

Collana di studi di sociologia  
L'Espresso

John Madge

Lo sviluppo dei metodi  
di ricerca empirica in sociologia

Società editrice il Mulino · Bologna

Titolo originale: *The Origins of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962. Traduzione di Alberto Evangelisti.

## Introduzione all'edizione italiana

*di Alberto Izzo*

Copyright © 1962 by The Free Press of Glencoe, New York, Copyright © 1966 by Società editrice il Mulino, Bologna. Prima edizione italiana, luglio 1966; seconda edizione, settembre 1969. CL 27-0014-X.

## Tecniche di ricerca e problemi umani nell'opera di John Madge

L'opera di John Madge, il sociologo di cui in questo volume si presenta la traduzione italiana di *The Origins of Scientific Sociology*, (1962), ci sembra debba essere almeno entro certi limiti inquadrata nella tradizione dell'empirismo anglosassone e soprattutto britannico, nel senso che egli ha della sociologia una concezione eminentemente pratica, utilitaristica. L'autore non accetta certo le premesse filosofiche del positivismo anglosassone, ma se leggiamo quanto è stato scritto su Stuart Mill (a cui il Madge si rifà spesso) la filosofia del quale « è nel suo complesso un positivismo della morale » che fa di quest'ultima « una scienza positiva fondata su fatti e leggi, per avvalersene come strumento di azione sul mondo sociale » (Cfr. Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, Torino, Vol. II, 2, p. 272), la continuità della sociologia del Madge con una tale concezione della scienza non dovrebbe rimanere oscura.

Britannico, nato nel 1914, John Madge compie gli studi preuniversitari a Winchester e quelli universitari presso il Trinity College di Cambridge. I suoi interessi si dirigono subito verso i problemi della ricerca e soprattutto della sociologia urbana. Nel 1944 diviene « Research Fellow » in scienze economiche presso l'università di Bristol, dove rimane sino al 1952. Poi, da tale data, lavora presso un ente statale di ricerche industriali e scientifiche di Londra. In tale posizione si occupa di problemi urbanistici, svolge in proposito alcune ricerche sociologiche,

e scrive *The Rehousing of Britain* (1945) e, insieme con R. Jevons, *Housing Estates in Bristol* (1946). Nel 1953 pubblica *The tools of Social Science*, un manuale di metodologia della ricerca che ha avuto largo successo in Inghilterra e negli Stati Uniti. Attualmente è « Chief Consultant » presso il *Political and Economic Planning* e docente di pianificazione nel Dipartimento di Architettura dell'University College di Londra.

Già da queste attività e da questi interessi risulta la concezione che il Madge ha delle scienze sociali, strumentale in relazione a concreti problemi umani quali quello dell'urbanistica e della pianificazione. Ricercatore, egli sente inoltre l'esigenza di precise tecniche che rendano i risultati attendibili. Per l'autore, dunque, la vera sociologia, — quella che egli definisce « sociologia scientifica » — ha inizio con la ricerca empirica. Egli non nega certo l'importanza e la funzione della teoria, e anzi ne auspica mertonianamente l'integrazione con la ricerca, ma il suo punto di vista appare esplicito e chiaro sin dalle prime pagine del volume che qui presentiamo. Egli si rifà alla ricerca il cui carattere sia « sistematico », abbia cioè una certa precisione e metodicità per quanto riguarda la raccolta e l'elaborazione dei dati; non si limiti al livello delle « brillanti intuizioni ». Ciò spiega come Madge possa affermare che sia « indubbio » che il « centro di gravità della sociologia sia oggi negli Stati Uniti d'America », e come escluda dalla sua scelta delle ricerche empiriche di cui trattare, per esempio, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber, in quanto tale opera è rimasta « una feconda fonte di ispirazione » ma non può essere considerata una compiuta ricerca empirica.

Dopo tale premessa, va tuttavia ribadito che il Madge non è certamente il sociologo chiuso nel culto del metodo, un rappresentante di quell'atteggiamento che C. Wright Mills in *L'immaginazione sociologica* (trad. italiana, Milano, 1962) ha definito « empirismo astratto ». Soprattutto a proposito di Max Weber, la cui opera, dice-

vamo, non viene discussa nel presente volume, ma anche di « tutti i primi sociologi » egli infatti non esita a scrivere che la persistenza delle loro idee « dimostra ancora una volta che una scienza non esige soltanto determinate capacità procedurali, ma anche una originale visione del mondo » (p. 7). Il Madge quindi riconosce la grande importanza dell'intuizione e dell'originalità nella sociologia, così come — egli ci direbbe — nelle altre scienze. Non solo: pur essendo la sua attenzione e il suo interesse rivolti verso la ricerca e le sue tecniche in sociologia, egli ha sempre una concezione quanto mai problematica della sua disciplina e anche dei suoi strumenti.

In un suo precedente volume, intitolato appunto *The Tools of Social Science* (Londra, 1953) tale atteggiamento problematico appare subito nell'interesse che si dimostra per i limiti della sociologia e delle sue tecniche. Ma l'idea su cui l'autore insiste più a lungo è che gli strumenti della sociologia debbono essere considerati — e solo in questo caso è utile trattarne — in quanto sono stati elaborati e debbono servire ad affrontare e risolvere problemi pratici. Così egli, coerentemente, si sforza di mostrare come sia opportuno servirsi, nelle scienze sociali, del linguaggio comune, in quanto solo in tal modo possiamo sperare di comprendere realmente ciò che coloro i quali vogliamo studiare « sentano essere il significato del loro comportamento e del loro ambiente » sociale (p. 57). Certo le parole precise vanno preferite a quelle vaghe, ma in ogni caso bisogna tenere presente il comportamento concreto nell'ambito del campo di ricerca, e la precisione del linguaggio non deve condurre a considerare i termini esatti solo in quanto si applicano perfettamente a una teoria concepita in precedenza. Le esigenze concrete da affrontare non permettono un linguaggio astratto e lontano da quello della vita vissuta, coerente solo con determinate premesse di ordine teorico. Il rifiuto del culto del metodo ci sembra del tutto evidente.

Madge prosegue il suo volume sugli strumenti delle

scienze sociali — su cui stiamo riferendo brevemente — dando ampio rilievo alla utilizzazione dei documenti, personali o di altro tipo, a seconda che siano gli stessi individui che si vogliono studiare ad aver precedentemente descritto eventi, situazioni e sentimenti, oppure la fonte sia indiretta. Pur ponendosi il problema dell'autenticità, l'autore non esclude a priori l'uso di alcun genere di documenti. Anche i documenti storici possono essere utili dati per la ricerca sociologica, né vi è motivo di escludere ogni possibilità di collaborazione tra storia e sociologia. Vi è anche qualche accenno al problema dell'obiettività della conoscenza (sia pure molto breve dato il tipo di argomento trattato) e al tentativo di soluzione proposto dai pragmatisti, secondo cui la validità del pensiero andava misurata sulla base della sua praticità. La teoria dell'ideologia è ricordata in quanto pone il problema della possibilità della conoscenza disinteressata: non si tratta più di considerare i limiti della mente umana in quanto tale, secondo il principio kantiano delle categorie a priori, anch'esso ricordato dall'autore, ma piuttosto di vedere di liberare il pensiero dal condizionamento sociale ed economico. La soluzione proposta dal Madge è « pragmatica ». Egli infatti, trascurando i problemi epistemologici che tanto avevano interessato tale autore, riduce il pensiero di Mannheim all'asserzione secondo cui è necessario rinunciare alla conoscenza oggettiva, e tuttavia, in determinate circostanze è possibile giungere a decisioni valide in relazione a problemi particolari nell'ambito di una prospettiva parziale, ma comunque condivisa dai membri di un determinato gruppo.

L'autore tratta poi dell'osservazione e delle sue applicazioni pratiche nelle scienze sociali, cominciando con l'« antropologia funzionale ». Seguono i capitoli sull'intervista nei suoi vari generi, e sull'esperimento, che dovrebbe fornire i dati più attendibili e che pure nelle scienze sociali è di applicazione particolarmente difficile. La parte del volume concernente le tecniche di ricerca sarebbe così giunto alla sua conclusione, ma il Madge

ha avvertito l'esigenza di concludere con alcune pagine circa i limiti della scienza sociale. Egli ammonisce che non bisogna insistere troppo sull'esattezza della scienza; un ideale abbandonato dalle scienze fisiche e a cui, tuttavia, i sociologi sembrano ancora tenacemente attaccati. Inoltre « il buono scienziato » deve avere la prudenza di non cercare di dedurre dalle tecniche di ricerca e dai dati di cui dispone più di quanto le une e gli altri gli permettono. L'autore tuttavia conclude che nel « nostro mondo tormentato » vi sono molti problemi pratici che richiedono una soluzione e molte situazioni mal comprese da coloro che si trovano ad agire in esse. La sociologia dovrebbe contribuire a chiarire tali situazioni. Quanto più essa, perfezionando le sue tecniche, diviene efficace, tanto più aumentano il potere e le responsabilità morali dello « scienziato sociale ». Si pone qui un problema che non trova certo una soluzione univoca nella sociologia contemporanea: il sociologo, pur avendo questa funzione pratica, deve ignorare quei problemi che tormentano il mondo contemporaneo e che pure sono di portata talmente vasta da non poter essere studiati con i modesti mezzi attualmente a disposizione della sociologia, oppure deve in ogni caso cercare di affrontare con responsabilità anche questi problemi? Il Madge, anche se sembra orientato verso la prima risposta e sente l'esigenza dell'esattezza e della precisione circa la raccolta dei dati che conduce all'umiltà e alla rinuncia di trattare di problemi di portata tale da non poter essere studiati nel rispetto di questa prima esigenza, d'altro lato avverte l'esigenza di problemi che tormentano gli uomini del nostro tempo e non possono pertanto lasciare indifferenti i sociologi, non solo come uomini, ma neppure proprio come sociologi.

È stata certamente — come egli stesso afferma — l'esigenza di trattare di concreti problemi umani a convincere il Madge a non ripetere al Brooklyn College, dove era stato invitato dall'Inghilterra, un corso sulle tecniche di ricerca considerate in astratto, ma a esaminarle nella

loro validità pratica. Egli ringrazia il professor George Simpson per avergli dato l'idea di svolgere un corso sulle tecniche di ricerca in termini di sviluppo storico delle ricerche empiriche in sociologia, ma se una tale idea è stata accolta ci sembra che ciò sia soprattutto in quanto così si potevano mostrare la validità pratica e i limiti della ricerca. Il passaggio dal manuale sulle tecniche di ricerca al libro che qui presentiamo e che consiste nella trattazione di singole ricerche sociologiche, ha appunto il fine di mostrare l'importanza pratica della ricerca — e, conseguentemente, delle tecniche adoperate per un tentativo di soluzione di problemi concreti — oltre che quello di discutere delle diverse tecniche e dei diversi orientamenti possibili nella sociologia empirica.

Il Madge rifugge dalle « vuote esercitazioni accademiche ». Le ricerche su cui egli riferisce sono sorte sotto lo stimolo di gravi problemi sociali: suicidio, disorganizzazione, conformismo gretto della « classe media », odio di razza, produttività, totalitarismo, leadership, comportamento sessuale. L'intento dell'autore consiste nell'esaminare le ricerche nel loro contributo al mondo delle idee, alle tecniche di ricerca, e alla comprensione e al controllo dei problemi sociali.

La rassegna delle ricerche comincia con l'analisi di *Le suicide* (1897), preceduta, come negli altri casi, da una biografia del suo autore. Il Madge espone chiaramente l'idea durkheimiana di base secondo cui il suicidio è un *fatto sociale* che non può essere spiegato facendo riferimento all'individuo, e riferisce circa la ricerca ampiamente sia per quanto riguarda il suo problema sociale che per quanto riguarda quello metodologico. Durkheim indica la soluzione del primo nella « corporazione », costituita dai lavoratori della stessa categoria e che cooperano allo stesso fine. Tale soluzione, nota giustamente il Madge, sarebbe valida tanto nei confronti del suicidio anomico quanto di quello egoistico; risulta pertanto una notevole somiglianza tra questi due generi di suicidio, dovuti entrambi a una scarsa integrazione sociale. Il pro-

blema metodologico più difficile affrontato da Durkheim è stato quello di definire il suicidio residualmente. Quanto ai dati statistici è noto che essi erano già esistenti e che il ricercatore si limitò a elaborarli per dimostrare la sua tesi. A tale proposito il Madge descrive il « coefficiente di preservazione », cioè il rapporto tra le percentuali di suicidi nelle categorie considerate e le variabili con cui l'autore mette in relazione il fenomeno studiato. Il concetto di anomia è spiegato esaurientemente, anche se forse non è messa sufficientemente in luce la differenza che intercorre tra l'uso del termine in *De la division du travail social* (1893) e in *Le suicide*, e se, verso la conclusione del volume, il Madge afferma, mertonianamente, che anomia e comportamento deviante sono « concetti gemelli », mentre lo studio delle sottoculture devianti, a cui l'autore dedica due capitoli — quello sulla scuola di Chicago e quello su *Street Corner Society* — ci sembra dimostrare la possibilità del comportamento deviante nell'ambito di definite e integrate organizzazioni sociali.

Nella trattazione che segue, riguardante *The Polish Peasant in Europe and America* di W. I. Thomas e Florian Znaniecki, Madge rivolge gran parte del suo interesse alle tecniche di raccolta dei dati e ai metodi usati dagli autori per rielaborarli. Mentre Durkheim si serviva di dati obiettivi già raccolti, i due autori della ricerca in questione presero in considerazione qualsiasi fonte che potesse fornire qualche dato utile per il loro lavoro, comprese le fonti più soggettive. Esaminarono dunque un gran numero di lettere private, il materiale tratto dagli archivi di un giornale polacco, gli *album* delle parrocchie, e un resoconto biografico di un giovane polacco emigrato. Madge tratta poi delle distinzioni tra tendenze (atteggiamenti sociali) e condizioni (ambiente sociale), e tra valori sociali e atteggiamenti. Considera inoltre il « famoso concetto » di « definizione della situazione » e la distinzione dei quattro desideri: di nuove esperienze, di accettazione, di dominio, e di sicurezza. Va notato che Madge mette in luce come gli autori giungano a questi concetti in se-

guito all'esigenza pratica di individuare un valido sistema di controllo sociale. « Esso dovrebbe presupporre il possesso di tre tipi di dati: 1) le condizioni obbiettive in cui l'individuo, o la società, deve agire (cioè i valori sociali), 2) gli atteggiamenti preesistenti che influenzeranno il suo comportamento (cioè gli atteggiamenti), 3) la definizione della situazione, "cioè la più o meno chiara concezione delle condizioni e la consapevolezza degli atteggiamenti" » (p. 100).

Il problema sociale trattato nell'opera in questione è più che evidente se si guardano le cifre concernenti il movimento migratorio dalla Polonia in America che gli autori considerano. Tuttavia, forse in quanto « gli autori dichiararono esplicitamente che ciò che stava loro particolarmente a cuore erano le questioni riguardanti il metodo » (p. 116), l'attenzione è maggiormente rivolta a tale ordine di problemi, pur non mancando la considerazione del mutamento sociale dovuto al passaggio da una cultura nazionale a un'altra e dall'organizzazione rurale a quella urbana con il conseguente disadattamento.

Il capitolo seguente è dedicato alla scuola di Chicago, di cui Thomas fece parte e che subì l'influsso del pensiero degli autori del *Contadino polacco*. Essa infatti rivolge l'attenzione alla disorganizzazione sociale nelle città, al problema degli *slums* e dei ghetti etnici. L'importanza di questa scuola consiste nell'aver posto per prima esplicitamente i problemi dell'ecologia e nell'aver elaborato principi quali quello dei cerchi concentrici e della successione, per cui con l'espandersi della città i nuovi cerchi vengono occupati da coloro che precedentemente abitavano più vicino al centro. A tale proposito un rappresentante della scuola esprime la teoria del *decentramento centralizzato* « che postula lo sviluppo, via via che la città si espande, di nuovi nuclei che riproducono in scala ridotta le caratteristiche del vecchio centro cittadino » (p. 127). Quanto alla teoria sociale, il Madge afferma essere evidente « che gli interessi della scuola di Chicago erano diretti maggiormente alla gente e alle isti-

tuzioni viventi che all'inquadramento dei problemi sociali, e che molti fra i sociologi di Chicago consideravano le astrazioni di carattere teorico nient'altro che scorie inevitabili » (p. 151). L'unico elemento nuovo sarebbe, come si è appena detto, l'introduzione dell'analisi ecologica. Nessuna tecnica di ricerca è scartata a priori: uso di documenti ufficiali e personali, osservazione partecipante, *case histories*. Ciò permette al Madge di essere più esauriente che nel capitolo sul contadino polacco per ciò che riguarda il contenuto umano dei problemi.

Alcuni limiti, dovuti alla mancanza di conoscenza degli originari contesti sociali degli immigrati (e che quindi non si riscontrano nell'opera di Thomas e Znaniecki) vengono così maggiormente in luce. Sorprende, per esempio, il lettore italiano l'affermazione, a proposito delle lotte tra famiglie in una *Little Sicily*, che « far valere la legge contro queste guerre fra famiglie era molto più difficile in America che in Sicilia poichè i metodi a disposizione delle autorità erano insufficienti. In Sicilia, per esempio, un informatore può rimanere anonimo; se sa che qualcuno ha commesso un delitto può informare semplicemente la polizia » (p. 146).

Gli studi dei Lynd, *Middletown e Middletown in Transition*, costituiscono l'argomento successivo. Essi rappresentano un esempio di come, a detta degli stessi autori, possano essere applicati gli schemi concettuali dell'antropologia culturale anche alla società contemporanea e ai suoi problemi particolari, quali la famiglia, la classe, il consumatore, ecc. Il problema umano considerato è quello della provincia americana e della sua mentalità chiusa e stretta. I Lynd si ripromisero di studiare la cultura di una città di provincia, e, da dilettanti, divennero professionisti, soprattutto quando lo studio della comunità venne ripreso dopo dieci anni dalla prima ricerca, svolta negli anni 1924-25. Vennero così ad adoperare tecniche di ricerca elaborate che vanno dall'osservazione partecipante, all'interpretazione del materiale documentario, all'uso della statistica, dell'intervista diretta e dei

questionari, per una descrizione coscienziosa della comunità in studio. Il Madge sottolinea il carattere critico dell'opera nei confronti della provincia americana in cui sono vivi conflitti razziali e anche di classe. I Lynd infatti asseriscono la presenza di due classi in conflitto: « la classe lavoratrice » e « la classe degli affari ». Questo carattere polemico nei confronti della società americana e la necessità di scrivere « cose importanti su problemi importanti » (p. 220) sono anche più evidenti alla luce dell'opera più tarda di Robert Lynd *Knowledge for What?* (1948). « Le sue idee — afferma il Madge — costituiscono una sfida altamente stimolante ai pregiudizi della società americana moderna: necessità di un maggior controllo e di una maggiore pianificazione sociale per facilitare il raggiungimento dei fini umani della vita; necessità di estendere la realtà della democrazia nel governo; necessità di esaminare attentamente la sostanza dei conflitti di classe... » (p. 181).

Dopo la considerazione di questo orientamento polemico si passa, nel libro in questione, diremmo all'estremo opposto: alle origini della sociologia industriale. Più che non per i concreti problemi umani nel lavoro, le ricerche in proposito sembrano essere servite per definire e chiarire alcuni procedimenti della ricerca: la necessità di specifiche ipotesi di lavoro e della loro verifica, l'importanza del ruolo dell'osservatore come possibile fattore di mutamento della situazione che si vuole studiare, l'utilità dell'esperimento in sociologia, l'esigenza che l'osservatore del campo non si identifichi con l'intervistatore.

I primi risultati appaiono piuttosto modesti e possono riassumersi nella verifica dell'importanza degli atteggiamenti mentali dei lavoratori in relazione alla loro produttività, e di fattori che non hanno nulla in comune con la stanchezza fisica e con il salario. In seguito tuttavia sono emersi altri importanti problemi quali la differenza tra il contenuto manifesto e il contenuto latente nelle risposte alle domande degli intervistatori, la distinzione tra gruppi formali e informali, e soprattutto l'esigenza di

considerare la fabbrica come un sistema sociale in cui le varie parti sono interdipendenti e che funziona attraverso un insieme di « metodi di controllo per proteggere il gruppo dalle indiscrezioni interne e dalle interferenze provenienti dall'esterno » (p. 276). Dicevamo che queste ricerche si trovano all'estremo opposto della precedente in quanto al carattere critico di quest'ultima si tende a opporre il concetto di « *adaptive society* che, non avendo il consenso unanime di una *established society*, ha bisogno di una cura abile e deliberata per progredire e risolvere i suoi conflitti sociali; questo compito deve essere affidato all'impresa che, attraverso lo sviluppo delle capacità direttive e dipendenti, riuscirà ad eliminare ogni motivo di lagnanza » (p. 279). Il Madge riferisce brevemente circa la critica, tanto spesso rivolta alla sociologia industriale, di essere quest'ultima uno strumento di manipolazione delle persone per persuaderle a lavorare di più.

Un altro salto, sia per quanto riguarda la metodologia che il problema, ci porta dalla sociologia industriale alla considerazione di *Street Corner Society* di William Foote Whyte. La ricerca su uno *slum* italiano è svolta attraverso una lunga e attenta osservazione partecipante. Poiché quanto a tecniche di ricerca non c'è molto da dire, il Madge può ora descrivere accuratamente ogni aspetto « contenutistico » dello studio in parola, dal quale aspetto, del resto, l'osservazione partecipante non può prescindere. Il carattere innovativo, e anche polemico, di questa ricerca su uno *slum*, nei confronti di quelle della scuola di Chicago, sta nella considerazione di esso non come un'unità sociale disorganizzata e male integrata, ma al contrario con un'organizzazione e valori propri anche se in contrasto con quelli ufficiali della società più vasta.

*An American Dilemma*, l'opera dell'economista Gunnar Myrdal ma a cui parteciparono molti altri studiosi anche di sociologia, della quale tratta poi il Madge, considera il problema razziale negli Stati Uniti. Si tratta di uno tra i primi esempi di ricerche sociologiche istituzionaliz-

zate e ampiamente finanziate. L'opera ha scopi maggiormente pratici — di svelare pregiudizi e di mostrare le reali condizioni dei negri in relazione ai pretesi ideali di vita americana — che non teorici. Anche qui, dunque, si considera a lungo l'aspetto contenutistico della ricerca, del resto relativamente noto al momento in cui essa fu svolta così come oggi. Il Madge comunque tratta anche della metodologia della ricerca, della distinzione tra credenze, che si possono dimostrare vere o false, valutazioni, per le quali un tale criterio manca, e opinioni, che esprimono la pretesa della verità di fatto di ciò che in realtà si considera un bene. Tali concetti dovrebbero servire a liberare la scienza sociale dai suoi pregiudizi, ma il Madge sottolinea l'eccessivo ottimismo del Myrdal in proposito. Nella critica a tale autore egli ricorda l'opera di John Dollard *Caste and Class in Southern Town* e scrive che « l'analisi di Dollard è sempre talmente penetrante e comprensiva che la presentazione fatta da Myrdal [dell'argomento trattato] sfigura al confronto » (p. 365). Ci si potrebbe allora chiedere perché, nella selezione delle ricerche di cui trattare, è stata preferita quella del Myrdal; ma la risposta è abbastanza facile: Madge non si trova soltanto dinanzi all'esigenza di riferire circa importanti problemi umani trattati sociologicamente, ma anche di dare esempi pratici circa i diversi metodi e le diverse tecniche di ricerca con cui tali problemi possono venire affrontati. Dollard si rifà all'osservazione partecipante su cui Madge ha già riferito, mentre *An American Dilemma* rappresenta un esempio di ricerca con tecniche elaborate e l'impiego di un vasto gruppo di esperti.

Un esempio di una serie di ricerche svolte con mezzi imponenti e da molti studiosi in collaborazione in diverse parti del mondo viene discusso nel capitolo sugli *Studies in Social Psychology in World War II* riguardanti gli atteggiamenti dei soldati americani durante la seconda guerra mondiale. Le tecniche usate, anche in questo caso, sono di diversi tipi; variano da quelle dell'osservazione

giornalistica, come dice il Madge, ai questionari autosomministrati, alle tecniche delle scale. Il ripetere le stesse indagini in luoghi di guerra diversi dava la possibilità di vagliare la stabilità di determinati atteggiamenti, e, allo stesso tempo, l'importanza del luogo di stanziamento su di essi.

Circa i questionari Madge è molto chiaro ed esauriente; riporta le stesse domande in modo da mettere in luce sia i problemi in questione sia i termini in cui venivano esaminati. A proposito delle tecniche delle scale, invece, egli si allontana dal carattere esplicativo del suo libro, non dà esempi concreti e il discorso non rimane a quel livello di chiarezza che è uno tra i meriti principali del volume in parola. Le ricerche sul soldato americano vengono discusse anche come tentativo di previsione del comportamento in battaglia, come studio sui problemi del comando e dei diversi modi di pensare in relazione ai diversi ruoli occupati dai singoli nell'ambito dell'esercito. Il Madge ricorda giustamente che Merton, il quale partecipò alle ricerche, poté poi, insieme con Kitt, elaborare sulla base dei risultati delle ricerche stesse la sua teoria dei gruppi di riferimento, secondo cui il comportamento va compreso non solo in relazione al gruppo al quale i singoli appartengono di fatto, ma anche, talvolta, a quelli a cui desidererebbero appartenere e con cui si identificano mentalmente.

La critica che si può rivolgere a queste ricerche, come in generale a tutte quelle che richiedono enormi mezzi finanziari, è che esse, come scrive il Lynd e il Madge riporta, « ci descrivono con quanta abilità sia stata usata la scienza per selezionare e controllare uomini per fini da essi non desiderati. È una misura significativa dell'impotenza della democrazia liberale il fatto che essa debba fare un uso sempre più frequente delle scienze sociali non direttamente sui problemi propri della democrazia, ma tangenzialmente e indirettamente;... in questo caso, [nella] ricerca promossa dall'esercito per trovare il modo di trasformare una recluta impaurita in un soldato violento

e aggressivo che combatterà in una guerra di cui non comprende lo scopo» (p. 435). Alfred M. Lee — troviamo ancora riferito nel volume — si esprime in termini analoghi.

Nonostante che si tratti di una ricerca su grande scala, che ha richiesto notevoli mezzi e soprattutto una vasta équipe e un enorme dispendio di energie, tale critica non può essere tuttavia mossa ai rapporti Kinsey sul comportamento sessuale, che cercano di prescindere da qualsiasi preconconcetto in tale campo.

Kinsey, come biologo, si preoccupò prevalentemente, se non esclusivamente, del comportamento esteriore. « Sebbene non ponesse alcun limite a qualsiasi forma di attività fisica, il suo orientamento, nella misura in cui egli aveva un orientamento psicologico, era strettamente comportamentistico, sicché le manifestazioni di cui si occupava dovevano avere un carattere fisico e chiaramente carnale » (p. 456). Ciò pone un limite alla ricerca che l'impegno nelle interviste e l'enorme numero di casi considerati, secondo l'orientamento « tassonomico » usato, il quale consiste nell'esaminare vastissimi campioni di esemplari così da poter stabilire una distribuzione statisticamente valida delle frequenze delle loro caratteristiche, non può ovviamente superare. I problemi della psicologia del profondo, e — ciò che è ancora più grave sul piano sociologico — del variare del comportamento in relazione al contesto storico sociale, vengono trascurati. Il problema trattato è di importanza umana grandissima, ma il Madge, pur affermando che « è certo che i rapporti Kinsey ebbero un ruolo importante nel ridurre le apprensioni di origine sessuale e nel diffondere la comprensione e la tolleranza » (p. 511) (il che è del resto discutibile), si sofferma in questo caso più sull'aspetto procedurale delle ricerche che non sul loro contenuto umano.

Non altrettanto, invece, si può dire circa *The Authoritarian Personality*, un'altra ricerca di équipe, in cui il problema è esposto in tutta la sua portata concreta e in cui anche le tecniche delle scale sono spiegate in termini

più chiari e completi che precedentemente. La critica più grave che si può rivolgere alla ricerca in questione è che l'autoritarismo viene studiato più sul piano psicologico che su quello sociologico, cioè prescindendo, almeno direttamente, dal contesto sociale in cui esso si manifesta. L'Adorno, il collaboratore principale, afferma che pur studiando il fenomeno in termini di personalità si giunge a individuare una serie di atteggiamenti comuni e che quindi possono essere ascritti al contesto sociale. Tale contesto, tuttavia, è concepito più come ambiente familiare, secondo l'orientamento psicoanalitico, che non in termini più ampi di ambiente storico sociale ed economico, da cui, come è stato sostenuto, può dipendere anche l'organizzazione familiare. Metodologicamente è stato osservato che il concetto di autoritarismo non è ben definito, ma è vero piuttosto che anch'esso è concepito in termini prevalentemente psicoanalitici. Il Madge osserva giustamente che « per la prima volta una ricca messe di dati forniti dalle interviste in profondità — che erano molto simili alle interviste psicoanalitiche — venne integrata in larga misura da scale, da *tests* proiettivi e da altro materiale empirico supplementare » (p. 498) così che la psicoanalisi si unisce alle tecniche caratteristiche delle ricerche empiriche americane. Si può ancora obiettare che l'uso delle interviste « cliniche » in cui l'intervistato ha la possibilità di esprimersi scegliendo egli stesso ciò che reputa importante e significativo, pone difficoltà di utilizzazione pratica tali che fu poi necessario definire le aree di ricerca e infine anche le domande da rivolgere. Il campione, inoltre, non sarebbe sufficientemente rappresentativo. Nonostante queste critiche, il contenuto concreto della ricerca e anche i suoi risultati sono di grande importanza e molto stimolanti. Ancora oggi, scrive il Madge, molti studiosi interpretano la personalità autoritaria come conseguenza di particolari esperienze infantili e « continuano ad occuparsi dei problemi sociali sollevati dall'esistenza di una disgraziata minoranza di individui la cui vita è stata irrimediabilmente rovinata da

un'infanzia infelice e senza affetti e che costituiscono un pericolo latente per tutta l'umanità» (p. 578). Le conclusioni pratiche degli autori non sono ottimistiche: non si può mutare una personalità autoritaria alla base, ma solo indirizzare le sue tendenze in senso diverso dal precedente. Essi affermano che « il modo migliore per neutralizzare il pregiudizio è quello di far leva sulle caratteristiche tipiche dell'individuo che ha pregiudizi: il suo convenzionalismo e la sua sottomissione nei confronti dell'autorità. Misure legali contro la discriminazione sarebbero interpretate come segni di forza e quindi sarebbero rispettate » (p. 572).

Nel capitolo su *Interaction Process Analysis* di Robert F. Bales, dato il genere di interessi dello stesso Bales, non vi è la possibilità di trattare direttamente di un problema umano specifico, secondo quanto il Madge tende — coerentemente alle sue premesse — a fare nella sua rassegna. Ovviamente, tuttavia, il problema dell'interazione è, anche se nel caso specifico se ne discute astrattamente, presente in qualsiasi problema sociale concreto. Ogni interazione infatti — afferma il Bales parsonianamente — si svolge in una situazione, e ogni azione conduce a determinati effetti sugli altri attori nell'ambito del gruppo, provoca cioè una reazione nel gruppo. In seguito a un'azione iniziale — riferisce il Madge — le azioni degli altri tendono sempre a ridurre le tensioni che ne possono derivare. L'esistenza di una certa stabilità è « interesse comune del gruppo il quale cercherà di sviluppare una "struttura sociale" che regolarizzi certi ruoli e sviluppi certi modelli di interazione fra i membri proteggendoli da sorprese provenienti dall'interno del gruppo stesso. Analogamente la "cultura" dei gruppi si sviluppa per regolarizzare l'interazione del gruppo con la situazione esterna, e la "personalità" dell'individuo è creata dalla cristallizzazione delle risposte individuali ai modelli di interazione regolarmente sperimentati » (p. 593). Il Bales accetta quindi il riferimento parsoniano dell'azione alla struttura sociale, alla cultura e alla personalità. Vi è

ancora il problema della differenziazione dei ruoli e del sorgere della leadership nell'ambito di un gruppo. A questo punto sorge la questione dell'inevitabilità dell'imperfezione nell'integrazione sociale e sembra che il Bales pensi che vi sia una certa incompatibilità tra la solidarietà del gruppo e la differenziazione dei ruoli e delle ricompense necessaria per la divisione del lavoro.

Ancora rifacendosi al Parsons, il Bales distingue i modi di orientamento dei membri di un gruppo in conoscitivi, affettivi e volitivi (che cioè mirano a mutare la situazione). Egli cerca di verificare questi concetti sociologici parsoniani attraverso una serie di osservazioni di laboratorio e di registrazioni. Il suo interesse è diretto esclusivamente verso l'*in group*, l'*out group*, la situazione esterna, rimane fuori dall'ambito della ricerca, e conseguentemente rimangono al di fuori di esso i precedenti degli attori nei confronti della situazione creata in laboratorio, la quale viceversa è studiata con attentissime ed elaboratissime tecniche di osservazione e raccolta dei dati.

La sua esigenza di concretezza porta il Madge a vagliare la portata pratica delle scoperte e dei principi tratti dagli esperimenti di laboratorio del Bales, in riferimento a ricerche non sperimentali. Per esempio, la distinzione di quest'ultimo tra leader espressivo e leader strumentale si adatterebbe perfettamente ai due personaggi principali di *Street Corner Society*. Il Madge mostra inoltre l'apporto dei principi teorici di Bales a *Family, Socialization and Interaction Process*, opera scritta da Bales in collaborazione con Parsons e altri, e in cui tali principi vengono messi in relazione al problema della famiglia sia nella nostra cultura che in culture diverse, e nota come lo stesso autore abbia considerato l'utilità pratica delle sue scoperte in rapporto alla condotta da osservare nelle riunioni di comitato.

Chiude la rassegna delle ricerche *Changing Attitudes through Social Contact* di Leon Festinger e H. H. Kelley, che risentirono l'influsso dell'opera dello psicologo so-

ziale Kurt Lewin, i cui interessi si dirigevano prevalentemente verso la sperimentazione e a cui Madge fa qualche accenno. La ricerca in parola intese studiare sperimentalmente i rapporti tra gruppi di basso rango con quelli di rango più elevato, i conflitti e le ostilità che si manifestavano nei membri del gruppo di basso rango, non solo verso l'esterno, ma anche, per un meccanismo di proiezione interiore, verso se stessi. La premessa psicologica degli autori — del resto abbastanza ovvia — è che non basta correggere e completare la conoscenza dei fatti per mutare gli atteggiamenti degli individui: « l'unico modo di risolvere il problema è quello di portare la persona a contatto con gente che ha diversi atteggiamenti e valutazioni » (p. 667). Si cercò di verificare questa ipotesi attraverso un intervento diretto e sperimentale nella vita di una determinata località nella *New England*, prendendo in considerazione uno specifico quartiere considerato dagli abitanti della località — non su dati obiettivi — di basso rango, e si riscontrò ostilità e isolamento tra i membri del quartiere, e anche autodisprezzo. Il fine pratico di diminuire pregiudizi e conseguenti conflitti, ostilità e isolamento non fu raggiunto che in limiti molto modesti, nonostante il successo di alcune attività nel quartiere; mentre rimase confermata la difficoltà di superare le divergenze tra atteggiamenti ed esperienze e conseguentemente di giungere a un mutamento di atteggiamenti tra gruppi di rango diverso e anche nell'ambito dello stesso gruppo. Il Madge critica la metodologia adottata e insiste sulla scarsa importanza attribuita nella ricerca al concetto di gruppo di riferimento.

Questo breve sguardo attraverso le ricerche considerate dall'autore ha lo scopo di mostrare la sua apertura a qualsiasi genere di ricerca sistematica in sociologia, intendendo il termine « sistematico » nel senso più lato possibile, come si è già affermato. Ogni singola trattazione contiene alcune considerazioni critiche nei confronti della ricerca esaminata, rivolte sia alle premesse teoriche, sia alle tecniche di ricerca adottate, sia al suo significato

pratico nei confronti del problema umano preso in esame. Tali critiche sono più o meno decise a seconda delle specifiche trattazioni; non c'è in Madge, tuttavia, un atteggiamento di rifiuto aprioristico nei confronti di determinati tipi di ricerca. Egli stima in partenza degne di uguale considerazione sia le ricerche individuali basate esclusivamente sull'osservazione partecipante, sia le ricerche di équipe basate su elaboratissime tecniche. Ciò comporta che nella sua opera non troviamo l'indicazione del metodo migliore nel procedere a una ricerca sociologica, ma piuttosto una totale problematicità e apertura in proposito.

Il suo atteggiamento appare invece indeciso per quanto riguarda la maggiore importanza da attribuire o alle tecniche adoperate o ai concreti problemi sociali trattati nelle ricerche. Lo si vede quindi talvolta, come nella trattazione di *Le suicide* o di *Street Corner Society*, centrare l'attenzione sul contenuto umano, altre volte invece, come a proposito di *The Polish Peasant in Europe and America*, e anche del rapporto Kinsey, sulla metodologia e sulle tecniche di ricerca; ma sono spesso le stesse ricerche a imporgli di spostare l'interesse ora da un lato ora dall'altro. Il caso dell'opera del Bales è, per esempio, come si è detto, del tutto vincolante. Si è accennato tuttavia a come l'autore non concepisca le tecniche di ricerca se non nella loro utilità pratica.

A nostro parere Madge afferma a ragione, nel capitolo finale sugli « insegnamenti » da trarre dal volume, l'importanza dell'influsso della psicanalisi e del marxismo sulla sociologia. Più difficile da sostenere ci sembra invece l'affermazione secondo cui l'influenza del marxismo sarebbe in declino, proprio in un momento in cui pare manifestarsi una reciproca apertura tra il pensiero marxista e gli studi sociologici.

Concludiamo queste brevi note critiche ricordando l'affermazione pragmatistica dell'autore secondo cui il sociologo ha sempre il fine di « manipolare il comportamento e gli atteggiamenti umani », così come ogni scien-

ziato « si avvicina all'ideale scientifico quando è in grado di controllare e manipolare il proprio materiale » (p. 761). Ciò non ci sembra esatto né per le scienze in genere, che possono limitarsi alla comprensione dei fenomeni, né per la scienza sociale, che può anch'essa fermarsi a un livello interpretativo. In alcune ricerche di antropologia culturale — prendiamo il caso di *Modelli di cultura* (1934) di Ruth Benedict (trad. italiana, Milano, 1960) — l'aspetto manipolativo, per esempio, pare mancare, mentre in altre è certamente presente. A proposito dell'antropologia culturale va anche notato che l'autore, che pure ne aveva fatto riferimento in *The Tools of Social Science*, nonostante che parli di un orientamento di questo genere nelle ricerche dei Lynd e tratti del problema delle « subculture » in riferimento a Whyte, non compie poi un'analisi esauriente degli influssi degli studi antropologici sulla contemporanea sociologia empirica. Forse egli, data la sua ampia concezione della disciplina, vi include l'antropologia stessa, ma in questo caso va notata la mancata trattazione di una ricerca antropologica classica. La scelta delle ricerche esaminate, comunque, — lo afferma lo stesso Madge — è senz'altro discutibile, e lo sarebbe stato in ogni caso. A nostro parere lo è particolarmente a proposito di Myrdal, per le critiche mossegli dal medesimo autore, e di Kinsey, per il carattere scarsamente sociologico dei suoi rapporti.

Nonostante queste osservazioni marginali, il libro di Madge si presenta non come un'opera organica, ma comunque come un'utilissima rassegna storica e analisi critica di alcune tra le più importanti ricerche empiriche in sociologia svolte dalla fine del secolo scorso in poi. Tale opera sarà tanto più utile al lettore italiano poiché esse, se si prescinde dall'unico caso dei rapporti Kinsey, gli sono ancora in gran parte sconosciute.

ALBERTO IZZO

John Madge

## Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia

## Introduzione

L'argomento di questo libro è molto semplice: la sociologia sta ormai diventando una disciplina adulta ed è in procinto di raggiungere lo status di scienza. Quando una scienza ha raggiunto la maturità possiede metodi elaborati e sistematici per la raccolta dei dati, strumenti analitici efficaci e un appropriato corredo concettuale. In una certa misura tutti questi strumenti sono ora disponibili, mentre dietro di essi si sta delineando una teoria sistematica, indispensabile a guidare la comprensione e l'azione. Il disegno completo di questa teoria ci sfugge ancora; tuttavia è certo che oggi il corredo concettuale capace di inquadrare ogni nuovo problema viene continuamente perfezionato da ogni nuova esperienza.

Come ogni scienza nuova, la sociologia ha dedicato e continua a dedicare gran parte delle sue energie allo studio descrittivo. Parte del materiale raccolto possiede una immediata utilità pratica e ci aiuta a comprendere meglio la realtà sociale in tutte le sue complesse ramificazioni. Questa è la funzione di una « storia naturale » della sociologia; prescindendo dal suo valore intrinseco, essa rappresenta una fase necessaria alla creazione di un nuovo linguaggio e alla elaborazione di tecniche d'indagine sempre più perfette.

Per quanto esatti e completi possano essere i dati raccolti nelle singole ricerche il loro valore rimane frammentario fino a quando non possono essere integrati con altri risultati descrittivi. E non si tratta soltanto di raccogliere

informazioni comparabili riguardanti i dati raccolti; ciò che occorre a tutti i livelli è la formulazione e la verifica di ipotesi significative. Il valore della sociologia risiede soprattutto nell'accumulazione di idee che possono essere provate ed applicate, e non soltanto nella semplice raccolta di dati di fatto.

L'ambizione positivista di Auguste Comte era di creare una scienza della società che rivaleggiasse in rigore con le scienze già affermate. Auguste Comte è morto da più di un secolo e l'edificio è ancora incompleto. Questa lentezza di sviluppo è stata spiegata in vari modi. Si era restii ad ammettere che ogni scienza possiede una propria individualità, determinata dalla natura del suo campo di studi e così si è perso tempo nel vano tentativo di creare una sociologia ad immagine di un'altra scienza. Le discipline già affermate hanno resistito per generazioni all'affermarsi di una disciplina ultima arrivata che dichiarava — spesso brutalmente — che vi erano aspetti della vita sociale ancora inesplorati e che vi erano mezzi per esplorarli ancora trascurati. Le insolite ed ineleganti formulazioni tanto care ai sociologi non riuscirono certamente a guadagnarsi il favore degli umanisti, mentre gli uomini d'azione non riuscivano a capire l'utilità di questa scienza ancora in età infantile. Per di più il dedicarsi a questo campo di studi non prometteva alcun compenso finanziario.

Di solito non si parla di una « fisica tedesca » o di una « astronomia italiana ». Naturalmente esistono diversità di accento nei vari centri scientifici del mondo, ma le scienze naturali e biologiche hanno elaborato metodi universalmente accettati per verificare la validità delle asserzioni dei diversi scienziati, quale che sia il loro paese di origine. Ma questo non è il caso della sociologia. È vero che si sono avute feconde influenze reciproche: non dobbiamo dimenticare che Durkheim visitò la Germania in cerca di maestri e che, più di recente, vi è stato un continuo affluire di studiosi di tutti i continenti verso gli Stati Uniti.

Malgrado queste tendenze unificatrici, le scienze sociali delle varie nazioni presentano particolari caratteri distintivi: si pensi all'interesse dei francesi per l'etnologia, al vasto raggio comparativo degli studi folkloristici tedeschi, all'empirismo pratico degli inglesi. Ma se si tien conto degli studi di carattere empirico è indubbio che il centro di gravità è oggi negli Stati Uniti. Benché non tutti gli studiosi europei siano disposti ad ammetterlo, la sociologia americana degli ultimi decenni è stata la più feconda, non solo di nuove tecniche, ma anche di teorie empiricamente controllate.

E per questa ragione che dodici su tredici capitoli di questo libro che hanno lo scopo di esaminare le opere più significative di questo ultimo mezzo secolo, sono basati su lavori che hanno avuto origine negli Stati Uniti, anche se diversi fra gli autori più importanti, fra cui Znaniecki, Myrdal, Adorno e Festinger, provengono dal vecchio mondo.

La scelta delle opere prese in considerazione è stata compiuta secondo criteri diversi, alla base dei quali vi era il convincimento che il compito della scienza non è soltanto quello di acquisire delle cognizioni, ma è soprattutto quello di impiegare queste cognizioni per fini pratici. Inoltre, le tecniche più raffinate rimangono sterili se non sono fecondate da idee realistiche e significative. Queste parole sono state scelte con cura. Secondo alcuni studiosi tutti i fatti hanno potenzialmente lo stesso valore, e questo valore risiede nell'esattezza della loro verità piuttosto che nella possibilità di applicarli a problemi pratici. Questa è una filosofia della vuota abbondanza che molti si rifiutano di sottoscrivere. È vero che le strade che conducono alla verità sono spesso tortuose e che molte fra le grandi scoperte sono state raggiunte inaspettatamente, ma è anche vero che si può riconoscere una mente meschina e superficiale dal suo interesse per le cose futili e banali. Le ricerche che illustreremo furono intraprese sotto lo stimolo dei problemi sociali di maggiore attua-

lità: suicidio, disorganizzazione sociale, *babbitry*\*, odio di razza, produttività, totalitarismo, leadership, ambiguità del comportamento sessuale. Queste non sono aride astrazioni, ma la sostanza stessa dell'esistenza di una comunità.

In breve, si potrebbe dire che i lavori prescelti possono offrire utili elementi in tre aree: nell'area delle tecniche di ricerca, nell'area delle idee, e in quella della comprensione e del controllo dei problemi sociali.

In pratica queste tre cose non possono essere nettamente separate l'una dall'altra. È significativa la coerenza con cui si svolge una serie di eventi: un ricercatore affronta un determinato problema; via via che egli ne esplora le varie dimensioni si rende conto delle possibili fonti di informazioni empiriche e comincia ad escogitare metodi di raccolta di queste informazioni; quindi egli trova necessario porsi il problema in modo nuovo ed è probabile che elabori nuove tecniche di analisi. Tutto ciò avviene secondo un processo di rinnovamento continuo. Quel che maggiormente colpisce nelle opere presentate in questo volume è l'esiguo numero dei ricercatori che hanno potuto o voluto utilizzare pienamente i procedimenti elaborati dai loro predecessori.

Ma veniamo al problema della scelta specifica delle opere presentate. Naturalmente sarebbe impossibile effettuare una scelta capace di soddisfare qualsiasi lettore, tuttavia alcune delle omissioni potrebbero apparire così singolari da richiedere una spiegazione. Potrà sembrare naturale che da questa lista siano stati esclusi alcuni maestri come Spencer, Sumner, Simmel e Tönnies, in quanto, malgrado l'impegno scientifico, il loro lavoro empirico di carattere sistematico rappresenta una parte trascurabile della loro produzione letteraria. Tuttavia l'esclusione di

\* Termine spregiativo che indica il tipico conformismo della classe media americana, ligia alle convenzioni e alle norme di condotta accettate da una determinata società. Da *Babbitt*, nome del personaggio di un romanzo dallo stesso titolo di Sinclair Lewis (*N. d. T.*).

Max Weber rappresenta un caso diverso e richiede una giustificazione particolare.

Max Weber, che oggi più che mai gode di grandissima considerazione, era indubbiamente il più esperto e raffinato dei sociologi citati sopra nella verifica empirica delle idee. È probabile che se avesse potuto portare a termine la sua opera egli avrebbe intrapreso un'analisi sistematica delle testimonianze a sostegno delle brillanti intuizioni contenute in *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*. Così com'è, il suo lavoro può essere considerato una feconda fonte di ispirazione, inadatto tuttavia ad essere incluso in questo volume come opera di sociologia empirica.

Malgrado ciò, l'approccio di Weber agli elementi della struttura sociale è tuttora valido. Si potrebbe soltanto aggiungere che le sue idee, e in verità anche quelle di tutti i primi sociologi, possono essere considerate molto vicine a quelle dei sociologi contemporanei di cui si tratta nel presente volume. La persistenza di queste idee dimostra ancora una volta che una scienza non esige soltanto determinate capacità procedurali, ma anche una originale visione del mondo.

Negli ultimi decenni l'eccezionale aumento di interesse per le scienze sociali è stato accompagnato da un corrispondente aumento delle ricerche sociologiche. La ricerca è stata istituzionalizzata e gran parte delle Università e delle fondazioni più importanti hanno istituito centri permanenti di ricerca. Il Bureau of Applied Social Research of Columbia University, ad esempio, gode di fama internazionale e svolge un gran numero di attività che si svolgono sotto la sorveglianza di Merton e di Lazarsfeld, i quali assicurano alle ricerche rigore teoretico e metodologico. Dall'altra parte del continente americano, l'Università di California, nella sua sede di Berkeley, offre attualmente numerose occasioni di ricerca, in particolare nel campo delle relazioni politiche ed industriali. Molti fra gli studiosi di maggior valore di Berkeley pro-

vengono dalla Columbia University, ma la scuola californiana possiede una sua fisionomia particolare. Il terzo grande centro di studi degli Stati Uniti, l'Università di Chicago, sta portando a termine un vasto programma per la costituzione di centri di ricerche sociologiche in tutto il mondo. Sfortunatamente la mancanza di spazio ci impedisce di includere in questo volume opere provenienti da queste ed altre importanti fonti.

Questo libro è un saggio di storia contemporanea, e la maggior parte dei protagonisti è ancora vivente. Altri, come Znaniecki, Stouffer e Kinsey, sono scomparsi da pochi anni. Quando è stato possibile la storia dei lavori descritti è stata aggiornata; tuttavia è forse inevitabile che un'opera come questa non possa cogliere interamente lo spirito del momento.

Ma torniamo al contenuto del libro. La prima opera presa in esame, *Suicide* di Durkheim, soddisfa tutti i criteri che abbiamo esposto. Essa prende in considerazione un problema sociale a suo tempo molto discusso. L'autore poté giovare di una lunga e affermata tradizione in fatto di statistiche e usò il materiale di archivio per nuovi scopi. Egli creò nuovi strumenti analitici, come il *coefficiente di preservazione*, e in particolare elaborò un nuovo e importante concetto sociologico, quello di *anomia*, che in seguito divenne un punto di partenza per nuove indagini e speculazioni. Giudicato a distanza, sembra che Durkheim abbia insistito fin troppo sull'aspetto sociologico dei fenomeni presi in considerazione. A parte alcune asserzioni di carattere psicologico piuttosto ingenuo, egli insistette particolarmente sui fatti sociali a scapito delle motivazioni individuali.

Nel capitolo secondo, dedicato a *The Polish Peasant* di Thomas e Znaniecki, si affronta un altro grosso problema sociale: la disorganizzazione della famiglia polacca in seguito alle emigrazioni in massa dall'Europa all'America. Qui l'accento è totalmente diverso. Sia le fonti empiriche, costituite in gran parte da documenti personali,

sia l'inquadramento concettuale, inclusi i famosi *quattro desideri* teorizzati da Thomas, si riferivano essenzialmente al comportamento e alle attitudini degli individui, e i fatti sociali erano visti come proiezioni di questi responsi individuali.

*The Polish Peasant* contribuì a fondare la tradizione empirica della scuola di sociologia dell'Università di Chicago, il cui pieno sviluppo, tuttavia, fu dovuto in gran parte all'opera di Robert Ezra Park, che si unì al gruppo quando il lavoro era già iniziato. L'entusiasmo animatore di Park contribuì all'edificazione di una nuova scuola di sociologia empirica; di essa si parlerà nel terzo capitolo. Furono utilizzati tutti i metodi di raccolta dei dati allora conosciuti: registrazioni ufficiali, documenti di vario tipo, interviste informali, resoconti autobiografici, osservazione partecipante. I sociologi della scuola di Chicago avevano un interesse particolare per il mondo reale della città, che Park definiva « l'habitat naturale dell'uomo civile »<sup>1</sup>. L'intera gamma dei tipi sociali è presa in esame in *The Gold Coast and the Slum*, il libro scelto come maggior esempio dell'attività della scuola di Chicago. Il contributo teorico di questa scuola, tuttavia, non fu molto importante. Alcune delle ipotesi ecologiche di Burgess e McKenzie furono ulteriormente confermate dai nuovi dati raccolti e le teorie di Thomas furono nuovamente applicate, ma non si ebbe nessun importante sviluppo teorico.

Gli anni venti furono, in America, un periodo oscuro per la teoria sociologica, e quando Robert e Helen Lynd decisero di stabilirsi a « Middletown » per svolgere una ricerca sulla vita della comunità, essi iniziarono il lavoro quasi senza nessuna preparazione teorica. Essi cominciarono col raccogliere dati e, dietro consiglio di Wissler, decisero di adottare uno degli schemi antropologici più diffusi a quei tempi per sistemare i dati raccolti. Attra-

<sup>1</sup> Robert E. Park e Ernest W. Burgess, *The City*, Chicago, University Press, 1925, p. 14.

verso un approccio intrinsecamente sistematico essi conferirono alla raccolta dei dati un rigore scientifico mai prima raggiunto, e attraverso una innata capacità d'intuizione essi arrivarono a riconoscere la necessità della teoria. Il loro lavoro era informato a uno scopo puramente sociale; ciò divenne sempre più esplicito col passare del tempo e, fatto abbastanza interessante, lo sviluppo delle loro ricerche li condusse verso teorie di azione fondate sull'immanenza del potere anziché verso teorie prospettiche.

Il quinto capitolo è dedicato al problema sociale della produttività. Il famoso esperimento di Hawthorne descritto in *Management and the Worker* da Roethlisberger e Dickson era parte di un programma d'azione inteso a migliorare il morale del lavoratore dell'industria e, nel contempo, ad aumentare la produzione. Questo studio è per molti aspetti più rigorosamente scientifico di qualsiasi altro descritto in precedenza, non soltanto per le tecniche adottate — sia le interviste non direttive sia gli studi di osservazione erano molto avanzati per quei tempi —, ma anche per le teorie sull'interazione dei piccoli gruppi e sulla frattura esistente fra l'organizzazione formale e quella informale elaborate nel corso della ricerca. Per varie ragioni questo lavoro è stato oggetto di una serie di critiche, soprattutto perché il concetto di « abilità sociali » ha spesso assunto un sinistro significato di manipolazione. Ma sia le idee che i metodi elaborati negli esperimenti di Hawthorne sono ormai penetrati così profondamente nelle concezioni che oggi si hanno del lavoro industriale che è difficile, oggi, rendersi conto della loro originalità. Questo programma è degno di nota anche perché fu largamente finanziato da un grande complesso industriale. Probabilmente fu lo studio sociologico più costoso che fosse mai stato eseguito fino a quel tempo.

Il sesto capitolo descrive invece uno studio onesto e approfondito, intrapreso da un *junior fellow* della Harvard University. Si potrebbe dire che *Street Corner So-*

*ciety* di William F. Whyte contiene più intuizioni antipatrici di quante l'autore fosse in grado di padroneggiare, ed è un fatto degno di nota che molti teorici si siano giovati del suo materiale a fini illustrativi. Come Lynd, Whyte colpisce il lettore per le sue capacità di dilettante straordinariamente dotato, rivelandosi però più aperto di Lynd alle nuove idee. Egli trovava affascinante confrontare la solidale e compatta *street corner society* con la più ambiziosa organizzazione dei *college boys* locali e considerava il *racket* come un oggetto d'interesse e non come un male da sradicare, come avrebbero fatto alcuni sociologi della scuola di Chicago. Egli provava un certa simpatia per ogni forma di organizzazione sociale e riservava il suo sdegno agli assistenti sociali della *settlement house*, pieni di buona volontà ma assolutamente inefficienti, che con la massima serietà cercavano di convertire gli « scapestrati » del quartiere in piccoli borghesi di imitazione.

A questo punto entrano in scena i grandi finanziamenti. Nel settimo capitolo si descrive la ricerca di un giovane e famoso studioso di economia sociale, lo svedese Gunnar Myrdal, che fu invitato dalla Carnegie Corporation negli Stati Uniti per condurre uno studio « neutrale » sul problema negro. Myrdal riuscì a costituire una équipe imponente di esperti di scienze sociali, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale interruppe le sue ricerche, trasformando inoltre la posizione « contrattuale » del negro nella società americana. Il suo ponderoso rapporto fu saggiamente intitolato *An American Dilemma* perché fosse chiaro che la responsabilità della soluzione di questo problema ricadeva interamente sulle spalle degli americani. L'opera magistrale e coscienziosa di Myrdal non presenta molti elementi nuovi (se si eccettua la teoria del metodo), ma a causa della sua provenienza e del momento in cui fu pubblicata, ebbe una profonda influenza sull'atteggiamento degli Americani verso le relazioni razziali.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti rese inevitabile la mobilitazione di un gran numero di studiosi di scienze

sociali. L'esercito americano ebbe la grande fortuna di potersi assicurare la collaborazione di molti valenti sociologi, i quali costituirono un gruppo di ricerca sotto la guida di Samuel A. Stouffer. I risultati da essi raggiunti offrono un ottimo esempio delle possibilità di condurre analisi secondarie sul materiale raccolto per scopi amministrativi. È evidente che le indagini condotte durante la guerra col metodo del questionario furono di immediata utilità per le autorità dell'esercito che si trovavano a dover fronteggiare con la massima urgenza una serie di gravissimi problemi. È noto che il sistema del punteggio per la smobilitazione adottato alla fine della guerra dalle autorità militari era stato suggerito dal gruppo di ricerca, ma questo ed altri importanti contributi avrebbero avuto un valore limitato e un'importanza esclusivamente pratica se non fosse stato per l'iniziativa di Stouffer e dei suoi collaboratori, e per il generoso aiuto della Carnegie Corporation e di altri enti, l'intervento finanziario dei quali rese possibile la raccolta e l'analisi dell'enorme massa di materiale che era stato accumulato e la completa descrizione delle tecniche raffinatissime che erano state elaborate, compresa l'analisi dello scalogramma e l'analisi della struttura latente. Questo materiale fu pubblicato in quattro grossi volumi col titolo generico di *The American Soldier*. Un quinto volume, *Continuities*, diede la possibilità a molti studiosi di esprimere con maggior completezza il loro pensiero; in particolare Merton e Kitt raccolsero una serie di osservazioni prima imperfettamente formulate sul concetto di *privazione relativa* e le utilizzarono per presentare la loro teoria del *gruppo di riferimento*.

Il nono capitolo ci presenta l'incursione di un gruppo di zoologi nel campo delle scienze sociali. Alfred C. Kinsey passò direttamente da un'indagine su 150.000 cinipi allo studio molto più complesso del comportamento sessuale dell'uomo e della donna. Kinsey dichiarò che ciò che l'aveva spinto a intraprendere questa ricerca era stata l'insufficienza della letteratura sull'argomento, che egli

aveva cercato di consultare per rispondere alle domande che i suoi studenti gli ponevano sui problemi del sesso. Kinsey non fu soltanto la mente direttiva, ma si assunse anche il maggior onere della ricerca. Nel 1948, quando fu pubblicato *Sexual Behavior in the Human Male*, egli aveva portato a termine 7.000 delle 12.000 interviste allora completate, mentre le rimanenti 5.000 erano state suddivise fra cinque dei suoi collaboratori. Le sue tecniche di intervista ricordavano più i metodi di un pubblico ministero che quelli di uno psichiatra. Le sue statistiche derivavano più dall'astronomia che dalle scienze sociali. Le sue teorie sul sesso erano fondate su criteri puramente zoologici ed erano talmente prive di preoccupazioni di ordine morale che egli fu accusato di incoraggiare ogni forma di pervertimento sessuale. Per questi ed altri motivi l'opera di Kinsey fu esposta a facili critiche; tuttavia essa sopravvive per la sua innegabile grandezza e integrità. Kinsey fu anche fortunato in quanto i suoi rapporti furono pubblicati in un momento in cui il comportamento sessuale degli Americani veniva sottoposto a un riesame critico; egli poté quindi assicurare il pubblico americano che il suo comportamento era perfettamente normale e contribuì in tal modo ad eliminare tante ansietà inconfessate.

Le guerre costituiscono sempre un periodo di instabilità morale, ma le indagini di Kinsey erano già state iniziate negli anni trenta. Le ricerche che condussero alla redazione di *The Authoritarian Personality* furono invece un prodotto dei tempi. Quando Hitler si impadronì del potere l'opinione pubblica ebraica di tutto il mondo rimase stupefatta di fronte alla constatazione che un così grande numero di Tedeschi aveva aderito all'antisemitismo del regime nazista. Poiché questa ondata razzista stava per investire anche gli Stati Uniti, si avvertì l'esigenza di trovare i mezzi per individuare gli antisemiti potenziali fra la popolazione americana. Furono quindi promosse ricerche, fra cui la più famosa e la più appropfon-

dita fu indubbiamente quella affidata ad una équipe mista formata da sociologi tedeschi e da psicologi americani sotto la direzione congiunta di Adorno e Sanford. Questa combinazione di teoria tedesca ed empirismo americano si rivelò straordinariamente feconda. Il concetto di autoritarismo, che era già stato formulato da lungo tempo a Francoforte, venne analizzato mediante un sistema di *tests* che, nella forma definitiva, avevano eliminato qualsiasi riferimento diretto agli aspetti più manifesti del pregiudizio razziale e dell'atteggiamento autoritario. Furono anche impiegati reattivi proiettivi e i *Thematic Apperception Tests*. Individui scelti perché i punteggi da loro totalizzati erano eccezionalmente alti o eccezionalmente bassi furono successivamente sottoposti a una serie di interviste psicoanalitiche i cui protocolli furono quindi messi a confronto con i punteggi dei loro *tests*. Queste indagini ed altre svolte successivamente a Vassar e a Berkeley misero in luce l'esistenza di una sindrome della personalità autoritaria che viene probabilmente trasmessa dai genitori ai figli durante la prima infanzia. Questo è un caso in cui l'approccio teorico è più convincente e coerente degli studi empirici, i quali si prestano facilmente alla critica, e sebbene l'approccio sia debole anche nelle sue prospettive sociologiche, nel complesso si può affermare che il bilancio è nettamente positivo.

Nel capitolo successivo si prende in considerazione un tipo di indagine totalmente diverso. Da diversi anni, allo Harvard Laboratory of Social Relations, Bales era andato perfezionando uno strumento per l'osservazione delle interazioni dei piccoli gruppi riuniti per la soluzione di problemi. Ciò implicava l'impiego di una scala di osservazione, di vari sistemi di registrazione e di speciali procedimenti analitici. Queste tecniche avevano lo scopo di analizzare il modo in cui avveniva l'interazione, più che il contenuto dei problemi discussi dal gruppo. Quando *Interaction Process Analysis* fu pubblicato nel 1950 i risultati ottenuti erano ancora piuttosto incompleti, ma da al-

lora queste tecniche si sono diffuse in tutto il mondo e hanno reso possibile la comprensione di molti aspetti dell'intimo funzionamento dei gruppi. Fra questi, il più importante è indubbiamente l'identificazione di almeno due tipi di leadership: quella del leader strumentale, che è colui che produce il maggior numero di idee, e quella del leader espressivo la cui funzione è di mantenere la coesione del gruppo. Sebbene l'approccio sia piuttosto astratto, esso ha dato luogo a una serie di interessanti applicazioni pratiche riguardanti, ad esempio, il lavoro dei consigli di amministrazione, il ruolo svolto dai vari componenti della famiglia, e il funzionamento dei gruppi che debbono svolgere un compito preciso, come gli equipaggi degli aerei da bombardamento e così via.

Un altro importante studioso immigrato negli Stati Uniti fu Kurt Lewin, a cui si deve l'elaborazione del concetto di *dinamica di gruppo*. Lewin era un convinto assertore della necessità della sperimentazione, e il metodo di ricerca attiva è un aspetto dell'approccio da lui propugnato. Uno dei più illustri collaboratori di Lewin fu Leon Festinger il quale, in collaborazione con H. H. Kelley, scrisse *Changing Attitudes through Social Contact*, un breve studio sul problema delle cento famiglie che costituivano l'intera popolazione del progetto urbanistico governativo di Baytown. Queste famiglie erano riluttanti a stabilire relazioni fra di loro e con gli abitanti del resto della città poiché, ritenendo di appartenere a un ceto sociale inferiore, temevano di ricevere un rifiuto nel caso in cui avessero tentato di avvicinare persone che a loro avviso appartenevano a un ceto sociale superiore. I ricercatori decisero di lanciare un programma di attività che avesse il fine di intensificare i contatti, ma, respingendo il metodo più semplice di promuovere attività che stimolassero gli abitanti del quartiere a partecipare alla vita della città, tentarono un metodo che, da un punto di vista teorico, presentava un interesse molto maggiore. Esso consisteva nel cercare di elevare l'opinione che gli abitanti

del quartiere avevano di se stessi stimolando i contatti all'interno del quartiere stesso. Si sperava che ciò avrebbe condotto a sua volta ad un intensificarsi dei contatti col resto della città. Dal punto di vista pratico l'esperimento ebbe un successo molto limitato; tuttavia questo parziale fallimento stimolò intense speculazioni di carattere teorico. Divenne chiaro che le attività promosse dagli assistenti sociali non erano affatto apprezzate. Molti di coloro che furono convinti a partecipare al programma di attività soltanto in seguito a forti insistenze, alla fine erano ancora più insoddisfatti di prima e l'opinione che essi avevano della propria posizione sociale non era per nulla migliorata. Quelli che si rifiutarono di lasciarsi avvicinare dagli assistenti sociali rimasero del tutto indifferenti alle vicissitudini del programma di attività. L'importanza di questo studio sta nel fatto che da esso si possono trarre alcune utili considerazioni di carattere generale.

Nell'ultimo capitolo si tenta una sintesi dei problemi fondamentali già discussi nei capitoli precedenti. Essi sono di tre ordini. Ci sono innanzitutto i problemi sociali che stimolano le ricerche. Alcuni di essi, come il problema dell'assimilazione degli immigrati e della riconciliazione dei gruppi di diversa origine etnica, sono sentiti con maggiore urgenza negli Stati Uniti che in molti altri paesi. Altri, invece, sono presenti in maggiore o minor misura in tutte le società industriali: suicidio, delinquenza e altri sintomi di disorganizzazione sociale; intolleranza sociale e politica; morale, produttività e « ingegneria sociale »; mutamenti nel campo dei valori morali; ruolo delle agenzie sociali; problemi della leadership e dell'integrazione dei gruppi.

Si passa quindi all'esame della metodologia e delle tecniche impiegate nell'indagine sociale e nell'analisi. Ciò comprende anche quei problemi concernenti la riconciliazione delle dimensioni individuali e dei gruppi; i vantaggi e svantaggi delle fonti di documentazione; l'osservazione obiettiva e partecipante; la gran varietà di tecniche impie-

gate nelle interviste; la possibilità di sperimentazione. Ciò significa che vengono esaminate tutte le fasi dell'indagine, dalle prime esplorazioni ai limiti delle prove. Vengono presi in esame anche i vari indici e scale che sono stati elaborati, e il modo in cui le tecniche statistiche si sono sviluppate per far fronte all'esigenza di elaborare nuovi tipi di dati.

Infine, c'è la questione della crescente coerenza delle teorie sociologiche empiriche. Si vedrà che molti studiosi, usando talvolta termini diversi, hanno dedicato la loro attenzione a gruppi di concetti sostanzialmente simili. Ciò che un tempo sembrava essere un sistema illimitato di idee che si espandeva in continuità per accogliere ogni nuova scoperta, comincia ora a rivelare certe caratteristiche di regolarità. Esempi tipici sono la contrapposizione di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, il delinarsi della realtà sociale, la migliore comprensione di come gli individui si muovono in relazione ai gruppi, un modello più adeguato del funzionamento del gruppo come sistema.

Dietro questi problemi di carattere metodologico e intellettuale c'è il problema del fine e dell'impegno del sociologo stesso. Ciò che caratterizza la scienza è l'azione più che la contemplazione, e poiché le conseguenze umane e sociali dell'azione sociologica sono immediate e profonde, è assolutamente indispensabile che la società e il sociologo siano uniti dai vincoli di un comune fine morale.

## Suicidio e anomia

L'inclusione in questo volume di *Suicide*<sup>1</sup> di Émile Durkheim può essere considerata una scelta inevitabile. *Suicide* fu il primo studio fondato su basi empiriche intrapreso da Durkheim e quindi, benché non sia universalmente considerato il suo miglior lavoro di carattere empirico, esso ha tutti i titoli per essere incluso in questa raccolta perché è quello in cui Durkheim, per primo, applicò metodi statistici a un problema sociologico.

Émile Durkheim<sup>2</sup> nacque a Épinal, una piccola città della Lorena, il 15 aprile 1858. Egli apparteneva a una famiglia di rabbini di grandi tradizioni culturali; tuttavia la sua carriera scolastica non fu particolarmente brillante, anche se si distinse nei suoi primi studi al collegio di Épinal. Ancora ragazzo decise di dedicarsi all'insegnamento e di non seguire la carriera del padre. Per questa ragione, compiuti i diciotto anni, si stabilì a Parigi dove frequentò il Liceo « Louis-le-Grand », tappa obbligatoria per poter essere ammessi all'École Normale Supérieure che a quei tempi era considerata la scelta più ambiziosa che uno studente potesse fare. Egli compì la preparazione necessaria e, benché disgustato dall'eccessivo studio di carattere mnemonico a cui dovette sottoporsi, passò all'École Normale nel 1879, all'età di ventun anni.

<sup>1</sup> Émile Durkheim, *Le suicide: Étude de sociologie*, Parigi, Alcan, 1897. Nuova edizione, Parigi, Presses Universitaires de France, 1960.

<sup>2</sup> La fonte principale di questa breve biografia è Harry Alpert, *Émile Durkheim and His Sociology*, New York, Columbia University Press, 1939.

L'École era a quei tempi un centro culturale straordinariamente vivo e molti fra i suoi studenti si distinsero in seguito in vari campi del sapere. La sociologia era relativamente trascurata poiché era considerata una disciplina ancora nuova e immatura. Gli studi filosofici erano invece fiorenti e fra gli studenti che frequentarono la scuola ai tempi di Durkheim vi erano Bergson, Jean Jaurès e Blondel. Quanto alla psicologia, Pierre Janet, uno dei più importanti psicologi della fine del secolo, frequentava lo stesso corso di Durkheim. Il clima intellettuale era quindi molto stimolante; tuttavia, benché Durkheim fosse esposto all'influenza di un gruppo di studiosi di valore eccezionale, egli non riuscì a stabilire legami duraturi con alcuno di essi. L'atmosfera dell'École non gli era congeniale ed egli considerava i suoi colleghi dei dilettanti immaturi che perdevano il tempo con una filosofia astratta e inutile, e questo senso di estraneità rafforzò in lui la decisione di dedicarsi allo studio della realtà nel modo più concreto possibile.

Le due persone per cui egli aveva maggior ammirazione erano membri del corpo accademico: uno era Fustel de Coulanges, lo storico, l'altro era il filosofo Boutroux. Non si può dire, tuttavia, che egli si sia giovato molto degli insegnamenti diretti dell'École, se si eccettua l'abitudine ad affrontare i problemi con procedimenti rigorosamente logici. Fu soltanto attraverso le letture che egli incontrò i maestri che avrebbero avuto su di lui la maggiore influenza: uomini come Renouvier, il sostenitore di una filosofia morale, e più tardi Auguste Comte.

L'epoca era straordinariamente interessante per un altro motivo. Il 1879, l'anno in cui Durkheim fu ammesso all'École Normale, era l'ottavo dalla fondazione della terza repubblica, seguita alla sconfitta della Francia da parte della Germania. Fra gli intellettuali c'era a quel tempo la diffusa convinzione che le vecchie istituzioni dovessero essere rinnovate perché le strutture del paese erano ormai anchilosate. Ecco perché Durkheim, benché figlio di un

rabbino e sebbene fosse stato profondamente influenzato da una istitutrice cattolica durante la fanciullezza, divenne ben presto ateo e anticlericale, atteggiamento molto diffuso fra gli intellettuali della sua generazione.

Fin da questo periodo Durkheim si propose tre obiettivi: primo, denunciare il dilettantismo imperante fra coloro che lo circondavano e divenire uno specialista nella ricerca sociale, applicando ai problemi umani i metodi obiettivi della scienza; secondo, riesaminare la filosofia corrente, in particolare la filosofia della scienza, compito che egli non riteneva superiore alle proprie forze; terzo, approfondire la conoscenza della sociologia, che egli considerava non un argomento astratto e remoto, ma una scienza che poteva essere applicata ai problemi umani quale correttivo alle pratiche antiquate che a quel tempo, in Francia, erano ancora dominanti.

Noi possiamo così facilmente immaginare come Durkheim risultasse un uomo che aveva ricevuto la migliore e più rigorosa educazione che la Francia potesse offrire a quei tempi — il che non era poco — e che si era guadagnato la fama di persona brillante, ma piuttosto difficile e priva del senso dell'umorismo. Anche se la sua laurea non fu fra le migliori della sua classe, egli non poteva essere ignorato. I suoi contemporanei sentivano che egli non aveva ancora realizzato tutte le sue capacità potenziali ed erano impressionati dalla chiarezza dell'obiettivo che egli si era proposto: elaborare una sociologia capace di contribuire non soltanto alla comprensione dei fenomeni sociali, ma anche alla buona amministrazione del paese. A questo ideale egli rimase fedele per tutta la vita.

Come la maggior parte dei suoi compagni di studio, dopo la laurea egli assunse incarichi di insegnamento presso i licei di varie città, e ciò lo aiutò a sviluppare le sue capacità di organizzatore. Durante i cinque anni di insegnamento egli prese un anno di licenza, metà del quale lo trascorse in un viaggio di studio in Germania,

la patria di Kant e di Hegel. Egli si soffermò a lungo a Lipsia dove fu particolarmente influenzato dalla filosofia scientifica di Wundt e dal suo laboratorio di psicofisica. L'influenza di Wundt si fece sentire per tutto il corso della sua vita.

Nel 1887 Durkheim, che si era oramai guadagnato una certa fama, fu invitato come istruttore in un nuovo corso di scienze sociali istituito a Bordeaux. Questo fu un evento molto importante nella sua vita, se si tien conto che a quei tempi occasioni come queste si presentavano molto di rado. Egli fu nominato professore a Bordeaux nel 1896, all'età di trentotto anni, il che dimostra che la sua carriera si svolgeva ad un ritmo abbastanza soddisfacente.

Durante questi anni Durkheim non limitò la sua attività all'insegnamento, ma portò a termine anche la sua tesi, che fu pubblicata col titolo *De la division du travail social*. L'argomento della sua tesi era in armonia con i suoi interessi fondamentali. Il sottotitolo della prima edizione era *Étude sur l'organisation des sociétés supérieures*<sup>3</sup>, e riflette la conclusione di Durkheim che la specializzazione è una condizione necessaria per una più alta civiltà. Il corollario di questa conclusione gli permise di rinnovare e di giustificare i suoi attacchi contro il dilettantismo imperante all'École. L'opera conteneva in forma ancora incompleta molte delle idee e ipotesi, comprese quelle riguardanti le cause del suicidio, sulle quali egli avrebbe lavorato durante quasi tutto il corso della sua vita.

Durkheim discusse la sua tesi nel 1893 incontrando notevoli difficoltà. Fra i membri del senato accademico egli aveva parecchi avversari e per di più non era facile a quei tempi difendere tesi come le sue. Tuttavia egli affrontò impavido la discussione e ne uscì vincitore. Il

<sup>3</sup> Émile Durkheim, *De la division du travail social*, Parigi, Alcan, 1893. Traduzione italiana, Milano, Comunità, 1962.

libro fu pubblicato nello stesso anno, 1893. Nel 1895 egli pubblicò il saggio intitolato *Les règles de la méthode sociologique*<sup>4</sup>, che enunciava i suoi principi metodologici così come *De la division du travail social* enunciava i suoi principi filosofici. Nel 1897 uscì *Suicide*, che costituisce l'argomento di questo capitolo.

Anche durante questo periodo la produzione letteraria di Durkheim non era sufficiente a tenerlo totalmente occupato. Egli stava infatti preparando « L'Année Sociologique », che iniziò le pubblicazioni nel 1898 e che divenne ben presto un importante strumento di lavoro per i sociologi del tempo. Assieme all'« American Journal of Sociology », che era uscito due anni prima, « L'Année Sociologique » segnò una tappa importante nella storia della sociologia e dimostrò per la prima volta che non occorre scusarsi per usare la parola « sociologia », divenuta ormai abbastanza significativa da poter essere inclusa nel titolo di una rivista accademica.

Gli ultimi dieci anni del secolo furono per Durkheim i più fecondi della sua carriera; dopo il 1900, infatti, la sua attività assunse sempre più un carattere di routine. Egli trascorse altri dieci anni come professore a Bordeaux, poi, nel 1906, si trasferì a Parigi per occupare la cattedra di professore di scienza dell'educazione alla Sorbonne. Questa disciplina non soddisfaceva interamente i suoi interessi di sociologo e quindi Durkheim, oltre alle lezioni di storia della pedagogia, teneva anche corsi su argomenti che avevano un carattere più spiccatamente sociologico: matrimonio e famiglia, etica, religione. Sette anni dopo l'Università riconobbe ufficialmente questi suoi interessi nominandolo professore di storia dell'educazione e sociologia. La sua fu la prima cattedra importante che incluse la parola « sociologia ».

Nel frattempo era aumentato il suo interesse per la

<sup>4</sup> Émile Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Parigi, Alcan, 1895. Traduzione italiana, Milano, Comunità, 1963.

funzione della religione e nel 1912 pubblicò la sua ultima opera importante, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*<sup>5</sup>, fondata su uno studio della società primitiva australiana.

Durante gli anni della prima guerra mondiale egli divenne, se non proprio un uomo politico, un patriota di professione, totalmente impegnato in attività propagandistiche, di carattere effimero. Morì nel 1917 stroncato dalla notizia della morte del figlio André causata da una ferita riportata al fronte. Alcuni lavori di grande ambizione che egli aveva in animo di intraprendere rimasero allo stato di progetto, e, in contrasto col glorioso decennio in cui egli aveva scritto *De la division du travail social*, *Les règles de la méthode sociologique* e *Suicide*, gli ultimi venti anni della sua vita furono dissipati in una serie di attività improduttive connesse alla sua posizione ufficiale di eminente studioso.

### *Durkheim e il suicidio.*

Torniamo ora a *Suicide*, il libro cui è dedicato questo capitolo. Durkheim si era posto chiaramente il fine di dimostrare che le scienze sociali possono prendere in esame un importante problema sociale, sul quale per tanto tempo si era fatta della pura filosofia, arrivando a dare una presentazione sistematica dei dati di fatto, sulla base della quale è possibile arrivare a conclusioni capaci di contribuire alla soluzione pratica del problema stesso. Egli scelse il suicidio come argomento della sua opera per tre ragioni. Primo, perché il termine « suicidio » è facile da definirsi (benché egli in seguito dimostri che ciò non è sempre completamente vero). Secondo, perché su questo argomento c'erano diverse statistiche disponi-

<sup>5</sup> Émile Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Parigi, Alcan, 1912. Traduzione italiana, Milano, Comunità, 1963.

bili. Terzo, perché il suicidio era un problema sempre più attuale. Nel secolo diciannovesimo il numero dei suicidi era aumentato di tre o quattro volte ed era probabile che questo aumento prima o poi sarebbe divenuto un problema urgentissimo. Così egli poteva dimostrare che l'argomento da lui scelto non era una vuota esercitazione accademica ma un problema di grande importanza che doveva essere affrontato con la massima urgenza.

Ma c'era anche un altro argomento a favore di questa scelta, anche se Durkheim non lo considerava importante. Negli ultimi anni diversi studiosi avevano pubblicato lavori scientifici o parascientifici su questo problema arrivando a una certa serie di conclusioni. In molti paesi le statistiche sui suicidi erano state oggetto di studio: in Inghilterra Ogle esaminò il materiale demografico del British General Register Office e nel 1886 aveva pubblicato sul « Journal of the Royal Statistical Society » un saggio intitolato *Il suicidio in Inghilterra e nel Galles in rapporto all'età, sesso, stagione e occupazione*. Per la prima volta si suggeriva l'idea che vi potessero essere delle correlazioni fra le percentuali dei suicidi ed altri dati registrati. In Italia la scuola positivista di criminologia fondata dal Lombroso aveva già preso in esame il problema del suicidio. Il lavoro più importante di questa scuola fu probabilmente *Il suicidio del Morselli*, pubblicato a Milano nel 1879, anche se prima di quella data Enrico Ferri aveva già scritto alcune monografie sull'argomento. Per di più, diversi paesi europei (fra cui Austria, Belgio, Italia, Francia, Baviera, Prussia, Württemberg e altri Stati tedeschi) e gli Stati Uniti avevano iniziato a pubblicare regolarmente i dati ufficiali contenenti non solo il numero dei suicidi, ma anche varie statistiche che Durkheim poté utilizzare. Egli infatti basò quasi tutte le sue analisi su materiale che era già stato pubblicato. Come vedremo, soltanto una volta egli trovò insufficiente il materiale pubblicato, e in questo caso poté giovare della piena collaborazione

del ministero della giustizia francese, che gli permise di consultare materiale di archivio. A parte ciò, praticamente tutto il materiale da lui usato era già stato pubblicato.

Come si è detto, Durkheim cominciò col dichiarare che definire il concetto di suicidio era una cosa facile, ma quasi subito egli incontrò alcune difficoltà. Molte definizioni potevano essere invalidate con la citazione di casi marginali. Per esempio, un uomo è così infelice da rifiutare di mangiare lasciandosi morire di fame; è questo un caso di suicidio oppure si tratta di una forma particolare di malattia? Un soldato affronta una battaglia in circostanze tali da essere sicuro di morire; è suicidio questo o è qualcos'altro? Nel formulare una definizione non è sempre possibile essere certi che essa contempli qualsiasi caso. Durkheim, dopo anni di esami e di varie considerazioni, cominciò con una definizione<sup>6</sup> che precisò via via che ne constatava le insufficienze.

La sua prima definizione era la seguente: « Il termine *suicidio* si applica ad ogni decesso che sia il risultato diretto o indiretto di un atto positivo o negativo compiuto dalla vittima stessa ». La ragione dell'inclusione delle formule « diretto o indiretto » e « positivo o negativo » è chiara. Nella definizione di Durkheim un uomo che rifiuta di mangiare è considerato un suicida alla stessa stregua di colui che prende un veleno. Colui che commette un determinato atto sapendo che quest'atto comporta la pena di morte è un suicida come chi si uccide con un pugnale. A questo punto Durkheim fa notare che la definizione è ancora incompleta perché trascura un fatto importante; cioè che il suicidio deve essere un atto volontario. È chiaro che l'elemento volitivo debba essere esplicito. Egli arriva quindi alla definizione seguente: « Il termine *suicidio* si applica a tutti i casi di morte che

<sup>6</sup> Il problema viene discusso per la prima volta in *De la division du travail social*, p. 248 dell'edizione italiana.

sono la conseguenza diretta o indiretta di un atto positivo o negativo della vittima stessa, la quale è consapevole delle conseguenze di questo atto ».

Durkheim trova necessario escludere esplicitamente gli animali. Probabilmente oggi non ci preoccuperemmo molto di questa questione, ma a quel tempo si raccontavano storie credibili di animali che avevano cercato deliberatamente la morte quando era accaduto qualcosa di grave al loro padrone. È stato accertato che alcuni animali muoiono di dolore se accade qualcosa al loro padrone, ma in questo caso manca l'atto intenzionale. Durkheim cita la storia riportata da Aristotele del cavallo che per errore aveva avuto rapporti sessuali con la propria madre e ne era rimasto talmente sconvolto da buttarsi in un burrone. Questa non sembra una storia credibile; gli animali, per quel che ne sappiamo, non si preoccupano di questi problemi.

La definizione del suicidio così formulata risulta accettabile e plausibile, e aderisce abbastanza fedelmente al sistema con cui sono elaborate le statistiche ufficiali sull'argomento. Quest'ultimo è un punto importante, poiché per Durkheim era perfettamente inutile formulare una definizione che fosse perfetta, ma che invalidasse l'uso delle statistiche esistenti. La definizione di Durkheim non è quindi che una versione più esatta dei vari modi ufficiali con cui si definiva il suicidio. Occorre aggiungere, tuttavia, che alcune categorie che Durkheim incluse fra i suicidi non erano considerate tali nelle registrazioni ufficiali, e che questa inclusione fu molto criticata. Sembra che Durkheim stesso abbia cambiato opinione su questa questione, e in *De la division du travail social* egli esclude esplicitamente gli atti di sacrificio e di abnegazione frequenti nelle società primitive e, implicitamente, il suicidio altruistico del soldato o del medico.

Se la vedova in India non sopravvive al marito, né il Gallo al capo del *clan*, se il buddista si fa schiacciare sotto le ruote

del carro che trasporta l'idolo, ciò dipende da prescrizioni morali o religiose... Queste morti volontarie non sono quindi suicidi nel senso volgare del termine, più di quanto non costituisca suicidio la morte del soldato o del medico che si espongono consapevolmente al pericolo per fare il loro dovere<sup>7</sup>.

Più tardi, a differenza di Halbwachs e di altri suoi seguaci, egli include fra i suicidi anche i « suicidi altruistici ». Benché questo non sembri un problema di particolare importanza, in quanto non si possiedono statistiche di suicidi altruistici, esso ha tuttavia una certa importanza teoretica rispetto alla tesi di Durkheim, esaminata più oltre, che il suicidio può essere la conseguenza di una insufficiente o di una eccessiva integrazione dell'individuo nella società. Personalmente penso che Durkheim avesse ragione a considerare l'atto di sacrificio come una forma di suicidio.

Prima di procedere, Durkheim chiarisce un secondo punto d'importanza essenziale alla sua tesi dimostrando che il suicidio non è un atto arbitrario ed estraneo a un determinato contesto sociale commesso da un certo numero di individui, ma che l'incidenza totale dei suicidi in un determinato paese ci permette di calcolare un tasso dei suicidi; questo è un esempio di ciò che egli chiama un « fatto sociale », cioè una funzione della società in questione. Il concetto di « fatto sociale » è uno dei concetti fondamentali del pensiero di Durkheim, e noi vi torneremo sopra alla fine del capitolo per discutere il significato che Durkheim vi attribuisce e le difficoltà che ne derivano. Ma egli dimostra in questo contesto specifico che, se è vero che considerando il suicidio come fatto sociale noi possiamo temere (da un punto di vista filosofico) di dare consistenza reale a ciò che non è altro che una raccolta casuale di attività, è anche vero che (da un punto di vista empirico) questo timore è ingiustificato. Infatti Durkheim può dimostrare che la percen-

<sup>7</sup> *Ibid.*

tuale dei suicidi rimane ad un livello notevolmente costante di anno in anno e che questa stabilità non può essere facilmente spiegata con argomenti psicologici in opposizione ad argomenti sociologici. Si deve quindi ammettere che la percentuale dei suicidi è una funzione di un'area particolare in un particolare periodo, e che in queste percentuali vi è una notevole stabilità. In realtà le cifre riguardanti i suicidi sono spesso più stabili di quelle riguardanti la mortalità totale. Durkheim confronta tre serie di cifre fra il 1841 e il 1860 e dimostra che in quegli anni le percentuali delle mortalità totali variano molto di più di quelle dei suicidi<sup>8</sup>.

Da ciò si può dedurre che questo particolare atto volontario deve avere una certa sua intrinseca stabilità, che mantiene le percentuali dei suicidi a un livello costante. Per di più, oltre a essere stabile in una particolare serie di circostanze o in un particolare paese, esso varia notevolmente da luogo a luogo. Questa è un'altra ragione per supporre che il suicidio sia un fatto sociale indipendente dalle decisioni individuali della persona che lo commette. Come afferma Durkheim, « ogni società è predisposta a contribuire con un determinato contingente di morti volontarie »<sup>9</sup>. Vi è una influenza che rende in certo qual modo inevitabile che una determinata società, in un anno determinato, produca un numero prevedibile di suicidi.

È per questa ragione che Durkheim considera il suicidio come legittimo campo di studio della sociologia. Alcuni hanno tentato di spiegare il suicidio in termini di motivazioni individuali; ma egli rifiuta questa spiegazione (molti pensano che il suo rifiuto sia troppo totale), e anche se egli prende in considerazione possibili spiegazioni in termini di caratteristiche individuali, egli considera ciò niente altro che un passo necessario per

<sup>8</sup> *Le suicide*, p. 12.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 15.

arrivare al punto che maggiormente lo interessa; cioè spiegare il suicidio e le variazioni delle percentuali che lo riguardano in termini di differenze nelle caratteristiche sociali delle comunità prese in esame.

La prima parte di *Suicide* — in cui Durkheim si sbarazza di tutte le cause genericamente extrasociali, come gli stati psicologici e quelli che egli definisce i « fattori cosmici » — malgrado la sua importanza analitica, è molto breve. Durkheim si concentra quindi sull'esame della natura delle cause sociali, discutendo come esse producano determinati effetti e come ognuna di esse corrisponda a un caratteristico ambiente sociale. Questa è la parte più importante del libro, in cui egli sviluppa le sue famose teorie. Il volume si chiude con una disamina relativamente breve dedicata a un preciso esame di quale sia l'elemento sociale del suicidio e quali mezzi possano essere impiegati per combatterlo. Egli conclude con una domanda di carattere pratico: « Quali misure possiamo prendere per risolvere questo problema sociale? ». Benché questa non sia la parte più convincente e duratura del suo lavoro, essa rimane per Durkheim una parte essenziale e inevitabile del suo compito. Alcuni anni prima nella prefazione alla prima edizione di *De la division du travail social* egli aveva scritto:

Benché il nostro compito precipuo sia quello di studiare la realtà, ciò non significa che noi non desideriamo migliorarla; noi dovremmo considerare le nostre ricerche prive di qualsiasi valore se avessero soltanto un fine speculativo. Se noi separiamo accuratamente i problemi teoretici da quelli pratici, non è per trascurare questi ultimi; ma, al contrario, per essere in grado di risolverli meglio<sup>10</sup>.

### *Suicidio e malattie mentali.*

Passiamo ora alla prima delle analisi di Durkheim. Essa riguarda i fattori extrasociali, quelli cioè che hanno

<sup>10</sup> *De la division du travail social*, ed. it. cit., p. 4.

relazione diretta con gli individui che scelgono il suicidio. Si ricorderà che il proposito di Durkheim era quello di diminuire l'importanza di questi fattori sui quali, a suo parere, si era insistito troppo. È interessante osservare come egli affronta questo compito. Innanzitutto, egli dice, c'è la vecchia credenza che il suicidio sia direttamente connesso alla pazzia, opinione sostenuta in particolare dai francesi. All'inizio dell'Ottocento diversi studiosi avevano esaminato questa questione e ne avevano tratto la conclusione che il suicidio è una specie di malattia. Uno degli esponenti di questo punto di vista era il dottor Bourdin, autore della monografia *Du suicide considéré comme maladie*, pubblicato nel 1845. Durkheim fa notare che, se il suicidio fosse una malattia, potrebbe essere una forma speciale di insanità mentale che si manifesta esclusivamente in questo modo particolare, oppure potrebbe essere la conseguenza di altre forme di insanità che sono già note. Egli si sbarazza rapidamente della credenza che il suicidio possa essere una forma speciale di insanità. Egli rammenta al lettore che gli alienisti solevano porre come postulato l'esistenza di una particolare forma di malattia mentale chiamata « monomania » i cui sintomi si rivelavano soltanto in certi modi particolari, uno dei quali poteva essere la tendenza al suicidio; ma egli aggiunge che, al momento in cui scrive, la teoria della monomania è ormai piuttosto screditata poiché l'unica prova della sua esistenza è una prova tautologica, e quindi non vale la pena di confutarla ulteriormente.

Rimane la possibilità che il suicidio sia la conseguenza di altre forme di malattie mentali. La maniera in cui Durkheim esamina questa possibilità è caratteristica del suo modo di affrontare i problemi. Appena è possibile, egli abbandona il ragionamento filosofico per esaminare fatti concreti che lo mettano in grado di accettare o di respingere questa ipotesi particolare.

Egli fa notare che vi sono quattro tipi di malattie mentali che possono portare al suicidio:

1. 1. Suicidio maniaco: il tipo di suicidio che è conseguenza di allucinazioni.

2. 2. Suicidio melanconico: quello di una persona che non riesce a interessarsi a nulla e si lascia morire a poco a poco.

3. 3. Suicidio ossessivo: quello di un uomo che ha una ossessione che lo spinge a togliersi la vita.

4. 4. Suicidio impulsivo o automatico: per esempio, qualcuno che, camminando lungo un precipizio prova un impulso irresistibile a buttarvisi dentro.

Una caratteristica comune di tutti i tipi di suicidio sopra elencati è che essi sono immotivati oppure che le forze che spingono al suicidio sono puramente immaginarie. Secondo Durkheim è chiaro che per la maggior parte dei casi registrati di suicidio, noi non sappiamo nulla di ciò che riguarda gli atti e gli stati mentali concomitanti, cosa che sarebbe necessaria per poter spiegare il suicidio nei termini predetti. A suo parere, la stragrande maggioranza dei casi di suicidio non presentano questa caratteristica particolare; per questa ragione chiunque cerchi di spiegare tutti i suicidi in termini di malattia mentale individuale opera una discriminazione nella scelta del materiale.

Durkheim procede quindi all'esame delle statistiche disponibili dalle quali risulti una connessione fra insanità mentale e suicidio. Sotto alcuni aspetti questa connessione sembra accettabile. Per esempio, sia il suicidio sia l'insanità mentale sono più frequenti nelle città che nelle campagne. Essi tendono ad aumentare o a diminuire di pari passo anno per anno; se l'insanità è in aumento anche il suicidio tenderà probabilmente ad aumentare. Ma vi sono altri fatti che secondo Durkheim mettono in dubbio il valore di queste constatazioni e che rendono improbabile una diffusa connessione fra i due fenomeni. Per esempio, il numero delle donne ricoverate in istituti

psichiatrici è leggermente superiore al numero degli uomini, cioè circa 55 donne contro 45 uomini; tuttavia i casi di suicidi femminili costituiscono circa il 20 per cento del totale. Durkheim era cosciente della possibilità che le sue conclusioni potessero essere conseguenza di un errore di interpretazione delle statistiche, e quindi esamina le conseguenze del fatto che, essendo fra gli alienati la mortalità maschile maggiore di quella femminile, rimarrebbero meno uomini che donne negli ospedali psichiatrici che potrebbero suicidarsi. Ma la percentuale dei decessi maschili negli ospedali è del 55 per cento, assolutamente insufficiente a spiegare l'enorme differenza nelle percentuali dei suicidi. Egli conclude quindi affermando che la maggiore propensione al suicidio degli uomini è indipendente da fattori psicopatici.

Secondo, Durkheim cita il fatto che fra gli ebrei le percentuali riguardanti le malattie mentali sono al di sopra della media mentre le percentuali dei suicidi sono molto inferiori. Fra i cattolici i casi di alienazione mentale sono leggermente al di sotto della media, mentre i casi di suicidio sono nettamente inferiori. Anche queste constatazioni contribuiscono a mettere in dubbio l'esistenza di una diretta connessione fra i due fenomeni.

La terza considerazione di Durkheim è che esiste un notevole divario fra le età in cui pazzia e tendenza al suicidio cominciano a manifestarsi. È una constatazione frequente che le percentuali dei suicidi aumentano con l'aumentare dell'età, mentre la pazzia si manifesta più di frequente negli anni della maturità, fra i trenta e i quarantacinque. Anche questa constatazione contribuisce a screditare l'esistenza di una connessione fra suicidio e insanità mentale.

La quarta obiezione è che, benché si possano trovare spesso insieme alte percentuali di insanità e alte percentuali di suicidi, alcuni paesi con basse percentuali di suicidi hanno alte percentuali di pazzie. Quando egli prese in esame le statistiche dei singoli paesi, trovò che le due

serie di dati non corrispondevano. In realtà il Morselli, partendo dagli stessi dati, era arrivato a conclusioni molto diverse. Durkheim riporta nel suo libro una tavola basata sui dati del Morselli che mostrano una connessione piuttosto costante fra insanità e suicidio: ma egli non si fida di questi dati perché, secondo lui, il Morselli include fra gli « alienati » anche gli imbecilli (tardivi psichici) che fra tutti i gruppi sono quelli che hanno una minore tendenza al suicidio. Ci si sarebbe potuto aspettare che questa constatazione rafforzasse la tesi favorevole a una connessione fra il suicidio e l'insanità mentale vera e propria, anche se a quei tempi non erano disponibili statistiche esatte; ma qui Durkheim confonde la questione riportando una tabella basata sui dati di Koch (le cui statistiche egli definisce « molto più complete e accurate »)<sup>11</sup> che mostrano una relazione inversa abbastanza costante fra le percentuali dei suicidi e quelle comprendenti imbecillità e insanità.

La quinta ragione per cui Durkheim mette in dubbio la relazione fra suicidio e insanità è che, benché a quei tempi insanità e suicidio fossero in aumento ormai da un secolo, in nessun luogo questi aumenti erano stati uniformi. Egli sfiora appena questo argomento senza entrare nei particolari. Basandosi sul presupposto che il mutamento è connesso al sempre più alto livello di civiltà, egli respinge questo argomento citando la compatibilità nelle società meno evolute di alte percentuali di suicidi e basse percentuali di insanità. L'argomento è debole essendo fondato su una diagnosi incompleta delle malattie mentali nelle società primitive e sulla definizione di Durkheim che include anche il suicidio altruistico.

Si dovrebbe notare che dai tempi di Durkheim a oggi si sono raccolte ampie prove sull'importanza del ruolo svolto dalle psicopatie senili e funzionali nel determinare molti suicidi (si veda, ad esempio, il rapporto di Sain-

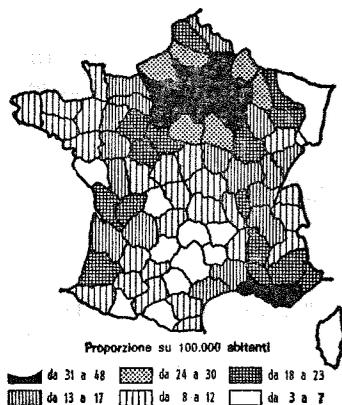
<sup>11</sup> *Le suicide*, p. 44.

sbury)<sup>12</sup>. Oggi i maggiori studiosi, pur senza mettere in dubbio le conclusioni di Durkheim nel loro complesso, non accetterebbero il suo rifiuto totale dell'esistenza di qualsiasi connessione regolare fra il suicidio e le malattie mentali.

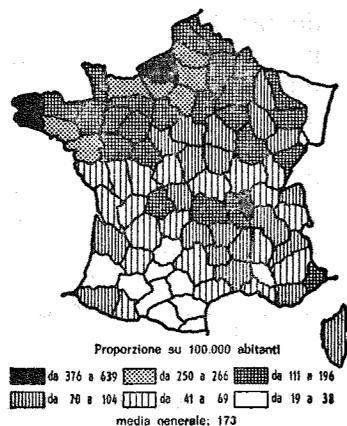
Una speciale condizione clinica che Durkheim considera come difetto mentale è l'alcoolismo. Questo problema ha sempre avuto una notevole importanza in Francia e Durkheim ci fornisce alcuni dati interessanti sull'argomento. Egli ci presenta quattro carte geografiche della Francia che riportano dati riguardanti l'alcoolismo e il suicidio. Con queste carte egli riesce a dimostrare che le aree che hanno alte percentuali di suicidi non corrispondono a quelle che hanno alte percentuali di processi per alcoolismo, alte percentuali di malattie provocate dall'alcoolismo, e alte percentuali di consumo di alcool. Egli esamina queste carte nei dettagli. Una di esse mostra che i suicidi sono concentrati nella zona attorno a Parigi, in Normandia e sulla Costa Azzurra. Una seconda carta mostra che i processi per alcoolismo sono concentrati sull'estrema punta della Bretagna, in Normandia, in una certa misura nella zona di Parigi, e anche in Borgogna dove il vino costa poco. La terza carta indica l'incidenza delle malattie provocate dall'alcoolismo a quei tempi, e mostra che esse erano distribuite in tutta la Francia con una certa uniformità, mentre, secondo la quarta carta, il consumo di alcool era concentrato in Normandia e nella regione di Parigi. Vi sono quindi scarse prove di una sistematica connessione fra queste serie di dati.

In alcuni paesi stranieri, per esempio in Danimarca, un'alta percentuale di casi di alcoolismo è talvolta associata ad un'alta percentuale di suicidi. Ma Durkheim considera questa coincidenza un fatto accidentale; egli non crede che vi sia fra essi alcuna connessione diretta,

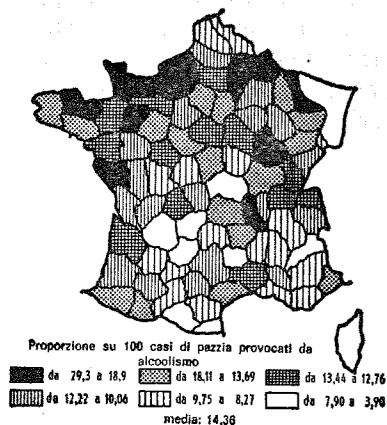
<sup>12</sup> Peter Sainsbury, *Suicide in London: An Ecological Study*, Londra, Institute of Psychiatry, 1955, pp. 60-61.



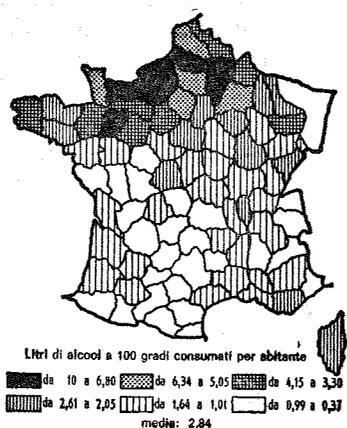
SUICIDI



PROCESSI PER UBRIACHEZZA



CASI DI ALCOOLISMO



CONSUMO DI ALCOOL

Suicidi e alcoolismo (adattato da Émile Durkheim, *Suicide*, tradotto da John A. Spaulding e George Simpson, New York, The Free Press of Glencoe, 1951, p. 393).

e, proseguendo nella sua analisi, egli spiega perché la Danimarca, essendo un paese protestante, abbia maggiori probabilità di avere alte percentuali di suicidi. Durkheim attribuisce la diffusione dell'alcoolismo in questo paese al fatto che, non essendoci vino in Scandinavia, la gente beve liquori ad alta gradazione alcoolica. Questa opinione è tuttora messa in dubbio. In Germania le zone dove il consumo dell'alcool è maggiore sono anche quelle dove si hanno le più alte percentuali di suicidi, e anche questo fatto sembra dovuto alla divisione del paese in regioni a prevalenza cattolica o protestante. Durkheim conclude affermando che non vi è alcuna testimonianza certa a favore di una connessione di una certa importanza fra alcoolismo e suicidio.

Egli viene quindi alla questione se il suicidio sia connesso a fattori genetici. È vero che alcune razze sono intrinsecamente più disposte al suicidio di altre? Questo interrogativo portò Durkheim ad affrontare un problema che oggi è ormai familiare, ma che a quel tempo era abbastanza nuovo: il problema cioè del significato del vocabolo « razza ». Durkheim dimostra che il concetto di razza è quasi privo di significato e molto difficile da definire nei paesi europei dove non esiste omogeneità razziale. L'insistenza di Durkheim su questo punto sembra essere dovuta alla convinzione di dover correggere gli errori di Morselli, al quale egli assegna regolarmente la parte di maggior antagonista, forse perché il libro dello studioso italiano è un'opera di una certa solidità. Morselli affermava di aver rilevato e messo in evidenza una differenza significativa nelle percentuali dei suicidi dei quattro maggiori gruppi razziali europei: gruppo germanico (Tedeschi, Scandinavi, Anglosassoni, Fiamminghi); romano-gallico (Belgi, Francesi, Italiani, Spagnoli); slavo; uralo-altaico (piccoli gruppi piuttosto rari in Europa che si trovano in Finlandia, in Ungheria e in alcune province russe). Durkheim sostiene che i confronti fra le varie percentuali di suicidi basate sulle classificazioni raz-

ziali non sono validi, poiché se noi suddividiamo ulteriormente questi gruppi ci accorgiamo che all'interno di essi vi sono differenze ancora maggiori di quelle esistenti fra i gruppi stessi. Nel caso del gruppo slavo, per esempio, il numero dei suicidi annui per milione di abitanti varia da 158 in Boemia a 14 in Dalmazia. Nel gruppo romangallico si passa da 160 in Francia a 30 in Italia e a un numero ancora inferiore in Spagna. Per quel che riguarda il gruppo germanico si hanno cifre altissime in Danimarca, 268, si passa a circa 200 in Germania (prima dell'unificazione), 84 in Svezia, 70 in Inghilterra e 50 nelle Fiandre.

Così, secondo Durkheim, queste cifre smentiscono la validità di un confronto delle percentuali dei suicidi in termini di entità razziali. Ma egli insiste nella sua polemica con Morselli anche quando questi afferma, apparentemente a ragione, che in un paese come l'Austria, che aveva regioni a prevalenza etnica germanica e zone a prevalenza etnica slava, sembrava esservi una connessione fra razza e suicidio poiché nelle zone slave si avevano cifre molto più alte che nelle zone germaniche. Durkheim non è d'accordo su questo punto e rifà i calcoli escludendo Vienna per il motivo che « Vienna, come tutte le capitali, ha un enorme numero di suicidi annui ». Con questa esclusione egli dimostra che, in realtà, non ci sono grandi differenze fra slavi e germanici quando essi vivono nello stesso ambiente sociale. « Quindi », egli afferma, « le differenze osservate fra di essi in altre circostanze non sono dovute alla razza »<sup>13</sup>.

Con questi stessi criteri egli esamina le differenze fra i gruppi razziali latini e germanici in Svizzera dimostrando che, se si tien conto delle differenze di religione, le differenze razziali si riducono praticamente a nulla. Durkheim conclude quindi affermando che « presso i Tedeschi il suicidio è più frequente che presso gli altri

<sup>13</sup> *Le suicide*, p. 62.

popoli non a causa del loro sangue, ma a causa della civiltà in cui essi sono stati cresciuti »<sup>14</sup>. Egli si sbarazza rapidamente anche di un'altra delle teorie preferite da Morselli, secondo il quale le persone alte sono maggiormente predisposte al suicidio delle persone di bassa statura e quindi le razze più alte hanno percentuali maggiori di suicidi.

Durkheim passa quindi a considerare la possibilità dell'esistenza di un fattore ereditario che riguardi la predisposizione al suicidio. Se non congenita, una tendenza al suicidio potrebbe essere trasmessa alla prole nei primi anni di vita. Sull'analogia della tubercolosi, questa ipotesi esercita un certo fascino su Durkheim, ma egli avanza due obiezioni fondamentali. La prima è che essa non spiega il minor numero di suicidi delle donne, le quali sono esposte ai fattori ereditari nella stessa misura degli uomini. La seconda, più convincente, è che questa ipotesi non spiega il ritardo nel manifestarsi dei suicidi. Se un bambino ha contratto dalla madre la tubercolosi, questa si manifesterà fin dai primi anni, mentre l'incidenza dei suicidi, come si è accennato, tende ad aumentare con l'età. Così Durkheim, dopo un rapido esame, respinge anche questa teoria. Forse egli non considerava molto importante questa teoria e riteneva quindi che potesse essere trattata in modo sommario.

#### *Suicidio e fattori cosmici.*

Durkheim passa quindi all'esame di un altro gruppo di teorie che riguardano i cosiddetti « fattori cosmici ». Un fattore cosmico è, ad esempio, la relazione fra il clima e le percentuali dei suicidi. La sua analisi è fondata su alcuni fatti noti: ci sono, ad esempio, più sui-

<sup>14</sup> *Ibid.*, d. 63.

cida in estate che nelle altre stagioni. Ci sono soltanto pochissime eccezioni e l'esame esauriente di queste eccezioni è un'altra prova dell'amore per la precisione di Durkheim. Nel Gran Ducato di Baden in un anno particolare i suicidi furono più numerosi in autunno. Durkheim si dilunga a dimostrare che questo fatto non invalida la teoria generale secondo la quale i suicidi sono più frequenti in estate. Ora l'ipotesi più ovvia da fare sarebbe che il numero dei suicidi è influenzato dalla temperatura, ipotesi accettata da Morselli. Ma Durkheim respinge questo argomento. Egli ammette che durante la campagna di Egitto fra le truppe francesi i suicidi aumentarono notevolmente. Egli ammette anche che coloro che si recano nei paesi tropicali « si buttano improvvisamente nell'oceano sotto i raggi del sole. ...Analogamente, si è osservato che lo scirocco, che produce un caldo soffocante, esercita un'influenza analoga sul suicidio »<sup>15</sup>. Tuttavia, egli afferma, durante la ritirata da Mosca nel 1812, fra le truppe francesi esposte al freddo intenso si ebbero moltissimi suicidi. Quindi non può essere il caldo che spinge direttamente la gente al suicidio. Inoltre, i suicidi non sono necessariamente più frequenti durante i periodi più caldi; essi sono più numerosi in primavera che in autunno, quando è notevolmente più caldo; e se si confrontano le percentuali primaverili con le percentuali di un periodo dell'autunno di eguale temperatura, si riscontrano differenze ancora maggiori.

Così, secondo Durkheim, il fenomeno non può essere spiegato soltanto in termini di temperatura. Esiste anche un altro argomento: le percentuali dei suicidi dei paesi dell'Europa meridionale non sono superiori a quelle dell'Europa settentrionale. Tenendo presenti queste considerazioni, i positivisti Lombroso e Ferri modificarono leggermente la loro teoria e affermarono che non era

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 90.

la temperatura assoluta che spingeva la gente al suicidio, bensì l'aumento della temperatura che si verifica in primavera. Ma Durkheim rimanda il lettore a una tabella che riporta per ogni mese la temperatura media e la percentuale dei suicidi dimostrando che l'ipotesi secondo la quale a mutamenti di temperatura corrispondono mutamenti nel numero dei suicidi non possiede alcun fondamento empirico. Con l'avvicinarsi della stagione calda non si verifica nessun aumento dei suicidi.

Durkheim introduce un altro elemento che sembra strettamente connesso col suicidio: la durata del giorno. È possibile che ciò che realmente determina l'aumento dei suicidi in primavera non sia l'aumento della temperatura, ma la maggior durata della luce diurna. Come al solito, Durkheim cerca di spiegare questa connessione fornendo ulteriori dati di carattere empirico. Egli esamina alcune statistiche che riportano le ore in cui i suicidi hanno avuto luogo e dimostra che durante la giornata sembrano esservi due periodi di maggiore intensità. Uno è al mattino fra le sei e le undici, l'altro è nel pomeriggio fra mezzogiorno e le quattro. Fra questi due periodi vi è una leggera flessione durante l'ora di colazione (fra le undici e mezzogiorno).

Durkheim non sostiene che la luce diurna sia la causa diretta del suicidio, ma (con un processo che Lazarsfeld ha definito di *elaborazione*)<sup>16</sup> egli avanza l'ipotesi che il suicidio sia una funzione dell'attività sociale, e che più lungo è il tempo disponibile per essere socialmente attivi (ci si riferisce ai tempi in cui non era stata ancora introdotta la luce elettrica) maggiori sono le probabilità di suicidio. La calma dell'ora di colazione (protratta più a lungo in provincia che a Parigi) determina una flessione nel numero dei suicidi. Egli rafforza la sua ipotesi con l'argomento che i suicidi sembrano es-

<sup>16</sup> *The Language of Social Research*, a cura di Paul F. Lazarsfeld e Morris Rosenberg, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, pp. 119 ss.

sere più frequenti il lunedì, il martedì e il giovedì, giorni in cui l'attività economica e sociale è più intensa. Un altro argomento di importanza fondamentale è che i suicidi sono più numerosi nelle città che nelle campagne; ciò che conferma l'ipotesi che il suicidio sia connesso all'ammontare di attività sociale. L'intero argomento, comunque, ha un carattere puramente speculativo.

### *Imitazione.*

Un'altra importante teoria presa in esame da Durkheim è quella fondata sul concetto di imitazione. Tarde, contemporaneo e connazionale di Durkheim, aveva affermato che tutte le forme di comportamento, comprese le forme di comportamento antisociale come il crimine, sono essenzialmente il risultato dell'imitazione.

Durkheim affronta questo problema chiedendosi anzitutto quale sia il significato del vocabolo « imitazione ». Egli arriva a tre significati totalmente diversi. Una forma di imitazione è connessa a ciò che egli altrove chiama « rappresentazioni collettive », cioè il livellamento delle coscienze degli individui nella società che induce la gente a pensare o a sentire all'unisono in responso alla guida della propria cultura. In questo senso l'imitazione è una funzione dell'assimilazione al gruppo. Una seconda forma di imitazione consiste nel seguire le maniere e i costumi di una società che induce i propri membri a fare ciò che si pretende da loro, a fare la cosa prescritta in una determinata circostanza, poiché la conformità possiede autorità sociale. Una terza forma di imitazione ha luogo quando noi copiamo qualcosa semplicemente per il gusto di copiarla come avviene quando prendiamo una cattiva abitudine da qualcuno.

Il punto di vista di Durkheim è che le prime due forme non possono essere legittimamente considerate

come forme di imitazione in senso meccanicistico, poiché esse implicano un certo elemento sociale di appartenenza o di adesione a determinate pressioni sociali. Il primo è un atto costruttivo consistente nel seguire e nel promuovere le credenze e gli scopi comuni del gruppo, mentre il secondo riflette un desiderio personale di conformarsi al volere comune. Così il terzo significato è l'unico, secondo la definizione di Durkheim, che possa essere accettato come imitazione.

Fino a che punto si può dimostrare che questo copiare senza motivo sia una causa di suicidio? Durkheim riporta alcuni casi impressionanti di epidemie di suicidi imitativi. Cita il famoso caso della garitta della caserma di Boulogne che fu teatro di una rapida e numerosa serie di suicidi. Sembrava che non dovesse esservi alcuna ragione perché questi suicidi si verificassero; essi erano divenuti una specie di moda. Egli esamina molti altri casi di questa forma di imitazione apparentemente senza senso. Forse avrebbe potuto classificare questi fenomeni passeggeri fra quei disturbi mentali che conducono a ciò che egli chiama « suicidio impulsivo », un tipo di comportamento irrazionale che non ha alcun nesso con la realtà oggettiva.

Durkheim esamina l'imitazione anche dal punto di vista ecologico. Egli afferma, ad esempio, che le probabilità di imitazione sono maggiori nelle aree urbane, e che il maggior numero di suicidi nelle città può essere spiegato con l'ipotesi dell'imitazione. Ma questa ipotesi non regge a un'analisi accurata. Essa è valida per il comprensorio di Parigi, ma non per i distretti meno estesi. Durkheim non si sofferma molto sull'argomento, dal quale, tuttavia, trae l'interessante conclusione che, poiché l'imitazione non può essere considerata fra le cause probabili di suicidio, le notizie di cronaca nera dei giornali esercitano una influenza trascurabile. Se quest'affermazione fosse vera essa avrebbe una notevole importanza nei confronti di un problema attualmente molto discusso:

quello dell'influenza della televisione sulla criminalità. La convinzione che certi programmi e certi film promuovano il delitto è in parte fondata sull'ipotesi che chi commette un crimine lo fa imitando altri crimini, reali o fittizi. È certo che in questo modo si possono apprendere delle tecniche, ma qui entriamo in un argomento diverso.

Dopo questo esame Durkheim ritiene di potere affermare di aver sgombrato il campo dalle cause non sociali e di poter dedicare la sua attenzione esclusivamente alle cause sociali e alle situazioni sociali entro le quali agiscono queste cause.

Più oltre vedremo quale è stato il suo contributo alla realizzazione di una sociologia totalmente liberata da considerazioni riguardanti le singole personalità e le motivazioni individuali. Per ora ci limiteremo a constatare che il suo tentativo di procedere per eliminazioni successive è un procedimento che presenta varie incognite, poiché nessuno, e tanto meno Durkheim, poteva aver presenti tutte le possibili cause non sociali. Non è logicamente esatto affermare che non ci possono essere delle cause non sociali semplicemente perché non ci è capitato di pensare ad esse. Per di più, benché in molti casi sia riuscito a dimostrare che i fattori non sociali da lui esaminati non potevano essere le cause principali del suicidio, Durkheim ha dovuto accettarne alcuni come cause parziali e concomitanti. Tuttavia bisogna ammettere che egli ha ridimensionato l'apparente importanza di alcune spiegazioni; quindi si può accettare il suo punto di vista sulla insufficienza delle spiegazioni che tengono conto esclusivamente delle cause non sociali.

Se l'impulso al suicidio avesse origine nell'individuo, sarebbe evidente che la conoscenza dello stato psicologico del suicida costituirebbe un elemento di importanza fondamentale. Oltre a queste obiezioni di carattere teorico Durkheim avanza anche un'obiezione di carattere pratico; e cioè che sebbene in molti paesi chi svolge

l'inchiesta riguardante un suicidio debba registrare i presumibili motivi che l'hanno determinato, le statistiche che ne risultano non hanno praticamente alcun valore.

Sfortunatamente noi sappiamo che le versioni ufficiali dei fatti sono spesso inesatte anche quando riguardano fatti materiali ed evidenti che non lasciano possibilità di interpretazioni diverse e che sono perfettamente comprensibili a un osservatore coscienzioso. Esse debbono essere considerate con sospetto ancora maggiore quando si riferiscono non alla semplice registrazione di un fatto, ma alla sua interpretazione e spiegazione. Determinare le cause di un fenomeno è sempre difficile; lo studioso deve potere disporre di un gran numero di dati per poter risolvere ogni singolo problema. Ora, il volere umano è il più complesso dei fenomeni. Il valore di giudizi improvvisati che tentano di assegnare una causa definita a ogni caso speciale giovandosi di alcune informazioni frammentarie affrettatamente raccolte è, quindi, ovviamente minimo<sup>17</sup>.

Se la causa del suicidio è da ricercarsi nella situazione sociale è necessario prendere in considerazione non le motivazioni individuali, ma solamente l'ambiente in cui l'atto è nato. Sarebbe desiderabile procedere a classificare le cause esterne di una serie di suicidi; tuttavia Durkheim è impedito dal fare questo primo passo poiché non è ancora stata formulata un'adeguata classificazione delle cause esterne del suicidio. Così, a suo parere, il procedimento migliore è compilare innanzitutto un'ampia classificazione delle cause esterne del suicidio — il che può essere fatto sulla base delle informazioni esistenti — e quindi prendere in esame una serie di suicidi classificandoli secondo le varie categorie. Egli definisce la soluzione di questo ben noto problema di ricerca come una classificazione eziologica piuttosto che morfologica (l'eziologia si riferisce alle cause, la morfologia ai tipi); tuttavia anche questa base di classificazione lo pone di fronte al noto dilemma di dover escogitare un sistema

<sup>17</sup> *Le suicide*, p. 144.

di classificazione prima di avere compiuto un'analisi sistematica dei dati.

In ogni modo Durkheim ritiene che sia più importante partire dall'esame delle cause immediate piuttosto che perdere tempo sulle lontane ripercussioni di queste cause sulla coscienza degli individui. Questo è il punto essenziale dell'intero argomento. In pratica il suo procedimento consiste nel raggruppare i suicidi secondo tre tipi eziologici: suicidi egoistici, suicidi altruistici, suicidi anomici.

#### *Il suicidio egoistico.*

L'esame del suicidio egoistico non parte da considerazioni teoriche, ma da un'analisi empirica delle relazioni esistenti fra religione e suicidio. Durkheim presenta una tabella che mostra impressionanti differenze nelle percentuali dei suicidi fra i gruppi che professano religioni diverse. Negli Stati protestanti europei si hanno cifre triple rispetto a quelle degli Stati cattolici. Occorre dire che egli deriva queste statistiche dall'opera di Morselli. Durkheim si chiede quindi se si possa ascrivere questo fatto alle differenze culturali esistenti fra i paesi a preponderanza cattolica e quelli a preponderanza protestante, e affronta il problema mettendo a confronto alcune province della Baviera. A quei tempi c'era una certa uniformità di cultura fra le diverse province della Baviera; tuttavia in alcune di esse i cattolici erano in netta maggioranza. L'analisi di Durkheim dimostra che, anche nell'ambito dello stesso ambiente culturale, le percentuali dei suicidi sono più basse dove i cattolici sono più numerosi. Egli riscontra differenze impressionanti. Per esempio, nei nove anni che vanno dal 1867 al 1875 nelle province dove i cattolici non raggiungono il 50 per cento si ha una media di 192 suicidi per milione di abitanti, mentre nelle province dove i cattolici superano il 90

per cento la cifra media scende a 75. Quest'analisi viene ripetuta per la Prussia, e benché in questo paese il livello medio dei suicidi sia superiore a causa della maggior proporzione di protestanti, le variazioni che si riscontrano nelle cifre riguardanti le varie province sono corrispondenti alle varie proporzioni di protestanti e cattolici.

Fra gli ebrei le percentuali dei suicidi risultano ancora più basse, sia pure di poco, di quelle dei cattolici. Questa constatazione conduce Durkheim a chiedersi anzitutto se ciò sia dovuto al fatto che in molti luoghi sia gli ebrei che i cattolici costituiscono delle minoranze in seno a una società prevalentemente protestante. Il minor numero di suicidi potrebbe quindi essere spiegato con la necessità di una maggiore coesione sociale. Durkheim suppone che, anche se in taluni casi questa spiegazione possa essere valida, essa non sia sufficiente. Fra le minoranze protestanti, ad esempio, non si hanno percentuali inferiori. Durkheim avanza l'ipotesi che la vera differenza fra cattolici e protestanti consista nel fatto che questi ultimi godono di una maggiore libertà d'indagine. Mentre il cattolico obbedisce alle regole prescrittegli, il protestante è libero, almeno fino a un certo punto, di mettere in dubbio qualsiasi norma e di pensare autonomamente. Durkheim afferma che la perdita di certezza dovuta al fatto di dover pensare per proprio conto indebolisce nel protestante la volontà di non ricorrere al suicidio. Essendovi minore unità di intenti, minore integrazione, l'individuo è in minor misura dominato dalla moralità di gruppo e quindi maggiormente in grado di prendere la decisione di por fine ai propri giorni, se le circostanze appaiono tali da giustificare questa decisione. Durkheim ritiene che questa spiegazione sia in un certo qual modo confermata da quel che avviene in Inghilterra, un paese protestante in cui le cifre riguardanti i suicidi sono piuttosto basse poiché la religione di Stato

esercita una maggior pressione sulla società rispetto agli altri paesi protestanti.

Egli connette questa mancanza di certezza e questa importanza attribuita alla libera indagine con il desiderio di conoscere. Questo argomento era a quei tempi indubbiamente corroborato dalle statistiche riguardanti l'istruzione dalle quali risultava che nei paesi protestanti il livello di cultura era molto più alto che nei paesi cattolici. Questa distinzione risultava vera anche quando cattolici e protestanti vivevano nello stesso Stato come in Baviera. Risultava vera anche per l'Inghilterra dove il livello d'istruzione era piuttosto basso; sotto questo aspetto l'Inghilterra era più vicina ai paesi cattolici che agli altri paesi protestanti.

Un altro elemento che sembra confermare questa asserzione è che, in tutti i paesi, i gruppi che hanno un livello culturale più alto sono maggiormente predisposti al suicidio. Durkheim avanza l'ipotesi che il più basso livello d'istruzione delle donne spiega la loro minore propensione al suicidio. Questa affermazione è confermata anche dal fenomeno opposto che si verifica negli Stati Uniti. A quel tempo, fra la popolazione negra, il livello d'istruzione delle donne era superiore a quello degli uomini. Ebbene, le cifre riguardanti i suicidi delle donne negre erano nettamente al di sopra della media, talvolta perfino al di sopra delle cifre riguardanti le donne bianche.

Questa ipotesi non spiega però il fatto che fra gli ebrei, i quali hanno un alto livello d'istruzione, i suicidi sono relativamente rari. Durkheim ritiene che ciò possa essere spiegato dal fatto che la loro educazione non è, come per i protestanti, il risultato di una mancanza di certezza, poiché la caratteristica sete di sapere degli ebrei ha un carattere molto più strumentale. L'ebreo, infatti, desidera il sapere « non per sostituire i pregiudizi collettivi col pensiero riflessivo, ma semplicemente per poterlo usare come arma nella lotta per la vita. Per lui

esso è un mezzo per rovesciare la posizione di svantaggio impostagli dall'opinione pubblica e, talvolta, anche dalle leggi. E poiché il sapere per se stesso non ha alcuna influenza su una tradizione in pieno vigore, egli sovrappone questa vita intellettuale alla routine quotidiana senza che la prima abbia alcun effetto sulla seconda »<sup>18</sup>. E così via. Per quanto vera possa essere questa descrizione, essa rimane un esempio classico e monumentale di argomento *ex post facto*.

La conclusione generale, lasciando a parte il caso speciale degli ebrei, è che sia il desiderio di sapere sia la tendenza al suicidio hanno origine da una mancanza di coesione della società. Quindi non si può incolpare il sapere di favorire il suicidio, poiché il sapere non è che una variabile interveniente. Non si può dire che un maggior sapere sarà causa di un maggior numero di suicidi, ma piuttosto che una certa tendenza al suicidio è il prezzo che si deve pagare per potere appartenere alle professioni liberali.

Dopo aver discusso la religione e l'istruzione, Durkheim rivolge la sua attenzione alla famiglia e alla sua influenza sul suicidio, ed è in questa occasione, l'unica in *Suicide*, che egli elabora le sue statistiche. Esiste la convinzione diffusa, confermata dalle grezze statistiche demografiche, che il suicidio sia più frequente fra le persone coniugate. Queste statistiche possono trarre in inganno poiché fra le persone non coniugate sono compresi i giovani fino a sedici anni, ed è noto che il suicidio è molto raro fra i ragazzi. Per di più, come si è detto, le percentuali dei suicidi aumentano con l'aumentare dell'età; e poiché i non coniugati sono in media più giovani dei coniugati, le cifre che ne risultano sono ovviamente distorte. Fatte le opportune correzioni, Durkheim calcola che il rapporto sia di 160 suicidi fra i non coniugati contro 100 fra i coniugati.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 169-70.

Nella sua analisi dettagliata Durkheim rivolge innanzitutto la sua attenzione al problema dei vedovi. Questa categoria deve essere assimilata ai coniugati o ai non coniugati? È vera l'affermazione che la vedovanza è una delle condizioni più svantaggiose dal punto di vista del suicidio? Durkheim non riuscì a trovare nessuna statistica che potesse aiutarlo a risolvere questi problemi. Egli decise quindi di fare una nuova analisi dei suicidi che si erano avuti in Francia dal 1889 al 1891, utilizzando documenti in possesso del ministero della giustizia francese. In questo lavoro egli si giovò dell'aiuto del genero, Marcel Mauss. Furono classificati 25.000 suicidi e Durkheim fu in grado di stabilire, dall'uniformità dei dati riguardanti questi tre anni, che non erano necessarie ulteriori ricerche.

Egli presentò questo materiale utilizzando, come strumento di analisi, un indice che egli chiama *coefficiente di preservazione*; questo indice non è che il rapporto fra le cifre riguardanti i suicidi delle varie categorie. Così il coefficiente di preservazione fra coniugati e non coniugati sarà il rapporto dei suicidi fra le due categorie (cioè 1,6 in favore dei coniugati). A questo proposito occorre dire che Durkheim fa una certa confusione quando, a metà della trattazione, sostituisce il coefficiente di preservazione col *coefficiente di aggravamento* che non è altro che l'inverso del coefficiente di preservazione.

L'esame delle tavole riassuntive gli suggerisce le seguenti generalizzazioni:

1. I matrimoni troppo precoci tendono a favorire il suicidio, specialmente fra gli uomini. Gli uomini che si sposano quando sono molto giovani hanno molte probabilità di morire suicidi, essendo il loro coefficiente di preservazione uguale a 0,2 (Durkheim ci avverte che questi dati sono basati su un esiguo numero di casi).

2. A partire dall'età di circa venti anni i coniugati

di ambedue i sessi commettono meno suicidi dei non coniugati.

3. Il coefficiente di preservazione varia a seconda del sesso. In alcuni paesi, come la Francia, sono gli uomini a essere favoriti dal matrimonio e il loro coefficiente di preservazione coniugati/non coniugati è superiore a quello delle donne. Tuttavia in altri Stati il matrimonio sembra favorire le donne più degli uomini.

4. Lo stato di vedovanza riduce il coefficiente di preservazione, ma non lo fa scendere al di sotto dell'unità. I vedovi, in confronto a coloro che non sono mai stati sposati, possono avere un coefficiente di preservazione che in alcuni casi raggiunge l'1,6. Si potrebbe dire che dal matrimonio rimane qualche beneficio che rende meno probabile il suicidio fra coloro che sono già stati sposati.

5. Ciò potrebbe essere attribuito, come fa notare Durkheim, sia all'ambiente coniugale, sia alla selezione coniugale. L'esperienza coniugale potrebbe diminuire permanentemente le tendenze suicide; oppure potrebbe darsi che il suicida in potenza abbia minori probabilità di sposarsi. Quest'ultima ipotesi era stata sostenuta da Bertillon e Letourneau, predecessori di Durkheim, ma quest'ultimo ritiene che essa sia smentita dai dati di fatto che egli ha raccolto. La sua spiegazione è che, contrariamente all'opinione generale, dallo stato coniugale traggono maggiori benefici gli uomini che le donne. Essi sono, come egli dice, più protetti dal matrimonio rispetto alle donne, come dimostra il loro coefficiente di preservazione che si presenta favorevole in confronto a quello delle donne.

Durkheim esamina quindi la questione se questa preservazione sia una funzione del gruppo coniugale (avere un marito o una moglie) o una funzione del gruppo familiare (avere dei figli). Egli è in grado di dimostrare che l'avere dei figli diminuisce nettamente le probabilità di suicidio. Infatti il coefficiente di preservazione

fra uomini sposati senza figli e scapoli è soltanto di 1,5, mentre il coefficiente di preservazione fra uomini sposati con figli e scapoli è di 2,9. Secondo i suoi calcoli, appena un uomo ha un figlio, le sue probabilità di suicidio vengono quasi ad essere dimezzate. Questo effetto è così significativo che i vedovi con figli sono in una posizione migliore dei coniugati senza bambini. Un uomo con figli che rimanga vedovo ha meno probabilità di morire suicida di un uomo coniugato che non abbia figli. L'effetto aggravante dei matrimoni senza figli appare particolarmente evidente nel caso delle donne. Dalle cifre di Durkheim risulta che in Francia le probabilità di suicidio delle donne coniugate senza figli sono una volta e mezza rispetto alle non coniugate.

Portando innanzi la sua analisi Durkheim trova che il coefficiente di preservazione aumenta con l'aumentare dei componenti della famiglia; così la nascita di ogni nuovo figlio diminuisce le probabilità di suicidio.

I risultati di questa analisi contraddicono quindi una altra diffusa teoria riguardante il suicidio, cioè che esso sia da attribuirsi alle difficoltà della vita, e che il dover mantenere una famiglia sia un fardello troppo pesante al quale la gente tenta di sottrarsi mediante il suicidio. Questa teoria popolare è messa in dubbio da Durkheim il quale contesta anche la tesi di Malthus secondo la quale è così sgradevole per i genitori mantenere una famiglia numerosa che si dovrebbe proteggerli da questa eventualità. Durkheim afferma che diminuire il numero dei componenti della famiglia in realtà ha un effetto contrario in quanto, secondo la sua analisi, diminuisce il desiderio di vivere. Ma egli non sembra prendere in considerazione l'ipotesi alternativa, cioè che coloro che hanno famiglia rifuggano dal suicidio per un senso di obbligo verso la moglie e i figli che essi hanno il dovere di mantenere.

Come la stabilità e la solidità della famiglia sono favorite dall'alto numero dei suoi componenti, così una

società politica saldamente costituita dovrebbe contribuire a prevenire il suicidio. La validità di questa teoria è provata da Durkheim il quale esamina le statistiche riguardanti i suicidi durante i periodi di grandi sconvolgimenti politici. Alcuni tipi di sconvolgimenti politici, contrariamente all'opinione corrente, riducono il numero dei suicidi. Questo fatto era stato dimostrato da Morselli le cui conclusioni sono accettate da Durkheim. Risulta, per esempio, che uno stato di guerra o una crisi profonda che accentui il senso di solidarietà dei membri di una società, avrà come conseguenza una diminuzione dei suicidi le cui cifre rimarranno al di sotto della media anche per alcuni anni susseguenti alla crisi. Questo fatto può verificarsi anche in seguito a un evento di non grande importanza come una crisi elettorale; in particolare una questione locale di una certa importanza può avere un notevole effetto sull'andamento dei suicidi. Ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che durante questi periodi le registrazioni degli archivi sono meno accurate; ma Durkheim non ritiene plausibile questa spiegazione perché questo fatto si verifica universalmente e perché la diminuzione si protrae per alcuni anni dopo che la crisi è passata.

Dopo aver presentato questi risultati empirici, Durkheim formula queste tre proposizioni:

- 1) il suicidio è inversamente proporzionale al grado di integrazione della società religiosa;
- 2) il suicidio è inversamente proporzionale al grado di integrazione della società domestica;
- 3) il suicidio è inversamente proporzionale al grado di integrazione della società politica.

Questa formulazione chiarisce la ragione per cui egli ha scelto il termine « egoistico » per il primo tipo di suicidio. Secondo Durkheim esso è la conseguenza della disintegrazione sociale.

Ma la società non può disintegrarsi senza che, nella stessa misura, l'individuo non si distacchi dalla vita sociale, senza che

i suoi fini non divengano preponderanti rispetto a quelli della comunità... Se noi dunque siamo d'accordo nel chiamare egoismo questo stato di cose in cui l'io individuale si afferma sull'io sociale e alle spese di quest'ultimo, noi potremo chiamare egoistico il tipo speciale di suicidio che trae origine da un individualismo eccessivo<sup>19</sup>.

Durkheim discute quindi per diverse pagine l'argomento che spiega la ragione per cui, a suo parere, l'individualismo eccessivo non solo risponde alle influenze suicide, ma è esso stesso una causa di suicidio. C'è qui un'impressionante parallelo fra Durkheim e il primo Freud nella loro attribuzione del desiderio di morte a uno stato di egoismo.

#### Il suicidio altruistico.

Il secondo gruppo di suicidi è formato da quelli che Durkheim chiama *suicidi altruistici*. La ragione per cui sono stati inclusi nella definizione generale dei suicidi è già stata discussa. Durkheim ci fa osservare che questo tipo di suicidio è stato spesso osservato fra quelle che egli definisce « società inferiori », e desume dai classici e dai primi studi etnologici esempi di pratiche che illustrano questo tipo di suicidio richiesto dal rituale o dal dovere sociale. Vi sono alcune situazioni in cui persone anziane sono costrette a togliersi la vita o a lasciarsi uccidere dai propri figli; situazioni frequentissime in cui le vedove di personalità importanti sono poste nella pira funeraria assieme alla salma; e alcune altre in cui i seguaci intimi di un capo vengono uccisi, o si uccidono, quando il capo muore. Questi vengono chiamati da Durkheim *suicidi altruistici obbligatori*, ma esistono anche altre forme di suicidio altruistico: i *suicidi altruistici opzionali*, cioè i suicidi che vengono osservati, ma non

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 223.

richiesti (è nota la facilità con cui i giapponesi si aprono il ventre per la ragione più insignificante)<sup>20</sup> e i *suicidi altruistici acuti*, quali l'autodistruzione dei mistici.

L'aspetto più importante di questi suicidi altruistici è che, diversamente dai suicidi egoistici, essi sono imposti dalla solidarietà di gruppo. Il suicida egoistico è un individuo che pensa che spetti a lui decidere cosa fare, poiché egli pensa di non aver più alcun legame con la società, mentre il suicida altruistico è colui che accetta la volontà di una particolare società e fa qualcosa che gli viene imposto dalle leggi e dalle regole che governano questa società.

Poiché le statistiche riguardanti le società primitive sono insufficienti, Durkheim concentra la sua analisi empirica sulle cifre riguardanti i militari. Egli parte dalla constatazione che, a parità di età, fra i militari i suicidi sono molto più frequenti che fra i civili, e si propone di scoprire le ragioni di questo fatto sorprendente. I soldati sono generalmente sani, sono il fiore della nazione, hanno un grande spirito di corpo e vivono in comunità; ci si dovrebbe quindi aspettare che essi siano uniti da un forte legame di solidarietà. È forse perché essi non sono sposati? No, perché i civili non coniugati hanno un coefficiente di preservazione di 1,6 rispetto ai militari non coniugati. Per di più le cifre riguardanti i sottufficiali sono superiori a quelle riguardanti i soldati semplici e i graduati, e quelle degli ufficiali, molti dei quali sono sposati, sono ancora più alte. Così sembrerebbe che lo status di militare di un individuo sia in qualche modo connesso con le sue tendenze al suicidio.

La seconda ipotesi è che le alte percentuali di suicidi fra i militari siano dovute all'alcoolismo. Durkheim respinge questa ipotesi per la ragione che l'effetto dell'alcool sul suicidio è trascurabile, e una causa marginale non può spiegare un fatto fondamentale come la grande

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 239.

frequenza di suicidi fra i militari, anche se è vero che essi spesso bevono abbondantemente.

È forse perché sono disgustati dalle privazioni della vita militare che provano il desiderio di togliersi la vita? Anche questa spiegazione non è sufficiente, e per vari motivi. Innanzitutto perché i soldati dovrebbero abituarsi alla vita militare. Il fatto che essi la sopportino per un certo tempo dovrebbe renderli meglio preparati a sopravvivere ai suoi rigori, mentre secondo le statistiche i suicidi aumentano proporzionalmente alla durata del servizio militare, e, come per i civili, proporzionalmente all'età. Secondo, questa ipotesi è smentita dal fatto che, sebbene gli ufficiali e i sottufficiali godano di un miglior trattamento rispetto ai semplici soldati, essi sono maggiormente predisposti al suicidio. Una terza obiezione viene dalla constatazione che, fra coloro che hanno volontariamente prolungato la loro ferma, si verifica un numero di suicidi superiore alla media.

L'ipotesi di Durkheim è che la frequenza dei suicidi fra i militari sia dovuta al loro altruismo. Essi sono stati educati a svalutare la propria individualità e i propri desideri, a sacrificare i propri interessi agli interessi del gruppo; conseguentemente, questa svalutazione della vita individuale facilita il ricorso al suicidio. Questa ipotesi non è in contrasto con i fatti già esposti ed è confermata da altre testimonianze. È certo, per esempio, che le percentuali riguardanti i suicidi fra i militari sono notevolmente uniformi nei vari paesi, molto più uniformi delle cifre riguardanti i civili. Infine, i corpi specializzati, che meglio degli altri hanno appreso il disprezzo della vita, mostrano una propensione al suicidio ancora maggiore.

Noi possiamo quindi mettere a confronto i due estremi. Da una parte ci sarà il paese tradizionale che ha un atteggiamento tradizionale verso l'esercito. In questo paese si avrà un alto numero di suicidi altruistici, ma, per converso, uno scarso numero di suicidi egoistici, a

causa della solidità della struttura sociale. All'altro estremo Durkheim trova che il processo di liberalizzazione politica porta a un esercito di tipo civile, con una conseguente diminuzione dei suicidi altruistici e un aumento dei suicidi egoistici. Ovviamente questa tendenza si è notevolmente sviluppata dai tempi di Durkheim ad oggi.

Dopo questo esame del suicidio altruistico Durkheim volge la sua attenzione a un terzo gruppo, quello dei suicidi anomici.

### *Il suicidio anomico.*

Si può dimostrare che i suicidi aumentano nei periodi di crisi economica e che vi è una notevole coincidenza fra bancarotta e suicidio. Questo tipo di suicidio non è necessariamente imputabile alle reali difficoltà finanziarie: talvolta, ad esempio, un drammatico mutamento politico ha portato a un progresso economico con la conseguenza di un aumento del numero dei suicidi. Durkheim cita il caso dell'Italia dove, dopo la conquista di Roma da parte di Vittorio Emanuele II nel 1870, si ebbe un eccezionale sviluppo delle attività economiche. Malgrado ciò, nei sette anni che seguirono, i suicidi aumentarono del 36 per cento. Questa tendenza all'aumento appare come una conseguenza diretta della perturbazione del vecchio ordine sociale e politico, anche se le conseguenze economiche furono positive.

Questa apparente anomalia è spiegata dalla tesi di Durkheim secondo la quale qualsiasi perturbazione di ciò che egli chiama *l'ordine collettivo* è sempre seguita da un aumento dei suicidi. Questa tesi ci porta direttamente al tema centrale del suo argomento: il concetto di *anomia*. Egli dimostra che in una società statica gli individui hanno aspirazioni limitate e conoscono perfettamente quali sono le mete che essi possono sperare di raggiungere. In una società in movimento, al contrario,

gli individui non pongono più alcun limite alle proprie aspirazioni, e quando scoprono che queste aspirazioni sono irrealizzabili subiscono uno shock che può condurli al suicidio.

Durkheim è costretto ad ammettere che talune crisi politiche, come quelle causate da una guerra, riducono il numero dei suicidi, mentre altre, come quelle sopra citate, ne provocano l'aumento. Egli spiega questa contraddizione apparente affermando che alcune crisi politiche tendono a rafforzare la coesione di una determinata società che si unisce contro un pericolo esterno. Quando ciò avviene, come accade spesso durante una guerra, i suicidi tendono a diminuire. D'altra parte, esistono alcuni tipi di crisi politiche o economiche che scuotono le basi stesse della società; in questi casi i suicidi anomici aumenteranno.

La tesi di Durkheim che esista una connessione diretta fra la perturbazione delle norme sociali e il suicidio è un contributo estremamente importante alla teoria sociale. Essa rappresenta una forma embrionale della teoria del gruppo di riferimento che sostiene che un individuo si toglie la vita non perché, per esempio, è povero, ma piuttosto perché ritiene che il proprio livello di vita sia inferiore a quello che dovrebbe essere. Durante una crisi il punto di riferimento diviene indeterminato e il livello di aspirazione illimitato. In tal modo gli individui si fanno illusioni sulle proprie capacità potenziali, e quando queste illusioni vengono smentite dai fatti essi sono spinti a ricorrere al suicidio.

Nel caso di persone veramente povere, afferma Durkheim, « la povertà protegge contro il suicidio, poiché essa è per se stessa un freno... Così, meno si possiede, meno si è tentati di estendere illimitatamente i propri bisogni »<sup>21</sup>. I poveri sanno ciò che hanno e ciò che possono sperare di avere. Essi si accontentano di sbarcare

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 282.

il lunario. Precedentemente, nella *Divisione del lavoro sociale*, Durkheim aveva fatto notare quali abbagli possono prendere gli osservatori esterni nel giudicare la miseria degli altri.

È vero che certi osservatori ci hanno talvolta dipinto la vita delle società inferiori sotto un aspetto del tutto differente, ma ciò dipende dal fatto che hanno scambiato le proprie impressioni per quelle degli indigeni. Ora un'esistenza che ci sembra intollerabile può essere dolce per uomini di un'altra costituzione fisica e morale... Per farci impietosire sulla sorte dei popoli primitivi, non basta quindi stabilire che l'igiene è poco rispettata e che l'ordine civile è male organizzato: soltanto l'individuo è competente quando si tratta di valutare la felicità; egli è felice se si sente felice<sup>22</sup>.

Questo freno è paragonabile ai freni tradizionali della religione e, come più tardi fece notare Max Weber, esso costituisce un importante punto di divergenza dell'etica protestante dall'etica cattolica. Secondo l'etica protestante l'individuo deve avere delle aspirazioni, ed è questo insistere sulle realizzazioni individuali che, secondo Durkheim, contribuisce a spiegare le alte percentuali di suicidi nei paesi protestanti, anche dove la religione ha perduto gran parte della sua influenza. Il limite è raggiunto dall'economia in espansione di una società aperta.

In essa lo stato di crisi e di anomia è costante e, per così dire, normale. Dal primo all'ultimo gradino della scala sociale si stimola l'avidità senza che si sappia trovare un limite... Si ha sete di novità, di sensazioni indescrivibili, di piaceri insoliti che, una volta guastati, perdono ogni profumo. Non si ha più la forza di resistere al minimo rovescio... Ci si può perfino domandare se questa condizione morale non sia responsabile del gran numero di suicidi che avvengono durante le crisi economiche<sup>23</sup>.

Questa vivida descrizione dell'anomia è diventata uno dei punti di partenza di Riesman per il quale il suicidio

<sup>22</sup> *De la division du travail social*, ed. it. cit., p. 141.

<sup>23</sup> *Le suicide*, pp. 284-85.

è la conclusione naturale a cui deve arrivare l'uomo autodiretto quando viene sopraffatto dal senso di colpa per le proprie insufficienze. « Durkheim aveva ragione di considerare il numero dei suicidi relativamente alto che si ha nei paesi industriali progrediti come sintomo di un malessere psicologico non controllato da alcuna tradizione culturale »<sup>24</sup>; ma noi potremmo aggiungere che l'immagine che ci dà Durkheim di una società volubile e rivolta esclusivamente alla ricerca del piacere contiene già un preannuncio del concetto di eterodirezione.

Durkheim esamina quindi il materiale da lui raccolto a sostegno della sua tesi sull'anomia. Egli nota che se le cifre riguardanti i suicidi fra i professionisti sono alte, tanto più alte sono le cifre riguardanti quei gruppi sociali che esercitano attività commerciali o industriali nelle quali le possibilità di profitto sono altissime.

Egli passa poi all'esame della relazione fra divorzio e suicidio dimostrando che le cifre riguardanti questi due fatti sono strettamente corrispondenti e che le conseguenze del divorzio si differenziano nettamente da quelle della vedovanza. Il problema era già stato affrontato da Bertillon in un'analisi dettagliata dei dipartimenti francesi e dei vari cantoni svizzeri, alcuni dei quali a prevalenza cattolica, altri a prevalenza protestante. Durkheim accetta l'analisi di Bertillon, ma ne respinge l'interpretazione. Bertillon era arrivato alla conclusione che varie aree esaminate contenevano in proporzione diverse famiglie affette da ciò che egli chiama « equilibrio instabile », gente di poco carattere e scarsa intelligenza che conduceva una vita irregolare. Durkheim respinge l'idea che alcune regioni abbiano una proporzione maggiore di persone geneticamente psicopatiche e avanza l'ipotesi che la coincidenza fra le alte percentuali di divorzi e di suicidi sia dovuta a un'unica causa sociale, cioè al fatto che in queste regioni vi sia in atto uno stato di anomia.

<sup>24</sup> David Riesman, *The Lonely Crowd*, New Haven, Yale University Press, 1950, traduzione italiana, Bologna, Il Mulino, 1957, p. 154.

Si è già accennato alla sorprendente conclusione di Durkheim secondo cui dove si hanno basse percentuali di suicidi il matrimonio favorisce gli uomini più delle donne. Questa considerazione viene estesa anche al divorzio. I fatti dimostrano che nelle società in cui il divorzio è permesso, il matrimonio riduce le probabilità di suicidio fra le donne, mentre nelle società in cui il divorzio non è permesso, il matrimonio provoca un aumento di queste probabilità. L'impossibilità di sciogliere il vincolo matrimoniale causa nella donna uno stato di depressione che si riflette nel modo già indicato. Questo argomento deve essere seguito con attenzione poiché Durkheim (o il traduttore) sembra essere incorso in un grosso errore quando afferma che « solamente i mariti contribuiscono all'aumento delle percentuali dei suicidi osservabile nelle società in cui i divorzi sono frequenti; le mogli, al contrario, ricorrono al suicidio più raramente che altrove »<sup>25</sup>. Quest'ultima affermazione è in contraddizione con la tabella XXVIII; è soltanto il coefficiente di preservazione coniugati / non coniugati per le donne che è relativamente alto nelle società in cui i divorzi sono frequenti\*.

Infine Durkheim presenta altri dati a conferma della sua teoria che spiega il parallelismo fra divorzio e suicidio. Primo, l'instabilità matrimoniale è più completa col divorzio che con la semplice separazione, e ciò spiega il fatto che il suicidio sia più frequente fra le persone divorziate che fra quelle separate. Secondo, i suicidi fra i celibi sono notevolmente più numerosi nell'età in cui gli stimoli sessuali sono più forti (dai venti ai quarantacinque anni) e ciò è una conseguenza dell'anomia ses-

<sup>25</sup> *Le suicide*, p. 302.

\* In effetti l'errore sembra debba attribuirsi a Durkheim e non al traduttore dell'edizione americana. Infatti il testo francese dice: « ...les époux contribuent seuls à cette élévation du taux des suicides que l'on observe dans les sociétés où les divorces sont fréquents, les épouses, au contraire, s'y tuant moins qu'ailleurs » (N. d. T.).

suale di cui soffrono i giovani che non hanno una vita sessuale istituzionalizzata. Questo effetto non si nota fra le donne « il che è prevedibile se, come è certo, la donna non è molto sensibile a questa forma di anomia »<sup>26</sup>. Infine Durkheim si rifà ad alcune affermazioni fatte in un capitolo precedente riguardanti i vantaggi relativi che gli uomini traggono dal matrimonio in Francia e in alcuni altri paesi. Io non conosco alcun esame recente di questi dati; tuttavia questo problema avrebbe potuto essere studiato in un contesto più ampio, negli Stati Uniti per esempio, dove le donne godono di una posizione di particolare privilegio sia dentro che fuori del matrimonio. Anche negli Stati Uniti il divorzio è molto frequente, fatto che dovrebbe per lo meno confermare la teoria di Durkheim, se non chiarirla.

Durkheim dedica un altro capitolo a un sommario della sua tipologia. Mentre il suicidio è sempre l'atto di un uomo che per qualche ragione preferisce la morte alla vita, deve essere tuttavia ben chiaro che esistono varie forme di suicidio. Una volta data la sua classificazione eziologica del suicidio — egoistico, altruistico, anomico — Durkheim afferma che esso può essere esaminato nei suoi vari aspetti morfologici, e che si possono studiare gli stati mentali e altri aspetti distintivi dei suicidi individuali. Egli sintetizza gli stati mentali individuali come segue. Il suicida egoistico è in uno stato di rassegnazione, egli sceglie di uscire da una società che a suo avviso non ha più alcuna presa su di lui o sul suo diritto di togliersi la vita. Il suicida altruistico è animato da ciò che Durkheim chiama una « intima convinzione »; egli sa che sta agendo secondo ciò che è previsto dal suo sistema di valori. Ed è proprio perché egli è così strettamente vincolato al sistema di valori della sua società che si toglie la vita senza alcuna esitazione. Il suicida anomico è una persona a cui sfugge il controllo delle proprie passioni. Il fatto

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 308.

che le limitazioni esterne e i valori morali che lo circondano siano in uno stato di confusione significa che il corso della sua azione sarà determinato dalle sue passioni.

Durkheim sostiene quindi l'esistenza di un netto contrasto fra l'egoista scoraggiato e l'anomico sovraccitato; tuttavia non sembra che la distinzione fra suicidio egoistico e suicidio anomico, almeno in termini di personalità, sia completamente chiara. Da una parte c'è una società stabile che ha nel suo seno una minoranza di egoisti, alcuni dei quali pongono fine ai propri giorni col suicidio; dall'altra parte c'è uno stato di disorganizzazione sociale in cui l'anomia individuale è divenuta una norma accettata. Forse questi elementi sono abbastanza differenziati per poter essere distinti, ma non lo sono a sufficienza per essere considerati degli estremi, come tenta di fare Durkheim.

Tuttavia, anche se la classificazione di Durkheim rimane imperfetta, la sua distinzione fra motivazioni personali e pressioni culturali si è dimostrata straordinariamente stimolante nei confronti della teoria sociale. In particolare essa costituisce il fondamento del saggio di Merton, ormai divenuto un classico, *Social Structure and Anomie*, in cui l'autore si propone « di scoprire come alcune strutture sociali esercitino una pressione definita sopra certe persone nella società tanto da indurle a comportarsi non-conformisticamente, anziché in maniera conformistica »<sup>27</sup>. Merton espone una tipologia di modi di adattamento individuale che è di una logica straordinaria. Egli descrive cinque modi: accettazione dei fini e dei mezzi prevalenti; innovazione, cioè l'accettazione dei fini e il rifiuto dei mezzi; ritualismo, cioè l'accettazione dei mezzi che vengono elevati a fini; rinuncia, cioè rifiuto dei fini e dei mezzi; ribellione, cioè il tentativo di istituzionalizzare fini e mezzi sostitutivi. È chiaro che di que-

<sup>27</sup> Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press of Glencoe, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1958, p. 186.

sti cinque modi l'innovazione ha notevoli punti di contatto con l'anomia, e la rinuncia con l'egoismo.

Durkheim ci riserva un'ultima sorpresa. Facendo uso dei dati raccolti in Francia, Prussia, Inghilterra e Italia egli è in grado di dimostrare che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non vi è nessuna ovvia relazione fra l'eziologia del suicidio e i mezzi scelti per attuarlo. Sembra piuttosto che a determinare la scelta dei mezzi siano alcuni fattori sociali i quali rimangono immutati per lunghi periodi di tempo. Anche i fattori cosmici, fra cui quelli stagionali, non sembrano avere una sensibile influenza sulla scelta. Il suicidio per annegamento, per esempio, ricorre con la stessa frequenza tanto in estate quanto in inverno. Variano invece le occasioni e questo si riflette sulla scelta dei modi: le armi da fuoco debbono essere procurate prima di essere usate; buttarsi dall'alto dei palazzi è più frequente nelle città dove le costruzioni sono più alte; lo sviluppo delle ferrovie portò a un gran numero di suicidi sui binari. Forse il fattore più importante è dato dalla dignità attribuita ai diversi tipi di morti. Alcune sono considerate nobili, altre degradanti; ma la scelta onorevole — decapitazione, avvelenamento, impiccagione — varia a seconda delle società.

#### Teoria sociale.

A questo punto termina l'esposizione dei dati empirici, ma non termina il libro poiché Durkheim ritorna ad esaminare le cause che stanno alla base del suicidio. Qui egli non si occupa più dei dati, ma della loro essenza, dei criteri teorici che informano tutto il suo pensiero: il fatto sociale, la normalità sociale, e le rappresentazioni collettive.

Il credere nell'esistenza dei fatti sociali è uno degli aspetti fondamentali della metodologia di Durkheim che, in *Les règles de la méthode sociologique*, si preoccupa

innanzitutto di identificarli. Questi concetti di Durkheim sono stati attribuiti da alcuni critici a un certo misticismo, ma ciò non è giustificato da quello che Durkheim stesso scrisse, almeno negli anni attorno al 1890. Per Durkheim si ha un fatto nella categoria sociale quando incidenza e regolarità sono condizionate dal contesto sociale e variano col contesto sociale. Ciò non ha nessuna attinenza con l'universalità. « Un pensiero che si trova in tutte le coscienze particolari, un movimento che tutti gli individui ripetono, non è per questo un fatto sociale »<sup>28</sup>. Al contrario i fatti sociali sono il prodotto dell'ambiente. « Certe correnti di opinione ci spingono — con diversa intensità, a seconda dei tempi e dei paesi — l'una al matrimonio, un'altra al suicidio o ad una natalità più o meno forte, e così via »<sup>29</sup>. Quindi « i rapporti del suicidio con i fatti di ordine biologico e di ordine fisico sono incerti ed ambigui, mentre sono immediati e costanti i rapporti con certe condizioni dell'ambiente sociale. In questo caso ci troviamo finalmente di fronte a vere leggi che ci permettono di tentare una classificazione metodica dei vari tipi di suicidio »<sup>30</sup>.

Oggi che la casualità sociale (o interdipendenza funzionale) si dà per scontata, quest'affermazione può apparire un luogo comune, ma alla fine del diciannovesimo secolo era ancora necessario asserire che almeno alcune costanti erano dovute a influenze sociali piuttosto che individuali.

Un altro concetto adottato da Durkheim che è stato spesso frainteso è quello di normalità sociale. Come scienziato egli è deciso a non lasciarsi sviare dallo sterile convincimento che il bene e il male siano estranei alla scienza. A suo parere la scienza non ha alcun significato se non ci offre aiuto nella scelta dei fini e dei mezzi necessari a realizzare questi fini. Nello stesso tempo egli

<sup>28</sup> *Les règles de la méthode sociologique*, ed it. cit., p. 29.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 29-30.

<sup>30</sup> *Le suicide*, p. 335.

ammette che è necessario disporre di alcuni criteri che ci mettano in grado di giudicare la normalità, criteri che debbono venir stabiliti indipendentemente da ogni giudizio di ordine morale. Egli pensa che l'errore di coloro che sono moralmente impegnati non consista tanto nella determinazione di distinguere il normale dal patologico, quanto nell'emettere giudizi di carattere normativo troppo affrettati.

Il difetto comune a tutte queste definizioni consiste nella pretesa di attingere prematuramente l'essenza dei fenomeni. Perciò esse suppongono acquisite proposizioni che — vere o false che siano — possono venire provate soltanto se la scienza è già sufficientemente progredita... Invece di pretendere di determinare di primo acchito i rapporti dello stato normale e del suo contrario con le forze vitali, cerchiamo semplicemente qualche segno esteriore, immediatamente percepibile ma oggettivo, che ci consenta di riconoscere l'uno rispetto all'altro questi due ordini di fatti<sup>31</sup>.

La risposta più semplice è che la normalità è ciò che si verifica più di frequente. Per Durkheim questa definizione di carattere statistico possiede un grande fascino. « Chiameremo normali i fatti che presentano le forme più generali, e denomineremo gli altri morbosi o patologici »<sup>32</sup>. Ma questa definizione che può essere l'unica valida nel campo della fisiologia in cui il funzionamento normale ha un senso più o meno costante e riconoscibile, per quanto riguarda i fenomeni sociali è invalidata dal processo costante di mutamento sociale. In questo caso una caratteristica che sta emergendo e che statisticamente è ancora irrilevante può divenire un responso normale una volta che le condizioni siano mutate, e quindi in certi casi dovrebbe essere riconosciuta come normale ancor prima che divenga numericamente predominante. Per converso « un fatto può persistere in tutta l'estensione di una specie, pur non rispondendo più alle esigenze della

<sup>31</sup> *Les règles de la méthode sociologique*, ed. it. cit., pp. 64-65.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 65.

situazione »<sup>33</sup>, mentre dovrebbe divenire la forma "patologica" appena se ne riscontra l'inutilità.

In *Les règles de la méthode sociologique* Durkheim accetta l'identità dei termini « medio » e « normale »<sup>34</sup>, ma in *Suicide* egli respinge categoricamente la teoria del tipo medio di Quételet, almeno per quel che riguarda le tendenze suicide, soprattutto perché non tien conto dei mutamenti sociali o delle *rappresentazioni collettive* peculiari a un determinato ambiente sociale le quali conducono a un tasso di suicidi che è nel contempo notevolmente costante e quasi trascurabile per incidenza. Se il tasso francese di 150 suicidi per milione di cittadini fosse espresso in termini di intensità media di inclinazione al suicidio, si avrebbe una cifra uguale a 0,00015, cifra veramente irrisoria. Quindi, benché si possa affermare che una certa frequenza di suicidi è normale, così come è normale una certa incidenza criminale, l'incidenza dei suicidi non si può far risalire a una tendenza latente presente in quantità uniforme, ma microscopica, in ogni individuo.

È così che Durkheim tenta di descrivere il meccanismo con cui i fatti sociali di un determinato ambiente influenzano le azioni e le tendenze degli individui di quella società. La perpetuazione dei tassi dei suicidi, o di qualsiasi altro fatto sociale, non è mediata da transazioni interpersonali. L'irresistibile pressione delle rappresentazioni collettive trascende la trasmissione personale. « Le tendenze collettive hanno una loro propria esistenza; esse sono forze reali quanto le forze cosmiche, anche se di natura diversa: esse influenzano egualmente l'individuo dal di fuori, anche se attraverso vie diverse »<sup>35</sup>. Come il tasso di mortalità dipende dal clima e dalla natura del terreno, così i fatti morali, come il suicidio, sono riprodotti con una uniformità ancora maggiore poiché anche

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 56, 60.

<sup>35</sup> *Le suicide*, p. 348.

essi dipendono da forze che esistono al di fuori dell'individuo. Ma a questo punto Durkheim si arresta. Come una generazione prima Florence Nightingale si era rifiutata di credere nell'esistenza di germi che potessero spiegare le infezioni reciproche che si verificavano fra i ricoverati negli ospedali sovraffollati, così Durkheim non riesce ad afferrare il mistero dell'inconscio.

Oggi si è d'accordo nel riconoscere che la vita psichica, lungi dal poter essere conosciuta direttamente, ha, al contrario profondità impenetrabili che noi possiamo raggiungere soltanto gradualmente per vie indirette e complicate, analoghe a quelle impiegate dalle scienze del mondo esterno. La natura della coscienza è quindi ancora ben lontana dall'essere senza misteri <sup>36</sup>.

L'antagonismo di Durkheim verso la psicologia individuale era parzialmente diretto polemicamente contro il Tarde; e l'immatunità di quel filosofare introspettivo che costituiva gran parte della psicologia di quel tempo rendeva la sua posizione sostenibile. Anche quando affermava che i fatti sociali dovrebbero essere spiegati in termini di altri fatti sociali e non di fatti individuali, egli trovava necessario, come ha fatto notare Alpert <sup>37</sup>, postulare un tipo astratto di individuo, totalmente avulso dalla società. In altri contesti Durkheim parla dell'individuo « come è in realtà », e in questo caso si tratta di un individuo riconoscibile e motivato sia dalla società che dal proprio io. L'insistenza di Durkheim sulla socialità dell'uomo era un elemento essenziale della sua campagna contro le teorie individualistiche predominanti nell'ottocento e deve essere giudicata soprattutto come strumento polemico. Toccherà al suo allievo Maurice Halbwachs <sup>38</sup> enunciare rapporti più equilibrati fra le determinanti sociali e individuali del suicidio.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 351.

<sup>37</sup> Alpert, *op. cit.*, p. 136.

<sup>38</sup> Maurice Halbwachs, *Les causes du suicide*, Parigi, Alcan, 1930.

Si è già accennato al fatto che Durkheim intraprese lo studio del suicidio e delle altre questioni sociali spinto dal desiderio di mutare la società e di eliminarne i mali. È naturale quindi che egli dedichi l'ultima parte del suo libro a ciò che egli chiama le « conseguenze pratiche ». Secondo la sua concezione meticolosamente obiettiva della normalità egli si chiede innanzitutto se il suicidio debba essere giudicato un fatto normale o anormale. Egli arriva alla conclusione che si debba considerare normale la presenza di una minima quantità dei tre tipi eziologici di suicidio, egoistico, altruistico, anomico. Ma egli attenua questo giudizio aggiungendo che l'enorme aumento delle morti volontarie, molte delle quali attribuibili all'anomia, è « un fenomeno patologico che ogni giorno diviene sempre più minaccioso » <sup>39</sup>.

Con quali mezzi possiamo affrontare questa minaccia? Un inasprimento delle sanzioni penali ridurrebbe il numero dei suicidi? Durkheim crede che l'opinione pubblica non sopporterebbe sanzioni penali più severe, anche se queste misure — rifiuto di sepoltura regolare, revoca dei diritti civili, politici, familiari — potrebbero, a suo parere, essere considerate accettabili. È probabile però che esse non riuscirebbero ad esercitare nessuna azione preventiva efficace.

Durkheim scarta anche l'educazione perché essa riflette troppo l'immagine della società, e se la società produce suicidi, non ci si può aspettare che l'educazione li possa combattere con efficacia.

Rimane la possibilità di rafforzare le istituzioni sociali con conseguente maggior controllo sull'individuo egoistico e minore influenza dell'anomia. Ma il controllo politico è troppo lontano dall'individuo e il controllo religioso è ormai ridotto a un mero idealismo simbolico. Rimane la famiglia, ma la famiglia moderna ha perso il suo carattere di ente collettivo. Essa tende a divenire

<sup>39</sup> *Le suicide*, p. 424.

sempre meno numerosa mentre gli individui sono sempre più soli nel perseguimento dei loro fini.

Durkheim rivolge quindi la sua attenzione al gruppo di lavoro istituzionalizzato sotto forma di corporazione costituita « da tutti i lavoratori dello stesso ordine, tutti coloro che cooperano nella stessa funzione »<sup>40</sup>. Questa idea della corporazione che agisce come terza forza intermedia fra l'individuo e un governo centrale burocratico ha esercitato una notevole attrazione su generazioni di studiosi. Nella forma, non nella sostanza, la corporazione fu adottata dalla dittatura fascista di Mussolini come strumento di controllo centrale. Il discredito che ne è derivato potrà essere difficilmente cancellato.

Durkheim propone la (corporazione) come antidoto al suicidio egoistico; ma ciò che più interessa in questo punto della sua esposizione è la sua affermazione che suicidio egoistico e suicidio anomico sono strettamente connessi e quindi possono essere combattuti con gli stessi mezzi<sup>41</sup>.

Infine, fra le misure di carattere pratico, Durkheim esamina la questione della lotta contro il suicidio causato da anomia coniugale. Qui egli arriva alla conclusione apparentemente logica che poiché vi è una correlazione fra divorzio e suicidio « l'unico modo per ridurre il numero dei suicidi dovuti all'anomia coniugale è quello di rafforzare l'indissolubilità del matrimonio »<sup>42</sup>. Egli sostiene questa misura anche se riconosce che nella società dei suoi tempi la protezione del matrimonio contro il divorzio favorirebbe l'uomo e potrebbe in realtà portare a un aumento dei suicidi femminili. A lungo andare questo stato di cose potrebbe essere modificato forgiando una società in cui l'uomo e la donna sono divenuti « creature della stessa natura » così che « ambedue siano egualmente

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 435.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 440.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 442.

protetti dalla stessa istituzione ». Ma tutto ciò non può essere ottenuto senza profondi mutamenti nelle strutture sociali, e secondo Durkheim ciò presuppone un totale rovesciamento delle tendenze dello sviluppo sociale. Si tratterebbe di abbandonare i supposti benefici dell'organizzazione su larga scala e di indirizzarsi verso ciò che egli chiama *decentramento professionale*, secondo il quale, senza pregiudizio per la divisione del lavoro, ogni individuo farebbe capo a centri locali a cui andrebbe la sua solidarietà sociale, senza tuttavia allentare i legami che lo tengono unito alla nazione.

Questa idea, come quella della corporazione, costituiva un tentativo di venire a patti con la civiltà industriale e trovò in seguito molti sostenitori<sup>43</sup>.

In questa sede ci occupiamo più dei concetti e dei metodi impiegati da Durkheim che dei risultati delle sue indagini; tuttavia l'importanza di questi risultati è stata notevole e i successori di Durkheim li hanno modificati e perfezionati senza mai metterne in dubbio la fondamentale validità. Nel 1933 Dublin e Bunzel fecero un elenco dei più importanti fattori del suicidio. Essi sono stati riassunti da Alpert<sup>44</sup> come segue:

- 1) Il tasso dei suicidi è più elevato nella stagione estiva che in quella invernale.
- 2) I suicidi sono più frequenti fra le persone che soffrono di malattie mentali che fra coloro che sono psichicamente normali.
- 3) I suicidi sono più frequenti fra gli uomini che fra le donne.
- 4) Negli Stati Uniti il tasso dei suicidi è più elevato fra i bianchi che fra i negri.

<sup>43</sup> Per esempio, Erich Fromm, particolarmente nel suo libro *Escape from Freedom*, New York, Rinehart, 1941 (traduzione italiana, Milano, Comunità, 1963), e Percival e Paul Goodman, la cui opera, *Comunitas* (ripubblicata nel 1960, New York, Vintage Books) ha esercitato una notevole influenza.

<sup>44</sup> Alpert, *op. cit.*, p. 98.

5) I vecchi hanno un tasso di suicidi più alto che i giovani.

6) Nelle aree urbane il tasso dei suicidi è più elevato che nelle aree rurali.

7) Il suicidio è più frequente fra i militari che fra i civili.

8) I protestanti hanno un tasso di suicidi più elevato che i cattolici.

9) Il tasso dei suicidi fra i non coniugati, i vedovi e i divorziati è più elevato che fra i coniugati.

10) Fra questi ultimi è più elevato per quelli che non hanno figli.

Tutte queste affermazioni si trovano nel volume di Durkheim, eccettuate quelle indicate coi numeri 2 e 4. L'affermazione indicata col numero 2, che è trattata dettagliatamente in *Suicide*, non è che l'applicazione locale di un effetto più generale, mentre quella indicata col numero 4 fu presa in esame da Durkheim il quale tuttavia non poteva avere a disposizione l'abbondante materiale documentario di carattere psichiatrico accumulatosi negli ultimi decenni su questo argomento. Ma ciò che sorpassa di gran lunga l'importanza di queste affermazioni isolate è la struttura concettuale entro la quale Durkheim le ha inquadrato. Il materiale documentario raccolto in quest'ultimo mezzo secolo ha contribuito ad ampliare la possibilità di applicazione del concetto sociologico di anomia (soprattutto per merito degli studi ecologici di Cavan, Schmid ed altri) e del concetto psicologico di egoismo, che in una delle sue forme sfuma nell'individualismo morboso tipico di colui che è affetto da depressione psichica<sup>45</sup>.

Per quel che riguarda lo sviluppo del metodo c'è da osservare che il suo impiego delle correlazioni statistiche,

<sup>45</sup> Il problema fu preso in esame da R. E. L. Faris e H. W. Dunham nel loro studio, *Mental Disorders in Urban Areas*, Chicago, University Press, 1939, ed è stato in seguito riesaminato da Peter Sainsbury, *op. cit.*, e altri.

benché forse un po' ingenuo se giudicato a confronto degli standard attuali, era, per quei tempi, straordinariamente avanzato e rigoroso. Ma ciò che è ancora più importante è che Durkheim fu il primo maestro nella valutazione dell'indizio indiretto, più tardi conosciuto come *variabile interveniente*<sup>46</sup>. Per esempio, egli arrivò alla conclusione che la spiegazione di una importante classe di suicidi poteva essere individuata nella assenza di coesione sociale. Ma la coesione sociale in quanto tale non era registrata in nessun censimento o rapporto ufficiale e doveva quindi essere rintracciata attraverso l'esame dei dati disponibili: tasso dei divorzi, crisi politiche ed economiche. Questo uso dell'indizio indiretto è abbastanza diffuso in tutte le scienze (si veda ad esempio l'uso dello spettro per l'analisi qualitativa in chimica) ma in sociologia esso è assolutamente indispensabile. E fu proprio perché Durkheim riuscì a dimostrare la fecondità dell'analisi dell'indizio indiretto che *Suicide* rimarrà come monumento al suo autore, che passerà alla storia come il primo grande sociologo empirico.

<sup>46</sup> Cfr. Alpert, *op. cit.*, p. 92.

## Capitolo secondo

### Contadini e operai

Talvolta si afferma che l'importanza di un libro può essere giudicata dal numero delle copie vendute. Ciò non è certamente vero per *The Polish Peasant in Europe and America* di William I. Thomas e Florian Znaniecki. La prima edizione di 1500 copie fu pubblicata in cinque volumi<sup>1</sup> dalla Gorham Press di Boston fra il 1918 e il 1920. Una seconda edizione parzialmente rimaneggiata fu pubblicata da Knopf nel 1927, e anche di questa furono stampate 1500 copie. La situazione è cambiata soltanto ora, cinquant'anni dopo la prima edizione, con la pubblicazione di una edizione economica, ma fino a non molto tempo fa soltanto 3000 copie di quest'opera importantissima furono stampate in tutto il mondo.

Nel capitolo precedente si è affermato che Durkheim scelse come oggetto del suo studio il suicidio perché questo fenomeno stava diventando un importante problema sociale, essendo i tassi dei suicidi in continuo aumento senza che se ne potesse trovare una spiegazione plausibile. Allo stesso modo l'argomento scelto dagli autori di *The Polish Peasant* rifletteva un pressante problema sociale del tempo. Durante i primi anni del nostro secolo si ebbe un vasto movimento migratorio dalla Polonia: nel 1913 c'erano negli Stati Uniti 130.000 immigrati

<sup>1</sup> William I. Thomas e Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, prima edizione, Boston, Gorham Press, 1918-20 (usata per le citazioni); seconda edizione, New York, Knopf, 1927.

polacchi mentre altri 800.000, nominalmente residenti in Polonia, emigravano stagionalmente in Germania in cerca di lavoro. Questo fu quindi un movimento di grandi proporzioni e fu associato con i rapidi mutamenti economici e sociali che ebbero luogo in Polonia in quegli anni. Ciò aiuta a comprendere come Thomas e Znaniecki scegliessero questo problema come argomento del loro studio.

W. I. Thomas aveva cominciato a interessarsi al problema dell'emigrazione parecchi anni prima. Laureatosi in filologia, si dedicò all'insegnamento per alcuni anni e quindi, nel 1894, si iscrisse a un corso per laureati alla Università di Chicago per studiare sociologia nella facoltà che Albion Small aveva appena fondato. A risvegliare il suo interesse per la sociologia fu un viaggio in Europa dove, come già era avvenuto a Durkheim, egli fu particolarmente influenzato dalla *Volkerpsychologie* del Wundt. Tuttavia sembra che egli abbia tratto maggior giovamento dalle letture di Herbert Spencer, George H. Mead e Charles H. Cooley che dai corsi formali della Università di Chicago. Thomas era un pensatore indipendente, capace di trarre ispirazione da diverse fonti.

Nel 1896, dopo aver ottenuto il *doctorate*, Thomas ritornò in Europa, e durante i suoi viaggi fu affascinato dalle differenze culturali fra i vari paesi che andava visitando e dalle forze nuove che si agitavano nella vita tradizionale delle società contadine. Così, quando più tardi egli entrò a far parte della facoltà di sociologia della Università di Chicago, i suoi interessi erano orientati verso il problema degli immigrati provenienti dall'Europa, verso la trasformazione della società contadina e degli atteggiamenti sociali dei contadini, problemi ai quali egli aveva già dedicato un corso di lezioni. Ora che lo studio degli atteggiamenti sociali è largamente diffuso nella ricerca sociologica è difficile immaginare quanto ciò dovesse apparire nuovo all'inizio del secolo.

Si ricorderà che tutta l'analisi di Durkheim era fondata sull'esame di documenti ufficiali di vario tipo, e

che la sua ambizione di fondare una sociologia scientifica si basava sul tentativo di fare il miglior uso possibile dei dati obiettivi di cui egli poteva disporre. Sotto questo aspetto *The Polish Peasant* è all'estremo opposto. Mentre Durkheim utilizzava i dati obiettivi, Thomas e Znaniecki cercavano di giovare di tutte le informazioni di carattere soggettivo che essi riuscivano a raccogliere. Per essi questo era essenzialmente un problema di persone umane e quindi erano decisi ad avvicinare queste persone per trarne il maggior numero di informazioni. Così, in completo contrasto con Durkheim e i suoi documenti ufficiali, essi si occuparono di documenti di vario tipo direttamente forniti dalle persone interessate oppure riguardanti direttamente queste persone come le *case histories*.

È facile comprendere come Thomas iniziò questa grande impresa. Fin dall'inizio, probabilmente fin da quando aveva cominciato a preparare il suo corso di lezioni, Thomas si era reso conto che sui problemi dell'immigrazione si conosceva ben poco. È una esperienza abbastanza frequente cominciare un corso su un determinato argomento e poi accorgersi che su di esso non si conosce quasi nulla. Ma Thomas era deciso a colmare questa lacuna. Fortunatamente nel 1908 egli trovò un mecenate nella persona di Miss Helen Culver, erede del fondatore della Hull House di Chicago, che gli offrì 50.000 dollari per intraprendere uno studio sul problema dell'immigrazione. All'inizio egli era indeciso su quale corrente migratoria concentrare la sua attenzione, ma poiché l'immigrazione polacca era in quel periodo molto importante, Thomas decise di studiare a fondo gli emigrati polacchi, prendendo in esame la vita dei contadini in Polonia, le forme di disorganizzazione e di riorganizzazione sociale che essi stavano sperimentando in patria, il loro arrivo negli Stati Uniti, i loro progressi e le loro difficoltà nel processo di assimilazione alla cultura americana.

Il suo collaboratore, Florian Znaniecki, si associò nella ricerca soltanto quando ne erano già state stabilite le

linee fondamentali. In Polonia Znaniecki era stato un giovane e brillante professore di filosofia, e i suoi interessi erano molti simili a quelli di Thomas. Egli si occupava particolarmente delle forme di organizzazione e disorganizzazione sociale e, benché Barnes<sup>2</sup> affermi che egli collaborò all'indagine « principalmente nel ruolo di traduttore »<sup>3</sup>, il valore del suo contributo pratico e teoretico è indubbio. Znaniecki era arrivato negli Stati Uniti all'inizio della prima guerra mondiale e da allora in poi aveva collaborato con Thomas nella raccolta, preparazione ed elaborazione del materiale. Ciò aveva dato luogo a una collaborazione che era servita a mettere in luce le reciproche virtù dei due studiosi.

I volumi che ne risultarono erano molto ambiziosi. Il materiale presentato era vastissimo, ed è interessante esaminare le fonti da cui fu tratto e l'uso che gli autori ne fecero. Ma ciò non ci può dare che un'idea parziale del valore del loro rapporto.

La vasta portata di *The Polish Peasant* si manifesta nel fatto che chiunque abbia tentato di esporne il contenuto si è trovato di fronte alla difficoltà di decidere da che punto cominciare, dove arrestarsi, e su quali aspetti soffermarsi in modo particolare. In questo volume ci occupiamo soprattutto dei metodi e dei concetti empirici immediati, e quindi ci proponiamo di rivolgere una particolare attenzione al materiale empirico, di discutere i vari modi in cui questo materiale fu utilizzato, di esaminare i problemi metodologici che gli autori dovettero affrontare; questi ultimi in particolare sono estremamente importanti. Un breve accenno ai risultati essenziali e alle posizioni teoretiche degli autori sarà necessario perché si possa avere un'idea generale della intera opera.

<sup>2</sup> Harry Elmer Barnes, *An Introduction to the History of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1948, p. 797.

<sup>3</sup> Vedi Herbert Blumer, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»*, New York, Social Science Research Council, Bulletin 44, 1939, p. 103.

#### Fonti di documentazione.

Ci occuperemo innanzitutto del materiale. Gli autori ebbero la possibilità di attingere a un gran numero di fonti, la più importante delle quali era costituita da una collezione di 754 lettere che occupano circa 800 pagine a stampa. Queste lettere erano per la maggior parte dirette o provenienti da immigrati polacchi negli Stati Uniti. Thomas le aveva ottenute attraverso una inserzione sul « Dzienmik Zwiazkowy », giornale degli emigrati polacchi in America, nel novembre del 1914, offrendo, a quel che sembra, da dieci a venti centesimi di dollaro per ogni lettera proveniente dalla Polonia e diretta a un immigrato negli Stati Uniti. Occorre notare a questo proposito che Thomas e Znaniecki non dissero nulla sul modo in cui si procurarono il loro materiale, e in *The Polish Peasant* non vi è alcun accenno alle fonti di queste lettere e del rimanente materiale da essi usato. Il fatto che vi fosse stata una inserzione sul giornale degli immigrati polacchi fu conosciuto soltanto nel 1938 durante un convegno in cui venne discusso *The Polish Peasant*. Questo fatto era stato rivelato casualmente anche nelle lettere stesse a causa dell'inclusione fra di esse di una lettera scritta da un contadino che era arrivato in America nel novembre del 1914 il quale chiedeva a Thomas se era vero che egli offriva da dieci a venti centesimi per ogni lettera e se le lettere sarebbero state rese. « Vi prego di inviarmi un deposito cauzionale perché nel caso in cui queste lettere andassero smarrite non vorrei che mi fossero rimborsate a venti cents l'una »<sup>4</sup>.

L'inclusione piuttosto arbitraria di questa lettera è l'unico indizio contenuto nel libro di come furono ottenute le lettere. Non si conosce neppure il numero esatto delle lettere che gli autori ricevettero; è probabile che esse fossero molto più numerose di quelle che furono pub-

<sup>4</sup> *The Polish Peasant*, vol. 1, p. 400.

blicate. Non sembra che gli autori fossero molto preoccupati dalle questioni tecniche riguardanti il modo di impiego del loro materiale; essi desideravano soltanto portare a termine il loro lavoro e suggerire i modi in cui il materiale poteva essere organizzato e interpretato, senza preoccuparsi troppo della attendibilità delle lettere. A questo proposito tutto ciò che si può dire è che esse furono raccolte nella maniera già indicata. È probabile che esse siano genuine; gli immigrati polacchi probabilmente non avevano né il desiderio né l'astuzia di falsificare le lettere a venti cents l'una. Naturalmente le copie originali erano in polacco e Znaniecki le tradusse in inglese. È probabile che si possa scartare anche la possibilità che esse siano state scritte tenendo presente il fatto che sarebbero state pubblicate; alcune risalgono al 1905 mentre non furono raccolte che nel 1914\*.

Uno degli aspetti più interessanti di questa serie di lettere è che esse provengono da una vasta gamma di ceti sociali. L'intero libro è intitolato *The Polish Peasant (Il contadino polacco)*, ma esso comprende una gamma di classi sociali che va dalla piccola nobiltà agraria ai contadini che lavorano nelle grandi proprietà terriere e la cui condizione sociale era di poco superiore a quella dei servi della gleba. La raccolta comprende anche lettere provenienti dal proletariato contadino, cioè dai braccianti che eseguivano lavori stagionali presso le varie proprietà agricole. Vi era anche un gruppo di lettere di contadini che si erano trasferiti in città. Durante questo periodo, all'inizio del Novecento, la Polonia stava attraversando la prima fase del processo di industrializzazione con conse-

\* Seppure questo inconveniente non ricorra nel caso in esame, occorre tener presente che esso può diminuire il valore di ricerca delle lettere. Tuttavia sono stati escogitati mezzi di salvaguardia abbastanza efficaci. Nel mio libro *The Tools of Social Science*, c'è una descrizione particolareggiata dei diversi modi in cui la validità di un documento può essere accertata, assieme a vari esempi delle possibilità di falsificazione di materiale documentario.

guente afflusso dei contadini alle città. Come vedremo, il trasferimento in città costituiva spesso un primo passo verso l'emigrazione in America.

Un aspetto sorprendente di questa raccolta è il gran numero di lettere provenienti da membri delle classi medie. Tuttavia occorre tener presente che a quel tempo gran parte degli immigrati, anche se appartenenti alle classi medie, erano estremamente poveri. La lusinga di un piccolo guadagno, più forte per le classi più povere, era compensata dal maggior grado di educazione degli immigrati meno poveri. Per definizione la loro mobilità era forse maggiore di quella dei contadini polacchi nel loro insieme. In ogni modo queste non sono che congetture, ed è ovvio che non ci si possa aspettare che queste lettere rivelino statisticamente le esperienze e gli atteggiamenti tipici degli immigrati polacchi nel loro insieme.

Gli autori affermano di avere disposto i vari gruppi di lettere secondo due criteri fondamentali: la situazione dominante in cui si trovavano i membri del gruppo, e la disgregazione progressiva del gruppo familiare<sup>5</sup>. È probabile che con l'espressione « situazione dominante » essi intendessero indicare soprattutto la classe sociale e con « disgregazione del gruppo familiare » il processo di disorganizzazione e riorganizzazione connesso all'emigrazione e all'assimilazione al sistema di vita americano.

Questo abbondante materiale è diviso in cinquanta gruppi di lettere ognuno dei quali si riferisce a una famiglia. All'inizio di ogni gruppo c'è una introduzione, talvolta di parecchie pagine, in cui gli autori illustrano l'ambiente in cui vive la famiglia ed espongono alcuni argomenti teorici per inquadrare la situazione. Inoltre il testo è corredato di note che spiegano il significato di alcuni passi particolari.

Un'altra parte del materiale proviene dagli archivi del giornale polacco "Gazeta Zwiaskowy". Esso fu acqui-

<sup>5</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 316.

stato da Thomas durante una visita in Polonia, probabilmente nel 1909 o 1910. Anche in questo caso non esiste nessuna indicazione sull'origine del materiale. Essa fu rivelata per la prima volta durante il convegno del 1938. In quell'occasione Thomas accennò casualmente al suo incontro con un uomo che aveva diretto un settimanale polacco, il quale gli permise di esaminare gli archivi del giornale che coprivano un periodo di venti anni<sup>6</sup>. Neppure in questo caso conosciamo il numero esatto dei documenti esaminati da Thomas, tuttavia egli affermò che essi ammontavano a circa ottomila, compresi certi documenti che egli si era portato in America dall'Europa. È certo che per la compilazione del libro ne furono usati soltanto una piccola parte. Gran parte del rimanente materiale era costituito da documenti pubblicati, soprattutto da copie di giornali. Fra gli altri c'era una pubblicazione tedesca in ciclostile, « Umschau in Polenlager », che raccoglieva dai periodici polacchi tutte le notizie riguardanti il movimento nazionale polacco. Gli autori fecero largo uso di questo giornale per gli anni 1908, 1909 e 1913. Da ciò si può dedurre che Thomas non disponesse di una serie completa di questo giornale ma che ne avesse acquistate alcune copie di cui si servì più tardi per la sua pubblicazione. Questo materiale ha quindi una funzione preminentemente illustrativa e probabilmente non rispecchia l'intero contenuto del giornale da cui è stato tratto.

Sfortunatamente, una serie di documenti, circa un terzo dell'intero materiale polacco, andò perduta. Anche la perdita di questo materiale fu descritta durante il convegno del 1938<sup>7</sup>. Thomas era riuscito a convincere alcuni uomini politici polacchi a consegnargli un certo numero di documenti che egli avrebbe dovuto andare a ritirare in Polonia. Essendo impossibilitato ad andare di persona, Thomas inviò un suo assistente, Kulikowski, la cui visita

<sup>6</sup> Blumer, *op. cit.*, p. 104.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 105.

coincidette però con l'inizio della prima guerra mondiale. Kulikowski raccolse un ampio materiale e fece copie di un gran numero di documenti, ma fu costretto ad abbandonare tutto durante la sua fuga dalla Polonia. Più tardi Thomas dichiarò che la perdita di questo materiale non ebbe grande importanza sui risultati finali della loro opera.

Un'altra parte del materiale riguardava coloro che desideravano emigrare dalla Polonia. Esso era stato raccolto personalmente da Znaniecki durante gli anni 1911-14 quando era direttore dell'associazione per la protezione degli emigranti. Questa associazione svolgeva varie funzioni: sbrigare le varie pratiche riguardanti l'emigrazione, assicurare un impiego a coloro che si stabilivano all'estero, e, a quel che sembra, impedire di lasciare il paese a coloro la cui opera era considerata particolarmente utile in patria. Znaniecki usa alcune lettere indirizzate a questa associazione per illustrare le preoccupazioni, le speranze e i timori di quei Polacchi che desideravano emigrare in America.

Altri tre gruppi di documenti riguardano i Polacchi che erano già arrivati in America. Una serie di questi documenti concerne la storia di un certo numero di parrocchie.

Un interesse particolare presenta, a questo proposito, il cosiddetto album della parrocchia, pubblicazione commemorativa che si pubblica nelle parrocchie più antiche in occasione di anniversari importanti. La pubblicazione, a cura di un comitato presieduto dal parroco, contiene una storia illustrata della parrocchia con una breve descrizione delle istituzioni esistenti entro i suoi confini, fotografie di gruppi dei membri delle varie associazioni, ritratti e brevi biografie dei membri e delle famiglie più illustri, e così via: in breve, un compendio perfettamente standardizzato di tutto ciò che della comunità l'opinione sociale considera degno di essere conosciuto e ricordato<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> *The Polish Peasant*, vol. 5, p. 62. Questo passo è accompagnato dalla seguente nota: « La maggior parte del materiale pubblicato alla fine del presente capitolo è stato tratto da questi album, e in particolare da quelli delle parrocchie di St. Stanislaus e della Holy Trinity di Chicago ».

Il *Memorial Album of the Golden Jubilee of the Parish of Stanislas Kostka* di Chicago, che era probabilmente la parrocchia polacca più grande e più conservatrice che vi fosse in America, uscì nel 1907.

Nella lista delle fonti viene quindi la descrizione di un certo numero di associazioni polacche che gli autori chiamano « organizzazioni superterritoriali » indicando in tal modo che esse non avevano legami con gruppi particolari appartenenti alle parrocchie di Chicago.

Vari gruppi di emigrati polacchi si erano riuniti in associazioni che avevano fini diversi, e dietro richiesta i segretari avevano fornito la storia delle rispettive organizzazioni. I documenti sono quindi qualitativamente piuttosto diseguali. Il materiale meglio documentato riguarda la *Polish National Alliance* che sembra essere stata una associazione di notevole importanza. La *Polish National Alliance* era sorta con l'intendimento di federare le varie parrocchie, ma poiché nessuna parrocchia si associò ad essa, l'*Alliance* si sviluppò esclusivamente come organismo comprendente varie organizzazioni. Gli autori si occuparono di queste organizzazioni superterritoriali non tanto per i loro scopi dichiarati, quanto per la funzione che svolgevano nel sistema delle istituzioni sociali degli immigrati, e fu per loro interessante constatare che questi organismi esercitavano pochissima o nessuna influenza sulle associazioni locali di cui essi erano costituiti. Essi trovarono che praticamente qualsiasi associazione poteva passare da una istituzione superterritoriale all'altra modificando semplicemente i propri slogans politici, oppure allargando il campo delle proprie attività, senza tuttavia dover modificare la propria organizzazione sociale. Col passare del tempo queste associazioni assunsero caratteristiche sempre più uniformi.

Un'altra serie di documenti consistenti di estratti provenienti da vari istituti di Chicago riguardano i vari effetti esercitati sugli immigrati polacchi dalla disorganizzazione sociale, definita dagli autori col termine generico

di « demoralizzazione »<sup>9</sup>. Il primo di questi istituti era la *United Charities* che aveva raccolto una grande quantità di materiale sull'assistenza economica degli adulti in condizioni disagiate. Alcuni casi riportati in questi documenti vengono esposti e discussi. Altro materiale proviene dagli archivi della *Legal Aid Society* e illustra il processo di deterioramento delle relazioni coniugali come conseguenza dell'abbandono della morale tradizionale polacca. Vi sono anche alcuni casi di assassini commessi da Polacchi tratti dagli archivi della *Cook County Criminal Court* e dall'ufficio del *coroner* di Chicago. Infine vi è una serie di documenti provenienti dalla *Juvenile Court of Cook County* riguardanti la « demoralizzazione » dei bambini, il vagabondaggio e la delinquenza dei giovani, e l'immoralità sessuale delle ragazze.

Ultimo e più famoso di tutti viene il lungo e colorito resoconto autobiografico di un giovane polacco, *Wladek Wisznienski*, il quale descrive le proprie esperienze, in particolare quelle degli anni precedenti la sua venuta in America. *Wladek* fu convinto a scrivere la propria storia in seguito a un'offerta di danaro da parte di *Thomas* e si entusiasmò talmente a questo lavoro che nel giro di tre mesi riuscì a scrivere una lunghissima e ben costruita storia della propria vita. Gli autori poterono utilizzarne soltanto la metà, che nella versione stampata comprende circa trecento pagine; un romanzo vero e proprio. Anche in questo caso ci si trova di fronte a notevoli difficoltà nello stabilire la veridicità del racconto di *Wladek* e quindi la sua storia deve essere esaminata a vari livelli. Innanzitutto c'è il problema della sua sincerità. Occorre dire che non sembra che egli nasconda nulla e che spesso si descrive come un personaggio piuttosto equivoco. Egli si vanta di aver sedotto e abbandonato un gran numero di ragazze, e ciò non torna certamente a suo onore. Nello stesso tempo, però, molti dei fatti che descrive tendono

<sup>9</sup> Vedi anche *ibid.*, p. 26.

a metterlo in una luce favorevole. In pratica è chiaro che egli è un fallito, sia economicamente che socialmente; inizia la sua carriera come garzone di fornaio, ma non fa nulla per diventare padrone di un negozio, e in verità non riesce a conservare a lungo nessun impiego. Tuttavia riesce a presentarsi sotto una luce favorevole.

L'unica conferma diretta della veridicità di questo resoconto, che Thomas e Znaniecki prendono un po' troppo seriamente, è costituita da un gruppo di lettere che Wladek affermò essergli state inviate dai suoi familiari e che a parere degli autori confermano l'autenticità della storia. Ma anche in questo caso non conosciamo il numero esatto delle lettere e soltanto alcune di esse vengono pubblicate al termine del resoconto, e non sono certamente sufficienti a convalidare l'intera storia. Così, a nostro parere, ogni giudizio sulla sua validità deve essere sospeso.

Tutt'altra questione è invece l'importanza della veridicità del resoconto di Wladek. Si potrebbe dire che, a un certo livello, ciò che conta è che egli riveli come pensi che avrebbe dovuto comportarsi da giovane in Polonia, e che questa sia l'immagine fedele della sua versione idealizzata di se stesso. In questo caso, la difficoltà consiste nel determinare se l'immagine idealizzata sia di se stesso come Polacco oppure come immigrato negli Stati Uniti. Comunque è certo che noi non sapremo mai quanto vi sia di vero e quanto di falso in questa storia.

Quando *The Polish Peasant* fu pubblicato R. E. Park ne fece una recensione e affermò che gli autori avevano avuto a disposizione un gran numero di resoconti autobiografici, ma che si erano limitati a pubblicare soltanto questo. Non si sa su quali basi Park facesse questa affermazione, ma è probabile che come direttore della scuola di Chicago e amico intimo di Thomas egli possedesse informazioni di prima mano. Per di più, gli stessi autori affermano che questo è un tipico resoconto auto-

biografico e ce ne dicono le ragioni; ma noi non abbiamo nessuna prova e dobbiamo accontentarci della loro famosa affermazione:

Noi siamo certi di essere nel vero quando affermiamo che i resoconti autobiografici costituiscono il tipo *perfetto* di materiale autobiografico, e che se le scienze sociali debbono fare uso di altri materiali è semplicemente a causa della difficoltà di ottenere documenti come questi in quantità sufficiente a coprire la totalità dei problemi sociologici e dell'enorme quantità di lavoro occorrente per un'analisi completa di tutto il materiale personale necessario a caratterizzare la vita di un gruppo sociale. Il fatto che noi siamo costretti ad usare come materiale fenomeni di massa, o avvenimenti di ogni tipo presi senza tener conto della storia della vita di coloro che vi partecipano, costituisce un difetto, non un vantaggio, dei metodi sociologici attuali<sup>10</sup>.

Come vedremo, gli autori fanno largo uso del resoconto autobiografico allo scopo di illustrare le loro teorie sociopsicologiche, in particolare la teoria dei « quattro desideri » di Thomas; tuttavia è probabile che non si sia lontani dal vero quando si afferma che la storia di Wladek ci dice molto di più della personalità del suo autore che dell'ambiente e del comportamento tipico degli abitanti del paese da cui egli proveniva. Il fatto che il resoconto di Wladek sia stato inserito a metà del volume nella prima edizione di *The Polish Peasant*, mentre nella seconda fu posto alla fine, ci rivela forse una certa dose di incertezza da parte degli autori. Non si toglie nulla ai meriti di questa storia viva e affascinante affermando che essa è difficile da dominare e da sistemare.

Occorre mettere in rilievo anche un'altra caratteristica delle fonti che sono state descritte: i vari documenti presentati non sono impiegati come una collezione di fonti da essere usate in tutti i cinque volumi, ma sono usati successivamente nelle varie sezioni dell'opera. Innanzitutto, gli autori presentano quella parte del materiale che

<sup>10</sup> *Ibid.*, vol. 3, p. 1.

riguarda prevalentemente i modi della vita tradizionale polacca e i primi mutamenti sociali, e a questo fine fanno uso delle cinquanta serie di lettere. Poi esaminano le forze che determinano la disorganizzazione e la riorganizzazione della vita sociale in Polonia presentando il materiale proveniente dagli archivi, dai giornali e dalle altre fonti polacche di cui si è detto. In terzo luogo essi esaminano il processo di disorganizzazione e riorganizzazione in America, e a tal fine impiegano gli album parrocchiali, i dati riguardanti le varie associazioni degli immigrati polacchi, i documenti provenienti dai tribunali, dagli uffici del coroner, dalla Legal Aid Society e così via. Infine (seguendo l'ordine della seconda edizione) gli autori ci presentano il resoconto di Wladek, ma non tanto per illustrare il contenuto delle sezioni precedenti, quanto per esaminare altri aspetti delle loro premesse teoretiche. A tal fine essi riscrivono una nuova lunga introduzione che presenta alcune delle loro teorie più note, formulate per la prima volta in questo libro.

Quest'opera monumentale, pubblicata ad intervalli durante un periodo di tre anni, ci appare quindi come una serie di studi pressoché indipendenti ai quali la logica dell'ordine in cui l'analisi viene presentata conferisce una notevole unità. C'è una certa consequenzialità nell'idea del crollo delle istituzioni in Polonia (malgrado l'esistenza di forze che favoriscono la riorganizzazione), della « demoralizzazione » del contadino immigrato in America e del tentativo di ricreare un sistema efficiente di associazioni polacche nella nuova patria. Tuttavia, a parte questa sequenza logica, ogni parte del libro costituisce una unità completa in se stessa, tanto più che le formulazioni delle varie teorie sono disseminate in tutta l'opera e perfino la teoria dei quattro desideri è enunciata in due luoghi diversi con piccole varianti. Se si tiene conto della successione dei vari temi diviene ovvia anche la distribuzione del materiale che serve a illustrare i temi stessi.

### Metodologia.

Il contributo metodologico degli autori è forse l'aspetto più famoso e più discusso dell'intera opera. Esso consiste in una esauriente trattazione di ottanta o novanta pagine e si presenta come un lavoro imponente. Tuttavia anche ad una lettura affrettata esso appare aver ben poco a che fare con la reale ricerca empirica che gli autori presentano in *The Polish Peasant*. In effetti, quando al convegno del 1938 fu fatta questa obiezione, Thomas ne ammise la validità. Sia lui che Znaniecki avevano elaborato la loro metodologia indipendentemente dalla ricerca empirica che stavano conducendo, e benché le loro idee avessero ovviamente influenzato i loro metodi di ricerca, la formulazione della metodologia fu completata soltanto quando fu terminato il lavoro di ricerca esposto nella loro opera<sup>11</sup>.

Il punto di partenza delle loro teorie metodologiche è che lo studio della realtà sociale implica un attento esame dei mutamenti sociali. Fin dall'inizio essi affermano che qualsiasi schema concettuale che riguardi soltanto le condizioni statiche della società in un determinato periodo non avrà praticamente nessun valore. La necessità di un consapevole controllo sociale è in gran parte il prodotto dell'attuale rapidità dell'evoluzione sociale, così che qualsiasi approccio che non tenga conto della dinamica del mutamento sociale è sostanzialmente incompleto.

Gli autori fanno quindi osservare quanto sia scoraggiante constatare in che modo la società controlla i mutamenti sociali, come siano inefficaci i controlli sociali della famiglia fondati sulla rozza tecnica degli « ordini e proibizioni », come la chiamano gli autori, che non è né più né meno efficace delle tecniche magiche che si usavano un tempo per tentare di controllare la natura e non tien conto della comprensione delle motivazioni umane o so-

<sup>11</sup> Blumer, *op. cit.*, p. 83.

ciali. Così la legislazione ordinaria è essenzialmente un atto di volontà, un esercizio del potere per imporre la scomparsa di ciò che è indesiderabile e l'apparizione di ciò che è desiderabile. Talvolta i risultati potranno essere quelli voluti, ma saranno spesso accompagnati da forti, inutili tensioni. Per di più, se le condizioni mutano o divengono meno stabili, la legislazione, un tempo efficace, può fallire per ragioni non previste dalla formula magica.

L'alternativa a questo (cui si ricorre di solito quando non ci sono di mezzo cause o ricorsi ai poteri dello Stato) è ciò che gli autori definiscono col termine piuttosto spregiativo di sociologia «pratica», quale si ha nel campo degli affari, nella diplomazia, nella filantropia e in genere delle relazioni interpersonali. Questa sociologia «pratica» o del «buon senso» è basata su certe supposizioni riguardanti il funzionamento della società e, con un apparato concettuale inadeguato, tenta di spiegare i fenomeni sociali in termini di causa-effetto e di controllarli cercando di agire sulle cause stesse. Come fanno notare gli autori, questo tentativo nasce dall'erronea convinzione che, poiché noi viviamo nella società, siamo per ciò stesso in grado di comprenderla. In verità, la comprensione dell'individuo è ovviamente limitata innanzitutto dal fatto che la sua esperienza comprende soltanto una piccola parte dell'intero complesso dei fatti sociali, e, in secondo luogo, dal fatto che vi è qualcosa che gli impedisce di vedere le cose che egli non desidera vedere.

Se malgrado questo basso livello di comprensione noi riusciamo, in una certa misura, a controllare i processi sociali, noi tendiamo ad essere più impressionati dalle nostre capacità di controllo che dall'enorme numero di fallimenti. Ciò significa che noi ci accontentiamo di uno standard di controllo molto modesto, non che abbiamo raggiunto una grande capacità di controllo. Per di più soltanto una piccola parte di quel buon senso pratico che alcuni individui riescono ad acquisire può essere comuni-

cato ad altri proprio perché l'apparato concettuale è insufficiente.

Il secondo errore della sociologia «pratica» è fra quelli cui gli autori attribuiscono grande importanza. Esso consiste nel fatto che le indagini promosse nel nome della sociologia «pratica» sono concepite a fini troppo utilitaristici e immediati. Con questo non si vuole affermare che lo scienziato dovrebbe trascurare i problemi di reale importanza pratica. Il sociologo può studiare la criminalità o la guerra così come il chimico studia le materie coloranti; ma una identificazione troppo stretta della ricerca sociologica con l'intervento sociale può voler dire che il ricercatore ha deciso a priori quale debba essere il criterio a cui informare i suoi giudizi. Egli dapprima fissa una norma arbitraria e quindi, implicitamente o esplicitamente, confronta i risultati delle sue ricerche con questa norma, la quale può essere sia intrinseca (qualsiasi cosa esistente ha ragione di esistere) sia estrinseca (basata su certi principi morali, religiosi o estetici).

Il fatto che gli autori pongano l'accento sulla necessità di condurre le ricerche su solide basi teoriche non significa che essi vogliano scegliere solo settori di ricerca che non abbiano rilevanze sociali immediate. «Prima o poi», essi affermano, «la scienza deve pagare i suoi debiti». Essi desiderano dirigere le loro indagini verso urgenti problemi sociali e sono disposti ad assumere il concetto corrente di normalità come punto di partenza, ma sono altresì convinti che lo studio dei problemi sociali presuppone un'assenza di preconcetti normativi. Ciò è particolarmente importante nel caso di problemi che investono i mutamenti sociali. Diversamente da Durkheim che, come abbiamo visto, incontrò notevoli difficoltà nel tentativo di isolare un'unica norma valida per qualsiasi problema, Thomas e Znaniecki riconoscono esplicitamente che, almeno per un breve periodo di tempo, norme sociali contrastanti possono coesistere, e che i mutamenti

sociali consistono essenzialmente nella sostituzione del vecchio sistema di norme sociali con un nuovo sistema.

Il terzo errore consiste nella diffusa convinzione che un qualsiasi gruppo di fatti sociali possa essere isolato, praticamente o teoricamente, dal resto della vita di una determinata società. Nell'azione pratica certe suddivisioni possono risultare inevitabili, tuttavia è assurdo desumere da ciò che si possa studiare una fabbrica, un esercito, oppure la prostituzione, l'educazione o qualsiasi altra istituzione sociale come una cosa in se stessa e non come un aspetto particolare dell'intero sistema sociale.

Gli autori indicano altri due errori che, anche se oggi sono meno frequenti di un tempo, si incontrano tuttavia abbastanza spesso. Il primo è la convinzione che individui diversi reagiscano allo stesso modo a influenze identiche. Nei tribunali si cerca ancora di dedurre i motivi per cui alcune persone hanno agito in un certo modo nella convinzione che il comportamento possa essere interpretato in termini di motivazione. Negli ultimi quarant'anni la psicologia ha elaborato metodi efficaci per sondare motivazioni e reazioni individuali, ma essa rimane ancora incontestabilmente una scienza inesatta<sup>12</sup>. L'altro errore che ancora sopravvive è la convinzione che gli individui abbiano una capacità spontanea di trarre profitto dal miglioramento delle condizioni materiali. Così talvolta si sente affermare da coloro che si occupano del problema degli alloggi che basterebbero delle case decenti per far sì che tutti fossero felici, sani e perfettamente inseriti nella società, mentre altri affermano che per abolire l'alcoolismo basterebbe chiudere i locali in cui si vendono alcoolici. Affermazioni come queste possono essere confutate dalle prove empiriche più elementari.

A questo punto gli autori cominciano a lavorare alla loro tesi centrale secondo la quale sia le tendenze (atteg-

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito l'esposizione di Durkheim della morfologia ed eziologia del suicidio, nel capitolo primo.

giamenti sociali) che le condizioni (ambiente sociale) debbono essere cambiate se si vuole che il controllo sociale sia efficiente. Essi fanno un'affermazione interessante: quando non è possibile effettuare un mutamento simultaneo delle tendenze e delle condizioni è preferibile concentrarsi sulla modificazione delle tendenze, poiché un mutamento degli atteggiamenti sociali condurrà a delle modificazioni nell'ambiente, mentre le conseguenze di un mutamento dell'ambiente sono imprevedibili. Essi illustrano questa affermazione citando l'esempio della rispettabile povertà del contadino in Polonia in condizioni che negli Stati Uniti porterebbero alla criminalità e alla indigenza, oppure citando la decadenza della vita familiare nei privilegiati ceti aristocratici polacchi.

In ogni problema preso in esame si possono trovare due fattori: cioè la dipendenza dell'individuo dalla cultura e organizzazione sociale, e la dipendenza della cultura e organizzazione sociale dall'individuo. Così essi debbono sempre tener presenti due aspetti che essi chiamano valori sociali e atteggiamenti. Questi due termini sono definiti accuratamente nelle note metodologiche. In breve, un valore sociale è qualsiasi oggetto che ha un significato per il componente di un gruppo sociale per il quale può divenire oggetto di attività. Così uno strumento, una moneta, un brano di poesia, una università, un mito, una teoria scientifica possono essere valori sociali<sup>13</sup>. Ognuno di essi può assumere un significato in connessione con determinate azioni umane: uno strumento perché può essere usato, una moneta perché può essere spesa, e così via. Per converso un oggetto che non ha alcun significato per l'attività umana è « senza valore ». Con atteggiamento gli autori indicano « un processo della coscienza individuale che determina una reale o possibile attività dell'individuo nel mondo sociale. Così la decisione del lavoratore di usare uno strumento, la

<sup>13</sup> *The Polish Peasant*, vol. 1, p. 24.

fame che ci spinge al consumo dei cibi », e così via<sup>14</sup>.

Si noterà che queste definizioni non solo sono orientate verso l'azione (*action-oriented*), ma sono pure positivistiche e behavioristiche, in quanto qualsiasi conclusione riguardante i valori sociali e gli atteggiamenti deve sempre attendere una verifica empirica attraverso ciò che può essere definito un atto osservabile.

Si sarebbe tentati, a questo punto, di affrontare l'intera questione dell'uso che gli autori fecero dei concetti di valore sociale e atteggiamento. Questo problema è stato discusso a lungo, ma è stato anche svisato. In breve, si è costretti a concludere che, mentre l'esplicito riconoscimento da parte degli autori di esplorare ciò che oggi potrebbe essere definito cultura e personalità segna un notevole passo avanti rispetto alla radicale negazione di Durkheim del ruolo dell'individuo, il loro tentativo di separare i valori sociali dagli atteggiamenti non può essere accettato come strumento empirico. Blumer, nella sua analisi che precedette il convegno del 1938, criticò severamente questo tentativo, e durante il convegno Thomas stesso modificò la sua posizione. In quella occasione egli ammise che, benché questa distinzione concettuale fosse un utile espediente per costringere gli autori ad esaminare il problema in tutti i suoi aspetti, non si conosceva nessun metodo empirico per distinguere i valori sociali dagli atteggiamenti. Tenendo conto che Thomas stesso abbandonò questi concetti sarebbe inopportuno proseguire l'esame più oltre.

Tuttavia, come fa notare Blumer, l'esame del sistema valori-atteggiamenti può proseguire a livelli diversi. L'aver affermato la necessità di una formulazione simultanea dei processi sociali facendo riferimento all'individuo e al gruppo sociale costituisce un contributo importante anche se non tutti sono disposti ad ammetterlo. Il valore di questo contributo non è per nulla diminuito dal

<sup>14</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 22.

fatto che la formulazione della relazione fra valori sociali e atteggiamenti non regge a un esame rigoroso. Fu proprio l'introduzione del concetto di atteggiamento che indusse R. E. Park a definire Thomas e Znaniecki psicologi sociali, malgrado la convinzione di questi ultimi che la psicologia sociale potesse classificare esattamente gli atteggiamenti, ma non fosse sufficientemente vasta per comprendere quella integrazione dei valori sociali e degli atteggiamenti a cui essi miravano<sup>15</sup>.

Da questo approccio simultaneo deriva, a un livello meno empirico, una definizione di causalità che è in netto contrasto con quella di Durkheim che affermava: « La causa determinante di un fatto sociale deve essere cercata tra i fatti sociali antecedenti e non già tra gli stati della coscienza individuale »<sup>16</sup>. Thomas e Znaniecki affermano che la causa di un fenomeno sociale o individuale non è mai un altro fenomeno sociale o individuale, ma è sempre una combinazione di un fenomeno sociale e di uno individuale. Facendo riferimento ai loro concetti di valore e atteggiamento ciò può essere definito molto brevemente: la causa di un valore o di un atteggiamento non è mai soltanto un atteggiamento o soltanto un valore, ma è sempre una combinazione di un valore e di un atteggiamento.

Questo concetto è chiarito da una grande quantità di esempi contenuti nei vari volumi di *The Polish Peasant*. Il primo è quello dei due fratelli che hanno un padre tirannico. Un figlio si mostra sottomesso e diviene un « bravo » figliolo; l'altro reagisce col risentimento e un senso di segreta rivolta. La reazione di ogni figlio è in questo caso un amalgama di due differenti componenti della situazione. La tirannia del padre è un fattore pre-

<sup>15</sup> Robert E. Park, *Society*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, specialmente alle pp. 252-266. Vedi anche *The Polish Peasant*, vol. 1, pp. 30-32.

<sup>16</sup> *Les règles de la méthode sociologique*, trad. it., Milano, Comunità, 1963, p. 106.

cipitante alcune risposte, ma l'atteggiamento di sottomissione di un figlio è causato dalla tirannia del padre combinata con il senso di solidarietà familiare, mentre lo atteggiamento di rivolta dell'altro figlio è determinato dalla tirannia del padre combinata con la tendenza nel figlio all'affermazione della propria personalità. Tutte queste tendenze sono ammesse come possibili nel *Suicide* di Durkheim, ma la sua formula è meno adatta a conciliare un figlio altruista e uno egoista nella stessa famiglia.

Tutto ciò sembra molto elementare, e nel considerare gli esempi specifici è difficile immaginare che differenze individuali di questo tipo non siano universalmente accettate come una cosa ovvia. La loro formula è il prototipo di una formulazione tipicamente contemporanea. Per esempio, in un'area in cui la criminalità è molto diffusa alcuni bambini divengono dei delinquenti e altri no. Per spiegare queste differenze di risposta occorre prendere in considerazione il carattere della personalità individuale oltre che l'ambiente sociale.

Un altro esempio pratico molto interessante è riportato in *The Polish Peasant*. Gli autori scoprirono che i Polacchi che si recavano ogni anno in Germania come lavoratori stagionali erano disposti a lavorare sodo e ad essere pagati a cottimo guadagnando così discrete somme di danaro, mentre quelli che rimanevano in Polonia non erano disposti ad accettare il lavoro a cottimo, che veniva rifiutato con i pretesti più ridicoli, e non dimostravano molta voglia di lavorare. In termini di situazione sociale si può affermare che i Polacchi rispondevano a una tradizione di duro lavoro che prevaleva in Germania. Ma vi era anche una differenza di motivazioni nei due gruppi: i Polacchi che andavano in Germania erano autoselezionati e agivano sotto lo stimolo di un motivo diretto poiché si recavano all'estero con lo scopo specifico di guadagnare danaro; durante il periodo in cui lavoravano in queste nuove condizioni essi abbandonavano tempo-

raneamente l'atteggiamento tradizionale polacco per cui il lavoro è considerato un male necessario.

Un altro esempio riguarda le difficoltà incontrate dagli assistenti sociali americani quando cercarono di sostenere le organizzazioni che si occupavano dei legami matrimoniali fra gli emigrati polacchi. Questi assistenti sociali fecero la sconcertante scoperta che i loro interventi per tentare di riconciliare le coppie in disaccordo sortivano l'effetto di minare la solidarietà familiare. Essi avevano sottovalutato il sopravvivere fra gli immigrati polacchi della tradizionale coesione sociale; l'intervento dell'assistente sociale introduceva un elemento esterno il cui effetto principale era quello di distruggere l'unica forza che teneva unita la famiglia, cioè il principio di solidarietà familiare.

A questo punto gli autori fanno alcune affermazioni forse un po' troppo ambiziose. Essi dichiarano che se si applicassero le regole sopra descritte a uno studio simultaneo dei valori sociali e degli atteggiamenti ci si incamminerebbe su una strada totalmente nuova e diversa da quella tradizionale. Il risultato finale non sarebbe un sistema di definizioni, come nel diritto e nelle dottrine politiche, e neanche qualsiasi altra forma di sistemazione filosofica o sociologica (e qui essi inseriscono un attacco indiretto a Spencer e ad altri costruttori di sistemi), ma piuttosto un sistema di leggi del divenire sociale in cui le definizioni e gli altri schemi concettuali sono mezzi piuttosto che fini; « cioè... strumenti che aiutano ad analizzare la realtà e a trovare leggi, oppure conclusioni che aiutano a comprendere il significato generale scientifico e la connessione delle leggi »<sup>17</sup>. Gli autori discutono a lungo sul significato di « leggi del divenire sociale », ma sfortunatamente gli esempi di leggi citati sono del tutto ipotetici e incompleti. Malgrado l'importante opera di chiarimento svolta dagli autori in quest'opera essi falli-

<sup>17</sup> *The Polish Peasant*, vol. 1, p. 55.

scono proprio nella formulazione delle leggi del divenire sociale e non riescono nemmeno a indicare chiaramente come una singola legge possa simultaneamente prendere in considerazione sia gli atteggiamenti che i valori.

Nella sua critica Blumer fa notare che Thomas e Znaniecki non danno alcuna descrizione di come un'attitudine possa influenzare un valore e viceversa. In certi punti della loro esposizione i termini appaiono intercambiabili. Inoltre essi affermano specificamente che i valori possono influenzare gli atteggiamenti in vari modi. Una volta ammesso che una determinata azione possa avere diverse conseguenze si rinuncia automaticamente all'uso della relazione causale come strumento di previsione. Per essere scientificamente applicabile una generalizzazione deve limitare effettivamente la gamma delle possibili conseguenze di una determinata causa. Se questa condizione non esiste, le leggi del divenire sociale avranno un valore limitato.

Alcuni altri punti discussi nella Nota metodologica, benché non assolutamente essenziali da un punto di vista generale, hanno tuttavia una notevole importanza. Il primo riguarda la sperimentazione di laboratorio. È indubbio che senza sperimentazione nessun risultato può essere verificato pienamente. Questo problema metodologico e le sue implicazioni per le scienze sociali furono discussi a lungo da J. S. Mill e da altri pionieri del secolo scorso e vengono riesaminati accuratamente dagli autori di *The Polish Peasant*. Essi iniziano mettendo in luce l'importanza della sperimentazione di laboratorio nelle scienze naturali. La sperimentazione di laboratorio differisce dagli esperimenti pratici sotto due aspetti principali: primo, il normale esperimento di laboratorio è notevolmente semplificato poiché lo sperimentatore elimina tutte le variabili che non lo interessano immediatamente per non disturbare l'esperimento; secondo, nel laboratorio gli effetti di un fallimento, in termini di costo e di sofferenze, possono essere ridotti al minimo, o in ogni caso il prezzo può

essere mantenuto al di sotto del limite di ciò che è ragionevole pagare per acquistare nuove conoscenze, mentre il costo del fallimento di un esperimento di applicazione pratica potrebbe essere proibitivo.

Secondo gli autori qualsiasi esperimento sociale, anche il più limitato, non dovrebbe essere permesso se vi sono possibilità di effetti dannosi sui partecipanti.

Ora in tutti i cosiddetti esperimenti sociali, per quanto su piccola scala, è implicita una questione di valori pratici, poiché gli oggetti di questi esperimenti sono uomini; il sociologo non può mai escludere la questione delle conseguenze dei suoi « esperimenti » sul futuro di coloro che ne sono stati oggetto. Egli non può quindi essere giustificato se rischia un fallimento allo scopo di poter dimostrare la validità delle sue teorie<sup>18</sup>.

D'altra parte è ovvio che non si può avere nessun mutamento sociale senza innovazioni, e quindi un sociologo è giustificato come qualsiasi altro sperimentatore se corre alcuni rischi una volta che sia convinto che vi siano maggiori probabilità di beneficio che di danno per coloro che partecipano all'esperimento. Egli dovrebbe quindi perfezionare le sue teorie e generalizzazioni prima di applicarle o di trasmetterle a coloro che dovranno applicarle. La validità delle sue teorie può essere provata prima della sperimentazione solamente se egli escogita « nuove esperienze » applicando ad esse forme sistematiche di osservazione. In particolare egli deve escogitare nuove esperienze che potrebbero contraddire le sue precedenti osservazioni.

Mentre è naturale che uno scienziato per formulare una ipotesi e darle un certo grado di probabilità debba innanzitutto cercare quelle esperienze che possono corroborarla, è tuttavia vero che la validità della sua ipotesi non può dirsi pienamente provata finché egli non ha fatto in seguito una ricerca sistematica di tutte le esperienze che possono contraddirla, e finché non abbia dimo-

<sup>18</sup> *Ibid.*, vol. 1, pp. 64-65.

strato che queste contraddizioni sono soltanto apparenti e spiegabili con l'interferenza di determinati fattori<sup>19</sup>.

Gli autori propugnano anche un crescente controllo delle scienze sociali sull'azione sociale pratica, in modo da eliminare la strana situazione attuale per cui « si permette a persone armate soltanto di buona volontà di sperimentare sulla società le loro idee vaghe e sentimentali »<sup>20</sup>. Essi auspicano invece un tipo di tecnologia sociale che abbia solide basi teoriche e che applichi alle situazioni pratiche le cognizioni acquisite dal sociologo, allo stesso modo in cui altre branche della scienza possiedono le loro tecnologie pratiche.

Questa idea della necessità di esplorare, convergendo gradatamente sulle fasi sperimentali e di azione sociale, è stata elaborata in *The Tools of Social Science*.

Thomas e Znaniecki forniscono anche alcuni dettagli su quello che a loro parere dovrebbe essere il modo di controllare una situazione sociale. Esso dovrebbe presupporre il possesso di tre tipi di dati: 1) le condizioni obiettive in cui l'individuo, o la società, deve agire (cioè, i valori sociali), 2) gli atteggiamenti preesistenti che influenzeranno il suo comportamento (cioè, gli atteggiamenti), 3) la definizione della situazione,

cioè, la più o meno chiara concezione delle condizioni e la consapevolezza degli atteggiamenti. La definizione della situazione è una premessa necessaria a qualsiasi atto della volontà, poiché, in determinate condizioni e con una determinata serie di atteggiamenti, è possibile una infinita pluralità di azioni, e una determinata azione può essere decisa soltanto se queste condizioni sono selezionate, interpretate e combinate in un determinato modo e se si raggiunge una certa sistematizzazione di questi atteggiamenti, in modo che uno di essi diviene predominante e condiziona gli altri<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 65.

<sup>20</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 66.

<sup>21</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 68.

Questa è la prima presentazione del famoso concetto di definizione della situazione. Sebbene conferisca una maggiore precisione teoretica al piuttosto vago riferimento ai significati contenuto nella prima formulazione dei valori e degli atteggiamenti sociali, essa tuttavia non risponde all'obiezione fondamentale di carattere pratico a questa parte della teoria di Thomas e Znaniecki e cioè, essa non aiuta in alcun modo il ricercatore (o il tecnologo sociale) a determinare in anticipo quale, fra la pluralità di azioni possibili, il soggetto in effetti intraprenderà.

Gli autori avanzano poi l'ipotesi che noi potremmo commettere l'errore di cercare di applicare forme di controllo sociale in cui gli individui non siano altro che oggetti passivi dei nostri esperimenti. Probabilmente il nostro intervento non apporterebbe alcun vantaggio o potrebbe addirittura essere dannoso proprio perché usiamo una tecnica sbagliata, trattiamo cioè dei soggetti alla stregua di oggetti. Essi affermano che potrebbe essere più corretto considerare il soggetto come partecipe attivo nell'esperimento e avvantaggiarsi del fatto che egli è un essere ragionevole.

In effetti, sia dal punto di vista morale che da quello utilitaristico, e anche dal punto di vista del livello di efficienza dell'individuo e del gruppo, è auspicabile che gli individui sviluppino la capacità di controllare spontaneamente le proprie attività attraverso una riflessione cosciente<sup>22</sup>.

Ciò significa che, mentre gli esperimenti coi topi nei labirinti possono essere un'attività giustificabile per apprendere qualcosa sulla psicologia degli animali, gli esperimenti con persone in situazioni di vita reale possono essere utili e moralmente giustificabili se lo sperimentatore si avvantaggia del fatto che le persone possono pensare costruttivamente e possono aiutarlo a raggiungere una corretta definizione della situazione. Quest'afferma-

<sup>22</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 71.

zione è fatta quasi casualmente ed è appena abbozzata, tuttavia essa costituisce una delle prime e più vigorose asserzioni di un punto di vista di primaria importanza nel campo delle scienze sociali e sul quale esistono ancora divergenze di carattere metodologico. Quando voi fate indagini su degli esseri umani questi saranno più o meno consapevoli di ciò che state facendo. O voi li ingannate in qualche modo (per esempio non dicendo loro quale è il vero fine della vostra indagine) oppure li rendete partecipi della vostra indagine. In questo ultimo caso, affermano giustamente Thomas e Znaniecki, non soltanto vi comportate correttamente verso di loro in quanto rispettate la loro dignità umana, ma ottenete anche risultati più attendibili.

Ciò non significa che il soggetto debba essere messo al corrente di ogni dettaglio riguardante l'indagine; sarebbe inutile, così come è inutile annoiare un bambino con spiegazioni troppo complicate. Nei prossimi capitoli incontreremo esempi riguardanti ricercatori che attraverso l'esperienza pratica appresero il modo di assicurarsi l'appoggio del soggetto pur limitando le spiegazioni al minimo indispensabile. Vedremo in seguito l'importanza che in questi casi ha il ruolo dell'*opinion leader*.

Nell'ultima parte delle Note metodologiche troviamo la prima formulazione della famosa tipologia dei *quattro desideri*: 1) desiderio di *nuove esperienze*, di nuovi stimoli; 2) desiderio di *accettazione*, di corrispondenza sessuale e apprezzamento sociale; 3) desiderio di *dominio*, di tirannia familiare e dispotismo politico; 4) desiderio di *sicurezza*, basato sull'istinto della paura. Questa tipologia è stata usata in una gran varietà di contesti e, come si è detto, in *The Polish Peasant* ricorre in due versioni leggermente diverse. Thomas rielaborò la sua teoria dei quattro desideri in *The Unadjusted Girl*<sup>23</sup>, in cui il de-

<sup>23</sup> William I. Thomas, *The Unadjusted Girl*, Boston, Brown, 1923, p. 4.

siderio di dominio venne eliminato e il desiderio di corrispondenza sessuale venne separato da quello di apprezzamento sociale. Secondo Barnes<sup>24</sup>, Thomas fu molto sorpreso dalla popolarità della sua classificazione delle motivazioni inconscie. Quattro anni dopo, in una raccolta di saggi di vari autori pubblicata col titolo di *The Unconscious*<sup>25</sup>, i desideri erano divenuti « campi » o « classi » di valori, e più tardi Thomas abbandonò definitivamente il tentativo di arrivare a una tipologia soddisfacente. Egli conservò tuttavia il principio secondo cui gli esseri umani sono dotati di impulsi soggettivi che vengono canalizzati, repressi o bloccati dalle pressioni sociali. A questo livello il suo tentativo di definire i quattro desideri rappresenta un importante contributo alla chiarificazione delle relazioni fra gli scopi personali e i bisogni sociali.

#### *Tecniche di indagine.*

In nessuna parte dei cinque volumi di *The Polish Peasant* si trova ciò che oggi potremmo considerare una descrizione sufficientemente accurata dei metodi impiegati. Tuttavia, nella Nota metodologica ci sono due pagine<sup>26</sup> che danno una risposta ad alcuni interrogativi sollevati nel presente capitolo, anche se questa risposta non è forse del tutto soddisfacente.

Il miglior modo di rendere giustizia alle intenzioni degli autori per quanto riguarda il metodo è citare dalla loro esposizione:

In quest'opera noi usiamo il metodo induttivo in una forma che lascia il minor spazio possibile ad affermazioni arbitrarie. La

<sup>24</sup> Barnes, *op. cit.*, p. 810.

<sup>25</sup> C. M. Child, e al., *The Unconscious, a Symposium*, New York, Knopf, 1927, pp. 145-146.

<sup>26</sup> *The Polish Peasant*, vol. I, pp. 76-78.

base del lavoro è costituita dal materiale di documentazione, e solamente nella scelta di questo materiale si è fatta qualche discriminazione. Ma anche in questo caso noi abbiamo cercato di procedere con la massima cautela. Per le lettere private che costituiscono i primi due volumi la scelta è stata ridotta al minimo, anche perché esse erano classificate in gruppi vari ognuno dei quali riguardava una famiglia. Il nostro compito si è limitato alla esclusione di quelle lettere che contenevano la ripetizione di situazioni e atteggiamenti rappresentati più compiutamente da materiale pubblicato in altre parti dell'opera. Nei volumi seguenti la selezione è stata probabilmente più severa poiché avevamo come punto di riferimento le conclusioni raggiunte nei primi volumi<sup>27</sup>.

Questo paragrafo indica che il materiale è stato usato per un'analisi qualitativa e non quantitativa. Tenendo presente il metodo con cui furono raccolte le lettere si deve dedurre che questo materiale non ha alcun carattere rappresentativo, poiché non vi sono mezzi per stabilire la frequenza con cui determinate situazioni e atteggiamenti si ripetono nelle relazioni fra gli immigrati polacchi e le loro famiglie rimaste in patria. Questo materiale può quindi essere usato legittimamente soltanto per illustrare il fatto che certe situazioni e atteggiamenti possono in effetti verificarsi. Gli autori continuano:

L'analisi degli atteggiamenti e dei caratteri fatta nelle note introduttive a particolari serie di lettere non contiene nulla che già non si trovi nel materiale stesso. Il suo scopo è soltanto quello di isolare singoli atteggiamenti, di mostrare le loro analogie e interdipendenze, e di darne una interpretazione in relazione all'ambiente sociale in cui essi appaiono. La nostra conoscenza della società polacca ci aiuta semplicemente ad annotare dati e relazioni che probabilmente sfuggirebbero a chi non avesse una diretta conoscenza della vita di questa società<sup>28</sup>.

Su questi punti non ci sono dubbi. Non è certamente il caso di minimizzare il contributo dato da Znaniecki con la sua profonda conoscenza del contadino polacco oppure le geniali intuizioni riguardanti la dinamica del

<sup>27</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 76.

<sup>28</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 76.

mutamento sociale delle società contadine che furono il risultato della collaborazione dei due autori. Ma nella formulazione gli autori hanno forse esagerato l'inevitabilità della loro concettualizzazione, come se il modello che essi « osservano » possedesse una realtà indipendente, al di sopra e oltre la sua utilità funzionale nel contribuire al processo di predizione e generalizzazione scientifica.

Io vorrei ora riportare le loro conclusioni finali. Gli autori considerano *The Polish Peasant* una monografia e non desiderano esagerare l'importanza dei loro risultati presentandoli come qualcosa di valore fondamentale, sia teorico che pratico. Essi affermano invece che il loro è un approccio all'uso di metodi che vorrebbero vedere applicati ad analoghi problemi sociali in Russia, Francia, Germania o America, oppure agli Ebrei, agli Orientali o ai Negri. Tutti gli studi concernenti gli emigranti o le società in via di trasformazione contribuiscono ad aumentare le nostre conoscenze della realtà sociale, e gli autori vorrebbero che ricerche di questo tipo se ne facessero in gran numero e che se ne confrontassero i risultati per poterli confermare o confutare.

Al tempo in cui *The Polish Peasant* era in preparazione, il procedimento ortodosso in sociologia era ancora il metodo comparativo, consistente nel confronto delle istituzioni sociali esistenti nelle diverse, e spesso più semplici, società di allora. Benché gli autori fossero in grado di giovare dell'uso del metodo comparativo è chiaro che essi cercarono di elaborare un metodo che desse un'immagine più integrale della vita del gruppo sociale.

Scegliendo il metodo monografico e sostenendo la necessità della preparazione di grandi quantità di materiale rappresentante la vita totale dei vari gruppi sociali, noi non ignoriamo l'altro metodo di accostarsi alla teoria e alla pratica della sociologia scientifica: lo studio di problemi specifici e di aspetti isolati della vita sociale. Non è necessario aspettare che tutte le società siano state studiate nella loro completa e concreta realtà col metodo monografico prima di cominciare lo studio comparativo di particolari

problemi. In effetti, lo studio di una singola società, quale quello da noi intrapreso con la presente opera, è spesso sufficiente a illustrare il ruolo svolto da una particolare classe di fenomeni nella vita di un gruppo sociale. Esso ci dà anche indicazioni sufficienti per isolare questa classe di fenomeni dal suo contesto sociale senza omettere nessuna importante interazione che possa esistere fra i fenomeni di questa classe ed altri, e noi possiamo quindi usare queste indicazioni per trasferire i corrispondenti tipi di fenomeni in altre società come oggetti di ricerca comparativa<sup>29</sup>.

### Teoria sociale.

Consideriamo ora brevemente le affermazioni degli autori sulla teoria sociale, anche se questo non è l'aspetto che più ci interessa. Le loro teorie sociali sono per la maggior parte concentrate nella introduzione al resoconto autobiografico di Wladek.

Uno degli argomenti più interessanti è la loro teoria della personalità. Anche in questo caso essi si occupano innanzitutto dello sviluppo personale, dell'aspetto dinamico della personalità. Essi partono dal postulato che l'individuo alla nascita è già in possesso di un gruppo fondamentale di atteggiamenti originali che essi chiamano *atteggiamenti del temperamento*. Più tardi essi vengono modificati da fattori sociali esterni e divengono *atteggiamenti del carattere*; questi sono costituiti da una serie fissa e organizzata di atteggiamenti con cui l'individuo affronta la vita. Il processo attraverso il quale gli atteggiamenti del temperamento divengono atteggiamenti del carattere è chiamato *organizzazione di vita* dell'individuo.

Ciò che è particolarmente interessante di questa teoria è la sua stretta affinità con la formulazione psicoanalitica. Mentre Thomas e Znaniecki postulano lo sviluppo del temperamento in carattere, Freud postula l'idea dell'id

<sup>29</sup> *Ibid.*, vol. 1, pp. 77-78.

che si sviluppa in *ego*. A mio parere, un aspetto importante dell'*ego*, come pure del *superego*, è l'adattarsi degli impulsi innati alle necessità e alle limitazioni della realtà esterna; prima alla realtà fisica, nel caso dell'*ego*, poi alla realtà sociale, nel caso del *superego*. Ora ciò che è particolarmente interessante in questa tesi apparentemente indipendente, è il fatto che essa coincide sostanzialmente col pensiero psicanalitico. Perfino Dollard, malgrado i suoi interessi per la psicanalisi, non mette in evidenza questo parallelismo nel suo esame della storia di Wladek, benché egli faccia notare che Thomas e Znaniecki, al contrario di Freud nella storia del « Piccolo Hans », non riescono a spiegare attraverso quale meccanismo il temperamento diviene carattere<sup>30</sup>. Chiamano questo meccanismo di trasformazione *life organization*, ma non spiegano quali forze agiscano sul temperamento individuale per trasformarlo in carattere. E sotto questo aspetto la critica di Dollard è irrefutabile.

A questo punto gli autori ricorrono di nuovo al concetto di *definizione della situazione* per descrivere come l'atteggiamento del carattere derivi da un particolare valore sociale; in effetti una delle differenze sostanziali fra carattere e temperamento consiste nel fatto che gli atteggiamenti del temperamento non sono capaci di definire una situazione, ma possono soltanto generare una risposta istintiva a una situazione. Ne consegue che la capacità dell'individuo di definire la situazione presuppone un precedente sviluppo degli atteggiamenti del carattere. Anche in questo caso è evidente l'analogia col principio della realtà di Freud, ma nella formulazione di Thomas e Znaniecki ciò che determina la realtà è la definizione della situazione. Come affermò Thomas al convegno del 1938, « se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze »<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> John Dollard, *Criteria for the Life History*, New York, Peter Smith, 1949, pp. 155-171.

<sup>31</sup> Blumer, *op. cit.*, p. 85.

Il modo in cui gli impulsi individuali si adeguano ai valori sociali è discusso di nuovo in riferimento alla teoria dei *quattro desideri*. In questo contesto, tuttavia, troviamo una interessante distinzione fra i desideri. Il desiderio di *nuove esperienze* in questo caso è l'unico desiderio che implichi una rottura con la tradizione, un allontanamento dell'individuo dagli obblighi sociali, mentre gli altri tre desideri (di sicurezza, di corrispondenza e di apprezzamento) implicano l'accettazione delle norme sociali e familiari nell'aspirazione a una ricompensa da parte di uno o più membri del gruppo. Ma anche la classificazione di quattro desideri non è di grande aiuto perché i modi di condotta che potrebbero in qualche modo ascrivere ai quattro desideri sono troppo numerosi; quindi qualsiasi riferimento ai quattro desideri non predetermina in alcun modo la risposta reale, sia conformista sia deviante, che si verificherà in una data situazione sociale.

Un esempio riportato da *The Polish Peasant* riguarda la glorificazione delle ragazze madri. È probabile che al tempo in cui Thomas e Znaniecki stavano scrivendo il loro libro, cioè durante la prima guerra mondiale, i giornali parlassero di questo argomento poiché la propaganda accusava i Tedeschi di avere intrapreso ufficialmente una operazione intesa a rendere madri non soltanto le ragazze ma perfino le donne sposate i cui mariti erano al fronte<sup>32</sup>. Lo stesso argomento fu usato dalla propaganda contro i nazisti durante la seconda guerra mondiale, e in Ungheria nel 1956 dagli avversari del regime. Questi ultimi affermavano che i comunisti ungheresi avevano messo davanti agli ospedali cartelloni che proclamavano: «Avere figli è un dovere per una donna sposata, ma è una gloria per una donna non sposata». Vere o false che siano queste notizie, esse fanno certamente presa su chi le ascolta e sono di solito credute. In condizioni normali, almeno nella tradizione giudaico-cristiana, la deflorazione

<sup>32</sup> *The Polish Peasant*, vol. 1, p. 73.

delle ragazze non sposate è inconcepibile. Tuttavia in condizioni particolari di guerra o rivoluzione diviene almeno credibile che i valori sociali abbiano subito una trasformazione tale che l'importanza di incrementare le nascite possa annullare completamente la tradizionale importanza della castità, così che un mutamento radicale del comportamento possa essere ottenuto da una società senza violare gli atteggiamenti del carattere dei suoi membri.

Ad un livello più descrittivo gli autori elaborano una classificazione che presenta un notevole interesse: la suddivisione della popolazione in *filistei*, *bohémien*s e *individui creativi*. Il *filisteo* è colui che possiede un apparato di convincimenti e di valori così rigido da essere incapace di scoprire nuovi atteggiamenti. Egli quindi basa la sua condotta su poche rigide regole di comportamento che gli servono di guida nella vita. Egli non mette in dubbio nulla e il suo modo di pensare è rigido e ristretto, tuttavia egli sa adattarsi ad ogni situazione da lui riconoscibile. Il *bohémien*, al contrario, è una persona il cui carattere non è mai stato completamente formato, così che i suoi atteggiamenti del carattere non sono mai divenuti un sistema coerente. L'organizzazione della sua vita è quindi costituita di un certo numero di capitoli incoerenti che non sono uniti da una chiara linea di sviluppo. L'*individuo creativo* è colui al quale riserviamo le nostre lodi; egli ha in se stesso la possibilità di uno sviluppo sistematico e si giova di questa possibilità per perseguire degli scopi ben definiti. La costanza dei suoi propositi gli consente di accumulare esperienze, e la sua capacità di adattarsi alle situazioni lo aiuta ad avere successo nella vita.

Accennando a queste teorie Blumer afferma che esse sono stimolanti, utili nello studio dei mutamenti sociali, empiricamente e logicamente plausibili, e che testimoniano la profonda conoscenza che gli autori avevano della realtà sociale. Per di più egli è convinto che esse abbiano avuto una grande influenza sul successivo sviluppo della so-

ciologia e della psicologia sociale. D'altra parte egli afferma di avere l'impressione che esse, come le altre teorie presentate in *The Polish Peasant*, non siano affatto derivate dal materiale presentato dagli autori<sup>33</sup>.

Un altro stimolante modello teoretico è quello riguardante il processo di disorganizzazione e riorganizzazione sociale. Gli autori ci danno una definizione semioperativa di disorganizzazione sociale che è abbastanza semplice. Essi la descrivono come « il diminuire dell'influenza delle regole sociali di comportamento sui singoli membri del gruppo ». Se si potessero descrivere le regole sociali esistenti in una forma egualmente semplice, si potrebbe applicare la loro definizione per ottenere una misura del grado di disorganizzazione. Da questa definizione gli autori traggono l'ipotesi — poiché non è nulla di più — che in un paese si verifica la disorganizzazione sociale quando sorgono nuovi atteggiamenti causati sia dall'influenza di altri paesi sia dai mutamenti interni delle strutture economiche e sociali; quando i nuovi atteggiamenti vengono applicati alle vecchie regole (le regole, in questo senso, sono una manifestazione dei valori sociali), queste ultime vengono invalidate. Quando ciò accade, la situazione non sarà ristabilita finché i nuovi atteggiamenti non avranno generato nuovi valori più adeguati alla nuova realtà economica e sociale.

Per quanto riguarda la Polonia, Thomas e Znaniecki distinguono quattro nuovi atteggiamenti che stavano minando le regole tradizionali della società contadina polacca. Il primo consisteva nello sviluppo dell'individualismo, cioè il distacco dal sistema familiare che aveva fino allora dominato nelle campagne polacche e la scelta di un sistema in cui ogni individuo pensa ai propri interessi personali, a fare carriera, ad essere pagato per quello che fa. Il secondo consisteva nello sviluppo dell'edonismo, la convinzione che è giusto fare ciò che fa piacere, che

<sup>33</sup> Blumer, *op. cit.*, p. 61.

è legittimo usare il danaro per fini edonistici. Il terzo consisteva nella diffusione della ricerca del successo; si potrebbe dire che prevaleva l'etica puritana. Il quarto consisteva nella trasformazione di tutti i valori da « qualitativi » in « quantitativi »; non si considera più se un oggetto è ben fatto ma se si venderà bene sul mercato.

Nel caso dei contadini rimasti in Polonia, gli autori attribuiscono questi mutamenti degli atteggiamenti alla crescente industrializzazione, al fatto che i piccoli paesi non sono più isolati, ma sono visitati da commercianti e venditori ambulanti che vi apportano i valori urbani, e al miglioramento delle comunicazioni con un conseguente aumento delle visite in città da parte di coloro che abitano nelle campagne. Questa diffusione della nuova etica puritana sta disgregando il vecchio sistema familiare che dominava la vita dei villaggi polacchi, così che i vecchi legami di gruppo, malgrado la corrispondenza e l'apprezzamento che essi offrivano, non sono più sufficienti a frenare la formazione di questi nuovi atteggiamenti. Nel caso degli emigrati, invece, le ragioni dei mutamenti sono molto più chiare. Essi portano con sé i loro vecchi valori e cercano di applicarli nel nuovo ambiente dominato da regole diverse, le regole della maggior parte della società americana. Anche in questo caso il conflitto fra gli atteggiamenti e i valori conduce alla disorganizzazione sociale. Soltanto lo sviluppo di nuovi atteggiamenti renderà possibile una nuova fase di riorganizzazione.

Come fa notare Blumer, questa teoria ha una portata molto vasta e il materiale presentato non è sufficiente a darle una base. Si può dire che il materiale pubblicato nel libro non è in contrasto con la teoria, ma non si può certamente affermare che la teoria della disorganizzazione e riorganizzazione sociale derivi dalla documentazione presentata dagli autori. D'altra parte questa teoria è perfettamente plausibile ed è in armonia con l'impostazione generale della loro opera. Benché le ricerche

empiriche fatte su questo argomento prima di allora non fossero numerose, la teoria non è in contrasto con le precedenti analisi storiche e la sua presentazione in forma astratta, che ne rende possibile l'applicazione a un gran numero di casi, è perfettamente legittima in questo contesto.

Prima di lasciare l'argomento della disorganizzazione sociale vorremmo esaminarne i rapporti con i concetti durkheimiani di *anomia* e di *egoismo*. Come abbiamo visto, la distinzione fra *anomia* ed *egoismo* non fu chiarita da Durkheim poiché egli era riluttante a sondare le differenze di personalità. Questa autolimitazione non era operante nel caso di Thomas e Znaniecki i quali tuttavia sembrano avvicinarsi maggiormente alla verità. Nel discutere il problema della « demoralizzazione » essi affermano:

Noi abbiamo constatato che la « demoralizzazione » individuale non è mai connessa in modo regolare e inconfondibile con la disorganizzazione sociale, cioè con la decadenza delle istituzioni e delle regole di comportamento sociale. La sua esistenza in un gruppo sociale indica indubbiamente che le regole e istituzioni prevalenti in questo gruppo in un determinato momento sono, sotto certi aspetti, inadeguate, non corrispondono ai reali atteggiamenti dei membri e non possono fornire a questi ultimi una organizzazione di vita adatta ai loro temperamenti e nel contempo capace di regolare il loro comportamento in armonia con le esigenze della vita sociale di quel determinato periodo. E non vi è dubbio, pure, che la prevalente disorganizzazione sociale (nei periodi in cui il vecchio sistema che controllava più o meno efficacemente il comportamento dei membri del gruppo si disgrega così rapidamente che lo sviluppo di un nuovo sistema sociale non riesce a tenere il passo col processo di disgregazione) è particolarmente favorevole al diffondersi della « demoralizzazione » individuale, mentre il prevalere della ricostruzione sociale (un nuovo sistema che prende il posto del vecchio prima che quest'ultimo sia completamente disintegrato) è un fattore di progresso morale. Ma le differenze individuali spiegano il fatto che, anche di fronte a una rapida disorganizzazione, molti membri del gruppo sono ancora capaci di conservare la vecchia organizzazione di vita (oppure di crearsene una nuova), e anche

in un clima di intensa ricostruzione molti membri sono incapaci di adeguare la loro organizzazione alle nuove esigenze sociali e subiscono quindi un processo di « demoralizzazione »<sup>34</sup>.

#### Materiale descrittivo.

La descrizione del crollo dell'economia contadina polacca e della sua ricostruzione su nuove basi è un vero pezzo di bravura. Thomas e Znaniecki ci offrono una delle prime e, probabilmente, una delle migliori e più complete spiegazioni di come operi una economia contadina e come, nelle condizioni attuali, possa essere minata dal di fuori.

Questa descrizione è pubblicata come introduzione alle lettere del primo volume e occupa oltre duecento pagine. La stessa strutturazione di questa esposizione offre un notevole interesse, particolarmente in relazione a un altro tentativo di descrizione totale di una comunità, cioè *Middletown* dei coniugi Lynd, di cui tratteremo nel quarto capitolo di questo libro. Thomas e Znaniecki dividono la materia in sette capitoli: La famiglia contadina, Il matrimonio, Le classi nella società polacca, L'ambiente sociale, La vita economica, Atteggiamenti magici e religiosi, Interessi teorici ed estetici. L'opera dei Lynd è composta di sei capitoli: Guadagnarsi da vivere, Farsi una casa, Educare i giovani, Impiegare il tempo libero, Impegnarsi in pratiche religiose, Impegnarsi in attività comunitarie.

Basta confrontare queste due serie di titoli per comprendere la difficoltà di effettuare un equilibrato studio comparativo delle due culture. In *Middletown* « diveniva sempre più evidente che il danaro come mezzo di scambio e il gruppo di attività associate con la sua acquisizione condizionano drasticamente tutte le altre attività »<sup>35</sup>. Fra

<sup>34</sup> *The Polish Peasants*, vol. 5, pp. 165-166.

<sup>35</sup> Robert S. Lynd e Helen M. Lynd, *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*, New York, Harcourt, Brace, 1929, p. 21.

i contadini polacchi la famiglia costituiva l'istituzione dominante, e quasi tutte le altre funzioni erano centrate attorno alla famiglia e non già all'individuo nella famiglia. Il matrimonio era un dovere destinato a rafforzare e a perpetuare la solidarietà familiare e non aveva nulla a che vedere con l'amore romantico; l'appartenenza a una classe sociale era determinata dall'appartenenza a una data famiglia e non poteva essere il frutto di una conquista individuale; l'educazione era una funzione che spettava più alla famiglia che alla comunità; la vita economica era centrata sulla famiglia ed era basata su una rete di obblighi e di diritti. Gran parte dell'analisi contenuta in *The Polish Peasant* aveva lo scopo di dimostrare come questo modello tradizionale stava per essere obliterato dal dilagante individualismo di una società dedita al guadagno. La disintegrazione della vita familiare era accompagnata dall'affievolirsi delle pretese della famiglia nelle questioni di matrimonio. Il giovane che era all'inizio del processo di emancipazione, vivendo lontano da casa poteva tralasciare di consultare la famiglia ma continuava a giudicare la futura moglie secondo i criteri normali della propria famiglia; in uno stadio più individualizzato avrebbe scelto la propria compagna tenendo conto delle sue necessità personali; infine sarebbe venuto il matrimonio d'amore della società moderna caratterizzata da grande mobilità sociale.

Analogamente, la mobilità sociale veniva resa possibile con l'impiego delle leve universali della «istruzione», dello sviluppo economico (nel senso di un aumento del reddito più che di acquisizione di proprietà), dell'intelligenza, tatto, maniere più raffinate e, in generale, di quelle qualità che assicurano non tanto l'influenza su un determinato ambiente sociale, quanto la capacità di adattarsi a un nuovo ambiente sociale, compreso il matrimonio con una persona

appartenente a una classe superiore alla propria e la rottura dei vincoli di solidarietà familiare<sup>36</sup>.

Anche gli atteggiamenti economici rispondevano in modo analogo allo sviluppo del capitalismo. Le vecchie idee della cooperazione familiare venivano sostituite dalla individualizzazione resa possibile dall'acquisizione di nuove capacità tecniche, e dall'acquisto di proprietà personali. Il benessere economico era sempre meno misurato in termini di vita comoda per la famiglia e sempre più in termini di possesso dei mezzi per acquistare beni e servizi.

Questo è soltanto un aspetto della presentazione di Thomas e Znaniecki, che può essere considerata un'opera di altissima qualità, molto più solida di quel che potrebbe sembrare tenendo conto del solo materiale empirico. Essa è il frutto di una profonda conoscenza dell'ambiente contadino polacco. È evidente che Znaniecki doveva aver studiato a fondo la storia delle aree rurali del proprio paese. Dalla collaborazione di questi due studiosi di diversa formazione culturale è nata una vivida e ben articolata descrizione della vita dei contadini polacchi.

#### Valutazione.

Un'ottima valutazione generale di *The Polish Peasant* come contributo alle scienze sociali è contenuta nel saggio che Blumer preparò per il convegno del 1938<sup>37</sup>. Blumer inizia con la definizione di quelli che, a suo parere, erano gli scopi degli autori. Il loro primo scopo era quello di elaborare uno schema concettuale adeguato alla complessità delle società in via di trasformazione. Gli autori non si limitarono allo studio delle società primitive e non si accontentarono di un'analisi che desse una immagine statica della società: essi vollero che al centro della loro analisi ci fossero i mutamenti dell'organizzazione sociale.

<sup>36</sup> *The Polish Peasant*, vol. 1, p. 137.

<sup>37</sup> Blumer, *op. cit.*, pp. 69 ss.

Blumer ritiene che il secondo scopo degli autori fosse quello di far sí che la loro analisi tenesse conto dell'esistenza della interazione umana e delle sue conseguenze. Anche in questo caso l'accento è posto sugli aspetti dinamici della situazione. Il terzo scopo era quello di « captare » il fattore soggettivo; in questo senso essi orientarono la scelta di tutto il materiale. Il quarto scopo era quello di costruire uno schema teorico adeguato.

Come si è detto, gli autori dichiararono esplicitamente che ciò che stava loro particolarmente a cuore erano le questioni riguardanti il metodo e l'approccio da essi usati. Essi speravano che un approccio simile fosse applicato allo studio di altre società, e che la loro opera stimolasse la replica di altri studiosi. Ma le loro speranze non si realizzarono.

Nella valutazione complessiva dell'opera, Blumer raggiunge quattro conclusioni. La prima è che il materiale impiegato non fornisce una prova decisiva a sostegno delle interpretazioni teoriche. È chiaro che dalle lettere e dagli altri documenti non si possono trarre le conclusioni teoriche e descrittive presentate nel libro. E non è neppure possibile organizzare questo materiale in modo da provare o da confutare le interpretazioni teoriche. Ma se ci si limita a considerare soltanto la teoria senza tener conto dei documenti che l'accompagnano, si può tranquillamente affermare che essa è puramente speculativa e dogmatica; il fatto, però, che la descrizione sia presentata assieme alla teoria dà a quest'ultima una maggiore attendibilità e ne rende più chiaro il significato. In questo modo, come fa notare Blumer, Thomas e Znaniecki forniscono indubbiamente alcuni utili chiarimenti di vari aspetti della teoria<sup>38</sup>.

La seconda conclusione di Blumer è piuttosto sconcertante: i documenti umani non potranno forse mai convalidare nessuna teoria. Con questa affermazione egli

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 75.

critica esplicitamente gli autori nella loro scelta di documenti umani come fonte materiale di convalida delle loro teorie. Egli ritiene che questa scelta sia inadeguata e che non avrebbe potuto essere rettificata usando il materiale per altri scopi<sup>39</sup>.

La terza conclusione di Blumer è che i documenti umani, benché inutili come strumenti di convalida, possono essere una fonte preziosissima di idee, intuizioni, nuove prospettive, nuove interpretazioni<sup>40</sup>. Essi sono innanzitutto materiali adatti all'indagine o alla formulazione di ipotesi, non al loro collaudo. Una delle difficoltà che presenta questo materiale è dovuta al fatto che la sua complessità richiede una sottile interpretazione più che un'analisi rigorosa. Blumer afferma, come quarta conclusione, che la validità di una interpretazione dipende dalla « esperienza, intelligenza, abilità »<sup>41</sup> del ricercatore. Poiché questi fattori possono variare, è evidente che per conseguenza varierà anche il grado di validità dell'interpretazione.

Forse soltanto il giudizio di coloro che per competenza e conoscenza dell'argomento sono superiori o almeno pari al ricercatore può avere qualche significato nella valutazione critica di una ricerca. Gli altri lettori dovrebbero temperare il loro giudizio accettando, per il principio di autorità (il corsivo è mio), l'analisi dei documenti umani fatta dal ricercatore<sup>42</sup>.

Ciò significa che, in definitiva, il giudizio sulla validità dei risultati di un ricercatore dipende dalla fiducia che si ha nella sua competenza, integrità e perspicacia. Per questa sola ragione gli studi comparati auspicati dagli autori non avrebbero mai potuto costituire un valido confronto in un senso rigorosamente scientifico. Si può affermare soltanto che gli autori hanno condotto una

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 75-77.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 81.

analisi profonda del loro materiale e che i risultati sono così palesemente plausibili che non c'è nessuna ragione per metterne in dubbio la validità.

Una delle caratteristiche di Blumer è il suo pessimismo come metodologo. Egli è riluttante ad accettare qualsiasi prova, eccettuate le prove sperimentali. Ciò è logicamente corretto, ma le sue obiezioni a *The Polish Peasant* sono obiezioni che possono farsi in egual misura a quasi tutte le ricerche sociali fatte fino ad oggi. La discussione non si esaurì affatto con le sue conclusioni. Al convegno del 1938 parecchi dei presenti obiettarono che non era realistico stabilire un simile criterio di convalidazione. Blumer aveva affermato che i procedimenti scientifici in *The Polish Peasant* non « funzionavano » (*dit not work*). L'uso del vocabolo « *work* » (funzionare) fu criticato da Max Lerner il quale osservò:

È forse possibile attribuire al termine « *work* » un significato che vada oltre a quello di illuminare una nuova situazione? Quando voi affermate che esso può essere applicato soddisfacentemente a una nuova situazione, che io immagino significhi una nuova serie di dati, noi potremmo chiedere che cosa vogliate intendere con « soddisfacentemente » e che cosa vogliate dire quando affermate che una cosa « funziona ». Non esiste soltanto un problema quantitativo (cioè fino a che punto la situazione viene illuminata), ma anche un problema soggettivo (cioè se la situazione viene illuminata per il signor X e non per il signor Y)<sup>43</sup>.

Il nocciolo della questione è, per quel che ne posso capire, che la validità delle prove non deve essere l'unico fine che si deve cercare di raggiungere. In una situazione che richiede che vengano prese misure per l'azione, la cosa più importante è potere ottenere le migliori direttive possibili. Se un rapporto comunica al lettore fiducia nella verità dei suoi risultati e se getta nuova luce su un problema, esso svolge una funzione esplorativa pre-

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 116.

ziosissima, anche se non è ancora possibile raggiungere prove definitive.

Il convegno del 1938 ebbe un notevole successo e servì di stimolo per altri studi. Il Committee on Appraisal of Research del Social Science Research Council, che aveva promosso il lavoro di Blumer e il susseguente convegno, decise di iniziare un'altra serie di esami sul problema dell'uso e della validità dei documenti personali nelle scienze sociali. Quattro studiosi furono incaricati di descrivere l'uso dei documenti personali nelle loro discipline. Nel 1942 Allport pubblicò una monografia di duecento pagine sull'uso dei documenti personali nella psicologia. È un lavoro interessantissimo sia come descrizione dei vari modi in cui questo materiale veniva usato a quei tempi dagli psicologi, sia come rassegna scrupolosa degli argomenti a favore e contro i documenti personali. È chiaro che i criteri scientifici di Allport sono meno rigidi di quelli di Blumer.

A che cosa mira la scienza? La risposta che noi possiamo dedurre dagli scritti dei maggiori studiosi sembra essere che *la scienza mira a dare all'uomo una conoscenza, una capacità di previsione, un potere di controllo più vasti di quelli raggiungibili col solo buon senso*. Se noi aboliamo i preconcetti su ciò che la scienza deve essere, e teniamo ben presente questo triplice fine della scienza, noi arriviamo alla conclusione che lo studio dei documenti personali ha indubbiamente il suo posto nella scienza<sup>44</sup>.

Nel 1945 il Social Science Research Council pubblicò una raccolta di monografie di altri tre studiosi. Gottschalk scrisse *The Historian and the Historical Document* e dimostrò l'utilità dell'uso dei documenti personali nella storiografia. Kluckhohn scrisse *The Personal Document in Anthropological Science* ed esaminò i metodi ormai collaudati della ricerca antropologica, molti dei quali impli-

<sup>44</sup> Gordon W. Allport, *The Use of Personal Documents in Psychological Science*, New York, Social Science Research Council, Bulletin 49, 1942.

cano la registrazione di resoconti personali. Angell scrisse *A Critical Review of the Development of the Personal Document Method in Sociology* (1920-1940), che è essenzialmente una descrizione delle opere sociologiche più importanti che hanno fatto uso dei documenti personali<sup>45</sup>.

Forse a causa del fatto che di queste tre discipline soltanto la sociologia aspira ad essere una scienza analitica, il saggio di Angell è quello che dedica la maggiore attenzione alla funzione scientifica del documento personale. L'autore enumera vari stadi del processo scientifico in cui l'uso di questo tipo di materiale può essere utile: la conferma di « intuizioni » concettuali; la formulazione di nuove ipotesi; la verifica di ipotesi e la corrispondente convalidazione degli schemi concettuali nei cui termini esse sono formulate. I documenti personali possono anche fornire la base su cui decidere l'azione pratica, e infine possono essere usati per facilitare la comunicazione di astrazioni scientifiche.

Angell sembra più propenso di Blumer ad ammettere la possibilità di usare i documenti personali per provare la validità delle ipotesi; egli è incline a criticare Thomas e Znaniecki non tanto per la loro scelta di questo tipo di materiale come fonte di informazione, quanto per il cattivo uso che ne fanno: insufficiente casualizzazione nella scelta del materiale; insufficiente precisione operativa nell'enunciazione delle loro ipotesi; mancata presentazione di tutte le testimonianze su cui essi fondano le loro conclusioni. Angell conclude:

Probabilmente non esiste una prova decisiva dell'utilità di un concetto. Solamente l'accumularsi di risultati di ricerca per lunghi periodi di tempo può indicare se certi « punti di vista » o certi approcci alla realtà possono produrre una teoria significativa. I documenti umani svolgeranno certamente una loro fun-

<sup>45</sup> Louis Gottschalk, Clyde Kluckhohn, e Robert C. Angell, *The Use of Personal Documents in History, Anthropology, and Sociology*, New York, Social Science Research Council, Bulletin 53, 1945.

zione in questa accumulazione graduale di esperienza scientifica, ma nessuno studio, o gruppi di studi, potrà mai dire una parola definitiva<sup>46</sup>.

Sarebbe difficile trovare altre due opere importanti che presentino differenze così profonde come quelle esistenti fra *The Polish Peasant in Europe and America* di Thomas e Znaniecki e *Le Suicide* di Durkheim. *The Polish Peasant* deve la sua importanza concettuale all'enorme ricchezza del suo materiale; *Suicide* s'impone per la inesorabile precisione del suo apparato analitico. *Suicide* è fondato su documenti ufficiali; *The Polish Peasant* su rivelazioni personali. *Suicide* raggiunge una conclusione che, con successivi apporti, sopravvive praticamente intatta da sessant'anni; *The Polish Peasant* profonde tesori di idee. Queste due grandi opere gettarono le fondamenta del successivo sviluppo delle ricerche sociali.

Ognuna di queste opere rappresentò un'importante rottura con la tradizionale sociologia accademica; ognuna cercò di dare una risposta a pressanti problemi sociali; ognuna diede importanti contributi alla teoria sociologica; ognuna era saldamente fondata sulla convinzione che la verità non può essere che il frutto di un minuzioso esame del materiale empirico.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 183.

### Capitolo terzo

## La scuola di Chicago attorno al 1930

L'argomento di questo capitolo riguarda l'intera produzione della scuola di Chicago durante la sua prima fioritura verso la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta. La fama della scuola di Chicago durante questo periodo non si fonda su un singolo libro, su un singolo autore oppure su un particolare argomento. Essa è dovuta piuttosto all'originalità del suo approccio e al profondo interesse per il mondo reale. Perciò, benché *The Gold Coast and the Slum* venga citato come il maggiore esempio dell'approccio di Chicago, non si dovrà credere che questo libro sia decisamente superiore a molte altre opere di questo periodo che verranno citate meno di frequente.

Il dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago fu fondato nel 1892 e fu quindi la prima scuola di sociologia degli Stati Uniti. Il primo a guidare il dipartimento fu Albion Woodbury Small, uno dei pionieri della sociologia americana, che fu anche il primo direttore dell'« American Journal of Sociology » e uno dei fondatori dell'American Sociological Society. L'anno seguente A. W. Small fu affiancato da W. I. Thomas, coautore di *The Polish Peasant*. Il dipartimento di sociologia della Università di Chicago era già divenuto un importante centro di studi molti anni prima del periodo di cui ci occupiamo nel presente capitolo.

Fu nel 1914 o nel 1915 che Robert Ezra Park lasciò il giornalismo per andare a far parte del dipartimento

e divenire ben presto il propugnatore e l'organizzatore di quell'enorme quantità di ricerche sul campo per cui la scuola di Chicago divenne famosa a quel tempo. Egli fu probabilmente il primo importante studioso di sociologia che si occupò innanzitutto degli esseri umani e del loro normale comportamento sociale piuttosto che del loro sviluppo storico o dei loro problemi sociali. Diversi anni più tardi egli scrisse:

Io credo che nessuno abbia mai percorso tanta strada quanta ne ho fatta io vagabondando nelle città di ogni parte del mondo. Da tutto ciò ho ricavato una concezione della città, della comunità e della regione, non semplicemente come fenomeno geografico, ma come una sorta di organismo sociale<sup>1</sup>.

Egli ci descrive se stesso, con la sua curiosità appassionata e il suo amore per la gente, mentre se ne va in giro a osservare la folla, soffermandosi di tanto in tanto per ascoltare ciò che si dice intorno, per poi passare oltre e proseguire la sua ricerca. Durante tutta la vita egli fu un giornalista nel senso più alto della parola, un uomo sempre pronto a vedere qualcosa di umanamente interessante in ciò che accadeva tutti i giorni nelle strade e nei luoghi di riunione.

Poco dopo essere arrivato a Chicago, Park cominciò a progettare un massiccio programma di ricerche centrate sulle normali caratteristiche della città. Sul numero del marzo 1916 dell'«*American Journal of Sociology*» Park scrisse un articolo intitolato *The City: Suggestions for the Investigation of Human in the Urban Environment.* Questo famoso articolo fu in seguito ripubblicato più di una volta: prima Park e Burgess lo inserirono nella loro *Introduction to the Science of Sociology*, quindi fu riprodotto in *The City* e recentemente è stato ristampato in

<sup>1</sup> Robert E. Park, *Human Communities*, New York, The Free Press of Glencoe, 1952, p. 5.

*Human Communities*, uno dei tre volumi in cui sono stati raccolti gli scritti di Park.<sup>2</sup>

In questo articolo Park delinea il programma di quelle che, negli anni successivi, sarebbero divenute le maggiori attività di ricerca della scuola di Chicago. Park propugna l'applicazione alla vita e cultura urbane dello stesso metodo di paziente osservazione che antropologi come Franz Boas e R. H. Lowie avevano impiegato per lo studio della vita e dei costumi degli Indiani dell'America settentrionale. Fino ad oggi, egli afferma, questo campo d'indagine è stato lasciato a romanzieri come Émile Zola. Nell'elaborare questo tema egli descrive dettagliatamente le direzioni specifiche in cui si dovrebbero indirizzare le ricerche.

Egli non enumera soltanto le fonti disponibili (dati demografici sullo sviluppo delle città, composizione numerica della popolazione riguardo il sesso e l'età) ma delinea anche alcuni problemi ecologici che a quel tempo non erano ancora stati affrontati con mezzi adeguati.

Egli consiglia di concentrare l'attenzione sullo studio dei quartieri per determinare la composizione della popolazione in termini di razza e classe sociale; per scoprire quante persone abitano in alberghi, camere ammobiliate, appartamenti di affitto e quante vivono in una casa di loro proprietà; quale è la percentuale della popolazione costituita da nomadi, lavoratori stagionali o zingari. La sua curiosità e la sua simpatia umana erano temperate dalla consapevolezza della necessità di riforme radicali; egli si chiede ad esempio come un quartiere isolato possa essere ricostruito in modo da portarlo a contatto con i più vasti interessi della comunità. Egli vede questo problema in connessione, da una parte, al grande miglioramento dei mezzi di comunicazione e di trasporto e, dall'altra, all'evidente isolamento dei vari gruppi di immigrati e delle minoranze razziali residenti nei ghetti e nei

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 13-51.

quartieri segregati. Egli arriva quindi alla conclusione che occorrerebbe disporre di un maggior numero di dati riguardanti le aree segregate della città che sono abitate da cittadini appartenenti a minoranze razziali.

A quei tempi non era possibile dare una risposta a tutte queste domande. Per esempio: di quali elementi erano costituiti i gruppi che abitavano in questi quartieri isolati? Fino a che punto erano il risultato di un processo di selezione? In che modo gli individui si univano a questi gruppi oppure se ne distaccavano? Quale era la consistenza della popolazione relativamente stabile e permanente?

Egli insiste anche sulla necessità di esaminare il problema dell'organizzazione industriale e di ciò che definisce «l'ordine morale», cioè le conseguenze della divisione del lavoro e le divergenze di valori e atteggiamenti fra coloro che svolgevano attività differenti. Egli suggerisce quindi una serie di studi sui vari tipi professionali: la commessa, il poliziotto, il venditore ambulante, il guardiano notturno, l'attore di varietà. Inoltre, forse influenzato dal lavoro che stavano facendo Thomas e Znaniecki, egli propone uno studio del controllo e della disorganizzazione sociale come si presenta nella casa, nel tribunale di polizia, nella strada e, in generale, nella vita cittadina.

Questo ambizioso programma fu formulato nel 1916, e quando nel 1925 l'articolo in questione fu ripubblicato in *The City*<sup>3</sup> fu possibile aggiungere un capitolo di Ernest W. Burgess in cui si descriveva il lavoro già fatto. In questo articolo Burgess, rifacendosi alle statistiche comparative raccolte nel libro di Adna Weber sullo sviluppo delle città e nell'opera di Bucher, mette in rilievo le tendenze generali delle città rivelate da questi libri: le percentuali delle donne sono superiori alla media, c'è un numero minore di vecchi, ci sono più immi-

<sup>3</sup> Robert E. Park e Ernest W. Burgess, *The City*, Chicago, University of Chicago Press, 1925.

grati e la divisione del lavoro è più accentuata. Burgess fa notare, tuttavia, che gli autori citati si occupano dell'aggregato urbano senza tener conto del processo di espansione della città, ed è in questo articolo che egli, alcuni anni prima che fossero disponibili nuovi dati, presenta il famoso diagramma a cerchi concentrici della città di Chicago: la zona degli affari nel centro, l'area degli *slums* (chiamata zona in transizione) attorno all'area residenziale, infine, quella dei bungalow e di coloro che per andare in città si servivano del treno.

L'esposizione di Burgess costituisce la base ecologica su cui si fondarono gli studi della scuola di Chicago durante il periodo caratterizzato dall'influenza di Park. Burgess espone anche alcuni concetti che furono ripresi e sviluppati in opere posteriori. Uno di questi è il concetto di *successione* impiegato per descrivere il fatto che questi cerchi concentrici, costruiti uno dopo l'altro via via che la città si espandeva, sono invasi successivamente dall'interno. Secondo questa ipotesi, quando un'area occupata da famiglie delle classi più agiate comincia a deteriorarsi, le case vengono affittate e le famiglie ricche si trasferiscono in una zona residenziale più lontana dalla città.

Burgess espone anche la sua teoria del *decentramento centralizzato* che postula lo sviluppo, via via che la città si espande, di nuovi nuclei che riproducono in scala ridotta le caratteristiche del vecchio centro cittadino. Egli riprende anche l'idea della disorganizzazione e riorganizzazione esposta da Thomas e Znaniecki in *The Polish Peasant*.

Infine egli ripete il suggerimento pratico che si dovrebbero intraprendere studi sulla *bobohemia* (da *hobo*, vagabondo, lavoratore stagionale), sugli *slums*, sui quartieri degli appartamenti in affitto, sui ghetti razziali e la cintura nera. Ma nel 1925 le ricerche originariamente proposte da Park erano già a buon punto. Infatti *The*

*Hobo*<sup>4</sup> di Nels Anderson era stato pubblicato due anni prima e molti altri lavori importanti erano stati iniziati. Nel 1920 Thrasher aveva cominciato a lavorare a *The Gang*<sup>5</sup> che fu pubblicato nel 1927, mentre *The Ghetto*<sup>6</sup> di Louis Wirth era già in fase di avanzata preparazione.

Occorre aggiungere che è in questo saggio che Burgess suggerisce i modi con cui i dati raccolti per normali scopi amministrativi possono essere impiegati in questo diverso contesto ecologico. Un semplice esempio è lo sviluppo delle comunicazioni, indicato dal fatto che a Chicago le corse in tram per persona erano passate da 164 all'anno nel 1890 a un numero quasi doppio nel 1921. Un'altra indicazione della stessa tendenza era data dal raddoppio delle lettere e degli apparecchi telefonici nel decennio fra il 1912 e il 1922. Egli dimostra anche che l'ipotesi del *decentramento centralizzato* può essere confermata dalle variazioni dei prezzi dei terreni fabbricabili. Inoltre rileva che queste variazioni ci danno la migliore indicazione del modo in cui la città si riforma, poiché l'emergenza di un nuovo centro può essere subito notata dall'aumento del valore del terreno fabbricabile di quella zona.

Questo lavoro ecologico ha i suoi limiti, ma ha anche una sua precisa utilità pratica. Malgrado ciò, in questi ultimi vent'anni esso è stato piuttosto trascurato. Benché abbia ancora oggi diversi sostenitori<sup>7</sup> e benché siano state intraprese molte importanti analisi demografico-ecologiche, dopo la metà degli anni trenta l'idea di effettuare studi

<sup>4</sup> Nels Anderson, *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, University of Chicago Press, 1923.

<sup>5</sup> Frederic M. Thrasher, *The Gang*, Chicago, University of Chicago Press, 1927.

<sup>6</sup> Louis Wirth, *The Ghetto*, Chicago, University of Chicago Press, 1928.

<sup>7</sup> In particolare, il prof. Smith, della Università di Washington (cfr. Calvin F. Smith, *A Generalization Concerning the Ecology of the American City*, in «American Sociological Review», XV (1960), pp. 264-281, e i molti suoi altri scritti nell'«American Sociological Review», e altrove).

ecologici in connessione con particolareggiate ricerche sul campo sembra che non fosse più considerata con molto favore. È probabile che si sia ecceduto negli studi su Chicago, ma forse ciò di cui si sente il bisogno è un esame equilibrato dei mutamenti ecologici della città basato su ricerche sul campo e su documenti ufficiali, facendo uso dei metodi elaborati dalla scuola di Chicago.

Come diverrà chiaro nei prossimi capitoli, in molti studi attuali si nota invece la completa mancanza dell'approccio ecologico. È probabile che negli studi di Chicago si sia insistito troppo sull'aspetto geografico, ma non c'è nessuna ragione di escludere completamente la geografia, come hanno fatto alcuni ricercatori. Essi identificano una classe di persone, come ad esempio gli abitanti dei sobborghi oppure gli abitanti delle aree extraurbane, e continuano a discutere sui membri di queste classi senza tentare minimamente di determinare quali siano le loro relazioni col luogo di lavoro e senza tener conto del fatto che la storia di un quartiere può essere molto più complessa e interessante della storia di un singolo individuo.

L'importanza degli studi ecologici sembra essere stata avvertita maggiormente in Inghilterra che in America. Tuttavia in questi ultimi anni in Inghilterra si è insistito più sullo studio della famiglia nel quartiere che sui gruppi sociali in relazione alla struttura fisica della città<sup>8</sup>.

In *The City* vi è un terzo saggio di notevole importanza, dovuto a Roderick McKenzie, che applicò l'ecologia umana allo studio dei problemi sociali. In seguito egli scrisse un libro intitolato *The Metropolitan Community*<sup>9</sup>. Ma egli morì verso la metà degli anni trenta e la sua morte prematura può spiegare la ragione per cui il

<sup>8</sup> Due importanti esempi recenti sono: John Moge, *Family and Neighbourhood*, New York, Oxford University Press, 1956; e Michael Young e Peter Wilmott, *Family and Kinship in East London*, London, Routledge, 1957.

<sup>9</sup> Roderick McKenzie, *The Metropolitan Community*, New York, McGraw-Hill, 1933.

suo criterio di approccio non esercitò l'influenza che ci si sarebbe potuto aspettare.

« *The Gold Coast and the Slum* ».

Veniamo ora a un esame più dettagliato del lavoro ispirato da Park e organizzato e diretto da Burgess. Nel quindicennio che seguì la prima guerra mondiale furono pubblicate una dozzina di opere, ma noi ci occuperemo innanzitutto di *The Gold Coast and the Slum* di Harvey Warren Zorbaugh, pubblicato per la prima volta nel 1929 e ristampato parecchie volte negli anni seguenti<sup>10</sup>. *The Gold Coast and the Slum* si occupa di quella zona centrale di Chicago conosciuta come « Near North Side ». Quest'area è situata immediatamente a nord del Loop, la zona centrale degli affari, oltre il fiume Chicago, e si estende per due chilometri e mezzo da sud a nord e per un chilometro e mezzo da ovest a est, dove è limitata dal lago Michigan. Quest'area aveva visto lo sviluppo di Chicago, ma fino al 1920 non era stata sommersa dall'intensa vita commerciale del Loop. A quel tempo aveva circa 90.000 abitanti, « una popolazione rappresentante tutti i tipi e i contrasti che conferiscono a Chicago un aspetto affascinante e romantico »<sup>11</sup>.

Ciò che interessava particolarmente Zorbaugh era il fatto che quest'area presentava una gamma vastissima di condizioni sociali e di vita, di povertà e di ricchezza. Per di più, essa non era « soltanto un'area di contrasti, ma anche di estremi »<sup>12</sup> in quanto in essa erano egualmente rappresentate la massima ricchezza e fastosità e la più profonda miseria e sordidezza.

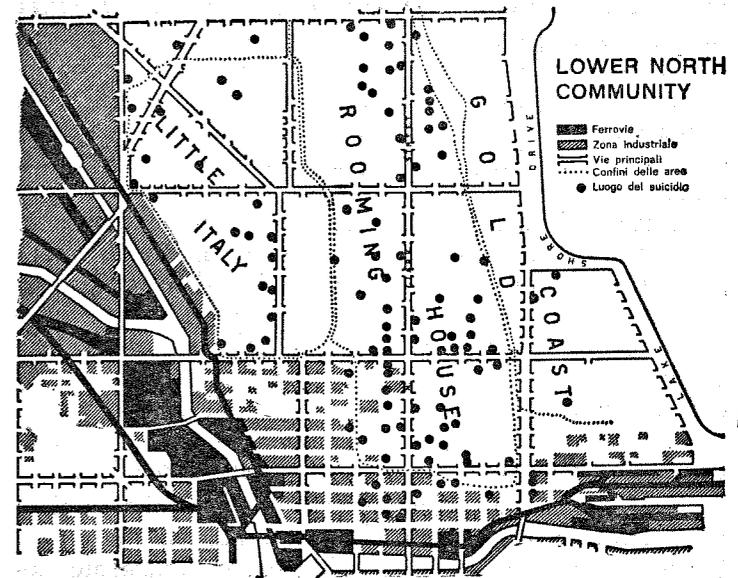
<sup>10</sup> Harvey W. Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, Chicago, University of Chicago Press, 1929.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 5.

Nel Near North Side i costi dei terreni fabbricabili vanno dai livelli più alti a quelli più bassi, e vi si trovano più professionisti, uomini politici, suicidi e personalità che in qualsiasi altra « comunità » di Chicago<sup>13</sup>.

Una carta topografica del Near North Side ne renderà chiaro il modello ecologico. La via più importante in direzione nord-sud è Clark Street; due isolati più a est c'è State Street che divide la zona in due parti. A est di State Street c'è un quartiere molto elegante: Lake Shore Drive coi suoi bellissimi palazzi e le ville prospici-



Carta topografica di Near North Side, Chicago, che rappresenta le principali aree descritte. Questa carta fu usata per la prima volta per mostrare l'incidenza dei suicidi che, come si noterà, sono particolarmente frequenti lungo Clark Street.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 6.

cienti il lago, che fanno di questa zona residenziale una delle piú ricercate della città. Il quartiere è conosciuto col nome di « Gold Coast ». Fra Lake Shore Drive e State Street vi è un'altra zona, decisamente elegante, tanto piú elegante quanto piú vicina a Lake Shore Drive. Ma la parte piú lontana dal lago era già divenuta una zona di case d'affitto. Piú oltre ancora c'era la zona attraversata da Clark Street le cui luci risplendenti attiravano una clientela composta dagli appartenenti alle classi piú povere.

A parte la stessa Clark Street, questa è la zona che Nels Anderson chiamò *hobohemia*, ultimo rifugio dei criminali e degli sconfitti. Al centro di questo *slum*, senza tuttavia farne parte, c'era un piccolo quartiere chiamato « Towertown » o « the Village » dove a quel tempo risiedeva la maggior parte degli artisti di Chicago. Il fiume stesso era fiancheggiato dalle industrie che ne facevano uno dei luoghi piú squallidi e depressi dell'intera zona.

Ancora piú a ovest c'era una zona molto interessante che era stata la residenza di successive ondate di immigrati. Essa aveva avuto un periodo irlandese, quindi un periodo svedese, e al tempo in cui Zorbaugh stava svolgendo la sua ricerca era conosciuta col nome di « Little Sicily » poiché era abitata quasi esclusivamente da Siciliani che erano riusciti a conservare il loro modo di vita tradizionale. Ma già al tempo della ricerca di Zorbaugh una ondata di negri stava sostituendo i Siciliani.

Così in quest'area limitatissima era possibile studiare un microcosmo dell'intera città col vantaggio che « tutti i fenomeni caratteristici della città erano nettamente isolati e si presentavano in dimensioni macroscopiche »<sup>14</sup>.

La maggior parte del libro di Zorbaugh è dedicata all'esame minuzioso di ogni area del Near North Side. Prima viene la Gold Coast dove vivevano molte delle quattro-

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 5-6.

cento famiglie piú importanti di Chicago. A Chicago uno dei migliori indirizzi era, ed è tuttora, Lake Shore Drive, e in questa strada e in quelle immediatamente adiacenti vivevano duemila delle seimila famiglie elencate nel *Chicago Social Register* di quel tempo. Queste famiglie, consapevoli della superiorità della loro posizione sociale, facevano il possibile per impedire che persone estranee al loro mondo penetrassero nella loro cerchia ristretta.

Alcuni informatori di Zorbaugh descrissero i vecchi tempi in cui le signore dell'alta società davano balli che erano frequentati da tutte le migliori famiglie, tuttavia essi aggiunsero che ciò ormai non accadeva piú. Sembra che fin da allora il vecchio sistema di casta venisse sostituito da ciò che gli informatori chiamavano « *social game* », riferendosi alla tecnica che alcune persone impiegavano deliberatamente per poter essere incluse nel *Social Register*. L'importante era di riuscire in qualche modo ad ottenere un invito a pranzo da una delle famiglie dell'*establishment*. Una volta ottenuto ciò si sarebbe stati inclusi automaticamente nella lista degli inviti di altre famiglie importanti e quindi si sarebbe potuto divenire soci dei circoli piú scelti. Infine c'era l'iscrizione al *Social Register* che avrebbe messo il suggello ufficiale dell'approvazione sull'arrampicatore sociale. L'ostacolo piú difficile da superare era quello del primo invito. Qualcuno aveva addirittura elaborato una tecnica che consisteva nel fare giocare i propri bambini con quelli di una famiglia dell'*establishment*. Attraverso i bambini si sarebbe poi arrivati all'invito a pranzo. Un'altra tecnica consisteva nello scoprire qual era l'associazione di beneficenza preferita da una signora dell'alta società mostrando quindi grande interesse per questa forma di assistenza; si trattava poi di avvicinare la signora durante un convegno pubblico esprimendo la propria ammirazione per il meraviglioso lavoro da essa svolto e di offrire una piccola somma. Essa si sarebbe sentita piú o meno obbligata ad

invitarvi a prendere il tè e in seguito non sarebbe mancato l'invito a pranzo.

Con questi strattagemmi l'inviolabilità della vecchia aristocrazia era stata distrutta fin dal 1930, ed è probabile che in seguito questo processo di decadenza si sia via via accentuato. In quegli anni c'erano ovviamente delle persone che sceglievano i nomi da includere nel *Social Register*, ma sembra che nessuno sapesse chi fossero queste persone né quali criteri di scelta seguissero. Se il nome di una persona era sul *Social Register* significava che era conveniente invitarla a casa propria. Lo stesso avveniva con i giovani scapoli; se il loro nome era nella lista dei *five hundred dancing men* essi avevano la possibilità di essere invitati a qualsiasi festa.

Questo è soltanto l'aspetto mondano della vita di coloro che risiedevano nella Gold Coast, e, come fa notare Zorbaugh, benché vi fosse molta stupidità nella vita sociale delle « quattrocento famiglie », vi era indubbiamente anche un lato serio. Non tutte le associazioni di beneficenza erano un passatempo per ricche signore. Molte iniziative e attività culturali erano promosse dai membri di questo gruppo sociale, i quali avevano sufficiente danaro e tempo libero da dedicarne una parte alla beneficenza, alle arti e alle attività filantropiche. Essi erano spinti a ciò dal senso di obbligo che la gente che possiede cultura, danaro e tempo libero sente verso « i meno fortunati ».

Zorbaugh aggiunge che le famiglie della Gold Coast non agivano quasi mai come un gruppo unitario; al massimo formavano gruppetti di dieci o dodici famiglie, e benché fossero consapevoli delle loro comuni tradizioni e fossero uniti dalla solidarietà di classe, vi era fra di essi meno senso della comunità e meno socievolezza di quanto sarebbe potuto apparire a prima vista. Spesso le famiglie si vantavano di non conoscere i loro vicini e ciò era in armonia con l'anonimità di una grande città, l'aridità sociale della vita d'albergo, l'effetto di transitorietà

dovuto al fatto che passavano gran parte della loro vita viaggiando e soggiornando nei centri di villeggiatura più alla moda nelle diverse parti del paese e all'estero. Era considerato elegante non passare più di quattro mesi all'anno a casa propria. Tutto ciò indica che sebbene le famiglie della Gold Coast conservassero qualche vestigio di leadership sociale, questa non era che un'eco lontana della leadership che sopravviveva nelle campagne e che nel passato aveva avuto ben altro significato anche nelle città.

La connessione fra la vita d'albergo e l'anonimità fu esaminata anche in un breve studio di Norman S. Hayner intitolato *Hotel Life and Personality*<sup>15</sup>. Esso non tratta specificamente di Chicago, ma è basato su materiale proveniente da vari luoghi e ci dà un quadro preciso del processo di rottura dei legami familiari e sociali come conseguenza della vita di albergo, e ciò a qualsiasi livello sociale.

L'area delle camere ammobiliate situate alle spalle della zona dei palazzi, alberghi e ville di Lake Shore Drive è presa in considerazione nel secondo capitolo. Le costruzioni qui avevano ancora un aspetto rispettabile, ma erano in un indicibile stato d'incuria. Infatti, nel passato queste case erano state abitate dall'alta borghesia, che poi le aveva abbandonate per trasferirsi in quartieri nuovi. Su ognuna di esse si poteva leggere il cartello « Si affittano camere ammobiliate ». Ma a questa atmosfera di signorile decadenza faceva contrasto il comportamento tutt'altro che convenzionale degli abitanti di queste camere ammobiliate. Al tempo dell'indagine di Zorbaugh una buona percentuale di essi non erano sposati. Egli riscontrò che il cinquantadue per cento della popolazione era formato da scapoli, il dieci per cento da nubili, e il rimanente trentotto per cento da coppie sposate « con

<sup>15</sup> Norman S. Hayner, *Hotel Life and Personality*, in *Personality and the Social Group* a cura di Ernest W. Burgess, Chicago, University of Chicago Press, 1929, pp. 108-120.

o senza l'approvazione della Chiesa ». Con queste parole Zorbaugh alludeva al fatto che vi era un gran numero di relazioni illecite. L'anormalità della struttura di questa popolazione era rivelata anche dal numero limitato di bambini, e ciò era in netto contrasto con gli *slums* delle zone adiacenti, che erano brulicanti di bambini. Una misura della grande mobilità di questa popolazione è data dal fatto che la durata media delle locazioni era di circa quattro mesi. Anche gli affittacamere non si soffermavano a lungo: al tempo dell'indagine di Zorbaugh la metà di essi erano arrivati da meno di sei mesi.

La camera ammobiliata era qualcosa di radicalmente diverso dalla pensione. La pensione conservava molti dei caratteri del focolare domestico. I pensionanti mangiavano insieme, partecipavano agli stessi giochi, e la padrona di casa « dimostrava di interessarsi personalmente alla vita dei suoi pensionanti ». La pensione poteva situare il nuovo venuto in una definita situazione sociale, ma fin dal 1930 essa era scomparsa dalle grandi città americane, in gran parte a causa della crescente commercializzazione e spersonalizzazione delle relazioni sociali. Il suo sostituto moderno era la camera ammobiliata: camera da pranzo, salotto e qualsiasi altro locale in cui la gente potesse riunirsi veniva eliminato, e con ciò veniva impedita qualsiasi relazione sociale. L'unica preoccupazione dell'affittacamere era che gli affittuari non fossero disturbati. « Una donna a cui fu chiesto quante coppie sposate c'erano nella sua casa rispose: 'Non lo so. Non lo chiedo mai. Io le mie camere le voglio affittare' »<sup>16</sup>.

Il retroscena di questo tipo di vita fu rivelato in un lungo documento personale, la storia di una ragazza mantenuta da un istituto di beneficenza che descrive come, dopo il suo arrivo a Chicago dalla cittadina dove era nata, il suo entusiasmo iniziale si tramutò a poco a poco in un

<sup>16</sup> Zorbaugh, *op. cit.*, p. 74.

senso di solitudine disperata. Durante il primo anno trascorso a Chicago ella fu sorretta dall'ambizione di divenire una grande pianista, ma un giorno il suo insegnante di musica le annunciò che non avrebbe mai potuto essere una grande artista. Fu come se tutto ciò per cui era vissuta crollasse improvvisamente. La madre era morta, il padre l'aveva ripudiata ed essa era fallita come musicista. Così a poco a poco si lasciò andare alla deriva e finì per fare la vita della *mantenuta*, vittima pietosa della disorganizzazione sociale. È una storia drammatica e commovente che ci dà un'immagine precisa della vita di questo quartiere, l'ultimo rifugio di gente disperatamente sola, *anomia* e priva di legami con la società.

In questa atmosfera « non ci può essere tradizione comunitaria, comune definizione di situazioni, pubblica opinione o controllo sociale informale »<sup>17</sup>. Gli uomini politici si erano resi conto da lungo tempo che era inutile cercare di convincere la gente a votare o a interessarsi di politica. Tutti i desideri normali, quali li aveva definiti W. I. Thomas, qui erano frustrati. « Nelle camere ammobiliate l'uomo non trova né sicurezza né corrispondenza o accettazione sociale »<sup>18</sup>. Come previsto, il tasso dei suicidi era molto alto: l'*anomia* che Durkheim aveva riscontrato nei periodi di disorganizzazione sociale generale, in quest'area era concentrata e allo stato endemico. Nel 1928 era uscito lo studio di Ruth Shonle Cavan<sup>19</sup> sul suicidio in questa zona di Chicago, e Zorbaugh pubblica una carta topografica preparata da Earle e Cavan che mostra l'alta concentrazione di suicidi nell'area delle camere ammobiliate (vedi p. 131).

Coloro che sfuggivano al suicidio talvolta si rifugiavano in un mondo di pura fantasia dove trascorrevano una *esistenza immaginaria* e più soddisfacente. C'è la sto-

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Ruth S. Cavan, *Suicide*, Chicago, University of Chicago Press, 1928.

ria di due commesse che vivevano in un mondo del tutto fittizio e scrivevano lettere a Doris Blake chiedendo come avrebbe dovuto comportarsi una ragazza se un uomo che non amava avesse cercato di baciarla. Naturalmente l'incidente era del tutto immaginario.

Per coloro che sfuggivano al suicidio e non si accontentavano di una vita di pura fantasia esisteva un altro tipo di surrogazione; era la soluzione di coloro che compravano un pappagallo o un altro animale qualsiasi e riversavano tutto il loro amore su questo animale che diveniva l'unica loro ragione di vita. Nella tipologia proposta da Merton nello studio dell'anomia, questo tipo di adattamento viene definito col termine *rinunciatario* (*retreatist*)<sup>20</sup>. Infine, e questo era il caso più frequente, c'erano quelli che arrivavano a una specie di accomodamento con la vita delle camere ammobiliate, ridimensionavano le loro ambizioni, tagliavano i loro legami col mondo e si adattavano a una vita squallida e senza amore, ma sopportabile.

Non lontano dalla zona delle camere ammobiliate c'era l'area chiamata « Towertown ». Questo nome (città della torre) derivava dal fatto che dopo l'incendio del 1871 l'unico edificio rimasto nella zona era una torre in muratura che sosteneva la cisterna dell'acquedotto. Towertown era il quartiere degli artisti. All'epoca della ricerca di Zorbaugh sembra che fosse divenuto il rifugio dei *bohémians* da strapazzo. Naturalmente Zorbaugh non fu affatto impressionato da ciò che vide in questo quartiere e giudicò i suoi abitanti dei « posatori egocentrici e neurotici, gente che si era ribellata alle convenzioni del piccolo paese di provincia o ai pettegolezzi della comunità degli immigrati, artisti dilettanti, amatori di occultismo, individui dediti a vizi condannati da un codice morale che la città non aveva

<sup>20</sup> Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press of Glencoe, 1957, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1959, pp. 155 ss.

ancora distrutto»<sup>21</sup>. Naturalmente si faceva esibizione di amore libero e di quel tipo di relazioni sessuali non convenzionali che alimentavano la fama di promiscuità di cui godeva Towertown. Un informatore riferì di cassette postali con due nomi — John Jones, Mary Smith — indicanti un uomo e una donna che vivevano insieme senza essere sposati. L'omosessualità era molto diffusa. Tuttavia si aveva l'impressione che l'anticonformismo dominante in questo quartiere, un sottoprodotto del temperamento artistico, vi avesse attirato molti che non erano dei veri artisti, ma che cercavano semplicemente una evasione dalle convenzioni repressive della comunità.

Zorbaugh prende quindi in esame la zona indicata sulla carta come North Clark Street, che di giorno offriva l'attrazione dei grandi magazzini a prezzi popolari e di notte quella delle luci scintillanti dei locali notturni. Questo era il quartiere dei vagabondi, dei mendicanti, dei criminali, delle prostitute, dei morfinomani, dei suonatori di jazz e dei cercatori d'oro; insomma di tutti i rifiuti della città che trovavano in questa via la loro Main Street. Qui si trovavano in gran numero tavole calde e ristoranti, probabilmente perché gli abitanti di questo quartiere non avevano la possibilità di cucinare in casa e dovevano ricorrere a questi locali dove si poteva ottenere un pasto a prezzi popolari. In un breve tratto di North Clark Street si potevano contare ben settantasei tavole calde e ristoranti. Vi era anche un gran numero di negozi di oggetti e vestiti usati che soddisfacevano le necessità tipiche dell'uomo senza casa. I negozi dei barbieri erano il centro dei pettegolezzi, mentre le bancarelle dei librai offrivano la possibilità di leggiucchiare gratis qualche libro.

Zorbaugh si sofferma nella descrizione di questi personaggi e dell'estrema disorganizzazione personale e sociale che essi riflettevano. C'era lo « squawker » all'angolo

<sup>21</sup> Zorbaugh, *op. cit.*, p. 92.

della via che vendeva le sue merci inutili: lacci da scarpe, spille di sicurezza, matite, cartoline postali e così via. La maggior parte degli « *squawker* » non erano affatto dei minorati, ma coloro che erano affetti da qualche invalidità cercavano di sfruttarla come meglio potevano. L'*élite* della professione era data da quelli che erano in grado di simulare la paralisi o l'epilessia. C'erano i *fachiri ambulanti*, coloro che per dieci centesimi di dollaro vi mostravano il sole attraverso un lungo telescopio, quelli che vi vendevano l'oroscopo per mezzo dollaro. Infine c'erano i « *wobblies* », cioè gli anarchici, i « rossi » e gli agitatori di ogni parte d'America sempre intenti a leggere giornali o ad affollarsi attorno ad oratori improvvisati.

Di notte il quartiere era famoso in tutta la città come luogo di vizi. Prima che venisse proibita la prostituzione era stato un quartiere di « luci rosse », ed era tuttora un luogo apprezzato da coloro che erano in cerca di illeciti amori poiché offriva il vantaggio dell'anonimità. Nel 1930 c'erano ancora sette locali notturni in cui si praticava scoperatamente la prostituzione.

Il libro di Zorbaugh riporta una interessante descrizione di quest'area, fatta da un prestatore su pegno, che ci dà una immagine esatta dello stato di profonda indigenza dei suoi abitanti. I suoi clienti vivevano alla giornata, ma nello stesso tempo erano talmente avidi di divertimenti da essere disposti ad impegnare qualsiasi cosa pur di procurarseli. Questa descrizione ci ricorda i famosi servizi del giornalista inglese Mayhew sul *London Labour and the London Poor* negli anni 1870 in cui si descrivono i bassifondi di Londra e che costituiscono il primo tentativo di intervista indiretta<sup>22</sup>.

Dietro le luci sfavillanti di North Clark Street c'erano gli *slums*: le strade in cui vivevano questi miserabili. Qui non si costruivano nuove abitazioni; le uniche costruzioni

<sup>22</sup> Henry Mayhew, *London Labour and the London Poor*, Londra, Griffin, 1871.

nuove erano destinate a negozi e uffici, e dovunque c'era un'atmosfera di abbandono. Lo *slum* era diviso in due parti distinte. La prima, la zona degli alloggi popolari abitati dagli immigrati, era il mondo delle culture e delle lingue straniere. L'altra, la zona delle camere d'affitto a buon mercato, era la giungla dei relitti umani, un mondo di falliti e di derelitti senza speranza. Tutti portavano il marchio della sventura e del fallimento; l'invalidità fisica, la droga e il gioco d'azzardo erano elementi quasi sempre presenti nella loro storia, accompagnati da una totale mancanza di volontà e di speranza, e dal conseguente senso di sconfitta, che facevano loro accettare la vita dello *slum* e il definitivo isolamento dal mondo. Zorbaugh ci dà una descrizione impressionante della vita di questi individui in cui la droga e l'alcool sembrano aver giocato una parte di fondamentale importanza.

Malgrado il relativo isolamento di questi paria, lo *slum* offriva ospitalità anche a diverse minoranze razziali. L'immigrato che arriva in una grande città è di solito privo di mezzi finanziari ed è nello *slum* che egli trova non soltanto un alloggio a buon prezzo ma anche un mondo sociale le cui caratteristiche, essendo state trapiantate dal vecchio mondo da cui egli proviene, gli sono familiari e comprensibili.

In questa colonia egli trova simpatia, comprensione e incoraggiamento. Qui egli incontra i propri compatrioti che comprendono le sue abitudini e condividono le sue esperienze e i suoi punti di vista. La colonia gli offre uno status e la possibilità di giocare un ruolo nel gruppo. Nelle strade, nei caffè, nelle chiese e nelle associazioni di beneficenza egli trova risposta e sicurezza. Qui egli scopre di avere la possibilità di vivere, di essere qualcuno, di soddisfare i propri desideri: tutte cose impossibili nell'ostile mondo esterno<sup>23</sup>.

Nella zona c'erano alcune migliaia di Persiani, in gran parte giovani scapoli, venuti dai vigneti e dagli orti del

<sup>23</sup> Zorbaugh, *op. cit.*, p. 141.

loro paese per cercar fortuna in America. Poiché non avevano alcuna preparazione professionale essi lavoravano per la maggior parte negli alberghi o come custodi. Tuttavia le loro condizioni erano discrete poiché, diversamente dagli Italiani, non spedivano danaro alle loro famiglie rimaste in patria. C'era anche una piccola colonia greca i cui componenti riuscivano ad evitare la miseria avvalendosi della solidarietà etnica che induceva i proprietari di ristoranti greci a offrire loro un lavoro.

L'indagine rivelava l'esistenza di tracce delle invasioni razziali precedenti provenienti dalla Svezia, dalla Germania e da altri paesi europei. Gran parte di questi immigrati si erano inseriti nella società americana e si erano trasferiti in quartieri migliori, mentre quelli che restavano con i loro negozi e i loro clubs non erano che i resti delle ondate che erano passate oltre.

Verso la fine degli anni venti gli abitanti di quest'area, provenienti in gran parte dalla Sicilia, furono oggetto di un esame particolareggiato da parte di Zorbaugh, il quale notò che già a quel tempo era iniziata una nuova invasione: quella dei negri provenienti dai campi di cotone della Georgia, del Mississippi e dell'Arkansas. Al tempo dell'indagine di Zorbaugh essi si stavano trasferendo nelle abitazioni che perfino i Siciliani avevano abbandonato. Sotto la continua spinta dei negri i Siciliani si andavano via via trasferendo sempre più a nord, nello *slum* precedentemente abitato dai Tedeschi. Come vedremo, queste ondate immigratorie successive osservate da Zorbaugh si adattano perfettamente al concetto di *successione* del Burgess.

Ciò che Zorbaugh voleva dimostrare era che lo *slum* ha una realtà sociale, oltre che economica. Esso inizia come rifugio economico per gli indigenti, ma in seguito rivela certi modelli sociali caratteristici che lo distinguono dalle aree adiacenti. Le attitudini e i problemi di comportamento degli abitanti dello *slum* hanno caratteristiche peculiari.

La prima caratteristica dello *slum* è il cosmopolitismo. Lo *slum* del Near North Side conteneva ventotto distinte nazionalità. Ora, uno degli effetti della segregazione razziale è che famiglie di diverse condizioni sociali sono portate a raggrupparsi se hanno in comune razza o cultura. Nessuna altra zona della città possiede uno spettro sociale così vasto.

La conseguenza di ciò non è soltanto una cultura poliglotta. Coloro che vivono nello *slum* sembrano acquisire una sincera tolleranza per gli altri. Le distanze sociali sono ridotte al minimo e sembra che anche l'odio razziale tenda a scomparire. Era come se avessero la sensazione di essere tutti nella stessa barca, segregati dal mondo convenzionale, e quindi fossero consapevoli dell'inutilità di lottare gli uni contro gli altri. Essi non possedevano neppure alcun senso convenzionale di responsabilità, e i loro unici contatti con la società esterna si svolgevano quasi esclusivamente attraverso le istituzioni di assistenza sociale e le leggi, che d'altra parte non erano particolarmente rispettate. Essi consideravano gli enti di assistenza sociale come istituzioni da sfruttare. « Honest to God Sam », una delle figure più caratteristiche dello *slum*, si vantava di essere assistito contemporaneamente da ben quattordici associazioni di beneficenza senza che nessuna di esse sapesse delle altre. Se gli enti assistenziali erano disprezzati, la legge era addirittura odiata e veniva considerata un nemico naturale e uno strumento di oppressione.

Non sarebbe esatto definire tutti gli abitanti dello *slum* come dei falliti. Una parte di essi riesce sempre a farsi strada e a uscire dall'isolamento. Ma gli individui e le famiglie che caratterizzano gli *slums* sono dei vinti, uomini e donne a cui non è rimasta più alcuna energia o ambizione. Sono coloro che sono stati calpestati dal resto della società e sono destinati a rimanere a fondo. È ovvio che i problemi degli *slums* e quelli, ad esempio, della delinquenza giovanile non sempre coincidono. Le bande di

giovani delinquenti cercano l'avventura dovunque la possono trovare e per ragioni non ancora completamente spiegate si danno ad atti di violenza e di distruzione senza senso. Ma malgrado ciò essi possiedono preziose capacità potenziali che li differenziano dagli *hoboes*.

Ciò che sembra caratterizzare gli *hoboes* è la loro incapacità di assumere qualsiasi impegno: essi rifiutano qualsiasi relazione familiare, sociale o di lavoro. Il componente di una banda non può desiderare di isolarsi; egli deve sentire il bisogno di appartenere a un gruppo sociale sul quale può fare affidamento.

Zorbaugh distingue empiricamente tre classi fra gli abitanti dello *slum*: *hoboemia*; famiglie immigrate di recente; bande di minorenni. Egli spiega l'esistenza della banda di minorenni come un effetto della seconda generazione.

La generazione degli immigrati, non sentendo altra necessità che di imparare un po' d'inglese per potersela cavare nei rapporti di lavoro, si chiude in una « Little Sicily » o in un ghetto e vive isolata dal resto della società. Ma i giovani della generazione nata in America non possono vivere isolati. La legge esige che essi frequentino una scuola americana ed in vari altri modi essi sono precipitati nella vita culturale americana. Essi si trovano a vivere in due mondi sociali in contrasto che generano nel ragazzo dei conflitti culturali: talvolta si tratta soltanto di un senso di smarrimento e di irrequietezza, ma più spesso di problemi precisi di comportamento personale. Nella normale comunità indigena la famiglia e la comunità stessa avrebbero aiutato il ragazzo ad affrontare questi problemi. Ma la famiglia e la comunità straniera non sono in grado di fare ciò con successo. Con molta probabilità i loro tentativi non serviranno ad altro che a fare del ragazzo un delinquente agli occhi della *legge americana*<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 154. Questo passo può essere confrontato con le conclusioni che Louis Wirth trae dal suo studio sul ghetto: « Da una parte c'è lo strano e affascinante mondo degli uomini; dall'altra, il settarismo ristretto del piccolo gruppo in cui egli è nato. Egli sente di non appartenere completamente né all'uno né all'altro gruppo ed oscilla fra i due finché un avvenimento decisivo non lo precipita nelle attività del mondo esterno dove egli dimentica la propria personalità e si trasforma in un essere nuovo, oppure un insuccesso non lo respinge di

Il passo sopra riportato riconosce l'importanza della subcultura deviante. Ma il significato degli ultimi due periodi è particolarmente oscuro. Né in questa occasione né altrove Zorbaugh descrive completamente lo sviluppo della banda di giovani devianti o dimostra che esistano elementi, oltre alla connessione economica, che spieghino la coesistenza negli *slums* di isolati volontari, come gli *hoboes*, e di immigrati non assimilati.

Le insufficienze della sua formulazione sono rivelate dalla sua descrizione di Little Sicily o « Little Hell ».

Questo è il quartiere delle case popolari che costituisce la parte occidentale di Near North Side. Sulle carte è indicato come Little Italy benché nelle Chicago Series<sup>25</sup> sia indicato come Little Sicily. Nel giro di due generazioni esso era stato prevalentemente abitato da Irlandesi, poi da Irlandesi e Svedesi insieme, e infine dalla « gente bruna », cioè i Siciliani. Zorbaugh prese in esame sei isolati nel cuore del quartiere e trovò che cinque sestimi degli abitanti erano siciliani.

Sembra che queste famiglie siciliane non si comportassero nel tipico modo attribuito agli abitanti dello *slum*. Per esempio essi non erano affatto tolleranti verso gli altri gruppi etnici, e il loro arrivo era seguito da uno stato di tensione, soprattutto nei luoghi dove giocavano i bambini, fra le famiglie siciliane e le famiglie svedesi che essi stavano soppiantando. Inoltre essi non sviluppa-

nuovo nel vecchio gruppo familiare dove la vita, anche se più ristretta, è più ricca, profonda e accogliente.

Questo problema non riguarda gli immigrati stessi ma le generazioni successive. Ciò spiega il fatto che l'immigrato raramente viene del tutto assimilato al nuovo gruppo e nello stesso tempo non diviene quasi mai un criminale, mentre i suoi figli sono rapidamente assimilati ma nello stesso tempo sono all'origine di gravi problemi di disorganizzazione e di criminalità. Il ghetto dimostra che ciò che più conta nella vita sociale non sono tanto i fatti della « dura » realtà materiale e le forme esteriori quanto i sentimenti più intimi, i sogni e gli ideali della gente » (Wirth, *op. cit.*, p. 290).

<sup>25</sup> Come nella carta topografica delle bande di Chicago, 1923-26, in F. M. Thrasher, *op. cit.*, p. 24.

vano quella cultura poliglotta che Zorbaugh aveva già descritto. In effetti questi Siciliani, che provenivano per la maggior parte dai paesi attorno a Palermo, sembravano aver mantenuto i costumi dei villaggi dai quali erano emigrati. Per esempio, essi conservavano la loro rigida morale sessuale, e le ragazze venivano di solito promesse in matrimonio dai loro genitori all'età di dodici anni e in seguito non potevano uscire se non col permesso del fidanzato. Le coppie di fidanzati potevano incontrarsi soltanto alla presenza dei genitori oppure, debitamente controllate, durante le feste familiari. Queste regole tradizionali erano imposte dai genitori che erano decisi a conservare il codice morale del loro paese di origine.

Un altro aspetto tradizionale della vita siciliana che veniva conservato era l'incredibilmente feroce e tenace lotta fra diverse famiglie e diversi villaggi. Questi costumi importati dalla Sicilia venivano riprodotti a Little Sicily. Per di più, far valere la legge contro queste guerre fra famiglie era molto più difficile in America che in Sicilia poiché i metodi a disposizione delle autorità erano insufficienti. In Sicilia, per esempio, un informatore può rimanere anonimo; se sa che qualcuno ha commesso un delitto può informare semplicemente la polizia. Secondo la legge americana, invece, egli deve comparire in tribunale. Ciò provocava quasi invariabilmente un rifiuto di parlare da parte dei testimoni i quali temevano per la propria vita; infatti diversi Siciliani furono uccisi per aver parlato. C'era poco rispetto per le leggi americane fra gli immigrati siciliani.

Little Sicily era abitata da gente disperatamente povera, e aveva la maggior percentuale di famiglie assistite di tutta la città. Tuttavia, malgrado questa miseria, c'erano ben pochi indizi di disorganizzazione sociale. Il divorzio e l'abbandono del tetto coniugale erano molto rari, e la solidarietà familiare era molto sviluppata a ogni livello. Avveniva di frequente che gruppi di famiglie emigrassero insieme e conservassero i legami che li univano al paese

di origine. Non sembra che la Chiesa avesse un ruolo importante nella loro vita: i contadini siciliani, anche in patria, non accettano mai interamente la leadership della Chiesa, e a Chicago, dove la maggioranza dei preti proveniva dall'Italia settentrionale, l'influenza era ancora minore. Di politica non si occupavano affatto: essi sapevano soltanto che c'erano alcune persone influenti che dicevano loro come dovevano votare e che li avrebbero ricompensati se essi avessero obbedito ai loro ordini. Questo era tutto ciò che essi si aspettavano di avere a che fare con la politica.

La descrizione di Little Sicily completa il quadro dei gruppi che popolavano il Near North Side. Come si è visto, i contrasti erano marcatissimi; tuttavia sembra che tutti i gruppi fossero caratterizzati da una comune tendenza: l'enorme difficoltà di mantenere o ricostruire un senso di comunità. I ricchi gruppi della Gold Coast non avevano alcun senso di comunità, a parte il fatto di avere in comune un buon indirizzo; gli abitanti delle camere ammobiliate erano totalmente distaccati dalla società; gli *hoboes* erano per definizione dei vagabondi completamente isolati. L'unico luogo dove ci fosse una certa stabilità era Little Sicily, e tuttavia anche qui c'era un senso di precarietà generata dal fatto che i suoi abitanti erano consapevoli che prima o poi sarebbero stati soppiantati da una nuova ondata di immigrati. E perfino a Little Sicily la generazione nata in America non sapeva se guardare al passato e ai costumi dell'organizzazione sociale siciliana oppure se guardare all'avvenire e al disordinato modo di vivere americano che li circondava.

Un capitolo è dedicato all'esame delle insufficienze delle locali istituzioni comunitarie.

Nella comunità del villaggio la Chiesa, la scuola e le organizzazioni politiche esistono come istituzioni comunitarie e funzionano con l'approvazione della comunità. Ma nel Near North Side la Chiesa non aveva più alcuna relazione vitale con la vita locale; la scuola, benché fosse nella «comunità», faceva parte

di un piú vasto sistema di scuole a direzione centralizzata che non aveva alcun interesse per i problemi locali; e il « consiglio cittadino » era divenuto il luogo dove i funzionari politici si riunivano per prendere ordini dai capi o per fare una partita a poker<sup>26</sup>.

La famiglia, che come abbiamo visto era praticamente inesistente nelle zone delle camere ammobiliate e degli *hobo*s, tendeva a disgregarsi anche a Little Sicily. Così, soltanto le famiglie della Gold Coast svolgevano effettivamente la funzione di organi di controllo sociale.

Dal punto di vista economico né la famiglia, né lo stesso Near North Side, operavano come unità funzionanti; gli individui per recarsi al lavoro lasciavano la propria casa o addirittura il quartiere. Il giornale, che in una piccola città è un mezzo tradizionale di controllo sociale, qui faceva parte di una catena di quotidiani e non mostrava alcun interesse per i problemi e la pubblica opinione del luogo. Esso poteva accorgersi della esistenza del Near North Side soltanto quando c'era da dare la notizia di un clamoroso delitto o di un suicidio. I pochi clubs esistenti si occupavano esclusivamente di ristretti settori della popolazione e trascuravano i problemi riguardanti l'intera comunità. La politica era in mano a gente che se ne serviva per trarne illeciti guadagni. In assenza di una comune cultura, una vera azione politica era divenuta impossibile; così la maggior parte della zona non era autoamministrata ma era governata dalla polizia e dagli enti di assistenza sociale.

La maggior parte della popolazione considerava quindi la legge uno strumento di repressione che cercava di imporre nel Near North Side i valori accettati dalla città nel suo complesso. Il compito della polizia era, nel migliore dei casi, quello di fare rispettare i valori negativi della legge, cioè le proibizioni.

Dove non arrivava la legge arrivavano gli enti di assistenza sociale. Ce n'erano piú di cinquanta « che cerca-

<sup>26</sup> Zorbaugh, *op. cit.*, p. 182.

vano di stabilire norme di vita privata e di condotta pubblica, di persuadere, di blandire, di costringere la popolazione del quartiere a conformarsi ai valori e ai costumi della società nel suo complesso, valori e costumi derivati da generazioni di vita rurale e spesso inadatti alla vita della città»<sup>27</sup>. L'attività di questi enti riguardava soprattutto questioni di carattere pratico: esigere la pulizia dei pavimenti e delle finestre, oppure convincere la gente ad applicare metodi approvati nell'allevamento dei bambini e nella cura degli ammalati. Altri enti erano impegnati in una interminabile opera di bonifica morale apparentemente senza alcun risultato concreto.

La reazione della popolazione era piuttosto equivoca. Quelli che intravedevano la possibilità di trarne profitto collaboravano formalmente; gli altri erano indifferenti, sospettosi o in aperta opposizione. Quando la vita sociale si è disintegrata oltre un certo punto, ognuno conta soltanto su se stesso e non desidera né aiuti, né consigli, né interferenze da parte di altri.

Segue quindi la storia del Lower North Community Council, che a quel tempo era l'ultimo di una serie di tentativi di creare delle organizzazioni comunitarie, la cui azione, a quel che sembra, non ebbe alcun effetto duraturo.

Cittadini appartenenti alla classe media, pieni di zelo e di buone intenzioni, andarono a vivere nei quartieri dove abitavano coloro che essi desideravano aiutare. Zorbaugh ritiene che l'inefficacia della loro azione fosse dovuta al fatto che il loro scopo era di comprendere la gente piú che di migliorarne le condizioni, e questo interesse sentimentale nelle persone piú che nei programmi fu incapace di adeguarsi al diluvio siciliano. Nel 1910 c'era stato un tentativo ambizioso di creare un centro comunitario. Furono raccolte grosse somme di danaro, ma senza nessun risultato: tutti i tentativi fallirono in

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 196.

pochi mesi per mancanza di collaborazione da parte della comunità.

Venne quindi la prima guerra mondiale, che in un certo qual modo contribuì a unire la gente in modo nuovo. Nel 1919 ci fu una nuova ondata di entusiasmo che si concentrò nella creazione del Lower North Community Council. Per qualche tempo sembrò che si potessero avere risultati positivi. Si fece di tutto perché il consiglio fosse democratico e comunitario. Fu creata una rete di comitati in cui « ogni lingua, razza e colore, ogni sfumatura di fede religiosa e politica, ogni condizione economica e sociale doveva essere adeguatamente rappresentata »<sup>28</sup>. Gli scopi erano decisamente pratici: miglioramento delle condizioni igieniche, eliminazione dei topi, organizzazione di feste da ballo per i giovani, campagna in favore della pulizia e dell'ordine. Si cercava soprattutto di creare uno spirito di collaborazione e di buon vicinato attraverso la formazione di società corali e le gite collettive. Ma a poco a poco i maggiori promotori di queste attività persero ogni interesse e si ritirarono, e dopo un paio di anni ci si rese conto che la comunità non aveva risposto nel modo sperato. Il Community Council attraversò un lungo periodo di crisi, e infine, coloro che erano rimasti fedeli all'idea, cominciarono ad avere una concezione più realistica della vita di una grande città. Essi accettarono il fatto che

nella grande città i bianchi e i negri, i ricchi e i poveri, i cattolici e i protestanti non possono essere indotti a vivere gomito a gomito e a intrattenere buone relazioni di vicinato come avviene in un piccolo paese. La città è semplicemente un'altra cosa. In essa gli individui tendono ad unirsi in gruppi sulla base delle loro differenze, e questi gruppi tendono a restare isolati gli uni dagli altri. Ma se si prendono come sono, essi possono rispondere positivamente all'azione di consiglio e di guida<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 205.

<sup>29</sup> *Ibid.*, documento 71, p. 214.

Lasciando momentaneamente da parte i loro ideali di fratellanza universale, i pochi idealisti rimasti decisero di analizzare le forze che agivano nella comunità, le correnti di influenza reciproca e i nuclei di azione al fine di rendere più efficace la loro opera.

È interessante notare il parallelismo fra questo programma e il concetto di *abilità sociale* formulato da Elton Mayo in occasione dell'esperimento di Hawthorne (vedi capitolo quinto).

### *Teoria sociale.*

Gli ultimi due capitoli di *The Gold Coast and the Slum* sono dedicati al tentativo di situare i risultati della indagine in un contesto più vasto e teoricamente più solido. In modo forse un po' troppo elaborato Zorbaugh prende alcune delle idee rivelate dal suo studio tentando di edificare una teoria. È evidente, tuttavia, che gli interessi di Park e della scuola di Chicago erano diretti maggiormente alla gente e alle istituzioni viventi che all'inquadramento dei problemi sociali, e che molti fra i sociologi di Chicago consideravano le astrazioni di carattere teorico nient'altro che scorie inevitabili. Ci furono naturalmente delle eccezioni, fra le quali spiccava W. I. Thomas che fu senza dubbio il più fecondo fra i teorici di Chicago. Alcune delle sue teorie apparse in *The Polish Peasant* ricorrono più volte nelle opere della scuola di Chicago, ogni volta che potevano essere applicate ai vari aspetti della situazione di quella città.

L'unico elemento nuovo di una certa importanza era il concetto di ecologia e la pratica di mettere in relazione la struttura sociale della comunità con le realtà geografiche e spaziali. Come si è detto, questo fu il contributo di E. W. Burgess. Per il resto i progressi teorici furono molto modesti. Si potrebbe dire, infatti, che i sociologi di Chicago fornirono il materiale, ma che la

sistemazione teorica di questo materiale fu lasciata ai sociologi della generazione seguente. Per esempio, le idee di F. M. Thrasher furono esposte in *The Gang* con grande sincerità, ma senza il necessario rigore e distacco teorico. Thrasher aveva un suo punto di vista riguardo alle bande di delinquenti, che egli considerava moralmente spregevoli e non riusciva quindi a giudicare obbiettivamente. Ma il materiale che egli riuscì a raccogliere e il modo in cui lo presentò si rivelarono di grande utilità e contribuirono notevolmente allo sviluppo del pensiero teorico riguardante la delinquenza. Alcune delle teorie più avanzate su questo argomento, come quelle contenute in *Delinquent Boys* di Cohen, derivarono in parte dall'opera di Thrasher.

Bisogna ammettere che le conclusioni teoriche di Zorbaugh non sono particolarmente originali e interessanti. È vero che esse sono destinate più agli assistenti sociali che ai sociologi accademici, e può darsi che egli le abbia deliberatamente adeguate al livello che egli giudicava il più efficace per migliorare la loro capacità di comprendere questi fenomeni sociali.

Egli parte dal presupposto che non è sufficiente pensare in termini di una comunità idealizzata, ma che si deve accettare la natura umana, le tradizioni culturali di una determinata area, e la configurazione fisica della « comunità ». Prima di migliorare la società occorre comprenderla; così il primo compito è indagare sulla natura della comunità, scoprire come agisce, come stabilisce le sue norme, come definisce i suoi fini e come li realizza. Occorre anche analizzare l'effetto esercitato dallo sviluppo della città sulla vita delle aree locali e in che modo l'industrializzazione ha influenzato la vita della comunità.

In questo contesto la comunità è concepibile come un gruppo che abbia condiviso una serie di esperienze e che possieda una comune definizione della situazione. Zorbaugh cita Thomas come lo studioso che offre la migliore analisi della comunità e del suo controllo, e che dimostra

come, in condizioni ideali, le tradizioni popolari (*folkways*) possono avere una efficacia pari a quella degli istinti e possono perfino soppiantarli. Egli insiste sul fatto che un'assoluta unanimità di opinioni, che è lo elemento essenziale dell'azione comunitaria, può verificarsi in un villaggio, ma mai in una grande città dove, a parte il turbamento provocato dalla mobilità e dai mutamenti esterni, lo sviluppo degli interessi settoriali rende inconcepibile qualsiasi forma di solidarietà popolare. È per questa ragione che, mentre nel villaggio la base della decisione politica è il consenso, il metodo politico della città è la democrazia fondata sull'opinione della maggioranza determinata dal conteggio dei voti.

Zorbaugh prende quindi in esame lo sviluppo della città, che egli descrive nei termini già proposti da Burgess. Egli riprende i tre concetti stabiliti da Burgess — espansione, successione, « decentramento centralizzato » — e l'affermazione che essi sono presenti, almeno in forma modificata, nello sviluppo di qualsiasi città. Questi concetti, e i loro limiti, sono stati discussi all'inizio di questo capitolo; tuttavia Zorbaugh effettua una estensione della teoria ecologica introducendo il concetto di *aree naturali*. Questo è forse un modo un po' pretenzioso di descrivere il fatto che le caratteristiche del terreno (colline, fiumi e linee costiere) e le opere dell'uomo (strade ferrate, canali, zone industriali) tendono a dividere la città in zone relativamente isolate. Per esempio, a Chicago il Loop (zona centrale degli affari), tagliato fuori dal suo hinterland, apparirebbe un'area naturale ben distinta. Ma proprio l'esempio del Near North Side dimostra che una area naturale non costituisce necessariamente una singola comunità. La sua definizione è geografica o economica, non culturale. Questo fatto è stato trascurato da alcuni urbanisti i quali hanno diviso la loro città in *aree naturali* o *unità di quartiere* divise le une dalle altre da ferrovie, canali, zone di verde o altre barriere. E talvolta

essi si stupiscono quando queste zone isolate artificialmente non divengono automaticamente delle comunità.

Il caso del Near North Side è un perfetto esempio del modo in cui i mutamenti naturali della città e la fame di spazio mostrata dal mondo dell'industria e degli affari contribuiscono a creare lo *slum*. Il concetto di zona di transizione è pure attribuibile a Burgess, ma Zorbaugh è in grado di indicare l'esempio di quest'area in cui la disorganizzazione si verifica perché gli edifici hanno cessato la loro vecchia funzione e non ne svolgono ancora una nuova. I proprietari sperano che, resistendo ancora per un certo tempo, il valore dei terreni aumenti. Nel frattempo essi si rassegnano al fatto che gli edifici siano usati per scopi diversi da quelli per i quali furono costruiti. Per questa ragione lo *slum* si espande continuamente nelle aree adiacenti trasformando gli appartamenti in camere ammobiliate, mentre le abitazioni unifamiliari vengono convertite in appartamenti. Questi mutamenti possono aver luogo con grande rapidità, specialmente in America. A Chicago « un'area residenziale signorile può mantenersi tale per la durata massima di una generazione »<sup>30</sup>. Data la rapidità dei mutamenti, il fenomeno della successione è chiaramente evidente.

Zorbaugh descrive il modo in cui il rinnovamento della città, porta alla distruzione delle chiese e dei monumenti che, come simboli materiali delle comunità locali, tenevano unita la città. Un altro elemento che indebolisce la comunità locale è la sempre più marcata separazione delle funzioni. Già nel 1930 soltanto una piccola minoranza della popolazione lavorava nella zona in cui abitava. Anche i divertimenti tendono a commercializzarsi e a concentrarsi in zone particolari.

Una delle conseguenze della divisione del lavoro è lo aumento delle distanze sociali fra i cittadini di una zona residenziale. Nel villaggio, che la scuola di Chicago ha

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 235, nota.

sempre presente come modello ideale, praticamente ognuno ha qualche relazione economica o culturale con tutti gli altri. Nella città queste relazioni non esistono più, e di conseguenza le distanze sociali aumentano.

L'aumento di individuazione del comportamento è un altro argomento che Zorbaugh riprende e applica alla situazione di Chicago. Come si ricorderà, nella descrizione della disgregazione della società contadina polacca Thomas e Znaniecki avevano messo in luce il fatto che le vecchie relazioni qualitative venivano sostituite da relazioni quantitative. Il « lavoro ben fatto » veniva soppiantato dal « prezzo giusto per il lavoro »; il principio della solidarietà familiare cedeva di fronte alla concorrenza individuale. Questa è indubbiamente una delle caratteristiche comuni a tutte le città, ed era già stata osservata da Burgess.

Burgess descrive l'individualizzazione in termini di ciò che egli chiama *mobilità*, che comprende sia lo spostarsi dell'individuo nella città, sia i contatti che egli ha e gli stimoli che ne riceve. A questo proposito, come si è già accennato, le statistiche rivelano un aumento rapidissimo della mobilità. Si fa notare che le esperienze degli immigrati della seconda generazione, quando essi escono dal loro quartiere per recarsi a scuola o al lavoro, li espongono a contraddittorie definizioni della situazione e aprono la strada alla dissoluzione dell'opinione pubblica e della solidarietà sociale. Facendo uso di citazioni tratte da *The Polish Peasant*, Zorbaugh richiama l'attenzione sul parallelismo fra l'effetto disorganizzante che i trasferimenti giornalieri al di fuori del quartiere esercitavano sugli immigrati della seconda generazione e l'effetto disorganizzante che le emigrazioni stagionali in Germania esercitavano sui contadini polacchi. In ambedue i casi si aveva come risultato la sostituzione delle relazioni personali con contatti casuali, transitori e disinteressati.

Nella cerchia (della città) non ci sono esperienze e tradizioni

comuni, non c'è unanimità di interesse, sentimento e modo di pensare che possa servire da base per un'azione collettiva. I gruppi locali non agiscono. Essi non possono agire. La vita locale si disgrega<sup>31</sup>.

Questa citazione riassume l'acuta nostalgia per la vita del villaggio che è sempre presente nelle opere della scuola di Chicago. Questa nostalgia, però, non deriva da Robert Park, il quale non era affatto un sentimentale, se non nella misura in cui un grande giornalista può permettersi di essere un sentimentale. Egli era disposto ad accettare e ad apprezzare tutto ciò che riguardava l'umanità poiché gli dava la possibilità di contemplare una delle innumerevoli manifestazioni della vita sociale.

Benché Zorbaugh fosse meno sentimentale di molti suoi colleghi, in particolar modo di Thrasher, le sue conclusioni erano troppo unilaterali per essere del tutto realistiche. Egli non riesce a vedere fino a che punto l'individualizzazione è una tendenza culturale generale delle società industriali, e fino a che punto la gente sceglie positivamente la vita della città per quello che essa può offrire a prescindere dai possibili, anche se incerti, vantaggi economici. È interessante notare che una nuova generazione di sociologi sta usando gli stessi argomenti a favore della vita urbana, ora che la città sta soccombendo di fronte alle attrattive, in gran parte economiche, della vita dei sobborghi. La disgregazione sembra essere il destino di tutte le comunità occidentali del ventesimo secolo via via che si perfeziona la divisione del lavoro e che aumentano la mobilità e l'individualizzazione. Se è vero che, sotto l'influenza delle trasformazioni tecnologiche, la città si sta trasformando in un enorme sobborgo, è anche vero che l'attrattiva della vita urbana non è affatto diminuita. Sembra che vi siano alcuni aspetti della vita metropolitana che, ben lontani dal distruggere i mezzi

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 251.

della vita sociale, offrono la possibilità di realizzarla a un numero sempre crescente di cittadini.

### *Tecniche di indagine.*

Esamineremo ora brevemente le tecniche di raccolta dei dati impiegate da Zorbaugh. Bisogna ammettere che un lettore delle prime opere della scuola di Chicago, che faccia particolarmente attenzione al metodo scientifico, non può non riscontrare una notevole insufficienza sistematica nella presentazione delle fonti dei dati. Negli ultimi decenni i progressi in questo campo sono stati così rapidi che, giudicati col metro attuale, i procedimenti della scuola di Chicago appaiono ben lontani dall'essere scientifici. Ciò non significa che manchi qualsiasi tentativo di sistematicità. In *The Gold Coast and the Slum*, ad esempio, i documenti sono classificati secondo una numerazione che va da uno a settantatré. Ogni citazione è riferita a un particolare documento in modo che il lettore possa afferrare la continuità di ciò che viene riferito nelle singole testimonianze. Questo è uno schema molto utile e teoricamente corretto, ma nella pratica esso presenta varie anomalie: due documenti portano il numero quattordici e diversi altri non sono numerati. In alcuni punti del suo volume Zorbaugh descrive accuratamente i suoi documenti. Nel capitolo su Gold Coast, per esempio, egli scrive in una nota: « I documenti di questo capitolo furono forniti da abitanti della Gold Coast che desiderano rimanere anonimi » e ciò vale per quattordici saggi.

In due capitoli del libro si fa uso di gruppi di temi scolastici ognuno dei quali comprende diverse centinaia di temi. Tutto sommato sembra che ci siano due gruppi separati con due serie di numerazioni distinte. In altri punti sembra che i documenti a cui Zorbaugh assegna numeri diversi siano in effetti lo stesso documento citato due volte.

L'opera comprende anche una indagine casa per casa dalla quale Zorbaugh ottenne informazioni riguardo l'età, l'origine razziale ed altri dati riguardanti gli abitanti delle camere ammobiliate. Non ci sono particolari sui risultati di questo censimento: si dice soltanto che le schede sono negli archivi dell'Università di Chicago. È strano che non si parli più ampiamente di questa fonte di informazioni anche perché una indagine casa per casa sulle famiglie abitanti nelle camere ammobiliate costituisce indubbiamente una impresa che presenta notevoli difficoltà. Un'area come questa, col suo culto per l'anonimato e la sua mancanza di rispetto per le leggi e per le organizzazioni di assistenza sociale, sarebbe indubbiamente un campione molto difficile da esaminare. In mancanza di particolari sul modo in cui fu condotta, occorre fare delle riserve sui dati presentati.

Furono esaminati anche documenti contenuti in archivi ufficiali. L'*Illinois Lodging House Register* sembra essere un registro semiufficiale e quindi abbastanza attendibile. Si accenna anche a un censimento scolastico apparentemente condotto per conto del Ministero della educazione, a documenti della Juvenile Protective Association, un'associazione volontaria, e a *case histories* della United Charities. Queste ultime appaiono condotte con criteri sistematici e professionali. Quindi viene una serie di resoconti autobiografici, come quelli della ragazza che voleva diventare una pianista e del prestatore su pegno di cui si è già parlato nel presente capitolo. È chiaro che questi individui furono avvicinati e invitati a fornire resoconti autobiografici, ma non si danno particolari sulle tecniche usate. Forse alcuni di essi furono intervistati e risposero oralmente, mentre altri probabilmente scrissero le loro storie. Ma queste sono soltanto supposizioni. Insufficienti sono pure i dati riguardanti le fonti di molti rapporti forniti da assistenti sociali e da altre persone che avevano una diretta conoscenza della zona.

Molti documenti sono semplicemente indicati con un

numero senza alcuna indicazione della fonte, e non è quindi possibile stabilire fino a che punto sono attendibili. Non vorremmo apparire troppo pedanti, ma quando Zorbaugh vuole trarre ciò che è essenzialmente una conclusione di carattere statistico su un determinato problema è chiaro che non si può essere soddisfatti delle inesattezze delle notizie riguardanti le fonti. È probabile che Zorbaugh avesse notizie precise sulle sue fonti, ma che ritenesse superfluo comunicarle al lettore. Questa asistematicità è un sintomo del periodo in cui la ricerca fu condotta; tuttavia bisogna dire che, sotto questo aspetto, il lavoro di Zorbaugh non segna praticamente alcun progresso rispetto a *The Polish Peasant*.

È evidente che la libertà di generalizzare va a scapito della precisione. In altri contesti, quando ci si propone semplicemente di illustrare una situazione presentando alcuni documenti, il libero uso di una frase elegante o la citazione di un incidente interessante può essere perfettamente giustificato. In questo caso non occorre che il materiale sia classificato con rigore scientifico. Ma Zorbaugh ci chiede di accettare il suo materiale documentario come qualcosa di più sistematico di una serie di casi raccolti alla rinfusa, e l'autorità del suo lavoro viene diminuita dal fatto che dobbiamo accettare l'autenticità delle sue fonti fidandoci esclusivamente della sua onestà.

Gli autori della scuola di Chicago differiscono notevolmente per l'importanza che attribuiscono a questa componente del procedimento scientifico. Thrasher, ad esempio, fu molto più coscienzioso nella presentazione del materiale di *The Gang*. Egli aveva impiegato sette anni a raccogliere e a preparare i suoi dati, e aveva localizzato ben 1.313 bande nella città di Chicago. Thrasher fece uso di circa 270 fonti numerate consecutivamente, e nel suo libro è possibile accertare l'origine di queste fonti. Egli aveva fatto un lavoro accurato intervistando un gran numero di ragazzi che facevano parte di varie bande; sessantuno di questi ragazzi furono identificati individual-

mente. Egli non usa questo materiale statisticamente, ma lo utilizza per fornire esempi da cui può trarre certe conclusioni, con un procedimento che nel complesso è accettabile. Un secondo gruppo di informatori era costituito da assistenti sociali che nella maggioranza dei casi prepararono dei rapporti scritti. È probabile che Thrasher li avesse invitati a scrivere le loro opinioni su alcuni particolari argomenti, ma solo in alcuni casi si fa riferimento esplicito a interviste con questi assistenti sociali. Furono intervistati anche dodici poliziotti, sei uomini politici e altre sedici persone variamente identificate. In tutto sembra che le interviste siano state circa centotrenta. Per di più egli convinse ventuno ragazzi che facevano parte di bande a scrivere la storia della loro fanciullezza, e alcuni dei resoconti che ne risultarono si dimostrarono una fonte preziosa di informazioni. Thrasher raccolse trentasette ritagli di giornale e quarantaquattro rapporti inediti tratti da varie fonti. Così egli ci dà una chiara descrizione del modo in cui raccolse il materiale sulla cui qualità e attendibilità si ha nel complesso una buona impressione. Ma benché il suo procedimento sia molto superiore a quello di Zorbaugh, esso appare insufficiente se giudicato secondo le esigenze attuali. Se i ricercatori di Chicago avessero preso questo aspetto del loro lavoro con un po' più di serietà e fossero stati più diligenti nella revisione finale del testo, avrebbero potuto presentarci un rapporto molto più ordinato e attendibile.

È chiaro tuttavia che le questioni di metodo erano lasciate in gran parte all'iniziativa di ogni singolo ricercatore. Un altro collaboratore della scuola di Chicago fu Paul G. Cressey. Durante l'estate del 1925, mentre lavorava per la Juvenile Protective Association, fu invitato a svolgere un'indagine su un fenomeno nuovo e ambiguo che più tardi divenne noto come *taxi-dance ball*. Quando Cressey iniziò il suo lavoro trovò che questo tipo di locale, in cui si potevano « noleggiare » ragazze per ballare a « dieci cents per ballo », era una istituzione quasi sco-

nosciuta perfino agli assistenti sociali. Il materiale pubblicato era scarso e scadente. Diversi dati importanti poterono essere tratti dalle registrazioni di vari enti, in particolare la Juvenile Protective Association per la quale Cressey lavorava.

Queste fonti tuttavia risultarono insufficienti e Cressey decise di integrarle con delle interviste formali. Ma ben presto egli abbandonò questo metodo poiché trovò che appena il proprietario di uno di questi locali veniva informato dell'argomento della intervista cessava subito di collaborare.

Fu quindi deciso di tentare un altro metodo.

Furono mandati osservatori nelle *taxi-dance balls*. Essi ebbero l'ordine di mescolarsi col pubblico e di divenire il più possibile parte di quel mondo. Furono invitati a osservare e ad annotare con la massima cura le conversazioni e il comportamento di coloro che frequentavano il locale. Ogni osservatore era stato scelto tenendo conto della sua preparazione, delle sue passate esperienze e delle sue capacità speciali. In questo modo fu possibile raccogliere materiale interessante da un numero molto maggiore di proprietari e di *taxi girls* di quel che sarebbe stato possibile con una sola persona. Questi osservatori si presentavano come sconosciuti o come conoscenti casuali e riuscirono in tal modo ad ottenere questo materiale senza incontrare quelle resistenze che si incontrano di solito nelle interviste formali. Inoltre, il confronto fra i rapporti provenienti da osservatori diversi che avevano avuto contatti con la stessa persona rese possibile il controllo della validità dei documenti ottenuti. Per di più, queste informazioni concernenti clienti e *taxi girls* diedero la possibilità di trarre un gran numero di dati sussidiari dai registri degli enti di assistenza sociale<sup>32</sup>.

Un aspetto interessante dell'uso di queste tecniche di osservazione è il fatto che esso fu quasi contemporaneo alla pubblicazione di un libro che esercitò una grande influenza: *Social Discovery* di Eduard C. Lind-

<sup>32</sup> Paul G. Cressey, *The Taxi Dance Hall*, Chicago, University of Chicago Press, 1932, p. XVIII.

man, uscito nel 1924. Le ricerche di Cressey iniziarono nel 1925.

Lindeman era un critico severo dei metodi di indagine sociale in uso a quel tempo. Le sue obiezioni a questi metodi sono oggi ben note, ma, malgrado il fatto che esse siano ora tenute in considerazione più che nel passato, esistono ancora molti sociologi che preferiscono ignorare le difficoltà che sono presenti nei più semplici metodi di ricerca. Egli scrisse:

I ricercatori che conducono un'indagine sociale presumendo che le loro osservazioni non cambino la situazione debbono essere proprio degli ingenui. Che essi posseggano una ingenuità di questa sorta è evidente dai perfezionamenti delle loro tecniche che tendono tutti a eliminare il fattore personale, a rendere gli osservatori sempre più imparziali, neutrali... Ciò è particolarmente vero per gli studi basati sui questionari. L'analisi di questi questionari rivela che tutte le domande contengono premesse che implicano determinate conclusioni<sup>33</sup>.

Egli prosegue citando l'«assurdo» consiglio di Bowley secondo cui si può raggiungere l'obiettività ponendo domande alle quali si debba rispondere semplicemente « sì » o « no », mentre la vera differenza in fatto di attendibilità è fra i problemi per i quali il ricercatore conosce già la forma della risposta (« quante aziende agricole di una determinata superficie ci sono in una data area; quante persone abitano in un isolato cittadino, e così via »<sup>34</sup>) e quelli che comportano non soltanto il « che cosa » della vita, ma anche il « perché » e il « come ».

La conclusione che se ne deve trarre, secondo Lindeman, è che si dovrebbe dare maggiore importanza alla osservazione come metodo di ricerca sociale. Fino a un certo punto egli è d'accordo con i behavioristi che, per ragioni leggermente diverse, non credono nella esattezza obiettiva delle risposte a determinate domande.

<sup>33</sup> Eduard C. Lindeman, *Social Discovery*, New York, Republic, 1924, pp. 178-179.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 181-182.

Se, dicono i behavioristi, desiderate sapere ciò che fa una persona, astenetevi ad ogni costo dal chiederlo alla persona stessa. La sua risposta sarà sicuramente sbagliata non tanto perché essa non sa ciò che sta facendo, quanto perché risponde ad una domanda e la sua risposta sarà in termini di « voi » e non in termini della cosa obiettiva che egli sta realmente facendo... Così... Se volete sapere ciò che una persona fa realmente, statela ad osservare (non fatele domande)<sup>35</sup>.

Per Lindeman, come per i behavioristi che classificavano il parlare come « comportamento verbale », l'osservazione era un modo di fare domande. Egli arrivava ad affermare che il « metodo dell'osservazione obiettiva, in relazione a tutti i fenomeni di comportamento che possono essere misurati, è superiore a qualsiasi metodo immaginabile di interpretazione di questi fenomeni »<sup>36</sup>. Questo era il compito dell'osservatore obiettivo, « dall'esterno ». Secondo Lindeman esso è complementare al compito dell'osservatore « dall'interno », o osservatore partecipante, ed è altrettanto importante; e poiché è ovvio che nessun osservatore sarebbe in grado di svolgere simultaneamente osservazioni dall'esterno e dall'interno, la unica soluzione è l'osservazione congiunta.

Il nome di Lindeman è associato più alla teoria della osservazione partecipante che alla teoria dell'osservazione obiettiva; tuttavia gli osservatori inviati da Cressey nelle taxi-dance halls, i quali controllavano reciprocamente la validità delle loro osservazioni e dei documenti ottenuti, entravano indubbiamente nella categoria degli osservatori obiettivi di Lindeman. Già alcuni anni prima, Nels Anderson, che doveva più tardi pubblicare un manuale di sociologia urbana assieme a Lindeman<sup>37</sup>, aveva vissuto per un certo tempo fra i barboni ed era stato probabilmente il primo osservatore partecipante volontario<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 182-183.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>37</sup> Nels Anderson e Eduard C. Lindeman, *Urban Sociology*, New York, Knopf, 1930.

<sup>38</sup> Anderson, *op. cit.*

La vasta gamma degli approcci adottati dalla scuola di Chicago non è per nulla esaurita dagli esempi che abbiamo dato fino ad ora. Come si è visto, Zorbaugh e Thrasher fecero uso di documenti personali; ma in qualche caso furono usati anche i resoconti autobiografici, come nella presentazione di *The Jack-Roller* di Clifford R. Shaw<sup>39</sup>. Un « jack-roller » è un criminale che deruba gli ubriachi, con o senza violenza. Il libro di Shaw è la fedele registrazione della storia di un giovane criminale psicopatico e la descrizione dei suoi crimini e delle sue esperienze in una casa di detenzione, in un riformatorio e in una casa di correzione. Precedentemente William Healy, un pioniere degli studi di criminologia negli Stati Uniti, aveva fondato il suo libro, *The Individual Delinquent*, sull'analisi delle storie di diverse centinaia di giovani delinquenti di Chicago; Shaw non fece che sviluppare questa tecnica in longitudine facendo raccontare al ragazzo la propria storia.

Il resoconto biografico è la storia delle esperienze del delinquente raccontata da lui stesso sotto forma di autobiografia, di diario, o presentata nel corso di una serie di interviste. Il carattere distintivo di questi documenti è che essi debbono essere registrati in prima persona, nelle parole del ragazzo stesso, e non tradotti nel linguaggio della persona che effettua l'indagine<sup>40</sup>.

Shaw ammette che ci sono possibilità di falsificazione da parte del ragazzo e prende una serie di misure esemplari per ridurre al minimo queste possibilità. Quando portò a termine il manoscritto nella forma definitiva egli conosceva il ragazzo già da sei anni, dall'età di sedici all'età di ventidue anni. Durante tutto questo tempo era stato suo consulente, eccettuato il periodo in cui il ragazzo era nella Chicago House of Correction, ed è chiaro che era arrivato a conoscerlo molto bene. Evidentemente

<sup>39</sup> Clifford R. Shaw, *The Jack-Roller: A Delinquent Boy's Own Story*, Chicago, University of Chicago Press, 1930.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 1.

Shaw aveva aiutato il ragazzo a organizzare il materiale, e alla versione finale si era arrivati soltanto per gradi. Il primo passo era stato quello di procurare una lista delle difficoltà di comportamento, degli atti di delinquenza e dei periodi di detenzione. Furono messi in ordine cronologico e resi al ragazzo perché se ne servisse come canovaccio per la « sua storia ». Il primo documento consisteva di un breve resoconto e

noi gli facemmo notare che la prima stesura era un eccellente sommario della sua vita, ma mancava di materiale descrittivo particolareggiato. In seguito al nostro invito a scrivere una storia più particolareggiata, il documento originale fu ampliato fino alle attuali dimensioni. Tutti i suggerimenti e gli esempi usati per indicare il tipo di materiale desiderato furono tratti dalle sue esperienze personali<sup>41</sup>.

Nel libro vennero pubblicate sia la versione ridotta che quella ampliata.

Inoltre Shaw aveva controllato l'attendibilità delle versioni fornite dal ragazzo ricostruendo la storia con dati provenienti da fonti esterne.

Come salvaguardia contro interpretazioni erranee di questo materiale è auspicabile che la storia autobiografica diventi parte integrante della storia dell'intero caso. Così lo studio di ogni caso dovrebbe contenere, oltre al resoconto autobiografico, l'anamnesi familiare, i dati medici, psichiatrici e psicologici, le registrazioni ufficiali degli arresti, offese e detenzioni, la descrizione delle relazioni col gruppo di gioco, e qualsiasi altro materiale verificabile che possa illuminare la personalità e le reali esperienze del delinquente in questione. Alla luce di questo materiale supplementare è possibile valutare e interpretare più accuratamente il documento personale. In mancanza di questo materiale, qualsiasi interpretazione del resoconto autobiografico dovrebbe ritenersi piuttosto discutibile<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 2.

Le precauzioni descritte da Shaw possono essere considerate sufficienti a salvaguardare l'autenticità del materiale autobiografico; rimangono tuttavia due domande a cui occorre rispondere prima di poter stabilire la utilità di tale materiale.

La prima domanda è la seguente: fino a che punto il resoconto è riferito e interpretato obiettivamente dall'informatore. Shaw ha una risposta diretta a questa domanda. Sia lui che Burgess, al quale dobbiamo l'analisi teoretica del documento biografico, fanno una netta distinzione fra la definizione della situazione fatta dal ragazzo e quella fatta dalla società nel suo complesso. Essi non si sorpresero quindi quando trovarono delle discordanze fra i « fatti obiettivi » e l'interpretazione che ne dava il ragazzo.

Il resoconto autobiografico è d'importanza fondamentale per accertare gli atteggiamenti, i sentimenti e gli interessi del ragazzo. In altre parole esso ci rivela come egli concepisce il proprio ruolo in relazione ad altre persone e l'interpretazione che egli dà della situazione in cui vive. È nel documento personale che il fanciullo rivela i suoi sentimenti di inferiorità e superiorità, i suoi timori e le sue preoccupazioni, i suoi ideali e la sua filosofia della vita, i suoi antagonismi e conflitti mentali, i suoi giudizi e le sue razionalizzazioni<sup>43</sup>.

Quando ci si chiede quale sia l'utilità di conoscere questi intimi particolari dei processi mentali di un individuo possiamo rispondere che tale conoscenza offre due vantaggi fondamentali. Innanzitutto questo materiale ci fornisce la chiave per un corretto impiego dei metodi di trattamento del caso individuale; in secondo luogo esso ci permette di conoscere a fondo la natura della subcultura deviante a cui appartiene il ragazzo.

L'altra domanda riguarda la validità universale di un resoconto del tipo di *The Jack-Roller*. Rispondere a questa domanda è un po' più difficile poiché questa validità

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 3-4.

può essere provata soltanto attraverso la convergenza di vari studi. Lo stesso Shaw raccolse molti resoconti biografici, compresi *The Natural History of a Delinquent Career* e *Brothers in Crime*<sup>44</sup>. Diverse *case histories* furono costruite utilizzando dati forniti da esperti o tratti da documenti ufficiali. Uno dei primi esempi fu *Six Boys in Trouble* di Walter C. Reckless<sup>45</sup>. Ma il resoconto biografico trova una sua giustificazione anche come concretizzazione in un caso reale delle teorie dell'atteggiamento e del comportamento elaborate in un contesto meno localizzato. A proposito di *The Jack-Roller* Burgess afferma:

Per molti lettori il valore fondamentale di questo documento non consisterà nel suo contributo alla comprensione della personalità di Stanley o di altri delinquenti, o dei metodi di trattamento di casi simili. Per essi il suo significato più ampio risiede nella luce che esso getta sui rapporti di causa e di effetto fra le condizioni della moderna vita cittadina e la carriera dei delinquenti, e sulla psicologia sociale del nuovo tipo di gioventù criminale<sup>46</sup>.

È interessante notare che lo stesso Clifford Shaw considerava lo studio particolareggiato di un individuo soltanto come un approccio allo studio della criminalità. Contemporaneamente alla raccolta di resoconti biografici egli lavorava con Henry McKay all'analisi delle « aree delinquenziali », un tipo speciale di area naturale di cui si è già fatto cenno come di uno dei concetti più famosi elaborati dalla scuola di Chicago nei suoi primi tempi<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Clifford R. Shaw, *The Natural History of a Delinquent Career*, Chicago, University of Chicago Press, 1931; *Brothers in Crime*, Chicago, University of Chicago Press, 1938.

<sup>45</sup> Walter C. Reckless, *Six Boys in Trouble*, Ann Arbor, Michigan University Press, 1929.

<sup>46</sup> Shaw, *The Jack-Roller*, cit., p. 296.

<sup>47</sup> L'opera fondamentale è quella di Clifford R. Shaw e Henry D. McKay, *Delinquency Areas*, Chicago, University of Chicago Press, 1929, seguita da *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, Chicago, University of Chicago Press, 1942. Vedi anche *Correlation of Rate of Ju-*

Il metodo usato era quello di localizzare gli atti criminali segnando su una carta di Chicago il luogo di residenza del delinquente o, in qualche caso, il luogo dove era avvenuto il crimine. La carta a nube di punti che ne risultava veniva quindi corretta in relazione alla densità della popolazione, in modo che l'incidenza dei delinquenti in ogni area risultasse proporzionale al numero dei giovani che erano nell'età presa in considerazione, diciamo dai dieci ai sedici anni.

Con questo metodo si poté accertare che l'incidenza di delinquenza era notevolmente più alta in certe aree che vennero chiamate *aree delinquenti*. Inoltre si riuscì a dimostrare che il tasso di delinquenza è inversamente proporzionale alla distanza dal centro della città, e che le aree ad alto tasso di delinquenza presentano altri sintomi di disorganizzazione sociale: alto numero di assistiti, di trasferimenti, e di suicidi. Questi risultati rimangono validi anche se i cerchi concentrici attorno al centro nelle altre città non sono così regolari come sembra che fossero a Chicago, e anche se i criminologi moderni sono meno propensi ad accettare la correlazione fra classe sociale e attività antisociale di quel che fossero i pionieri dell'analisi ecologica della scuola di Chicago.

Uno dei requisiti dello studio comparativo particolareggiato delle diverse aree della città è che esista una analisi adeguata dei dati demografici. I sociologi della scuola di Chicago poterono avvantaggiarsi del fatto che in molti distretti il Bureau of Census affettua un'analisi secondaria del censimento decennale prendendo in esame zone limitate della città. Nel caso della città di Chicago furono effettuate settanta di queste analisi in occasione del censimento del 1920, e settantacinque in occasione

*venile Delinquency with Certain Indices of Community Organization and Disorganization*, in «Publications of the American Sociological Society», vol. XXII (1928), p. 175; e *Social Factors in Juvenile Delinquency*, National Commission on Law Observance and Enforcement, Washington, 1931.

del censimento del 1930. I dati di queste analisi poterono essere utilizzati per un gran numero di studi sociologici<sup>48</sup>.

Un esempio dell'utilità di questi dati è dato da Reckless<sup>49</sup>, che si occupava dell'incidenza della prostituzione nella città di Chicago. Reckless iniziò la sua indagine nel 1922 e nel 1925 presentò il primo rapporto come tesi di laurea all'Università di Chicago. Fino a quell'anno egli non aveva potuto consultare i dati in possesso di varie associazioni interessate al problema del vizio organizzato e aveva dovuto fare assegnamento quasi esclusivamente sulle statistiche ufficiali. Più tardi, in occasione della stesura di *Vice in Chicago*, gli fu concesso di utilizzare questo materiale, e i nuovi dati integrarono le statistiche ufficiali.

Negli studi ecologici della scuola di Chicago le settantacinque zone del censimento del 1930, che coprivano l'area dell'intera città, furono rifuse e ridotte a settanta in modo che i dati dei censimenti del 1920 e 1930 potessero essere confrontati. Contemporaneamente furono consultati i registri del «Committee of Fifteen» il cui compito era quello di indagare sui centri del vizio per poterli eliminare<sup>50</sup>. Furono analizzati i dati riguardanti gli anni 1910-29 e si prese nota di ogni luogo in cui gli investigatori avevano trovato prove dell'esistenza di prostituzione commercializzata. In tutto, durante questi anni, si erano potuti contare ben 1.895 di questi luoghi. Con questo procedimento si poté dimostrare che i centri del vizio erano distribuiti molto irregolarmente: in effetti essi risultarono presenti soltanto in trentotto delle settanta zone del censimento, in ogni singolo anno i centri del vi-

<sup>48</sup> L'Ufficio Censimento del Ministero del Commercio degli Stati Uniti ha pubblicato un utile opuscolo, *Census Tract Manual*, che traccia la storia dello sviluppo dell'analisi dei censimenti negli Stati Uniti e una *Annotated Bibliography of Census Tract Publications*.

<sup>49</sup> Walter C. Reckless, *Vice in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1933.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 13.

zio furono trovati soltanto al massimo in ventiquattro zone. Inoltre molti casi risultarono isolati e soltanto sedici zone furono classificate infestate dal vizio per il fatto che esse possedevano in media almeno un centro ogni anno. Restringendo ulteriormente la distribuzione, Reckless trovò che le dodici zone maggiormente infestate, contenenti il trenta per cento della popolazione, ospitavano il 96,3 per cento dei centri di vizio organizzato dal 1910 al 1929.

In quegli anni a Chicago si avevano rapidi mutamenti della popolazione, e un confronto dei dati registrati al tempo del censimento del 1920 con quelli registrati dieci anni dopo dimostra che si erano verificati dei vistosi mutamenti nella distribuzione. Una delle zone, Grand Boulevard, alcuni isolati a sud del Loop, era salita dal settimo posto nel 1920 (18,67 centri del vizio su centomila abitanti) al primo posto nel 1930 (100,33 centri del vizio per centomila abitanti).

Il passo successivo fu determinare se esistesse una correlazione regolare fra l'incidenza dei centri del vizio ed altre caratteristiche demografiche rivelate dai dati dei censimenti. Ad esempio, era stata avanzata l'ipotesi che questi centri avrebbero dovuto essere più numerosi nelle zone in cui il numero degli uomini superava notevolmente quello delle donne. Alla prova dei fatti risultò che mentre nel 1920 una forte preponderanza maschile o femminile nella popolazione locale era associata con un alto tasso del vizio, ciò non accadeva più nel 1930. Questo mutamento fu ritenuto una conseguenza della dispersione delle case del vizio dalle zone centrali della città alle zone periferiche. Conseguentemente fu avanzata l'ipotesi<sup>51</sup> che la correlazione fra un alto tasso di vizio e una forte sproporzione nella distribuzione dei sessi fosse spuria, con le caratteristiche demografiche delle zone semicentrali come variabile interveniente.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 183.

Si dimostrò che i tassi del vizio erano positivamente correlati con alte percentuali di adulti e basse percentuali di bambini nella popolazione. Questo fatto era connesso allo scarso numero di bambini nelle aree socialmente disorganizzate delle camere di affitto, quali le aveva descritte Zorbaugh, poiché l'analisi dimostrava anche che i tassi del vizio erano negativamente correlati con la proprietà della casa. « Essi indicano aree in cui manca la famiglia o in cui i legami familiari sono praticamente inesistenti; aree in cui il vizio commercializzato può prosperare »<sup>52</sup>. D'altra parte, contrariamente allo stereotipo etnocentrico, risultò chiaro che non c'era alcuna corrispondenza fra un'alta incidenza di immigrati bianchi e un alto tasso di vizio. In effetti, il vizio era concentrato nelle zone che avevano la percentuale più bassa di immigrati.

Reckless confronta quindi i tassi del vizio con altri sintomi di disorganizzazione sociale: violazioni delle leggi sugli alcoolici, casi di malattie veneree, criminalità adulta maschile, delinquenza minorile, povertà e divorzio. Le statistiche, riguardanti tutti questi punti, riferite al luogo dell'infrazione o all'abitazione del trasgressore, furono tratte da varie fonti: documenti federali per le infrazioni alle leggi sugli alcoolici; documenti ospedalieri per le malattie veneree; indirizzi di casa di carcerati (raccolti da Shaw) per la criminalità adulta maschile; registri dei tribunali per minorenni per la delinquenza minorile (maschile e femminile); registri degli enti di beneficenza per la povertà, atti dei tribunali per il divorzio.

Apparve chiaro che c'era una certa concentrazione di questi indici di disorganizzazione sociale nelle aree del vizio, ma che questa concentrazione non era affatto così totale come nel caso delle case del vizio. « In altre parole, quasi due terzi dei maggiori problemi sociali di Chicago cadono al di fuori delle più importanti aree del vizio della

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 188.

città»<sup>53</sup>. In alcuni casi, in particolare nel caso della delinquenza minorile, la correlazione col tasso del vizio era praticamente trascurabile.

*Vice in Chicago* illustra un tipo di indagine molto diverso di quello di *The Jack-Roller* di Shaw e perfino di *The Gang* di Thrasher. Tuttavia costituisce un esempio caratteristico della produzione della scuola di Chicago, come è dimostrato in altri due libri famosi: lo studio della distribuzione ecologica del suicidio di Cavan<sup>54</sup> e la più recente indagine sulla distribuzione delle malattie mentali di Faris e Dunham<sup>55</sup>.

Questi pochi esempi illustrano la vasta gamma di tecniche di ricerca elaborate e sviluppate: uso di documenti personali, sviluppo dell'osservazione partecipante, nuove forme di analisi ecologica. Per la prima volta si affrontò lo studio sistematico dei gruppi devianti aventi caratteristiche antisociali non gravi, come gli *boboes* e le *taxi girls*. Forse l'aspetto più caratteristico della serie di studi della scuola di Chicago è dato dal fatto che l'elemento unificatore è dato dal campo di interessi piuttosto che dai metodi. Ciò che maggiormente distingue la scuola di Chicago da ogni altra scuola sociologica è il suo spiccato interesse per gli studi ecologici, la sua fiducia nel progresso dell'umanità, e la tipica avversione americana per la deviazione e il radicalismo stranamente accompagnata da una grande capacità di comprendere la ricchezza meravigliosa e la varietà delle istituzioni umane. Negli ultimi capitoli di questo libro i frutti dell'eredità di Chicago saranno messi costantemente in evidenza.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 232.

<sup>54</sup> Cavan, *op. cit.*

<sup>55</sup> Robert E. Faris e H. W. Dunham, *Mental Disorders in Urban Areas*, Chicago, University of Chicago Press, 1939.

## Capitolo quarto

### La vita in una piccola città

Anche per un sociologo uno degli studi più interessanti e importanti può essere la ricostruzione dello sviluppo del pensiero di un individuo. Il tema centrale di questo capitolo è costituito dall'analisi di due libri che esercitarono una grandissima influenza; ma c'è anche un tema secondario: la storia di Robert S. Lynd, l'uomo che affrontò lo studio di Middletown nel 1924-25 e che, dopo aver approfondito le proprie conoscenze ed esperienze, a distanza di dieci anni, ritornò a Middletown per riverificare il proprio lavoro<sup>1</sup>.

Robert S. Lynd nacque nell'Indiana nel 1892 e all'età di tredici anni si trasferì a Louisville, nel Kentucky, dove il padre lavorava come impiegato di banca. Studiò alla Princeton University dove ottenne il diploma in lettere e quindi, avendo l'intenzione di divenire ministro del culto presbiteriano, passò al Theological Seminary dove ricevette il diploma in teologia. Qualche tempo dopo gli Stati Uniti entrarono in guerra e Lynd si arruolò nell'esercito americano.

Nel dopoguerra, all'inizio degli anni venti, Robert Lynd e Helen, sua moglie e collaboratrice, lavorarono all'Institute of Social and Religious Research il cui programma comprendeva una indagine sulla pratica religiosa

<sup>1</sup> Robert S. Lynd e Helen M. Lynd, *Middletown, A Study in Contemporary American Culture*, New York, Harcourt, Brace, 1929. *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, Brace, 1937.

in una piccola città di provincia americana. Per diversi motivi che saranno spiegati piú oltre, la città prescelta per la ricerca fu Muncie nell'Indiana.

Quando si cominciò ad esaminare il problema della scelta dei fatti che avevano attinenza con lo studio della vita religiosa in America, la ricerca attrasse l'attenzione del professor Clark Wissler dell'American Museum of Natural History. Nei suoi studi sugli Indiani dell'America settentrionale Wissler, che era un antropologo, si era interessato particolarmente delle regole e delle pratiche religiose di quel popolo. Al tempo in cui Lynd stava considerando il problema di un'adeguata base sistematica di principi e presupposti, Wissler stava per pubblicare *Man and Culture*<sup>2</sup>, in cui presentava una classificazione divisa in nove voci, comprendente tutte le attività di qualsiasi cultura. Quasi contemporaneamente W. H. R. Rivers, nel suo libro intitolato *Social Organization*<sup>3</sup>, presentava una classificazione divisa in sei voci, che fu quella che Lynd decise di adottare. Ma fu da Wissler che Lynd derivò il principio che, come lo studio della religione primitiva esige una conoscenza della società primitiva in tutti i suoi aspetti, così pure il metodo e l'approccio dell'antropologia sociale possono essere legittimamente applicati allo studio della religione americana nel suo ambiente totale.

Alcuni anni piú tardi, quando *Middletown* stava per essere pubblicato, Clark Wissler fu invitato a scriverne la prefazione. Egli scrisse:

Cosí, questo volume non ha bisogno di alcuna difesa; esso si presenta per quel che è: un tentativo sperimentale di affrontare lo studio di una comunità americana secondo i metodi dell'antropologia sociale. Per molta gente l'antropologia non è che una massa di informazioni curiose sui popoli selvaggi, e ciò è vero in un certo senso poiché la maggior parte dei suoi studi riguarda i popoli meno civilizzati. Ciò che non si comprende è che l'antropologia si occupa delle comunità umane; prende la comunità,

<sup>2</sup> Clark Wissler, *Man and Culture*, New York, Cromwell, 1923.

<sup>3</sup> W. H. R. Rivers, *Social Organization*, New York, Knopf, 1924.

o tribú, come unità sociale e biologica, e nei suoi studi cerca di arrivare a una prospettiva dell'umanità mettendo a confronto queste comunità. Quali che possano essere le insufficienze dell'antropologia, essa raggiunge un notevole grado di obiettività poiché gli antropologi sono, per la natura stessa dei loro studi, degli « estranei ». Studiare se stessi con gli occhi di un estraneo costituisce una delle piú gravi difficoltà delle scienze sociali, e può darsi che questa difficoltà sia insormontabile, ma gli autori di questo libro hanno fatto un serio tentativo di superarla affrontando lo studio di una comunità americana allo stesso modo in cui l'antropologo affronta lo studio di una tribú primitiva. Questo è il loro vero contributo; un esperimento non solo nel metodo, ma in un nuovo campo, l'antropologia sociale della vita contemporanea<sup>4</sup>.

Malgrado l'audacia di questa affermazione, si avverte in Wissler il timore che *Middletown* potesse essere accolto dai lettori senza grande entusiasmo. Sembra che Lynd e i suoi collaboratori, il cui progetto iniziale di studiare le pratiche religiose locali si era andato via via espandendo, trovassero estremamente difficile compendiare in un unico rapporto le molteplici istituzioni e attività di una comunità moderna, e che anche dopo tre anni che la ricerca sul campo era stata completata essi non fossero del tutto soddisfatti della loro opera.

Nella introduzione a *Middletown* i Lynd scrivono:

Nessuno piú degli autori è consapevole delle insufficienze del rapporto: mancanza di dati adeguati in alcuni punti e frequenti disequaglianze di metodo. Inoltre, la ricerca sul campo fu completata nel 1925 e nel frattempo gli autori hanno modificato alcuni loro punti di vista; se l'indagine fosse intrapresa ora l'opera non presenterebbe certamente tante manchevolezze<sup>5</sup>.

Piú tardi, nella prefazione a *Middletown in Transition*, Lynd scrisse:

Nel caso di *Middletown* furono tre anni e mezzo di lavoro estenuante, in uno stato d'animo in cui l'entusiasmo si alternava

<sup>4</sup> *Middletown*, p. VI.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. XI.

al disgusto, mentre l'opera procedeva faticosamente dalla prima stesura alla revisione e quindi alla verifica e controverifica e finalmente alla stesura definitiva nella forma piú concisa possibile per poter essere pubblicata<sup>6</sup>.

Ma se talvolta gli autori avevano disperato, la loro mancanza di fiducia non era affatto giustificata poiché il libro ebbe un successo immediato. Nel 1929 ne furono fatte sei ristampe. *Middletown* era riuscito a stabilire « i fatti » riguardanti una piccola città americana. Quasi dieci anni prima, in *Main Street*, e in *Babbitt*, Sinclair Lewis aveva fatto una satira feroce della vita e dell'*ethos* dell'uomo d'affari di una piccola città americana. La severa analisi di Veblen aveva già minato da un quarto di secolo le piú radicate convinzioni del popolo americano, e benché l'economia del paese fosse ancora fiorente, la grande depressione era già nell'aria. Fu in questo momento che apparve *Middletown*, la prima descrizione scientifica e obiettiva della vita di una piccola città. Per la prima volta l'Americano medio poteva rispecchiarsi in quest'opera priva di toni drammatici e di intenti riformistici.

Inoltre, diversamente da molti libri di immediato successo, *Middletown* fu accolto con entusiasmo anche dagli studiosi. Il suo successo stimolò la richiesta di altre indagini dello stesso tipo. Nel 1930 W. F. Ogburn, presidente della American Sociological Society, dedicò il suo discorso presidenziale a questo argomento. Da ogni parte si chiedevano altri dati sulla società americana, anche se poi non si riusciva piú di tanto a spiegare il valore di questi dati. Lynd stesso venne nominato segretario esecutivo del Social Science Research Council. Questo organismo era stato fondato nel 1923, e nel 1924 fu eretto in ente pubblico col compito di coordinare le attività degli antropologi, economisti, storici, studiosi di scienze politiche, sociologi, psicologi ed esperti di statistica. Suo scopo dichiarato era, ed è, quello di progettare, promuovere, so-

<sup>6</sup> *Middletown in Transition*, p. IX.

stenere e sviluppare le ricerche nel campo sociale. Quando Lynd fu nominato segretario esecutivo nel 1930, non esisteva ancora la vasta gamma di fondazioni disposte a patrocinare la ricerca, e il Social Science Research Council fu impiegato dalla Rockefeller Foundation come agenzia per la distribuzione dei fondi destinati alle ricerche sociali. Anche per questa ragione la posizione di Lynd nel Council avrebbe potuto essere di grande importanza e responsabilità se egli in seguito non avesse scelto la carriera accademica.

Come si è detto, nel campo delle scienze sociali Lynd era un autodidatta; malgrado ciò, nel 1931, la Columbia University lo chiamò ad occupare la cattedra di sociologia sorvolando sulle sue insufficienze formali; ciò torna a credito sia di Lynd come studioso che della Columbia University come istituzione accademica.

La cattedra di sociologia della Columbia University era stata creata nel 1894 e da quell'anno fino al 1931 era stata occupata da Franklin H. Giddings. Quando Giddings morì aveva settantacinque anni, e benché fosse stato un insigne studioso e un precursore del metodo scientifico, negli ultimi suoi anni la sua attività era notevolmente scaduta. Per di piú, secondo Harry Elmer Barnes<sup>7</sup>, egli era un insegnante discontinuo e un carattere difficile, così non era riuscito a creare una équipe di studiosi efficiente come quella che Small prima, e Park piú tardi, avevano creato a Chicago. Infine, sebbene avesse incoraggiato l'applicazione del metodo scientifico alla sociologia, Giddings non si era mai impegnato nella ricerca empirica. E benché l'arrivo di R. M. Mac Iver avesse rafforzato la scuola, non c'era ancora nessuno che avesse una reale esperienza di ricerca sul campo.

La cattedra di sociologia a quel tempo faceva parte della facoltà di scienze politiche e il comitato incaricato

<sup>7</sup> Harry Elmer Barnes, *An Introduction to the History of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1948, p. 764.

della nomina era formato dai rappresentanti dei vari corsi: storia, economia, amministrazione, diritto pubblico e sociologia. Sembra che i sociologi desiderassero nominare un teorico, mentre i rappresentanti degli altri corsi ritenevano che ci fosse bisogno di un esperto in ricerche. Prevalse l'opinione di questi ultimi; ma una volta d'accordo su questo punto rimaneva il problema della scelta della persona adatta. Benché *Middletown* l'avesse reso famoso come sociologo, Lynd non aveva ancora ottenuto il dottorato in filosofia; la facoltà decise saggiamente di concederglielo sulla base di quelle parti di *Middletown* che erano incontestabilmente opera soltanto sua, e nel 1931 Lynd fu nominato professore di sociologia alla Columbia University.

Il contributo immediato di Lynd fu un rinnovato interesse per i problemi contemporanei: la famiglia moderna, il consumatore nella moderna società americana, e così via. Inoltre egli svolse un'opera d'incoraggiamento e di stimolo nei confronti dei giovani laureati: Lundberg, Komarovsky e McNerny dovevano iniziare allora il loro studio sul tempo libero nella Westchester County. Ma l'apporto di Lynd alla Columbia non fu senza contropartita; infatti, per la prima volta, in quegli anni Lynd fu esposto alla influenza di un pensiero teorico rigoroso. Fu durante quel periodo che Znaniecki trascorse due anni alla Columbia University come *visiting professor*, e Lynd poté ammirarlo sia per la sua grande esperienza come ricercatore che per la sua padronanza della teoria. Da Znaniecki Lynd apprese che era impossibile distinguere due tipi di sociologi: il ricercatore che raccoglie i fatti e il teorico che sistema questi fatti nella teoria. Soltanto allora Lynd uscì dalla sua posizione di rozzo empirismo e si rese conto che l'indagine sul campo andava condotta da una posizione teorica aggiornata.

Nel frattempo la grande depressione stava lasciando la sua impronta sul pensiero occidentale. Come vedremo, Lynd aveva quasi istintivamente diviso le famiglie di

*Middletown* in due gruppi, che egli chiamò « classe lavoratrice » e « classe degli affari ». Sembra che i Lynd non fossero stati influenzati da Karl Marx nel decidere di adottare questa classificazione<sup>8</sup>, ma più tardi, nel clima degli anni trenta, essi lessero con grande attenzione gli scritti di Marx ed Engels, e dopo questa lettura essi cominciarono a rivedere il loro pensiero sulla comunità americana e a concepirla in termini della sua struttura di classe e dell'azione dei gruppi di pressione.

L'occasione di applicare le nuove teorie si offrì a Lynd nel 1935, quando fu convinto a ritornare a *Middletown* per constatare come la città era riuscita a superare gli anni della depressione e fino a che punto la comunità era mutata. Egli arrivò a Muncie nel giugno del 1935 con cinque assistenti; in questa occasione la moglie non partecipò direttamente alla ricerca, benché fosse coautrice del rapporto che ne seguì. Le ricerche questa volta durarono molto meno che nel 1924-25: il lavoro sul campo impegnò la decima parte delle giornate lavorative necessarie per la prima indagine, e il rapporto fu pubblicato due anni dopo l'inizio dei lavori (in confronto ai cinque anni del primo studio).

In *Middletown in Transition* Lynd espresse tutte le sue preoccupazioni di evangelista militante nei confronti delle manchevolezze della società americana. Egli conservò parte della struttura del primo studio sostituendo però la fredda e distaccata « ricerca dei fatti » con una severa denuncia delle fonti del potere in quella che egli considerava tuttora una tipica città americana.

Quando nella primavera del 1938 il secondo volume fu completato, Lynd fu invitato dalla Princeton University a tenere una serie di conferenze, le *Stafford Little Lectures*, che furono poi pubblicate col titolo *Knowledge*

<sup>8</sup> « Comunque non ci sono riferimenti a Marx in *Middletown*, e da testimonianze sicure noi sappiamo che gli autori non avevano letto nulla di Marx prima di terminare il loro libro » (Cit. in una recensione da Hans L. Zetterberg, in « Am. Soc. Review », XXII (1937), p. 768).

for *What?*<sup>9</sup> e che gli offrono l'occasione di dimostrare quanta strada egli aveva percorso da quando era arrivato per la prima volta a Muncie nel gennaio del 1924.

Nel capitolo iniziale egli afferma:

Nelle scienze sociali contemporanee ci sono due tipi di orientamenti, che determinano una divisione dei sociologi in due gruppi: gli studiosi e i tecnici. Ambedue lavorano nell'ambito di una tradizione di libera indagine intellettuale; ambedue presumono che ci sia continuità e attinenza fra le loro rispettive attività nel compito comune di esplorare l'ignoto. In realtà essi tendono sempre più a divergere; lo studioso trascura troppo spesso la realtà immediata mentre il tecnico accetta troppo spesso una definizione dei problemi troppo angusta e che tien conto esclusivamente della situazione immediata<sup>10</sup>.

Egli continua sostenendo che è possibile evitare sia l'uno che l'altro errore; il sociologo deve essere in grado di interessarsi dei problemi pratici immediati elevandoli contemporaneamente ad un più alto ordine di astrazione in modo da situarli in un sistema concettuale meno transitorio.

Ma nelle conferenze di Princeton, e nel libro che ne derivò, Lynd doveva assolvere un duplice compito. Egli aveva di fronte un uditorio composto in gran parte di gente che non aveva nessuna fiducia nella capacità delle scienze sociali di contribuire sia al progresso delle scienze che a quello degli affari pubblici. Nello stesso tempo egli parlava a un circolo più ristretto di specialisti così assorbiti nelle loro particolari discipline — storia, scienze politiche, economia, sociologia, antropologia, psicologia — da non avvertire le dinamiche e le contraddizioni della cultura americana di quegli anni.

Lynd dedica l'ultimo capitolo di *Knowledge for What?* alla presentazione di ciò che egli definisce « al-

<sup>9</sup> Robert S. Lynd, *Knowledge for What?*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1948.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 1.

cune ipotesi assurde». Si ha la sensazione che egli sia deciso a dimostrare ai suoi lettori di essere uscito dall'età dell'innocenza e dell'ingenuo empirismo per raggiungere l'età della maturità in cui si è in grado di affrontare a un alto livello di astrazione il dilemma fondamentale della società moderna. Le sue idee costituiscono una sfida altamente stimolante ai pregiudizi della società americana moderna: necessità di un maggior controllo e di una maggiore pianificazione sociale per facilitare il raggiungimento dei fini umani della vita; necessità di estendere la realtà della democrazia nel governo; necessità di esaminare attentamente la sostanza dei conflitti di classe; necessità di sostituire il mito della eguaglianza individuale con la realtà dell'eguaglianza di possibilità; necessità di tener conto dell'irrazionalità spontanea e creativa della natura umana; necessità di riesaminare le basi dell'educazione popolare; necessità di trovare un sostituto moderno alla morente realtà della religione tradizionale; necessità di edificare una cultura che respinga la inevitabilità della guerra; necessità di risolvere i problemi della vita urbana; necessità di favorire i mutamenti; necessità di rimuovere gli ostacoli all'applicazione di misure preventive da parte dei sociologi.

Questa lista è forse ormai parzialmente inattuale, tuttavia contiene un programma politico che qualsiasi progressista, verso la fine degli anni trenta, sarebbe stato disposto ad appoggiare. Essa non presenta quindi aspetti particolarmente sorprendenti; ciò che invece sembra meno giustificabile è la forma in cui è presentata. Ognuno dei dodici punti è dapprima introdotto come problema, e dopo che il problema è stato brevemente discusso, esso viene rinunciato nella forma di ipotesi.

Per esempio: «L'ipotesi: è possibile edificare una cultura che elimini la necessità e la possibilità di una guerra»<sup>11</sup>. Il fatto che ognuno di noi, a meno che non sia pazzo,

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 241.

desidera mettere fuori legge la guerra significa che Lynd non troverà nessuna persona equilibrata che critichi le sue aspirazioni. Ma condividere i suoi fini non significa accettare l'idea che essi costituiscano delle ipotesi. Si potrebbe chiedere con quali mezzi pratici, a meno di non conquistare il mondo per instaurare una benevola dittatura, un sociologo potrebbe sperare di dimostrare la validità o la falsità di questa ipotesi nella forma in cui è stata enunciata. È chiaro che i dodici punti di Lynd non costituiscono una serie di ipotesi verificabili, né possono essere considerati come elementi di una teoria. Diversamente dagli elementi costitutivi della teoria — anomia, disorganizzazione-riorganizzazione, i quattro desideri — i punti di Lynd in effetti non sono affatto delle astrazioni ma sono piuttosto generalizzazioni di fini politici.

Le conferenze di Princeton del 1938 e il libro che ne seguì ebbero una immensa influenza e contribuirono indubbiamente al progresso delle scienze sociali anche se a quel tempo non riuscirono a realizzare la sintesi fra il contributo dell'uomo di studio e quello dell'uomo d'azione.

### Metodi d'indagine.

Passiamo ora ad un esame particolareggiato di questi libri di Lynd su « Middletown ». Il lavoro sul campo per *Middletown* durò diciotto mesi e fu completato nel giugno del 1925. Seguì quindi un lungo periodo di gestazione; la prefazione fu scritta soltanto nel giugno del 1928 e il libro uscì nel 1929. Così, nel complesso, trascorsero circa cinque anni dall'inizio delle ricerche alla pubblicazione del libro.

*Middletown* rappresenta il primo caso, nella serie dei lavori presi in esame in questo libro, in cui gli autori presentano una descrizione completa e coscienziosa del materiale da loro usato e dei metodi impiegati per rac-

coglierlo. In *The Polish Peasant* e nei lavori della scuola di Chicago è possibile estrarre questi elementi dalle note e da altre fonti casuali, ma nel caso di *Middletown*, che contiene una concisa appendice di cinque pagine in cui si descrivono i metodi usati, tutto è chiaro ed esplicito. In esso si descrive come all'inizio del 1924 un gruppo di persone aprì un ufficio a Middletown con lo scopo « di studiare lo sviluppo della città ». Quando iniziarono il lavoro i coniugi Lynd e i loro due assistenti non avevano nessun programma prefissato se non quello di raccogliere materiale nei termini delle sei maggiori attività proposte, come abbiamo visto, da W. H. R. Rivers. Così, fin dall'inizio, il lavoro fu organizzato secondo queste sei direttive di azione: guadagnarsi da vivere, farsi una casa, educare i figli, impiegare il tempo libero, impegnarsi in pratiche religiose, impegnarsi in pratiche comunitarie. È importante ricordare che questo è un ordinamento basato essenzialmente su principi antropologici.

La prima decisione che avevano dovuto prendere era stata la scelta della comunità che essi avrebbero dovuto prendere in esame. Perché scelsero questa piccola città di poco più di trentamila abitanti nello Stato dell'Indiana? I Lynd affermano che l'unico motivo che guidò la loro scelta fu il fatto che a Muncie non erano mai state fatte ricerche sociologiche e che nessuna organizzazione e nessun privato del luogo aveva contribuito al finanziamento della ricerca. Essi elencarono le caratteristiche che doveva possedere una città per costituire un esempio tipico della vita contemporanea americana: un clima temperato, un tasso di espansione sufficientemente alto per poter avvertire il travaglio che accompagna i mutamenti sociali contemporanei, una cultura industriale con una discreta produzione in serie, mancanza di una singola industria dominante l'economia della città (cioè, non una città mono-industriale)<sup>12</sup>, una certa attività artistica autonoma, as-

<sup>12</sup> I Lynds commettevano una inesattezza quando consideravano alla

senza di problemi particolari, posizione geografica nel Middle West come comune denominatore degli Stati Uniti. Era necessario che fosse anche abbastanza compatta e omogenea perché l'indagine potesse svolgersi con relativa facilità. Ciò significava che la città doveva avere da 25.000 a 50.000 abitanti, che fosse abbastanza autonoma (cioè che non fosse una città satellite), e che la percentuale di negri e di immigrati fosse relativamente bassa.

Si sarebbe tentati di considerare con un certo sospetto la completa razionalità di questi criteri di scelta. È vero che Lynd era nativo dell'Indiana e che Muncie era probabilmente il tipo di città a lui più familiare, non troppo grande e del tutto priva di caratteristiche eccezionali. Una volta che si tenga conto di questo tipo di mediocrità è probabile che i criteri suddetti possano emergere. Ma l'esperienza ci insegna che il corso dell'indagine scientifica è di solito tortuoso mentre avviene spesso che lo scienziato affermi di aver percorso una strada rettilinea dal principio alla fine<sup>13</sup>.

In questo caso, però, un giudizio di questo genere sarebbe ingeneroso. È un fatto che quando Katz e Lazarsfeld, impiegando un procedimento estremamente rigoroso, scelsero una città che si prestasse alla loro indagine sulla influenza personale, Muncie venne inclusa nella lista più ristretta. Essa venne scartata perché non si ritenne opportuno sceglierla di nuovo per una seconda indagine e anche perché era una città monindustriale<sup>14</sup>.

Il metodo adottato all'inizio dell'indagine consisteva

stessa stregua una città dominata da un singolo impianto industriale e una città dominata da una singola industria. Nel caso di Muncie, come vedremo, la vita industriale (in effetti la vita totale) della città era dominata dalle imprese di un'unica famiglia, ma in termini di possibilità d'impiego questo squilibrio non aveva importanza.

<sup>13</sup> Una franca discussione sulla *serendipity* (presunta facoltà di trovare cose utili senza cercarle) nei progetti di ricerca sociologica, è contenuta nello scritto di Edward Shils, *Primordial, Personal, Sacred and Civil Ties*, in « British Journal of Sociology », VIII (1957), pp. 130-145.

<sup>14</sup> Elihu Katz e Paul F. Lazarsfeld, *Personal Influence*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, p. 339.

fondamentalmente nell'esaminare nel modo più distaccato possibile le attività degli abitanti di Middletown. I ricercatori cominciarono quindi ad andare in giro a far conoscenza del maggior numero possibile di persone evitando qualsiasi tentativo prematuro di stabilire programmi o questionari definiti, cercando innanzitutto di farsi un'idea della città e avviandosi gradualmente ad una osservazione via via sempre più sistematica.

Sotto questo aspetto i Lynd usavano i procedimenti di R. E. Park e dei suoi colleghi della scuola di Chicago. Benché si possa criticare l'uso piuttosto casuale dei documenti da parte di alcuni studiosi di questa scuola, occorre tuttavia tener conto che essi seguivano le direttive di Park e, come lui, molti di loro erano essenzialmente degli osservatori che passavano gran parte del loro tempo andandosene per le strade e cercando di venire il più possibile a contatto con le persone alle quali erano interessati. Questo tipo di informazione informale e ricettiva era stato adottato anche per Middletown. I Lynd e i loro collaboratori iniziarono il lavoro andando in giro per la città, intervenendo a riunioni di vario genere, e parlando con chiunque a loro parere potesse dar loro informazioni utili.

Fin dall'inizio essi decisero di esaminare la città nel suo sviluppo storico. Originariamente le loro intenzioni erano di coprire l'intero periodo dagli anni ottanta o novanta fino alla data dell'indagine. Più tardi, al fine di semplificare il proprio compito, essi decisero di assumere due date fondamentali, 1890 e 1924, e gran parte del libro è dedicata alle modifiche che ebbero luogo durante i trentacinque anni compresi fra queste due date.

L'altra decisione iniziale che dovettero prendere riguardava la classificazione sociale che avrebbero dovuto adottare. Fin dall'inizio il lavoro doveva essere organizzato in termini di classi sociali, ma in questo caso, come si è già accennato, fu deciso che le classi sarebbero state soltanto (due.) Le ragioni di questa decisione erano locali

ed empiriche; i Lynd vennero alla conclusione che a Middletown non esisteva una vera aristocrazia e che era legittimo suddividere la popolazione in classe lavoratrice e classe degli affari. Poiché le famiglie della classe lavoratrice erano più grandi di quelle della classe media, e poiché il calcolo veniva fatto sul numero delle persone occupate, il numero delle famiglie della classe lavoratrice risultò erroneamente maggiorato. Più tardi essi corressero i loro calcoli stimando che la popolazione fosse composta da un 60 per cento di famiglie appartenenti alla classe lavoratrice e da un 40 per cento di famiglie appartenenti alla classe degli affari. Essi basarono la loro classificazione sul tipo di occupazione, distinguendo la gente che trattava con le cose (classe lavoratrice) dalla gente che trattava con le persone (classe degli affari). Questo schema è meravigliosamente semplice, ma non riesce ad ovviare a certe difficoltà ben note, come, ad esempio, dove si debba situare il dentista il quale è indubbiamente un professionista ma tratta con cose (cioè i denti), oppure lo scultore e il musicista i quali pure trattano con cose. Logicamente essi decisero di non essere troppo pedanti riguardo a queste questioni e li inclusero nella classe degli affari.

I metodi specifici di ricerca sul campo sono descritti in cinque paragrafi. Il primo è intitolato « Partecipazione alla vita locale ». I Lynd e i loro collaboratori vivevano in comuni appartamenti o in case private con la deliberata intenzione di condurre il tipo di vita più normale a Middletown; in questo modo essi riuscirono a sentirsi sempre più a proprio agio. Essi non desideravano apparire come esseri superiori che osservavano e analizzavano dall'alto la vita della città, ma volevano situarsi allo stesso livello delle persone che erano oggetto delle loro indagini. Decisero così di accettare tutti gli inviti; in questo modo pranzarono con una gran varietà di persone e parteciparono a un gran numero di riunioni di ogni specie. Una settimana dopo l'altra essi frequentarono le chiese, le assemblee scolastiche, le sedute di tribunale,

le adunate politiche, le riunioni sindacali, gli incontri missionari, le conferenze, i pranzi annuali, i rinfreschi del circolo cittadino e così via. Quando era possibile, durante queste riunioni, essi annotavano tutto ciò che accadeva e, subito dopo, redigevano un resoconto secondo un modulo standard. Quando non era possibile prendere appunti durante le riunioni il rapporto veniva fatto subito dopo.

Questo è uno degli aspetti più interessanti della loro ricerca. In Inghilterra, Sidney e Beatrice Webb, che avevano già completato i loro più importanti lavori sulle *trade unions*, si erano trovati di fronte allo stesso problema e lo avevano affrontato esattamente nello stesso modo. Il libro dei Webb, *Method of Social Study*, fu pubblicato nel 1932, non molto dopo il periodo in cui i Lynd stavano svolgendo le loro ricerche a Middletown e, con i suoi consigli particolareggiati sul modo di prendere appunti, esso costituiva il miglior manuale pratico sul modo di condurre una ricerca sul campo, che fosse stato pubblicato fino ad allora, con la sola eccezione, forse, di *Social Research* di Lundberg<sup>15</sup>.

Il secondo paragrafo riguarda il metodo di esame del materiale documentario. Essi raccolsero tutti i documenti disponibili riguardanti Middletown, compresi dati del censimento, documenti dell'amministrazione comunale e della contea, archivi dei tribunali, registri scolastici, rapporti biennali dell'amministrazione statale e annuari. I due più importanti quotidiani furono letti pagina per pagina per gli anni 1890 e 1891 e vennero integrati con la lettura di un giornale democratico e di uno laburista che furono pubblicati per un certo tempo. I due correnti giornali repubblicani e il settimanale democratico furono letti e ritagliati minuziosamente per l'anno e mezzo in cui durò la ricerca. I trentacinque anni intercorrenti furono coperti col metodo del campionamento.

Furono letti i verbali di varie organizzazioni per gli

<sup>15</sup> George Lundberg, *Social Research*, New York, Longmans, 1929.

anni 1890-91 e 1924-25, e in qualche caso anche per gli anni intercorrenti. Questa analisi includeva l'assessorato alla istruzione, le società missionarie delle due chiese piú importanti, l'associazione dei sacerdoti, il Federated Club of Clubs, il circolo femminile, il consiglio della biblioteca, la Human Society e molte altre associazioni. Essi vennero in possesso anche di due diari eccezionalmente dettagliati, uno di un importante commerciante che era anche un ben noto pastore protestante e l'altro di un giovane fornaio cattolico. Questi diari furono letti per gli anni 1886-1900. Inoltre essi vennero in possesso di parti di altri diari e di album contenenti ritagli di giornali, programmi, lettere ed altri documenti di questo tipo, che contribuirono a completare la descrizione dell'anno 1890 che doveva poi essere confrontata con quella del periodo in cui si svolse la ricerca. Essi poterono disporre anche di pubblicazioni di carattere storico riguardanti lo stato, la contea e la città, di elenchi telefonici, carte topografiche, pubblicazioni della camera di commercio, annuari delle scuole superiori ed altri documenti. Questo materiale pubblicato fornì loro un panorama completo della situazione.

Il terzo paragrafo riguarda il metodo di compilazione delle statistiche. Oggi il termine « statistica » indica una accurata elaborazione ed analisi dei dati; sarà opportuno tuttavia ricordare che in questo contesto il vocabolo ha un significato meno rigorosamente scientifico. Vari documenti ufficiali fornirono informazioni riguardo « i salari, stabilità d'impiego, incidenti sul lavoro, vicinanza della residenza al posto di lavoro, appartenenza a un circolo o a una chiesa, circolazione di libri e periodici, presenza nei teatri e nei cinema, circolazione automobilistica e così via »<sup>16</sup>. Logicamente le fonti di gran parte di queste informazioni avrebbero potuto essere classificate come « documentazione registrata », ma questa correzione non

<sup>16</sup> Middletown, p. 507.

ha grande importanza.

Il quarto paragrafo riguarda il metodo di intervista, di cui si descrivono quattro varianti fondamentali. Vi erano innanzitutto quelle che essi chiamavano « conversazioni casuali » con tassisti, portinai, barbieri o persone incontrate per caso al ristorante o al circolo. Tutte queste conversazioni venivano diligentemente annotate alla prima occasione. La seconda categoria consisteva in interviste, accuratamente preparate in precedenza, con persone particolarmente qualificate a rispondere su determinate questioni; ad esempio, essi intervistarono i segretari della Y.M.C.A. e della Y.W.C.A.\*. Ognuna di queste interviste durò circa quattro ore ed ebbe luogo soltanto quando gli intervistatori conoscevano queste persone da parecchi mesi. Secondo le loro affermazioni, essi riuscirono ad ottenere, così, una sincerità di responso quasi completa.

Via via che lo studio progrediva, i ricercatori avvertivano sempre piú la necessità di verificare in singole famiglie alcune ipotesi che erano emerse durante il lavoro. Gli ultimi due tipi di interviste furono designate a questo scopo: la prima per interrogare le mogli dei lavoratori, la seconda per conversare su vari argomenti con le mogli di alcuni uomini d'affari.

Essi scelsero, piuttosto a caso, un campione delle mogli di lavoratori (bianchi nati in America) delle tre industrie piú importanti della città. Questo campione fu in una certa misura stratificato in modo da comprendere persone che abitavano nelle diverse parti della città, e furono escluse le famiglie che non avevano figli in età scolare e quelle in cui mancava uno dei genitori: Lo scopo era di scegliere una serie di famiglie ideali piuttosto che statisticamente rappresentative, e benché la scelta fosse stata limitata ai lavoratori di tre industrie soltanto, il campione fu considerato come tipico di tutti i lavoratori

\* Associazioni cristiane rispettivamente per giovani e ragazze (N. d. T.).

della città. Un'altra pecca nel metodo di campionamento consisteva nel fatto che quasi tutte le interviste ebbero luogo durante il giorno in modo che ne furono escluse le donne che si recavano a lavorare fuori casa. In tutto si ebbero 182 interviste di questo tipo e alcuni semplici fatti, come l'occupazione e la durata dell'impiego del marito, furono ricavati dall'intero numero, mentre per il questionario fondamentale si tenne conto di 124 interviste complete. Cento di queste contenevano anche informazioni riguardanti il bilancio familiare. Così per cento interviste le informazioni furono complete, mentre per le rimanenti ottantadue si ebbero informazioni mancanti di vari elementi. Le interviste erano di tipo piuttosto approfondito, almeno per quei tempi; esse duravano da due a tre ore e furono condotte tutte da tre membri dell'*équipe*. Il tasso di riuscita fu soltanto dell'80 per cento, il che sarebbe considerato piuttosto basso oggi, ma tenendo conto dei tempi e degli argomenti, come la distribuzione del reddito, un 20 per cento di rifiuti non è certamente sorprendente.

Le interviste con le mogli degli uomini d'affari della città non avevano lo scopo di offrire un campione di tutti gli strati della classe imprenditoriale. I Lynd esclusero deliberatamente le quattro famiglie più ricche e scelsero un gruppo di famiglie finanziariamente solide. In questo caso essi scrissero una lettera in cui si chiedeva un appuntamento e si recarono a casa dell'intervistando soltanto dopo avere ricevuto una risposta favorevole. Le interviste in questo caso durarono più a lungo, trasformandosi probabilmente in conversazioni su un gran numero di argomenti; tuttavia gli intervistatori trovarono difficile ottenere informazioni di carattere personale, come ad esempio quelle riguardanti la fede religiosa o il reddito. Tale riluttanza a rivelare dati di carattere personale è ben nota a chiunque abbia intervistato persone della classe media.

Occorre dire che gli autori trattano il materiale documentario con grande scrupolosità. Dovunque citano cifre

ne indicano la fonte, anche se talvolta lo stile della frase viene rovinato dall'inserzione indicante il campione. Soltanto in pochissimi casi si astengono dall'indicare le fonti. Sotto questo aspetto la loro opera segna un importante progresso rispetto a quelle degli autori precedentemente discussi, molti dei quali non si presero cura di descrivere come ottennero i loro dati. In questo libro i Lynd si fanno scrupolo di evitare che i fatti da loro presentati appaiano più importanti di quanto lo siano in realtà. Essi citano molto raramente le percentuali delle risposte, ma presentano i loro risultati in cifre, per esempio: « nel caso di dodici dei trentotto amici di questo gruppo di uomini d'affari »<sup>17</sup>. Questo è un metodo molto più sicuro, molto meno soggetto a fraintendimenti, anche se talvolta i risultati possono apparire meno spettacolari.

Il quinto paragrafo riguarda l'uso dei questionari. Alcuni di questi questionari furono inviati a certi esperti locali; per esempio un questionario riguardante le attività e il numero degli iscritti ai clubs fu mandato ai quattrocento circoli e società che i Lynd poterono localizzare nella città durante la primavera del 1924. Non vi è alcuna indicazione riguardo il numero delle risposte ricevute, tuttavia si ha l'impressione che la percentuale delle risposte sia stata piuttosto bassa. Essi somministrarono questionari anche a due campioni di ragazze e ragazzi delle scuole superiori. Uno di questi fu presentato a 700-800 ragazzi e ragazze degli ultimi anni del liceo e riguardava la vita degli studenti delle scuole superiori. Essi somministrarono anche un *test* vero-falso a tutti i ragazzi e le ragazze (circa 550) degli ultimi due anni della scuola di scienze sociali. Questo *test* riguardava in particolare il punto di vista degli allievi su alcuni problemi di interesse pubblico. È interessante notare che nella catalogazione non fu inclusa nessuna risposta proveniente da studenti negri. Il *test* consisteva nel presentare agli studenti una

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 277.

serie di affermazioni che essi dovevano giudicare vere o false. Una affermazione tipica era: « La razza bianca è la migliore razza del mondo » che fu giudicata vera dal 66 per cento dei ragazzi e dal 75 per cento delle ragazze. Un'altra affermava: « Un cittadino degli Stati Uniti dovrebbe avere la libertà di dire tutto ciò che pensa anche se predica la rivoluzione violenta purché egli stesso non compia atti di violenza ». Il 70 per cento dei ragazzi e il 75 per cento delle ragazze giudicarono falsa questa affermazione. Questi problemi appaiono così remoti dalle esperienze degli studenti delle scuole superiori che è impossibile attribuire qualsiasi significato alle risposte malgrado la loro considerevole regolarità. Sembra che anche i Lynd fossero di questo parere poiché fanno seguire l'esposizione dal seguente commento:

Questi questionari non furono impiegati per misurare degli « atteggiamenti » generali; perciò non furono compilati punteggi per i tests nel loro complesso e non ne venne verificata l'attendibilità o la validità. Le risposte a domande individuali rappresentano soltanto delle verbalizzazioni e, come le interviste, sono usate non come prove ma come indicazioni di tendenze<sup>18</sup>.

In pratica essi riferiscono soltanto una parte dei risultati affermando che « una ulteriore comprensione del tipo di gruppo in cui i ragazzi di Middletown completano il loro corso di studi sociali può essere ottenuta attraverso i seguenti sommari di risposte... »<sup>19</sup>. Forse l'inclusione di questi risultati non è di nessuna utilità, ma è probabile che i Lynd credessero di avere raccolto delle statistiche e di potere utilizzarle. Nel capitolo su *The Authoritarian Personality* noi vedremo come domande di questo tipo furono impiegate per verificare un'ipotesi psicologica ben definita.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 509.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 200.

### Materiale descrittivo.

Una caratteristica costante del lavoro dei Lynd è il modo semplice e chiaro in cui viene esposto il materiale descrittivo. Malgrado la sua mancanza di preparazione formale nelle tecniche di ricerca, Lynd rivelò un certo talento per la raccolta e organizzazione dei dati. Il risultato è una esposizione ordinata, quale che sia l'argomento in discussione. In ogni capitolo le varie parti si fondono armonicamente dando una impressione di scorrevolezza e continuità che tengono desta l'attenzione del lettore. Sono pochissimi i punti in cui il lettore sente che l'argomento in discussione avrebbe dovuto essere situato in un'altra parte del libro. Ciò è particolarmente degno di nota in quanto i titoli dei sei capitoli fondamentali non sono in effetti molto adatti ad una esposizione sociologica di ciò che avviene in una città del Midwest. In un certo senso l'impresa dei Lynd è per questo motivo tanto più notevole e tanto più da ammirare che se avessero determinato chiaramente in anticipo le voci sotto cui organizzare il materiale. Essi dimostrarono così una grande capacità di sistemare il materiale nonostante la struttura concettuale elaborata forse con troppa fretta.

Non è facile apprezzare oggi la novità del disegno da essi presentato in quanto, per molti aspetti, esso ha perso parte della sua importanza (e non poteva essere diversamente). Già nel 1929 gli autori dovevano tener conto della critica corrosiva di Sinclair Lewis e di altri scrittori che si erano occupati della vita della piccola città, e sembra indubbio che essi fossero ben consapevoli di questa corrente di pensiero quando decisero quali fatti mettere in evidenza. Ma in *Middletown* i fatti sono organizzati secondo principi che non avrebbero potuto essere applicati a un romanzo.

Oggi è difficile rendersi conto di quanto i dati presentati dovettero apparire straordinariamente nuovi ai lettori di *Middletown*; ma ciò ci dà un'idea della misura

in cui a quel tempo l'immagine che la gente aveva della città di provincia era distorta da una fede nostalgica nella sopravvivenza dello spirito pionieristico. Soprattutto per coloro che erano sempre vissuti a New York e non avevano avuto contatti con una piccola città poteva essere sconvolgente essere messi di fronte alle meschinità della vita di una città di provincia. Negli anni venti i Lynd, con la loro mentalità metropolitana, si trasferirono in una piccola città del Midwest e ci descrissero obiettivamente ciò che videro. Lo scopo di *Middletown* era una descrizione sistematica e non un giudizio dall'esterno, e ciò, come vedremo, costituisce la grande differenza fra il primo volume e *Middletown in Transition*, più denso di propositi e significati politici. Il metodo di *Middletown* è di presentare fatti per comunicare impressioni. Ciò può essere meglio esemplificato con l'esame di un capitolo tipico, e a questo scopo serve bene il capitolo IX, « Le case in cui vivono gli abitanti di Middletown », che apre la sezione « Farsi una casa ».

I Lynd cominciano col darci le dimensioni dell'argomento. La sezione precedente era dedicata al 43 per cento della popolazione che lavorava e che divideva il proprio tempo fra il luogo di lavoro e la casa. Questo era il gruppo meno legato alla vita casalinga. La vita del resto della popolazione (un 23 per cento di casalinghe, un 4 per cento di vecchi o inabili, un 11 per cento di bambini, un 19 per cento di ragazzi in età scolare) gravitava essenzialmente attorno alla casa. I 38.000 abitanti di Middletown abitavano in 9.200 case: l'86 per cento in case unifamiliari e il 10 per cento in case comprendenti due appartamenti. Soltanto l'uno per cento delle famiglie di Middletown viveva in case con più di due appartamenti, mentre il 3 per cento abitava in appartamenti situati sopra negozi o magazzini. Dopo aver letto queste statistiche il lettore comincia a farsi un'idea di che tipo di città era Middletown, con la sua grande diffusione di case unifamiliari.

La durata utile di una casa a Middletown era stimata da trenta a cinquant'anni. Le case più vecchie, costruite negli anni ottanta, occupavano aree abbastanza vaste, di solito 19 metri per 38. Più tardi divenne sempre più frequente l'uso di accrescere la densità delle costruzioni suddividendo questi lotti e costruendo le case con la facciata sulle vie laterali: questa forma di sviluppo si può osservare in tutte le città degli Stati Uniti. Contemporaneamente i nuovi lotti edificabili diminuivano di estensione; così, mentre nel 1890 un isolato cittadino comprendeva di solito otto lotti, nel 1920 un isolato di eguale estensione comprendeva dieci, dodici e perfino quattordici lotti, con ovvie conseguenze per lo spazio a disposizione dei bambini e degli altri membri della famiglia.

I giardini interni ormai non sono più ampie estensioni con erba, alberi da frutto e pergolati dove la massaia sbuccia le patate per la cena... e dove la famiglia passa la domenica pomeriggio sulle sedie a sdraio. In molte case delle classi meno abbienti, in cui non si costruiscono più soffitte o ripostigli, il giardino interno è ormai ridotto a un luogo stipato di vecchie cianfrusaglie<sup>20</sup>.

Questa è in effetti una critica a Middletown; tuttavia si ha l'impressione che più che un'analisi esterna essa sia l'espressione della nostalgia di cittadini agiati per i vecchi tempi.

Senza commentarne le implicazioni teoriche, gli autori riportano il fatto della successione ecologica, « ...in ogni nuova generazione i meno agiati tendono ad ereditare le vecchie case dei gruppi un po' più agiati della generazione precedente »<sup>21</sup>. Una delle poche ipotesi di questo capitolo riguarda la teoria estetica ed è un'acuta riflessione — che riguarda il Veblen ma non ne deriva direttamente — sulla tendenza verso una certa semplicità.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 95, nota 5.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 94.

La scomparsa delle case degli anni settanta e ottanta, stracariche di elaborati ornamenti e decorazioni, in favore delle case piú semplici del giorno d'oggi in cui l'accento è posto sull'attrezzatura e sulle comodità interne, riflette probabilmente, fra le altre cose, una comune tendenza della cultura umana: nei periodi in cui i miglioramenti dell'efficacia di uno strumento sono a un punto morto, l'inventiva umana tende a sbizzarrirsi nella decorazione dello strumento stesso; ma nei periodi in cui l'utilità e l'efficacia di uno strumento stanno migliorando, l'aspetto ornamentale tende ad assumere una importanza secondaria. Nel 1880 la casa di Middletown era semplicemente una scatola divisa in stanze e i miglioramenti per renderla piú confortevole erano minimi. Con l'introduzione del termosifone, del bagno, degli elettrodomestici e di altre invenzioni, l'attenzione si va sempre piú concentrando su quei miglioramenti che rendono la casa sempre piú comoda, mentre si tende a trascurare la decorazione degli esterni<sup>22</sup>.

Gli autori continuano descrivendo i mutamenti nella progettazione delle case, mutamenti che sono una conseguenza di questi sviluppi tecnici. È chiaro che per loro il fatto piú importante è il diffondersi di queste comodità che prima erano riservate soltanto ai piú abbienti. Ma essi citano anche esempi che illustrano il rapporto esistente fra i mutamenti verificatisi nella costruzione delle abitazioni e i mutamenti nel modello di vita.

La scomparsa della camera per gli ospiti in questi tempi di alti costi delle costruzioni probabilmente non è senza rapporto con la diminuita tendenza degli anziani ad andare a vivere con i propri figli. Analogamente la tendenza ad unire salotto e sala per ricevimenti in un'unica grande sala di soggiorno, privando la figlia della famiglia dell'intimità che essa poteva trovare nel salotto quando riceveva un visitatore, può essere messa in relazione al fatto che oggi molte ragazze escono di casa per recarsi a un appuntamento e « per evadere dalla famiglia » preferendo l'anonimità e l'oscurità del cinema o dell'automobile. Questo fatto è a sua volta riflesso nel gran numero di serate che i figli passano fuori della famiglia durante la settimana come fonte di disaccordo fra figli e genitori<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 95-96, nota 7.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 99, nota 13.

Segue quindi una serie di descrizioni delle case tipiche di Middletown basate sui rapporti particolareggiati degli intervistatori che le avevano visitate<sup>24</sup>. A questo punto la divisione in classe lavoratrice e classe degli affari viene sostituita da una classificazione che comprende cinque voci.

Il primo tipo di casa era quella dei lavoratori piú poveri di cui ci si presenta un'immagine squallida e deprimente.

Il lavoratore piú povero, rincasando dopo nove ore e mezzo di lavoro, passa per strade spesso non lastricate, entra in uno squallido cortile cosparso di... gomme d'automobile fuori uso, apre una porta sgangherata ed entra... la sua casa... la cucina... brulicante di mosche... il pavimento cosparso di croste di pane, bucce d'arancia, carta straccia, pezzi di carbone o di legna; le camere da letto con le pesanti coperte piene di macchie... le tende consunte e scolpite... Tutto l'ambiente è impregnato di un odore nauseante...

Un bambino coperto di panni sporchi e bagnati si trascina sul pavimento fra i mobili vecchi e cadenti<sup>25</sup>.

L'altro estremo era rappresentato dalle « vecchie e sontuose abitazioni », ereditate dalle generazioni precedenti, di un gruppo di ricche famiglie abitanti nel « East End » della città.

Quando il capofamiglia ritorna dall'ufficio o dalla banca ed entra nell'ampio salotto con biblioteca della casa di vecchio tipo oppure nel vasto soggiorno della casa nuova, è accolto da un'atmosfera di tranquillità e di spazio. Le ampie stanze, i ricchi arazzi, i soffici tappeti orientali, i mobili in mogano, il piano a coda, i caminetti, i mazzi di fiori, gli scaffali dei libri..., le pareti ornate di stampe... possono armonizzare con qualche oggetto che dà un certo tocco personale all'ambiente: un arazzo alla parete, un quadro non visto altrove, un vaso cinese<sup>26</sup>.

Fra questi due estremi c'erano le case rispettabili dei tre strati sociali intermedi: quelle dell'operaio specializ-

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 99, nota 14.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 99-100.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 102.

zato, con i cuscini ricamati e le ceramiche con i motti religiosi, quelle più semplici degli insegnanti e degli impiegati che facevano sacrifici per mantenere i figli agli studi; e infine le case degli uomini d'affari in stile volutamente moderno e con i mobili importati.

Questa caratterizzazione sistematica, fatta di acute osservazioni sulle diverse case di Middletown, costituisce un notevole e originale contributo alla sociologia della vita familiare. Descrizioni di questo tipo si possono trovare anche in alcuni romanzi, ma è chiaro che i Lynd fecero un serio tentativo di dare una descrizione particolareggiata della vita dei diversi strati sociali. Se in questo confronto fra le varie classi parteggiavano per qualcuna di esse, essi riuscirono perfettamente a nasconderselo. Per di più la loro testimonianza non era soltanto autentica, ma era anche insolita: anche oggi le testimonianze sul tipo di mobilia e sulla vita che si conduce nelle case è molto incompleta. Chapin, per esempio, condusse uno studio elaborato sullo status sociale in relazione agli oggetti che si trovano nelle varie case. Tuttavia questo lavoro, perfetto da un punto di vista tecnico e statistico, lascia molto a desiderare dal punto di vista metodologico.

Le descrizioni dei Lynd contengono un commento indiretto alla scala di Chapin. La presenza o l'assenza di una macchina da cucire cambiava di significato fra la scala originale di Chapin e la versione posteriore che di quella scala dette Guttman<sup>27</sup>. Ora accade che i Lynd, in tutta innocenza, inserirono nella descrizione della casa dell'operaio più agiato la seguente frase: « La macchina da cucire si trova nel soggiorno o in camera da pranzo ». Non occorre dire che non si fa menzione di macchine da cucire negli inventari delle case dei tre strati della classe degli affari.

Il capitolo si chiude con un esame delle pressioni

<sup>27</sup> Vedi l'esame di John Madge, *The Tools of Social Science*, London, Longmans, 1953, p. 140.

che venivano esercitate per incoraggiare l'acquisto dell'abitazione — « il sentimento profondamente radicato... che la proprietà della casa è un segno di rispettabilità e di prestigio »<sup>28</sup>. Fra gli elementi che favorivano la proprietà dell'abitazione c'era la diffusione dell'automobile che rendeva compatibile una casa in periferia con un lavoro in città, la mancanza di convenienza a costruire per affittare, lo sviluppo della concessione di crediti e mutui per l'edilizia. D'altra parte esistevano anche forze che tendevano a contrastare l'acquisto della casa: spese per comperare una nuova automobile o per l'educazione dei figli. Gli autori disapprovano il complicato meccanismo necessario per acquistare una casa e criticano sia gli intralci di carattere burocratico sia il sistema artigianale di produrre singole unità. Nel complesso essi registrano una tendenza lenta ma definita verso la proprietà della casa, e avanzano l'ipotesi che l'estensione della proprietà ai lavoratori agisca da freno alla loro crescente mobilità.

Questo è una dei trenta capitoli circa di Middletown e potrebbe essere considerato come tipicamente rappresentativo. Come gli altri capitoli, esso è vivace, fresco, attendibile e ricco di utili informazioni. La sua analisi si presenta come l'essenza delle opinioni ponderate di un gruppo di intellettuali di Middletown. Esso è quasi totalmente privo di intenzioni polemiche, se non indirettamente nel senso che i fatti puri e semplici, presentandoci un'immagine della cruda realtà, costituiscono per se stessi un fatto polemico. Che questi fatti fossero poi trovati orribili dall'America metropolitana — Mencken definì il libro uno studio di *Moronia* (da *moron*, degenerato, deficiente) — era dovuto all'arretratezza culturale di Middletown e all'obliterazione dell'immagine idealizzata della piccola città.

Lynd, come si è visto, era un sociologo autodidatta, e come ricercatore e analista empirico dovette procedere

<sup>28</sup> *Middletown*, p. 103.

a tentoni. Sotto questo aspetto egli si trovava piú o meno nelle stesse condizioni della maggior parte dei pionieri della ricerca sociologica di cui si tratta in questo libro. L'istituzionalizzazione della ricerca è un fatto abbastanza recente, e anche oggi alcune fra le ricerche piú feconde vengono condotte al di fuori degli organismi ufficiali. Noi ci troviamo quindi di fronte a un classico dilemma: da una parte non si dovrebbero tollerare metodi e teorie approssimative, ma d'altra parte bisogna ammettere che un formalismo eccessivo in fatto di metodi d'indagine rende spesso sterili i risultati, tanto che si potrebbe affermare che in un certo senso esiste una correlazione negativa fra rigore metodologico e importanza dei risultati. Lynd fu molto meticoloso nella presentazione dei dati e la fonte di ogni affermazione è sempre accuratamente documentata. Tuttavia la sua elaborazione statistica è elementare, e sarebbe difficile oggi trovare uno studioso che avesse il coraggio di presentare la descrizione di una città senza almeno corredarla di un certo numero di tavole statistiche.

A questo punto viene alla mente un'opera recente, *Small Town in Mass Society*<sup>29</sup>. Gli autori, Vidich e Bensman, presentano la loro opera in modo deliberatamente semplice. Il libro non contiene tavole, ma raggiunge nondimeno notevoli risultati. Esso possiede una solida struttura teorica e, a questo proposito, un confronto con *Middletown* rivela l'inadeguatezza teorica della prima opera dei Lynd.

« *Middletown in Transition* ».

Publicato per la prima volta nel 1937, *Middletown in Transition* rivela, come si è detto, un orientamento teorico molto piú sicuro.

<sup>29</sup> Arthur J. Vidich e Joseph Bensman, *Small Town in Mass Society*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1958.

Accade spesso, purtroppo, che un autore che cerchi di ripetere un successo precedente non riesca che a produrre un'opera molto piú elaborata e noiosa della prima, rivelando di essere ormai a corto di idee. Forse l'aspetto piú interessante di *Middletown in Transition* consiste proprio nel fatto di trasgredire questa regola, in quanto, sebbene il materiale presentato sia molto meno consistente di quello del primo libro, esso tocca problemi di interesse molto piú duraturo rispetto a quelli affrontati in *Middletown*. L'opera ha una struttura molto semplice e il tempo impiegato nella ricerca fu soltanto un decimo di quello che era stato necessario per il primo libro. Questa differenza può essere almeno in parte spiegata dal fatto che i ricercatori poterono iniziare immediatamente la loro attività giovandosi di una rete di contatti stabiliti in precedenza. Tuttavia, gran parte del risparmio di tempo fu dovuto al fatto che gli autori semplificarono al massimo i loro procedimenti, eliminando ogni inutile complicazione. Essi si dedicarono innanzi tutto all'analisi dei ritagli di giornale e dei documenti che si erano andati accumulando durante la loro assenza, e iniziarono immediatamente « decine di interviste sia formali che informali ». Così, con un lavoro molto piú ridotto, essi raccolsero il materiale per il secondo libro.

Lo scopo di questa seconda indagine era quello di determinare la misura dei mutamenti verificatisi a *Middletown* dal 1925 al 1935. I Lynd erano preparati a due eventualità alternative. La prima era che *Middletown* avesse subito profondi mutamenti in conseguenza della grande crisi dei primi anni trenta, e che questi mutamenti avessero influenzato le abitudini e gli atteggiamenti degli abitanti. La seconda era che la città fosse rimasta sostanzialmente immutata, e che l'inerzia della struttura sociale fosse stata tale che le nuove esperienze di disoccupazione e miseria non avessero inciso sostanzialmente sul modo di vita, sui valori e sugli atteggiamenti della gente. È evidente che quando Lynd ritornò a Mid-

dletown si aspettava di trovare dei mutamenti radicali, o comunque abbastanza importanti perché valesse la pena di condurre una nuova ricerca.

Ecco qui una città americana che è stata oggetto di un'attenta indagine durata diciotto mesi negli anni 1924-25. Durante il decennio successivo le sue condizioni di esistenza sono state inaspettatamente modificate in modo tale da incidere su tutti gli aspetti della vita. La sua crescente popolazione è improvvisamente piombata da una prosperità senza precedenti in uno stato di depressione economica pure senza precedenti. Si presenta quindi l'occasione di analizzarne la vita in un periodo di tensioni e di stimoli, il cui corso può essere individuato, occasione che offre qualcosa di analogo a una situazione sperimentale<sup>30</sup>.

Fu posta una serie di domande precise. Il tessuto fondamentale della cultura di Middletown aveva resistito? La fede profonda nell'iniziativa autonoma e l'ottimismo riguardo il futuro erano rimasti intatti? I vecchi ideali erano sopravvissuti, e la gioventù li accettava ancora? Il senso di comunità si era ulteriormente sviluppato, oppure i conflitti latenti si erano acuitizzati?

Ovviamente non c'era unanimità fra i componenti del gruppo di ricerca riguardo al tipo di mutamenti che si sarebbero dovuti riscontrare. Alcuni pensavano che le antiche consuetudini di pensiero e di sentimento avessero assorbito lo shock della depressione. Altri invece ritenevano che lo shock fosse stato così profondo e diffuso da causare mutamenti fondamentali e duraturi. Altri ancora, e fra questi probabilmente c'era Lynd stesso, prevedevano effetti diseguali sui diversi elementi della città o sui diversi settori. Era anche da ritenersi probabile che gli effetti dei mutamenti incipienti non si fossero ancora rivelati pienamente.

Ma se Middletown era cambiata, era cambiato anche Lynd. A questo punto è necessario dimostrare la validità dell'affermazione fatta precedentemente che fra le due

<sup>30</sup> *Middletown in Transition*, p. 4.

ricerche si era verificato un profondo sviluppo nel pensiero dei Lynd. Non è difficile dimostrare questo sviluppo, tuttavia esso non può essere meglio riassunto che nella « scoperta » della famiglia X.

Quando *Middletown* fu pubblicato alcune persone del luogo ci criticarono per aver sottovalutato il ruolo della famiglia X nella vita della città. Nel 1925 questo gruppo di ricche famiglie... non era classificato come « upper class » perché « queste famiglie non costituiscono un gruppo a parte ma sono fuse e incorporate nella vita della massa della classe imprenditoriale ». Non sappiamo se nel 1925 fosse del tutto giusto includere queste famiglie nel più vasto gruppo della borghesia degli affari; certo è che nel 1935 non fu necessario alcun suggerimento perché la nostra attenzione fosse richiamata sulla loro posizione di preminenza. Infatti, dopo dieci anni di assenza dalla città, ciò che più ci colpiva era l'accreciuto potere di questa ricca famiglia di industriali la cui posizione locale dal 1925 era divenuta ereditaria con l'emergere della seconda generazione<sup>31</sup>.

Secondo gli autori la loro incapacità di tenere conto dell'importanza della famiglia X durante la ricerca del 1924-25 non era dovuta tanto alle carenze del gruppo di ricerca sul campo quanto al mimetismo di questa famiglia onnipresente.

Essa era costituita da un clan di cinque fratelli che erano arrivati a Middletown attorno al 1880, dopo che nella città era stata scoperta una fonte di gas naturale. Sulla base di questa fonte di energia a buon mercato essi avevano investito 7.000 dollari in una fabbrica di vasi di vetro per frutta. L'impresa aveva avuto un enorme successo ed era divenuta ben presto la maggiore produttrice di vasi per frutta del mondo. I fratelli, miliardari, che vivevano tutti a Middletown, « avevano fin da quel tempo occupato una posizione sempre più importante nella vita della città, anche se facevano il possibile per evitare qualsiasi forma di ostentazione... Dei cinque fratelli quattro erano ancora viventi nel 1924, e quando poco dopo

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 74-75.

ne morí un altro la vita dell'intera città fu paralizzata durante i funerali »<sup>32</sup>.

Nel 1935, al tempo della seconda ricerca, vivevano ancora due dei cinque fratelli, i quali avevano ormai piú di settant'anni. Tuttavia la direzione degli affari era già passata alla seconda generazione: quattro figli e due generi « della famiglia » erano entrati in possesso della loro eredità e Middletown era cosí dominata da una specie di famiglia regnante. La situazione fu definita chiaramente da uno degli informatori che affermò: « Il fatto veramente importante a proposito di questa città... (è) che gli X dominano l'intera città; in effetti essi sono la città »<sup>33</sup>. Middletown era governata dagli affari che, a loro volta, erano dominati dalla famiglia X.

I Lynd ci illustrano con efficacia il processo di diffusione del controllo della famiglia X facendo ricorso ancora una volta all'analisi delle sei attività fondamentali che essi avevano già impiegato nel primo rapporto. Essi iniziarono con l'attività basilare: « guadagnarsi da vivere ». Nell'industria locale l'attività bancaria svolgeva un ruolo fondamentale: nel 1925 a Middletown c'erano cinque banche e la famiglia X aveva una partecipazione nelle tre di maggiore importanza. Le due banche minori non erano riuscite a sopravvivere durante la depressione e la famiglia X era riuscita con una serie di manovre ad uscire dalla crisi con un'unica banca sotto il suo completo controllo, e questa era la sola banca rimasta a Middletown nel 1935.

Anche l'attività legale era egualmente monopolizzata nel 1935. A quel tempo tutti i migliori avvocati della città erano alle dipendenze di una delle aziende della famiglia X. Scriveva un giornale locale: « In questa città banche e avvocati vanno d'accordo. Essi intrattengono relazioni cordiali, soprattutto se facciamo un confronto con i

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 77.

conflitti che si verificano nelle altre città »<sup>34</sup>. La loro comune dipendenza dalla famiglia X non lasciava loro alcuna altra alternativa. Nell'industria l'influenza della famiglia X non era sempre diretta. La proprietà era limitata alle vetriere, alla cartiera e alla ferrovia interurbana. Ma attraverso la Camera di Commercio, che controllavano fino al punto che nessun funzionario a loro avverso avrebbe potuto mantenervi il proprio posto, essi esercitavano una forte influenza sulla maggior parte delle industrie della città. Benché si considerassero onesti e scrupolosi, si sapeva che non avevano esitato ad avvalersi del loro potere per favorire i propri interessi; per esempio, erano riusciti a tenere molto basso il livello dei salari. Nelle vetriere il compenso era di 42 cents l'ora, mentre il Federal Employment Relief Agency (uno strumento del New Deal che era stato istituito per fornire lavoro ai disoccupati), offriva 45 cents l'ora. Questo fatto doveva aver dato un certo fastidio alla famiglia X.

In una precedente occasione, durante un periodo in cui c'era scarsità di lavoro per i macchinisti di Middletown, alcune industrie di una città vicina avevano fatto pubblicare su un giornale locale delle inserzioni in cui si offriva lavoro. Queste inserzioni furono subito soppresse perché gli industriali del luogo erano riusciti a convincere l'agenzia pubblicitaria di Middletown « che era importante che in città ci fosse abbondanza di manodopera qualificata ». Questo fatto è riportato in *Middletown* senza alcun accenno alla famiglia X<sup>35</sup>, ma nel secondo rapporto si accenna a voci insistenti nel 1925 e poi di nuovo nel 1935 riguardanti l'azione della famiglia X per impedire che la Ford costruisse uno stabilimento a Middletown al fine di evitare la concorrenza dei piú alti salari corrisposti dalla Ford.

La famiglia X aveva interessi anche nel campo della

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 79.

<sup>35</sup> *Middletown*, pp. 58-59.

vendita al pubblico. Durante la depressione si era verificato il fallimento di un grande magazzino i cui locali erano situati in un edificio di proprietà degli X i quali lo rilevarono e lo riaprirono come «Grande magazzino X».

I Lynd mettono pure in rilievo il fatto che l'egemonia della famiglia X non era soltanto benevola, ma dava anche un notevole contributo all'efficienza della comunità. Gli X si consideravano in tutta sincerità come persone estremamente scrupolose nella cura degli interessi dei propri dipendenti. Essi avevano salvato Middletown dalla crisi bancaria del febbraio 1933; il grande magazzino X era notevolmente migliorato rispetto al precedente; e quando una società affiliata al loro gruppo aveva soppiantato una grande centrale del latte indipendente la qualità del latte era molto migliorata. Sembrava che gli X avessero trovato la formula per aiutare gli altri mentre aiutavano se stessi.

L'altro gruppo di attività degli X, «farsi una casa», sollevava il problema del piano regolatore. Questo punto mette in evidenza l'insufficienza dell'analisi ecologica contenuta in *Middletown*, in netto contrasto con la tradizione della scuola di Chicago i cui rapporti erano accompagnati da un gran numero di mappe che davano un'idea concreta dell'aspetto della città. L'unica eccezione a questa trascuratezza dell'aspetto ecologico è costituita dal risguardo del volume *Middletown in Transition*, che contiene una serie di diagrammi che danno una qualche idea della città. A questa obiezione i Lynd avrebbero potuto ribattere che essi si erano astenuti dal pubblicare carte della città per non svelarne l'identità. Tuttavia l'identità di Middletown non era mai stata veramente un segreto, ed è indubbio che al tempo della pubblicazione di *Middletown in Transition* tutti sapevano di quale città si trattasse. In riferimento al piano regolatore la famiglia X ottenne un grande successo riuscendo a spostare il centro residenziale della città a proprio beneficio.

Questo spostamento era stato accuratamente preparato e attuato dai membri della famiglia X. Il risultato fu che il vecchio e aristocratico *East End*, il bel quartiere residenziale dei tempi precedenti la motorizzazione, fu totalmente soppiantato dai due nuovi quartieri del *West End* in cui le matrone ambiziose della città trasferirono le loro famiglie <sup>36</sup>.

Sembra che al centro del vecchio *East End* ci fosse una scuola ormai ridotta in pessimo stato e che la famiglia X si fosse accordata con il Board of Education per trasferire questa scuola negli eleganti edifici di proprietà della famiglia X. La nuova scuola assunse il nome di «X State Teaching College». Vicino al nuovo *college* essi costruirono l'Ospedale X che donarono alla città. Quindi — e questa è l'incredibile storia riferita da un informatore — un loro agente comprò una proprietà limitrofa accennando al fatto che nelle vicinanze si sarebbe dovuto costruire un lazzaretto. Quali che fossero i metodi impiegati, tutti i terreni attorno all'ospedale e alla scuola furono acquistati dalla famiglia X e trasformati nel nuovo quartiere signorile della città. Naturalmente gli X trasero enormi profitti da questa operazione. Un abitante del luogo fece il seguente commento: «Gli X sono le uniche persone di mia conoscenza che siano riuscite ad aumentare la propria fortuna con l'arte della filantropia».

Anche in questo caso gli autori danno l'impressione che, benché gli X fossero responsabili di tutti gli atti a loro imputati, essi non si comportassero immoralmente in modo sistematico; era piuttosto il fatto stesso che avessero tanto danaro in circolazione e che fossero così potenti che rendeva inevitabile la loro influenza sulla vita degli altri. È certo però che i Lynd non dovettero godere le simpatie degli X, soprattutto dopo la pubblicazione del secondo libro. Se essi avessero parlato della famiglia X così a lungo anche nel primo libro, probabilmente non sarebbero ritornati a Middletown.

<sup>36</sup> *Middletown in Transition*, p. 82.

Viene quindi preso in esame il terzo gruppo di attività: « educare i giovani ». Anche in questo caso l'egemonia degli X era evidente. Uno di essi era presidente del consiglio scolastico cittadino, e un ben noto avvocato appartenente alla famiglia X era procuratore della scuola. Gli autori citano un commento editoriale piuttosto divertente apparso su un giornale locale nel giugno del 1936, quando venne in discussione il problema del consiglio scolastico.

Nelle associazioni femminili esiste tuttora il convincimento che alla testa del consiglio (scolastico) dovrebbe esserci una donna, ma non sarà possibile che ciò avvenga prima di un anno, se mai avverrà. La carica del signor X scadrà fra un anno, e non vi è alcuna probabilità che venga sostituito se vorrà mantenere l'incarico...<sup>37</sup>.

La città si sentiva a proprio agio con un membro della famiglia X alla direzione delle scuole. Era certo anche che uno degli X esercitava una notevole influenza sul College Library Committee; infatti riuscì a far togliere dalla biblioteca alcuni libri fra i quali *Marriage and Morals* di Bertrand Russel e *1919* di John Dos Passos. La lista dei conferenzieri invitati dal comitato studentesco era controllata dagli X, e si diceva anche che essi riuscissero a rendere difficile agli studenti di tendenze radicali l'accesso ad un impiego adeguato una volta che questi avessero conseguito la laurea.

Il successivo gruppo di attività era « impiegare il tempo libero ». Sia l'Y.M.C.A. sia l'Y.W.C.A. erano completamente finanziate dagli X. L'unico problema era quello di trovare personale qualificato per dirigerle. I funzionari che avevano frequentato corsi preparatori a New York erano stati influenzati dalle idee progressiste degli uffici nazionali; gli X facevano quindi il possibile perché non

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 83.

fossero assunti e perché venissero scelti quei dirigenti che avevano frequentato corsi preparatori locali.

Per altri aspetti — e in ciò non c'era nulla di sinistro — gli X avevano contribuito in modo determinante al miglioramento delle attrezzature destinate alle attività del tempo libero. Il Teachers College era dotato di una grande palestra che poteva essere utilizzata per le riunioni locali e l'Arts Building offriva i propri locali per conferenze, *recitals*, e mostre d'arte.

Inoltre, gli X finanziavano due circoli ippici, avevano contribuito alla costruzione di un grande tempio massonico, avevano costruito l'aeroporto municipale, avevano offerto il terreno per la fiera della contea e un quartier generale all'American Legion, oltre a campi sportivi, parchi, un centro di ricreazione per bambini, un campo da golf e così via. Dovunque si andasse ci si trovava di fronte il nome degli X.

Per quel che riguardava la religione essi avevano fatto generose concessioni per la ricostruzione delle chiese evitando qualsiasi indebita preferenza fra le varie confessioni. La loro influenza era remota, non dogmatica, e discreta. Ma quando un ministro del culto diveniva troppo liberale, veniva spontaneamente criticato da qualche altro ministro più sensibile alle sottili influenze del sistema di controllo della famiglia X. Lynd afferma che era molto improbabile che quest'ultimo agisse in seguito ad ordini ricevuti, tuttavia era chiaro che difendendo lo *status quo* questo ministro non avrebbe danneggiato la propria reputazione. Lynd riporta un aneddoto divertente che illustra la mentalità conservatrice della prima generazione degli X. Esso fu raccolto nel 1924, ma non fu incluso nel primo volume. Un membro del Rotary Club racconta:

L'altro giorno, al Rotary, Ed X mi parlava delle sue preoccupazioni per questa età del jazz. « Dove troveremo più dei giovani seri e capaci? » mi chiedeva. Poi mi raccontò che una volta,

sentendo la mancanza dei vecchi canti religiosi che soleva cantare da ragazzo, aveva comprato duecento copie del libro degli inni e l'aveva mandato alla scuola domenicale di istruzione religiosa. La scuola li provò per due o tre settimane, poi li scartò giudicandoli troppo antiquati. Ed si precipitò dal pastore e gli disse che se quei libri erano fuori moda, c'era da pensare che anche lui fosse fuori moda per quella chiesa<sup>38</sup>.

Il che significava, naturalmente, che egli non avrebbe più finanziato la chiesa.

Vengono quindi prese in esame le attività amministrative. Una delle caratteristiche di *Middletown* è la brevità del capitolo dedicato all'amministrazione e all'applicazione delle leggi. Al contrario, in *Middletown in Transition* si dedica largo spazio al sistema di governo e all'esame dei governanti e governati, e alla formazione dei gruppi di pressione. Nel capitolo sulla famiglia X la sezione dedicata all'amministrazione ha una certa preminenza. Benché la famiglia X fosse sempre stata repubblicana ci fu un tempo in cui, quando sembrava che i democratici avessero riportato un'affermazione duratura, improvvisamente uno degli X era emerso come influente leader democratico locale. Avvalendosi della propria ricchezza e del prestigio della propria famiglia egli era riuscito ad occupare un seggio democratico nel consiglio scolastico, a controllare il sindaco e il presidente del consiglio di contea, ambedue democratici, e infine era divenuto il capo riconosciuto della macchina elettorale democratica della zona.

I Lynd fecero una breve indagine su ciò che gli abitanti di Middletown pensavano di questo dominio di un'unica famiglia giungendo alla conclusione che l'atteggiamento della classe lavoratrice era diverso da quello della classe imprenditoriale. La classe lavoratrice era irritata per certi aspetti della politica locale — politica tendente a mantenere basso il livello dei salari, ingiusta

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 85-86.

tassazione intesa a finanziare uno sviluppo urbano che favoriva esclusivamente gli abbienti — mentre la classe imprenditoriale sosteneva gli X nella convinzione che essi promuovessero i suoi interessi. Gli autori ammettono che questa distinzione fosse fondata su impressioni la cui validità era difficilmente dimostrabile. In questa situazione estremamente complessa si potevano avere altre impressioni egualmente indefinibili. A quel tempo le leve di comando e di controllo erano concentrate in poche mani, e questa concentrazione si era notevolmente accentuata dopo il 1925, soprattutto durante gli anni della depressione. Molto spesso si trattava di un controllo inconscio, ma quando era consapevole esso appariva animato dalle migliori intenzioni e da « spirito pubblico », nel senso che gli uomini di affari danno a questo concetto. Il sistema di controllo agiva molto spesso identificando il benessere pubblico col benessere della classe imprenditoriale. Non si poteva parlare di un vero e proprio tentativo dall'alto di organizzare deliberatamente dei gruppi di pressione, ma l'atmosfera propizia di Middletown favoriva l'affermarsi di una tendenza alla solidarietà fra gli uomini d'affari. Finché chi possedeva grandi ricchezze, come nel caso della famiglia X, dimostrava di possedere spirito pubblico e di volere contribuire alla soluzione dei problemi locali, si poteva essere sicuri che a queste persone, e ad esse soltanto, venivano automaticamente attribuiti leadership e controllo, e che i loro modelli tendevano a divenire i modelli di guida ufficiali. In questa situazione qualsiasi punto di vista indipendente sarebbe stato considerato puro spirito di « malvagità ».

Da quanto si è detto, risulta chiaro che i Lynd non indussero in un attacco fazioso alla famiglia X. In effetti essi ci presentano anche un'altra famiglia, gli Y, che non erano ricchi quanto gli X, ma erano abbastanza ricchi e possedevano almeno una fra le maggiori imprese industriali della città. Essi erano degli strani individui che conducevano una vita molto riservata e non davano alcun

contributo agli affari pubblici. Si ha l'impressione che i circoli imprenditoriali della città, e forse anche gli stessi Lynd, non approvassero questo modo di agire. Chi possedeva grandi ricchezze aveva in un certo senso il dovere di occuparsi degli affari della comunità.

Illustrare *Middletown in Transition* attraverso l'esposizione del capitolo sulla famiglia X può forse dare l'impressione che gli autori fossero ossessionati da questo piccolo gruppo di persone. Una impressione di questo genere sarebbe totalmente falsa. Ma è certo che le tensioni interne e i conflitti esistenti nella società di Middletown sono percepiti molto più acutamente nel secondo volume che nel primo. Verso la metà degli anni trenta la lotta di classe, in un senso che da molto tempo ha perduto ogni significato, era una realtà per milioni di Americani, e *Middletown in Transition* accetta esplicitamente questa realtà descrivendo la lotta per l'organizzazione sindacale e le dispute sugli enti di assistenza del New Deal. In questo volume si mettono in evidenza le differenze ideologiche e di comportamento fra la classe lavoratrice e quella imprenditoriale, esistenti anche nelle aree in cui il conflitto di classe era meno acuto. Non è facile capire se questa insistenza sui contrasti derivi dal mutato clima della città oppure da una evoluzione negli interessi dei Lynd.

### Lo spirito di Middletown.

Concludiamo con un breve esame di uno dei più interessanti capitoli di *Middletown in Transition*, quello intitolato «The Middletown Spirit». È un tentativo di riassumere l'ideologia di Middletown sia nei suoi aspetti universali, quelli condivisi da tutti i cittadini, sia nelle sue dicotomie (fra i gruppi razziali, fra le classi, fra i sessi).

Gli autori stabiliscono innanzitutto una serie di cose nei confronti delle quali Middletown era *pro* o *contro*. Middletown era acriticamente in favore dell'onestà, della gentilezza, cordialità, lealtà, coraggio, semplicità, di coloro che avevano successo, che avevano i piedi per terra, che rispettavano le tradizioni ed evitavano di assumere atteggiamenti anticonformisti; essa valutava il «carattere» al di sopra del «cervello». Middletown credeva nel progresso purché non fosse troppo rapido; credeva che l'individuo dovesse farsi strada da solo e che a lungo andare ognuno avrebbe avuto ciò che si meritava; che la società avrebbe favorito i più forti; che i costumi americani erano i migliori; che il *business* americano era il pilastro della società; che la famiglia ne fosse l'istituzione fondamentale; che le scuole dovessero limitarsi ad insegnare i fatti; che il tempo libero era una bella cosa, ma che innanzitutto veniva il lavoro; che la democrazia americana era la forma finale e ideale di governo; che la carità fosse una cosa buona, ma che coloro che la ricevevano erano degli esseri inferiori; che il cristianesimo fosse la forma di religione ideale.

Per converso, Middletown era contro l'opposto di queste cose; essa considerava con sospetto qualsiasi personalità al di fuori dell'ordinario, qualsiasi radicale innovazione riguardante le idee, l'arte o la letteratura, il governo, la religione, l'educazione, la famiglia; essa era contraria al governo centralizzato e alla pianificazione, era contro qualsiasi cosa che limitasse i profitti, contro gli stranieri, le minoranze, i devianti e i perditempo; essa disprezzava i deboli.

Questo complesso di credenze favoriva il contributo degli uomini d'affari alla comunità.

Come maggior contribuente al benessere della comunità, l'uomo d'affari di successo provoca l'incondizionata ammirazione dei suoi concittadini. Poiché a Middletown si pensa che i valori portino al «successo», se ne trae la conclusione che coloro che

hanno successo debbano ovviamente possedere questi valori. Così, attraverso questo sottile processo in gran parte inconscio, Middletown attribuisce all'uomo d'affari il possesso delle qualità... che riguardano anche gli altri valori<sup>39</sup>.

Se aveva avuto successo egli poteva tranquillamente ignorare alcune delle virtù della comunità.

Egli può avere modi più freddi, bruschi o dittatoriali, può essere più cinico di coloro che hanno avuto meno successo di lui, e tuttavia può essere accettato dalla comunità con molta tolleranza e perfino con approvazione attiva<sup>40</sup>.

Il successo della ideologia di Middletown era dovuto alla sua capacità di conciliare l'apparente contraddittorietà della crudeltà da una parte e, dall'altra parte, della considerazione per gli altri. L'uomo d'affari di successo poteva permettersi di essere spietato nelle sue relazioni professionali per poter concedersi il lusso della cordialità al di fuori delle ore di lavoro.

I Lynd trovarono di grande interesse i mutamenti nei valori che si erano verificati durante i dieci anni trascorsi fra la prima e la seconda ricerca. La loro impressione era che il passare del tempo aveva avuto come conseguenza una maggior tolleranza in molte direzioni — riguardo alle fedi religiose e riguardo a quei tipi di costumi e di persone che una volta erano considerati fuori dell'ordinario: « attrici del cinema, gente che conduce una vita dispendiosa, donne che usano il belletto, l'arte moderna, libertà di idee sul sesso e così via »<sup>41</sup>. Nel contempo essi osservavano una minore tolleranza politica ed economica; sembrava che vi fosse un atteggiamento più duro nei confronti dell'organizzazione sindacale e delle innovazioni sociali, mentre si aveva una crescente deferenza per « il

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 422.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 423.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 426.

punto di vista perentorio rappresentato dal mondo degli affari »<sup>42</sup>. Echeggiando i quattro desideri di W. I. Thomas, gli autori commentano: « Nelle situazioni di crisi Middletown preferisce la sicurezza alle nuove esperienze »<sup>43</sup>.

Malgrado se stessa e le sue tradizioni, Middletown, sotto la pressione del mondo concorrenziale attorno ad essa, sta muovendosi lentamente verso la liquidazione del tradizionale diritto di « fare quello che ci piace » nelle questioni che riguardano il pubblico interesse; essa sta muovendosi anche verso una maggiore coordinazione dell'amministrazione cittadina, dei circoli civici e degli enti portatori e formatori di valori, sotto la guida dei circoli finanziari per presentare un fronte unito al mondo esterno<sup>44</sup>.

Come commentano acutamente gli autori, questa identificazione di « impresa economica » e « lealtà » operava nel senso di ritardare l'approfondimento delle divergenze fra i valori di « potere » e i valori « amabili », allo stesso modo in cui l'etica puritana aveva trovato una formula che conciliava il servizio di Dio con il lucroso perseguimento del mercantilismo.

Pur riconoscendo il predominio dell'ideologia del *businessman*, i Lynd cercarono di scoprire se le differenze di comportamento e di atteggiamento fra la classe imprenditoriale e la classe lavoratrice, che essi avevano notato durante la prima ricerca, erano divenute più o meno profonde durante i dieci anni della loro assenza. La risposta ovvia era che nella società di Middletown non c'erano differenze di classe, che « l'autorità sovrana era nelle mani di una vasta classe media che noi amiamo chiamare la classe dei tipici Americani »<sup>45</sup>. Per converso, quasi tutti appartenevano alla « classe lavoratrice ». « Il lavoro in America non è mai stato considerato qualcosa di degra-

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 426.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 427.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 439.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 446.

dante, ma un mezzo per migliorare la posizione dell'individuo e della sua famiglia... »<sup>46</sup>.

I Lynd riconobbero che questo diniego formale della esistenza di differenze di classe era sottoscritto dalla classe lavoratrice che considerava la classe imprenditoriale come gruppo di riferimento e, avvantaggiandosi di un sempre più alto tenore di vita e di una grande abbondanza di beni di qualità scadente, riusciva ad ottenere la soddisfazione di una mediocre imitazione della vita borghese. Vi era un'assenza quasi totale di leadership della classe lavoratrice che fosse in grado di proporre una chiara alternativa alla cosiddetta « scala del successo » che era poi quasi esclusivamente simbolica.

E tuttavia questo diniego dell'esistenza di una classe lavoratrice non era sempre affermato con coerenza. Gli uomini d'affari sembravano ammettere l'esistenza di un gruppo separato, di gente che era « diversa da noi », « intellettualmente inferiori », incapaci di apprezzare la bellezza e di comportarsi in modo civile. « Provate a dargli una casa nuova di zecca; in pochi mesi la riducono simile a un porcile »<sup>47</sup>. Queste distinzioni erano già evidenti nel 1925, « tuttavia, nel 1935, al termine della ricerca sul campo, era chiaro che la linea di separazione fra la classe lavoratrice e quella imprenditoriale, benché ancora vaga e sfumata, era molto più netta di dieci anni prima »<sup>48</sup>.

Questa consapevolezza dell'esistenza di interessi di classe contrastanti, ora nuovamente sommersa da un quarto di secolo di crescente prosperità, era un'ovvia conseguenza della depressione. Ma gli autori, che nel secondo volume erano chiaramente preoccupati dal problema della mancata organizzazione dei lavoratori, non potevano certamente prevedere che i sindacati americani si sarebbero organizzati secondo i modelli delle im-

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 447.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 450.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 451.

prese industriali, così che in una disputa salariale durante gli incontri delle due parti, è difficile distinguere quali siano i rappresentanti dei lavoratori e quali quelli del padronato.

A parte questa previsione di un acutizzarsi dei contrasti fra le due classi, i Lynd avevano cominciato a distinguere le differenze percettibili esistenti fra esse. Essi le presentarono nella forma di una classificazione comprendente sei voci che inevitabilmente richiama alla mente la tipologia di W. L. Warner, benché quella dei Lynd fosse fondata su un concetto di mutamento sociale e fosse probabilmente più oggettiva e sottile nelle sue distinzioni<sup>49</sup>. Diversamente da Warner, gli autori di *Middletown in Transition* non fecero un uso discriminatorio della loro elaborata classificazione.

L'altra divisione a cui essi dedicarono la propria attenzione era quella esistente fra i bianchi e i negri, stigmatizzata come « la linea di divisione più profonda e più ciecamente seguita esistente nella comunità »<sup>50</sup>. Essi trovarono che il risentimento verso i negri era limitato quasi esclusivamente alla classe lavoratrice, che si sentiva minacciata più direttamente, mentre gli uomini d'affari erano ben lieti di avere a disposizione un'abbondante manodopera a buon prezzo da destinare ai lavori più ingrati. Sia la classe lavoratrice che quella imprenditoriale non avevano alcun dubbio che la bassa condizione dei negri fosse dovuta alla loro naturale inferiorità. Nessun dubbio esisteva anche riguardo la loro maggiore crimina-

<sup>49</sup> E. Dindy Baltzell, in *Class, Status and Power*, a cura di R. Bendix e S. M. Lipset, New York, The Free Press of Glencoe, 1953, pp. 172-173, ha messo a confronto l'approccio dei Lynd con quello di W. Lloyd Warner, facendo notare che i Lynd pongono l'accento sulle dinamiche di una società in evoluzione, mentre Warner mette in luce le differenze di rituale e di stile di vita esistenti nell'ambito di una comunità relativamente statica. I Lynd si avvalgono di una definizione obiettiva di classe sociale, mentre Warner definisce la classe in termini soggettivi. Baltzell attribuisce queste differenze di approccio in gran parte alle differenze esistenti fra le comunità studiate.

<sup>50</sup> *Middletown in Transition*, p. 463.

lità e immoralità. Gli uomini d'affari di Middletown incoraggiavano il progresso della popolazione di colore, e qualche progresso nella situazione generale dei negri ebbe luogo durante i dieci anni di intervallo fra le due ricerche, ma gli autori erano dell'opinione che malgrado i miglioramenti di organizzazione e di leadership i negri erano maggiormente esposti nel 1935 che prima della depressione.

La depressione non fu l'unico sconvolgimento di cui Middletown fece esperienza durante quei dieci anni. La città aveva avuto una rapida espansione e aveva trasformato le proprie basi economiche da quelle di « un sonnolento paesotto di campagna a quelle di una città di quasi 50.000 abitanti, la *metropoli* della regione orientale del proprio Stato »<sup>51</sup>. Anche questo fatto aveva contribuito a rafforzare l'immagine di una città in grande sviluppo. Via via che l'America emergeva dalla depressione, i simboli di « progresso », « miglioramento », « piú grande e piú bello » corrispondevano sempre piú alla realtà. Malgrado la severa lezione degli anni della crisi, gli autori furono costretti a concludere che il tessuto fondamentale della cultura di Middletown era rimasto immutato<sup>52</sup>. Middletown viveva ancora prevalentemente secondo i valori in auge nel 1925, e nessun nuovo simbolo importante, nessuna nuova ideologia positiva fungeva da punto di riferimento. La depressione era stata superata con espedienti temporanei destinati a sollevare le condizioni dei disoccupati, e nel 1936 queste misure erano già state abbandonate.

Gli autori riescono a malapena a nascondere il loro rincrescimento che Middletown sembri non avere imparato nulla dall'esperienza della depressione. La leadership della comunità non era cambiata ma si era venuta concentrando in poche mani. Anche questo era consi-

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 469.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 489.

derato dagli autori un fatto che conteneva una minaccia. Se Middletown era troppo occupata per comprendere il significato della dittatura in Europa e non era disposta ad opporsi decisamente alla limitazione delle libertà civili in patria, non era forse perché essa era disposta ad accettare una forma di fascismo americano del tipo di quelli propagandati costantemente alla radio da Padre Coughlin e Huey Long?

Mentre *Middletown in Transition* veniva dato alle stampe, l'elezione presidenziale del 1936, che segnava il trionfante ritorno di Roosevelt, provocò negli autori un ripensamento del giudizio che essi avevano dato delle opinioni prevalenti della città. La classe imprenditoriale aveva preannunciato un disastro nel caso che Roosevelt fosse stato rieletto, ma l'elettorato, che aveva apprezzato la sicurezza sociale offerta dal New Deal, aveva respinto questa interpretazione. Il pericolo immediato era allontanato, tuttavia gli autori avvertivano ancora nella cultura di Middletown l'esistenza di profonde incertezze e prevedevano la possibilità che, nel caso in cui la reazione della classe imprenditoriale si fosse inasprita, si sarebbe invocato l'avvento di un « uomo forte », e che si sarebbe potuto arrivare perfino a un « colpo di Stato accuratamente organizzato dalla classe imprenditoriale e per la classe imprenditoriale, e propagandato nel nome della prosperità e dell'americanismo »<sup>53</sup>. Gli autori ritenevano possibile una simile prospettiva, tuttavia, forse anche perché influenzati dai risultati delle elezioni del 1936, essi ritenevano piú probabile l'avvento di un periodo di empirismo politico contrassegnato da un graduale spostamento a sinistra.

Queste sono le ultime parole degli autori su Middletown, parole che sintetizzano i punti di forza e di debolezza del loro approccio. Il loro grande contributo sia in *Middletown* sia in *Middletown in Transition* è l'aver

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 510.

scritto cose importanti su problemi importanti. La città che essi ci presentano non è un modello imbalsamato, ma un'affascinante descrizione di uomini vivi che lottano nella giungla delle pressioni politiche, sociali ed economiche. E la validità di questa rappresentazione è dovuta in gran parte al fatto che i Lynd stessi erano profondamente impegnati nella politica del tempo.

Ma l'impegno è soltanto uno dei requisiti; e mentre i Lynd si orientano sempre più verso una interpretazione politica dei rapporti esistenti fra i vari gruppi della città, il lettore, per quanto possa condividere la loro posizione politica, avverte un certo atomismo nella loro teoria empirica. Anche oggi si deve ammettere che, di tutte le scienze sociali, le scienze politiche sono quelle che hanno minore capacità di assimilare nella loro teoria lo svolgersi degli eventi politici e di fare previsioni in proposito. Probabilmente in nessun altro dei libri presi in esame in questo volume sono state fatte previsioni di così vasta portata sul futuro della società, e forse proprio per questa ragione in nessun altro libro le previsioni, e le premesse su cui erano fondate, sono state così completamente superate dagli eventi.

## Capitolo quinto

### I pionieri della sociologia industriale

L'argomento di questo capitolo è l'insieme delle ricerche descritte in *Management and the Worker* di Fritz J. Roethlisberger e William J. Dickson<sup>1</sup>. Queste ricerche ebbero dei precedenti interessanti di cui è opportuno fare cenno<sup>2</sup>.

Nel secolo scorso era opinione generale che l'unico modo per ottenere una maggior produzione dai lavoratori era quello di farli lavorare di più, e qualsiasi riduzione delle ore lavorative era considerata più una concessione agli operai che un modo benevolo di fare i propri interessi. Ma fin dal 1893 l'inglese Sir William Mather, direttore dell'industria meccanica « Mather and Platt » di Manchester, aveva deciso di ridurre le ore di lavoro settimanali da cinquantaquattro a quarantotto, e dopo due anni di esperienza era in grado di dimostrare che queste misure avevano avuto come conseguenza un netto aumento della produzione totale e una diminuzione del tempo perduto. Questo esperimento rimase isolato e, in un primo tempo, non ebbe imitatori; tuttavia, dopo qualche tempo,

<sup>1</sup> F. J. Roethlisberger e William J. Dickson, *Management and the Worker*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939.

<sup>2</sup> La descrizione delle ricerche che precedettero gli esperimenti Hawthorne è basata principalmente su Elton Mayo, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, New York, Macmillan, 1933; seconda edizione, Boston, Graduate School of Business Administration, Harvard University, 1946; su George C. Homans, *Fatigue of Workers*, New York, Reinhold, for the National Research Council, 1941; e su una comunicazione personale di P. Sargant Florence.

le fabbriche di armi, gli arsenali e i cantieri navali statali seguirono l'esempio di Mather e introdussero la settimana di quarantotto ore. Malgrado ciò l'industria privata non mostrò alcun interesse per questo problema fino al 1914.

Subito dopo lo scoppio della prima guerra mondiale il governo inglese costituì un comitato denominato Health and Munition Workers Committee, che per prima cosa convinse il Ministero degli armamenti a ridurre le ore lavorative delle donne che erano state impiegate nelle fabbriche di munizioni. In una di queste fabbriche si passò da dodici a dieci ore lavorative col risultato di ridurre del 50 per cento il numero degli incidenti sul lavoro. Questo notevole miglioramento venne tenuto in debito conto e nel 1917 fu costituito un organismo permanente di ricerca, l'Industrial Fatigue Research Board, più tardi chiamato Industrial Health Research Board. Nel frattempo uno dei maggiori psicologi sperimentali inglesi, il dottor Myers, rassegnò le dimissioni dal laboratorio di psicologia sperimentale dell'Università di Cambridge e assunse la direzione di un nuovo istituto, il National Institute of Industrial Psychology, il cui compito era quello di aiutare l'industria a risolvere i problemi del personale.

A quel tempo si credeva che la stanchezza fosse un fatto esclusivamente fisiologico, dovuto probabilmente ad un eccesso di secrezione di acido lattico nei muscoli; ad un certo momento gli scienziati erano addirittura arrivati a pensare di poter neutralizzare l'acido lattico attraverso la somministrazione di un antidoto chimico, come il fosfato acido di sodio, eliminando così gli effetti della stanchezza senza grandi spese e perdite di tempo. Ma col passar del tempo e col moltiplicarsi degli esperimenti essi si resero conto che il problema era molto più complesso di quel che sembrasse in un primo tempo. Essi cominciarono a distinguere due tipi di stanchezza: la stanchezza diretta, quella di un atleta sottoposto ad uno sforzo violento che provoca in effetti un accumulo di acido lattico

nei muscoli, e quella che si sviluppa lentamente, come nel caso di un uomo che compia una lunga passeggiata, per cui le spiegazioni fondate sull'accumulo di acido lattico non possono essere valide.

Durante la prima guerra mondiale gli operai dovevano svolgere lavori pesanti fino a un massimo di dodici ore al giorno e mai meno di quarantotto ore la settimana. In questi casi la stanchezza fisiologica era una reale possibilità. Ma via via che il problema veniva approfondito si faceva sempre più strada negli scienziati inglesi il convincimento che il concetto di stanchezza non era adatto a definire i vari tipi di affaticamento; più essi studiavano i fatti, più complesse sembravano essere le spiegazioni.

Nel frattempo anche negli Stati Uniti si era arrivati a conclusioni analoghe. Nel 1917 lo United States Public Health Service iniziava una grande inchiesta che aveva lo scopo di confrontare il rendimento e la stanchezza in uno stabilimento dove si lavorava otto ore al giorno (Ford) e uno in cui si lavorava dieci ore (Scovill, una grande ed efficiente industria metallurgica). L'indagine venne svolta da Philip Sargant Florence, che più tardi divenne professore di scienze commerciali all'Università di Birmingham, in Inghilterra. Il rapporto, pubblicato nel 1920, fu redatto da Josephine Goldmark, esperta dello United States Public Health Service<sup>3</sup>. In questo rapporto si accenna a molti problemi che verranno discussi in questo capitolo. Nel capitolo intitolato « Il ritmo nell'industria » si dimostra che certe operazioni, come ad esempio il lavoro al tornio, sono particolarmente adatte ad un lavoro ritmico che sostiene la produzione fino alla fine della giornata. Un altro capitolo tratta degli « effetti del riposo » e dimostra che i periodi di riposo aumentavano la produttività e contribuivano a tenere alto il

<sup>3</sup> Josephine Goldmark e Mary D. Hopkins, *Comparison of an Eight-Hour Plant and a Ten-Hour Plant*, Public Health No. 106, Washington, U. S. Public Service, 1920.

morale negli stabilimenti in cui si lavorava dieci ore al giorno, ma non avevano alcun effetto notevole dove si lavorava otto ore al giorno e dove quindi le condizioni erano piú tollerabili. Un terzo capitolo, « Produzione stereotipata o ristretta », dimostra che la limitazione artificiale della produzione era piú frequente negli stabilimenti in cui si lavorava dieci ore, mentre era sporadica in quelli in cui si lavorava otto ore. La norma che, come vedremo, apparve evidente negli esperimenti della sala per il montaggio dei quadri telefonici degli stabilimenti Hawthorne, era già stata in gran parte capita nel 1918:

Gli operai hanno ben chiara in mente la quantità di lavoro che debbono eseguire e, se trovano che la produzione progredisce troppo rapidamente, possono rallentarla deliberatamente... D'altra parte, se essi si accorgeranno di rimanere indietro, si affanneranno in una serie di sforzi e si troveranno troppo stanchi nel seguente periodo di lavoro<sup>4</sup>.

Nel 1926 il dottor L. J. Henderson fu incaricato di costituire l'Harvard Fatigue Laboratory. Fin dall'inizio Henderson lavorò in stretta collaborazione con gli scienziati inglesi e arrivò alle stesse conclusioni: cioè che il problema della fatica, che a prima vista appariva molto semplice, era in effetti complicatissimo. Assieme ai suoi colleghi, e in particolare al dottor Dill, egli intraprese una serie di studi sulla fatica degli atleti e scoprì alcuni fatti molto interessanti: per esempio che gli atleti hanno la particolare capacità di conservare nei muscoli un equilibrio fra la produzione e la riduzione dell'acido lattico, equilibrio che viene raggiunto facendo affluire abbondante ossigeno al punto giusto. Infatti è possibile determinare se un atleta è in forma proprio dalla sua capacità di raggiungere questo equilibrio. Quando un atleta sospende gli allenamenti per un certo periodo

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 91.

di tempo, questa sua capacità subisce una notevole diminuzione.

Ma tutto ciò, per quanto interessante, non aveva molto a che fare con la fatica industriale, in cui erano presenti altri fattori che non avevano nulla in comune con la fatica fisiologica. La ricerca di una spiegazione piú soddisfacente condusse, sia in Inghilterra sia in America, a nuove ricerche su un effetto che fu chiamato « monotonia ». Il termine « stanchezza » è piuttosto vago e copre una gran varietà di effetti; analogamente, il termine « monotonia », benché facilmente comprensibile in senso lato, è piuttosto difficile da definire con precisione.

Tuttavia divenne ben presto evidente che potevano esistere alcune relazioni fra monotonia e stanchezza, e in Inghilterra l'Industrial Fatigue Research Board decise di eseguire una serie di studi sulle cause della monotonia e sulla possibilità di ridurle al minimo. A partire dal 1924 fu fatta una serie di esperimenti sulle pause di riposo durante la giornata lavorativa e si trovò che queste pause sortivano due effetti distinti. Uno era quello di alleviare la stanchezza muscolare (nel caso in cui questo tipo di stanchezza si fosse verificato), l'altro era quello di alleviare la noia e la monotonia, di evitare agli operai di dover continuare lo stesso lavoro troppo a lungo. È raro che nel lavoro ordinario si verificano casi di stanchezza muscolare; ciò può avvenire soltanto in alcuni tipi di lavori pesantissimi.

Nel 1924, sempre in Inghilterra, il dottor H. M. Vernon iniziò due studi, uno sperimentale e uno industriale, fondati sulla definizione piú esatta di monotonia che si potesse avere a quei tempi. Questi studi mostrarono che la diminuzione della produzione è connessa alla monotonia e può essere ridotta dalle pause di riposo. In uno studio successivo svolto nel 1928, Vernon trovò che la semplice introduzione delle pause di riposo poteva anche abbassare il tasso di produzione. Nel 1929, altri due scienziati inglesi, Wyatt e Fraser, trovarono che esistevano

due condizioni estreme che sembravano ridurre al minimo la noia. Una di queste condizioni si verifica quando il lavoro è altamente meccanizzato e gli operai possono pensare a qualcosa che non ha nulla a che fare col lavoro che stanno svolgendo, mentre la serie di operazioni automatiche che debbono eseguire non disturba il corso dei loro pensieri. L'altra condizione si verifica quando il lavoro da svolgere è molto impegnativo e occupa gran parte della attenzione dell'operaio il quale non ha quindi la possibilità di annoiarsi. È fra questi due estremi, quando la richiesta di attenzione è scarsa e intermittente, che sembra svilupparsi il peggior senso di monotonia.

Wyatt e Fraser individuarono cinque espedienti per ridurre al minimo la monotonia. Il primo è quello di cambiare tipo di attività di tanto in tanto entro il turno di lavoro in modo che non ci sia eccesso di continuità nell'eseguire lo stesso compito. Il secondo è quello di pagare gli operai secondo la produzione e non secondo le ore lavorative in modo che ci sia un incentivo a proseguire il lavoro senza interruzioni. Il terzo è quello di far sì che l'operaio concepisca il lavoro come una serie di compiti fra loro separati, invece che come un'attività indefinita e apparentemente interminabile. Se l'operaio sente che egli non fa che tener dietro a un determinato processo, senza produrre qualcosa che possa essere considerato un prodotto distinto, è più probabile che sia preso dalla noia. Il quarto è quello di permettere agli operai di lavorare in gruppi sociali compatti invece che individualmente o in unità isolate. Il quinto è quello di introdurre periodi di riposo entro i turni di lavoro.

Questi studi sono interessanti non solo per se stessi, ma anche perché i loro risultati concordano con quelli di una ricerca condotta del tutto indipendentemente da Elton Mayo e i suoi colleghi di Harvard a partire dal 1923. Essi erano stati chiamati a studiare il filatoio intermittente di una industria tessile vicino a Filadelfia dove si era dovuto ricorrere a un continuo ricambio della ma-

nodopera. In questo reparto lavoravano quaranta operai, e per poter mantenere invariato questo numero la compagnia doveva reclutare cento operai ogni anno. Ciò significava un ricambio annuo del 250 per cento, mentre negli altri reparti il ricambio era soltanto del 5 o 6 per cento. Ci doveva essere quindi qualche serio inconveniente. I dirigenti della compagnia avevano chiamato vari esperti — psicologi industriali, specialisti nei problemi degli incentivi — ma i loro interventi non avevano portato ad alcun miglioramento nel tasso di ricambio.

Mayo, che era già noto come psicologo per la sua vasta conoscenza dei problemi umani e sociali, fu consultato nella speranza che riuscisse a individuare le cause dell'inconveniente. A prima vista le condizioni del reparto sembravano discrete. Il lavoro non era eccessivamente duro e l'orario era di dieci ore al giorno per cinque giorni della settimana, con un intervallo di tre quarti d'ora per il pranzo. Il lavoro consisteva nel camminare su e giù per un corridoio lungo trenta o quaranta metri e nel riannodare i fili che si rompevano. In ogni corridoio c'erano due o tre operai, e l'ambiente fisico e le condizioni di lavoro non erano cattive.

D'altra parte, un confronto di queste condizioni con i criteri di Wyatt e Fraser mostra che praticamente nessuno di questi criteri veniva rispettato.

Innanzitutto durante l'intera giornata lavorativa vi erano pochissime possibilità di variazioni. Soltanto in poche occasioni, quando un operaio doveva cambiare una bobina, si aveva un breve intervallo; oppure, ma ciò accadeva di rado, era un guasto alla macchina che forniva l'occasione per un breve riposo. Ma se si eccettuano queste interruzioni, gli operai si trovavano ininterrottamente di fronte al compito di riannodare i fili spezzati.

In secondo luogo il metodo di pagamento non era calcolato secondo la produzione, essendo un calcolo di questo genere piuttosto difficile; gli operai erano pagati a ore. Il numero delle rotture dipendeva esclusivamente

dal caso e non aveva nulla a che fare con l'abilità dell'operaio. Era stato stabilito un premio quando si oltrepassava un certo numero di rotture, ma questo numero era così alto che il premio non era mai stato assegnato.

Il terzo difetto era che gli operai non vedevano né il principio né la fine del loro lavoro: essi non dovevano far altro che passare il tempo riannodando i fili spezzati. Così il terzo criterio, quello del lavoro concepito come una serie di compiti definiti, non era affatto rispettato.

Quarto, non esisteva alcuna forma di vita sociale. Benché nella stanza fossero presenti diversi operai, essi trovavano raramente l'occasione di stare insieme.

Quinto, quando iniziò l'indagine non c'erano pause di riposo ufficiali.

La direzione dell'azienda dimostrò di essere disposta a cooperare e diede carta libera a Mayo. La prima misura fu quella di adottare una pausa di riposo; per di più, Mayo lasciò che ogni gruppo decidesse a quale ora la macchina doveva essere fermata offrendo così agli operai l'occasione di collaborazione sociale. L'applicazione di queste due misure diede risultati positivi e costituì uno dei primi esempi di trattamento compensativo e fu certamente più efficace delle misure consigliate dagli esperti in rendimento.

Un altro consiglio di Mayo fu quello di assumere un'infermiera col pretesto che sarebbe stato utile avere a disposizione una persona in grado di occuparsi degli incidenti meno gravi. Questa infermiera era anche una investigatrice e passava molto tempo a ricevere le confidenze degli operai agendo in tal modo da cassa armonica per le loro difficoltà. Questa nomina costituisce uno dei primissimi esempi di uso del *counseling*, non tanto al fine di raccogliere dei dati, quanto per fornire uno sfogo alle ansietà personali.

Gli effetti di queste misure furono soddisfacenti. La produzione aumentò tanto da permettere agli operai di cominciare ad ottenere alcuni premi di produzione. Benché

nel complesso questo esperimento fosse limitato e incompleto esso faceva prevedere la possibilità di sviluppi positivi.

In questo stesso periodo, in Inghilterra, l'Industrial Fatigue Research Board stava cercando di scoprire le ragioni per cui certe attività venivano considerate monotone. Due ricercatori, Culpin e Smith, si unirono a Eric Farmer, che più tardi divenne lettore di psicologia industriale all'Università di Cambridge, e iniziarono uno studio sul crampo dei telegrafisti che a quel tempo sembrava essere una malattia professionale abbastanza grave. Questo tipo di crampo affliggeva le mani dei telegrafisti mentre stavano trasmettendo i messaggi e li costringeva a sospendere il lavoro. Quel che è strano, questa malattia professionale era piuttosto frequente in Inghilterra ma quasi sconosciuta in America, probabilmente perché in Inghilterra i telegrafisti venivano addestrati fin da giovanissimi e svolgevano questo tipo di lavoro per tutta la vita, mentre in America esisteva una maggiore mobilità professionale.

Fu deciso di studiare il problema attraverso una serie di interviste. All'inizio i ricercatori impiegavano la normale intervista superficiale esponendo le proprie idee e saggiando le risposte dei telegrafisti. Essi trovarono che questo metodo non funzionava affatto, e quindi adottarono un tipo di intervista che essi chiamarono « clinica » e che noi oggi definiremmo non direttiva (*non directive interview*). I telegrafisti venivano incoraggiati ad esporre i loro problemi agli intervistatori anche se questi problemi non riguardavano direttamente l'indagine in corso. Questo tipo di intervista si dimostrò molto più efficace. Fu così che fin dall'inizio degli anni venti gli psicologi, sia in Inghilterra sia in America, avevano già scoperto i vantaggi della intervista non direttiva sia come strumento di catarsi sia come tipo di intervista che mette in grado il ricercatore di comprendere più completamente l'intervistato.

Nel 1926, quando fu costituito l'Harvard Fatigue Laboratory, fu aperto anche l'Harvard Department of Industrial Research. Questi due istituti furono inizialmente finanziati dalla Fondazione Rockefeller e ad essi si debbono le prime importanti ricerche intraprese nella Graduate School of Business Administration.

Nel 1926 si ebbe una prima serie di studi limitati, ma la prima ricerca importante intrapresa dal Department of Industrial Research fu il famoso Hawthorne Experiment che costituisce l'argomento principale di questo capitolo. La ricerca fu iniziata nell'aprile del 1927 e durò cinque anni, ma passarono altri sei anni prima che *Management and the Worker* fosse pubblicato. Precedentemente erano apparsi *The Human Problems in an Industrial Civilization*<sup>5</sup> di Elton Mayo (pubblicato nel 1933) e *The Industrial Worker*<sup>6</sup> di T. N. Whitehead, un particolareggiato esame statistico dei dati raccolti durante l'esperimento Hawthorne, pubblicato nel 1938. Quest'ultimo lavoro offre un'analisi esauriente delle registrazioni dei *tests*, ma trascura i significati psicologici e sociali dei risultati.

Questa ricerca è conosciuta col nome di esperimento Hawthorne perché ebbe luogo negli stabilimenti Hawthorne della Western Electric Company, che si trovano a Cicero, nella periferia di Chicago.

Prima di rivolgersi alla Harvard University, gli stabilimenti Hawthorne avevano già iniziato un programma di indagine per proprio conto. Occorre fare una rapida rassegna di questo primo programma poiché l'esperimento Hawthorne fu, in un certo senso, uno sviluppo di ciò che era stato fatto precedentemente. È chiaro che la direzione degli stabilimenti Hawthorne era molto sensibile ai problemi della psicologia industriale ed era desiderosa di utilizzarne gli insegnamenti, raccogliendo una serie di

<sup>5</sup> Mayo, *op. cit.*

<sup>6</sup> T. North Whitehead, *The Industrial Worker*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2 voll., 1938.

dati per conto proprio. Nel 1924 i dirigenti dell'impresa avevano promosso una serie di studi sull'illuminazione per scoprire come i diversi livelli di illuminazione influenzassero gli operai e l'efficienza del lavoro. Le loro ricerche attraversarono quattro fasi. Il primo esperimento fu condotto in tre reparti degli stabilimenti Hawthorne, uno per il controllo dei pezzi, uno per il montaggio dei relè, e uno per gli avvolgimenti. I ricercatori stabilirono innanzitutto la produzione media in questi tre reparti in condizioni di stabilità, quindi elevarono progressivamente il livello di illuminazione. Essi scoprirono che la produzione aumentava con l'elevarsi del livello di illuminazione. Tuttavia, quando l'illuminazione fu riportata al livello iniziale, la produzione non ridiscese al punto di partenza.

In questo esperimento fu commesso un errore tecnico: non fu cioè eseguito alcun controllo; il *test* fu semplicemente applicato ai tre gruppi, e i ricercatori attribuirono i loro strani risultati a questo fatto. In un secondo esperimento decisero quindi di adottare un procedimento più scientifico: presero un solo reparto e lo divisero in due metà fisicamente separate, quindi elevarono il livello di illuminazione in una metà lasciandolo costante nell'altro. Naturalmente si sapeva che l'esperimento era seguito ufficialmente e quindi questi due semireparti erano al centro dell'interesse di tutti. In ogni modo fu osservato un aumento della produzione in ambedue i reparti del tutto indipendentemente dall'illuminazione. Non si verificò nessuna differenza significativa fra la produzione del reparto in cui era stato elevato il livello di illuminazione e quello in cui era rimasto invariato.

In questo secondo esperimento i locali dei reparti erano muniti di finestre e quindi le misure furono complicate dal fatto che buona parte della luce proveniva dall'esterno. Così nel terzo esperimento i ricercatori esclusero la luce proveniente dalle finestre e, questa volta, ridussero progressivamente l'illuminazione partendo dal li-

vello non altissimo di dieci candele per piede quadrato e portandola gradualmente a tre candele per piede, che è un livello bassissimo. A questo punto cominciarono a ricevere proteste da parte degli operai che non riuscivano a veder bene quello che stavano facendo, ma fino a quel momento non si era verificata nessuna diminuzione nella produzione.

Il quarto esperimento non fu che un supplemento di quello precedente e fu condotto con due soli operai. I ricercatori continuarono il processo di riduzione dell'illuminazione fino a raggiungere 0,06 candele per piede quadrato, il che corrisponde all'incirca all'intensità della luce lunare, e anche a questo livello l'efficienza della produzione era rimasta invariata. I due operai erano consapevoli di stare facendo un esperimento di notevole importanza ed erano decisi a non lasciarsi battere dalla mancanza di luce, quindi riuscirono a proseguire il lavoro come se nulla fosse accaduto. Allo scopo di vedere quali sarebbero state le reazioni degli operai gli investigatori ricominciarono ad aumentare l'illuminazione. Dopo un certo tempo, però, essi finsero soltanto di aumentare la illuminazione. Ogni giorno un elettricista cambiava una lampadina, ma gli operai non sapevano che le lampade venivano sostituite con altre della stessa potenza e continuarono a commentare favorevolmente l'aumento della illuminazione.

Quindi i ricercatori invertirono il processo. Cominciarono a ridurre di nuovo la luce, ma dopo un certo periodo finsero soltanto di diminuirla. Questa volta gli operai dissero che in effetti la luce cominciava ad essere un po' bassa, ma che ce l'avrebbero fatta egualmente. Durante queste operazioni il livello della produzione rimase costante indipendentemente dalla intensità della illuminazione.

Ora i dirigenti della compagnia si erano resi conto che ci doveva essere qualche effetto che agiva indipendentemente dalla fisiologia dell'illuminazione. Conclusero

quindi che occorrevo maggiori conoscenze della psicologia dell'efficienza produttiva, e fu a questo punto che essi chiesero la collaborazione di Elton Mayo e dei suoi colleghi.

L'incarico di condurre le ricerche fu affidato a Fritz Roethlisberger, a quel tempo assistente all'Università di Harvard, il quale collaborò strettamente con William J. Dickson capo dell'Employee Relation Research Department della Western Electric Company: un esempio di collaborazione fra la ricerca accademica e quella industriale. Durante tutto il periodo in cui si svolsero le indagini i ricercatori lavoravano fianco a fianco e non sembra che questa cooperazione abbia incontrato serie difficoltà.

*Management and the Worker* descrive i tre studi più importanti condotti agli stabilimenti Hawthorne. Il primo riguarda la serie di indagini nella sala di prova per il montaggio dei relè e un paio di studi supplementari ad esse collegati. Il secondo riguarda il programma di interviste che in seguito si sviluppò in un programma di *counseling* permanente. Il terzo, infine, riguarda la sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici. Essi sono presentati nell'ordine cronologico in cui vennero svolti: in effetti i tre studi si svolsero secondo una certa linea di sviluppo, e per ogni fase ci si giovò delle esperienze fatte nelle fasi precedenti.

#### *La sala prova per il montaggio dei relè.*

Benché fosse stato promosso direttamente dai dirigenti della compagnia, questo studio non riguardava la illuminazione, ma consisteva in una serie di indagini sulla stanchezza e la monotonia, e sulla possibilità di aumentare la produzione introducendo modifiche nell'orario, pause di riposo, ed altre variazioni nelle condizioni di lavoro. I ricercatori decisero di svolgere uno studio su scala ri-

dotta di un processo che era, sotto vari aspetti, caratteristico del tipo di lavoro svolto nell'intero stabilimento. Essi scelsero il montaggio dei relè perché soddisfaceva un certo numero di criteri predeterminati. Innanzi tutto era un processo tipicamente meccanicizzato e ripetitivo: il relè da montare era un'unità abbastanza piccola e l'operazione di montaggio poteva essere eseguita in un tempo molto breve. All'inizio dell'esperimento il tempo di montaggio era di circa un minuto, ma si era notevolmente ridotto al termine della prova. Il lavoro consisteva nel sistemare trentacinque pezzi in una « maschera di montaggio » fissandoli quindi per mezzo di quattro viti. Benché negli stabilimenti si producessero diverse centinaia di tipi di relè, fu possibile far sí che nella sala di prova tutti i membri del gruppo sperimentale svolgessero lo stesso lavoro e a tale scopo furono scelti tipi di relè che avessero caratteristiche costanti. Inoltre, questo lavoro avrebbe potuto essere protratto per diversi anni poiché la domanda di relè era costante, e quindi non ci sarebbe stata necessità di interrompere l'esperimento. Infine, la velocità di montaggio era determinata dall'operaio stesso e non da un trasportatore a nastro o da qualche altro mezzo di controllo esterno; quindi le variazioni di velocità nella produzione potevano essere attribuite direttamente a ogni operaio.

La sala di prova fu concepita come piccola unità di produzione di cinque *operatori* e un *preparatore* che aveva anche l'incarico della supervisione. Furono scelte sei ragazze, e la scelta non venne fatta a caso ma secondo criteri ben definiti. Furono chiamate innanzitutto due ragazze che, oltre ad essere amiche, erano anche operaie sperimentate, e fu loro chiesto di scegliere altre quattro ragazze loro amiche che fossero disposte a collaborare. È necessario quindi tener presente che fin dall'inizio le prove sul montaggio dei relè furono svolte su un gruppo di ragazze scelte accuratamente e disposte a collaborare all'esperimento.

Nella sala di prova furono eseguiti diversi controlli e misure. Dapprima si fece un accurato controllo della produzione: ogni ragazza lavorava a un tavolo in cui c'era un piccolo foro attraverso il quale lasciava cadere il relè completato che, cadendo, azionava un apparecchio elettrico che perforava un nastro che si muoveva alla velocità di un quarto di pollice al minuto. In tal modo la produzione giornaliera di ogni operaia veniva registrata su un nastro lungo soltanto dieci piedi sul quale i ricercatori potevano leggere non solo il numero dei relè montati, ma anche i tempi intercorrenti fra il completamento delle unità durante i vari periodi della giornata e in diverse condizioni di lavoro.

Una seconda serie di osservazioni fu fatta introducendo nel reparto un membro del gruppo di ricerca, chiamato *osservatore della sala di prova*, il quale aveva il compito di annotare su una scheda tutte le attività di ogni ragazza durante i periodi di lavoro e di riposo, oltre ad altri particolari, come il passaggio da un tipo di relè a un altro. Questi passaggi furono causa di qualche difficoltà poiché il montaggio dei vari tipi non richiedeva esattamente lo stesso tempo; occorreva quindi prender nota di ogni passaggio per poter fare in seguito le necessarie correzioni. L'osservatore controllava anche il nastro registratore ogni mezz'ora e annotava anche le conversazioni delle ragazze su particolari argomenti. Egli aveva anche il compito di stabilire e mantenere un'atmosfera di cordialità nella sala di prova, che era stata concepita come un luogo in cui si doveva promuovere la collaborazione.

Il terzo tipo di osservazione era conosciuto col nome di « registrazione del rendimento degli operai » ed era impiegato in tutti i reparti per calcolare le paghe e i premi. Vi era anche una registrazione della qualità della produzione che indicava innanzitutto il numero di relè scartati perché difettosi, e quindi, il numero delle parti scartate dall'operatore. Talvolta un pezzo di mica era troppo spesso per essere usato oppure nella scatola c'era

un pezzo difettoso e l'operatore doveva perdere tempo a scartare questi pezzi. Occorreva quindi tener conto di queste perdite di tempo. Inoltre ogni ora veniva registrata la temperatura e l'umidità della sala. Le ragazze vennero sottoposte anche a visita medica, sia prima di iniziare gli esperimenti che durante il corso di essi una volta ogni sei settimane.

Il primo gruppo di osservazioni ci indica fino a che punto i ricercatori erano preoccupati, in un primo tempo, dal problema della stanchezza fisica, e si ha l'impressione che la questione fosse affrontata quasi esclusivamente da un punto di vista fisiologico. Inizialmente infatti furono poste le seguenti domande:

1. È vero che gli operai possono stancarsi?
2. Sono desiderabili le pause di riposo?
3. È auspicabile una giornata lavorativa più breve?
4. Qual è l'atteggiamento degli operai verso il lavoro e verso l'impresa?
5. Quale effetto produce il cambiamento del tipo di attrezzature di lavoro?

6. Perché nel pomeriggio la produzione diminuisce?

Come vedremo, queste domande avevano già un loro determinato orientamento sociologico, ma nel complesso, come affermano gli stessi autori, esse non differiscono molto da quelle che avrebbero potuto essere formulate a quei tempi dagli esperti della produzione. Occorre aggiungere che la loro apparente ingenuità era più il frutto di una tattica deliberata che di ignoranza. C'è un contrasto troppo grande fra la conoscenza che Elton Mayo aveva della psicologia di Pierre Janet e Jean Piaget e l'apparente convinzione dei ricercatori che il problema della stanchezza fosse innanzitutto di carattere fisiologico. Si ha l'impressione che gli autori esagerino anche l'importanza degli insegnamenti ricavati dalle loro esperienze: è probabile che essi dovessero dare l'impressione di credere nell'importanza dell'aspetto fisiologico allo scopo di poter meglio essere seguiti dai dirigenti dell'impresa, ma

è certo che essi conoscevano la direzione verso cui erano orientati molto meglio di quanto appaia nel loro rapporto.

Le misurazioni e le registrazioni che verranno ora esaminate si protrassero per cinque anni, ma il materiale usato in *Management and the Worker* comprende soltanto i primi due anni di lavoro, divisibili in tre fasi chiaramente distinte.

La *prima fase* comprende tre brevi periodi che furono dedicati alla preparazione. Durante questo periodo di tempo che durò quindici settimane fu misurata la produzione delle ragazze, prima nel reparto ordinario, quindi nella sala prova per il montaggio dei relè, e infine dopo aver modificato la base dei calcoli del salario al fine di assicurare le ragazze che esse avrebbero tratto dei vantaggi da un aumento della produzione. Durante questa fase i ricercatori presero accordi per i controlli medici di cui si è fatto cenno, perfezionarono i loro apparecchi di registrazione per assicurarsi che fornissero i dati di cui essi avevano bisogno, misero le ragazze a conoscenza degli scopi dell'esperimento, e completarono il lavoro di base necessario per iniziare un esperimento sociale. Durante questa fase si ebbe anche uno sviluppo nei rapporti fra l'osservatore e le ragazze: egli cominciò a conoscerle ed esse impararono ad apprezzarlo.

I mutamenti che ebbero luogo durante questa fase, ancor prima che i ricercatori iniziassero a modificare le condizioni di lavoro, erano per la maggior parte perfettamente prevedibili. Tuttavia si manifestarono alcune tendenze di cui essi si resero conto gradualmente. Sembrava che le ragazze, non soltanto riguardo al calcolo dei salari ma anche come entità sociologica, assumessero il carattere di un piccolo gruppo invece che rimanere membri individuali di una più vasta unità. Divenne chiaro anche che l'osservatore della sala di prova aveva gradualmente assunto il ruolo di supervisore divenendo in tal modo responsabile non solo della ricerca, ma anche della produzione. Inoltre, il fatto che le ragazze venissero sottopo-

ste a visita medica periodica e fossero oggetto di varie attenzioni che avevano avuto come conseguenza un maggior numero di contatti con il caporeparto aveva fatto sì che esse cominciassero a sentirsi più importanti. Infine, le condizioni di lavoro nella sala di prova erano molto più libere di quelle dei reparti normali: le ragazze potevano chiacchierare di più ed erano trattate con maggior tolleranza.

La seconda fase cominciò quando i ricercatori iniziarono le esperienze con i periodi di riposo, introducendo dapprima due brevi pause e alterandone quindi la lunghezza e l'orario. Ci furono quattro varianti nei periodi di riposo. Prima furono introdotte due pause di cinque minuti, una a metà mattina e una a metà pomeriggio, che in seguito vennero estese a dieci minuti ciascuna; quindi essi provarono sei pause di cinque minuti, tre alla mattina e tre al pomeriggio, portando così i periodi di riposo a trenta minuti complessivi al giorno; infine introdussero una pausa di quindici minuti a metà mattina durante la quale l'impresa forniva gratuitamente una colazione, e una pausa di dieci minuti nel pomeriggio. Questi quattro esperimenti durarono nel complesso ventiquattro settimane, e costituirono ciò che potremmo chiamare la fase sperimentale.

Durante questa fase furono notati diversi incidenti. Due ragazze divennero sempre più irrequiete e intrattabili e dimostrarono di non voler più collaborare; esse dovettero quindi essere sostituite da altre due ragazze maggiormente disposte alla cooperazione. Nella descrizione di questo incidente gli autori fanno un commento piuttosto interessante. Essi dicono:

Se a quel tempo i ricercatori avessero conosciuto le tecniche elaborate più tardi, il loro interesse si sarebbe volto verso le cause di questo problema... Ma allora era troppo presto per poter applicare queste tecniche, e il risultato fu che l'irrequietezza e l'in-

subordinazione furono definite « scarsa volontà di cooperazione » e si cercò di porre rimedio alla situazione<sup>7</sup>.

Questo commento adombra già l'approccio per cui Mayo e la sua scuola furono in seguito duramente criticati. Secondo questo approccio l'abilità sociale è un mezzo per « manipolare » le persone persuadendole a lavorare di più sotto il pretesto appena dissimulato di renderle felici.

Nel riconsiderare le prime due fasi (periodi I-VII) dei loro studi i ricercatori riscontrarono che, sebbene i mutamenti sperimentali da essi introdotti fossero largamente documentati, vi era una insufficiente registrazione dei mutamenti nelle relazioni sociali fra gli stessi operatori, e dello sviluppo di ciò che essi chiamavano lealtà e solidarietà di gruppo. Insufficiente era anche la documentazione dei mutamenti nelle relazioni fra gli operatori e i loro supervisori. Ciò era esemplificato dall'esperienza dell'osservatore il quale aveva la responsabilità della sorveglianza delle ragazze e l'incarico di annotare ciò che accadeva nella sala di prova. Uno dei risultati più interessanti di tutto l'esperimento fu il fatto che l'osservatore si affezionò alle ragazze, le quali a loro volta si affezionarono a lui. Questo fatto fu causa di alcuni conflitti nell'osservatore stesso: egli non era più sicuro di stare sorvegliando le ragazze, o di cercare di aumentare la loro produzione, o di cercare di osservarle scientificamente. In realtà non sapeva quale fosse esattamente il suo compito.

L'esperimento entrò quindi nella terza fase. Questa era dedicata al problema se fosse altrettanto efficace ridurre il numero delle ore lavorative giornaliere quanto era stato utile introdurre pause di riposo. La terza fase fu quindi divisa in sei periodi sperimentali concernenti il problema. Nel periodo VIII i ricercatori continuarono ad adottare gli intervalli dell'ultimo esperimento (cioè, una

<sup>7</sup> *Management and the Worker*, p. 54.

pausa di quindici minuti a metà mattina con colazione gratuita e una di dieci minuti a metà pomeriggio) ma fecero terminare il lavoro alle quattro e mezza invece che alle cinque. Nel periodo IX il lavoro fu fatto cessare alle quattro. Quindi, per le dodici settimane del periodo X, l'ora di chiusura fu riportata alle cinque. Nel periodo XI le ragazze lavorarono fino alle cinque per cinque giorni la settimana. Nel periodo XII l'orario tornò quello del periodo III, senza pause di riposo, chiusura alle cinque, sabato pomeriggio libero. Le ragazze furono avvertite che questo periodo sarebbe durato soltanto tre mesi. Infine, per un periodo di trentun settimane esse ritornarono alle condizioni del periodo VII, con una pausa di quindici minuti al mattino e una di dieci al pomeriggio, con la lieve variante che l'impresa non passava più la refezione; essa forniva soltanto le bevande e le ragazze dovevano portarsi la colazione da casa.

Gli effetti di queste variazioni furono valutati sotto vari aspetti. La prima valutazione fu fatta in termini di produzione. Si trovò che durante il periodo VIII, quando l'orario di chiusura fu anticipato alle quattro e mezza, il lavoro divenne più continuo e più rapido e il mutamento ebbe un effetto positivo sulla produzione oraria che aumentò a sufficienza da compensare la perdita di mezz'ora di lavoro. Nel periodo IX, tuttavia, la perdita di una intera ora di lavoro giornaliera non poté essere compensata dal più intenso lavoro delle ragazze. Nel periodo X, in cui l'orario di chiusura fu riportato alle cinque, la produzione fu buona ma ci furono molte lamentele da parte delle ragazze che si erano abituate a cessare il lavoro prima. Il periodo XI, durante il quale fu introdotta la settimana di cinque giorni lavorativi, fu quello che incontrò le maggiori approvazioni da parte delle ragazze. Occorre far notare, però, che sebbene non lavorassero il sabato mattina, esse venivano pagate ugualmente, e questo premio extra indubbiamente contribuì a far loro preferire la settimana di cinque giorni lavorativi. Non è

possibile stabilire con certezza se esse l'avrebbero apprezzata egualmente se fossero state loro pagate tre o quattro ore di meno la settimana, poiché la perdita di tempo era troppo grande per essere compensata dal soddisfacente tasso di produzione oraria.

Il periodo XII, quando si ritornò al lavoro senza pause, fu naturalmente il meno gradito. La produzione, tuttavia, rimase buona, forse perché le ragazze erano state avvertite che questo periodo sarebbe durato soltanto tre mesi. In ogni modo, il loro orario non era peggiore di quello delle operaie del normale reparto montaggio relè. Il ritorno al periodo XIII, con pause di riposo a metà mattina e a metà pomeriggio, fu accolto con grande sollievo dalle ragazze e la produzione oraria e settimanale fu superiore a quella di qualsiasi altro periodo. I dati relativi alla produzione oraria e settimanale di ogni ragazza sono riassunti con chiarezza nei grafici riportati nelle figure 1 e 2\*. Gli autori presentano cinque conclusioni che possono essere facilmente confermate dall'esame dei grafici:

1. Se si eccettuano i periodi X, XI e XII il tasso di produzione oraria di tutte le ragazze (eccettuate le due che furono sostituite dopo il periodo VII) aumentò costantemente. Il tasso di produzione della ragazza migliore (operatrice n. 4) aumentò di circa il 40 per cento nel giro di due anni.

2. Durante tre periodi (VII, X, XIII) le condizioni di lavoro furono identiche, ma ogni volta il tasso di produzione oraria fu più alto della volta precedente.

3. Benché nei periodi X, XI, XII le condizioni di lavoro fossero molto diverse, la produzione oraria nel complesso rimase quasi immutata.

4. L'unica eccezione fu la flessione del tasso di produzione oraria di tre operatrici durante il relativamente

\* Riprodotte con l'autorizzazione degli editori da *Management and the Worker* di F. J. Roethlisberger e William J. Dickson, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939.

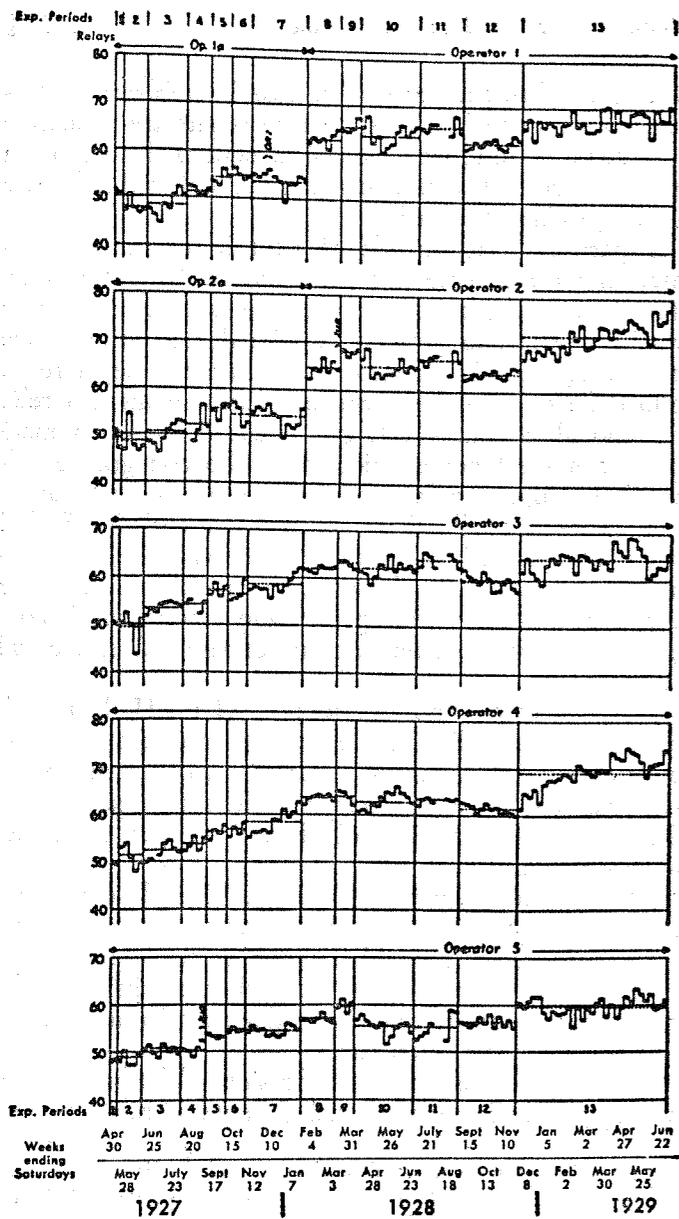


FIGURA 1. - Sala di prova per il montaggio dei relè. Produzione media oraria per settimana, periodi sperimentali I-XIII.

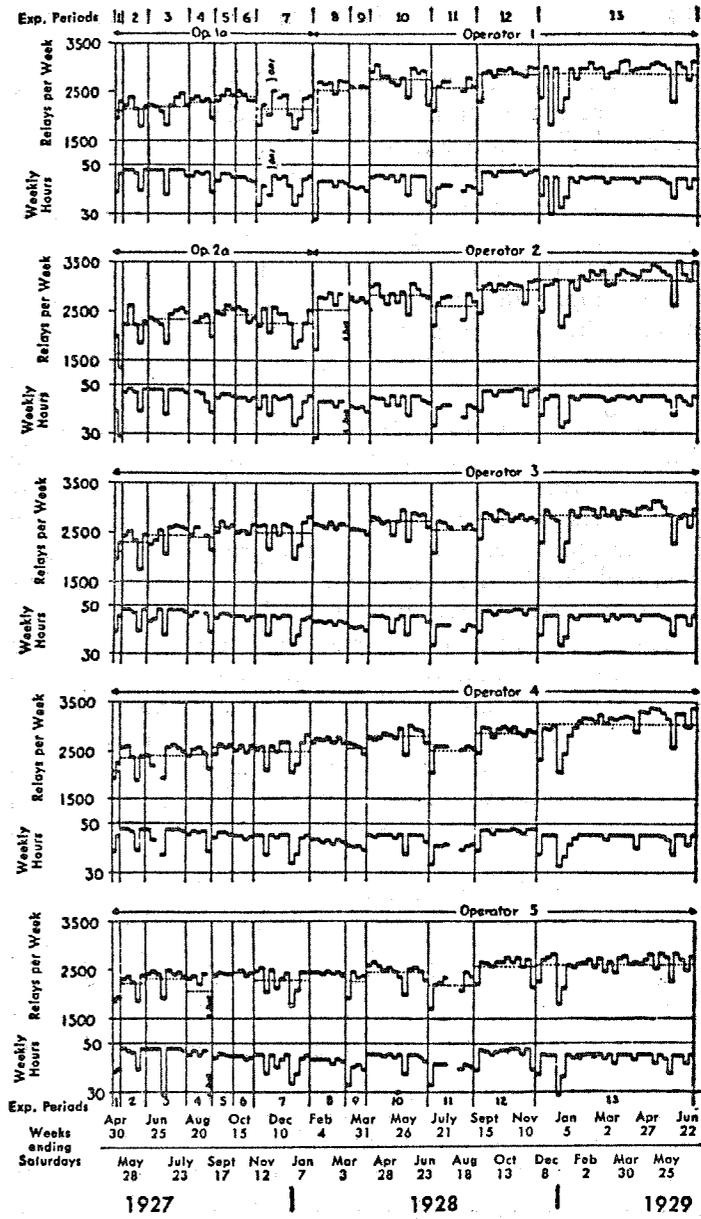


FIGURA 2. - Sala di prova per il montaggio dei relè. Produzione totale settimanale, periodi sperimentali I-XIII.

duro periodo XII, ma anche in quel caso la produzione non ridiscese mai al livello del periodo III, quando le condizioni di lavoro erano identiche.

È possibile, inoltre, confrontando il grafico della produzione oraria con quello della produzione settimanale, arrivare alla conclusione generale che una riduzione delle ore di lavoro fu, nella maggioranza dei periodi, pienamente compensata da un aumento della produzione oraria, così che si ebbe un aumento anche della produzione settimanale. Soltanto in casi estremi, come quando il lavoro fu fatto cessare alle quattro del pomeriggio, la perdita di tempo fu troppo grande perché potesse essere compensata da una maggiore produzione oraria. È probabile che le imprese siano più interessate alla produzione settimanale che al tasso di produzione oraria. A causa delle altissime spese generali, i dirigenti preferiscono far funzionare gli impianti al massimo, e così, quale che sia l'aumento del tasso orario, una diminuzione della produzione settimanale li trattiene dal ridurre le ore di lavoro. In uno stabilimento dotato di macchine molto complesse varrebbe forse la pena di stabilire più di un turno di lavoro; in tal caso un alto tasso di produzione oraria assumerebbe una notevole importanza. Ma nel reparto per il montaggio dei relè non vi erano macchine; l'unica attrezzatura consisteva in un cacciavite e in una maschera di montaggio.

I ricercatori cercarono anche di confrontare la qualità del lavoro svolto durante i vari periodi di prova, ma trovarono che un confronto di questo genere era piuttosto difficile. Ad ogni modo, sarà bene ricordare che i tassi di produzione vennero calcolati sulla base dei relè perfetti, e si può senz'altro affermare che la produzione non subì alcun scadimento qualitativo. Fu eseguito anche un altro controllo. Ogni operaia usufruiva di una certa quantità di quello che veniva chiamato « tempo personale », cioè il tempo per andare al gabinetto, per bere un bicchier d'acqua o per altre interruzioni del genere.

Uno dei problemi presi in esame fu quello di riscontrare se le pause di riposo prendevano in effetti il posto del tempo personale. Si trovò infatti che dopo l'introduzione dei periodi di riposo il tempo personale si era ridotto della metà; tuttavia questa diminuzione era inferiore all'aumento del tempo di riposo.

Le visite mediche eseguite ogni sei settimane stabilirono che la salute delle ragazze non era stata influenzata dagli esperimenti. L'irregolarità di presenza, consistente non solo nel perdere intere giornate, ma anche nell'arrivare tardi, venne notevolmente ridotta. La media annua dei giorni di assenza delle ragazze prima di iniziare l'esperimento era di 15,2, mentre nella sala di prova il tasso delle assenze si ridusse alla cifra bassissima di 3,5.

Infine rimaneva il problema delle preferenze delle ragazze fra i vari periodi. Si è già accennato ai commenti delle ragazze durante il corso di ogni periodo; da essi emerse il fatto che i periodi con sei interruzioni di cinque minuti erano sgraditi perché interrompevano troppo spesso il flusso del lavoro, mentre il periodo in cui il lavoro cessava alle quattro era sgradito perché riduceva di troppo il salario.

A metà del periodo XII si fece una votazione in cui ogni ragazza fu invitata ad elencare i periodi precedenti in ordine di preferenza. Il risultato fu unanime: tutte le ragazze preferivano la settimana lavorativa di cinque giorni. Come seconda scelta tre su sei (votava anche l'osservatore) votarono per la chiusura alle quattro e mezza con due pause di riposo.

#### *Ipotesi interpretative.*

Questi erano, in sintesi, i risultati degli esperimenti. Si trattava ora di avanzare delle ipotesi interpretative dell'aumento del rendimento nella sala di prova.

La *prima ipotesi* spiegava questo aumento con le mi-

gliorate condizioni fisiche e i piú perfetti metodi di lavorazione. Questa ipotesi non fu mai considerata molto plausibile dagli autori poiché le condizioni fisiche (luce, riscaldamento, ventilazione) non erano molto migliori di quelle degli altri reparti. Per certi aspetti esse erano leggermente peggiori di quelle del reparto di provenienza delle ragazze. Per di piú le migliorate condizioni materiali non potevano spiegare il continuo aumento della produttività durante un periodo di due anni.

La seconda ipotesi era che le ragazze rispondevano a una diminuzione degli effetti della fatica accumulata. Secondo queste ipotesi le ordinarie condizioni di lavoro provocavano un accumularsi della stanchezza, mentre le migliori condizioni di orario praticate nella sala di prova avevano portato a una reversione di questa tendenza.

La terza ipotesi era che il miglioramento doveva essere attribuito al sollievo dalla monotonia; la quarta ipotesi che era dovuto agli aumentati incentivi salariali; la quinta che erano intervenuti alcuni fattori sociali che avevano fatto aumentare il rendimento delle ragazze.

Non fu possibile provare in modo soddisfacente l'influenza delle condizioni fisiche, e i ricercatori erano comunque molto scettici riguardo la prima ipotesi. D'altra parte essi esaminarono molto accuratamente e rigorosamente il problema dei possibili effetti della stanchezza e della monotonia. Una caratteristica importante di questo rapporto è che gli autori non tirarono subito le loro conclusioni, per quanto plausibili esse potessero apparire, ma esaminarono minuziosamente ogni possibile ipotesi. Ciò conferì alle loro affermazioni una maggiore autorità. I ricercatori iniziarono con l'applicare le nozioni allora esistenti sul significato e sulla misurazione della fatica, monotonia e noia, e si giovarono delle conoscenze esistenti per definire in quale misura questi inconvenienti potessero essere causati dalle condizioni di lavoro. Essi non dovettero quindi cominciare da zero, ma poterono servirsi

di un soddisfacente insieme di tecniche analitiche da applicare alle cifre ottenute nella sala di prova.

Nelle ricerche svolte in Inghilterra di cui si è parlato, il dottor H. M. Vernon era già arrivato a definire alcune curve di rendimento. Le curve di Vernon erano fondate sulla premessa che due fattori, pratica e stanchezza, esercitavano influenze contrastanti. All'inizio di un turno di lavoro l'operaio non si è ancora sufficientemente « riscaldato » per il lavoro, mentre verso la fine egli rallenta per la stanchezza. Fra queste due fasi di diminuita efficienza si ha un primo periodo di massimo rendimento a metà mattina e un secondo a metà pomeriggio, dopo il quale la produzione comincia a diminuire notevolmente (figura 3).

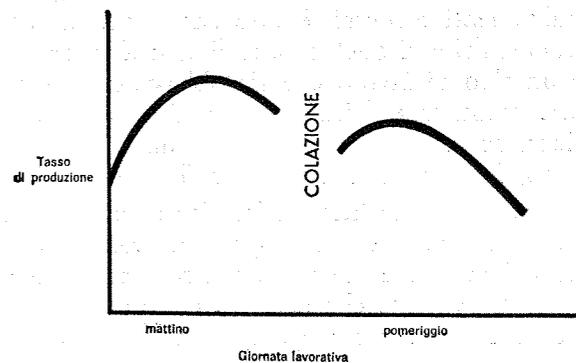


FIGURA 3. - Curva « tipica » del lavoro giornaliero.

Riprodotta con l'autorizzazione degli editori da *Management and the Worker* di F. J. Roethlisberger e William J. Dickson, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939.

In un altro studio Wyatt, Fraser e Stock avevano dimostrato che la tipica curva della monotonia aveva un andamento del tutto diverso, mostrando un alto tasso di

produzione alle estremità e un avallamento nel mezzo<sup>8</sup>. Dopo l'inizio del lavoro occorre un certo tempo prima che la monotonia faccia sentire i suoi effetti, mentre la noia tende a scomparire man mano si avvicina il momento di terminare il lavoro. Le curve riportate alla figura 4 sono fondate su una esperienza reale, e non sono state elaborate secondo un processo puramente teorico.

Un aspetto importante di queste due curve è che ambedue riflettono una funzione anticipatoria: la curva della stanchezza mostra un rallentamento perché l'operaio sa che si sta avvicinando il termine della giornata lavorativa, e l'effetto di un abbreviamento dell'orario di lavoro è quello di fare anticipare leggermente l'inizio della curva. Dove esiste una vera stanchezza fisica una certa diminuzione della produzione è inevitabile. Ma negli stabilimenti Hawthorne, e in effetti nella maggior parte degli stabilimenti moderni, è raro che si verifichino casi di stanchezza fisica di quel tipo. È difficile al giorno d'oggi trovare un tipo di lavoro che sia abbastanza pesante da provocare stanchezza fisica, se non altro perché è più conveniente installare una macchina la quale, ovviamente, non dà segni di stanchezza verso la fine del pomeriggio.

In termini di stanchezza fisica l'argomento in favore delle pause di riposo è che, dopo l'intervallo, gli operai inizieranno lentamente ma via via accelereranno il ritmo del lavoro. È evidente che occorre una notevole dose di abilità e di fortuna per raggiungere il giusto equilibrio fra lavoro e riposo.

Quando gli autori sottoposero ad un attento esame le cifre della produzione nella sala di prova riscontrarono che esse erano in contrasto con la tipica curva della stanchezza. In particolare, la produzione pomeridiana tendeva ad essere leggermente superiore (circa l'1,6 per cento) a quella del mattino, fatto che era difficile da

<sup>8</sup> S. Wyatt, J. A. Fraser, e F. G. L. Stock, *The Effects of Monotony in Work*, London, Industrial Fatigue Research Board, 1929, p. 42.

conciliare con l'ipotesi della stanchezza. Come ulteriore controllo essi fecero alcuni *tests* fisiologici diretti. Dapprima misurarono la pressione del sangue delle ragazze e calcolarono un indice chiamato « prodotto del polso » che i fisiologi consideravano adatto a misurare l'efficienza muscolare. I risultati mostrarono che le operaie lavoravano tutte comodamente al di sotto dei limiti di stanchezza e non mostrarono mai alcun segno di fatica fisica.

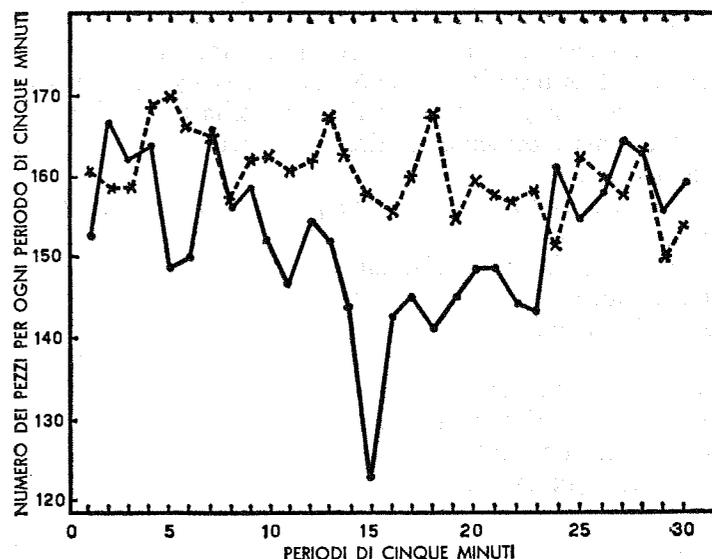


FIGURA 4. - Monotonia e tasso di produzione. Curve indicanti il tasso di produzione quando (a) la noia è preminente e la distrazione mentale è quasi totalmente assente (linea continua), e (b) quando la noia è quasi assente e la distrazione mentale preminente (linea tratteggiata).

Riprodotta col permesso del Controller of Britannic Majesty's Stationery Office, Londra, Inghilterra, da Wyatt, Fraser e Stock, *The Effect of Monotony in Work*, p. 37, e col permesso degli editori di *Management and the Worker* di F. J. Roethlisberger e William, J. Dickson, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939.

Un altro *test* fisiologico che essi contribuirono ad elaborare fu chiamato « *test* di reazione della cute vascolare ». Il professor C. E. Turner del Massachusetts Institute of Technology, uno dei loro principali consiglieri, progettò a questo scopo uno strumento speciale che consisteva in un peso applicato al termine di una sbarra. L'apparecchio viene lasciato cadere sul polso e, quando lo si solleva, sulla pelle appare una linea bianca. La rapidità con cui la linea scompare indica la stanchezza del polso. Se scompare rapidamente significa che il polso è affaticato. Per mezzo di questo *test* si dimostrò ancora una volta che la quantità di fatica causata dal lavoro era del tutto trascurabile. Si trovò che se il soggetto stringeva i pugni per un paio di secondi prima della prova, il polso risultava maggiormente affaticato che per il lavoro di una intera giornata.

Furono eseguiti *tests* anche per determinare se la velocità delle operazioni era minore nel pomeriggio che nel mattino. Benché i risultati di questo *test* non fossero attendibili, gli autori arrivarono alla conclusione che l'ipotesi della stanchezza non poteva essere sostenuta.

Le cifre riguardanti la produzione erano molto più conciliabili con l'ipotesi della monotonia. Ciò non meravigliò gli autori per la ragione che, come essi stessi sostenevano, la monotonia è almeno parzialmente uno stato mentale. Questa accettazione sperimentale dell'ipotesi della monotonia non era quindi in conflitto con la loro sempre più ferma convinzione che i mutamenti della produzione erano in un certo qual modo connessi all'atteggiamento delle ragazze.

Essi passarono quindi alla verifica dell'ipotesi che il fattore determinante fosse costituito dagli incentivi, e costituirono un secondo gruppo di prova di cinque ragazze che non vennero sottoposte ad osservazioni molto accurate. Queste ragazze erano in una certa misura isolate dal reparto principale e veniva loro corrisposta una indennità calcolata sulla base della produzione del loro

gruppo invece che dell'intero reparto. La loro produzione aumentò notevolmente, cioè di circa il 15 per cento rispetto al 30 per cento riscontrato nella sala di prova<sup>9</sup>. Sembrava quindi che l'aumento di produzione potesse essere almeno parzialmente spiegato in termini di incentivi di salario, ma rimaneva ancora un effetto residuo che doveva essere spiegato diversamente.

Per saggiare ulteriormente l'importanza degli incentivi nell'aumento della produzione, i ricercatori intrapresero un esperimento sussidiario che però non ebbe successo. In una seconda sala di prova vennero sistemate cinque ragazze che svolgevano un lavoro altamente specializzato: il taglio della mica. Questo era un lavoro individuale e ogni ragazza veniva pagata secondo il numero dei pezzi prodotti. L'intenzione era quella di accertare se questo tipo di incentivo era più efficace del premio basato sulla produzione di gruppo. In realtà questo esperimento fu danneggiato da vari contrattempi. Una delle difficoltà impreviste fu che a quel tempo stava cominciando la recessione del 1931; di conseguenza la richiesta di mica diminuì e l'orario di lavoro venne ridotto non per ragioni sperimentali, ma per limitare la produzione. Così in questo caso la spinta verso una sempre maggior produzione, che nella sala di prova per il montaggio dei relè aveva costituito uno stimolo ad un ritmo sempre più elevato, nelle ultime fasi dell'esperimento fu sostituita da una politica di limitazioni. Il mancato incremento della produzione fu spiegato interamente dai ricercatori in questi termini: « La causa della diminuzione della produzione durante il secondo anno non fu difficile da individuare. Tutto faceva pensare che dovesse ascrivere alle preoccupazioni delle operaie sull'incerto futuro del taglio della mica »<sup>10</sup>. Sebbene ogni ragazza avesse la possibilità di aumentare i propri guadagni accelerando il ritmo del

<sup>9</sup> *Management and the Worker*, pp. 159-160.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 153.

lavoro, era chiaro che la produzione veniva volontariamente limitata al fine di differire il giorno in cui l'operaia sarebbe stata trasferita o licenziata.

Un'altra conclusione molto interessante stabiliva che, benché in questo caso gli incentivi fossero molto più diretti che nella sala di prova per il montaggio dei relè, le ragazze del taglio della mica non svilupparono mai una solidarietà di gruppo. Esse rimasero individui isolati a cui era capitato di lavorare fianco a fianco. Il contrasto fra i due esperimenti è così netto che si vorrebbe che l'esperimento del taglio della mica fosse stato impiegato più largamente per specificare con maggior precisione in quali condizioni possano ritenersi validi i principi generali dedotti dagli esperimenti svolti nella sala dei relè.

Ma gli autori, appena possono, ritornano all'analisi dei dati della sala di prova per il montaggio dei relè. Questa volta la loro attenzione è rivolta alla produzione individuale delle ragazze. Essi trovarono che, sebbene le ragazze dei relè possedessero una destrezza manuale al di sopra della media, le loro capacità intellettuali, misurate con l'esame di Otis, erano decisamente basse. D'altra parte lo stesso *test* mostrava che, fra queste ragazze, quelle che avevano un più alto quoziente d'intelligenza e maggiori capacità potenziali, erano anche quelle che avevano fatto registrare un più alto tasso di produzione.

A questo punto del loro rapporto gli autori inseriscono alcuni brevi e vivaci ritratti delle ragazze. Uno di questi ritratti è particolarmente interessante perché riecheggia alcuni documenti di *The Polish Peasant*. La ragazza in questione era una giovane immigrata polacca che i genitori avevano portata negli Stati Uniti quand'era ancora bambina. Nella sala di prova essa aveva fatto la parte della « burlona » facendo continuamente osservazioni spiritose per tenere allegre le compagne. Essa aveva insistito tanto, però, che le compagne cominciarono a stancarsi; esse trovavano che le sue spiritosaggini non

erano poi tanto divertenti e preferivano essere lasciate in pace.

Tuttavia, benché questa ragazza desse l'impressione di essere sempre allegra e spensierata, i ricercatori sospettarono che dietro questa facciata si nascondesse una natura sensibile e triste. Più tardi, quando fecero indagini sulle sue condizioni familiari, essi scoprirono un ambiente molto tetro. Essa viveva con i genitori e altri cinque fratelli. Il padre era un modesto impiegato quasi completamente estraniato dalla famiglia e raramente rivolgeva parola alla moglie e ai figli. La famiglia era dominata dalla madre che amministrava le finanze ed esigeva la massima obbedienza dai figli. Essa cercava di educarli secondo le rigide tradizioni dei contadini polacchi.

La ragazza, ormai in gran parte americanizzata, poteva disporre di vestiti discreti ed era abbastanza corteggiata, ma era proprio in questi due interessi che si sentiva frustrata. Essa non poteva spendere molto per vestirsi poiché doveva consegnare la paga settimanale alla madre. I suoi appuntamenti erano sempre un fallimento perché aveva dell'amore una concezione estremamente romantica; essa si trovava continuamente nuovi *boy-friends*, ma era sempre delusa dal loro comportamento. Così la sua salute peggiorò ed essa divenne una ipocondriaca sempre preoccupata per i suoi occhi e il suo peso.

Questo era un esempio di disorganizzazione sociale, già discusso da Thomas e Znaniecki<sup>11</sup>, di una famiglia che aveva ormai perduto ogni legame con la tradizione senza essere ancora riuscita ad adattarsi al nuovo paese o ad esserne assimilata. Il risultato era un padre chiuso in se stesso, una madre nevrotica e tirannica, e dei figli che cercavano di farsi strada ognuno per conto proprio; un gruppo disintegrato che non era sostenuto né dalle tradizioni e dai costumi della società di provenienza, né da quelli della nuova società.

<sup>11</sup> Cfr. capitolo secondo, pp. 95, 96, 110.

Gli autori concludono la descrizione della sala di prova per il montaggio dei relè con un esame del ruolo dell'osservatore. Si è già fatto cenno alle difficoltà che egli aveva incontrato nel conservare le condizioni di un esperimento controllato, guadagnandosi nel contempo la fiducia delle ragazze. Col progredire della ricerca ci si rese conto che in questo tipo di lavoro il problema era inevitabile. In *The Tools of Social Science* ho già discusso, con maggior ampiezza di quel che sarebbe opportuno in questa sede, fino a che punto nella ricerca sociologica è possibile raccogliere i dati necessari ad una comprensione teorica e, contemporaneamente, influenzare le probabilità di uno sblocco favorevole di una situazione immediata<sup>12</sup>. Queste attività non sono incompatibili e l'esperimento Hawthorne costituisce uno dei primi esempi d'integrazione delle due funzioni. Come affermano gli autori echeggiando le parole di W. I. Thomas, quando ci si rese conto di questa duplice funzione del lavoro, l'indagine mutò carattere.

Ai ricercatori non interessava più verificare gli effetti delle singole variabili. In luogo di un esperimento controllato, essi adottarono la nozione di una situazione sociale che doveva essere concepita e descritta come un sistema di elementi interdipendenti. La situazione comprendeva non solo gli eventi esterni, ma anche i vari significati che gli individui attribuivano a questi eventi, il loro atteggiamento verso di essi e le loro preoccupazioni nei confronti di essi. Invece di tentare di mantenere costanti questi « fattori psicologici » i ricercatori dovevano considerarli come importanti variabili nella situazione. Nel valutare i cambiamenti esterni che si erano verificati occorreva considerare questi fattori psicologici con la stessa attenzione con cui era stata considerata la produzione<sup>13</sup>.

Riassumendo i risultati dei primi due anni di esperimenti, gli autori dovettero ammettere che si era avuto

<sup>12</sup> John Madge, *The Tools of Social Science*, London, Longmans, pp. 286 ss.

<sup>13</sup> *Management and the Worker*, pp. 183-184.

un unico risultato indiscutibilmente positivo: la dimostrazione dell'importanza degli atteggiamenti e delle preoccupazioni dei lavoratori. I fatti che essi, con una certa dose di ingenuità, avevano sperato di scoprire entrando nella fabbrica erano loro sfuggiti. Ciò che avevano scoperto, e che erano riusciti a trasmettere alla direzione degli stabilimenti Hawthorne, era che una fabbrica poteva essere produttivamente efficiente soltanto quando gli atteggiamenti e le preoccupazioni dei dipendenti erano positivamente orientati verso i fini produttivi della fabbrica stessa ed erano corrispondentemente liberati dalla tradizionale « apprensione di autorità ».

Sebbene l'introduzione delle pause di riposo fosse uno dei maggiori risultati pratici dell'esperimento, il risultato più importante fu indubbiamente la migliorata conoscenza da parte della direzione di molti problemi riguardanti la gestione dell'azienda e la scoperta di riserve di energie latenti e di produttiva collaborazione che, in condizioni di lavoro appropriate, potevano essere ottenute dai lavoratori. La direzione decise quindi che erano necessarie altre ricerche sugli atteggiamenti dei dipendenti e sui fattori che con essi potevano avere attinenza per rendere possibile l'istaurazione di un clima favorevole alla produzione in tutti i reparti degli stabilimenti.

Questa conclusione, apparentemente negativa, della necessità di ulteriori ricerche, è divenuta ormai talmente familiare nelle scienze sociali che sta diventando una facezia di repertorio. La ragione più frequente è che il problema è stato inizialmente impostato in termini errati, e poiché questi termini regolano il metodo di indagine, la ricerca ha assunto una direzione sbagliata. Alcuni ricercatori non sono riusciti a notare questo fatto neanche quando sono giunti al termine della loro indagine, ed è un importante merito di *Management and the Worker* che gli autori orientassero di nuovo i loro concetti e i loro metodi di indagine in una direzione che prometteva sviluppi positivi.

*Il programma di interviste.*

Passiamo ora al secondo programma che gli autori definiscono « un piano per il miglioramento delle relazioni con i dipendenti », e che ebbe una notevole influenza sullo sviluppo della consulenza psicologica (*counseling*). Avendo riconosciuto la stretta connessione del morale del dipendente col tipo di sorveglianza a cui era sottoposto, i ricercatori e la direzione dell'impresa pensarono di doversi dedicare energicamente al miglioramento dei metodi di sorveglianza. A questo scopo i dirigenti avevano istituito una serie di riunioni per istruire i sorveglianti. Essi trovarono, tuttavia, che gli organizzatori di queste riunioni non avevano a disposizione un numero sufficiente di dati da impiegare per i corsi di perfezionamento. Gran parte del materiale disponibile era costituito dalle osservazioni personali di alcuni dirigenti e molte di esse erano contraddittorie. Fu quindi programmata una serie di interviste con milleseicento dipendenti del reparto controlli al fine di raccogliere elementi utili sia per l'addestramento dei sorveglianti, sia per il miglioramento diretto delle condizioni di lavoro.

La prima parte del programma durò circa sei mesi durante i quali le interviste furono condotte da uno *staff* di cinque persone, tre uomini e due donne. Una qualifica indispensabile richiesta agli intervistatori era una perfetta conoscenza delle condizioni della fabbrica, in modo che potessero rendersi conto della verità dei commenti fatti su di esse, e in modo che gli intervistati avessero la sensazione di essere capiti. Ad ogni intervistatore fu assegnato un determinato territorio consistente in una parte del reparto controlli; egli lavorava in stretta collaborazione con i sorveglianti locali e sceglieva i soggetti in modo da ridurre al minimo le interferenze con l'attività del reparto. Furono stabilite regole precise riguardanti l'approccio al dipendente per assicurare relazioni soddisfacenti fra intervistatore e intervistato.

I lavoratori scoprirono subito che l'essere intervistati era una esperienza piacevole: essi apprezzavano il fatto di interrompere il lavoro per qualche tempo (durante il quale erano egualmente pagati) e di avere la possibilità di esprimersi liberamente. Fin dall'inizio si ebbero commenti favorevoli, come ad esempio: « Queste interviste sono una buona cosa; se le cose non vanno bene abbiamo qualcuno a cui dirlo »<sup>14</sup>. Anche i sorveglianti apprezzarono il programma, malgrado le critiche severe di alcuni intervistati, poiché forniva loro l'occasione di conoscere meglio i loro uomini. Nel complesso lo stadio sperimentale ebbe un tale successo che l'impresa decise di costituire una Industrial Research Division allo scopo di estendere il programma di interviste a tutti i reparti della fabbrica. Furono assunti molti altri intervistatori e il programma assunse l'aspetto di una iniziativa di notevoli dimensioni, e, almeno nelle intenzioni, a carattere permanente.

Durante lo stadio sperimentale il procedimento di intervista fu notevolmente formalizzato. Ogni intervistatore aveva una lista di argomenti da discutere, come ad esempio il sistema di illuminazione, il riscaldamento, la ventilazione, l'acqua da bere, i gabinetti, gli armadietti e così via. La fraseologia non fu standardizzata e gli intervistatori avevano una notevole libertà. Vi erano anche alcune domande fondamentali come, « Cosa pensate di questa azienda come luogo di lavoro? ». A questo punto i responsabili del programma ritennero che le interviste avevano ormai assunto un carattere scientifico ed erano del tutto esaurienti. Ma ben presto uno degli intervistatori, forse più consapevole o più onesto degli altri, durante una riunione confessò che egli probabilmente non era in grado di svolgere con efficacia il proprio compito perché non era stato capace di condurre una intervista discutendo esclusivamente degli argomenti specifici. L'operaio inter-

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 194.

vistato aveva cercato di divagare e di parlare della sua vita privata, delle sue esperienze e di altri argomenti « non pertinenti ». Una volta rotto il ghiaccio anche gli altri intervistatori ammisero di avere avuto esperienze simili. Questo divenne un importante problema le cui implicazioni vennero accuratamente prese in considerazione dai ricercatori, i quali si resero conto che le questioni poste agli operai non erano necessariamente quelle che essi desideravano discutere.

Accadde così che, dopo cinque mesi dall'inizio, il programma fu cambiato e le interviste assunsero un carattere « non direttivo ». Di conseguenza la durata delle interviste passò da trenta a novanta minuti e la lunghezza di ogni rapporto passò da due pagine e mezzo di materiale di facile lettura a circa dieci pagine di materiale quasi indecifrabile. Ma tutti approvarono questo cambiamento perché così l'intervista era molto più divertente sia per gli intervistatori che per gli intervistati. Sfortunatamente anche in questo caso l'inizio della depressione nel 1931 portò alla decisione di sospendere questo programma finché non fossero venuti tempi migliori. Questa occasione non si ripresentò fino al 1936, quando fu iniziato un nuovo programma. Questa volta la funzione di ricerca dei fatti fu minimizzata e il nuovo piano divenne apertamente un programma di *counseling* personale inteso a sostenere il morale degli operai fornendo una valvola di sicurezza a lagnanze che altrimenti sarebbero rimaste inespresse.

Malgrado l'evoluzione delle loro idee sulla funzione dell'intervista che da ricerca dei fatti si trasformò gradatamente in *counseling*, i ricercatori non ignorarono né sottovalutarono la realtà obiettiva che stava dietro a una buona parte delle lagnanze registrate durante la fase sperimentale nel reparto controlli. Furono analizzati i fatti emersi e si cercò di organizzarli in sistema perché potessero essere utilizzati per l'addestramento dei sorveglianti e per il miglioramento delle condizioni di lavoro.

L'analisi coprì le prime 1.600 interviste condotte nel reparto controlli. Si trovò che 321 di esse contenevano commenti sfavorevoli — critiche o lagnanze — per un totale di 471 lagnanze. Circa un quarto di queste lagnanze erano troppo vaghe per poter essere prese in considerazione, e circa un terzo delle rimanenti furono giudicate, secondo le norme dell'impresa, obiettivamente non giustificate. Così quasi la metà delle lamentele rivelava che il lavoratore era insoddisfatto per motivi che non potevano essere attribuiti a deficienze materiali da parte dell'impresa, come ad esempio il cattivo stato degli armadietti o l'insufficiente provvista di acqua potabile. D'altra parte, come si è già detto, questa parte del programma ebbe alcuni effetti secondari positivi. Oltre a fornire materiale per le riunioni dei sorveglianti, esso introdusse una nuova e favorevole atmosfera nei rapporti fra dirigenti e lavoratori e rivelò agli intervistatori, molti dei quali erano anche sorveglianti, nuovi aspetti dei problemi umani dei loro dipendenti. Infine, esso fu utile agli operai poiché fornì loro il mezzo per migliorare le proprie condizioni materiali e diede loro ciò che gli autori chiamano un certo « sollievo » come conseguenza dell'aver avuto il permesso di esprimere liberamente i loro sentimenti e le loro emozioni.

Quando i ricercatori analizzarono il grosso delle interviste, 10.300 in tutto, essi fecero uso di una classificazione comprendente 37 voci già precedentemente stabilite. Essi avevano raccolto 80.000 commenti che potevano essere sistemati sotto una o l'altra di queste voci e ne iniziarono l'analisi che risultò molto complicata e nel corso della quale furono sviluppati due concetti interessanti. Uno è un indice definito *fattore di urgenza* di un argomento ed è costituito dalla percentuale delle interviste che contengono un accenno all'argomento in questione. Per esempio, su 10.000 interviste 6.500 contenevano un accenno al problema delle assunzioni. A questo argomento, che fu quello citato più di frequente, fu quindi asse-

gnato un fattore di urgenza di 65. Gli autori, tuttavia, fecero il seguente commento: « Nessuna importanza particolare deve essere attribuita alla grande frequenza con cui l'argomento *assunzioni* fu discusso, poiché è evidente che all'inizio di ogni intervista c'erano molte probabilità che si facesse un accenno a questo tema »<sup>15</sup>.

L'altro concetto fu definito col termine *tono*. La percentuale di commenti favorevoli su un determinato argomento fu chiamata *rapporto favorevole* o *indice di soddisfazione*, mentre la percentuale di commenti sfavorevoli fu analogamente chiamata *rapporto sfavorevole* o *indice di insoddisfazione*. Una percentuale di commenti favorevoli superiore a 67 fu definita *tono favorevole*, mentre una percentuale inferiore a 33 fu definita *tono sfavorevole*.

I concetti di urgenza e di tono e la semplicità delle loro definizioni sono interessanti poiché costituiscono uno dei primi esempi di ciò che ora è conosciuto col nome di « *analisi del contenuto* » (*content analysis*). È un modo diretto e sistematico di selezionare e classificare una massa di materiale difficilissimo da analizzare. I particolari delle definizioni degli autori sono forse meno importanti del fatto che essi furono fra i pionieri di questo tipo di analisi.

Un particolare interessante è che i ricercatori considerarono neutrale un punto sul quale due terzi degli informatori diedero risposte apparentemente favorevoli. Ciò riflette il fatto ormai ben stabilito che gli informatori hanno la tendenza a dare risposte che sono notevolmente più favorevoli della loro « vera » posizione.

Gli autori ci danno una completa esposizione delle lagnanze con un'alta urgenza e un tono favorevole e di quelle con un'alta urgenza e un tono sfavorevole, con una classificazione separata per gli uomini e per le donne. I risultati, nel complesso, sono forse piuttosto mediocri. Si

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 240.

ebbe una enorme quantità di lagnanze circa gli armadietti, ma è quasi certo che la direzione sapeva che gli armadietti erano in pessime condizioni e che era ormai tempo di cambiarli. Nel complesso non si può dire che emergessero molti risultati obiettivamente interessanti. Le interviste confermarono che il sistema delle assunzioni veniva ritenuto ben organizzato, che i lavoratori apprezzavano il sistema di distribuzione di azioni fra gli operai, e offrirono alcune altre indicazioni di questo genere. I commenti favorevoli riguardavano quasi sempre le relazioni fra i dipendenti, quelli sfavorevoli le condizioni della fabbrica. Ma nel complesso i fatti emersi da questo complicato programma di interviste furono di una elementarità scoraggiante.

Gli autori cominciarono quindi a prendere in considerazione la parte più interessante, quella concernente le lagnanze che avevano un fondamento meno reale. Essi elaborarono una classificazione delle osservazioni fatte basata su un semplice piano empirico. Le osservazioni furono divise in tre classi. La *classe A* comprendeva quelle lagnanze che potevano essere direttamente confermate o confutate facendo ricorso alla vista o al tatto; per esempio l'affermazione « La maniglia della porta è rotta » può essere facilmente verificata con un semplice sopralluogo. La *classe B* comprendeva quelle lagnanze dipendenti in gran parte dall'esperienza sensoriale del soggetto, ma che non potevano essere facilmente controllate dall'intervistatore; per esempio le affermazioni « Mi viene molta sete », « È un lavoro sporco quello che svolgiamo nel nostro reparto », oppure « Gli armadietti non sono igienici », sarebbero state classificate nel gruppo B perché in esse è già presente un elemento di valutazione individuale. Il terzo gruppo, la *classe C*, comprendeva quelle affermazioni in cui la valutazione individuale del soggetto costituiva l'elemento più importante mentre l'esperienza sensoriale aveva una parte del tutto secondaria; per esempio, « I salari sono troppo bassi ». Questo tipo di classificazione non era

molto rigoroso, ma fu trovato di facile applicazione. Considerato a distanza di anni, il suo maggior interesse risiede nel fatto che gli autori cominciavano a tenere in debito conto il fatto che ogni commento di questo tipo contiene due elementi che essi definirono *contenuto manifesto* e *contenuto latente*. Questa importante e famosa dicotomia fu divulgata con la pubblicazione di *Management and the Worker*.

Gli autori non citano la fonte dei concetti di contenuto manifesto e latente, ma è probabile che essi li derivino dalla *Introduzione allo studio della psicoanalisi* di Freud la cui traduzione inglese fu pubblicata agli inizi degli anni venti. Nel capitolo sull'interpretazione dei sogni Freud scrisse:

Ora mi par giunto il momento di introdurre due termini, che avremmo potuto usare da lungo tempo. Chiameremo dunque ciò che il sogno racconta: *il contenuto manifesto del sogno*, e il senso nascosto, che dobbiamo scoprire seguendo le idee sostituenti: *il pensiero latente del sogno*<sup>16</sup>.

Roethlisberger e Dickson riportano esempi dei modi in cui i differenti stati mentali dell'intervistato possono essere interpretati tanto come contenuto latente quanto come contenuto manifesto. Questa discussione riguarda argomenti che oggi sono ormai divenuti familiari, ma che ai tempi in cui scrivevano gli autori erano ancora una novità. Essi riportano il caso dell'uomo che, avendo litigato con la moglie, va a lavorare pronto a « esplodere » alla minima contrarietà: la temperatura del locale, lo stato in cui sono ridotti i suoi arnesi, la « faccia da scemo » del caporeparto. Un altro può avere una preoccupazione più duratura: la moglie all'ospedale e il conto del dottore da pagare. Questa sua preoccupazione costituisce il conte-

<sup>16</sup> Sigmund Freud, *Introductory Lectures in Psychoanalysis*, London, Allen and Unwin, 1922, p. 100 (traduzione italiana, Roma, Astrolabio, 1948, p. 89).

nuto latente delle sue lagnanze sui salari troppo bassi. Come terzo esempio essi riportano il caso di una preoccupazione molto più profonda: quella dell'uomo che si lamenta della prepotenza del caporeparto, ma quando l'intervistatore lo lascia parlare scopre che l'intervistato ha un padre dispotico e che egli proietta sul caporeparto i suoi sentimenti verso il padre.

Alla luce delle esperienze acquisite in questo programma, gli autori stabilirono per la prima volta alcune norme orientative e procedurali per coloro che si dedicano a questo tipo di intervista non direttiva. Esse sono veramente molto utili. L'esposizione è a prima vista piuttosto difficile da afferrare poiché comprende due serie di regole che appaiono simili ma sono diverse per contenuto. Le *regole pratiche* sono state discusse dettagliatamente in *The Tools of Social Science*<sup>17</sup> e non si ritiene necessario riesaminarle in questa sede. Basterà ripetere le parole di Elton Mayo:

Non si deve pensare che sia facile apprendere a fare questo tipo di intervista. È vero che alcune persone, sia uomini che donne, hanno una disposizione naturale per questo tipo di lavoro, ma anche ad essi capita di avere un primo periodo di scoraggiamento, un senso di futilità che può essere superato soltanto con l'aiuto di un intervistatore esperto<sup>18</sup>.

In questo contesto sono forse di maggiore importanza le norme orientative. È interessante notare che a questo punto del libro gli autori dedicano una lunga nota al riconoscimento del proprio debito ai loro predecessori: Janet, Freud, Jung, Piaget per la psicologia; Durkheim, Lévy-Bruhl, Pareto per la sociologia; Malinowski, Radcliffe-Brown, Pitt-Rivers per l'antropologia sociale. Ciò che non è chiaro è se gli autori arrivarono alla compren-

<sup>17</sup> Madge, *op. cit.*, pp. 161 e ss.

<sup>18</sup> Elton Mayo, *The Social Problems of an Industrial Civilization*, Boston, Graduate School of Business Administration, Harvard University, 1946, p. 65.

sione di questi problemi con l'aiuto del pensiero dei grandi maestri da loro citati, oppure se il significato di ciò che era stato fatto precedentemente era divenuto chiaro via via che essi accumulavano nuove esperienze. Solamente in un caso, ed esattamente nella breve descrizione che Elton Mayo fece degli esperimenti Hawthorne, è citata una fonte specifica: una citazione da Piaget che sarà riportata più oltre nel presente capitolo.

Le « regole pratiche » pongono l'accento sul fatto che l'intervistatore dovrebbe considerare ciò che viene detto in una intervista come un elemento entro un più vasto contesto, col corollario che egli non dovrebbe fare attenzione esclusivamente al contenuto manifesto, ma dovrebbe cercare i significati che si nascondono dietro di esso. Gli autori citano l'esempio di una donna che, durante un tè pomeridiano nel New England, lamentava il fatto che il sistema delle *public schools* inglesi tendeva a rendere gli uomini brutali. Questa osservazione fu presa alla lettera e suscitò una vivace discussione. Ma nessuno sembrò tener conto del fatto che questa donna aveva in corso una causa di divorzio con un marito che era stato educato in una *public school* inglese.

Un altro corollario è che l'intervistatore deve evitare di considerare tutto ciò che viene detto come totalmente vero oppure totalmente falso. È ovvio che ciò ha una grande importanza; alcune affermazioni sono più vicine alla realtà di altre perché possono essere confermate, come si riconobbe nella classificazione in tre classi di cui si è già parlato. Un'affermazione sulle tariffe salariali, in una fabbrica, è in genere attendibile perché se ne può avere una conferma al reparto contabilità. Se invece, almeno in Inghilterra, si chiede a una donna quanto guadagna suo marito, la risposta non sarà probabilmente attendibile. Talvolta non lo saprà, talvolta crederà di saperlo ma si sbaglierà, talvolta esaggererà, talvolta dirà una cifra più bassa. Altre dichiarazioni come « lavorare in questa fabbrica è come lavorare in una prigione », ben-

ché espresse come una realtà obiettiva, contengono ovviamente un preponderante elemento di valutazione soggettiva.

Un'altra regola è che l'intervistatore non dovrebbe trattare tutto ciò che viene detto come se fosse allo stesso livello psicologico. In realtà perfino nella stessa intervista le osservazioni saranno a vari livelli psicologici. Ad un certo momento il soggetto potrà annoiarsi e non fare altro che tirare avanti la conversazione. Talvolta si prenderà gioco dell'intervistatore. Talvolta sarà nervoso e apprensivo e sarà cauto nelle sue dichiarazioni. Talvolta cercherà onestamente di dire la verità. Uno dei compiti dell'intervistatore è quello di interpretare lo stato d'animo del soggetto e di giudicare a quale livello egli sta rispondendo. Questi ed altri problemi sono trattati in *The Focused Interview* di Merton, Fiske e Kendall, un'opera di grande utilità, fondata su una parte del programma svolto da Stouffer durante la guerra per il Research Branch of the Information and Education Division del ministero della guerra degli Stati Uniti<sup>19</sup>.

Un'altra norma suggerita è che l'intervistatore dovrebbe ascoltare non solo ciò che il soggetto desidera dire, ma anche quello che non vuole dire o non può dire senza aiuto. Occorre tener sempre presente che il silenzio può significare indifferenza, ma può anche essere dovuto al desiderio di evitare un argomento sgradevole.

Come fanno notare gli autori, le norme suddette sono fondate su una serie di ipotesi riguardanti il soggetto e i suoi processi mentali. Da esse consegue in particolare che il « *blind thinking* » (il pensare cieco), preoccupato maggiormente di soddisfare che di comunicare i desideri, costituisce gran parte dell'attività mentale di un individuo. Non esiste una relazione semplice e diretta fra quello che una persona pensa e ciò che dice, e l'abilità di chi con-

<sup>19</sup> Robert K. Merton, Marjorie Fiske, e Patricia M. Kendall, *The Focused Interview*, New York, The Free Press of Glencoe, 1956.

duce una intervista non direttiva consiste nel trattare le singole risposte del soggetto non come fatti ma come sintomi che gradualmente mettono in grado l'intervistatore di « costruire » una immagine della situazione personale del soggetto. Questo problema è ampiamente discusso in *The Focused Interview* che dà indicazioni sul modo di afferrare il significato di ciò che l'intervistato sta cercando di dire e di indurlo a continuare, invece di portarlo su un altro argomento che l'intervistatore può considerare più interessante o più pertinente. In *The Focused Interview* si cita un caso di un gruppo di soldati a cui venne mostrata una breve sequenza di un film sulla *Luftwaffe* tedesca. Durante la successiva intervista un soldato osservò che l'equipaggiamento dei tedeschi sembrava piuttosto scadente. Questa risposta soggettiva fu interpretata in modo sbagliato dall'intervistatore il quale cominciò a trattare gli intervistati come un gruppo di esperti facendo una serie di domande di carattere tecnico sull'equipaggiamento dei tedeschi, mentre è ovvio che egli avrebbe dovuto ricercare di captare il significato che si celava sotto questa risposta, che era che il soldato cercava di essere rassicurato contro i suoi timori di andare a combattere<sup>20</sup>.

Un'altra regola che Roethlisberger e Dickson per primi proposero sistematicamente è che l'intervistatore dovrebbe sempre mantenere il rapporto personale entro il suo contesto sociale. Nel passato sociale di un individuo esistono elementi caratteristici della sua personalità ed elementi universali, e ambedue trovano risonanza nelle sue risposte. Vi è anche un presente sociale; l'intervista stessa costituisce una situazione sociale, ed esisterà sempre una certa interazione fra intervistatore e intervistato.

Alcune di queste regole possono ormai apparire scontate, ma tuttavia costituiscono la prima formulazione accurata della funzione che l'intervistatore dovrebbe svol-

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 103-104.

gere e del modo in cui egli dovrebbe trattare la situazione in una intervista non direttiva per poter ottenere un materiale ricco ed attendibile. La presentazione è di una sistematicità veramente eccezionale, tuttavia più che una vera scoperta essa rappresenta una sintesi di scoperte precedenti. In *The Human Problems of an Industrial Civilization*, pubblicato per la prima volta nel 1933, Mayo aveva citato un brano di Piaget concernente i fini dell'intervista non direttiva. Piaget aveva scritto nel 1926:

L'arte del clinico (intervistatore) non consiste nel far sí che il soggetto risponda alle domande postegli, ma nell'indurlo a parlare liberamente e a manifestare le sue tendenze spontanee invece di costringerle entro limiti imposti (cioè i limiti di una domanda). Essa consiste nel situare ogni sintomo in un contesto mentale, invece di estrarlo da tale contesto<sup>21</sup>.

Cosí il mondo clinico forniva un punto di partenza preziosissimo che, secondo Mayo, condusse ad una appassionata ricerca nelle opere di Piaget al fine di potere trovarvi altre preziose indicazioni.

*La sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici.*

La terza fase degli esperimenti Hawthorne descritta in *Management and the Worker* consistette nelle osservazioni svolte nella cosiddetta sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici (Bank Wiring Observation Room). Lo scopo di questa iniziativa era quello di svolgere uno studio puramente sociologico di ciò che accade in una fabbrica, sia come illustrazione dello schema concettuale a cui si era giunti in seguito alle ricerche già descritte, sia per ottenere l'immagine di una organizzazione spontanea e informale funzionante entro le strutture formali dell'organizzazione dell'azienda.

<sup>21</sup> Mayo, *Human Problems*, cit. p. 94

La storia dei motivi che diedero origine a questa fase del programma è già stata raccontata da Mayo in *The Social Problems of an Industrial Civilization*. Egli descrive come un caporeparto, ricordando l'interesse iniziale dei ricercatori per il problema della stanchezza, chiedesse una indagine nel suo reparto per scoprire per quale ragione verso sera la produzione delle ragazze subiva un notevole calo. Si dava il caso che i ricercatori avessero saputo attraverso il loro programma di interviste che le ragazze di questo reparto si erano accordate per fare la maggior parte del lavoro nella mattinata per poter « prendersela comoda » nel pomeriggio. In questo caso quindi c'era la possibilità di due chiare spiegazioni alternative. Attraverso il controllo del consumo di energia elettrica, fatto ad insaputa delle operaie, fu stabilito il fatto che ogni pomeriggio il lavoro veniva rallentato.

L'attenzione del gruppo di ricerca fu attratta da un fatto ormai ben conosciuto, cioè che il gruppo di lavoro determinava la produzione di ogni singolo lavoratore secondo una norma, predefinita ma mai chiaramente e ufficialmente stabilita, che rappresentava l'idea che il gruppo aveva di una discreta giornata di lavoro. Questa norma non era quasi mai conforme a quella dei tecnici addetti ai problemi del rendimento<sup>22</sup>.

La descrizione di questa fase viene iniziata con ampie citazioni tratte dal materiale delle interviste che illustrano fino a che punto gli operai fissavano in modo informale le norme produttive. Nel preparare uno studio inteso ad ampliare e confermare queste osservazioni i ricercatori decisero che il miglior metodo di ricerca sarebbe stato quello di prendere in esame una sezione verticale di un normale processo di fabbricazione costituendo una sala di osservazione su scala ridotta. In questa sala essi non avrebbero dovuto intervenire in alcun modo, ma avrebbero dovuto limitarsi ad osservare e a prender note

<sup>22</sup> Mayo, *Social Problems*, cit. p. 70.

per un lungo periodo di tempo in modo da poter avere una immagine del comportamento degli operai.

È interessante notare che la messa a punto di questa fase della ricerca fu in gran parte opera di Lloyd Warner che si era unito al gruppo dei ricercatori quando il lavoro era già iniziato. Warner aveva iniziato da poco una serie di rapporti (*Yankee City Series*) sui diversi aspetti della vita della città di Newburyport. Poiché quando Warner e i suoi collaboratori arrivarono a Newburyport era appena stato proclamato uno sciopero nel più importante stabilimento del luogo, i ricercatori concentrarono la loro attenzione sullo sciopero e sulle strutture sociali della fabbrica. Questa esperienza aveva distratto Warner dagli aborigeni australiani, che fino ad allora erano stati al centro dei suoi interessi di studioso, e gli aveva instillato la passione per i problemi industriali. Gli interessi di Warner spaziavano fra l'antropologia e la sociologia. Egli consigliò i ricercatori, che stavano organizzando le indagini nella sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici come uno studio antro-po-sociologico, di considerare la sala di osservazione nei termini della sua organizzazione formale e tecnica, per il motivo che non si può comprendere ciò che avviene in realtà senza prima sapere ciò che, secondo i dirigenti, si suppone debba ufficialmente avvenire. Il secondo compito era quello di ricercare le testimonianze di una organizzazione informale consciamente o inconsciamente creata dagli operai, in ciò che dicevano gli operai stessi e in quelle azioni collettive che indicavano l'esistenza di una solidarietà di gruppo. Il terzo compito era quello di cercare di comprendere la funzione dell'organizzazione informale e le sue relazioni con l'organizzazione formale stabilita dall'impresa.

Questa dicotomia fra l'organizzazione formale e quella informale costituisce lo schema entro cui venne strutturato tutto il lavoro della sala di osservazione. Esso differisce dalle precedenti fasi dell'indagine in quanto il

modello era già stato stabilito fin dall'inizio e non emerse nel corso della ricerca.

Tenendo conto del carattere di questo approccio, non fu possibile separare la funzione di osservazione da quella di valutazione e concettualizzazione dei risultati. I tre compiti sopra descritti dovettero essere quindi affidati ai ricercatori sul campo e non poterono essere distinti in un secondo tempo dagli autori attraverso l'analisi del materiale raccolto.

Il lavoro di ricerca fu diviso funzionalmente fra un osservatore e un intervistatore. L'osservatore fu aggregato al gruppo sperimentale e doveva svolgere il ruolo dello spettatore disinteressato e non troppo curioso. Era importante che egli mantenesse relazioni amichevoli con gli operai della sala di osservazione, e nello stesso tempo egli doveva prender nota dell'andamento della produzione e doveva registrare tutti gli avvenimenti e le conversazioni che egli considerava importanti in relazione alle ipotesi già descritte. Egli non aveva nessuna autorità formale e, diversamente dall'insegnante che siede in cattedra, gli fu assegnato un tavolo in fondo alla sala e rivolto verso la parete laterale. Gli fu chiesto di astenersi dal prendere parte alle discussioni e di evitare di intramettersi nelle conversazioni o di apparire desideroso di udire ciò che si diceva in giro. Per nessun motivo egli poteva venir meno al riserbo o dare qualsiasi informazione ai dirigenti quale che fosse il loro rango, e doveva fare il possibile perché il suo linguaggio e il suo comportamento non lo estraniassero dal gruppo.

Mentre il ruolo dell'osservatore doveva essere quello di un componente passivo del gruppo, l'intervistatore doveva rimanere il più possibile estraneo al gruppo. Egli doveva entrare nella sala di osservazione solamente quando era indispensabile. L'intenzione era quella di mantenere l'intervistatore in una posizione praticamente indipendente nella convinzione che ciò avrebbe reso gli operai meno reticenti e avrebbe evitato di dar loro la sensazione

di raccontare cose che erano ormai di dominio pubblico. Le interviste venivano fissate con appuntamento ed erano condotte in privato. Mentre l'osservatore doveva registrare le parole e il comportamento manifesto degli operai, l'intervistatore doveva sondarne i pensieri, gli atteggiamenti, i sentimenti, e doveva informarsi sull'ambiente e la vita sociale al di fuori della fabbrica.

Il reparto impiegato per l'indagine fu scelto tenendo conto di criteri pratici simili a quelli che determinarono la scelta della sala di prova per il montaggio dei relè. Era necessario che gli operai svolgessero sempre lo stesso lavoro, che la produzione di ognuno potesse essere esattamente determinata, che il completamento di ogni pezzo necessitasse di un tempo relativamente breve, che l'operaio potesse decidere quale dovesse essere il ritmo della lavorazione, che ci fosse la certezza di una ragionevole continuità d'impiego, che il gruppo potesse essere isolato dal reparto principale senza inconvenienti e senza che fossero necessari spostamenti di macchine pesanti e costose, che gli operai conoscessero bene il proprio lavoro. In questo periodo si era entrati in piena depressione e una delle condizioni più difficili da assicurare fu la continuità d'impiego. Infine si decise di scegliere l'operazione di collegamento dei quadri che consisteva nel montare i fili di connessione di quadri piuttosto complicati conosciuti col nome di « inseritori » e « selettori » oppure, collettivamente, col nome di « impianti ».

La sala di osservazione conteneva quattordici operai, tutti uomini, di cui nove montavano i fili, tre eseguivano le saldature, e due facevano il collaudo. Ognuno di questi tre tipi di operatori doveva svolgere un compito specifico e il suo lavoro dipendeva da quello degli altri due, senza il quale l'apparecchio non poteva essere completato. In questo modo il tasso di produzione di ogni operaio era regolato da quello di altri due operai. Nel complesso il ritmo era stabilito da quelli che montavano i fili, ma i saldatori e i collaudatori potevano benissimo limi-

tare il completamento delle unità rifiutandosi di lavorare con un ritmo più sostenuto.

Le informazioni ottenute furono registrate secondo metodi simili a quelli già usati per la sala di prova per il montaggio dei relè. Al termine di ogni giornata si contavano gli apparecchi montati, mentre la loro qualità veniva determinata analizzando le classificazioni dei collaudatori. L'osservatore redigeva un elenco giornaliero degli eventi e delle conversazioni più importanti; il materiale così raccolto durante l'inchiesta ammontò a trecento cartelle dattiloscritte a un solo spazio. Inoltre ogni operaio fu intervistato una prima volta all'inizio dell'esperimento e altre due o tre volte durante il corso di esso; le trascrizioni verbali di queste interviste richiesero altre trecento cartelle dattiloscritte. Si tenne nota anche degli esami medici i quali mostrarono che tutti gli operai godevano di buona salute. Infine uno psicologo sperimentato somministrò ad ogni operaio una serie di *tests* mentali e di destrezza.

Uno dei problemi più importanti riguardava il modo di ottenere la collaborazione degli operai. I ricercatori erano consapevoli che nella sala di prova per il montaggio dei relè essi erano stati favoriti da quattro fattori: l'attenzione per le operaie da parte di dirigenti di alto rango, l'aumento degli incentivi, il fatto che l'osservatore svolgesse in parte anche la funzione di sorvegliante, e il fatto che gli stessi mutamenti sperimentali — periodi di riposo, refezione, abbreviazione degli orari — fossero dei privilegi speciali.

Questi elementi favorevoli non erano presenti nella sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici; malgrado ciò la collaborazione fu soddisfacente. In ogni modo, come gli stessi ricercatori si resero conto più tardi, in questo caso si richiedeva un diverso tipo di collaborazione: infatti non si richiedeva affatto che gli operai lavorassero di più o che facessero qualcosa a cui non erano abituati. L'unica obiezione importante era che an-

che in questo caso, come nella sala dei relè, gli operai godevano di una libertà eccezionale e c'era un'atmosfera molto più allegra che nel reparto principale. Poiché in questo caso i controlli formali furono lasciati intatti, questo effetto può benissimo essere attribuito tanto alle maggiori difficoltà di sorveglianza in un locale separato, quanto agli intensificati rapporti fra i componenti di un gruppo particolarmente selezionato.

Uno dei problemi più importanti che dovevano essere studiati nella sala montaggio quadri telefonici riguardava il sistema degli incentivi salariali che era stato applicato agli operai dell'intero reparto. Esso consisteva in una quota minima di 914 collegamenti l'ora, il che significava poco più di 7.200 collegamenti giornalieri. Ora accadeva che la maggior parte degli apparecchi da montare aveva 3.300 collegamenti, e gli operai si erano convinti che la norma giornaliera fosse di due apparecchi o 6.600 collegamenti, ed era quasi impossibile smuoverli dalla convinzione che questa fosse la norma ufficiale. Si trovò che non solo lavoravano con una cura estrema per regolare la produzione secondo la norma che essi stessi si erano imposta, ma che esercitavano anche un controllo sociale prendendo in giro gli operai che lavoravano a un ritmo troppo elevato e appioppavano loro soprannomi ridicoli e spregiativi, in modo da contenere la produzione entro la « norma » di 6.600 collegamenti giornalieri. Il loro metodo ebbe un successo quasi completo: soltanto un operaio non si adeguò alla norma del gruppo ed eseguì regolarmente oltre 7.200 collegamenti al giorno. Per questa ragione venne trattato con disprezzo e fu isolato dai suoi compagni di lavoro.

Divenne chiaro quindi che ogni operaio lavorava ad un ritmo nettamente inferiore alle proprie possibilità. I *tests* di destrezza mostravano che la loro produzione non si avvicinava mai a quella che avrebbe dovuto essere se essi avessero lavorato al massimo delle loro capacità. Se un operaio produceva più della norma informale, alterava

le registrazioni in modo che risultasse che egli aveva prodotto in meno: in tal caso durante la settimana accumulava una certa riserva e lavorava pochissimo l'ultimo giorno. Gli operai usavano diversi altri trucchi, come presentare resoconti inesatti ed esagerare il tempo perduto in caso di guasti. Essi avevano elaborato un complesso sistema per regolare il loro lavoro che aveva ben poco a che fare con le norme di produzione stabilite dalla direzione.

Quattro « opinioni di gruppo » fondamentali regolavano le azioni del gruppo informale. Gli autori le riassumono come segue:

1. Non devi produrre troppo. Se lo fai, sei uno « sgobbone ».

2. Non devi produrre troppo poco. Se lo fai, sei un « perditempo ».

3. Non devi mai dir nulla al sovrintendente che possa andare a danno di un tuo compagno. Se lo fai, sei uno « spione ».

4. Non devi cercare di tenere le distanze sociali e di agire con troppo zelo. Se per esempio sei un collaudatore devi agire come se non lo fossi.

Queste norme di condotta erano imposte mediante la concessione o il ritiro dell'approvazione da parte dei compagni del gruppo. Come scrivono gli autori: « La posizione dell'individuo nel gruppo era in gran parte determinata dalla misura in cui il suo comportamento era in armonia con queste opinioni ». Questa affermazione era confermata da un'analisi particolareggiata delle relazioni. Essa fu effettuata con l'impiego di un « diagramma sociomatico » (*sociomatic diagram*), e questa fu una delle prime occasioni in cui esso fu impiegato<sup>23</sup>. Gli autori espongono una serie di diagrammi sociomatici che mostrano quali erano i componenti del gruppo che durante gli intervalli giocavano fra di loro, quali prendevano parte

<sup>23</sup> *Management and the Worker*, p. 522.

alle dispute sulla questione delle finestre aperte o chiuse, quali erano quelli che si aiutavano sul lavoro, rivelando così il disegno completo delle amicizie e degli antagonismi. La loro analisi mostrava che il gruppo era strutturato in modo regolare e coerente. In realtà il gruppo comprendeva due sottogruppi. I membri dell'uno erano quelli che godevano di una posizione più favorevole nell'ambito del gruppo, e l'alta considerazione di cui godevano era dovuta al fatto che essi più degli altri si uniformavano alle quattro opinioni di cui si è detto; i membri dell'altro sottogruppo, invece, erano tenuti in minor considerazione, in genere perché la loro produzione era inferiore e dovevano quindi essere aiutati dagli altri. Entro questi sottogruppi esistevano varie stratificazioni: per esempio coloro che montavano i fili degli « inseritori » avevano una posizione di maggior prestigio rispetto a quelli che montavano i fili dei « selettori »; e ciò era dovuto in parte al fatto che nel reparto principale il posto di lavoro dei primi era davanti a quello dei secondi, mentre gli apprendisti cominciavano dagli ultimi posti. Coloro che montavano i fili, come gruppo, erano considerati superiori ai saldatori, ma un saldatore che serviva il montatore dei fili dei selettori derivava da questo fatto una posizione più elevata.

Nell'organizzazione formale i collaudatori avevano una posizione sociale più elevata e nel complesso erano anche dotati di maggiore istruzione. La loro supposta superiorità era riflessa nel fatto che essi si recavano nella sala delle interviste con giacca e panciotto mentre gli altri ci andavano in maniche di camicia, ma questa pretesa di un più alto status non era accettata dagli altri membri del gruppo i quali si risentivano di questo comportamento; i collaudatori erano considerati degli estranei ed avevano scarse interazioni positive con gli altri membri del gruppo. Il diagramma sociometrico mostrò che uno dei collaudatori rimase costantemente isolato e apparve in interazione soltanto attraverso il mutuo antagonismo

con gli altri sette membri della sala di osservazione.

L'altro isolato era un montatore di fili che lavorava ad un ritmo molto elevato, ma non teneva in nessun conto le opinioni del gruppo.

Egli era duro, enigmatico, sicuro di se stesso, ed entrava raramente in relazione con gli altri. Nella sala di osservazione teneva ad isolarsi e teneva verso i compagni un atteggiamento di leggero disprezzo... Tenendo alta la sua produzione egli dimostrava la sua indifferenza per le opinioni del gruppo... Essi lo ricambiavano escludendolo (dal gruppo)<sup>24</sup>.

Quel che è strano, è che questo operaio sentiva la necessità di giustificarsi, e benché la sua produzione fosse eccezionalmente alta, egli ne denunciava una ancora più alta e pretendeva di aver fatto da solo buona parte del lavoro della giornata.

Infine abbiamo il caso del più isolato e più disprezzato di tutti gli operai. Egli si conformava alle opinioni di gruppo, ma commetteva l'odioso reato di fare la spia. In un gruppo informale, dove vigevano regole in gran parte contrarie a quelle della direzione, questa era indubbiamente la violazione più grave.

### Teoria sociale.

Questo studio permise agli autori di tentare per la prima volta di descrivere la fabbrica come essi l'avevano trovata in termini di un modello sociologico teorico. Era ormai chiaro che quasi tutte le attività del gruppo della sala di osservazione potevano essere considerate come metodi di controllo sociale per proteggere il gruppo dalle indiscrezioni interne e dalle interferenze provenienti dall'esterno. Quest'ultimo obiettivo era ottenuto manifestando una forte resistenza verso i mutamenti, o la minaccia di mutamenti, delle condizioni di lavoro e delle

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 519.

relazioni personali. I ricercatori ritennero che questa organizzazione protettiva informale non fosse influenzata dalla presenza di un osservatore e di un intervistatore: essi non osservavano una situazione da loro stessi creata. D'altra parte essi ritennero che fosse possibile che la situazione venisse esagerata dal fattore esterno rappresentato dalla depressione economica dalla quale gli operai cercavano probabilmente di difendersi. Ma anche se ciò poteva essere vero, il timore della disoccupazione venne considerato soltanto come uno dei vari fattori che inducevano ovunque i lavoratori a istituire organizzazioni informali da contrapporre all'organizzazione formale della direzione.

La conclusione era quindi che, per comprendere la complessa realtà di una organizzazione industriale, era necessario trattarla come un sistema sociale. Con la pubblicazione, nel 1935, della *General Sociology*, L. J. Henderson aveva rivelato agli Stati Uniti l'opera di Pareto che, assieme a quella di Durkheim e di Simmel, aveva avuto una grande influenza sugli esperimenti di Hawthorne<sup>25</sup>. Con questa chiara visione dell'interdipendenza delle parti, i ricercatori miravano ad integrare la tesi tradizionale capitalistica secondo la quale la funzione dell'industria è quella di produrre in modo da minimizzare i costi e di massimizzare l'efficienza tecnica e i profitti, con le tesi neo-dirigenziali che « l'impresa esiste per i suoi membri; i membri non esistono per l'impresa »<sup>26</sup>. Roethlisberger e Dickson riconoscono l'importanza sia della funzione economica sia di ciò che « è stato variamente descritto come mantenere buone relazioni con i dipendenti,

<sup>25</sup> I precedenti teorici della scuola della « sociologia industriale » di Mayo sono discussi da Conrad Arensberg, *Behavior and Organization*, in *Social Psychology at the Cross Roads*, a cura di John H. Rohrer e Muzafer Sherif, New York, Harper, 1951, pp. 326 e ss.

<sup>26</sup> Questa affermazione fu fatta da T. T. Paterson nel corso di una conferenza radiotrasmissa dalla B.B.C. e ristampata in *The Listener*, Londra, 6 dicembre 1956.

ottenerne la collaborazione, e così via»<sup>27</sup>. In questo modo l'impresa industriale si trova simultaneamente di fronte a problemi di bilancio esterno e di equilibrio interno.

In un sistema sociale l'individuo è costantemente impegnato a difendere il suo status nella scala del prestigio sociale ed è continuamente in guardia contro qualsiasi mutamento esterno che possa minacciare l'equilibrio sociale esistente. In questa situazione nessun elemento, nessun evento può essere considerato indipendentemente dal prevalente sistema di opinioni. Così nell'ambiente industriale gli oggetti materiali, gli eventi fisici, i salari e gli orari di lavoro non sono soltanto cose in se stesse, ma sono anche portatori di valore sociale che possiedono significati socialmente determinanti. « Se individui che siedono a una scrivania con doppio piedistallo sorvegliano altri individui che siedono a una scrivania con un solo piedistallo, le scrivanie a doppio piedistallo diverranno un simbolo di posizione sociale o di prestigio nell'organizzazione »<sup>28</sup>. Inoltre,

in una organizzazione industriale non si può considerare il comportamento di nessuno, dal più alto dirigente all'ultimo operaio, come qualcosa motivato da considerazioni rigorosamente economiche o logiche. È probabile che talvolta il comportamento di molti specialisti dei problemi del personale che vanno sotto il nome di « problemi di efficienza » sia determinato tanto da un forte sentimento — il desiderio di dare origine a nuove combinazioni — quanto da ragioni rigorosamente logiche<sup>29</sup>.

Per queste ragioni ogni organizzazione formale, che rappresenta inadeguatamente i reali modelli dell'interazione umana, deve essere integrata da un'organizzazione informale che riempia questo vuoto. Ecco perché le organizzazioni informali sono necessarie e non debbono essere considerate un « male » come accade spesso. Ciò

<sup>27</sup> *Management and the Worker*, p. 552.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 557.

<sup>29</sup> *Loc. cit.*

che conta è che vi siano relazioni soddisfacenti fra l'organizzazione formale e quella informale, in modo da facilitare il funzionamento dell'organizzazione formale.

Come appare da questa presentazione, nel corso della indagine ci si è notevolmente allontanati dagli esperimenti fisiologici con cui furono iniziate le ricerche agli stabilimenti Hawthorne. Questo fu il contributo di Elton Mayo con la sua tesi sulla funzione delle *human relations*, che ebbe una vastissima influenza. È doveroso tuttavia aggiungere che nei decenni che seguirono la pubblicazione di *Management and the Worker* si ebbero molte critiche severe alla scuola di Mayo. Di solito queste critiche non riguardano i suoi metodi di indagine o le sue conclusioni, ma piuttosto le premesse e il tipo di filosofia dirigenziale che esse promuovono<sup>30</sup>.

L'immagine che Mayo ha della società è quella di una *adaptive society* che, non avendo il consenso unanime di una *established society*, ha bisogno di una cura abile e deliberata per progredire e risolvere i suoi conflitti sociali; questo compito deve essere affidato all'impresa che, attraverso lo sviluppo delle capacità direttive e il miglioramento delle comunicazioni fra dirigenti e dipendenti, riuscirà ad eliminare ogni motivo di lagnanza. È stato notato che la filosofia di Mayo non lascia alcun spazio alla possibilità di un basilare conflitto di interessi fra direzione e operai, escludendo conseguentemente qualsiasi funzione dei sindacati, i quali ritengono sia loro compito fare qualcosa di più che negoziare contratti reciprocamente vantaggiosi con il *big business*. D'altra parte

<sup>30</sup> Nei venti anni che sono seguiti alla pubblicazione di *Management and the Worker* si sono avute numerosissime critiche alla scuola di Mayo. Le seguenti sono particolarmente interessanti: Herbert Blumer, *Sociological Theory in Industrial Relations*, in « American Sociological Review », XII (1947), pp. 271-278; Wilbert E. Moore, *Industrial Sociology: Status and Prospects*, in « American Sociological Review », XIII (1948), pp. 282-291; Delbert C. Miller e William H. Form, *Industrial Sociology*, New York, Harper, 1951; Harold L. Sheppard, *Approaches to Conflicts in American Industrial Sociology*, in « British Journal of Sociology », VI (1952), pp. 324-341.

non sembra che questa filosofia promuova alcuna pratica genuina di compartecipazione e di consultazione reciproca.

Uno dei contributi piú interessanti a questo problema è quello di Jeanne Wilensky e suo marito<sup>31</sup>. Jeanne Wilensky, che era stata consulente presso gli stabilimenti Hawthorne, parla con cognizione di causa, ma, a quanto sembra, senza l'autorizzazione della Western Electric Company, e il suo scritto ha un notevole senso della prospettiva. Poiché il programma di consulenza psicologica fu il risultato pratico piú importante degli esperimenti Hawthorne, è giusto considerare la « consulenza psicologica per il personale » come il maggior prodotto della filosofia di Mayo. I problemi ad essa connessi vengono esaminati con franchezza dai Wilensky, i quali fanno notare che durante gli anni venti il movimento sindacale era in crisi e che, se è vero che il programma di consulenza psicologica fu iniziato in un periodo (1936) in cui il movimento sindacale era in ripresa, non è tuttavia possibile mettere in relazione i due fatti. D'altra parte viene citata la seguente frase di Peter Drucker: « La maggior parte di noi dirigenti... ha istituito (la politica delle *human relations*) come mezzo per buttare a terra i sindacati », ed era un fatto che i sindacati « esterni » non erano riusciti a entrare negli stabilimenti Hawthorne. Si fa notare anche che in una società moderna esistono molte istituzioni che gareggiano per assicurarsi la completa adesione dei lavoratori e che i sindacati, analogamente alla direzione ideale di Mayo, cercano di estendere la loro egemonia in tutti i campi della vita dei propri associati.

L'operazione « consulenza psicologica » di Hawthorne deve essere considerata come un aspetto della ricerca di strumenti con cui la direzione cerca di rispondere alla sfida ai suoi poteri e alle sue funzioni proveniente dai sindacati e dal governo, e con cui

<sup>31</sup> Jeanne L. Wilensky e Harold Wilensky, *Personal Counseling: The Hawthorne Case*, in « American Journal of Sociology », LVII (1951), pp. 265-280.

cerca di controbattere gli effetti delle lievi crisi ricorrenti che accompagnano i continui mutamenti delle sue esigenze interne<sup>32</sup>.

Arensberg<sup>33</sup>, che si considera discepolo di Mayo, vede una certa dispersione nelle correnti che ebbero origine dagli insegnamenti di Mayo ma, malgrado le divergenze sorte in questi ultimi tempi,

ciò che unisce le varie sottoscuole (delle *human relations*) è il loro debito teorico all'antropologia sociale e alle sociologie formali di Durkheim, Simmel e Pareto, e l'uso che esse fanno della osservazione partecipante, della *free association interviewing* e delle tecniche di osservazione derivate dalla ricerca antropologica. Essi concepiscono l'intervista non solo come mezzo per sondare l'animo dell'individuo, come fanno gli intervistatori che si sono formati alla scuola psicologica; essi la usano come mezzo supplementare per dirigere l'osservazione nella ricerca delle relazioni di causa ed effetto nella realtà del comportamento sociale. Essi sono tutti d'accordo, assieme a molti naturalisti, che anche nel caso di un animale così loquace come l'uomo, è possibile ottenere dati importanti sul comportamento soltanto osservando ciò che fanno gli uomini; e non sono d'accordo con quei sociologi psicologisti che sembrano interessarsi soltanto a ciò che gli uomini dicono. Essi ammettono che i significati siano importanti, ma insistono sul fatto che i significati possono essere interpretati soltanto alla luce del comportamento<sup>34</sup>.

Un importante supplemento alla discussione apparve nel 1958 con la pubblicazione di *Hawthorne Revisited* di Henry A. Landsberger<sup>35</sup>. A suo giudizio gli autori di *Management and the Worker* non possono essere accusati di parteggiare per la direzione, di giudicare i lavoratori degli esseri guidati esclusivamente da motivi irrazionali, o di considerare la fabbrica come un sostituto accettabile di una società primitiva ormai scomparsa. Egli li assolve anche dall'accusa di avere immaginato che

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 280.

<sup>33</sup> Arensberg, *op. cit.*, pp. 336 ss.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 337.

<sup>35</sup> Henry A. Landsberger, *Hawthorne Revisited*, Ithaca, Cornell University Press, 1958.

la formazione dei gruppi sia un fatto puramente istintivo e ritiene che gli autori videro giustamente nei gruppi informali dei lavoratori una reazione alle minacce della direzione.

All'attivo di *Management and the Worker*, Landsberger pone il fatto che gli autori, concentrando l'attenzione sulla definizione delle situazioni reali e sulle reazioni ad esse, avevano fornito una ricca messe di dati che poterono essere impiegati per una più completa comprensione dell'azione sociale in generale e dei conflitti sociali in particolare. Inoltre il libro dimostrava non solo che la ricerca empirica nell'ambito dell'industria era possibile, ma indicava anche la via lungo la quale potevano essere compiuti grandi progressi nel campo della psicologia industriale e in quello delle relazioni umane nell'industria. Gli autori non potevano essere incolpati del fatto che in un primo tempo la lezione del libro fu in un certo modo interpretata erroneamente, e a suo parere quest'opera dovrebbe essere accettata come un classico punto di partenza, da cui ha avuto origine una nuova e fondamentalmente equilibrata branca delle scienze sociali.

Aggiungeremo ora qualche altra osservazione. Le ricerche di Hawthorne sono per vari aspetti di gran lunga superiori nel metodo a tutti gli studi precedentemente descritti in questo volume. È vero che il compito dei ricercatori fu facilitato dal fatto che le indagini erano concentrate in una unica fabbrica e che essi poterono utilizzare uno schema sperimentale, ma pur tenendo conto di questi vantaggi è chiaro che le tecniche impiegate per le osservazioni e le interviste rappresentano un notevole progresso.

Anche dal punto di vista concettuale il convergere sulla situazione industriale di tre scienze sociali fondamentali — psicologia sociale, antropologia sociale e sociologia — diede frutti veramente considerevoli. Molti concetti che oggi sono ormai divenuti luoghi comuni fu-

rono enunciati per la prima volta nelle pagine di *Management and the Worker* e nelle opere di Elton Mayo. Il concetto di contenuto manifesto e latente, la contrapposizione di organizzazione formale e informale, la ricerca dei motivi sociali e così via, hanno lasciato una impronta durevole nel pensiero degli studiosi di scienze sociali. Non è una coincidenza che Homans provenga dall'Università di Harvard o che egli abbia impiegato le esperienze della sala per il montaggio dei quadri telefonici come principale fonte empirica per il suo libro *The Human Group*<sup>36</sup>.

È giusto quindi concludere che *Management and the Worker* è tuttora una delle più importanti ricerche sociologiche che siano mai state fatte. Arensberg elenca la vastissima letteratura che fece seguito alla pubblicazione di *Management and the Worker*, ma è un fatto molto strano che questo tipo di ricerca sperimentale non sia mai stato ripetuto. Coloro che aprirono la strada sono ancora sulla breccia, ma sembra che lo slancio iniziale sia ormai esaurito. Questa è una storia ormai ben nota: una grande luce di verità e una lenta dispersione. L'edificazione del sapere, compreso quello necessario per condurre a termine una ricerca, è un processo erratico e imprevedibile. Tutti hanno sentito parlare degli esperimenti di Hawthorne, ma pochi li conoscono a fondo. Vale la pena di tentare, poiché *Management and the Worker* è un libro interessante che compensa largamente del tempo e della fatica dedicati alla sua lettura.

<sup>36</sup> George C. Homans, *The Human Group*, New York, Harcourt, Brace, 1950.

## Capitolo sesto

### Lo studio delle subculture

L'argomento di questo capitolo riguarda *Street Corner Society*, di William Foote Whyte, un'opera pubblicata per la prima volta nel 1943<sup>1</sup>. È un libro che a prima vista può apparire molto semplice, presentato con grande grazia e modestia, ma in realtà è un'opera che fornisce la materia prima per importanti progressi nella comprensione della realtà sociale. Lo stile dell'opera è piacevole e, come nel caso di Lynd, è possibile cogliere l'evoluzione del pensiero dell'autore. All'inizio dell'indagine, sembra che egli avesse la mente straordinariamente sgombra da pregiudizi e fu probabilmente proprio per questo motivo che egli riuscì ad esaminare i piccoli gruppi da un punto di vista assolutamente insolito per quei tempi.

Nella prima edizione di *Street Corner Society*, Whyte si limitò a descrivere i risultati delle sue ricerche. Ma nel 1955, quando fu pubblicata la seconda edizione, egli aggiunse una lunga e particolareggiata appendice sui suoi metodi di indagine. Egli spiegò che negli anni intercorrenti aveva dovuto insegnare i metodi che aveva usato nelle sue ricerche e aveva trovato difficile descrivere come e perché aveva condotta la sua indagine in quel modo particolare. Per questa ragione nella seconda edizione aveva deciso di esporre i procedimenti usati.

Il risultato è un resoconto straordinariamente onesto

<sup>1</sup> William Foote Whyte, *Street Corner Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1943; seconda edizione 1955.

e interessante di come Whyte intraprese il suo lavoro e di quali problemi dovette affrontare. La sua presentazione è del tutto diversa dagli enunciati formali con cui altri autori hanno cercato di presentare in modo scientifico le loro tecniche e la loro metodologia. Essa non è che il racconto di come l'autore si trovò a Cornerville e di come si orientò nella sua ricerca, e fornisce un utilissimo compendio di questo aspetto del suo lavoro.

Whyte inizia descrivendo la sua formazione personale. Egli proveniva da un'antica famiglia della ricca borghesia; suo nonno era un professionista e suo padre professore universitario. Egli aveva frequentato il *college* di Swarthmore dove si era particolarmente interessato di economia e di riforme sociali e dove aveva coltivato la sua passione per lo scrivere.

Quando si laureò a Swarthmore, i suoi interessi per le riforme sociali non erano diminuiti, ma egli non aveva avuto contatti al di fuori della sua classe sociale. I suoi amici erano tutti professori e studenti della solida classe media e quindi, come egli stesso afferma, non sapeva nulla degli *slums* o della *gold coast*. Aveva avuto esperienze soltanto entro l'ambito di una parte della comunità e desiderava vedere con i propri occhi come vivevano le classi meno stimate della società. Egli era stato affascinato dal *racket* e dai *racketeers* più per ragioni di curiosità che per desiderio di riforme, e si sentiva deluso per il fatto di non sapere come i *racketeers* svolgessero il proprio lavoro.

#### Metodo di indagine.

Nel 1936, dopo il conseguimento della laurea a Swarthmore, Whyte ottenne una borsa di studio triennale dalla Society of Fellows di Harvard. Questa borsa concede la libertà di svolgere qualsiasi tipo di ricerca, purché i risultati di questa ricerca non vengano usati per

ottenere un dottorato (*Ph. D.*), clausola che può avere un effetto salutare sul tipo di lavoro svolto, poiché il borsista sceglie l'argomento della sua ricerca per l'interesse che esso presenta e non per il dottorato che può ricavarne.

Fin dall'inizio Whyte decise di studiare uno *slum* poiché era là che egli poteva osservare l'attività dei *racketeers*. Come egli stesso racconta, iniziò piuttosto ingenuamente ad andare in giro per Boston (nel suo libro non ci dice il nome della città) finché non trovò il quartiere che egli chiama « Cornerville ». Per Whyte Cornerville aveva tutte le caratteristiche di uno *slum*: era tipicamente squallido e malandato, ed egli riteneva che fosse ovviamente il posto più adatto per la ricerca che aveva in mente. Egli riconosce che questo non era un modo di scegliere scientifico, tuttavia funzionò perfettamente.

Si ricorderà che Whyte era un economista; iniziò quindi a programmare la sua indagine prendendo in considerazione quegli aspetti che avrebbero interessato soprattutto un economista, ed elaborò un programma di ricerca piuttosto complesso secondo il quale avrebbe compiuto indagini riguardanti il livello di vita, le condizioni delle abitazioni, i mercati, la distribuzione delle occupazioni nel quartiere. Prese in considerazione anche gli aspetti politici, come ad esempio la struttura politica e i suoi rapporti col *racket* e con le forze di polizia locali. Si rese conto che doveva prendere in esame anche i modelli di educazione e di ricreazione, la chiesa e l'assistenza sanitaria e, come afferma egli stesso, soprattutto gli atteggiamenti sociali.

Era indubbiamente un programma vasto e complesso, e Whyte lo sottopose all'approvazione della Society of Fellows di Harvard con la richiesta che gli fossero concessi dieci assistenti e di essere nominato direttore della ricerca. Il segretario della Society of Fellows era a quel tempo L. J. Henderson, direttore del Fatigue Laboratory, di cui si è già parlato a proposito degli esperimenti di

Hawthorne. Egli fece chiamare Whyte per dargli una lavata di capo. Ricordò innanzitutto al giovane la sua inesperienza sul modo di condurre una ricerca, e che se Harvard avesse finanziato uno studio di quella mole egli ne sarebbe divenuto l'amministratore e non avrebbe imparato gran che. Lo consigliò caldamente di ritirare il progetto e di presentarne invece uno molto più modesto, uno studio che avrebbe potuto svolgere di persona. Whyte se ne andò via arrabbiatissimo e pieno di risentimento verso Henderson, ma quando l'ira gli fu sbollita si rese conto di aver avuto torto. Per imparare, avrebbe dovuto sporcarsi le mani; quindi sarebbe stato meglio intraprendere un lavoro da poter portare a termine senza l'aiuto di assistenti. Così nei due mesi che seguirono, durante l'inverno 1936-37, redasse una serie di abbozzi di uno studio molto più limitato di Cornerville.

Egli si accorse che questi abbozzi assumevano sempre più un carattere sociologico. Malgrado la sua preparazione di economista correva il pericolo di diventare un sociologo o un antropologo sociale. In ogni nuovo progetto egli dedicava un'attenzione sempre maggiore agli atteggiamenti locali e si interessava sempre più ai modelli di amicizia fra le famiglie di Cornerville. Elaborò una serie di progetti di interviste a un gran numero di famiglie per chiedere loro quali erano i loro amici e quali i loro nemici, sperando in tal modo di poter sviluppare un rigoroso sistema di analisi sociometrica della società locale.

Egli trovò che nel 1936 avrebbe potuto giovare ben poco della letteratura esistente. La serie di *Yankee City*<sup>2</sup> non era ancora apparsa, anche se le ricerche di Newburyport erano già cominciate. Esistevano soltanto due libri

<sup>2</sup> Il primo volume della serie, *The Social Life of a Modern Community*, di W. Lloyd Warner e Paul S. Lunt, uscì nel 1941 (New Haven, Yale University Press).

sull'argomento: *Greenwich Village* di Carolyn Ware<sup>3</sup> e *Middletown* dei Lynd<sup>4</sup>. Ma queste due opere lo delusero perché sembravano ancorate allo studio dei problemi sociali, mentre Whyte era innanzitutto interessato allo studio del sistema sociale. Egli voleva vedere come funzionava una comunità locale piuttosto che studiare le sue particolari difficoltà sociali. Aveva letto Durkheim e Pareto, e *Mind and Society* di Pareto era stato l'argomento di un seminario condotto da L. J. Henderson, un uomo di grande talento e di ampie vedute, per nulla limitato dalla sua specialità, l'ematologia.

Un altro *junior fellow* di Harvard era Conrad Arensberg, il quale era appena tornato dall'Irlanda dove aveva condotto una ricerca per un libro che pubblicò in seguito assieme a Solon Kimball col titolo *Family and Community in Ireland*<sup>5</sup>. Arensberg ebbe una grande influenza su Whyte non solo come teorico e analista dell'organizzazione sociale, ma anche perché lo istruì sui metodi di indagine che aveva usato nello studio della famiglia contadina irlandese. Una notevole influenza fu esercitata anche da Elton Mayo, che a quel tempo stava dirigendo un seminario su Pierre Janet, attraverso il quale Whyte venne a contatto con una delle più importanti correnti del pensiero psichiatrico. Come addestramento pratico sussidiario Whyte poté effettuare anche alcune interviste a pazienti psiconevrotici di un ospedale di Boston. Questa fu la sua prima esperienza sul modo di affrontare una intervista.

Rendendosi conto di non avere una sufficiente conoscenza delle questioni della politica per la sicurezza sociale, Whyte partecipò a un corso sui problemi degli *slums* e delle abitazioni compiendo una breve inchiesta,

<sup>3</sup> Carolina M. Ware, *Greenwich Village, 1920-1930*, Boston, Houghton Mifflin, 1935.

<sup>4</sup> Vedi capitolo quarto di questo libro.

<sup>5</sup> Conrad M. Arensberg e Solon Kimball, *Family and Community in Ireland*, New York, Smith, 1959.

in collaborazione con un'associazione privata, intesa a mettere in luce alcuni problemi dell'abitazione di quel quartiere. Whyte fu mandato in giro di casa in casa a fare le domande prescritte, cosa che egli trovò molto secante. Si sentiva imbarazzatissimo a mettere il naso in casa d'altri e non credeva nella sincerità delle risposte ottenute; così redasse il suo rapporto svogliatamente e fu felicissimo quando l'esperienza ebbe fine. In questo modo scoprì che quello non era il tipo d'indagine che avrebbe desiderato fare.

Anche la seconda esperienza fu piuttosto deludente. Un giovane lettore di economia a Harvard gli aveva detto di aver elaborato una tecnica di ricerca molto utile: entrava nei *saloons* e cominciava a chiacchierare con le ragazze, offriva loro qualcosa da bere e quindi si faceva raccontare la loro storia; usava insomma la tecnica che Henry Mayhew aveva impiegato in Inghilterra nel secolo scorso. Sembrava un procedimento molto facile e piacevole e l'istruttore lo assicurò che non ci sarebbero state conseguenze o obblighi successivi. Whyte pensò che valesse la pena di provare questo metodo e così si recò a un certo Regan Hotel ed entrò nel locale dove c'era gente seduta ai tavolini intenta a sorbire bevande. Si accorse subito che non c'era nessuno seduto da solo: erano tutti in gruppi di almeno due o tre. Questa era indubbiamente una difficoltà, ma a un certo punto vide due ragazze e un giovanotto seduti a un tavolo per quattro persone. Rimaneva quindi un posto libero; egli si avvicinò e chiese « Vi dispiace se mi siedo qua? » ma quelli rifiutarono seccamente di accettarlo al loro tavolo, e così egli decise di scartare anche questa tecnica.

Quindi tentò un approccio completamente diverso. Andò alla *settlement house*, istituzione fondata nel cuore di Cornerville per promuovervi riforme sociali, dove ebbe il suo primo successo. Disse alle assistenti che cosa stava cercando e una di esse lo informò che nel quartiere esisteva un certo « Doc » che nel passato aveva lavorato

nella *settlement house*. Egli era nato a Cornerville, conosceva tutti, e al momento era disoccupato. Dalla descrizione che ne fecero, Doc sembrava un uomo molto intelligente che poteva essere di grande aiuto poiché era in grado di mostrare a Whyte molte istituzioni di Cornerville dall'interno.

All'inizio del 1937 fu fissato un incontro con Doc. Whyte fu immediatamente impressionato da questo giovane, che a quel tempo aveva ventinove anni, e descrive il loro incontro in questi termini:

Doc si sprofondò in una poltrona e attese tranquillamente che cominciassi. Era un uomo di statura media e di costituzione piuttosto esile. I suoi capelli erano di colore castano chiaro, in netto contrasto con i tipici capelli neri degli Italiani, e cominciavano a diradarsi sulle tempie. Aveva guance incavate e occhi azzurri e penetranti. Io cominciai col chiedergli se l'assistente sociale lo avesse informato dei miei progetti. « No, mi ha detto soltanto che desideravate incontrarmi e che a me sarebbe piaciuto incontrare voi »<sup>6</sup>.

Whyte iniziò allora una lunga spiegazione di quello che aveva in animo di fare. Doc non sembrò preoccuparsi molto dell'intera faccenda e alla fine domandò « Volete vedere la vita della società elegante o quella dei poveri? ». Bill Whyte rispose: « Voglio vedere tutto quello che è possibile vedere; voglio avere un'immagine più completa possibile dell'intera comunità ». Doc disse che l'avrebbe accompagnato dovunque avesse voluto in qualsiasi momento. Quindi aggiunse: « Non occorre che diciate chi siete e cosa volete, basta che diciate che siete mio amico e tutto andrà bene ». La proposta sembrava così perfetta che Whyte credeva a stento alle proprie orecchie. Quando gli chiese se prevedeva difficoltà Doc rispose che l'unica difficoltà che avrebbero potuto incontrare sarebbe stata quella di essere arrestati in una sala da gioco clandestina. Sarebbe stato piuttosto imbarazzante, ma Whyte avrebbe

<sup>6</sup> *Street Corner Society*, p. 291.

potuto cavarsela con cinque dollari di multa e avrebbe potuto dare un nome falso per evitare di apparire sui giornali. Non sembrava che Doc pensasse di fargli un favore particolare, ma Whyte era emozionato al pensiero di aver finalmente trovato la strada giusta. Questo fu l'inizio della sua introduzione nella società di Cornerville. Durante i primi mesi, prima di venire accettato dalla società del quartiere, Whyte trovò che tutto quel che doveva fare era di andare d'accordo con Doc, che lo presentava come suo amico in un gran numero di gruppi sociali di Cornerville.

Il secondo problema era quello di trovare un'abitazione. Aveva deciso di vivere a Cornerville, ma non riusciva a trovare un appartamento che gli andasse bene. Un giorno il direttore di un settimanale italo-americano in lingua inglese lo consigliò di rivolgersi al Martini Restaurant dove talvolta affittavano stanze al piano di sopra. Whyte andò al ristorante ma il proprietario gli disse che non c'erano camere libere. Il direttore del settimanale chiamò Martini figlio, presentò Whyte come suo amico, e i Martini gli trovarono immediatamente una camera. Ben presto Whyte divenne uno della famiglia Martini, benché non sapesse una parola d'italiano e i vecchi Martini non sapessero praticamente una parola d'inglese. Questa fu la sua seconda esperienza dell'efficacia delle presentazioni personali.

Cornerville era una comunità quasi interamente italiana, e Whyte cominciò a studiare l'italiano. Benché la maggior parte della seconda generazione di immigrati, i giovani sui quali Whyte aveva intenzione di fare il suo studio, parlassero sia l'inglese che l'italiano, il fatto che egli si prendesse la briga di studiare l'italiano lo mise in una luce simpatica e gli fu di notevole aiuto nei suoi contatti.

Whyte trovò che il poter tornare a casa dai Martini ogni sera costituiva per lui un gran sollievo. Egli cita un fatto ben noto ai sociologi, cioè che condurre una

indagine sociologica può costituire un'enorme fatica, soprattutto per la tensione creata dal fatto che quando si avvicinano degli sconosciuti non si sa mai come si sarà ricevuti. Se passate il tempo a girare di casa in casa e a visitare persone che non dipendono affatto da voi, potete essere abbastanza sicuri che, se sono pochi quelli che vi sbattono la porta in faccia, un buon numero non collaborerà affatto, almeno fino a quando non siate riusciti a convincerli. Questo continuo dover far la corte a qualcuno a lungo andare può diventare un lavoro improbo. Whyte trovò ben presto che poteva tornarsene alla casa dei Martini e riposare perché là si sentiva completamente accettato. Alla domenica pomeriggio il ristorante chiudeva alle due, dopodiché i Martini facevano un lunghissimo pranzo. Whyte veniva invitato a questi pranzi domenicali e non gli si permetteva di pagare; egli beveva i loro vini e poteva riposarsi in una atmosfera di meravigliosa distensione.

Una volta prese un raffreddore che peggiorò mentre si trovava in visita a Harvard. Siccome aveva ancora una stanza a Harvard, decise di passarvi la notte. Quando il giorno seguente ritornò egli trovò i Martini in uno stato di grande agitazione. « Avreste dovuto avvertirci », gridavano, « eravamo in pensiero e non sapevamo cosa fare ». Ancora una volta egli sentì di essere trattato come un componente della famiglia.

Così, con l'aiuto di Doc e dei Martini, Whyte si stabilì a Cornerville. Aveva trovato il modo di introdursi nella società locale e aveva una casa in cui vivere. Inoltre cominciava ad avere un'idea di quello che sarebbe stato l'oggetto delle sue ricerche. Egli avrebbe preso in esame la gente comune così come si presentava, concentrando la sua attenzione sulle persone e non sulla comunità.

Veniva poi il problema riguardante il metodo di lavoro da adottare. Sia che lo sapesse o no, il metodo che egli stava per adottare era già stato definito « osservazione partecipante » da Eduard C. Lindeman, un autore

geniale e brillante ma che nel complesso esercitò una scarsa influenza sulle scienze sociali. Lindeman è ricordato per due opere. La prima è *Social Discovery*, pubblicata nel 1924, che non ebbe una grande diffusione. Dieci anni dopo, nel 1933, assieme a John J. Hader scrisse un libro intitolato *Dynamic Social Research*. È un lavoro eccentrico e originale, le cui teorie furono più tardi confermate. Come si è già accennato<sup>7</sup>, Lindeman fu il primo a distinguere chiaramente fra « osservazione obiettiva » e « osservazione partecipante ». La pratica dell'osservazione partecipante non era nuova. Verso la metà del secolo scorso Le Play si era stabilito fra un gruppo di lavoratori, Malinowsky era andato ad abitare fra gli abitanti delle isole Trobriand, Anderson aveva sperimentato la vita della *bobohemia* dall'interno. Ognuno di essi si era reso conto che per comprendere pienamente una comunità occorreva divenirne un componente, e Whyte stava arrivando alla stessa conclusione.

È probabile che Whyte conoscesse qualcosa delle precedenti esperienze di osservazione partecipante e che cercasse fin dall'inizio di neutralizzarne gli svantaggi. Questa tecnica di ricerca richiede un'enorme perdita di tempo e non è molto adatta alla raccolta di dati quantitativi. Non è mai stato facile convincere gli studiosi a divenire osservatori partecipanti. Essi debbono dedicarsi completamente alla ricerca e debbono essere completamente liberi da qualsiasi impegno familiare e da altre responsabilità. Con l'abbassarsi dell'età matrimoniale è divenuto sempre più difficile persuadere i giovani a trascurare le occupazioni abituali per dedicarsi a questa attività per un periodo abbastanza lungo. D'altra parte gli studenti più qualificati stanno probabilmente lavorando per ottenere il dottorato e hanno altre attività accademiche da svolgere. Così, per varie ragioni, il numero degli studi

<sup>7</sup> Vedi capitolo terzo, pp. 162-163.

compiuti da veri osservatori partecipanti è molto scarso e probabilmente non aumenterà.

Sarà utile soffermarsi su alcuni aspetti pratici della tecnica d'indagine impiegata da Whyte nel corso del suo lavoro. Come è già stato detto, una delle sue prime scoperte fu il fatto che l'accettazione da parte di un gruppo sociale dipendeva molto di più dalle relazioni personali che egli riusciva ad instaurare che da qualsiasi spiegazione razionale di ciò che stava facendo. Se riusciva ad ottenere la collaborazione di alcuni « individui chiave » era pressoché sicuro di ottenere ciò che desiderava dagli altri componenti del gruppo che aveva avvicinato. Whyte arrivò a questa conclusione attraverso la sua esperienza personale; ciò non toglie che egli scoprisse un importante principio che può essere applicato in gran numero di casi. Ad una conclusione analoga sono giunti anche Katz e Lazarsfeld in uno studio pubblicato col titolo di *Personal Influence*: in questo caso, come si può dedurre dal titolo stesso del libro, l'importanza dei « componenti chiave » del gruppo è studiata molto più a fondo. La tesi principale di Katz e Lazarsfeld è che l'importanza del gruppo primario nelle scienze sociali viene costantemente riscoperta. La *gang* di Norton Street descritta da Whyte costituisce un classico gruppo primario caratterizzato, secondo la definizione del Cooley, da « un numero limitato di componenti, durata relativa, informalità, contatti diretti, scopi molteplici e più o meno generici »<sup>8</sup>. Come ha dimostrato il Lewin<sup>9</sup>, il tipico gruppo primario comprende sempre un « guardiano » che è quasi sempre il leader del gruppo e che, fra i vari compiti, ha anche quello di controllare l'ammissione al gruppo di nuovi

<sup>8</sup> Elihu Katz e Paul F. Lazarsfeld, *Personal Influence*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, p. 48.

<sup>9</sup> Kurt Lewin, *Group Decision and Social Change*, in *Readings in Social Psychology*, a cura di Maccoby, Newcomb, e Hartley, New York, Holt, 1958, pp. 197-211. Riportato da Katz e Lazarsfeld, *op. cit.*, p. 119.

componenti. Una volta che Whyte era riuscito a convincere Doc delle sue intenzioni onorevoli, non era necessario che spiegasse agli altri membri del gruppo ciò che aveva intenzione di fare. Il fatto che Doc avesse garantito per lui era sufficiente.

Invece di cercare di spiegare a tutti quali erano gli scopi del mio studio, io davo ogni informazione possibile su me stesso e il mio lavoro a leaders come Doc. Cercavo sempre di dare l'impressione di essere disposto a raccontare a chiunque tutto ciò che desiderava sapere sulla mia ricerca, ma era soltanto con i leaders dei gruppi che io mi sforzavo di fornire informazioni veramente complete<sup>10</sup>.

Durante questo periodo Whyte si accorse che i suoi rapporti con Doc stavano subendo una rapida evoluzione. Doc non era soltanto un informatore e un garante che lo introduceva nella società locale, ma stava divenendo sempre più indispensabile come consigliere e confidente. Nello stesso tempo, però, Whyte rendeva Doc sempre più consapevole di se stesso e della sua posizione a Cornerville. Un giorno Doc gli disse con un tono di rammarico: « Da quando siete qui mi avete messo le pastoie. Adesso quando sto per fare qualcosa debbo chiedermi cosa ne penserebbe Bill Whyte. Prima facevo le cose d'istinto »<sup>11</sup>. Anche se in pratica faceva le stesse cose di prima, ora le faceva in un modo molto più consapevole.

Whyte imparò presto come unirsi alle ordinarie conversazioni dei gruppi, e tirò un sospiro di sollievo quando scoprì che a Cornerville i tipici argomenti di conversazione erano il baseball e il sesso, esattamente come nelle altre società in cui era vissuto, e quindi non trovò alcuna difficoltà a partecipare a queste discussioni. Invece s'intendeva molto meno di corse dei cavalli e si rammaricava di non avere dedicato un po' più di tempo ad esse. Talvolta però si chiedeva se il tipo di vita che stava

<sup>10</sup> *Street Corner Society*, p. 301.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 301.

conducendo, bighellonando agli angoli delle strade con Doc e i suoi amici, fosse abbastanza attivo da essere definito « ricerca ». Talvolta si sentiva afflitto da un senso di colpa per il fatto di non essere occupato a riempire schede invece di occuparsi di futilità; forse avrebbe dovuto cercare di fare domande e di sondare un po' più a fondo in modo da accelerare la raccolta dei dati.

Una sera cercò di sondare più a fondo con risultati disastrosi. Era presente a una riunione dove qualcuno stava intrattenendo la compagnia raccontando le sue meravigliose avventure di giocatore d'azzardo. Gli altri facevano commenti e chiedevano spiegazioni. Infine Whyte intervenne dicendo: « Immagino che i poliziotti fossero stati pagati ». Il narratore interruppe il suo racconto e, fissando Whyte negli occhi, affermò con veemenza che nessun poliziotto era stato pagato. L'argomento fu subito lasciato cadere e il giorno dopo, quando Whyte si trovò solo con Doc, questi gli disse: « Andateci piano con questi 'chi', 'che cosa', 'quando', 'perché', 'dove'. Se fate domande nessuno vi risponderà. Quando vi considereranno uno dei loro non dovrete far altro che 'stare nel giro' e potrete sapere quello che desiderate senza bisogno di fare domande »<sup>12</sup>. Evidentemente è questo l'aspetto che distingue l'osservazione partecipante da un intervento più attivo: « stare nel giro » in modo da divenire, per così dire, parte della mobilia. In verità Whyte si sentì molto lusingato quando Doc, dopo alcune settimane di permanenza a Cornerville, gli disse: « Ormai in questa strada voi siete diventato una istituzione »<sup>13</sup>. Ora Whyte sapeva di essere stato accettato.

Egli si rese conto, tuttavia, che il compito dell'osservatore partecipante implica una serie di dilemmi delicati. Il fatto di essere accettati non significa che si debba sempre stare al gioco di coloro che sono l'oggetto della

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 303.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 306.

osservazione o che si debba cercare di essere in tutto e per tutto uguali ad essi. Un giorno Whyte pensò di entrare nello spirito della conversazione pronunciando una serie di oscenità. « Improvvisamente tutti tacquero e mi guardarono stupiti; Doc scosse il capo e disse: 'Bill, non dovrete parlare a quel modo. Non è da voi' »<sup>14</sup>.

Un'altra volta Whyte prese parte a una campagna politica a Cornerville. Il giorno delle elezioni egli votò all'apertura dei seggi e quindi si presentò al quartier generale per mettersi a disposizione del candidato. Durante la mattinata fu assegnato ad un'altra circoscrizione, ma nel pomeriggio fu richiamato a Cornerville dove cominciavano a circolare voci allarmanti sulla probabile sconfitta del suo candidato in quanto l'avversario aveva organizzato un efficace sistema di « ripetitori ». « Si diceva che egli avesse a disposizione un gran numero di taxi che incrociavano in tutto il collegio elettorale in modo che i suoi ripetitori potevano votare in ogni circoscrizione della città. Era chiaro che se noi non fossimo corsi ai ripari questo individuo disonesto sarebbe riuscito a batterci »<sup>15</sup>. Così chiesero a Whyte di fare il ripetitore. Egli accettò con una certa preoccupazione; ma fece il suo dovere coscienziosamente votando in altri tre seggi a favore del suo candidato. Una volta fu quasi scoperto, ma fortunatamente il seggio in cui la validità del suo voto fu messa in dubbio era uno di quelli in cui il suo partito poteva sistemare le irregolarità e così tutto andò bene. Ma anche questa volta, benché fosse riuscito ad evitare uno scandalo, il fatto di essersi prestato a questi brogli elettorali non gli giovò affatto; avrebbe potuto benissimo svolgere il suo ruolo di osservatore partecipante anche senza stare al gioco dei politicanti locali. Essi non

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 304.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 313.

gli avrebbero nascosto i fatti perché il suo ruolo era completamente indipendente dal loro.

D'altra parte l'osservatore partecipante non è invisibile. Talvolta sarà abbastanza insignificante; l'esempio che Lasswell propone è quello di chi assiste a uno spettacolo assieme ad altri centomila spettatori, in modo che ogni individuo non conti praticamente nulla<sup>16</sup>. Ma ci sono dei casi in cui è necessario assumere un ruolo di una certa importanza in una organizzazione. Per esempio, una volta chiesero a Whyte di diventare segretario dell'Italian Community Club di Cornerville. Il suo primo impulso fu quello di rifiutare perché pensava che quell'incarico sarebbe stato incompatibile col suo compito di osservatore. Tuttavia, dopo averci ripensato si rese conto che quella carica gli avrebbe offerto l'occasione di consultare tutti i documenti del club e di farne delle copie: decise quindi di accettare la nomina. In varie occasioni Whyte rivela con quale impegno partecipasse alla vita dei gruppi di Cornerville e come fosse felice ogni volta che riusciva a fare qualcosa che strappasse l'ammirazione degli altri. Ciò rivela un simpatico lato umano del suo carattere. Una volta, mentre stava giocando a bocce, si rese conto che per lui vincere era molto importante, e fu felicissimo quando in effetti riuscì a vincere.

È chiaro che in diverse occasioni i *corner boys* consideravano Whyte uno del gruppo; essi si rendevano conto che egli era diverso da loro, ma lo accettavano quasi sempre come alleato perché aveva gli stessi loro scopi. Questo processo di identificazione arrivò ad un punto così avanzato che egli applicò a se stesso un gioco di parole preso a prestito da un altro sociologo, osservando che da osservatore non partecipante (*non participant observer*) egli stava trasformandosi in « partecipante non osservante » (*nonobserving participant*)<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. Harold D. Lasswell, *The Analysis of Political Behavior*, London, Kegan Paul, 1948, pp. 101-102.

<sup>17</sup> *Street Corner Society*, p. 321.

A questo punto del suo resoconto Whyte inserisce una breve descrizione sul modo in cui organizzò le sue note. È chiaro che Whyte prendeva continuamente appunti: benché passasse la maggior parte del suo tempo bighellonando per le strade, di tanto in tanto si ritirava nella sua camera per annotare ciò che era accaduto. Talvolta passava intere mattinate a registrare gli eventi del giorno precedente. All'inizio teneva queste note in ordine cronologico, ma ben presto si rese conto che questo non era un metodo molto pratico. Si trovò quindi di fronte alla seguente alternativa: classificare il materiale secondo gli argomenti (politica, chiesa, *racket*, famiglia, e così via), oppure ordinarlo secondo il gruppo a cui si riferiva. A questo punto della ricerca era divenuto ormai chiaro che l'importanza dei gruppi era fondamentale per la sua concettualizzazione, ed egli decise quindi di classificare i dati raccolti secondo i gruppi sociali. Questa decisione fu indubbiamente di notevole importanza per la ricerca, poiché, sebbene egli avesse già iniziato a prendere in considerazione un'analisi in termini di « Norton Boys », « Italian Community Club » e di altri gruppi di Cornerville, il fatto che egli ordinasse il materiale secondo questa classificazione avrebbe reso molto difficile in seguito riorganizzare la sua analisi secondo altre linee. Comunque egli integrò la classificazione con un indice di rinvio, e si trovò avvantaggiato dal fatto che il materiale registrato era stato in gran parte raccolto da lui stesso.

Dopo aver trascorso due anni a Cornerville Whyte si sposò. Il matrimonio cambiò per molti aspetti il corso della sua vita. Lasciò la casa dei Martini, ma siccome la moglie voleva andare a vivere a Cornerville, essi trovarono un appartamento in un quartiere siciliano non lontano da Norton Street. L'unica condizione posta dalla moglie fu che nell'appartamento ci fosse il bagno. Prima del matrimonio Whyte doveva tornare di tanto in tanto a Harvard per fare un bagno, ma dopo il matrimonio una

soluzione di questo genere non sarebbe stata più sufficiente.

Un altro fatto che preoccupava Whyte in questo periodo era l'avvicinarsi della scadenza della borsa di studio triennale, il che significava che doveva preparare la domanda per ottenere una proroga. Ciò gli fu di grande utilità perché lo costrinse a organizzare l'enorme massa di materiale raccolto. Siccome aveva a disposizione soltanto nove mesi, l'inventario dovette essere fatto molto affrettatamente.

Posto di fronte al compito improvviso di dover organizzare il materiale, egli cominciò a rendersi conto più chiaramente che ciò che aveva tentato di fare era qualcosa di completamente diverso da quel che era stato fatto in altri studi di comunità, come ad esempio *Middletown*. Innanzitutto i dati da lui raccolti mancavano assolutamente di uniformità. Ad esempio le informazioni riguardanti la chiesa erano scarsissime. Anche sulla questione del *racket*, che era sempre stata al centro dei suoi interessi, le sue conoscenze erano insufficienti. D'altra parte il suo materiale aveva spesso un carattere molto più intimo di quello di *Middletown*. *Middletown* era un libro che trattava genericamente di una certa comunità. Esso possedeva un alto livello di generalizzazione, ma non si interessava affatto di individui o gruppi particolari. Gli unici individui le cui attività e caratteristiche furono descritte a lungo sono i componenti della famiglia X, e ciò avviene soltanto nel secondo volume. Dalle osservazioni di Whyte sarebbe stato impossibile ricavare un capitolo tipo « farsi una casa » o « procurarsi da vivere ». Si rese conto anche che il suo scopo non era quello di descrivere genericamente alcuni aspetti della vita di Cornerville. Ciò che lo interessava era il sistema sociale, soprattutto il piccolo sistema sociale locale; come si strutturavano i piccoli gruppi, in che cosa consisteva la leadership, come emergevano i leaders. Gli sembrava inoltre che gli studi precedenti avessero dedicato troppo

poca attenzione al processo di evoluzione. Era vero che i due volumi su Middletown avevano messo a confronto due periodi diversi e avevano quindi fornito alcune indicazioni sui mutamenti che nel frattempo erano avvenuti, ma a Whyte interessava la dinamica di sviluppo giorno per giorno e la disgregazione delle piccole società. Egli si rese conto che il tempo era uno degli elementi chiave del suo studio.

Si ricorderà che gli autori di *The Polish Peasant* avevano stabilito il criterio che per essere valida una ricerca doveva contenere fra i suoi temi centrali il concetto di evoluzione. Benché non lo dica, è chiaro che Whyte avrebbe indubbiamente sostenuto questo punto di vista.

Whyte chiese una proroga della sua borsa di studio e gli fu concesso un altro anno, non i tre che aveva richiesto. Egli accettò di buon grado questa riduzione pensando che forse non sarebbe stato un gran male. In altri tre anni avrebbe potuto compiere uno studio più elaborato e particolareggiato, ma che forse non sarebbe stato che una versione più ampia della stessa analisi.

Nella seconda fase della sua ricerca egli concentrò la attenzione su quei punti che l'inventario aveva mostrato essere insufficientemente sviluppati, benché fossero stati fissati nel progetto originale. Perciò decise di studiare particolarmente a fondo il problema del *racket* soddisfacendo finalmente il suo interesse per questo argomento. Era indubbiamente un vantaggio che nel frattempo avesse chiarito le sue idee sulla struttura di gruppo e la funzione di leadership in modo da poterle applicare alla struttura sociale del *racket*.

Whyte elaborò anche una tecnica interessante nel suo studio del « Cornerville Social and Athletic Club ». Il club era abitualmente frequentato da Tony Cataldo, uno dei capi del *racket* locale, e Whyte vi si iscrisse proprio per poter conoscere Cataldo. La manovra fallì perché Tony in quel periodo non frequentava il club. Ma Whyte non desistette e scoprì una tecnica semplicissima che egli

chiamò « cartografia posizionale » (*positional mapmaking*). Il club contava circa cinquanta aderenti e il metodo informale di analizzare le interazioni nell'ambito delle piccole *gangs* di Norton Street in questo caso era inservibile. Egli considerò questo gruppo molto più ampio come una sfida metodologica. Decise di agire secondo il presupposto behavioristico che quei componenti di un gruppo che si riuniscono fra loro più di frequente si schiererebbero dalla stessa parte nel caso in cui ci fossero da prendere delle decisioni. Egli cominciò a registrare le formazioni dei vari gruppi.

È probabile che questa idea gli fosse stata suggerita dal fatto che egli abitava proprio dirimpetto al club e che da casa sua poteva vedere ciò che accadeva nella sala del club. Sfortunatamente il suo appartamento era due piani più su ed egli poteva vedere soltanto metà della sala. Così andava continuamente al club per poter ricordare dove sedeva ogni membro, con chi parlava, con chi giocava a carte, e così via; dopo un po' Whyte andava nel bagno a scrivere nel taccuino ciò che aveva osservato. In questo modo egli preparò 106 mappe complete dei raggruppamenti dei membri del club.

A quel tempo nel club esisteva una notevole tensione perché fra due fazioni si era creato un certo contrasto. Whyte voleva vedere fino a qual punto questo dissenso veniva riprodotto nei vari raggruppamenti, e trovò conferma al presupposto da cui era partito. Soltanto 40 delle 106 mappe di posizione che egli aveva registrato mostravano raggruppamenti contenenti membri delle due fazioni, e soltanto 10 su 106 contenevano due o più membri di ogni fazione. In alcuni gruppi poteva esserci un appartenente alla fazione rivale, più di un *outsider* era estremamente raro. In questo caso la tecnica usata da Whyte deriva dall'osservazione obiettiva più che dall'osservazione partecipante. Nelle sue implicazioni teoriche essa aderisce strettamente alla sua teoria sulla formazione della combriccola di cui si parlerà più oltre.

Whyte si servì di questo club per un'altra serie di osservazioni obiettive. In questo caso l'attenzione fu concentrata sugli individui che esercitavano una certa influenza. Egli cominciò a registrare « gli eventi in cui un individuo era all'origine di attività di altri individui; in cui una proposta, un suggerimento o una richiesta erano seguiti da una risposta positiva »<sup>18</sup>. I risultati riguardanti le coppie furono negativi, in quanto il membro della coppia che a giudizio dell'osservatore era in una posizione subordinata, risultò dare origine ad attività quasi quanto l'altro. Ma con i gruppi formati da tre o più componenti la struttura gerarchica dell'organizzazione (in termini di origine di attività) emergeva con chiarezza.

Abbiamo esposto brevemente quali furono i metodi analitici e di ricerca sul campo impiegati da Whyte durante il periodo passato a Cornerville. Molti anni dopo, quando egli si volse a riconsiderare l'attività di questo periodo, si rese conto di avere imparato moltissimo sul modo di condurre una ricerca sul campo, e che l'approccio da lui elaborato si era dimostrato valido anche se costoso. In primo luogo lo studio si protrasse a lungo a causa della sua scarsa esperienza e insufficiente preparazione teorica. Ma si protrasse a lungo anche per la sua convinzione della necessità di acquisire un'intima familiarità con gli individui e le situazioni. Inoltre, egli era impegnato a studiare il comportamento del gruppo nel tempo. Egli era convinto che ciò fosse utile non solo perché permetteva l'evolversi di una data situazione, ma anche perché gli dava la possibilità di maturare gradatamente il proprio pensiero teorico.

È chiaro naturalmente, sia al lettore che all'autore, che fra il punto di partenza e il risultato finale vi fu un radicale cambiamento di direzione e di orientamento nella ricerca. Egli giustifica questo mutamento affermando di essere stato costretto ad avventurarsi in un territorio

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 335.

quasi del tutto inesplorato. Ma egli aggiunge una considerazione che è già stata fatta più volte in questo libro, cioè che se è giusto chiedere a un ricercatore di decidere il più accuratamente possibile ciò che intende fare prima di iniziare il lavoro, non ne segue necessariamente che coloro che fanno esattamente ciò che avevano stabilito siano i migliori ricercatori. Ciò può significare che c'è stato un insufficiente sviluppo del pensiero nel corso del lavoro. Naturalmente da questa considerazione non si deve dedurre che si debba giustificare una impostazione vaga o la mancanza di orientamenti precisi; si vuol dire semplicemente che le virtù di un buon ricercatore sono la flessibilità, la prontezza nell'afferrare una nuova situazione e la capacità di sfruttare le occasioni imprevedute.

Whyte conclude il suo libro con la seguente considerazione:

Sebbene il mio studio non comprendesse l'intero quartiere di Cornerville, io cercavo di comporre l'immagine della struttura e del funzionamento di una comunità attraverso un attento esame di alcune sue parti *in azione*. Le varie parti venivano quindi messe in relazione l'una con l'altra mediante l'osservazione di ciò che accadeva fra i leaders dei gruppi e i componenti di strutture istituzionali più vaste (della politica e del *racket*). Io cercavo di edificare una sociologia fondata sull'osservazione degli eventi interpersonali. Questo, a mio giudizio, è il più importante contributo metodologico e teoretico di *Street Corner Society*<sup>19</sup>.

### *Risultati fondamentali.*

Queste affermazioni piuttosto ambiziose possono essere comprovate soltanto mediante l'esame dei risultati effettivi ottenuti dall'autore. Procederemo quindi all'esame della sostanza di questo libro.

Cornerville, il quartiere che forma l'oggetto di que-

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 358.

sto studio, era abitato quasi esclusivamente da immigrati italiani e dai loro figli. Per il resto della città esso era qualcosa di pericoloso, deprimente e remoto, anche se geograficamente era soltanto a pochi passi dal centro elegante di Boston. Durante la seconda guerra mondiale molti temevano che gli Italiani sarebbero divenuti fascisti, così come erano sempre stati in conflitto col resto della comunità, facendo di Cornerville il centro dei *racketeers* e dei politicanti corrotti, un quartiere di miseria e di crimine, un centro di idee e pratiche sovversive.

Benché queste impressioni stereotipate della società di Cornerville potessero essere confermate dalle statistiche riguardanti la criminalità, esse non rappresentano l'intera realtà. Le notizie che filtrano da Cornerville danno l'impressione di una disorganizzazione congenita, mentre chi abita nel quartiere vi trova un sistema sociale notevolmente organizzato e integrato.

Mentre la prima generazione degli immigrati continuava a organizzarsi secondo la città italiana di provenienza, questa divisione tendeva a scomparire via via che la seconda generazione diveniva adulta. Nell'ambito della seconda generazione Whyte distingueva due gruppi fondamentali: i *corner boys* e i *college boys*.

I *corner boys* sono gruppi di giovani le cui attività sociali si concentrano in determinati angoli di strade, con i relativi negozi da barbiere, tavole calde, clubs e sale da gioco. Essi costituiscono il livello inferiore della società dei loro coetanei e nello stesso tempo comprendono il maggior numero dei giovani di Cornerville. Durante la depressione molti di essi rimasero disoccupati o svolsero attività saltuarie. Pochi avevano finito le scuole superiori, e molti avevano lasciato la scuola prima di raggiungere il grado ottavo (le scuole inferiori). I *college boys* sono un piccolo gruppo di giovani che si sono elevati al di sopra dei *corner boys* mediante un più alto livello di istruzione. Poiché si preparano a divenire dei professionisti, essi tendono a salire continuamente nella scala sociale<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. XX

Sia i *corner boys* che i *college boys* erano considerati dei « galoppini » (*little guys*) perfino in Cornerville. Dietro di essi c'erano i « pezzi grossi » (*big shots*), i capi del *racket* e i politicanti che dominavano le attività del quartiere. Per comprendere Cornerville era necessario studiare sia i *little guys* che i *big shots*.

Un gruppo tipico era quello dei *Nortons*. Questi costituivano la banda di Doc, che ne era il capo riconosciuto. Quando Whyte arrivò a Cornerville Doc aveva ventinove anni. Egli era vissuto a Cornerville fin dalla nascita e durante l'infanzia aveva fatto parte delle varie bande di ragazzi del Norton Street, a cui avevano appartenuto anche Nutsy, Danny ed altri. Doc era stato un bambino piuttosto gracile e gli era rimasto un braccio storpiato dalla poliomielite. Malgrado ciò egli era sempre stato animato da una decisa volontà di affermarsi; e poiché la gerarchia entro i gruppi veniva stabilita dai risultati delle risse, avendo Doc battuto Nutsy, egli divenne il capo della sua banda. Nutsy era stato il capo, ma dopo il combattimento si accontentò di divenire luogotenente di Doc. Sebbene quest'ultimo avesse ottenuto la leadership con un atto di valore fisico, sia all'interno della banda sia durante le « spedizioni » in cui i suoi ragazzi si scontravano con quelli di un'altra banda, non sembra che egli avesse la tendenza a menar le mani per il gusto di nuocere.

La banda dei ragazzi si era sciolta quando i suoi membri avevano cominciato a frequentare la scuola. Doc riusciva bene a scuola e dopo tre anni di istituto superiore fu assunto da una fabbrica di vetri colorati. Stava iniziando una rapida carriera quando l'azienda fallì in seguito alla depressione economica. Fu perché era rimasto disoccupato che Doc tornò alla vecchia abitudine di passare gran parte del suo tempo agli angoli delle strade. Ciò accadeva all'inizio della primavera del 1937. È chiaro che se non fosse stato per la depressione questa *street corner society* di uomini adulti non si sarebbe formata.

Dopo che Doc ebbe cominciato a frequentare il *corner* fu raggiunto da altri che avevano un grande rispetto per lui. C'era Nutsy, suo antico rivale e ora impiegato postale a mezza giornata; c'era Danny, un altro amico d'infanzia, e il suo compagno Mike, che erano soci in una piccola bisca clandestina vicina al *corner*. C'era Long John, un giovanotto non molto intelligente, con trascorsi criminali, il quale era stato « riformato » da Danny e Mike in cambio di qualche piccolo servizio nella loro bisca. C'era Angelo, un giovane timido con pochi amici, discreto violinista, che godeva dell'amicizia di Doc il quale l'aveva introdotto nella banda. Infine ce n'erano altri sette che si erano uniti alla banda in vari modi.

Questi tredici uomini agivano sempre insieme e avevano sviluppato un forte sistema di lealtà di gruppo fondato sulla base dell'obbligo di aiuto reciproco. Nell'ambito del gruppo esistevano distinzioni di rango. Doc, Danny e Mike occupavano i gradi più alti. Essi erano più anziani della maggior parte degli altri, ma Whyte attribuiva il loro ascendente alla loro « maggiore capacità di movimento sociale ». Mentre l'azione dei gregari era ristretta alla limitata sfera del *corner*, Doc, Danny e Mike avevano amici in molti altri gruppi ed erano conosciuti e rispettati in quasi tutto il quartiere<sup>21</sup>. Essi venivano chiamati per proteggere i loro seguaci negli incontri al di fuori del loro circolo. Per di più erano rispettati per la loro intelligenza e capacità di autoespressione. Nel gruppo adulto queste capacità avevano sostituito la capacità di menare le mani su cui era fondata la gerarchia nelle bande dei ragazzi; tuttavia è probabile che l'antica fama guadagnata nelle risse contribuisse a sostenere la loro posizione.

Dei tre Doc era il capo indiscusso. I Nortons erano sempre stati la banda di Doc e la posizione di quest'ultimo era rafforzata dal fatto che poteva dedicare alla

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 12.

banda più tempo di Danny e Mike che erano spesso impegnati nella loro bisca. Questa impresa conferiva loro lo status di uomini d'affari, mentre i loro clienti, i frequentatori della bisca, venivano considerati babbei di infimo ordine. Long John era incapace di astenersi dal gioco, nel quale perdeva regolarmente la paga settimanale, e ciò lo poneva in una luce sfavorevole presso gli altri componenti del gruppo. Egli aveva scarsissima autorità, ma la sua posizione vicino al capo della gerarchia era mantenuta artificialmente dalla protezione dei tre leaders (fig. 5).

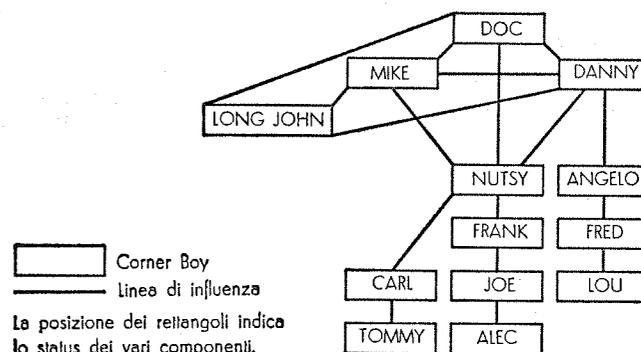


FIGURA 5. - I Nortons, primavera ed estate 1937.

Adattata da *Street Corner Society* di William F. Whyte, col permesso della University of Chicago Press. Copyright 1943, 1955 by the University of Chicago.

Il caso di Nutsy illustra un altro aspetto interessante del sistema gerarchico dei Nortons. Come si è detto, Nutsy era stato il primo leader dei Nortons, e nel 1937 godeva ancora di un certo prestigio. Ma questo prestigio

era in continuo declino per il fatto che frequentava regolarmente una ragazza « allegra ». Non è che si pretendesse che un *corner boy* dovesse mantenersi casto, ma in questo caso c'era il pericolo che Nutsy la sposasse. Per questo motivo era spesso criticato e per reazione egli tendeva sempre più ad appartarsi dal gruppo.

L'autore riporta quindi una serie di storie che illustrano come incidenti semplicissimi potessero rivelare aspetti importanti dell'organizzazione sociale dei Nortons. La prima di queste storie riguarda diverse partite a bocce. I Nortons partecipavano raramente a partite a squadra e soltanto una volta s'incontrarono con quelli dell'Italian Community Club, l'associazione dei *college boys* guidati da Chick Morelli su cui torneremo più tardi. Benché Doc fosse socio dell'Italian Community Club assieme ad altri tre Nortons accettati dietro sua raccomandazione, i *corner boys* consideravano questo club una raccolta di snob e di gente che si dava delle arie. Divenne quindi un punto d'onore dimostrare che i Nortons li potevano battere.

L'atmosfera cominciò a riscaldarsi. I Nortons urlavano e facevano ogni sorta di rumore per impedire agli avversari di concentrarsi. I giovani del club, dopo aver vinto la prima partita, erano pieni d'euforia, ma non seppero più cosa dire quando i Nortons li raggiunsero e li batterono con un largo margine<sup>22</sup>.

È chiaro che questa vittoria fu considerata soddisfacente in quanto metteva « al loro posto » Chick Morelli e il suo luogotenente Tony Cardio. È chiaro egualmente che l'attacco non era diretto alle loro capacità di giocatori di bocce ma alle loro ambizioni e alla loro posizione sociale.

Whyte prosegue avanzando l'ipotesi che i punti ottenuti da un giocatore di bocce non dipendono tanto dalla sua abilità quanto dalla fiducia che i suoi compagni hanno

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 14.

in lui. « Se essi non credono in lui, il giocatore dovrà combattere contro la loro avversa opinione, oltre che contro le proprie incertezze. Per valutare i suoi risultati occorre quindi tener conto delle sue relazioni con gli altri componenti del gruppo »<sup>23</sup>. Questa questione è illustrata dai casi di Frank e Alec. Frank era stato un giocatore semiprofessionista, ma da quando era rimasto disoccupato il suo prestigio aveva subito un duro colpo. Egli cominciò a dover ricorrere ad Alec per aiuti in danaro, la qual cosa lo avviliava alquanto, e benché egli continuasse a giocare assiduamente non veniva più scelto per la prima squadra.

Alec invece giocava molto bene e si vantava di poter battere qualsiasi componente della prima squadra. Tuttavia, benché una volta avesse totalizzato il più alto punteggio stagionale, ogni volta che l'intero gruppo era riunito e la situazione era tesa egli non riusciva a combinare nulla di buono. Un giorno Doc indisse una sfida individuale fra i componenti del gruppo.

Alec fece sapere che intendeva mostrare a tutti chi era lui... Dopo i primi quattro giochi Alec conduceva con parecchi punti di vantaggio. Si rivolse a Doc e disse: « Stasera vi faccio vedere io ». Poi cominciò a sbagliare e, dopo aver accumulato errore su errore, rinunciò a tentare di vincere. Fra un turno e l'altro usciva a bere qualcosa e dopo qualche tempo era rosso in viso e malfermo sulle gambe. Egli tirava le bocce a caso facendo finta di non interessarsi al gioco. Il suo collasso fu improvviso e completo; nel giro di pochi giochi egli passò dal primo all'ultimo posto<sup>24</sup>.

Il gruppo applicava sanzioni per assicurare che ognuno si comportasse in modo adeguato al proprio status.

Chiesi a Doc che cosa sarebbe accaduto se Alec o John avessero vinto. « Non avrebbero saputo come prenderla. Ecco perché eravamo decisi a batterli. Se avessero vinto ci sarebbe stato un putiferio. Un sacco di discussioni. Noi avremmo detto che era stato

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 20.

un colpo di fortuna, o qualcosa del genere. Avremmo cercato di fare un'altra partita e poi li avremmo distrutti. Comunque li avremmo messi al loro posto »<sup>25</sup>.

Bill Whyte prendeva parte alle partite di bocce, e in parte perché era un *semi-outsider*, in parte perché era amico di Doc, nessuno osava dileggiarlo. Qualche volta lo lasciavano vincere e in questi casi diveniva oggetto di una canzonatura bonaria e gli appioppavano qualche nomignolo scherzoso.

Benché il gioco delle bocce venisse indubbiamente sottoposto a una certa misura di controllo sociale, Whyte avrebbe potuto esaminare con maggiore attenzione l'ipotesi alternativa (di cui tratta più tardi)<sup>26</sup> che il saper giocare bene a bocce era uno dei requisiti per svolgere un ruolo di leadership fra i Nortons. Altrimenti sarebbe troppo difficile spiegare come mai i quattro leaders — Doc, Danny, Mike e Long John — nelle occasioni importanti erano anche i quattro migliori giocatori di bocce del gruppo.

L'autore passa quindi ad esaminare le relazioni dei Nortons con l'Aphrodite Club. Questa associazione era formata da una dozzina di ragazze piuttosto eleganti e spesso anche molto carine, che si riunivano nella *settlement house* di Norton Street una volta la settimana, e che frequentavano il teatro di prosa, organizzavano feste di beneficenza e gite in luoghi interessanti. Le ragazze, « che avevano un grande rispetto per l'istruzione », in un primo tempo erano state in relazioni amichevoli con i componenti dell'Italian Community Club. I giovani di questo club trovavano le ragazze attraenti, ma il loro vero scopo era quello di stabilire rapporti al di fuori di Cornerville, così le relazioni fra le due associazioni si erano sempre più diradate.

Fu a questo punto che entrarono in scena i Nortons.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 259.

Doc e altri tre, che erano anche membri dell'Italian Community Club, conoscevano già le ragazze, ma i Nortons nel complesso nutrivano verso di esse una certa ostilità perché le trovavano piuttosto snob e presuntuose. Nel giugno del 1937 Whyte li sentì discutere di Carrie, una delle ragazze più carine dell'Aphrodite Club.

*Nutsy*: È una ragazza carina ma a me non piace.

*Frank*: Saresti carino anche tu se stessi davanti allo specchio a truccarti per tre ore.

*Long John*: Ha delle brutte gambe. Ci avete mai fatto caso? Ecco perché porta sempre i vestiti così lunghi.

*Joe Dodge*: Le piacciono soltanto quelli che hanno dei soldi. Vieni con te solo se hai la macchina. Io mi diverto a passarle vicino in macchina senza neanche darle un'occhiata. Non è che una gatta randagia<sup>27</sup>.

Finalmente Doc fu convinto ad organizzare un incontro con le ragazze. Egli ricorse al trucco di invitarle ad una partita a bocce lasciando probabilmente credere loro che avrebbero giocato con quelli del Community Club invece che con i « duri » del gruppo dei Nortons. Tuttavia non sembra che le ragazze si risentissero di questo piccolo inganno e la serata riuscì splendidamente. Per diverse settimane i componenti dei due gruppi si incontrarono regolarmente quasi ogni sera.

Questo fatto ebbe alcune conseguenze importanti per i Nortons. Innanzitutto essi cominciarono a frequentare la *settlement house* con una certa regolarità sia assieme alle ragazze sia con la speranza di incontrarle. Questo fatto non fu incoraggiato dagli assistenti sociali che li consideravano degli indesiderabili attaccabrighe e li trattavano con una certa condiscendenza. Long John, che aveva percorso la maggiore distanza sociale per frequentare l'istituto fu il primo a ritirarsi, ma in capo a due settimane anche gli altri cessarono di frequentare la *settlement house*.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 25-26.

Tuttavia essi presero con molta serietà questi nuovi rapporti con le ragazze. Uno dei motivi fu indubbiamente quello di « portar via » le ragazze a quelli del Community Club. Essi ci riuscirono, ma bisogna ammettere che la loro vittoria fu facilitata dal diminuito interesse dei giovani del Community Club per queste ragazze.

L'unica eccezione fu Helen, la piú carina di tutte, resa particolarmente desiderabile dal fatto che Tony Cardio, luogotenente di Chick nel Community Club, era innamorato di lei. Piú tardi,

Alec si vantava continuamente delle sue conquiste. Doc non ci faceva caso, ma gli altri pensavano che bisognava fare qualcosa per « metterlo a posto ». Una sera stavano prendendo in giro Alec quando quest'ultimo, come riferisce Doc, gli lanciò una sfida. « Tu che sei tanto bravo con le donne vediamo quello che sai fare ».

Io dissi: « Alec, può darsi che non sia bello come te, ma puoi star certo che se voglio posso sempre batterti ».

« No! No! » disse Alec.

« Sí », dissi io, « ma ormai non sono piú un ragazzino e non mi va di portare via la ragazza a un altro per mostrargli che se voglio posso riuscirci ».

Ma in quel momento intervenne Danny che disse: « Doc, mi sembra che cerchi di ritirarti ».

Eh, no! Se Danny dice cosí io debbo fare qualcosa. Lui lo disse soltanto per montarmi, ma io dissi: « Va bene, Danny, sabato vado con Helen, vedrete... ».

Alec sabato sera non venne, e fu proprio un peccato. Noi stavamo giocando a bocce e le ragazze erano al piano di sopra. Io salii e chiesi a Helen di venire un momento giú da me che avevo qualcosa da dirle. Dopo pochi minuti essa venne a raggiungermi da sola. Per tutta la serata rimase seduta accanto a me, l'unica ragazza fra tanti uomini. Danny rimase molto impressionato. Piú tardi mi disse: « Doc, sei sempre quello che ci sa fare piú di tutti »<sup>28</sup>.

Sfortunatamente Alec, non essendo presente, non rimase affatto impressionato e continuò le sue vanterie. Prima Doc provò a convincerlo, ma visto che non ci

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 32.

riuscí, gli lanciò una sfida. Gli chiese di nominare la ragazza con cui andava piú d'accordo. Alec fece il nome di Mildred, e Doc gli disse di andare fuori con lei altre due volte; dopo di che lui, Doc, gliel'avrebbe portata via. Alec disse che non ci sarebbe riuscito, ma quando Doc insistette gli confidò a parte che amava Mildred e che voleva sposarla. Doc in verità non gli credette ma « la regola è questa. Se lui dice di amarla io debbo lasciarla stare »<sup>29</sup>. In seguito Alec propose a Mildred di sposarlo, e quando ella rifiutò egli perse ogni interesse per le ragazze dell'Aphrodite Club.

Nel frattempo Doc continuava a fare la corte a Helen. Quando accettò la sfida di Alec egli si rendeva conto di correre alcuni rischi. Sarebbe stato facile innamorarsi di lei, ma egli non poteva permettersi il lusso di sposarsi. Le altre ragazze intanto incoraggiavano il « romanzo d'amore ». In aprile Helen si ammalò e una sua amica cercò di convincere Doc a mandarle dei fiori. Egli non aveva il danaro per farlo, ma Danny e Long John riuscirono a mettere assieme cinque dollari per una dozzina di rose che inviarono a Helen a nome di Doc. A Doc questa sembrava una somma enorme, e prese la cosa con sentimenti contrastanti. Da una parte aumentava il suo prestigio agli occhi di Helen, d'altra parte, però, poteva far pensare alla ragazza che egli avesse intenzioni serie; cosí decise di dire alla ragazza che i fiori erano stati mandati dai suoi amici. Ella continuava a cercarlo ma lo considerava uno dei giovani del Community Club come Tony Cardio e Chick Morelli e commise l'indelicatezza di parlare con disprezzo dei suoi *corner boys*. Era stato Doc a stabilire i primi contatti fra i Nortons e le ragazze dell'Aphrodite Club; ora erano queste ultime che cercavano di dividere i Nortons. Cosí Danny e Mike costrinsero Doc a scegliere fra loro e le ragazze. Egli ri-

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 33.

spose all'appello del gruppo e in autunno ogni rapporto con le ragazze era ormai troncato.

Alla luce di questi fatti è chiaro che le ragazze erano un mezzo per acquistare e mantenere prestigio in seno al gruppo. Alec aveva commesso l'errore di pretendere più di quanto gli spettasse e, come quando aveva sfidato a bocce i leaders del gruppo, doveva essere messo al suo posto. La leadership di Doc uscì rafforzata dalla sua associazione con Helen, tuttavia non gli fu permesso di minare l'unità del gruppo.

Il terzo episodio riferito da Whyte riguarda la campagna politica di Doc. Egli aveva ormai trent'anni e doveva prendere una decisione sul suo avvenire. Se si eccettua l'esperienza acquisita nella vetreria egli non aveva alcuna preparazione professionale; tuttavia le sue doti di intelligenza, popolarità e qualità di leadership sembravano renderlo adatto a una carriera politica e molti fra i suoi amici cercarono di convincerlo a farsi mettere in lista per la campagna elettorale. Finalmente egli cedette e accettò di presentarsi come candidato alle elezioni amministrative. Ma questa decisione non fece che aumentare i suoi problemi. Innanzitutto si rese conto che doveva trovare un lavoro non solo per avere il danaro per finanziare la sua campagna, ma anche per una questione di prestigio personale. Per essere eletto nel suo collegio avrebbe dovuto trovare un lavoro a Cornerville. Uno degli assistenti sociali della *settlement house* lo aiutò a trovare un posto in una fabbrica di vetri colorati dove avrebbe dovuto fare un mese di prova. Egli fece abbastanza bene, ma non riuscì ad ottenere la promessa definitiva di un lavoro permanente. Questo fatto provocò in lui un senso di amara delusione: stava perdendo fiducia in se stesso e cominciò a soffrire di attacchi di vertigini.

Quando cominciò la campagna politica Doc era quindi ancora disoccupato. Mike fece di tutto per procurargli appoggi da ogni parte ma Doc non fece nulla per aiutare

se stesso benché fosse continuamente spronato a mettersi in azione, a « formare un comitato, a elaborare un programma, a organizzare feste da ballo per raccogliere danaro, a mettere in moto le cose »<sup>30</sup>. Malgrado ciò egli era ancora considerato uno dei più forti candidati quando in luglio, improvvisamente e senza consultare nessuno, si ritirò dalla competizione.

Doc vide in questo fallimento la conseguenza logica dei lunghi anni di disoccupazione che avevano affievolito la sua fiducia in se stesso e limitato le sue attività sociali. Un uomo politico di successo deve costantemente allargare la sfera della sua influenza sociale venendo a contatto con nuovi gruppi e partecipando alle loro attività. La cerchia delle relazioni di Doc invece di espandersi si restringeva, ed egli se ne rendeva conto.

Il ritiro di Doc ebbe un effetto disastroso sui Nortons. Egli non aveva neanche cercato di trarre vantaggi dalla sua rinuncia, come avrebbe potuto fare, chiedendo concessioni ai suoi rivali. Nei confronti del suo gruppo egli era venuto meno ai suoi doveri di leader, e anche i leaders di altri gruppi che avevano sostenuto la sua candidatura ci perdettero in prestigio. Essi dovettero rivedere completamente i loro piani e rivolgersi ad altri candidati. Anche quelli del suo gruppo dovettero rivolgere il loro appoggio ad altri candidati e per la prima volta Doc non li guidò in queste decisioni. Egli si ritirò completamente e fu visto starsene solo per ore e ore in un angolo male illuminato del negozio del barbiere Stefani.

Diversi anni dopo Whyte decise di andare a ricercare i suoi personaggi. Fra questi c'era anche Doc e i due uomini s'incontrarono diverse volte. Il resoconto di questi incontri mostra chiaramente fino a qual punto il declino di Doc era stato una conseguenza della depressione degli anni trenta. Durante la guerra poté giovare del

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 39.

*boom* dell'industria bellica e se la cavò abbastanza bene fino alle restrizioni postbelliche. Più tardi trovò un posto in una fabbrica di apparecchi elettronici dove, alla fine del 1953, era arrivato alla posizione di sorvegliante. Benché la sua mancanza di preparazione tecnica ponesse un limite alla sua carriera, egli era in grado di utilizzare nella fabbrica parte dell'esperienza sociale che aveva acquisito a Cornerville. « Dal punto di vista tecnico non valgo nulla », spiegò a Whyte, « dove invece me la cavo molto bene è quando debbo andare in giro a convincere il caposquadra a cambiare gli ordini che aveva già deciso di dare. Ci riesco benissimo senza urtarlo per niente »<sup>31</sup>.

Si è già fatto cenno a Chick Morelli, il leader dell'Italian Community Club. Un intero capitolo è dedicato a questo club e a Chick che ci viene presentato come l'individuo che esercita un tipo di leadership totalmente diverso da quello di Doc.

Chick Morelli ci dà il suo resoconto dei primi anni della sua carriera. Egli era nato in Italia, nei pressi di Napoli, ed era arrivato negli Stati Uniti all'età di otto anni. Suo padre era emigrato diversi anni prima e aveva impiantato un piccolo negozio di generi alimentari. Qualche anno dopo morì lasciando Chick, la madre e una sorella maggiore di fronte a un periodo di gravi difficoltà.

Chick aveva lavorato sodo, ma si era anche divertito. Trovò presto il modo di guadagnarsi qualche soldo da spendere nelle feste o a ballare, ma trovò anche il tempo di studiare. Frequentò un corso accademico universitario presso una scuola superiore poiché si era reso subito conto che il sapere era un importante lasciapassare ai fini di una carriera personale. Era anche molto suscettibile riguardo al suo accento italiano e alla sua ignoranza delle belle maniere. Per sua fortuna possedeva una straordinaria capacità d'imitazione, e poiché era attratto da coloro che erano ad un livello sociale e culturale più alto del suo, poté apprendere da essi il modo di comportarsi corret-

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 343.

tamente. Ben presto fu in grado di notare le pecche nel comportamento degli altri.

Dopo un certo tempo cominciai a notare che c'erano delle persone che ne sapevano meno di me. Ero nell'ascensore di un albergo assieme ad altri uomini e donne e notavo che gli altri uomini non si erano tolti il cappello. Oppure ero seduto a un tavolo con un amico e arrivava una ragazza. Io mi alzavo ma il mio amico se ne stava seduto. Cominciai a rendermi conto di non essere proprio uno zoticone...<sup>32</sup>.

Un'altra caratteristica della carriera di Click era la sua capacità di afferrare prontamente ogni occasione favorevole. Attraverso un impegno costante e con l'incoraggiamento della madre egli era riuscito ad arrivare al *college*. Al St. Patrick's College gli studenti italiani costituivano una piccola minoranza e fra le lingue straniere si studiava lo spagnolo ma non l'italiano. Chick organizzò una Italian Academy di cui divenne il primo presidente e convinse il rettore a istituire un corso d'italiano.

Chick frequentava un corso di legge e aveva intenzione di proseguire gli studi alla St. Patrick Law School, ma un avvocato gli suggerì di tentare la Ivy Law School.

« Io dissi: 'Conosco i miei limiti, non potrei frequentare una scuola come quella. Mi accontento di rimanere nella mia posizione sociale'. Egli mi rispose: 'Chick, non fare lo stupido. Se hai i voti puoi andare a Ivy, e una laurea dell'Ivy School vale molto di più di una del St. Patrick' »<sup>33</sup>.

Così egli decise e, malgrado le difficoltà finanziarie, riuscì a laurearsi consolidando in tal modo i suoi primi progressi sociali e professionali.

L'origine dell'Italian Community Club può farsi risalire agli anni in cui Chick frequentava le scuole medie dove c'era una insegnante che sceglieva gli studenti migliori, di cui faceva un gruppo a parte. Chick, che naturalmente era fra questi, si rese subito conto che quei

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 56.

giovani volenterosi formavano il nucleo di un gruppo di persone che nel futuro avrebbero potuto collaborare con notevoli vantaggi reciproci. Otto anni dopo Chick riunì questi uomini per organizzare l'Italian Community Club. La prima riunione ebbe luogo nel gennaio del 1937 presso la *settlement house* di Norton Street. Chick fu nominato presidente e nella relazione introduttiva espose in breve quali avrebbero dovuto essere i fini grandiosi del club. Essi sono descritti nei verbali della prima riunione.

Il signor Morelli espose ai presenti i fini dell'assemblea. Egli affermò che gli Italiani hanno dato un grande contributo alla civiltà del mondo; quindi noi dobbiamo considerarci un elemento vitale della razza americana.

Noi dobbiamo creare dei legami sociali, soprattutto con uomini della nostra levatura intellettuale, poiché è specialmente fra questi che può essere pienamente compreso il contributo del genio italiano nel campo delle arti e delle scienze.

Il nostro secondo fine è quello di istruire la nostra comunità sui suoi doveri concernenti il proprio miglioramento culturale e i propri interessi di gruppo.

Il presidente (nel corso della seconda riunione) presentò l'elenco delle attività previste per il primo anno, attività di carattere sociale e intellettuale:

1. Conferenze settimanali tenute dai membri preferibilmente su argomenti attinenti alle loro specifiche attività e ai loro interessi.

2. Articoli mensili per [nome dei giornali locali]. Un articolo al mese da parte di ogni socio.

3. Una riunione mensile per i genitori italiani.

4. Un dibattito.

5. Conferenze e dibattiti con la partecipazione di oratori non appartenenti al club.

6. Messa in scena di un dramma.

#### Programma sociale:

1. Riunioni sociali riservate ai membri.

2. Trattenimenti per intellettuali di origine italiana.

3. Festa danzante di beneficenza a favore della Casa degli Orfani italiani.

4. Riunioni bimensili per soli uomini.

5. Trattenimenti per studenti universitari<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 57-58.

Si sarà notato che questo programma spazia dal sublime al ridicolo; comunque nel complesso esso appare assurdamente ambizioso. Tuttavia il club aveva anche fini realistici ed è chiaro che Morelli si rese conto fin dall'inizio che il vero fine era quello di migliorare la situazione dei soci. Attraverso il club Chick e i suoi amici avrebbero potuto migliorare la propria posizione sociale, mentre il progresso di Cornerville poteva essere considerato un fine secondario. Si discusse per qualche tempo se limitare le iscrizioni ai soli studenti di *college* oppure se ammettere anche altri. Alla fine si decise di lasciare la questione in sospeso e di esaminare volta per volta la possibilità di accettare giovani che non frequentavano il *college*. Fu questa clausola che permise a Doc e ad altri due *corner boys* di essere ammessi al club.

Come leader Chick non godette mai del pieno appoggio del suo gruppo. La sua forza consisteva nell'aver sempre nuove idee, ma la sua totale mancanza di tatto lo mise spesso in difficoltà con gli altri soci. In diverse occasioni la sua autorità fu messa in discussione e ci furono mozioni per destituirlo dalla carica. La sua carriera di presidente fu quindi piuttosto movimentata. È significativo il fatto che Doc, che avrebbe potuto schierarsi assieme ai suoi contro Chick, nei momenti di crisi lo sostenne sempre. Egli disse che, benché non avesse molta stima per Morelli, non se la sentiva di fargli subire una umiliazione.

L'Italian Community Club portò avanti il suo programma durante la prima stagione e quindi chiuse i battenti per l'estate. Quando a settembre si inaugurò il secondo anno di vita il numero dei soci appariva notevolmente ridotto. Alla prima riunione Chick si guardò attorno e disse:

« So di non essere sempre stato molto diplomatico, e so anche di avere molti nemici nel club ».

(Un socio) disse sottovoce: « Sono un esercito ».

« Sono contento », continuò Chick, « di avere molti nemici ».

nel club; ciò lo rende piú interessante... Anche i piú grandi diplomatici hanno dei nemici. Chi sono io per non aver nemici?... Ma io voglio dirvi una cosa, amici: tutto ciò che faccio lo faccio per il bene dell'Italian Community Club. Voglio che ve lo ricordiate »<sup>35</sup>.

Quindi egli propose che il club offrisse un premio per una prova di carattere oratorio riservata agli studenti delle scuole superiori. Gli oratori avrebbero dovuto trattare argomenti come « Il progresso della gioventù italo-americana », « Il contributo italiano alla civiltà americana », o « Un famoso italo-americano ». Poiché non vi erano altre proposte, l'idea fu accettata; tuttavia non suscitò grande entusiasmo e dopo qualche tempo fu lasciata cadere. Chick biasimò la mancanza di entusiasmo e di spirito cooperativo dei suoi amici, ma ad un certo punto fu interrotto da uno dei soci che « accusò Chick di essere responsabile di questo fallimento perché si comportava come un dittatore e non come un leader »<sup>36</sup>.

Ma Chick riacquistò presto la sua autorità. Ogni volta che sembrava stesse per cadere se ne usciva con qualche nuova idea brillante. Malgrado il suo atteggiamento dispotico egli possedeva un grande senso di dedizione. Ciò è illustrato dalle complicate manovre che ebbero luogo durante le elezioni di ottobre. A quel tempo esisteva una aperta ostilità fra due fazioni del club, ma Chick si mise d'accordo con Doc, che era il capo del gruppo dei non studenti, perché venisse eletto presidente un certo Joe Gennusi, mentre il candidato di Doc, Art Tester, avrebbe dovuto essere nominato vicepresidente. Joe Gennusi fu eletto presidente all'unanimità, ma quando si trattò di eleggere il vicepresidente risultò che Art Tester aveva avuto gli stessi voti di Tony Cardio. Come presidente uscente Chick Morelli dovette dare il voto decisivo. Fra la sorpresa generale, malgrado il suo precedente accordo

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 72.

con Doc e malgrado la sua avversione per Tony Cardio che precedentemente aveva cercato di farlo destituire, egli votò per quest'ultimo. Tutti considerarono questa mossa come un doppio gioco, e quando in seguito Doc glielo rinfacciò Chick disse semplicemente che al momento di dare il voto decisivo egli aveva pensato che Tony fosse il piú intelligente e capace dei due e che fosse in grado di difendere meglio gli interessi del club.

Può darsi che sulla decisione di Chick avesse pesato il fatto che Tony Cardio era un *college boy* mentre Art Tester non lo era, cosicché in certo qual modo egli non aveva potuto evitare di votare a favore del candidato che a suo parere possedeva i migliori requisiti per ricoprire quella carica. Ma con la vicepresidenza di Tony Cardio cominciò un periodo di disgregazione. Chick Morelli si ritirò in tempo e iniziò una carriera politica piú o meno regolare lavorando come agente dell'*attorney general*. Egli si stava facendo strada gradualmente al di fuori di Cornerville e vedeva compensata la sua precedente attività.

### Teoria sociale.

Questi resoconti illustrano la vita di Doc e i suoi *corner boys* da una parte e di Chick e i suoi *college boys* dall'altra. Spiegare le differenze esistenti fra di esse è una questione di grande importanza pratica e teoretica<sup>37</sup>. L'analisi di Whyte parte dal presupposto che le differenze di struttura fra i *corner boys* e i *college boys* siano dovute ai diversi livelli sociali da cui provenivano i componenti dei due gruppi. Egli distinse tre livelli sociali: i *corner boys* al livello inferiore, i *college boys* alla sommità e gli *intermediaries* che non erano soltanto ad un livello sociale intermedio, ma erano anche un mezzo di

<sup>37</sup> Debbo la mia riconoscenza a Sidney Aronsen, del Brooklin College, per il suo stimolante contributo a questa discussione.

comunicazione fra il livello superiore e quello inferiore. Whyte descrive un incidente tipico avvenuto una sera in Norton Street quando si incontrarono due *college boys*, due *corner boys* e due *intermediaries*. Questi ultimi erano giovani che non frequentavano il *college* ma che tuttavia erano stati accettati nell'Italian Community Club. In questo caso i *college boys* non parlavano mai direttamente ai *corner boys*, ma sempre attraverso gli *intermediaries*. Secondo Whyte anche questa forma di comunicazione poteva aver luogo soltanto se la distanza che separava i due gruppi era abbastanza breve.

Whyte elenca alcune differenze esistenti fra il gruppo dei *corner boys* e quello dei *college boys*. I primi giudicavano ogni componente secondo le sue relazioni personali con gli altri membri, mentre i secondi giudicavano a seconda della preparazione intellettuale e della capacità di compiacere le autorità esterne. I *corner boys* si riunivano in Norton Street senza alcuna formalità, obbedivano a regolamenti e leggi rudimentali, e prendevano le loro decisioni nel corso di riunioni informali.

Doc commentò: « È meglio non avere uno statuto e non votare su ogni cosa. Quando si comincia a decidere le questioni attraverso il voto ci si accorge che c'è qualcuno che è contro di noi e qualcuno a nostro favore, ed è in questo modo che si sviluppano le fazioni. È molto meglio cercare di mettersi prima tutti d'accordo in modo di non aver bisogno di votare »<sup>38</sup>.

D'altra parte l'organizzazione dei *college boys* aveva un carattere rigidamente parlamentare.

Nel decidere delle questioni controverse (Chick) prima esponeva il suo punto di vista poi chiedeva una votazione. Se il voto andava secondo i suoi desideri egli riteneva di avere raggiunto il suo obiettivo; ma se i membri del club votavano contro la sua proposta egli li accusava di scarso spirito di collaborazione<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 96.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 97.

Ancora, mentre i *corner boys* si riunivano anche separatamente perché apprezzavano la compagnia reciproca, i componenti dell'Italian Community Club si trovavano raramente fra di loro al di fuori del club, e solo in gruppi di due.

Whyte discute anche, in modo piuttosto inconcludente, la ragione per cui i due gruppi avevano scelto leaders che possedevano personalità tanto diverse come Doc e Chick. Egli tende a considerare la leadership soprattutto come un compenso per il possesso di certe qualità personali.

Il leader è colui che agisce quando la situazione esige che si passi all'azione. Egli possiede maggiori risorse dei suoi seguaci... ed è più indipendente nei suoi giudizi... Quando dà la parola a uno dei ragazzi la mantiene. I suoi seguaci si rivolgono a lui per consigli e incoraggiamento, ed egli riceve più confidenze di qualsiasi altro componente. Quindi conosce meglio di ogni altro ciò che accade nel gruppo...

Il leader è rispettato per la sua lealtà. Mentre fra i componenti del gruppo possono esistere sentimenti di ostilità, il leader non può nutrire rancore contro nessun componente del gruppo...

Non è necessario che il leader sia il migliore nel gioco del base-ball, delle bocce o nel pugilato, tuttavia egli deve possedere notevoli capacità in ogni attività che interessi particolarmente il gruppo. È naturale che egli promuova quelle attività in cui eccelle particolarmente...

Il leader è meglio conosciuto e maggiormente rispettato al di fuori del gruppo di qualsiasi altro membro. La sua capacità di movimento sociale è maggiore...

Il leader non tratta i suoi seguaci come un gruppo indifferenziato... (Egli) mobilita il gruppo trattando innanzitutto con i suoi luogotenenti<sup>40</sup>.

Il leader spende più danaro per i suoi seguaci di quanto essi ne spendano per lui... e deve mostrarsi sempre generoso<sup>41</sup>.

È chiaro che nell'elencare queste qualità di leadership Whyte pensava a Doc e non a Chick. Tenendo presente la descrizione che egli fa di Chick è difficile pensare che

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 259-260.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 258.

quest'ultimo eccellesse per la sua lealtà, abilità nel pugilato, generosità, capacità di ispirare devozione nei suoi luogotenenti. Egli mancò alla parola data votando per Tony Cardio alle elezioni per la vicepresidenza del club<sup>42</sup>; non valeva nulla nel pugilato<sup>43</sup>; era tutt'altro che generoso<sup>44</sup>; provocava l'ostilità dei suoi seguaci fino al punto che questi ne proponevano la destituzione<sup>45</sup>. Malgrado la mancanza di queste qualità Chick fu per lungo tempo il leader indiscusso dei *college boys*. D'altra parte, Doc, malgrado possedesse tutte queste qualità, rinunciò alla sua posizione di leader dei Nortons quando ritirò la sua candidatura durante la campagna per le elezioni amministrative.

Sarebbe ingiusto criticare Whyte per non aver saputo spiegare questi fatti alla luce delle complesse teorie sociologiche che furono elaborate dopo il periodo che egli trascorse a Cornerville. Al contrario, il suo materiale empirico è stato fonte di ispirazione per i teorici che vennero dopo di lui. In *The Human Group* Homans fa un uso esplicito del materiale contenuto in *Street Corner Society*. Homans deve gran parte delle sue teorie alla « idea di funzione », e uno dei funzionalisti ai cui insegnamenti egli dovette molto è Talcott Parsons<sup>46</sup>. Su questo punto gli schemi concettuali di Homans e di Parsons non differiscono affatto e, se applicati ai dati di *Street Corner Society*, possono rivelarsi utili a spiegare gli aspetti altrimenti sconcertanti dei gruppi descritti, cioè le condizioni per la sopravvivenza e il successo di organizzazioni così diverse come la Norton Street Gang e l'Italian Community Club, e le ragioni per cui il ruolo di leader toccò rispettivamente a Doc e a Chick.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 73-78.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 67-70.

<sup>46</sup> George C. Homans, *The Human Group*, New York, Harcourt, Brace, 1950, p. 269.

Il commento piú famoso e piú esauriente fatto da Talcott Parsons su questo problema si trova nel saggio *A Revised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification* scritto appositamente per *Class, Status and Power*<sup>47</sup> e ripubblicato piú tardi nell'edizione riveduta degli *Essays in Sociological Theory* del Parsons stesso.

Uno dei punti di partenza dell'argomento di Parsons è che l'azione è orientata al raggiungimento di fini, e quindi i sistemi di azione sono valutati dall'individuo (che giudica ogni sistema desiderabile o indesiderabile, utile o inutile, soddisfacente o nocivo) a seconda della loro efficacia nel raggiungimento dei suoi fini.

Il secondo punto di partenza è che una delle condizioni della stabilità dei sistemi sociali (quali i gruppi in questione) è l'esistenza di una integrazione dei criteri di valore dei componenti in modo che costituiscano un « sistema comune di valori »<sup>48</sup>.

Da questi due punti di partenza derivano due conclusioni pratiche facilmente comprovabili. La prima è che la *funzione* del gruppo è quella di servire e rafforzare il sistema comune di valori dei suoi componenti; la seconda è che lo status di ogni componente nell'ambito del gruppo è determinato dalla misura in cui egli si identifica col sistema comune di valori e contribuisce alla sua realizzazione.

Secondo l'analisi di Parsons qualsiasi sistema sociale ha un modello « dominante » di valori. Nella sua classificazione ideale ci sono quattro categorie fondamentali, due delle quali riguardano il nostro argomento: i valori che « pongono l'accento su un obiettivo del sistema dominante come centro di valutazione », e i valori che

<sup>47</sup> Talcott Parsons, *A Revised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in Reinhard Bendix e Seymour M. Lipset, *Class, Status and Power*, New York, The Free Press of Glencoe, 1953, pp. 92-128.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 93.

« pongono l'accento sull'integrazione del sistema, sulle relazioni di solidarietà reciproca delle varie unità »<sup>49</sup>.

Da queste due accentuazioni distinte nasce l'esigenza di due diversi tipi di leadership.

Nel primo caso, il bisogno di autorità è determinato dalla necessità di coordinare i contributi delle varie unità del sistema (cioè, dei componenti del gruppo) nel raggiungimento di uno scopo. L'autorità tenderà ad essere una funzione dell'urgenza di realizzare certi scopi. Nel caso dell'integrazione del sistema si dà presumibilmente una minore importanza all'autorità fondata principalmente sulla necessità negativa di *impedire* alle unità di disturbare l'integrazione del sistema, la necessità di farle « rigar dritto »<sup>50</sup>.

Parsons cita alcuni esempi dei tre più importanti tipi di collettività esistenti nella società attuale. La prima organizzazione (impresa industriale o commerciale, scuola, ospedale) è normalmente la fonte del reddito dell'individuo. La seconda (unità politica, chiesa) è un'associazione che ha fini meno specifici ma tuttavia riconoscibili. Il terzo tipo di organizzazione si riferisce a ciò che egli chiama « le solidarietà diffuse » di cui gli individui sono parte integrante. Fra di esse le più importanti ai nostri fini sono la comunità locale, la parentela e il gruppo etnico<sup>51</sup>. In pratica l'individuo normale è affiliato ad almeno due di questi tre tipi di collettività, mentre un maschio adulto è quasi necessariamente affiliato anche a un sistema professionale. La determinazione del suo status basata su questi ruoli sarà quindi estremamente complessa; benché nella società moderna il ruolo professionale sia tenuto in grande considerazione e possa dominare la determinazione del suo status, egli non dipenderà mai completamente da esso o da qualsiasi altro singolo ruolo.

Possiamo applicare questi teoremi alla situazione della Norton Street Gang e dell'Italian Community Club.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 100.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 115.

È evidente che ognuno di questi gruppi ebbe la possibilità di raggiungere una certa stabilità attraverso l'integrazione dei criteri di valore dei suoi componenti. Nel caso dei Nortons la forma d'integrazione era quella tipica del « gruppo primario », una delle « solidarietà diffuse » di Parsons.

Gli uomini presero l'abitudine di agire insieme. Essi erano anche legati da obblighi reciproci. Nelle loro esperienze collettive c'erano innumerevoli occasioni in cui un membro del gruppo si sentiva obbligato ad aiutare un altro, e colui che veniva aiutato desiderava rendere il favore. Questi aiuti reciproci rafforzavano la lealtà del gruppo<sup>52</sup>.

La struttura della *corner gang* è fondata su un'associazione abituale dei membri per un lungo periodo di tempo. Il nucleo della maggior parte delle bande può essere fatto risalire alla prima infanzia, quando l'abitare nello stesso quartiere offriva le prime occasioni di contatti sociali<sup>53</sup>.

I benefici che i Nortons traevano dalla unione reciproca erano quelli dell'amicizia e della solidarietà, non quelli del guadagno materiale o della promozione sociale. Nella terminologia del Parsons, il loro modello di valori dominanti era integrativo del sistema (*system-integrative*), ed erano poche le attività da essi svolte che avevano una qualsiasi relazione col mondo esterno al loro gruppo. I compensi e le soddisfazioni che i componenti della banda traevano dalla loro associazione erano tali che il gruppo arrivava a dominare la loro vita. Come si è già detto, la maggior parte dei Nortons, compreso lo stesso Doc, erano disoccupati o avevano occupazioni casuali e irregolari; il loro ruolo professionale era quindi praticamente ridotto a nulla. La ricerca di piaceri immediati lasciava loro poco tempo per il secondo tipo di collettività descritto dal Parsons, l'associazione orientata verso il raggiungimento di fini. Perfino le normali solidarietà di parentela erano quasi scomparse.

<sup>52</sup> *Street Corner Society*, p. 12.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 225.

La casa gioca un ruolo di importanza minima nelle attività di gruppo del *corner boy*. Tranne quando mangia, dorme o è ammalato, egli è raramente a casa, e i suoi amici, quando vogliono trovarlo, vanno innanzitutto a cercarlo al solito angolo della strada. Anche il suo nome è un indice dell'importanza dominante della banda nelle sue attività. È possibile frequentare un gruppo per mesi e mesi senza riuscire a scoprire i cognomi di gran parte dei componenti. Molti sono conosciuti con soprannomi affibbiati loro dal gruppo. Per di più non è facile distinguere gli uomini sposati dagli scapoli. L'uomo sposato si apparta una sera la settimana per portar fuori la moglie. Ci possono essere altre occasioni in cui egli va fuori a passare la serata con la moglie e ci sono alcuni *corner boys* che hanno per la moglie maggiori attenzioni di altri; ma nel complesso, scapolo o sposato, il *corner boy* può essere trovato al suo solito angolo quasi tutte le sere<sup>54</sup>.

È comprensibile quindi che, appena ci si rese conto che l'associazione con l'Aphrodite Club poteva portare a una frattura in seno al gruppo dei Nortons, fu immediatamente presa la decisione di tagliare ogni legame con le ragazze. Soltanto tre Nortons scelsero di rimanere con esse e questo fatto portò a un graduale scioglimento delle loro relazioni col gruppo.

Se noi esaminiamo le funzioni dell'Italian Community Club ci troviamo di fronte a un orientamento totalmente diverso. Malgrado una certa dose di confusione riguardo i fini, che portò all'inclusione del « miglioramento di Cornerville » come scopo secondario e all'ammissione di alcuni giovani non studenti, era chiaro fin dalla sua costituzione che « il club doveva essere costituito da giovani della classe superiore »<sup>55</sup> e che il suo scopo principale era il miglioramento della posizione sociale dei suoi membri. Almeno nelle intenzioni di Chick Morelli ogni attività del gruppo era stata concepita in vista di una promozione sociale dei suoi membri.

L'importanza della promozione sociale nel sistema di valori dei *college boys* è rivelata, oltre che dalla for-

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 225.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 58.

mazione del club, anche dalle azioni dei suoi componenti. Una delle caratteristiche di questi giovani era di essere molto parsimoniosi; essi rimandavano costantemente i piaceri correnti per poter far fronte alle spese necessarie per frequentare il *college* e le scuole professionali. Ciò è in netto contrasto col comportamento dei *corner boys* che erano sempre pronti a spendere tutto il danaro che avevano in tasca.

Durante il periodo in cui fui a contatto con una *corner gang* chiamata i Millers, Sam Franco, il loro capo, era disoccupato e di tanto in tanto guadagnava qualche soldo con attività saltuarie; tuttavia, ogni volta che aveva un po' di danaro, lo spendeva per Joe e Chichi, i suoi amici più intimi, che occupavano nel gruppo una posizione molto vicina alla sua. Naturalmente Joe e Chichi ricambiavano quando avevano qualche soldo, ma ciò accadeva molto più di rado<sup>56</sup>.

Confrontiamo questo atteggiamento con quello di Chick Morelli, il tipico rappresentante del giovane studente che aspira a migliorare la propria posizione sociale.

« Quando mia madre mi disse che sarei andato all'università fui sorpreso. Ma essa aveva risparmiato un po' di danaro, e io durante l'estate lavoravo sempre. Un paio di estati non riuscii a trovare lavoro e allora, assieme a Lou Danaro, misi su un carrettino da venditore ambulante. Una volta un mio amico mi chiese se non mi vergognavo a fare un mestiere simile. Io gli dissi: 'Perché dovrei vergognarmi? Questo è il mio pane quotidiano' »<sup>57</sup>.

Un'altra caratteristica dei *college boys* era quella di dedicare gran parte del loro tempo e delle loro energie al tentativo di stabilire rapporti con membri di gruppi di posizione sociale più elevata. Un esempio di questi tentativi è dato dalla loro ricerca di contatti con l'Italian Junior League, un'organizzazione femminile di un certo prestigio sociale verso la quale l'Italian Community Club

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 257.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 55.

rivolse le proprie attenzioni quando fu chiaro che le possibilità sociali dell'Aphrodite Club erano ormai esaurite. L'attrazione esercitata dalle giovani dell'Italian Junior League era dovuta al fatto che esse provenivano dal di fuori di Cornerville, e fu proprio su questo punto che Chick e gli altri *college boys* si scontrarono con Doc e i pochi *corner boys* che erano stati ammessi all'Italian Community Club. L'occasione dello scontro fu fornita dalla messa in scena di un dramma intitolato *Night of Horror* che, secondo la spiegazione di Chick,

«era divertente ed emozionante e aveva inoltre il vantaggio di non costare più di dieci dollari di diritti d'autore... C'erano da assegnare quattro parti femminili e Doc mi disse che a Cornerville c'era un grande interesse per il teatro e che egli pensava che offrire alle ragazze del quartiere la possibilità di apprendere come ci si esprime sulla scena era in armonia con gli scopi di miglioramento locale del club». Chick riteneva invece che questa era una buona occasione per stabilire vantaggiosi contatti sociali e propose di prendere accordi con la presidentessa dell'Italian Junior League... per vedere se poteva fornire le attrici necessarie. Fu preso un accordo in questo senso<sup>58</sup>.

Chick riuscì ad ottenere che alcune ragazze dell'Italian Junior League svolgessero il compito di maschere nel teatro. Troppo tardi si rese conto che avrebbe dovuto invitare anche le ragazze del Clarion Club, un'altra associazione italiana molto chiusa, in modo che il suo club potesse stabilire contatti con ambedue i gruppi di ragazze<sup>59</sup>.

Benché l'attrazione sessuale delle ragazze fosse ovviamente un fattore importante, il loro fascino naturale era indubbiamente rafforzato dal fatto che, a differenza della maggior parte delle ragazze di Cornerville, esse non erano operaie ma impiegate e irradiavano prestigio sociale.

Secondo Whyte i benefici dell'associazione con la Junior League erano esauriti all'inizio della seconda stagione ed era evidente che il club era ormai pronto per

<sup>58</sup> *Ibid.*, pp. 60-61.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 62.

iniziative in nuove direzioni. Lou Danaro «previde che il club sarebbe divenuto una organizzazione politica non appena uno dei suoi membri laureati in legge avesse deciso di presentarsi come candidato alle elezioni. Fred (suo intimo amico) disse: 'Finché il club avrà scopi filantropici sarà un buon club. Io sono contrario a queste mene politiche'»<sup>60</sup>. Come avevano previsto, Chick propose che il club discutesse i requisiti dei candidati alle cariche cittadine e di Stato, per assicurarsi che Cornerville fosse onorevolmente rappresentata. Egli «sugerí di scrivere lettere aperte ai candidati chiedendo loro di prendere posizione su determinati problemi. Il club avrebbe potuto esercitare pressioni sugli uomini politici per ottenere un nuovo bagno pubblico e per migliorare le attrezzature del parco del distretto»<sup>61</sup>.

In effetti, malgrado alcune pressioni, il club non si mosse in questa direzione, ma molti dei suoi componenti, incluso lo stesso Chick, intrapresero la carriera politica. Nel club si creò così una spaccatura irrimediabile che portò a una rapida disgregazione. Il secondo ed ultimo presidente, Joe Gennusi, un *college boy* di atteggiamenti concilianti, emise la sua diagnosi:

Io penso che nel club noi avessimo accettato uomini inadatti. All'inizio io ero decisamente contrario ad accettare soltanto studenti universitari. Io odio qualsiasi tipo di discriminazione. Ma forse avevo torto. Io penso che il difetto del club fosse dovuto al fatto che avevamo due tipi di membri. C'era un gruppo aggressivo e sempre pronto a nuove iniziative. C'era un altro gruppo assolutamente inerte e privo di qualsiasi ambizione...<sup>62</sup>.

Questa diagnosi illustra con chiarezza sorprendente la tesi secondo la quale un gruppo, per sopravvivere, deve integrare i criteri di valore dei suoi membri. È chiaro che quando, come nel caso dell'Italian Community Club,

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 73.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 85.

manca un comune sistema di valori il gruppo è destinato ad essere instabile.

Il corollario, che Whyte discute non del tutto soddisfacentemente, come abbiamo visto, riguardava la determinazione dello status all'interno del gruppo e, particolarmente, la scelta del leader da parte del gruppo stesso. Benché riconosca che è erroneo confrontare Chick e Doc in termini di egoismo contro altruismo<sup>63</sup>, Whyte non riesce ad elaborare uno schema concettuale che spieghi in modo soddisfacente l'apparire simultaneo di leaders così diversi fra loro.

Nella banda di ragazzi la scelta era fondata esclusivamente sulle capacità combattive<sup>64</sup>. Quando i Nortons, ormai adulti, tornarono a riunirsi, le posizioni di leadership andarono ai tre membri (e preminentemente a Doc stesso) che non solo avevano più ampi contatti con i gruppi esterni, ma che possedevano anche una maggiore intelligenza e capacità di espressione. Come abbiamo visto, Whyte ampliò la sua lista delle qualità personali del leader in modo da potervi comprendere le qualità di Doc, ma non riuscì a spiegare la leadership di Chick nell'Italian Community Club.

Durante il periodo in cui Whyte lavorava al suo studio su Cornerville, Helen Hall Jennings stava effettuando uno studio sociometrico della leadership in un gruppo di 450 studentesse interne della New York State Training School for Girls. Nel dicembre del 1937 e nel settembre del 1938 furono somministrati alcuni *tests* sociometrici i cui dati furono impiegati per selezionare le ragazze il cui nome, nella scelta sociometrica delle compagne, era ricorso con una frequenza eccezionalmente alta o eccezionalmente bassa. Su 133 soggetti presenti alla somministrazione dei due *tests* ne furono selezionati 43 il cui nome

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>64</sup> Cfr. p. 226.

era stato scelto il minor numero di volte e 41 il cui nome era stato scelto il maggior numero di volte.

Quest'ultimo gruppo era costituito dalle ragazze che avevano un alto status nella comunità; esse furono sottoposte ad osservazioni intese a determinarne la personalità e le caratteristiche del comportamento. Queste osservazioni rivelarono che ognuna di esse, in minore o maggior misura,

estende il proprio spazio sociale per lo scambio di idee e di attività;

fa sí che un numero sempre maggiore di compiti sia affidato a membri del suo gruppo di lavoro, della sua unità di abitazione, e della comunità nel suo complesso;

prende decisamente posizione per quello che essa considera giusto ed è pronta a battersi per le sue idee;

aiuta le altre ragazze ad ampliare la concezione delle loro capacità potenziali;

dimostra capacità nello stabilire rapidamente ed efficacemente rapporti con una vasta gamma di personalità diverse;

insiste sulla necessità di una imparzialità ed equità che non tenga conto dei personalismi, e riesce a fare rispettare questo livello di interazione fra i membri del gruppo;

e così via<sup>65</sup>.

Malgrado alcune evidenti regolarità in questi aspetti del comportamento, la Jennings conclude che il « perché » della leadership non può essere spiegato da nessuna qualità personale o insieme di caratteristiche. Questa conclusione è fondata sull'osservazione che ad alcuni individui egualmente maturi e dotati di qualità creative non è concesso il ruolo di leader. Essa avanza l'ipotesi che per essere scelto come leader l'individuo deve possedere una sensibilità speciale che lo mette in grado di sviluppare un *modo di stabilire relazioni con altri* che ne guadagni la fiducia e il sostegno:

<sup>65</sup> Helen Hall Jennings, *Leadership and Sociometric Choice*, in Maccoby, Newcomb, e Hartley, *op. cit.*, p. 486.

un modo che faccia muovere gli altri in direzioni da essi evidentemente desiderate, anche se è possibile che essi stessi facciano poco o nulla per muoversi in queste direzioni. È come se questi individui fossero in grado di individuare e di provvedere alle necessità degli altri più di quanto questi ultimi siano in grado di pensare alle proprie necessità. Il leader intraprende spesso azioni in favore degli altri senza che questi lo richiedano o senza che ne siano addirittura a conoscenza...

Esistono vari stili di leadership, tuttavia si possono individuare alcune caratteristiche tipiche del leader che emergono come attributi comuni. L'ambiente sociale è « migliorato » dal punto di vista dell'associazione attraverso l'opera di ogni leader. Ognuno di essi estende l'area di partecipazione sociale per gli altri (e indirettamente il proprio spazio sociale) attraverso il suo inconfondibile contributo a questo ambiente. Ogni leader sembra avvertire spontaneamente quando è il momento di censurare o di lodare, è manifestamente a disagio quando altri sono « esclusi », e agisce in modo da promuovere la tolleranza reciproca fra i vari componenti. Nel contempo può assumere un atteggiamento durissimo verso gli altri leaders...

La leadership esercitata nell'ambito della comunità da vari membri riflette, in ogni singolo caso, uno « stile » particolare, un comportamento speciale derivato dagli attributi della personalità del leader. In effetti, però, nessuna personalità possiede una costellazione di attributi necessari a guadagnarle una posizione esclusiva di stima e d'influenza necessaria a un ruolo di leadership esclusiva. Ogni leader dà un contributo *ad alcune parti* della comunità, contributo di cui non tutti i componenti sentono egualmente la necessità o il desiderio<sup>66</sup>.

Come vedremo in uno dei prossimi capitoli, una più recente teoria di Bales sostiene che il gruppo tipico esige e riceve non una ma due forme simultanee di leadership. Tuttavia, invece di essere fondata sulle complesse variazioni delle componenti della personalità, la teoria di Bales deriva dalla già citata teoria del Parsons che riconosce una varietà di modelli di valori dominanti. L'analisi dei piccoli gruppi ha rivelato che i gruppi che risolvono problemi tendono a fare emergere un leader « strutturale » che pone l'accento sugli obiettivi da raggiun-

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 488-489.

gere, e un leader « espressivo » che pone l'accento sulla integrazione e la solidarietà del gruppo.

L'elemento unificatore di queste varie tipologie di leadership è costituito dalla funzione piuttosto che dalla personalità. Secondo Homans,

leader è colui che più si avvicina alla realizzazione di quelle norme che il gruppo tiene nella più alta considerazione. Queste norme possono essere discutibili, ma dal momento che sono genuinamente accettate dal gruppo, il leader deve divenirne la personificazione. Il fatto che egli personifichi queste norme lo pone in una posizione di preminenza che a sua volta esercita un'attrazione sulla gente: il leader è l'uomo a cui si rivolge la gente; lo schema d'interazione converge su di lui. Nello stesso tempo la sua posizione di preminenza comporta implicitamente il diritto di assumere il controllo del gruppo, e lo stesso esercizio del controllo contribuisce a sostenere il suo prestigio. Egli è particolarmente qualificato ad esercitare questo controllo a causa della sua posizione al sommo della piramide di interazione. Il leader è meglio informato degli altri ed ha a sua disposizione un maggior numero di canali per emettere ordini. Egli controlla il gruppo, ma, in un certo senso, è sottoposto da parte del gruppo ad un maggior controllo, poiché è una condizione della leadership che le sue azioni e decisioni siano più di quelle degli altri conformi a una norma astratta<sup>67</sup>.

Questa citazione inizia e finisce con l'identificazione degli obblighi di leadership di cui Whyte stesso aveva dimostrato di essere perfettamente a conoscenza.

Non tutti i *corner boys* conformano egualmente la propria vita alle norme accettate, e questo fattore spiega parzialmente le differenze di status esistenti fra loro. Colui che ha un basso status può violare i suoi obblighi senza che la sua posizione ne risenta in misura notevole. I suoi compagni sanno che nel passato egli ha mancato a certi obblighi, e la sua posizione attuale riflette il suo comportamento passato. D'altra parte i componenti del gruppo pretendono che il leader tenga fede ai propri obblighi personali; egli non può mancare di farlo senza generare confusione e danneggiare la propria posizione<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Homans, *op. cit.*, pp. 188-189.

<sup>68</sup> *Street Corner Society*, p. 257.

Nella teoria funzionale non vi è nulla che neghi la possibilità di una grande varietà di forme di leadership; essa ne trasferisce semplicemente la spiegazione dalle qualità dell'individuo alla natura e situazione del gruppo. In particolare il grado di autorità che deve essere conferita al leader può dimostrare ampie variazioni. Homans descrive questo fatto in termini di uno spettro. Ad una estremità di questo spettro vi è il capitano di mare. Se la nave

deve raggiungere la meta in un ambiente pericoloso e burrascoso, è necessario coordinare accuratamente una serie di complesse attività; quindi l'autorità del capitano deve essere indiscussa, specialmente nei momenti d'emergenza che possono sorgere ad ogni istante. L'autorità del capitano si estende (o, meglio, si estendeva nel passato) ad ogni aspetto della vita dei marinai; quando sono in mare essi non possono evitarlo. E certo essi non scelgono il loro comandante: la democrazia finisce quando l'ultima gomera è gettata dal molo<sup>69</sup>.

Le relazioni esistenti fra Doc e il resto dei Nortons è più vicina all'altra estremità dello spettro. Questo gruppo non doveva certamente svolgere attività complesse in un ambiente pericoloso, e i suoi membri potevano sempre evadere dal gruppo se trovavano intollerabile l'autorità di Doc. In effetti Doc era stato scelto come leader dai suoi compagni, anche se la scelta non si era svolta secondo procedure formalmente democratiche<sup>70</sup>.

A questa estremità dello spettro le relazioni fra leader e gregario potevano essere di tipo molto elastico. L'Italian Community Club, con i suoi obiettivi espliciti, si avvicinava di più al centro dello spettro, dove, come fa notare Homans, benché il leader sia potenzialmente oggetto di grande rispetto, egli è anche, in circostanze sfavorevoli, oggetto di ostilità. In effetti, in un certo momento ci fu

<sup>69</sup> Homans, *op. cit.*, pp. 246-247.

<sup>70</sup> *Street Corner Society*, p. XX.

un tentativo di mettere sotto accusa Chick Morelli, mentre un simile tentativo nei confronti di Doc era inconcepibile.

Oltre ai dati concernenti la coesione di gruppo e la leadership, *Street Corner Society* contiene anche un abbondante materiale riguardante la mobilità sociale. Come dichiara Whyte nell'introduzione, « è importante scoprire chi sono quelli che stanno avanzando e come stanno avanzando »<sup>71</sup>.

Se noi mettiamo di nuovo a confronto Chick e Doc possiamo chiederci come mai fu il primo e non il secondo ad inserirsi in gruppi di più alto status al di fuori di Cornerville. Ambedue erano molto intelligenti, ma mentre Chick fece grandi sacrifici per laurearsi alla Ivy Law School nulla fa supporre che Doc fosse disposto a rimandare i piaceri immediati per poter raggiungere un obiettivo lontano nel tempo. Doc era prodigo non soltanto perché, come afferma Whyte, un leader non può evitare di esserlo, ma anche perché « il *college boy* si connatura ad una economia di risparmi e di investimenti, mentre il *corner boy* si connatura ad una economia di spese. Il *college boy* deve risparmiare danaro per finanziare la propria educazione e per sostenere la propria carriera professionale o politica. Perciò egli coltiva la virtù borghese della parsimonia »<sup>72</sup>.

Secondo Whyte sia il *corner boy* che il *college boy* desiderano progredire, ma quest'ultimo è molto più pronto a sacrificare le sue amicizie se i suoi amici non progrediscono con la sua stessa rapidità.

In uno dei prossimi capitoli del presente volume, in cui si prende in esame *The American Soldier*, viene discusso un problema molto simile a questo. La questione sorse quando ci si chiese quali fra gli uomini arruolati erano quelli che avevano maggiore probabilità di otte-

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 258.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 106.

nere promozioni. Poiché le promozioni dipendevano in gran parte dall'ufficiale comandante, i ricercatori avanzarono l'ipotesi che il conformarsi ai *mores* militari ufficialmente approvati avrebbe aumentato le probabilità di fare carriera. Questa ipotesi fu largamente confermata da una serie di studi ulteriori <sup>73</sup>.

Nel riesaminare i dati contenuti in *The American Soldier* Merton e Kitt si servono di questi risultati per illustrare la teoria del gruppo di riferimento. Il dato più significativo era che i soldati che facevano carriera mostravano conformismo non verso le norme del gruppo dei propri commilitoni, ma verso le norme totalmente diverse dei *mores* militari ufficialmente approvati. Il loro orientamento positivo verso queste norme sortiva due effetti diversi: da una parte, procurava loro promozioni e facilitava il loro susseguente adattamento al nuovo ruolo; dall'altra, esso implicava un certo grado di alienazione dal gruppo dei loro commilitoni, che li accusavano di essere dei carrieristi e dei « leccapiedi », accrescendo così il loro desiderio di uscire dal gruppo attuale per passare al nuovo gruppo di riferimento.

Questo esempio può illuminare il problema del comportamento di Chick. Come coloro che aspirano a promozioni nell'esercito, Chick dovette e poté servirsi di vari gruppi di riferimento di status più elevato ai quali egli aspirava. La storia dei primi anni della sua giovinezza è piena di esempi. Egli racconta la storia della sua relazione con una ragazza chiamata Edith che incontrò a una festa da ballo e con cui in seguito continuò a vedersi regolarmente.

« Per quasi due anni continuai a vederla ogni due o tre sere. Essa abitava con un certa signora Burroughs che prese a volermi bene fin dall'inizio. Essa mi presentava ai suoi conoscenti

<sup>73</sup> Samuel A. Stouffer, et al., *The American Soldier*: vol. 1, *Adjustment During Army Life*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1949, pp. 259-263.

prima dei suoi stessi figli. Da lei e da Edith appresi moltissime cose. Cominciai a frequentare gente diversa. Dovunque andassi con Edith facevo quello che faceva lei e mi comportavo nella sua stessa maniera. Talvolta notavo che essa non si comportava proprio secondo le regole del libro del galateo, ma, naturalmente, io non dicevo nulla. Imparai un sacco di cose da lei.

Bill, ...se ho qualche talento, ho indubbiamente quello dell'imitazione » <sup>74</sup>.

Quello che più ci colpisce in questo passo è il fatto che Chick non fa il minimo accenno ai suoi sentimenti verso Edith o verso la signora Burroughs che lo trattava come un figlio. Come nelle questioni finanziarie, Chick ci si presenta come un individuo molto parsimonioso anche per quel che riguarda i sentimenti: egli giudicava le sue relazioni personali soltanto per il loro valore strumentale nella sua lotta per affermarsi nella società. Egli dava quindi per scontato che il suo talento per l'imitazione sarebbe stato impiegato per lo stesso fine.

Nella società americana un'educazione universitaria è praticamente indispensabile per raggiungere un'alta posizione sociale. Non è soltanto questione di cultura, ma anche, e soprattutto, del modo di comportarsi accettato nei circoli dei professionisti. « Quando ero all'università facevo attenzione a tutto ciò che diceva il professore per poter apprendere la maniera in cui egli diceva le cose » <sup>75</sup>. « Chick mi disse che egli teneva in speciale considerazione la sua amicizia con Thomas L. Brown, un avvocato molto conosciuto. Egli diceva che Brown aveva avuto una grande influenza su di lui, che gli aveva dato frequenti consigli e aveva corretto i suoi errori » <sup>76</sup>.

Infine, quando Chick decise di darsi alla politica non si identificò col partito democratico, che era di gran lunga il più potente a Cornerville, ma col partito repubblicano che godeva di un maggior prestigio sociale. Al

<sup>74</sup> *Street Corner Society*, p. 54.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 55.

termine del resoconto di Whyte, Chick era stato ricompensato con un impiego nello *staff* dell'*attorney general* repubblicano. « Era un posto modesto, ma era l'inizio di una carriera politica. Chick aveva fatto molta strada da quando aveva fondato l'Italian Community Club »<sup>77</sup>.

Diversi anni dopo, prima di preparare la seconda edizione di *Street Corner Society*, Whyte prese contatti con Chick — come aveva già fatto con Doc — per chiedergli cosa pensasse del suo libro. Chick lo accolse cordialmente e lo presentò alla moglie, una graziosa e simpatica signora che non era di origine italiana né proveniva da Cornerville. Chick non si mostrò urtato dal contenuto del libro; soltanto era preoccupato del fatto che la luce sfavorevole in cui egli e i suoi colleghi erano stati presentati li avesse colti in un momento delicato. Egli aveva fatto notevoli progressi, ma lo lasciava perplesso il fatto di non essere amato a Cornerville, cosa che non aveva certamente favorito la sua carriera politica.

« Vede, Bill, il fatto strano è che io non ho mai avuto molti voti a Cornerville. Sembra che la gente fra cui si è cresciuti sia gelosa di chiunque riesca a farsi strada. I miei voti li ho ottenuti proprio nel quartiere dove vivo ora [una sezione abitata dalla classe media]. Io conosco questa gente e con loro mi sento a mio agio »<sup>78</sup>.

Rimane aperta la questione del perché Chick si orientò verso gruppi di alto prestigio sociale mentre ciò non avvenne per Doc. La spiegazione di quest'ultimo era che egli non era disposto a pagare il prezzo della rottura delle sue amicizie. Parlando di Chick egli affermava:

« Chick dice che la prima legge della natura è lo spirito di conservazione. Ora ciò è vero solo fino a un certo punto. Indubbiamente prima bisogna pensare a se stessi. Ma Chick sarebbe pronto a passare sulla testa del suo migliore amico se ciò potesse

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 347.

procurargli un impiego migliore... Una sera, discutendo di questo argomento, riuscii a fargli ammettere che egli sarebbe stato disposto ad andare contro il suo miglior amico se ciò gli avesse procurato un vantaggio... Io non lo farei mai, Bill. Io non passerei mai sulla testa di Danny, anche se ciò mi procurasse un impiego da cinquanta dollari la settimana. Nessuno dei miei ragazzi lo farebbe »<sup>79</sup>.

Non è sorprendente il fatto che quando un individuo è esposto all'influenza di un gruppo di maggior prestigio sociale tenda ad adottarne le norme. A questo proposito non dobbiamo trascurare l'esistenza delle *settlement houses*, Norton Street House e Cornerville House, che agivano nel cuore del quartiere. Gli assistenti sociali di questi istituti appartenevano alla classe media e non erano di origine italiana (per la maggior parte erano *yankees*). I comitati direttivi erano formati da persone appartenenti alla classe media superiore o alla classe superiore di origine *yankee*, molti dei quali appartenevano alla *élite* sociale di Boston. I pochi Italiani erano subalterni; insegnanti di classi speciali, impiegati e custodi.

Ci si poteva aspettare che gli assistenti sociali costituissero un utile gruppo di più alto prestigio sociale verso cui gli Italiani più poveri si potessero orientare come a un gruppo di riferimento. È chiaro che essi si aspettavano di svolgere questo ruolo. Nessuno di loro sapeva parlare l'italiano, essi facevano ben pochi tentativi per familiarizzarsi con la struttura sociale locale, e concepivano la propria funzione esclusivamente come un'azione diretta a promuovere un adattamento a senso unico dallo *slum* a una parvenza di classe media.

Il ruolo svolto dai *settlements* nel promuovere una mobilità sociale verso le classi superiori fu definito esplicitamente dal signor Ramsay, capo della sezione ragazzi alla Norton Street House. Egli affermò:

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 107.

« C'è una cosa riguardante questo istituto che nessuno può negare. Noi abbiamo sempre fatto il possibile per spronare quelli che fra voi ragazzi avevano delle ambizioni a farsi strada nella vita. Io ricordo quando Jerry, che è qui presente, voleva diventare dottore. A quel tempo la cosa sembrava assolutamente irraggiungibile, ma io gli dissi: 'Jerry, altri lo hanno fatto, perché non dovresti essere capace di farlo anche tu?' E ora Jerry è in procinto di raggiungere la meta agognata.

Alcuni pensano che noi dovremmo cercare di togliere i discoli dalla strada e portarli qua dentro. Bene, su questa questione ho molti dubbi. Che direste voi se doveste frequentare questi individui? »<sup>80</sup>.

I presenti, che erano tutti studenti universitari, furono d'accordo nel dichiarare che non avrebbero gradito una simile compagnia.

In generale il risultato della politica dei *settlements* fu che essi si isolarono completamente dai *corner boys*, i « discoli » del signor Ramsay, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione maschile di Cornerville.

Di tanto in tanto qualche *corner boy*, Lou Danaro o Doc, veniva invitato dagli assistenti sociali ad abbandonare il gruppo e a frequentare il *settlement*. Lou fu convinto dal signor Bacon, ma per breve tempo. Doc resistette ad ogni lusinga. Quelli che si lasciavano convincere a frequentare il *settlement* venivano chiamati « laché » e « tirapiedi », esattamente come quelli che aspirano a una promozione sotto le armi vengono chiamati « leccapiedi » e « carrieristi ».

I *corner boys* arrivarono a dimostrare la loro aperta ostilità nei confronti degli assistenti sociali. In loro presenza usavano un linguaggio osceno, non perché questo fosse il loro linguaggio naturale, ma come forma di espressione ostile. Gli assistenti sociali non avevano assolutamente nessuna capacità, né volontà, di trattare con i *corner boys*. Quindi essi dedicavano ogni loro energia a

<sup>80</sup> *Ibid.*, pp. 99-100.

promuovere la mobilità sociale estendendo le norme e i compensi del ceto medio a quegli individui appartenenti alla classe lavoratrice che si sentivano disadattati nella società locale.

A questo proposito Doc, che di solito era molto tollerante, affermava di non vedere l'utilità di una *settlement house* dominata dagli *yankees*. Egli descriveva esattamente quali sono le sensazioni che si provano quando si è costretti a dipendere da istituzioni dominate da altre razze, e aggiungeva:

« Secondo me la metà degli insegnanti e tre quarti del personale del *settlement* dovrebbero essere italiani. Gli altri dovrebbero esserci soltanto per mostrare che siamo in America.

Queste *settlement houses* erano necessarie in un primo tempo. Quando i nostri genitori sbarcarono qui non sapevano dove andare o cosa fare. Essi avevano bisogno degli assistenti sociali come intermediari, e questi svolsero un lavoro veramente molto utile. Ma ora la seconda generazione sta crescendo e noi cominciamo a mettere le ali. Essi dovrebbero toglierci quella rete e lasciarci volare »<sup>81</sup>.

In questo caso lo stesso Whyte abbandona il suo solito distacco e attacca duramente i *settlements*. Egli li accusa di aumentare gli attriti fra *corner boys* e *college boys*, di soffocare la leadership naturale di Cornerville tentando di sostituirvi dei leaders estranei, e di forzare gli individui a sottomettersi a gente che essi considerano diversa. Se disgregare l'unità di una tradizionale comunità di lavoratori è una colpa, le prove dell'accusa in questo caso possono essere considerate irrefutabili.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 276.

## Razza e colore

Ci occuperemo ora di *An American Dilemma*, l'opera di un economista di fama internazionale, Gunnar Myrdal<sup>1</sup>.

L'antefatto dell'indagine di Gunnar Myrdal è presto detto. L'iniziativa partì dalla Carnegie Corporation di New York la quale, nel favorire tale genere di ricerche, si proponeva due scopi: primo, quello di contribuire « al progresso e alla diffusione della conoscenza e della comprensione », come specificato nello statuto della Carnegie Corporation; e, secondo, quello di favorire l'attuazione dei propri fini immediati, potendo in tal modo impiegare, sulla base di precise informazioni ricavate dalla ricerca, i propri fondi nel modo più economico ed efficace.

Nel 1931, il compianto Newton D. Baker venne a fare parte del Consiglio della Carnegie Corporation. Egli era stato Sindaco di Cleveland e Ministro della guerra, e in entrambe queste vesti aveva dovuto affrontare gli speciali problemi inerenti alla presenza dell'elemento negro tra la popolazione americana. Pertanto parlava con cognizione di causa quando segnalava la necessità che la Carnegie procedesse ad uno studio del problema dei negri organizzato nel modo migliore e su un piano di reciprocità, prima di potere essere in grado di spendere intelligentemente i propri fondi in tale direzione. Egli avanzò pure l'opinione, condivisa dalla Corporation, che la raccolta e l'approfon-

<sup>1</sup> Gunnar Myrdal, *An American Dilemma*, New York, Harper, 1944.

dito studio del materiale concernente le relazioni razziali avrebbe potuto servire a scopi di ben piú ampio respiro.

Si partí con una difficoltà iniziale. Gli studiosi americani versati nel problema dei negri non mancavano negli Stati Uniti, ma poiché sull'argomento la passione escludeva la serenità del giudizio, la Corporation ritenne di dovere affidare l'importante compito a qualcuno capace di affrontarlo con animo sgombro da pregiudizi. Si cercò, quindi, di « importare » un uomo disinteressato, da un paese immune da gesta coloniali e da gravi problemi etnici. La scelta cadde sulla Svezia, da dove fu chiamato il dottor Myrdal, allora Professore di Economia sociale a Stoccolma.

Si pensò di farlo venire in America per raccogliere e organizzare del personale regolarmente retribuito, e di assegnargli i fondi necessari per potersi avvalere, altresí, dell'esperienza di altri studiosi ed esperti. Fu messo in chiaro fin dall'inizio che tutte le relazioni finali avrebbero implicato la responsabilità del solo dottor Myrdal onde evitare qualsiasi contestazione sul contenuto delle medesime.

Cosí ebbe inizio il progetto e Myrdal giunse negli Stati Uniti nel settembre del 1938. Con lui giunse il suo concittadino Richard Sterner che era stato membro del Royal Social Board di Stoccolma. Senza indugio, i due partirono, per due mesi, accompagnati da una guida, in quella che definirono la « esplorazione degli Stati meridionali ». In questa prima fase, dichiararono di volere semplicemente raccogliere informazioni, parlando con persone d'ogni specie, senza seguire un programma sistematico, per rendersi conto essi medesimi della portata del problema. Myrdal afferma apertamente e con orgoglio che non si era mai occupato prima di tale settore o problema e che ciò gli rendeva il compito particolarmente gradito.

Dopo questa prima fase, il piano programmatico fu elaborato in modo preciso e minuzioso. Nel gennaio

del 1939, Myrdal presentò un esposto circa il piano di ricerca da eseguirsi e ne consegnò copie ciclostilate ad oltre cinquanta tra i piú eminenti studiosi di problemi razziali ed altri esperti. Nella prefazione, Myrdal elenca i nomi di persone illustri quali Ruth Benedict, Franz Boas, Ralph J. Bunche, Allison Davis, John Dollard, W. E. B. Du Bois, E. Franklin Frazier, Melville J. Herskovits, Otto Klineberg, Ralph Linton, George Lundberg, Frank Notestein, Robert E. Park, Hortense Powdermaker, Dorothy Swain Thomas, W. I. Thomas, Louis Wirth, e Donald R. Young. Questi, e molti altri quasi altrettanto illustri studiosi, furono larghi di critiche e di suggerimenti circa il piano dell'opera. Parte dei commenti furono scritti, ma poiché la larghezza dei mezzi finanziari lo consentiva, si indissero delle riunioni al fine di meglio enucleare il programma. Verso la fine dell'aprile del 1939, esattamente a sei mesi dall'inizio, Myrdal approntò un piano programmatico meglio definito, che per la prima volta conteneva dei termini generali di riferimento, affermando che lo studio in oggetto

ha lo scopo di determinare la condizione sociale, politica, intellettuale, economica del negro degli Stati Uniti, ed altresí di definire quale dovrebbe essere, secondo l'opinione di diversi gruppi di negri e di bianchi, il suo « giusto » status. Deve inoltre occuparsi delle recenti modificazioni e tendenze riguardanti la posizione dei negri in seno alla società americana. Deve prendere in esame l'intero orizzonte americano, mettendo in particolare rilievo le relazioni tra le due razze. E, infine, deve studiare quali cambiamenti si stiano producendo o possano prodursi per mezzo della educazione, della legislazione, degli sforzi interrazziali, dell'azione concertata di gruppi di negri, ecc.<sup>2</sup>

Durante l'estate e l'autunno del 1939, Myrdal e Sterner, unitamente a Samuel A. Stouffer, entrato allora a completare il quadro, mettevano in moto gradualmente l'ingranaggio della ricerca. Vi collaborarono numerosi

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. X-XI.

« assistenti alle ricerche », cui si aggiunsero consulenti investiti dalla redazione di relazioni su particolari argomenti. Costoro erano, di solito, persone piú anziane, quali Ashley Montagu, Eugene L. Horowitz, Otto Klineberg, Edward Shils e Louis Wirth. In prima fila, fra i piú giovani assistenti alle ricerche, stava Arnold Rose, che ebbe notevole parte nelle ultime fasi del programma e nella stesura del libro. Piú tardi egli pubblicò un proprio lavoro, *The Negro in America*, che, nella sua struttura base, è una versione abbreviata dell'opera principale.

La caratteristica che distingue questo programma dai progetti precedentemente descritti sta nel fatto che esso costituisce uno dei primi esempi di ricerca nel settore sociologico che sia stata istituzionalizzata e largamente finanziata. In tali condizioni è sempre difficile mantenere il controllo sui lavori. Myrdal dedicava tutto il tempo disponibile a visitare il campo del lavoro, ma, fra tante riunioni del Comitato e tanti doveri di amministrazione, è probabile che gli sia riuscito oltremodo difficile curare a fondo tutti i particolari.

Nel settembre del 1939 i Tedeschi invasero la Polonia e nell'aprile del 1940 avanzarono in Norvegia e in Danimarca. A questo punto Myrdal sentì il dovere di rientrare in Svezia. Ritornò quindi a Stoccolma insieme a Sterner, lasciando Stouffer a capo delle ricerche. Fu una vera sfortuna che Myrdal dovesse temporaneamente sparire dalla scena proprio nel momento cruciale e dopo l'enorme lavoro di impostazione durato fino alla primavera del 1940. Stouffer si assunse ed eseguì il compito di completare la ricerca entro il settembre del 1940, cioè entro il breve termine di sei mesi.

Il fatto che questa ricerca si sia potuta completare così rapidamente ne mette in rilievo la diversa natura rispetto alle ricerche eseguite per altri studi descritti nel presente volume. È infatti tipico di tali ricerche il lungo protrarsi nel tempo. La differenza non fu né accidentale né involontaria. La Carnegie Corporation aveva richie-

sto un vasto studio comprendente « la raccolta, l'analisi e l'interpretazione di cognizioni già esistenti »<sup>3</sup>, e questo è quanto le fu dato. Non si volle promuovere l'apertura di nuovi vasti campi di indagine. Ne consegue, quindi, che tutto il progetto consiste soltanto nella bene organizzata compilazione e nel successivo impiego dell'enorme materiale riguardante il problema dei negri, già accumulatosi prima che Myrdal e i suoi collaboratori si mettessero all'opera.

Allorché Stouffer ebbe completato la sua parte del piano nel settembre del 1940, ci si rese conto che l'assenza di Myrdal (ancora in Europa) rendeva alquanto incerta la rimanente parte del programma. Si decise allora — tanto per potere mostrare qualcosa — che alcuni tra i principali collaboratori presentassero un certo numero di volumi. Questi collaboratori non potevano esaurire il tema, ma erano in grado, almeno, di descrivere alcune delle ricerche particolari che erano state fatte. In seguito a tale decisione, Melville Herskovits pubblicò un libro intitolato *The Myth of the Negro Past*; Charles S. Johnson *Patterns of Negro Segregation*; Richard Sterner completò *The Negro's Share*, che è uno studio economico sul contributo finanziario dato dai negri e sulla loro quota di dividendo; Otto Klineberg pubblicò *Characteristics of the American Negro* che contiene varie note di ricerca. Altri manoscritti contenenti frammenti (come vengono talvolta chiamati) preparati da consulenti anziani occasionali, o monografie ampiamente elaborate, redatte da membri ordinari del personale, non vennero pubblicati, ma se ne depositarono le copie presso la Schomburg Collection della Biblioteca pubblica di New York, ove si trovano tuttora. Ivi furono depositati altresì gli appunti amministrativi e programmatici che Myrdal preparava nei vari stadi dell'esecuzione del piano.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. V.

Inoltre, il Comitato consultivo della Carnegie Corporation esaminò tutte le note pubblicate e quelle non pubblicate, e, come dice Myrdal,

riesaminando il materiale proveniente dall'esterno il Comitato si è sentito autorizzato a fare il seguente apprezzamento: « Il Comitato ha trovato che tutti i manoscritti presentati offrono contributi notevoli. Servendo così egregiamente gli scopi della ricerca, gli autori hanno necessariamente sacrificato i loro interessi personali di pubblicazione agli interessi del progetto centrale. Questa è una prova di generosa collaborazione che merita lode e rispetto »<sup>4</sup>.

Si può simpatizzare con lo « stile » del Comitato, ma questa affermazione non pare molto realistica. È molto improbabile che tutti i manoscritti costituissero dei contributi rilevanti, ed è probabile che alcuni di essi fossero più importanti di altri. Insomma, il tono è piuttosto untuoso ma, forse, in siffatte circostanze, la cortesia è d'obbligo per gli amministratori, ed è forse questo il prezzo che si deve pagare per questo tipo di ricerca organizzata su grande scala, con l'impiego di grandi mezzi.

Il materiale che il Comitato avrebbe dovuto leggere per giungere alla suddetta conclusione consisteva in 15.000 pagine dattiloscritte; c'è da sperare che le abbia lette bene!

Fortunatamente lo stato di incertezza terminò nel marzo del 1941 allorché Myrdal fu in grado di fare ritorno e di por mano alla sua relazione finale. Lavorò in varie sedi per tutta l'estate del 1941, dapprima prevalentemente presso il Dartmouth College, ma anche presso la Columbia University, la Biblioteca pubblica di New York, la Biblioteca universitaria di Princeton e quella della Russel Sage Foundation. La maggior parte di *An American Dilemma* fu scritta a Princeton.

Nel settembre del 1941 si unirono a Myrdal il suo

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. XIV.

primo collaboratore, Richard Sterner, ed Arnold Rose. Entrambi collaborarono alacremente in quella fase dell'opera, approntando e correggendo alcuni capitoli; e la preparazione fu il frutto dello sforzo combinato di tutti e tre. Questa fase durò un anno e mezzo: negli ultimissimi mesi del 1942, Myrdal e Sterner fecero ritorno in Svezia affidando a varie persone, tra cui Arnold Rose, l'ingrato compito di dare i tocchi finali al manoscritto, che fu revisionato da E. Franklin Frazier e da Louis Wirth. La relazione uscì nel 1944 e fu immediatamente accolta con favore. Giungeva in tempo opportuno: infatti, il precipitare degli eventi causato dalla guerra aveva accresciuto notevolmente l'interesse degli Americani per il problema dei negri, e la relazione offriva un valido contributo alla pubblica comprensione.

#### « An American Dilemma ».

Il libro, come è da aspettarsi, è vastissimo; tuttavia deriva la sua unità da una prospettiva che è insolita, ma che risponde indubbiamente a quanto i responsabili si aspettavano quando scelsero uno straniero come direttore del programma.

Il tenore del libro è fissato in una introduzione che presenta immediatamente il problema dei negri come un problema morale. Si afferma che per la grande maggioranza degli Americani bianchi il problema dei negri non è nulla più che una situazione incresciosa difficile da risolvere e difficile da trascurare. La società americana è gravata da ciò che Myrdal definisce la strana anomalia della presenza dei negri in America che ingenera uno stato ansioso e un senso di colpa perché essi vi furono portati di forza. Poiché la cultura americana è così profondamente moralista, così vivamente conscia delle questioni morali, e per nulla cinica, il senso di colpa e il senso di ansietà sono particolarmente forti. Myrdal con-

clude quindi che, per potere fare luce sul problema dei negri, è necessario esaminare preliminarmente le componenti di quel vitale e giovanile amalgama di moralismo, di razionalismo e di fatalismo che egli definisce il « credo americano ».

Il titolo da lui scelto, *An American Dilemma*, si riferisce, perciò, al conflitto sempre vivo nel cuore dell'Americano tra, da un lato, il « credo americano » — le valutazioni mantenute su un piano generale, che derivano da profondamente radicati principi nazionali e cristiani — e, dall'altro, le valutazioni a livelli particolari di vita individuale o di gruppo, in cui l'orizzonte dell'individuo medio americano è dominato da interessi locali personali; da gelosie economiche, sociali e sessuali; dalla considerazione per il prestigio ed il conformismo comunitari; dai pregiudizi di gruppo contro particolari persone e tipi di persone; e da una grande varietà di bisogni, impulsi ed abitudini. Perciò il problema dei negri non consiste tanto in che cosa fare dei negri, ma piuttosto nel come guidare l'individuo americano nel compito personale di conciliare i propri principi cristiani, in cui egli crede sinceramente e totalitariamente, con il suo contegno ed i suoi atteggiamenti nelle sue specifiche relazioni coi negri.

Il contributo di Myrdal, secondo quanto egli si proponeva, consisteva nel rendere non più possibile agli Americani di sostenere ulteriormente quelle opinioni contorte e mutilate riguardanti i negri che avevano consentito loro di dare una giustificazione razionale al loro altrimenti inescusabile atteggiamento verso i medesimi. Egli cita, approvandolo, un brano del *Freedom and Culture* di John Dewey:

Tutto ciò che oscura la natura fundamentalmente morale del problema sociale è dannoso, sia che provenga dalla teoria fisica, sia che provenga dalla teoria psicologica. Qualunque dottrina che elimini o comunque oscuri la funzione della scelta dei valori e della disponibilità dei desideri e delle emozioni a favore di quelli

predeterminati, indebolisce la responsabilità personale nel giudicare e nell'agire. Aiuta così a creare le tendenze che vedono con favore e appoggiano lo Stato totalitario<sup>5</sup>.

Per evitare ogni elusione del problema morale, Myrdal si prefisse di accertare quale fosse la vera realtà sociale riguardante i negri d'America. Il primo passo consisteva nello scoprire chi fosse e come vivesse il negro americano. Tale ricerca doveva seguire due direzioni. Vi erano degli indici quantitativi e oggettivi riguardanti le condizioni materiali di esistenza; tale approccio economico costituiva un lavoro agevole per uno studioso di economia sociale quale Myrdal. Ma ciò non era che un principio e forse neppure l'aspetto più importante del problema: accanto all'aspetto materiale stavano le dottrine e le ideologie, le valutazioni e le credenze radicate nelle menti degli Americani bianchi e negri. Myrdal intendeva seguire appieno la tesi di W. I. Thomas secondo la quale, quando una situazione viene definita come « vera », essa è *realmente* « vera », e si propose quindi di determinare la « definizione della situazione » secondo i bianchi e secondo i negri.

Egli mette in chiaro che il problema dei negri è, anzitutto, un problema per i bianchi, in America. E ciò perché l'Americano bianco è il socio dominante, quello che determina quali debbano essere la direzione dello sviluppo americano e il « posto » del negro nella società americana. Il negro fu portato in America a profitto dell'uomo bianco e fu tenuto schiavo per generazioni per il medesimo fine. Se oggi il posto del negro nella società americana è divenuto precario, incerto e mutevole, ciò dipende dal fatto che, oggi, il negro non è più necessario ed utile all'uomo bianco nello stesso modo. Il problema dei negri non è qualcosa che possa essere avulso dal problema unitario della direzione della civiltà americana, e non può essere considerato isolatamente.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. XLVII.

*An American Dilemma*, afferma Myrdal, si presenta come una analisi, non come una descrizione. Con ciò egli intende dire che i fatti — e vi è una vasta raccolta di fatti — vengono presentati solo in quanto hanno un valore interpretativo. Il libro ha certe finalità teoriche riguardanti la determinazione di cause ed effetti che vengono presentate come tentativi di generalizzare sulla base di fatti noti. Ha pure taluni scopi pratici riguardanti i mezzi ed i fini destinati a costituire, in via preliminare, le basi per una politica razionale. In tutto il libro e nella sua appendice metodologica, Myrdal mette in chiaro che egli attribuisce maggior valore agli aspetti pratici che a quelli teorici dei suoi studi.

Myrdal afferma pure che egli intende rendere esplicite le sue premesse di valore per tre accettabilissime ragioni: la prima è quella di ridurre al minimo le contraffazioni dei pregiudizi; la seconda è quella di determinare in modo razionale i problemi e la definizione dei termini per l'analisi teorica; e la terza è quella di dare un fondamento logico alle sue conclusioni pratiche e politiche. Egli termina l'introduzione ammonendo i lettori a non concludere che, poiché vi è molto da criticare sul come l'America tratti il problema dei negri, la civiltà americana debba essere condannata. Chiunque fa uso dei fatti al di là della loro immediata portata, ne fa un uso cattivo.

I primi capitoli del libro sono dedicati alla presentazione di uno schema del « credo americano ». Il primo capitolo si intitola: « Ideali americani e coscienza americana ». Esso spiega come il sistema americano degli ideali generali riguardanti le relazioni interumane sia espresso in modo esplicito. A paragone di ogni altro paese, grande o piccolo che sia, della civiltà occidentale, l'America combatte eternamente per la sua anima. Gli ideali della dignità essenziale di ogni essere umano, della fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini, e di taluni inalienabili diritti di libertà, di giustizia e di giuste aspirazioni sono stati scritti nella Dichiarazione di Indipen-

denza, nel Preambolo della Costituzione, nel Bill of Rights. Gli ideali del « credo americano » sono diventati, così, la suprema legge del paese. L'unico disappunto è il divario costante tra tali ideali e la realtà del comportamento pubblico e interpersonale. È più facile per uno straniero che per un nativo americano rendersi conto che l'altisonante retorica richiesta a tutti gli oratori pubblici degli Stati Uniti è piuttosto un contributo diretto ad elevare la vita che lo specchio della vita stessa.

Tali perorazioni vengono accettate senza critiche dai nativi americani, e la gente negra d'America che avrebbe la possibilità di smentirne la veridicità non costituisce eccezione al modello nazionale. Nel suo contributo al programma, Ralph Bunche, l'insigne statista negro, osservava:

Ogni uomo della strada, bianco, nero, rosso, giallo, sa che questa è la « terra dei liberi », la « terra delle possibilità aperte a tutti », la « culla della libertà », la « casa della democrazia », che la bandiera americana è simbolo di « uguaglianza per tutti gli uomini » e garantisce a noi tutti « la protezione della vita, della libertà, della proprietà », libertà di parola, libertà di religione e tolleranza razziale<sup>6</sup>.

Myrdal aggiunge che i negri « al pari dei bianchi sono sotto l'influsso della grande suggestione nazionale »<sup>7</sup>. Questa, secondo lui, è la causa che ha minimizzato l'adesione del negro al comunismo e ad altri credi rivoluzionari. È perché il negro vive nella costante attesa e speranza che la società americana pervenga a vivere secondo i propri ideali che non si è sentito attratto da altre ideologie esterne quali il comunismo.

Le tesi esposte sono, fin qui, piuttosto vaghe, ma Myrdal cita una serie di versioni più specifiche delle diverse componenti del « credo americano ». Vi include, per esempio, un'esegesi contemporanea di Charles Merriam:

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 4.

La democrazia è una forma di associazione politica in cui il controllo e la direzione generali della Repubblica sono determinati sempre dalla massa comunitaria secondo gli intendimenti e i procedimenti idonei a garantire la partecipazione e il consenso popolari. I suoi postulati sono:

1) La dignità essenziale dell'uomo, l'importanza di proteggerne e coltivarne la personalità su basi fraterne piuttosto che differenziali, di conciliare le esigenze della personalità entro le esigenze del bene comune, in una formula di libertà, di giustizia, di benessere.

2) La perfettibilità dell'uomo: fiducia nelle possibilità della persona umana al di sopra delle dottrine di casta, di classe, di schiavismo.

3) L'esigenza che i progressi della Repubblica siano essenzialmente i progressi della massa piuttosto che gli sforzi di pochi e ne sia resa partecipe il più presto possibile tutta la comunità senza troppi ritardi o differenziazioni.

4) La fiducia nel valore del consenso dei governati espresso mediante istituzioni, intendimenti e pratiche, come base di ordine, libertà e giustizia.

5) Il valore delle decisioni raggiunte con la comune intesa piuttosto che con la violenza e la brutalità<sup>8</sup>.

Vi sono state, ovviamente, molte altre formulazioni del « credo americano », ma questa citazione è assai più esplicita dei vari *slogans* quali « terra dei liberi ».

Secondo Myrdal tali idee possono farsi risalire a tre origini europee: la filosofia umanistico-liberale dell'Illuminismo; l'insegnamento democratico del cristianesimo protestante; e, infine, il sistema giuridico inglese da cui trae origine quello americano. Egli contrappone a queste fonti di elasticità e antiveggenza quello che definisce il conservativo e quasi feticistico culto della Costituzione. La Costituzione, vecchia di 150 anni, e sotto molti aspetti non pratica e male adattabile alle condizioni moderne, fu fatta in modo che sotto il profilo tecnico è difficile poterla cambiare e si salva soltanto grazie ad un esecutivo tradizionalmente elastico ed empirico, capace di accogliere i nuovi problemi man mano che si affacciano. Conseguen-

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 8.

temente la concezione americana della legge e dell'ordine appare diversa da quella europea. Myrdal mette in evidenza che le leggi americane tendono ad incorporare insieme ideali e regole pratiche coercibili, e che molte delle norme contenute nelle leggi non sono state poste per essere prese alla lettera. Ne deduce la molto discutibile conclusione che l'Americano, e perfino l'Americano studioso di scienze politiche, non è affatto convinto che le leggi possano modificare alcunché. Le leggi americane sono formulate al livello delle aspirazioni morali e « l'America crede e pone le sue aspirazioni in qualche cosa che è molto più in alto della realtà della sua vita pratica »<sup>9</sup>.

La spiegazione *popolare* del divario tra ideali e comportamento concreto è che gli Americani agiscono ipocritamente, servendo colla parola il « credo americano » e mostrandosi tolleranti verso il proprio bagaglio di imperfezioni politiche. Si possono immaginare comunità in cui un tale comportamento andrebbe ascritto ad ipocrisia, ma non così negli Stati Uniti, dove la distinzione non viene tenuta nascosta; anzi il divario fra ideali e realtà viene continuamente messo in evidenza. Le violazioni del « credo americano » sono soggette a processi di pubblicità e a inchieste pubbliche. « L'Americano... è sinceramente e rigidamente contro il peccato, e non meno che contro gli altrui, contro i propri peccati »<sup>10</sup>. Forte è la pressione esercitata sulla società affinché viva secondo i suoi ideali e le sue leggi: eppure bisogna riconoscere alla cultura americana che gli Americani ammettono senza sorpresa il divario esistente fra le loro leggi e la vita reale che vedono viversi intorno.

Myrdal si volge, quindi, all'oggetto specifico della sua indagine. Afferma, in primo luogo, che, entro certi limiti, il problema dei negri è sempre presente alla mente dei bianchi. E ciò perché i negri soddissfatti sono pochi e gli

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 21.

Americani, anche nelle aree non negre, sentono continuamente agitare il problema negro dalla stampa e nelle pubbliche discussioni sui linciaggi e sulla criminalità dei negri. All'epoca in cui scriveva Myrdal, quello dei negri non era un problema dominante, ma già vi erano i sintomi della sua crescente importanza, non perché la posizione dei negri andasse peggiorando, ma perché gli eventi offrivano loro la possibilità di maggiori conquiste. Questa, sia detto per inciso, è una applicazione tipica del concetto del gruppo di riferimento. Un avanzamento nel proprio status non significa necessariamente per i negri che essi debbano sentirsi meno oppressi; al contrario consentendo loro di guardare realisticamente verso un gruppo di riferimento più elevato, potrebbe aumentare il loro senso di relativa inferiorità. In altre parole, non è la posizione assoluta che causa lo scontento, ma piuttosto la consapevolezza della possibilità di uguaglianza.

In secondo luogo, Myrdal mette in rilievo che occorre fare una distinzione circa l'importanza che la questione del colore ha, rispettivamente, per i bianchi e per i negri d'America: infatti il problema di questi ultimi interessa in misura diversa i bianchi e per molti di essi non costituisce neppure un problema dominante. Ma per i negri, il problema delle loro relazioni con la società americana è di suprema importanza, perché avvertono continuamente il loro stato di inferiorità. Vi sono moltissime minoranze razziali in America i cui membri sono autorizzati a considerarsi americani, mentre si vuole che i negri si occupino (come in effetti fanno) degli affari dei negri e non di quelli americani in genere. Se il negro è un economista, si vuole che si specializzi nell'economia del settore della popolazione negra piuttosto che nell'economia generale. Molte sono le pressioni che si esercitano su di lui affinché non si occupi di tutta la società, ma soltanto della sua « parte di società ».

A questo proposito, Myrdal ci ricorda che esiste un parallelismo tra la posizione del negro e quella della

donna. Le donne si sono aperte l'accesso a molte professioni e posizioni autorevoli, ma ancora si cerca di indurle a confinare la loro attenzione agli aspetti più femminili del loro campo, e la parola « femminile » viene introdotta abitualmente nella denominazione delle loro associazioni professionali, non tanto per escluderne gli uomini, quanto piuttosto per indicare che le donne hanno un interesse a sé stante nelle materie in questione<sup>11</sup>. Pare che analoghe pressioni agiscano o abbiano agito sui negri per indurli a costituire per conto loro organizzazioni autonome, ove trattare dei loro particolari problemi piuttosto che di quelli dell'America in generale.

È infatti tipico, come pone in rilievo Myrdal, che, oltre alla Associazione forense americana, vi sia una Associazione nazionale forense che è composta di soli avvocati negri americani. Essa rappresenta una eco a sé stante, e non sempre equivalente, del corpo principale.

Benché questa sia la situazione di fatto, avviene, ciononostante, che moltissimi, specialmente Americani bianchi, non siano disposti ad accettare i fatti neppure a tale livello. Questo il terzo punto fondamentale di Myrdal. Specialmente negli Stati del Sud, egli rilevò che molti negavano addirittura l'esistenza del problema dei negri, portando aneddoti ed esempi a sostegno della loro tesi. Nella sua esplorazione del « profondo Sud », Myrdal impiegò una tecnica molto efficace anche se piuttosto imbarazzante per fronteggiare il rifiuto di affrontare la realtà. Lo invitavano continuamente a congressi e a pranzi ufficiali. Dopo avere conversato a lungo di questioni di carattere generale, prima o poi finiva per portare sul tappeto l'argomento della sua ricerca. Talvolta, sulle prime, veniva accolto con silenzioso imbarazzo, ma poi qualcuno degli ospiti si dava a spiegare la situazione locale, affermando che nella loro zona il problema non

<sup>11</sup> Il parallelo fra la condizione sociale del negro e quella della donna viene discusso nell'appendice 5 di *An American Dilemma*, pp. 1073-1078.

esisteva. Le due razze erano giunte ad un compromesso ed i negri non volevano nulla di diverso da quanto avevano. Dopo avere ascoltato attentamente, Myrdal avanzava il dubbio se, per esempio, il progresso dell'educazione non avrebbe eliminato il principale pretesto a cui si ricorreva per privare il negro del diritto di voto: la sua ignoranza. Ciò provocava tra i presenti vivaci discussioni protraentisi per un'ora o due durante le quali Myrdal « poteva rilassarsi e assistere ad uno dei piú vivaci ed interessanti dibattiti intellettuali sul problema dei negri cui avesse mai assistito »<sup>12</sup>.

Fu in una località del vecchio Sud che Myrdal visitò un'esposizione d'arte in cui uno dei pezzi importanti era una scultura in grandezza naturale intitolata « Soldato nella pioggia ». Rappresentava il linciaggio di un negro mediante impiccagione. Accompagnavano Myrdal nella visita all'esposizione due signore del luogo che erano profonde cultrici ed esperte critiche d'arte. Egli osservò attentamente la scultura definendola inintenzionalmente un linciaggio, come in effetti veramente era. Le sue ospiti replicarono scandalizzate: « Non è affatto un linciaggio. Rappresenta soltanto l'impiccagione di un soldato qualsiasi, forse nelle retrovie, per qualche insubordinazione. Non ha nulla a che vedere col problema dei negri ». Myrdal osservò che nessun esercito si serve dell'impiccagione come forma di esecuzione capitale e chiese se non avesse qualche significato il fatto che i lineamenti e la corporatura dell'uomo lo rivelassero per un negro.

Interessato alla questione, Myrdal cercò lo scultore che aveva modellato l'opera: gli raccontò quanto gli era accaduto all'esposizione e lo pregò di fargli luce sulla faccenda. L'artista sulle prime negò che la sua opera rappresentasse un linciaggio. Rappresentava l'impiccagione di « un soldato qualsiasi ». Ma Myrdal, piuttosto adirato, replicò: « Anche se voi, che siete l'artista, non sapete quello

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 34.

che avete creato, lo so ben io quale spettatore! Voi avete ritratto un linciaggio, e piú precisamente un linciaggio di un negro ». Lo scultore cambiò improvvisamente tono, divenne confidenziale e sincero: « Credo che abbiate ragione. Deve proprio essere stata sempre l'idea dominante ». E quando Myrdal gli chiese: « Non vi pare che sia evidente per tutti? », lo scultore rispose: « In un certo senso sí; ma non lo vogliono ammettere ». Questo era il punto cruciale della questione. I sudisti erano talmente decisi a non lasciare entrare questo doloroso incidente nel loro apprezzamento artistico, che preferivano falsare tutta la situazione. Come Myrdal conclude, si trattava di una « chiarissima cristallizzazione di un'evasione morale »<sup>13</sup>.

Myrdal rilevò una tendenza altrettanto diffusa ad ignorare i fatti scientifici riguardanti la razza accumulatisi nel corso di questo secolo. Vi sono persone bene in grado di valutare la realtà che pure continuano a fingere a se stesse che i vecchi miti razziali siano tuttora scientificamente validi. Myrdal incontrò dei medici che professavano idee assurde sui caratteri anatomici del negro e sulla frequenza delle malattie tra i negri delle loro comunità; educatori rimasti del tutto ignari dei risultati delle moderne ricerche sull'intelligenza; avvocati convinti che quasi tutti i linciaggi fossero rappresaglie conseguenti a violenze carnali; ministri del culto che non sapevano praticamente nulla delle chiese dei negri delle loro città. Egli si formò la convinzione che questa voluta ignoranza circa i negri fosse straordinariamente cospicua sia nel Nord, ove agli yankees è consentito di non sapere nulla sull'argomento, sia nel Sud ove i bianchi si illudono di « conoscere il negro ».

Myrdal rilevò che l'estensione dell'ignoranza personale aumentava col declinare dei contatti istituzionalizzati fra bianchi e negri. In alcune città del Nord, mete di

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 36.

immigrazioni di negri, tali contatti erano ormai minimizzati; per molti uomini del Nord, gli unici contatti coi negri erano indiretti o impersonali: a causa della segregazione residenziale, le occasioni di piú ampie forme di scambi sociali si erano ridotte al minimo. Myrdal notò che la stessa tendenza aumentava nel Sud, senza che gli uomini del Sud se ne rendessero conto.

Oggi l'uomo medio sudista appartenente alla classe media o a quella superiore è portato a giudicare tutti i negri prendendo come esempio il proprio cuoco negro, e, piú ancora del nordista, è pronto a trarre le piú ampie conclusioni da questa limitata fonte di informazioni<sup>14</sup>.

Una delle grandi differenze tra le minoranze di immigrati di ogni genere e i negri sta nel fatto che quasi tutte le minoranze di immigrati dall'Europa o dall'America Latina sono riuscite e sono state autorizzate a dimenticare le loro origini. È sintomatico come in due o tre generazioni esse abbiano perduto la loro identificabilità e siano state assorbite nella cultura americana. Al contrario, i negri che furono fra i primi immigrati negli Stati Uniti, continuano ad essere sotto molti punti di vista dei reietti; diversamente da quanto è accaduto per quasi tutte le altre minoranze, i negri sono stati considerati inassimilabili.

Tutto questo materiale messo insieme da Myrdal oggi è ben noto, e non era una cosa molto originale neppure all'epoca in cui *An American Dilemma* venne dato alle stampe. L'argomento era stato trattato abbastanza ampiamente in altre note pubblicazioni riguardanti il problema del colore. Per esempio, una discussione sull'assurdo atteggiamento degli americani bianchi circa i rapporti sessuali tra bianchi e negri che l'uomo prevenuto chiama « *miscegenation* » era già stata svolta sistematicamente

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 41.

da Dollard, da Allison Davis e dai Gardner<sup>15</sup>, oltre che in altri testi di sociologia. Tali opere erano disponibili, ma forse Myrdal non se ne servì. Egli cita Dollard qua e là; ma l'analisi di Dollard è sempre talmente penetrante e comprensiva che la presentazione fatta da Myrdal di questo argomento sfigura al confronto.

Eppure vi è un sincero tentativo in *An American Dilemma* di presentare il problema in un quadro di riferimenti sociologici. Myrdal presenta un ordine graduato di discriminazione che costituisce, ritengo, una applicazione originale del metodo seguito per la prima volta da Emory Bogardus. La relazione che occupa il primo posto nella discriminazione — la piú irraggiungibile di tutte — è quella dei matrimoni misti e dei rapporti sessuali con donne bianche. Il secondo posto spetta ai « vari principi di discriminazione che riguardano specialmente il contegno nei rapporti personali », e comprendono divieti contro il ballare, il bagnarsi, il mangiare, il bere insieme, ed ogni altra relazione che postulerebbe l'« uguaglianza sociale ». Vengono poi le segregazioni nell'uso dei servizi pubblici, quali le scuole, le chiese, i mezzi di trasporto; quindi le limitazioni politiche. E in ordine successivo vengono, inoltre, le discriminazioni nei tribunali da parte della polizia e di altri pubblici funzionari; e finalmente « la discriminazione nell'acquisto delle terre, nel credito, nel lavoro, negli altri mezzi di guadagnarsi la vita, e la discriminazione nella assistenza pubblica e in altre attività riguardanti il benessere sociale »<sup>16</sup>.

Myrdal afferma che questa graduata distinzione esisteva quasi ovunque, ma non spiega il procedimento empirico su cui si basa. Può andare bene per gli Stati del Sud che egli visitò per primi, ma egli la dà per vera per

<sup>15</sup> John Dollard, *Caste and Class in a Southern Town*, New York, Harper, 1937; Allison Davis, Burleigh B. Gardner, e Mary R. Gardner, *Deep South*, Chicago, University of Chicago Press, 1941.

<sup>16</sup> *An American Dilemma*, p. 60.

ogni parte degli Stati Uniti. C'è da discutere circa la sua universalità: nel Nord, per esempio, la privazione del diritto di voto non si applica, né esistono segregazioni o discriminazioni nell'uso dei pubblici servizi. Ma forme di discriminazione nei tribunali da parte della polizia e così via persistono tuttora, sia nel Nord che nel Sud. Ci sembra che questa graduatoria non si possa sostenere facilmente di fronte a nuovi studi empirici e che, anche sotto il profilo teorico, non sia poi tanto illuminante ed utile.

Il secondo argomento trattato da Myrdal è l'importante problema della causa che tiene i negri in stato di inferiorità. Egli afferma, e di nuovo pare riferirsi specialmente al Sud, che i negri si comportano in modo da tenersi reciprocamente in quella condizione d'inferiorità in cui si trovano. Questa situazione è presentata come una esemplificazione tipica del principio più generale che in una società industriale moderna, « sono gli stessi gruppi più umili che contribuiscono maggiormente a mantenersi reciprocamente in istato di inferiorità ». Per la stessa ragione, i bianchi poveri e i negri, due gruppi sofferenti miseria, umiliazioni e incertezza economica, non tendono ad offrirsi reciproca solidarietà proletaria, come vorrebbe la teoria di Marx della società classista, ma spendono le loro energie nel tenersi reciprocamente in una posizione subordinata.

Questa interessante ipotesi è confortata da altri studi sociologici e psicologici, alcuni dei quali sono richiamati o descritti nel capitolo dodicesimo. Si hanno numerose prove che i gruppi di bassa condizione accettano i metri di valutazione propri dei gruppi dominanti e accolgono per vero il giudizio di inferiorità che i gruppi dominanti danno di loro, rivolgendo le loro aggressioni verso gruppi di individui che si trovano in condizioni simili alle loro.

Il fatto che i bianchi poveri ed i negri facciano a gara nel perpetuare la loro condizione subordinata è trattato da Myrdal come un aspetto del generale *principio*

di *cumulazione* che forma oggetto dell'appendice<sup>17</sup>. Tale principio richiama l'attenzione sul fatto che la maggior parte delle nozioni normative dell'equilibrio riguardano l'*equilibrio stabile*, mentre nelle scienze sociali, il modello più appropriato è l'*equilibrio dinamico* che dà per accettata la mutabilità. La lezione contenuta in questo principio è che se un gruppo ha un basso livello di vita, di salute, di educazione, di condotta civile, di moralità, questa sua condizione di inferiorità rafforza i pregiudizi dei gruppi dominanti e porterà i gruppi inferiori a condizioni ancora più basse. Così apre un « circolo vizioso »; ma Myrdal si affretta altresì a porre in rilievo che esso può servire anche a rafforzare la condizione degli appartenenti a livelli di vita elevati o in via di elevarsi. Dove non vi è una naturale gerarchia di condizioni, non vi è neppure alcuna permanente e immutabile barriera al livellamento delle condizioni.

Myrdal prende successivamente in particolareggiata considerazione i pregiudizi riguardanti le differenze razziali. Egli parte da alcuni degli antichi miti, quale quello della inferiorità biologica dei negri, e dimostra come, nonostante la loro infondatezza scientifica, tali fantasie riescano a sopravvivere essenzialmente perché offrono utili giustificazioni agli specifici atteggiamenti verso i negri. Per esempio, l'opinione che i negri vengano colti dal sonno quando lavorano colle macchine o manchino di attitudini meccaniche fu usata per molto tempo al fine di escluderli dall'industria. Questo particolare pregiudizio fu spazzato via dalle esigenze economiche, ma molti altri meno specifici pregiudizi razziali sopravvivono. Vi è lo antico e per nulla dimostrato pregiudizio che i negri abbiano una capacità cranica minore e conseguentemente inferiore intelligenza e attitudine al ragionamento. Taluni li ritengono costituzionalmente pigri, inattivi, tra-

<sup>17</sup> *Ibid.*, Appendice 3, *A Methodological Note on the Principle of Cumulation*, pp. 1067-1070.

sandati, immorali, criminali, ecc. Altri dicono che i negri sono particolarmente predisposti alle malattie e questo argomento viene tuttora sfruttato come motivo di discriminazione.

Anche se sono caduti i pregiudizi specifici, l'idea dell'inferiorità della «razza» negra è così profondamente radicata nella mente degli Americani che è assai difficile poterla eliminare. È molto deprimente il resoconto che si dà di uno dei corsi di Donald Young sulle relazioni razziali: alla fine del corso egli interrogò gli studenti invitandoli a classificare le diverse «razze» (le chiamò così intenzionalmente), e più di cinquecento continuarono ad elencare gli Americani come la «razza» superiore, benché egli avesse impiegato un intero semestre per combattere tale pregiudizio.

Ma per vincere i pregiudizi, non basta dimostrare che si fondano su idee assurde. Quando le idee esistono e sono generalmente accolte, esse costituiscono, per dirla con le parole di Durkheim, «dei fatti sociali», coi quali devono fare i conti sia il politico che il sociologo. Ciò che il sociologo può fare è di penetrare un po' più a fondo e di cercare di scoprire le ragioni del persistere di tali opinioni e gli scopi cui esse servono. Spesso la risposta è assai facilmente individuabile. Talvolta la causa è diretta come nel caso dei bianchi poveri i quali sentono che la loro sicurezza di trovare impiego è minacciata dalla concorrenza dei lavoratori dell'industria negri. In altri casi, vi è un senso generale di timore e di ansietà provocato dal fatto che si sta verificando un processo di livellamento.

Scopo delle pagine precedenti è stato quello di dare un saggio del contenuto di *An American Dilemma*. Sono state redatte in relazione ai primi quattro capitoli, complessivamente meno di un decimo del libro, il quale prosegue con un più dettagliato esame di questi ed altri simili argomenti, basandosi su una approfondita analisi demografica ed economica. Myrdal dimostra la tendenza

alla migrazione verso il Nord e la graduale emancipazione economica offerta dall'abbandono del Sud. Contemporaneamente dimostra il perpetuarsi di varie forme di discriminazione.

Nel campo politico, egli mette in evidenza i due problemi simultanei — il ruolo dei negri nella politica americana, e il negro come un problema politico americano. Esamina in quale misura operi la democrazia ed in quale misura essa non riesca ad operare: le differenze fra Nord e Sud e la complessa ideologia che il Sud ha costruito per difendersi contro l'eguaglianza. Esamina le relazioni tra il conservatorismo e il liberalismo del Sud ed espone le tecniche secondo le quali i negri vengono privati del diritto elettorale. Questa analisi politica costituisce un lavoro approfondito e coscienzioso che all'epoca della pubblicazione venne attaccato più sul piano dei giudizi che su quello dei fatti.

Oggi si deve riconoscere che una ricerca basata sulla descrizione di fatti è particolarmente esposta a diventare superata, mentre le teorie possono sopravvivere ai cambiamenti nei fatti. Negli ultimi venti anni si sono visti cambiamenti tempestosi e i fatti hanno bisogno di essere riveduti. Si pensi alla famosa ricerca del Presidente Hoover circa «le recenti tendenze sociali». Sulle prime pare un'ottima idea, ma, ammesso che valga la pena di fare un lavoro del genere, varrebbe ancor meglio la pena di ripeterlo su basi costanti e regolari, in modo che si possa avere un quadro delle modificazioni storiche contemporanee. Del pari sarebbe utilissimo avere un'auto-revole rassegna descrittiva di ciò che si è andato verificando, decennio per decennio, in tutti i campi toccati da Myrdal in relazione al problema dei negri.

Molte persone che si occupano da vicino di tale problema desidererebbero sapere quanti dei fatti raccolti nel libro di Myrdal siano ancora attuali e quanti siano cambiati. Forse la situazione generale non si è modificata radicalmente e molte delle discriminazioni esistenti a quel-

l'epoca si possono trovare tuttora. Sarebbe interessante sapere se il lavoro di Myrdal appartenga alla storia o alla politica contemporanea e se Myrdal avesse ragione nel ritenere che i migliorati livelli di educazione avrebbero distrutto l'ignoranza e le forme di discriminazione razziale basate sull'ignoranza.

Un altro punto merita commento. Myrdal inizia alcuni dei suoi capitoli con quella che chiama una « panoramica ». Egli vuole esporre il suo punto di vista su ciascuno dei vari problemi, e, nelle sue « panoramiche », egli svolge ampie considerazioni su quella che, secondo lui, sarebbe la corretta linea di sviluppo di ogni argomento, quale, ad esempio, la politica educativa (questo particolare argomento è uno di quelli in cui si mostra piuttosto cauto: egli suggerisce non l'integrazione, ma l'educazione separata, benché sostanzialmente uguale).

Nel caso dell'amministrazione sociale, i giudizi di valore espressi da Myrdal sono del tutto prevedibili. Si sa ciò che egli è ed era — un buon Scandinese giunto negli Stati Uniti — e si sa che egli intendeva affrontare razionalmente e seriamente il dilemma americano. Molti dei suoi atteggiamenti sono ineccepibili, ma di tanto in tanto fa delle affermazioni che possono sembrare piuttosto scandalose. Per varie ragioni gli Scandinavi sono entusiasti della sterilizzazione — sterilizzano alcuni criminali, per esempio — e Myrdal conclude con un certo rimpianto che il « credo americano » non ammetta questa soluzione razionale del sovraffollamento della popolazione negli Stati del Sud!

Si ricorderà che Myrdal promise che il suo libro sarebbe stato piuttosto analitico che descrittivo. È difficile accettare il libro come una trattazione analitica, perché al fine di potere analizzare efficacemente, occorre uno schema concettuale molto più perfetto. Dipende in parte dalla epoca in cui Myrdal scriveva, in parte dal fatto che egli era più versato nell'economia che nella sociologia o nella psicologia sociale. Ma, comunque stiano le cose, la sua

formulazione è stata, in seguito, ampiamente superata. Per esempio, in uno studio sugli immigrati dalle Indie Occidentali che lavorano a Liverpool, in Inghilterra, Anthony Richmond avanza una teoria sui pregiudizi razziali assai più sviluppata in profondità. Dopo una breve ed eccellente disamina dei risultati dei sociologi e degli studiosi di psicologia sociale circa le tensioni delle relazioni tra gruppi, Richmond riassume la propria teoria in termini di tre ipotesi<sup>18</sup>.

La prima è la *ipotesi entro-gruppo / extra-gruppo*, la quale afferma che, ove due o più gruppi di diversa composizione etnica vengano tra loro in contatto e comunicazione, si avrà la tendenza per i membri del medesimo gruppo sociale ad identificarsi tra loro, escludendo i membri dell'altro gruppo cui tendono ad attribuire caratteri riprovevoli e intenzioni ostili. Evidentemente questa ipotesi si potrebbe generalizzare al di là della discussione circa le relazioni tra due gruppi etnici diversi.

La seconda ipotesi di Richmond, l'*ipotesi status / sicurezza*, afferma che all'individuo il senso di sicurezza e di posizione sociale deriva dall'appartenenza al gruppo e dal ricevere espressioni di affetto, approvazione e stima da parte di quelli coi quali si identifica. L'incertezza dell'appartenenza al gruppo e il timore di perdere la posizione sociale è fonte di ansietà e può sfociare in ostilità verso membri esterni al gruppo ed altri.

La terza è l'*ipotesi schemi di riferimento / comunicabilità*, che dice:

L'atteggiamento di una persona verso membri di gruppi diversi dal proprio è il prodotto di uno schema di riferimento che deriva, in gran parte, dalla specifica appartenenza al proprio gruppo. Le soggettive e istituzionali barriere di incomunicabilità rinvigoriscono le opinioni stereotipate e gli atteggiamenti ostili, i quali possono modificarsi concretamente solo quando l'individuo abbia l'appoggio dei membri del proprio gruppo.

<sup>18</sup> Anthony Richmond, *Colour Prejudice in Britain*, London, Routledge, 1954, pp. 6-7.

Sarebbe del pari possibile applicare il sistema di Homans che postula una dipendenza reciproca tra sentimenti, attività e rapporti scambievoli. Secondo questo sistema, sentimenti di simpatia nasceranno dall'esecuzione di attività comuni e i gruppi così cristallizzati tenderanno a differenziare sempre più le loro attività da quelle degli altri sottogruppi<sup>19</sup>.

Vi è, per lo meno, in queste proposizioni, un grado di generalizzazione che in un certo senso manca alla tesi di Myrdal. L'unico principio generale che egli adduce in proposito è il *principio della cumulazione*, che si applica essenzialmente alla condizione economica. È come se egli avesse trattato il problema dei negri — il « dilemma americano » — come un problema locale, e fino a un certo punto unico, mentre in realtà il problema delle relazioni tra gruppi si può dividere in tante componenti che hanno un campo molto generalizzato di applicabilità. Per esempio, Myrdal esaurisce in un paragrafo<sup>20</sup> l'opinione che il problema degli ebrei e delle altre minoranze razziali è paragonabile al problema dei negri; il suo massimo avvicinamento ad una generalizzazione è nell'appendice n. 15, là dove egli confronta la condizione dei negri con quella delle donne e dei bambini. E benché nel suo sguardo di insieme egli riconosca come questo dilemma americano sia un problema che occupa le menti degli Americani bianchi, egli non procede oltre a cercare di individuare le radici del pregiudizio come tale, indipendentemente dal gruppo in cui il pregiudizio possa essersi localizzato. Studia i pregiudizi in modo notevolmente particolareggiato, ma non studia il pregiudizio. Ciò non può spiegarsi col fatto che lo studio della « personalità autoritaria » (si veda il capitolo decimo) non era ancora stato intrapreso. Dopotutto Myrdal poteva godere dell'incomparabile conforto e aiuto di un foltissimo gruppo di eminenti studiosi di

<sup>19</sup> George C. Homans, *The Human Group*, New York, Harcourt, 1950, pp. 134-136.

<sup>20</sup> *An American Dilemma*, pp. 28-29.

scienze sociali ed avrebbe potuto profittare largamente del lavoro che essi avevano già prodotto. La difficoltà sta forse nel fatto che Myrdal è, in primo luogo, uno studioso di economia sociale, solo in secondo luogo un sociologo, e non è per nulla uno psicologo. Benché *An American Dilemma* sia un libro molto coraggioso ed una miniera di informazioni sul passato, il presente e le possibilità future del negro americano, sul piano sostanziale e teorico il libro non offre alcun elemento nuovo al corpo generale delle scienze sociali.

### Metodologia.

Ci occuperemo ora delle appendici metodologiche. Esse costituiscono il contributo più importante del libro, forse il più durevole. Sono state redatte con molta cura e benché non sempre facili da comprendere, offrono un apporto notevole al progresso delle scienze sociali.

La prima appendice si intitola « Nota sulle valutazioni e sulle credenze »<sup>21</sup>. Essa inizia facendo una distinzione fra *credenze*, *valutazioni* e *opinioni*. Le credenze possono dimostrarsi vere o false, o più o meno complete. Le valutazioni, in mancanza di una scienza dell'etologia, non possono classificarsi sulla base di simili criteri obiettivi. Le opinioni sono un amalgama delle due ed esprimono la dichiarazione di ciò che il dichiarante ritiene essere vero o falso e anche di ciò che il dichiarante valuta buono o cattivo. Spesso non si sa distinguere quello che si crede di sapere da quello che piace o non piace, ma è molto meglio tenere distinte le due cose affinché risulti chiaro l'argomento di cui si discute.

La gente appartenente alla nostra civiltà desidera essere razionale e obiettiva nelle proprie credenze. Abbiamo fede nella scienza e siamo per principio pronti a

<sup>21</sup> *Ibid*, Appendice 1, pp. 1027-1034.

modificare le nostre credenze a seconda delle scoperte scientifiche. Ci piace di avere delle « ragioni » giustificative da porre alla base delle nostre valutazioni e, di solito, esprimiamo soltanto quelle che riteniamo fondate su elementi razionali. Con l'aiuto di certe credenze riguardanti la realtà, adottiamo un sistema generale di valori, e le valutazioni specifiche le facciamo discendere come deduzioni logiche da tale sistema generale di valori.

La difficoltà in cui si dibatte l'uomo comune è dovuta al fatto che molte delle sue valutazioni specifiche sono in conflitto tra loro: ne consegue, pertanto, che non esiste un logico e coerente sistema generale di valori costituenti la fonte comune di tali valutazioni.

Di fronte a siffatte considerazioni, diviene cosa importante il riconoscere come le varie valutazioni specifiche occupino livelli assai diversi di generalità.

Alcune riguardano gli esseri umani in generale; altre riguardano i negri, o le donne o gli stranieri; altre ancora riguardano un gruppo particolare di negri oppure un negro individualmente preso. Alcune valutazioni hanno una validità generale e eterna; altre valgono solo per certe situazioni<sup>22</sup>.

Ora, è una proposizione astratta, almeno nella società occidentale, quella che afferma che le valutazioni più generalizzate e fuori del tempo, le verità eterne, sono moralmente più elevate e più desiderabili di quelle transitorie: di conseguenza, si ritiene sempre preferibile dedurre le proprie specifiche valutazioni da quelle più generalizzate onde possano così godere del credito di cui godono queste ultime. Le valutazioni che si usano a difesa di specifiche azioni (o inazioni) sono spesso opportunistiche e si trova in breve volger di tempo il modo di tenere nell'ombra le proprie valutazioni di più elevato ordine. Ma queste non possono venire ridotte al silenzio in eterno e, come mette in rilievo Myrdal, una delle fun-

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 1028.

zioni del comune vivere democratico consiste appunto in questo, che, qualora talune azioni pubbliche implicino valutazioni morali che non siano condivise da tutta la collettività, allora quei settori della società che non le condividono, avvalendosi della pubblica discussione, le mettono a nudo e ne chiedono la giustificazione.

Forte è la tentazione di negare l'esistenza di un conflitto fra le valutazioni. Lo si fa spesso negando l'esistenza del fatto cui la valutazione si riferisce. Posto che si possa dire che il problema dei negri non esiste, e si riesca a persuadere se stessi e gli altri che tale affermazione è vera, si è con ciò assolti dal fare qualsiasi apprezzamento di un comportamento che sia pregiudizievole ai negri. Ma questo rifiuto di riconoscere i fatti sta diventando sempre più difficile. La società tende seriamente verso valutazioni più generalizzate ed onnicomprensive, e, in tali condizioni, le possibilità di sopprimere le valutazioni scomode si vanno sempre più riducendo. È su tale terreno che Myrdal esprime una fede profondamente radicata e molto esplicita nel progresso sociale. A suo avviso, il miglioramento sociale è una imprescindibile conseguenza del fatto che le valutazioni scomode vengono continuamente denunciate in pubblico e in tale modo rese insostenibili. L'educazione e la libera diffusione della cultura gli appaiono come le estreme salvaguardie contro assurde ideologie e credenze irrazionali.

La parte successiva dell'appendice è dedicata alla critica teoretica del concetto di *mores*. Myrdal è stato un ardente oppositore di William Graham Sumner, specialmente per il motivo che l'importanza attribuita da Sumner alle « tradizioni nazionali » pare implicare il concetto che vi sia qualcosa di immutabile nella società o che, per lo meno, le modifiche sociali non possano essere che lente. E, invero, Sumner affrontava il problema delle modificazioni politiche e sociali con lo spirito di un conservatore, mentre Myrdal, che ritiene le modificazioni sociali necessarie e desiderabili, non condivide l'o-

pinione che l'esistenza di *mores* possa contrastare il passo ai cambiamenti sociali indotti mediante l'azione legislativa. L'opinione di Myrdal è che, benché ciò possa essere stato vero nelle civiltà primitive ed anche nei periodi statici della civilizzazione — quali quello egiziano classico e, in una certa misura, quello europeo del diciottesimo secolo — non sia affatto vero che le tradizioni nazionali e i *mores* possano impedire i cambiamenti in una società moderna capace di adattamento, perché la società moderna non è « una entità sociale omogenea, scevra di problemi, e prevalentemente statica »<sup>23</sup>. Nella società moderna i conflitti di valutazioni sono un fatto tipico e i compromessi morali sono inevitabili.

Se il conflitto è indigeno, bisogna accettare il fatto che vi saranno « esplosioni di valutazioni », vale a dire occasioni in cui valutazioni incompatibili verranno a collisione tra loro in una maniera che non potrà restare ignorata. È dunque la mutabilità quella che costituisce la norma, mentre ciò che è anormale è l'equilibrio stabile o la « staticità ». Myrdal accomuna nella critica Marx e Sumner, mettendo in evidenza il fatto che entrambi ebbero della storia una visione essenzialmente statica e fatalistica, senza rendersi conto che le opinioni stesse sono un ingrediente attivo del divenire sociale. Erano entrambi troppo occupati a considerare il mutamento sociale come il prodotto di forze materiali esterne, per potersi accorgere di come le opinioni stesse vi esercitino una sussidiaria funzione mediatrice. Myrdal giunse così alla conclusione che il diffondersi della democrazia sociale costituisce una conseguenza imprescindibile della educazione del popolo e del progressivo ridursi delle valutazioni contrastanti. L'alternativa che costituisce una minaccia molto grave e costante è ciò che egli chiama « cinismo morale », cioè la continua e crescente accettazione delle incompatibilità nelle valutazioni: e se queste do-

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 1032.

vessero avere il sopravvento, vi potrebbe essere il pericolo di un ritorno al fascismo e al paganesimo. Ed anche se si evitasse questa disastrosa evenienza, rimarrebbe il pericolo che nei periodi di transizione prosperino le ideologie e i condottieri abbiano molto potere nel bene e nel male. Nell'instabile mondo moderno « vi è sempre la possibilità di un cambiamento rapido e perfino indotto, la cui direzione non sia sempre predeterminata da tendenze e forze naturali »<sup>24</sup>.

Questa è una presentazione assai coerente di un'idea che è molto chiaramente collegata alle possibilità di miglioramento e di progresso sociale. D'altra parte si deve pure accettare anche la universalità del conflitto nella società moderna, e Myrdal è certamente nel vero quando critica il fatto che Sumner non prende in sufficiente considerazione le varie complessità di una civiltà moderna.

Myrdal dedica la successiva appendice<sup>25</sup> ai preconcetti e alle valutazioni verso cui tendono gli stessi studiosi di scienze sociali.

La piena obiettività ... è un ideale verso il quale noi ci sforziamo di tendere continuamente, ma che non riusciamo mai a raggiungere. Anche lo studioso di scienze naturali fa parte del mondo culturale in cui vive e non riesce mai a liberarsi completamente dalla dipendenza da preconcetti e da miti che sono propri dell'ambiente che lo circonda<sup>26</sup>.

Tutti gli scienziati hanno dei preconcetti e ne cercano le spiegazioni razionali, ma ciò è più particolarmente vero dei sociologi che non dei naturalisti. Il rimedio, secondo Myrdal, consiste nell'applicare i metodi scientifici: dichiarare in modo esplicito tutte le premesse, onde eliminare le deduzioni inconcludenti; ripetere le osservazioni per assicurarsi che i dati osservati siano stati ri-

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 1034.

<sup>25</sup> *Ibid.*, Appendice 2, *Facts and Valuations in Social Science*, pp. 1035-1064.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 1035.

levati ed esposti in modo corretto; applicare ipotesi alternative ai dati raccolti allargando il campo dell'indagine per assicurarsi che le conclusioni non siano predeterminate dalla scelta dei dati.

Con particolare riferimento alla ricerca riguardante il problema dei negri, egli fa un elenco delle tendenze verso preconconcetti scientifici che egli ha notato in vari autori. Espone sei diverse categorie in ciascuna delle quali un autore può celare un mito operante a favore o a danno di un gruppo che non goda le generali simpatie, quale quello dei negri americani.

Egli denomina la prima categoria come quella della « *simpatia* » verso i negri. Fino a non molto tempo fa, gli scienziati di razza bianca pareva lavorassero, più o meno coerentemente, nell'interesse dell'ideologia bianca dominante, giustificando il tradizionale trattamento dei negri in America e spiegandone la posizione subordinata in termini di tratti biologici e razziali. Più di recente, la trattazione scientifica del problema dei negri aveva portato ad un atteggiamento assai più amichevole verso di loro, in parte come reazione, come sentimento di giustizia e di considerazione verso chi è in una posizione di inferiorità. I sociologi negri dovrebbero, ovviamente, considerarsi in favore dei negri, ma, tuttavia, il desiderio di essere obiettivi ne induce almeno alcuni a passare all'estremo opposto nell'interesse della scienza, interpretando i fatti in una maniera che è, in effetti, preconconcetta contro la loro stessa gente.

La seconda fonte di preconconcetti è esposta nella categoria della « *simpatia* » per il Sud. Questa può rappresentare la presa di posizione di uno scrittore meridionale, oppure il meccanismo di difesa di uno scrittore settentrionale onde fare ammenda per la guerra civile. In questo caso un mito per il Sud significa un mito a favore dei sudisti bianchi, quindi un mito contro i negri.

La terza categoria è quella del *radicalismo-conservatorismo*. In un certo senso, questa è la principale cate-

goria di miti nelle scienze sociali. All'epoca in cui scrisse Myrdal, si era avuta, per parecchi decenni nella società americana e nelle sue scienze sociali, una tendenza generale verso un maggiore liberalismo. Questo liberal-radicalismo tendeva a promuovere un atteggiamento favorevole ai negri.

La quarta categoria si riferisce all'*ottimismo-pessimismo*. Una inclinazione ottimistica tende a scoraggiare la denuncia degli aspetti negativi della società e porta in genere ad attenuare l'importanza di quei fatti negativi nella situazione interrazziale che si rivelano probabilmente durevoli.

Nella quinta, la già accennata sempre maggiore tendenza verso valutazioni generali favorisce l'*incorporazione del problema dei negri* nell'intero quadro politico, economico e sociale. Non si è sicuri di come ciò potrà incidere sui risultati, ma una maggiore integrazione del problema dei negri in seno al problema principale dovrebbe fare diminuire i preconconcetti.

Nella sesta, il continuo progresso scientifico aumenta probabilmente la tendenza degli scienziati a *denunciare* senza paura *gli eccessi contro i negri*. È certo che, nel complesso, i passi avanti compiuti finora dalla scienza hanno contribuito a ridurre al silenzio coloro che davano voce a talune delle peggiori assurdità razziali.

Ora sorge il problema di come ci si possa mettere all'opera per sgombrare il terreno dai preconconcetti in seno alle scienze sociali. Come Myrdal ci ricorda, per esporre le ideologie sono necessari i fatti, ma essi non sono sufficienti. Vi devono anche essere delle ipotesi connesse a problemi rilevanti. Vi devono essere, pure, delle conclusioni pratiche. Questo è un punto a proposito del quale Myrdal è molto esplicito. Egli combatte l'opinione di coloro i quali ritengono che le scienze sociali dovrebbero essere svincolate da giudizi di valore. Egli così commenta: « La scienza non viene protetta meglio contro i pregiudizi ricorrendo al mezzo esclusivamente negativo di rifiu-

tare di ordinarne i risultati in modo che possano avere una utilizzazione pratica e politica »<sup>27</sup>. E in realtà vale il contrario. Invero rientra nel compito dello studioso di scienze sociali non solo l'espore i fatti, ma anche il rilevare che cosa questi fatti implicino in relazione all'azione pratica e, secondo l'opinione di Myrdal, dipende in gran parte da accidenti storici se gli studiosi americani di scienze sociali sono così restii ad accettare le conclusioni pratiche dei loro reperti.

È impossibile trovare qualche campo di ricerca in cui i fatti non siano permeati da giudizi di valore. Ciò vale anche per la più ostentatamente « pura » ricerca dei fatti, che differisce soltanto in quanto nasconde le implicite premesse di valutazione. Ancora una volta l'unica salvaguardia consiste nel rendere esplicite le premesse. Talvolta il pregiudizio è più subdolo, come allorquando lo studioso di scienze sociali è talmente deciso a essere di mente aperta ed equilibrato nel suo giudizio che inevitabilmente adotta una posizione di compromesso tale da non offendere nessuno, controbilanciando ogni affermazione sfavorevole con una favorevole. Un altro che sbaglia è il sociologo che tenta sempre di proteggersi dalla necessità di prendere decisioni ricorrendo alla scusa che non si conosce abbastanza e che occorrono ulteriori ricerche.

Va ricordato che anche agli inizi degli anni quaranta alcuni sociologi caldeggiavano apertamente la filosofia della pura accumulazione del sapere. George Lundberg, uno dei sostenitori di questo punto di vista, partecipò in veste di consulente al progetto Myrdal ma, naturalmente, egli non viene menzionato nel presente contesto. Myrdal avversava apertamente la posizione di Sumner per i motivi già detti. Egli avversava l'opera di Park perché trovava che Park era in sostanza uno studioso di storia naturale che si limita a descrivere la natura della società

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 1041.

— era cioè un appassionato studioso delle società, senza alcuna passione di cambiarla — mentre Myrdal era favorevole alle « scienze sociali applicate » (*social engineering*), frase di suo conio. Egli era contrario all'influenza di Ogburn perché, secondo lui, Ogburn era troppo devoto alla scienza, era affetto da « eresia scientifica ». Era contrario a Giddings perché Giddings era un profeta del *laissez-faire*. Era contrario alle statiche e fatalistiche valutazioni che tanti sociologi adottano e trasmettono attraverso il nascosto senso etico di un ordine naturale di cose che è contenuto in parole quali « armonia », « equilibrio », « aggiustamento », « accomodazione », « funzione », « disorganizzazione », e così via.

Tuttavia non tutti i sociologi americani furono da lui avversati. Egli approvava il riformismo di Lester F. Ward; approvava Louis Wirth che aveva espresso delle opinioni che si accordavano fundamentalmente colle sue. Egli apprezzava John Dollard, Robert MacIver e l'ultimo Robert Lynd (*Knowledge for what?*). Egli non menziona Mayo, ma Elton Mayo fu il profeta delle « arti sociali » (*social skills*) come contrapposto alla « filosofia sociale », e i loro punti di vista in questa direzione avevano molto in comune.

Le conclusioni di questa nota metodologica sono riassunte in modo elaborato e convincente. In primo luogo Myrdal pone in evidenza l'importanza della distinzione fra ricerca *teorica*, diretta a rilevare i fatti e le relazioni causali tra i fatti, e ricerca *pratica* (*social engineering*) diretta ai risultati e ai mezzi. La ricerca teorica tenta di determinare i fatti circa il passato e il presente, nonché di fare una prognosi del futuro; la ricerca pratica, che è orientata verso il futuro, ha come suo scopo finale la pianificazione scientifica dei « cambiamenti indotti ». Come è stato detto, il concetto esplicito di Myrdal è che, anche se la ricerca pratica ha bisogno di una sana analisi teorica dei fatti reali e delle loro interrelazioni causali, ciò non basta. Le conclusioni pratiche sono, per necessità logica,

deduzioni che discendono tanto dalle premesse di valutazione quanto da premesse di fatto.

Poiché i problemi pratici dovevano occupare la parte centrale di questo lavoro, era per ciò stesso necessario dedicare la massima attenzione alle premesse di valutazione. Ai fini della ricerca, le premesse di valutazione devono soddisfare ai seguenti criteri: devono essere *dichiarate esplicitamente* e non nascoste come ammissioni tacite; devono essere *specifiche e concretizzate*; devono essere *scelte di proposito* con riferimento ai fini della ricerca pratica; devono venire riconosciute come *ipotetiche* piuttosto che come direttamente evidenti o generalmente accettate; dal momento che la società ammette che vi siano valutazioni incompatibili, si debbono tentare premesse di valore *alternative*; il primo principio di selezione dovrebbe essere quello della *pertinenza*; il secondo principio di selezione dovrebbe essere quello della *importanza significativa*, vale a dire che la scelta dovrebbe cadere su valutazioni accolte da grandi o potenti gruppi e perciò politicamente realistiche; gli obiettivi posti dalle premesse di valore dovrebbero inoltre essere realizzabili (invero, uno dei compiti più importanti delle scienze sociali è quello di criticare le valutazioni effettive in termini di fattibilità); e, finalmente, le premesse di valutazione selezionate per la ricerca pratica dovrebbero essere, nel loro complesso, *tra loro compatibili*.

Riassumendo, « lo scopo della ricerca pratica... è... quello di dimostrare in modo preciso quali sarebbero le opinioni e i piani di azione pratici e politici dal punto di vista delle varie valutazioni se i loro sostenitori possedessero anche la più esatta e comprensiva conoscenza dei fatti che la scienza offre »<sup>28</sup>. La citazione è piuttosto oscura nella sua formulazione, ma costituisce una risposta appropriata ad un interrogativo che ricorre con frequenza. Max Weber, tanto per fare un esempio, durante la prima

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 1060-1061.

guerra mondiale, si preoccupava di quale dovesse essere la sua funzione di uomo investito di autorità nel campo universitario, e di potenziale profeta in veste professorale: egli doveva fare un esame di coscienza per vedere quale ruolo gli competesse. Era suo compito dire alla gente che cosa doveva fare, o piuttosto aiutarla ad analizzare per proprio conto quali sarebbero state le conseguenze connesse al seguire indirizzi diversi? « In teoria », come affermano Gerth e Mills, « egli separava rigidamente la sua funzione di professore e scienziato da quella di pubblicista »<sup>29</sup>. Max Weber definì la propria posizione nel saggio *La scienza come vocazione (Wissenschaft als Beruf)*:

Prendere praticamente una posizione politica è una cosa, e analizzare le strutture politiche e le posizioni di partito è un'altra cosa. Quando uno parla di democrazia in una riunione politica, non nasconde i propri punti di vista personali; anzi, il suo maledetto dovere è proprio quello di parlare apertamente e di prendere posizione... E nondimeno, sarebbe oltraggioso usare un linguaggio di tal fatta nel corso di una conferenza o di una lezione. Si supponga, per esempio, che l'argomento in discussione sia la « democrazia »... si confronteranno le forme di democrazia con le forme di ordine politico non democratiche sforzandosi di giungere a mettere in grado lo studente di trovare da solo il punto dal quale egli possa prendere posizione in base ai suoi definitivi ideali... Tutto quello che si può richiedere al docente è soltanto di avere l'onestà intellettuale di vedere che una cosa è affermare fatti, accettare relazioni matematiche o logiche o l'intima struttura di valori culturali, mentre altra cosa è il rispondere ad interrogativi concernenti il *valore* della cultura e del suo contenuto individuale nonché alla domanda di come si dovrebbe agire nella comunità culturale e nelle associazioni politiche<sup>30</sup>.

È evidente che tutto questo è perfettamente in linea con quanto Myrdal propone qui. Per Weber la funzione dello studioso di scienze sociali, in quanto scienziato, è

<sup>29</sup> H. H. Gerth e C. Wright Mills, *From Max Weber*, Londra, Routledge, 1948, p. 25.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 145-146.

quella di offrire alla gente l'occasione di fare una scelta razionale fra alternative correnti di azione, fornendole la predizione scientifica dei diversi risultati che conseguiranno a tali alternative correnti di azione. Myrdal vuole andare ancora piú oltre. Egli si riconosce non soltanto in veste di fornitore di prognosi, ma altresí come effettivamente investito della pratica politica, prendendo in considerazione la effettuabilità politica degli obiettivi alternativi. Ciò significa che la ricerca pratica piú opportuna è quella che finisce per identificarsi piuttosto intimamente con i programmi medesimi. Per lui non è abbastanza l'essere spettatore di questi programmi; è necessario influire sugli esecutori politici per dare un fondamento razionale ai programmi esistenti.

L'analisi teorica rivela che effettivamente esistono una lotta e una gara tra gli individui e tra i gruppi e che le correnti sociali assumono la forma del risultato di questa lotta e di questa gara. Per l'analisi pratica, pertanto, vi sono necessariamente programmi alternativi<sup>31</sup>.

Fino a questo punto i principi descritti per scegliere le premesse di valore e per introdurle nella ricerca scientifica sono stati idealizzati senza tener conto delle difficoltà pratiche. In realtà, tuttavia, la scelta tra le premesse di valore è assai limitata. Il primo limite dipende dalla mancanza di conoscenza: per esempio, nel caso del problema dei negri, non si sono studiati abbastanza adeguatamente gli atteggiamenti del pubblico. Per di piú si è dimostrato che il problema dei negri non è un problema da considerarsi isolatamente e perciò non si possono isolare le valutazioni concernenti i negri. Ancora, le valutazioni popolari non distinguono tra « fini » o scopi e « mezzi » o effetti collaterali. Un'altra difficoltà sta nel fatto che si verificano conflitti di valutazioni non solo fra individui o gruppi, ma altresí negli stessi individui

<sup>31</sup> *An American Dilemma*, p. 1061.

che talvolta sono ciechi di fronte alle contraddizioni insite nella loro posizione, o non comprendono fino a che punto le loro credenze e le loro valutazioni siano tra loro dipendenti. Finalmente vi è il problema pratico proprio di questo genere di ricerca per cui i complessi di valutazioni non possono facilmente ordinarsi in ben distinte e pratiche categorie.

È chiaro che colui che opera in veste di ricercatore messo di fronte a un guazzabuglio di valutazioni popolari troverà impossibile seguirle tutte simultaneamente. Myrdal, perciò, suggerisce la seguente soluzione pratica:

Si scelga un particolare complesso di importanti e significative premesse di valore allo scopo di utilizzarle in una analisi preliminare, si introducano quindi, nello stadio successivo dell'investigazione, altri significativi complessi di premesse di valore allo scopo di rendere possibili i giudizi in termini di valutazioni e politiche alternative<sup>32</sup>.

Ma — e questo è il suo *caveat*, quasi sempre impossibile da seguire per un essere umano — bisogna avere sempre presente alla mente il carattere provvisorio della scelta delle premesse di valore, scelta che è stata fatta soltanto per ragioni tecniche e strumentali. In pratica, come Myrdal riconosce in pieno, si tende a conferire una posizione strategicamente favorevole nell'indagine a quel particolare complesso di valore che si è scelto. Tutta la direzione della successiva ricerca teorica finisce per venire determinata in funzione di quello e, date le tipiche limitazioni di risorse della ricerca, raramente accade che avanzino tempo e denaro per rielaborare il materiale alla luce di premesse di valore alternative. E tutto questo senza tener conto del non impossibile caso che l'operatore della ricerca agisca con tutta probabilità come fece Myrdal e scelga per primi ai fini della sua indagine quei complessi di premesse di valore che gli sono piú congeniali: dopo

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 1062-1063.

averci lavorato sopra per vari anni, egli finirà per identificarsi a tal punto con essi che gli riuscirà molto difficile abbandonarli o lavorare con eguale simpatia su altre premesse. La « norma strumentale » è destinata a diventare la norma finale dello scienziato.

L'ultima difficoltà pratica discussa da Myrdal riguarda l'inevitabile introduzione, nel lavoro scientifico di ricerca, di termini che possiedono un valore simbolico. Nel caso del problema dei negri, i termini quali *disfranchisement* (privazione del diritto di voto) e *discrimination* fissano la direttiva che prenderà la successiva ricerca. Molti scienziati, al pari di molti amministratori, tentano di evitare il preconetto insito in questi vocaboli scegliendo termini nuovi che non contengano ancora riferimenti valutativi. Myrdal ritiene sbagliato questo tentativo. Le parole in se stesse sono naturalmente « valutative » oltre che descrittive perché sono definite in relazione agli *ethos* di una società. Egli cita una lettera di Louis Wirth: « Senza valutazioni non si ha nessun interesse, nessun senso di pertinenza o di significato e, conseguentemente, nessun oggetto »<sup>33</sup>. Una « scienza sociale disinteressata » è un non-senso; non è mai esistita, né mai esisterà. Tuttavia possiamo rendere il nostro pensiero strettamente razionale, ma soltanto affrontando le valutazioni, non eludendole.

Non mi propongo di commentare la metodologia di Myrdal se non per dire che è stata presa piuttosto sul serio. Per quanto riguarda i particolari, forse uno dei punti più deboli consiste nell'affermazione che l'individuo è sempre in grado di essere esplicito a proposito delle proprie valutazioni. Fin dai tempi dei filosofi greci si è sempre insistito nell'esortazione che lo scienziato (o il filosofo) debba fare il possibile per conoscere se stesso. Ciò significa che, se si riesce a rendere espliciti per mezzo di un procedimento di autoanalisi i propri assunti, sarà poi più facile distaccarsene e tentarne un altro complesso.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 1063-1064.

Da quando Freud ha dimostrato il ruolo che ha l'inconscio nel determinare gli atteggiamenti e il comportamento, è divenuto chiaro che le possibilità di questo genere di autoanalisi sono piuttosto limitate. Le cose che voi riuscite ad esternare sono le cose che non vi importano molto, mentre lo spiegare gli atteggiamenti che si fondano su esperienze mentali radicate in profondità può implicare la necessità di un aiuto prolungato da parte di un esperto psicanalista. Molti studiosi di scienze sociali si sono sottoposti a trattamenti psicoanalitici, ma forse non è del tutto dimostrato che essi sono più emancipati dai pregiudizi sociali di quanto non lo siano quelli che non hanno fatto tale genere di esperienza.

Per quanto riguarda le relazioni generali tra il lavoro professionale di uno studioso di scienze sociali e le sue personali inclinazioni sociali e politiche, ci sia concesso di dubitare che Myrdal, all'epoca in cui scrisse, avesse completamente risolta la propria posizione. Nella sua assenza, *An American Dilemma* conduce ad una impostazione basata sulla ideologia liberale-democratica. Come l'impostazione presentata da Lynd in *Knowledge for What?* e discussa in un precedente capitolo, essa presenta uno svolgimento d'azione che la maggior parte degli uomini di buona volontà e di convinzioni progressiste sottoscriverebbe volentieri. Ma non si deve dimenticare che Myrdal ci espose un diverso criterio di ricerca sociale secondo il quale, partendo da premesse di valore alternative, si sarebbero dovuti elaborare fino alle loro conseguenze svolgimenti d'azione diversi. Per quanto io ne sappia, tale esercizio non è mai stato intrapreso; e lo stesso Myrdal, nei suoi studi, l'ha a mala pena tentato. Può valere come giustificazione per questo insuccesso il fatto che la cosa è irrealizzabile? O non si darà il caso che lo studioso di scienze sociali, impegnato in quella che Myrdal chiama la « ricerca pratica », debba interessarsi ad un obiettivo in cui egli sinceramente creda e che lo studio esclusivo delle relazioni causali richieda il distacco da

quella che egli chiama la « ricerca teorica » in cui, idealmente, i « fatti » predominano e le « valutazioni » possono essere minimizzate?

### Teoria sociale.

Dato per scontato che Myrdal non è un teorico sociale, quale contributo ha apportato *An American Dilemma* allo sviluppo della teoria? Forse la prima risposta è che esso costituisce una colossale e accurata compilazione di notizie sui negri e sulle loro interrelazioni coi bianchi americani, notizie suscettibili di essere ulteriormente elaborate attraverso una successiva analisi. Per tutto questo capitolo io ho sempre attribuito tutte le affermazioni a Myrdal, ma va ricordato che vi erano due collaboratori principali, e, precisamente, Richard Sterner, economista svedese, e Arnold Rose, allora giovanissimo, ma oggi illustre sociologo e da molti anni professore di sociologia all'Università del Minnesota. Da quando collaborò alla stesura di *An American Dilemma*, gli interessi di Rose si sono indirizzati verso la teoria sociologica nel suo senso più ortodosso. Subito dopo la pubblicazione di *An American Dilemma* e del suo libro personale *The American Negro*, Rose diede alle stampe *Studies in Reduction of Prejudice*, affermando il proprio convincimento che il pregiudizio è un argomento in se stesso.

Durante il 1953, Rose presentò a una riunione sulle scienze del comportamento uno scritto intitolato *Some Suggestions for Research on Race or Culture Conflict*. Il punto focale si è notevolmente spostato lungi da quegli interrogativi pratici quali « Che cosa fare dei negri e del nostro atteggiamento verso i negri? », « Quali sono le cause dei conflitti fra i gruppi? », « Come incidono sulle prevenzioni certe azioni pianificate dirette a ridurre le prevenzioni? », o come « All'odio di gruppo si accompa-

gnano deviazioni della personalità, e, in caso affermativo, quali? ». Nel medesimo scritto, egli dichiara:

La teoria durevole e fruttuosa si elabora lentamente in intimo contatto con la ricerca empirica. Dopo decenni di ricerche, solo ora cominciamo a sentirci in grado di poter formulare teorie seriamente fondate... I primi studi che sono passati per teorie non erano altro che intelligenti sondaggi e hanno avuto la funzione di promuovere la ricerca. Sfortunatamente non tutte queste idee sono state saggiate empiricamente, mentre la maggior parte di esse meriterebbe di esserlo. Poiché le ricerche nel campo dei conflitti di razza e di cultura sono consistite, per la maggior parte, in mere descrizioni o in descrizioni dirette a confutare idee popolari stereotipate o altrimenti false, ne consegue che non vi è stato abbastanza tempo a disposizione degli specialisti per saggiare molte delle idee feconde che dovrebbero portare allo sviluppo di una teoria vera e propria. Forse i mutevoli atteggiamenti popolari verso certi gruppi di minoranze e le nuove possibilità di condurre le indagini nel campo delle scienze sociali consentiranno di attribuire maggiore importanza alla ricerca con più ampie implicazioni teoriche<sup>34</sup>.

Anche nel 1953 Gunnar Myrdal, allora segretario esecutivo della Commissione economica per l'Europa, fu invitato a tenere la prima conferenza della Associazione sociologica britannica sull'argomento « Teoria sociale e politica sociale ». Uno dei temi salienti della sua conferenza fu quello che le scienze sociali hanno avuto una grandissima influenza sulla politica sociale, ma che questa influenza è stata indiretta, essendo « dovuta principalmente alla esposizione e diffusione di certi pensieri e di certe teorie generali »<sup>35</sup>.

A titolo di esemplificazioni specifiche, Myrdal cita Malthus, Ricardo, Marx, Darwin, Spencer, e Keynes. Egli prosegue:

<sup>34</sup> Arnold M. Rose, *Theory and Method in the Social Sciences*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 126-127.

<sup>35</sup> Gunnar Myrdal, *Social Theory and Social Policy*, « British Journal of Sociology », IV (1953), p. 215.

È pure mia meditata opinione, raggiunta dopo approfondito studio, che le importanti modificazioni nelle relazioni razziali che ora stanno verificandosi lentamente in America siano, in buona parte, il risultato della denuncia da parte dei sociologi delle stereotipate superstizioni riguardanti i negri che sono presenti nella mentalità popolare<sup>36</sup>.

Questa affermazione può ben contrapporsi a quella di Rose. Ma Myrdal non è polemico. Egli mette in chiaro che per lui le teorie sono idee generali capaci di influenzare la politica sociale.

Io non intendo naturalmente deprecare che si indaghi entro il pensiero teorico e si raccolgano e si analizzino i fatti. Il progresso della scienza si raggiunge soltanto attraverso un duro lavoro. Anche le idee generali del tipo che ho menzionato si sono spesso sviluppate e si sono sempre modificate come risultato di appassionato studio e di intensa ricerca. Ma è cosa del tutto naturale che l'interesse pubblico si concentri preferibilmente su quelle conclusioni generali cui noi perveniamo come risultato del nostro lavoro<sup>37</sup>.

Si ha l'impressione che questa affermazione non valga a lumeggiare appieno la relazione fra idee e teorie.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 216.

<sup>37</sup> *Ibidem.*

## Capitolo ottavo

### «The American Soldier»

L'argomento di questo capitolo è la serie di saggi, *Studies in Social Psychology in World War II*, che furono pubblicati negli Stati Uniti, in quattro volumi, fra il 1949 e il 1950. I primi due volumi portano il titolo *The American Soldier*, mentre il sottotitolo del primo volume è *Adjustment during Army Life* e quello del secondo volume è *Combat and its Aftermath*. Essi descrivono gli importanti risultati raggiunti nel corso di un programma di ricerche su questi due argomenti. Il terzo volume, *Experiments on Mass Communications*, descrive il lavoro svolto per valutare l'efficacia dei film e degli altri mezzi di comunicazione di massa. Il quarto volume, di cui ci occuperemo in modo particolare, è il rapporto metodologico intitolato *Measurement and Prediction*. In questo capitolo prenderemo in esame anche il volume *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The American Soldier»*, a cura di Merton e Lazarsfeld<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Studies in Social Psychology in World War II*, Princeton, N. J., Princeton University Press. Vol. 1: S. A. Stouffer, E. A. Suchman, L. C. De Vinney, S. A. Star, e R. M. Williams Jr., *The American Soldier: Adjustment During Army Life*, 1949. Vol. 2: S. A. Stouffer, A. A. Lumsdaine, H. M. Lumsdaine, R. M. Williams Jr, M. B. Smith, I. L. Janis, S. A. Star, e L. S. Cottrell Jr., *The American Soldier: Combat and Its Aftermath*, 1949. Vol. 3: C. I. Hovland, A. A. Lumsdaine, e F. D. Sheffield, *Experiments in Mass Communication*, 1949. Vol. 4: S. A. Stouffer, L. Guttman, E. A. Suchman, P. F. Lazarsfeld, S. A. Star e J. A. Clausen, *Measurement and Prediction*, 1950. Robert K. Merton e

I mezzi impiegati per le ricerche descritte in questi quattro volumi furono veramente imponenti. Le ricerche descritte nei capitoli precedenti avevano avuto un carattere preminentemente accademico oppure avevano avuto finanziamenti modesti, con l'unica eccezione di *An American Dilemma* (finanziato dalla Carnegie Corporation) che, come abbiamo visto, piú che una raccolta di nuovi dati empirici, era stato concepito come un rapporto politico su un problema di grande importanza nazionale. Il programma di ricerca descritto in *The American Soldier* fu promosso ufficialmente dal Reparto Informazione ed Educazione dell'Esercito. Questo fatto dimostra con quale rapidità le scienze sociali siano divenute una cosa rispettabile negli Stati Uniti. Da allora non soltanto il Pentagono, ma anche molti altri dipartimenti dei governi dei vari Stati e di quello federale hanno finanziato in larga misura ricerche sociologiche di ogni tipo.

Cosí, il primo fatto sorprendente è che si sia riusciti a varare il programma. Il fatto stesso che il programma sia stato varato e nel complesso abbia avuto un grande successo (sia dal punto di vista scientifico che amministrativo) costituisce indubbiamente una importante premessa agli sviluppi futuri.

Gli inizi del progetto furono piuttosto incerti. Nel maggio del 1941, soltanto cinque mesi prima della costituzione del gruppo di ricerca, il ministro della difesa emetteva una direttiva speciale intesa a proibire qualsiasi indagine nelle forze armate.

Il nostro esercito deve essere una unità compatta, con scopi ben definiti e condivisi da tutti. Un tale esercito può essere edificato soltanto attraverso l'impegno responsabile di tutti i suoi membri a qualsiasi grado essi appartengano. Le opinioni e le critiche anonime, positive o negative, hanno un effetto deleterio

Paul L. Lazarsfeld, *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The American Soldier»*, New York, The Free Press of Glencoe, 1950.

su di un'organizzazione militare in cui la responsabilità accettata da parte di ogni individuo ha una importanza fondamentale. Si stabilisce quindi che, a causa della loro natura anonima, non saranno permessi sondaggi di opinioni fra il personale delle forze armate degli Stati Uniti<sup>2</sup>.

Non sembrava facile eludere direttive cosí precise. Ma ben presto, poco tempo prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra, Henry L. Stimson divenne ministro della difesa, e il generale Fredrick H. Osborn, uomo d'affari e amico personale di Roosevelt e di Stimson, fu nominato direttore del Reparto Morale (com'era chiamato allora) delle forze armate. Questo reparto aveva il compito di curare tutte le questioni riguardanti il morale delle truppe americane; piú tardi si trasformò in Reparto Servizi Speciali e infine assunse il nome, che gli rimase per tutto il tempo della guerra, di Reparto Informazione ed Educazione.

Subito dopo la sua nomina il generale Osborn si rese conto che gli sarebbe stato difficile affrontare i problemi riguardanti il morale delle truppe senza avere a disposizione i mezzi per scoprire quale era il livello di questo morale. Cosí, adducendo questo motivo, egli chiese che venissero abolite le direttive che proibivano sondaggi di opinione fra le forze armate. In questa richiesta egli fu appoggiato dal generale George C. Marshall e da un altro reparto dell'esercito, il G2 (Reparto Informazioni). In effetti il G2 aveva già intrapreso misure preliminari per la costituzione di un servizio sondaggi di opinione, ma si ritirò generosamente in favore del progetto del generale Osborn.

Cosí, dopo soltanto cinque mesi dalla prima ordinanza che proibiva ogni sondaggio di opinione fra le forze armate, si cominciò a riunire il personale che avrebbe dovuto svolgere la ricerca, con la premessa che la ricerca stessa avrebbe implicato un sondaggio di opinione fra i

<sup>2</sup> *Ibid.*, vol. 1, p. 12.

membri delle forze armate. Per caso l'inizio delle ricerche vere e proprie ebbe luogo l'otto dicembre del 1941, un giorno dopo l'attacco di Pearl Harbor.

All'inizio la direzione delle ricerche fu affidata a personale militare, ma fin dalle prime fasi furono chiamati specialisti civili in veste di consiglieri. Fra questi consiglieri c'erano Samuel A. Stouffer della Harvard University, Rensis Likert del ministero dell'agricoltura (negli anni trenta e quaranta aveva elaborato la « Scala di Likert ») e Quinn McNemar di Stamford. Fu formalmente costituito un comitato di consulenza che tentò di inculcare un certo rispetto per le procedure di ricerca in quella che era ancora preminentemente una unità militare.

Benché il piano di ricerche fosse ormai stato varato, ci furono all'inizio molte incertezze. Il programma stentava a prender forma e il personale civile non godeva di molto prestigio presso i militari. Fu soltanto nel giugno del 1942 che cominciò a emergere una struttura amministrativa abbastanza soddisfacente. A quel tempo, mentre la direzione amministrativa era ancora interamente militare, la direzione tecnica era stata affidata a Stouffer. Tutte le decisioni concernenti questioni tecniche dipendevano da Stouffer, il quale conservò la carica di direttore per tutta la durata della guerra.

Nel giugno del 1942 egli preparò un memorandum per il generale Osborn, nel quale erano elencate tutte le difficoltà incontrate, di cui, nel contempo, si suggerivano i rimedi. Stouffer aveva il vantaggio di aver fatto una precedente esperienza su di un problema che presentava analogie con quello in questione. Nel 1937 il National Resources Planning Board l'aveva incaricato di svolgere uno studio sugli enti di ricerca di Washington, ed egli era giunto alla conclusione che, perché questi enti potessero svolgere la loro opera con successo, era necessario che fossero soddisfatte due condizioni (che egli ripropose nel contesto attuale). La prima condizione era che ci dovessero essere continui contatti fra ammini-

strazione e direzione delle ricerche, in modo che i problemi di politica amministrativa che avessero bisogno di essere chiariti attraverso ricerche potessero essere portati alla luce tempestivamente. La seconda condizione era che l'unità di ricerca stessa avesse la facoltà di guardare al futuro, per poter essere in grado di anticipare i problemi e di avere risposte tempestive. Altrimenti — e questa è una esperienza tipica — un corpo amministrativo che disponesse di una docile unità di ricerca, incontrando improvvisamente una difficoltà, si rivolgerebbe ai ricercatori per avere una risposta. Questa potrebbe giungere solo sei mesi dopo, troppo tardi quindi per gli amministratori. Un tale tipo di relazione sarebbe ovviamente insoddisfacente. Molti studiosi che hanno svolto ricerche in questo campo o in campi simili sono certamente passati attraverso l'esperienza di essere stati consultati troppo tardi per risolvere un problema urgente. Stouffer fece notare che la soluzione migliore era quella di affidare all'unità di ricerca la responsabilità di anticipare i problemi per poter prevedere le richieste degli amministratori.

Stouffer suggerì che i contatti con gli amministratori fossero tenuti a vari livelli. *Primo*, si sarebbero dovute tenere frequenti riunioni con la partecipazione del gruppo di ricerca e del capo, del vice capo e di altri importanti amministratori della divisione, tutti militari. Questi incontri non avrebbero dovuto avere il carattere di sedute formali, ma avrebbero dovuto essere « riunioni informali in cui si chiacchiera liberamente dei vari problemi e in cui lo scambio franco di opinioni incoraggia lo scaturire di nuove idee »<sup>3</sup>. Si potrebbe obiettare che ciò significa chiedere un po' troppo a una organizzazione militare. Non che i militari siano contrari alle libere discussioni, ma è piuttosto probabile che si risentano se dei civili, per quanto esperti, intervengono liberamente per offrire consigli non richiesti. In particolare potrebbero essere con-

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 15.

trari a riunioni che non tenessero conto delle gerarchie e in cui scienziati esperti, ma piuttosto giovani, avessero la possibilità di far lezione al vecchio generale pretendendo di consigliargli ciò che è bene o non è bene fare in una data situazione. Ciò sarebbe tanto più irritante in quanto il giovane scienziato, con ogni probabilità, sarebbe in grado di dimostrare la validità della sua lezione.

In pratica, forse perché Stouffer espose chiaramente le proprie idee fin dall'inizio, le relazioni fra militari e civili furono abbastanza buone. Per di più, i ricercatori riuscirono a farsi riconoscere il diritto di occuparsi di problemi concernenti la politica dell'intero esercito, e col passare del tempo il loro prestigio si andò consolidando; per esempio furono essi a consigliare il sistema dei punti per la smobilitazione fondando il loro consiglio sui sondaggi effettuati presso le varie unità dell'esercito.

Come *secondo* punto, Stouffer chiese che il suo gruppo di ricerca potesse avere contatti personali con ufficiali superiori di altre unità. Egli arrivò al punto di proporre che i ricercatori potessero avere contatti con almeno un influente ufficiale di ogni ufficio chiave dell'esercito e del ministero della difesa; questo ufficiale non avrebbe dovuto essere nominato a caso, ma avrebbe dovuto essere scelto fra coloro che erano a conoscenza del progetto di ricerca; avrebbe inoltre dovuto essere in grado di illustrare i vantaggi dell'iniziativa al proprio reparto e, nel contempo, di presentare ai ricercatori qualsiasi problema sorto nell'ambito del reparto stesso.

Il *terzo* punto, che le gerarchie militari non debbono avere accettato molto agevolmente, era che i ricercatori potessero avere contatti personali con i coscritti, nel senso che essi avrebbero dovuto essere liberi — non in seguito ad autorizzazione specifica, ma sempre, come e quando essi lo ritenessero necessario — di andare in giro a chiedere ai soldati di esprimere liberamente le proprie lagnanze. Stouffer giustificava questa richiesta con l'argomento che, a meno che i ricercatori non avessero

avuto la possibilità di rendersi conto dei termini esatti del problema, il questionario sarebbe risultato di tipo troppo formale.

*Quarto*, e in questo caso ci sarebbero state minori difficoltà, egli chiese di poter avere liberi contatti personali con ricercatori di altre organizzazioni anche al di fuori del governo.

Il memorandum contiene anche un'idea del tipo di ricerca che Stouffer aveva in mente. Innanzitutto egli proponeva una serie di «indagini programmatiche» intese ad anticipare le ricerche future. Egli citava come esempio il problema delle truppe che vegetavano in paesi lontani dai teatri di operazione, come quelle di stanza a Terranova o a Trinidad, il cui morale, per questo motivo, doveva essere piuttosto basso; l'atteggiamento delle truppe che erano in procinto di recarsi oltremare; l'atteggiamento dei negri; quello dei corpi speciali, come ad esempio i corpi aerei, in confronto col resto dell'esercito; e infine l'atteggiamento delle truppe che combattevano in condizioni speciali, come quelle che operavano nel deserto. Le indagini programmatiche avrebbero fornito una serie di conoscenze che avrebbero costituito un punto fermo per lo studio degli atteggiamenti delle varie unità e che sarebbero state di notevole utilità nell'affrontare i problemi immediati. Inoltre egli propose di sviluppare programmi sperimentali ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Egli fece notare che gli esperimenti non erano una novità nell'esercito. Per esempio, l'adozione di un nuovo tipo di scarpe fu preceduta da un esperimento scientificamente controllato, ed egli non vedeva la ragione per cui una simile procedura non potesse essere estesa ad altri campi. Terzo, egli ammetteva che, malgrado la più accurata pianificazione a lunga scadenza, spesso sarebbero sorti problemi non molto importanti e probabilmente non molto interessanti a cui si sarebbe dovuto dare una risposta immediata. Egli suggerì quindi di tener conto di questa eventualità costituendo una or-

ganizzazione che avesse il compito di elaborare rapidi risultati. A qualsiasi ora del giorno o della notte si sarebbe potuto inviare un paio di uomini in qualsiasi campo e questi, con l'aiuto del personale del luogo, avrebbero potuto eseguire una rapida indagine, spedendo per via aerea i dati al quartier generale, che in pochi giorni li avrebbe elaborati fornendo così una rapida risposta. Quarto, egli avanzò la proposta che il gruppo di ricerca cominciasse immediatamente a lavorare agli « indici del morale », che avrebbero stabilito attraverso misure standard quale era il morale delle truppe di stanza nelle varie zone di operazioni.

Il memorandum è interessantissimo perché prefigura lo sviluppo futuro del gruppo di ricerca e mette in evidenza quello che è forse il maggior merito di Stouffer, cioè la sua grande sensibilità per le esigenze amministrative. Egli dimostrò di essere un uomo pratico, capace di andare d'accordo con i generali e di parlare il loro linguaggio. Il suo memorandum era un documento realistico e ragionevole al quale sarebbe stato molto difficile muovere appunti. Dimostrando un grande tatto egli chiudeva il memorandum con queste parole: « Noi vogliamo che Washington consideri il nostro gruppo di ricerca un modello per la sua capacità di combinare una ricerca onesta e competente con un'azione degna di uomini di Stato »<sup>4</sup>.

Nel giugno del 1942, mese in cui fu presentato il memorandum, il gruppo di ricerca stava attraversando un periodo di crisi. Sembrava che non si facesse alcun progresso; in effetti, però, di lì a poco le cose cominciarono a mettersi in moto. Un paio di mesi più tardi fu possibile iniziare uno studio su vasta scala della Air Force. Nell'autunno del 1942 il generale Eisenhower ebbe a Londra un colloquio con Elmo Roper, dell'ufficio sondaggi di *Fortune*, che portò alla costituzione di una sezione lon-

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 18.

dinese del gruppo di ricerca. Nel 1943 e nel 1944 furono costituite altre sezioni in vari teatri di operazioni oltremare. Così questa unità, che per qualche tempo sembrava fosse nata morta, cominciò a prender forza. Naturalmente questo sviluppo corrispondeva a un periodo in cui gli Stati Uniti stavano esercitando il loro massimo sforzo bellico.

Questa rapida espansione rese inevitabile un decentramento amministrativo nei vari teatri di operazioni. All'ufficio centrale di Washington fu lasciato il compito di condurre le ricerche in patria, ma molte delle indagini furono interamente affidate a gruppi distaccati presso le unità operanti sui vari fronti. Questi gruppi erano praticamente autonomi e intraprendevano ricerche ed elaboravano analisi per conto proprio. In questo modo fu possibile contenere entro limiti modesti il numero dei componenti del gruppo di Washington: nel 1945, il momento di maggior sviluppo, il personale era costituito da dodici ufficiali, ventuno fra sottufficiali e soldati, ventiquattro funzionari e cinquanta impiegati. Numero limitato per una organizzazione di questo tipo.

Il gruppo di ricerca elaborò un « modello di ricerca » estremamente semplice, una procedura standard per affrontare le varie indagini e che presupponeva, come punto di partenza, una richiesta dall'esterno. La Medical Division, per esempio, chiedeva una indagine sull'atteggiamento dei soldati nei confronti dei servizi medici. Alla prima occasione il gruppo di ricerca iscriveva questo argomento fra le proprie attività e lo scienziato incaricato iniziava una serie di colloqui col personale del Surgeon General's Department per decidere quali dovevano essere le questioni da prendere in esame. Quindi si cominciavano a raccogliere informazioni preliminari: ufficiali e soldati del gruppo di ricerca prendevano contatti con ufficiali e soldati delle unità scelte (i soldati addetti a questo compito erano stati scelti fra coloro che avevano una certa esperienza nel campo delle interviste e dopo un ulte-

riore corso di perfezionamento presso il gruppo di ricerca erano divenuti degli esperti intervistatori). Terminata questa prima fase esplorativa essi tornavano al centro e, dopo una esauriente discussione, veniva redatto un questionario. Il questionario era quindi sottoposto ad un collaudo preliminare inteso ad eliminare gli aspetti oscuri ed ambigui. Dopo questa prima correzione esso veniva consegnato al cliente (nell'esempio preso in esame il Surgeon General's Department) col quale veniva discusso finché non si arrivava alla redazione del questionario definitivo. Soltanto dopo che erano stati esauriti tutti questi preliminari veniva iniziata la ricerca sul campo. Oggi questa serie di fasi preliminari sarebbe considerata un procedimento normale per qualsiasi seria organizzazione che conduca una indagine di questo tipo.

In Inghilterra il Government Social Survey svolge funzioni che per molti aspetti corrispondono a quelle che il centro di ricerca aveva durante la guerra. Il Social Survey, che è una unità permanente del governo sotto la direzione di Louis Moss, intraprende indagini su richiesta dei ministeri e di altri enti ufficiali inglesi. I suoi procedimenti sono molto simili a quelli del gruppo di ricerca americano. Esso ha intrapreso ricerche su una vastissima gamma di argomenti e molti dei risultati sono stati pubblicati o sono stati messi a disposizione degli studiosi. Sfortunatamente, però, non è stata fatta alcuna analisi secondaria o integrazione di questo lavoro che possa essere confrontata con quella compiuta nei quattro volumi presi in esame in questo capitolo.

Nei loro aspetti più importanti i metodi del gruppo di ricerca, sebbene estremamente rigorosi, erano realistici. Frederick Mosteller, noto esperto di statistica, era stato consulente per il campionamento in un momento critico. Tutti i campionamenti venivano fatti, quando era possibile, al centro, il che significava che i campioni per le indagini svolte in patria venivano scelti a Washington e gli altri nei quartieri generali dei vari teatri di

operazioni. Il lavoro sul campo veniva eseguito inviando un nucleo, in genere un ufficiale e un soldato, a cui si univa personale delle unità locali. Con questo metodo si riusciva a combinare un elevato standard tecnico con una completa conoscenza della situazione locale. Fin dall'inizio fu soddisfatta la richiesta di Stouffer di poter avere contatti continui con studiosi civili, e diversi eminenti sociologi e psicologi sociali — John Dollard, Louis Guttman, Hadley Cantril e altri — furono associati come consulenti all'attività del gruppo di ricerca.

Le indagini completate in quattro o cinque anni di attività ammontano a circa duecentocinquanta. Esse sono elencate in appendice al secondo volume di *The American Soldier*. Ci fu naturalmente un certo numero di ripetizioni e di repliche in diversi contesti, ma nel complesso emerge un disegno perfettamente chiaro. Ciò può essere illustrato citando alcuni esempi (fra parentesi l'entità del campione):

- Atteggiamenti dei soldati di stanza alle Bermude (una indagine limitata con un campione di 300)
- Atteggiamenti verso la guerra (2.900)
- Atteggiamento verso i civili (3.500)
- Attività del tempo libero (2.400)
- Atteggiamenti verso le attività dell'esercito ecc. (3.000)
- Atteggiamenti dei negri e atteggiamenti verso i negri (12.000)
- Atteggiamenti delle reclute della WAC (corpi ausiliari femminili) (100)
- Attività del tempo libero (di nuovo) (4.300).

Più della metà delle ricerche furono svolte negli Stati Uniti, ma quasi tutti i teatri di operazioni sono rappresentati adeguatamente. Come si vedrà in seguito, una parte molto importante ebbe lo studio degli atteggiamenti.

Ogni indagine era seguita da un rapporto che veniva inviato alle autorità competenti ed è probabile che queste, almeno qualche volta, abbiano tenuto conto di questi risultati. Alla fine della guerra fu proposto di

utilizzare in modo piú sistematico questi rapporti, inevitabilmente effimeri, rielaborando il materiale e mettendolo a disposizione del pubblico. L'esercito assunse un atteggiamento molto liberale nei confronti di questa proposta e pose soltanto pochissime restrizioni alla pubblicazione dei dati. L'esercito non poteva stanziare somme per questo lavoro, ma fortunatamente la Carnegie Corporation concesse al Social Science Research Council un finanziamento sufficiente a costituire una équipe a cui fu affidato il compito di rielaborare il materiale per la pubblicazione. L'équipe era capeggiata dal Dr. Stouffer e comprendeva Edward Suchman e Robin Williams (ambedue della Cornell University), Leonard Cottrell (Russell Sage Foundation), Louis Guttman (un tempo alla Cornell e ora in Israele) e Paul Lazarsfeld (Columbia University), tutti studiosi di scienze sociali che avevano già avuto a che fare con le ricerche in questione. Essi si misero al lavoro e riesaminarono minuziosamente tutto il materiale analizzando e catalogando di nuovo i dati dispersi nelle varie ricerche in modo da poter arrivare a una generalizzazione.

I quattro volumi degli *Studies in Social Psychology in World War II* sono fondati sulle ricerche originali. Per la preparazione del rapporto del Social Science Research Council non fu intrapresa nessuna nuova indagine; ma era nuova la riconcettualizzazione del materiale originale in uno schema piú chiaro e teoricamente meglio organizzato. Questo compito fu facilitato dall'interazione del gruppo di ricerca originale, che aveva un orientamento prevalentemente metodologico, e dei nuovi venuti che provenivano da diverse discipline ognuna delle quali aveva un proprio punto di vista teorico: psicologia dinamica e psicoanalisi; teoria dell'apprendimento e psicologia sperimentale; antropologia sociale e sociologia, tendente, quest'ultima, ad accentuare il ruolo sociale, la mobilità sociale, le istituzioni sociali, il controllo sociale e i mutamenti sociali. Ciò agì da fattore amalgamante. Ci si co-

minciò a render conto che, come la comprensione delle *attitudini* era stata uno dei sottoprodotti della prima guerra mondiale, così il lavoro del gruppo di ricerca aveva gettato nuova luce sul problema degli *atteggiamenti*. Mentre la prima guerra mondiale aveva condotto ad una estensione dell'uso dell'*analisi dei fattori*, essi avevano elaborato un'*analisi delle scale* che poteva essere considerata un importante contributo tecnico alle scienze sociali.

#### *Tecniche di indagine.*

Nel riesaminare in prospettiva la sua opera, Stouffer nota che uno dei metodi per sondare i sentimenti della gente è il metodo del giornalismo serio; fino ad un certo punto il gruppo di ricerca avrebbe potuto adottare metodi giornalistici, facendo circolare liberamente personale appositamente preparato che avrebbe quindi riferito al centro sui risultati delle inchieste svolte presso le varie unità. Un altro metodo avrebbe potuto essere quello di adottare le tecniche elaborate negli anni trenta per le ricerche di mercato, tecniche consistenti nel formulare una serie di domande abbastanza semplici attraverso le quali si sarebbe potuto determinare il morale delle truppe. Un terzo metodo avrebbe potuto essere quello di fondarsi quasi esclusivamente sull'analisi dei dati obiettivi disponibili, quali i tassi delle malattie, il tasso AWOL (allontanamento dal reparto senza licenza), e così via, traendo da questi dati gli indici del morale. In pratica i ricercatori si servirono, in una certa misura, anche di questi metodi; molte delle loro ipotesi, ad esempio, furono elaborate in seguito ad indagini di tipo giornalistico. Ma il gruppo di ricerca aveva deciso di fare un'analisi quantitativa dei propri risultati; quindi fu presa la decisione di sviluppare tipi di questionari molto semplici che potessero essere riempiti dai soldati stessi. Così lo strumento

più importante delle loro ricerche divenne il questionario « autosomministrato » (questionario in senso proprio).

Naturalmente questo non fu l'unico metodo adottato. Fu varato un programma speciale per valutare una serie di film di orientamento, *Why We Fight*, che avevano lo scopo di spiegare le ragioni della guerra. Questo programma condusse allo sviluppo della intervista guidata, che più tardi venne elaborata e descritta da Merton, Fiske e Kendall<sup>5</sup>. In altri scritti riportati nel quarto volume si prende in esame l'uso delle filmine e si fa un esame comparativo delle conferenze e delle proiezioni di film documentari. Ma queste erano essenzialmente indagini sussidiarie.

I ricercatori cercarono sempre di evitare un eccessivo formalismo. Per esempio, alcuni dei soldati esaminati non erano in grado di completare i questionari senza aiuto perché avevano un livello d'istruzione troppo basso. In tali casi il ricercatore seguiva il criterio di invitare il soggetto a seguirlo in un'altra sala per potergli leggere le domande con la massima riservatezza e per aiutarlo a riempire la scheda. Naturalmente ciò avrebbe potuto causargli un certo disagio e occorreva che l'osservatore possedesse un notevole tatto per evitare di metterlo in imbarazzo. L'esperienza confermò che in tali casi era particolarmente importante che l'intervistatore fosse della stessa estrazione sociale e dello stesso gruppo etnico dell'intervistato. Se, ad esempio, il soldato era un negro, anche l'intervistatore avrebbe dovuto essere un negro.

Malgrado queste piccole irregolarità, il questionario autosomministrato aveva il grande vantaggio di essere poco costoso e permise a un personale relativamente ridotto di portare a termine un vastissimo programma. Il metodo di approccio era molto simile a quello delle ricer-

che di mercato, ma ben presto i ricercatori si resero conto che nella pratica corrente questo metodo presentava un inconveniente per ovviare al quale essi elaborarono forme perfezionate di analisi delle scale che saranno descritte più oltre. Gli addetti alle ricerche di mercato, almeno negli anni trenta, solevano valutare gli atteggiamenti fondandosi sulla risposta a una sola domanda, senza preoccuparsi di scoprire se questa domanda, e la relativa risposta, si inserissero convenientemente nello spettro dei possibili approcci allo stesso argomento.

Ciò può essere illustrato da un esempio, preso da uno studio in atto nel novembre 1943, che riguardava l'atteggiamento dei soldati nei confronti delle WAC. La scheda in questione conteneva cinque domande che, per quanto diverse, riguardavano ovviamente lo stesso argomento, cioè l'atteggiamento dei soldati verso le WAC. Si verificarono notevoli variazioni nelle percentuali delle risposte pro WAC. Le domande erano le seguenti:

1. Pensate che sia necessario ai fini della guerra avere delle donne nell'esercito?  
Il 39 per cento degli interrogati risposero « non tanto necessario » o « per nulla necessario ».
2. Siete o non siete d'accordo con questa affermazione: « Essere nella WAC danneggia la reputazione di una ragazza? ».  
Il 43 per cento furono d'accordo.
3. Se una vostra amica avesse intenzione di arruolarsi nella WAC le consigliereste di arruolarsi?  
Il 50 per cento risposero « non le consigliererei di arruolarsi ».
4. Se aveste una sorella di ventun anni, vi piacerebbe che si arruolasse nella WAC?  
Il 70 per cento risposero « non mi piacerebbe ».
5. Siete o non siete d'accordo con questa affermazione: « Una donna può fare di più per il suo paese arruolandosi nella WAC che lavorando in una industria di guerra? ».  
Il 77 per cento non furono d'accordo.

Ciò dimostra l'errore che sta alla base della pratica tuttora diffusa di usare i risultati dei sondaggi di opi-

<sup>5</sup> Robert K. Merton, Marjorie Fiske, e Patricia L. Kendall, *The Focused Interview*, New York, The Free Press of Glencoe, 1956.

nione per giustificare affermazioni come: « Il 77 per cento dei soldati si dichiararono contrari alle WAC ». Tale affermazione sarà probabilmente fondata su una risposta particolare a una particolare domanda. In *Interviewing in Social Research* di Herbert Hyman e in *The Art of Asking Questions* di Payne si trova una serie di esempi di enormi divari nelle risposte ottenute, divari dipendenti dall'intervistatore impiegato e dal modo in cui la domanda è formulata.

Ci sono naturalmente dei modi validi in cui si possono usare serie di risposte ad una singola domanda. Come esempio puramente ipotetico i ricercatori avrebbero potuto dividere gli interrogati a seconda dell'età e trovare che i soldati più anziani davano il 62 per cento delle risposte anti WAC, mentre i più giovani ne davano soltanto il 46 per cento. In questo caso sarebbe stato giustificabile dedurre che in una certa misura gli atteggiamenti verso le WAC variavano con l'età. Ma, come mostreremo in seguito, l'analisi degli scalogrammi ha notevolmente accresciuto l'attendibilità dei risultati fondati su batterie di domande.

Un'altra conclusione a cui i ricercatori arrivarono fu quella della assoluta necessità di ripetere la stessa indagine. Come si è già detto, molte delle ricerche intraprese erano praticamente dello stesso tipo; erano distinte soltanto dal fatto di aver avuto luogo in diversi teatri di operazioni. È evidente che in queste circostanze la fiducia nella validità delle conclusioni viene enormemente accresciuta se vi è una corrispondenza nei risultati ottenuti in luoghi diversi. In tutte le ricerche di questo tipo rimane sempre il dubbio che i risultati siano la conseguenza di qualche irregolarità locale e l'unico modo di

<sup>6</sup> Stanley L. Payne, *The Art of Asking Questions*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1951. L'influenza dell'intervistatore sulle risposte dell'interrogato viene discussa in Herbert Hyman, *Interviewing in Social Research*, Chicago, University of Chicago Press, 1954.

fugare questi dubbi è quello di ottenere dati simili da luoghi diversi. Questa questione è presa in esame da Kendall e Lazarsfeld nel volume intitolato *Continuities*. Essi citano un caso in cui il problema della relazione fra il servizio oltremare e l'alto morale delle truppe è risolto esaminando la regolarità con cui si verificano differenze negli atteggiamenti fra i soldati di stanza in patria e quelli di stanza oltremare in un grande numero di piccoli campioni. Su 138 confronti, 113 mostravano che il sottogruppo di stanza oltremare aveva un morale più basso del sottogruppo di stanza negli Stati Uniti, il che conferma l'ipotesi che il servizio oltremare porta a un deterioramento del morale delle truppe<sup>7</sup>.

Una situazione imbarazzante si ha invece quando i risultati della seconda indagine contraddicono i risultati della prima. È un caso non molto raro e non sempre facilmente risolvibile. Fu in questi casi, come commentano gli autori, che le loro calcolatrici IBM dovettero « fare lo straordinario ». La prima cosa da farsi di fronte ad un risultato sconcertante è quella di controllare i calcoli. Soltanto dopo aver effettuato questo controllo si può iniziare a cercare una spiegazione.

Naturalmente il definire un risultato « sconcertante » significa che ci si aspettava un risultato totalmente diverso, e ciò implica a sua volta l'esistenza di una teoria, sia pure di portata limitata. D'altra parte il disaccordo può essere fecondo se mostra la necessità di una generalizzazione a più alto livello.

Gli autori pongono l'accento sul fatto che le scienze sociali richiedono teorie la cui validità possa essere verificata e dalle quali si possano trarre previsioni utilizzabili per nuovi casi specifici<sup>8</sup>. È inutile sbandierare dei risultati col commento: « Come è interessante! ». È

<sup>7</sup> Merton e Lazarsfeld, *Continuities*, cit., p. 138. Questo caso è fondato su materiale pubblicato in *The American Soldier*, vol. 1, p. 157.

<sup>8</sup> *The American Soldier*, vol. 1, p. 58.

necessario ottenere almeno qualche spiegazione provvisoria in termini teoretici che possa dimostrare la infondatezza delle nostre aspettative. Per di piú, secondo gli autori, prima che questa teoria possa essere validamente collaudata, gli oggetti dello studio debbono poter essere isolati e accuratamente descritti, preferibilmente attraverso misure obbiettive. Infine essi sostengono che, una volta che le variabili siano state identificate, la prova della validità della teoria, in confronto a teorie alternative, debba essere rigorosa e preferibilmente confermata da ripetuti esperimenti controllati. Queste affermazioni sui principi di un rigoroso atteggiamento scientifico sono indubbiamente ineccepibili, anche se per un sociologo non è sempre facile rispettare i principi stessi.

#### *Risultati fondamentali.*

Veniamo ora all'esame di alcuni risultati tipici. Essi sono di vari tipi, ma fundamentalmente possono dividersi nelle due categorie descritte da Herbert Hyman: risultati *descrittivi* e risultati *esplicativi*<sup>9</sup>.

Il materiale descrittivo fornisce dati di censimento sulle forze armate e offre informazioni che non potrebbero essere ottenute da nessuna altra fonte. Se, come notano gli autori, in un archivio si scoprisse improvvisamente materiale riguardante anche soltanto cento soldati del generale Stonewall Jackson e contenente informazioni paragonabili a quelle che si possono trovare in un questionario, si avrebbe una enorme sensazione fra gli storici che sarebbero felicissimi di avere a disposizione una fonte di dati così straordinaria. Nel nostro caso ab-

<sup>9</sup> Herbert Hyman, *Survey Design and Analysis: Principles, Cases and Procedures*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, pp. 66 e ss.

biamo mezzo milione di soldati americani interrogati su alcune determinate questioni; e si tratta di un sondaggio molto accurato e scientifico.

Come esempio di informazioni non ottenibili da nessun'altra fonte si può citare la questione riguardante le percentuali di soldati che avevano preso parte ai combattimenti. È vero che si potrebbe ottenere una stima approssimativa di queste percentuali esaminando i fogli matricolari dei singoli soldati; tuttavia finora nessuno ha tentato di farlo forse perché ciò implicherebbe una ricerca estremamente noiosa anche sulla base di un campione limitato. Eppure, come sottoprodotto di un'altra indagine, il gruppo di ricerca fu in grado di stabilire la percentuale di soldati che avevano realmente preso parte ai combattimenti sui vari fronti. In questa indagine i ricercatori incontrarono alcune difficoltà tecniche; in particolare, essi trovarono che chiedendo ai soldati: «Avete mai partecipato a un combattimento?», senza specificare ulteriormente i termini della domanda, si otteneva una percentuale eccessiva di risposte affermative. Essi risolsero il problema aggiungendo una terza risposta alternativa. Oltre a 1) «No, non ho mai preso parte a un combattimento» e 2) «Sì, ho preso parte a un vero combattimento», essi aggiunsero una terza risposta, 3) «Sì, sono stato sotto il fuoco nemico, ma non in un vero combattimento». Così i soldati che in effetti non avevano mai combattuto potevano salvare la faccia contrassegnando il numero 3, il che poteva significare che essi si erano trovati in una città durante un bombardamento aereo o qualcosa di simile.

Gli autori insistono particolarmente sul valore del materiale descrittivo, forse perché alcuni storici ed altri studiosi avevano criticato l'enorme sperpero di energie che si stava facendo per preparare i quattro volumi in questione e avevano suggerito che il modo migliore per comprendere il soldato americano era quello di leggere Ernie Pyle o i giornalini a fumetti. Gli autori ricor-

dano che queste versioni popolari danno l'impressione che tutti gli aviatori fossero costantemente in volo nella stratosfera dove superavano l'opposizione dei caccia nemici, e che tutti i soldati fossero continuamente sul fronte di battaglia, mentre i fatti mostrano che, prendendo l'esercito nel suo complesso, non più del 27 per cento degli ufficiali e soldati aveva effettivamente partecipato ai combattimenti. Il rimanente era occupato a rifornire e a organizzare la linea del fronte. Quando si parla del « soldato » è necessario tener presente questa realtà per correggere lo stereotipo di Ernie Pyle.

Quando apparvero i primi due volumi di *The American Soldier* A. M. Schlesinger li criticò aspramente facendo fra l'altro le seguenti affermazioni:

*The American Soldier* è un libro del tutto innocuo... Anche le « scienze sociali » nel complesso non fanno alcun danno, se si eccettua il fatto che sperperano danaro ed energie che potrebbero essere più saggiamente impiegati per altri usi. Ma esse potrebbero anche fare grandi danni nascondendoci le antiche verità sulla vanità dei desideri umani e le distorsioni esercitate da questa vanità sulle azioni umane<sup>10</sup>.

È probabile che gli autori abbiano previsto quello che Schlesinger avrebbe detto, poiché risposero in anticipo alle sue obiezioni.

In effetti i dati descrittivi possiedono spesso un grande valore, specialmente quando estendono realmente la nostra conoscenza del mondo. Ma ciò non oscura l'importanza di gran lunga maggiore delle indagini chiarificatrici da cui dipende la comprensione sistematica delle cause. Nelle scienze sociali l'indagine chiarificatrice ha spesso un carattere molto simile a quello di un esperimento. Ciò richiede che l'indagine sia programmata con cura particolare. Come afferma Hyman,

<sup>10</sup> Citato in Merton e Lazarsfeld, *op. cit.*, p. 220.

L'indagine chiarificatrice segue il modello dell'esperimento di laboratorio con la differenza fondamentale che essa tenta di presentare questo disegno in una *situazione naturale*. Invece di creare e manipolare le variabili indipendenti di cui si deve scoprire l'effetto, il ricercatore deve trovare esempi di questi fattori nella situazione naturale. Misurandone la presenza e la dimensione, nel corso dell'analisi sarà possibile scoprire quale sia la loro relazione col fenomeno studiato. Ma poiché queste variabili non sono create ma sono semplicemente trovate nella situazione naturale, vi è il grave pericolo che esse siano accompagnate da una serie di altri fattori, e che soggetti aventi caratteristiche particolari possano variare per altri aspetti importanti. L'influenza di queste altre fonti di variabilità dovrebbe essere in qualche modo ridotta al minimo, altrimenti sarà impossibile arrivare a qualsiasi conclusione sicura sulla causa ipotizzata<sup>11</sup>.

Nel presente contesto le variabili impiegate più di frequente per un'analisi comparativa dei diversi gruppi di soldati comprendevano il livello d'istruzione, lo stato civile, l'età e il colore. Tuttavia molti degli studi più interessanti riguardano problemi altamente specifici.

Uno dei problemi che il Medical Department chiese di studiare riguardava l'incidenza relativamente alta di malattie veneree fra i negri. Furono scelti due campioni, uno costituito da 863 soldati negri e l'altro da 1866 soldati bianchi. Una *équipe* di soldati di colore fu appositamente addestrata per intervistare i soldati negri e per aiutarli a compilare il questionario. L'attendibilità delle risposte fu controllata confrontando i tassi delle malattie veneree dichiarate dai soldati con quelli stabiliti dal Medical Department e si trovò che le due fonti erano quasi in perfetto accordo.

Fra i negri il 54 per cento aveva avuto una malattia venerea in un certo periodo della propria vita, mentre il 21 per cento aveva contratto una malattia venerea da quando era di stanza oltremare; fra i bianchi il 15 per cento aveva avuto una malattia venerea nella propria vita, mentre l'8 per cento l'aveva contratta da quando si trovava

<sup>11</sup> Hyman, *Survey Design and Analysis*, cit. p. 81.

oltremare. Questa discrepanza venne in parte spiegata dal fatto che il livello culturale medio del soldato negro era piú basso di quello del soldato bianco (le percentuali delle malattie veneree variano inversamente al livello culturale), ma questa variabile spiegava soltanto una piccola parte della differenza totale, e occorreva trovare una ulteriore spiegazione. Innanzitutto essi trovarono che i negri risultavano avere contatti sessuali piú frequenti, due o tre volte al mese in confronto a una o due volte al mese dei soldati bianchi; ma nemmeno questo fatto era sufficiente a spiegare completamente la differenza. Altri dati rivelarono che, su mille contatti sessuali, sette nel caso di negri ma soltanto quattro nel caso di bianchi erano causa di malattie veneree. Seguendo questo indizio si cercò di stabilire se i negri prendevano meno precauzioni dei bianchi contro le malattie veneree. Ma questa ipotesi non risultò confermata, anzi risultò che i negri prendevano misure profilattiche piú spesso dei bianchi, inoltre, poiché venivano loro concessi meno permessi notturni, essi avrebbero dovuto essere potenzialmente meno esposti al contagio. Per di piú un *quiz* dimostrò che i negri avevano eguali, e forse maggiori conoscenze dei bianchi riguardo gli aspetti medici delle malattie veneree. L'unica spiegazione rimasta era che le donne a disposizione dei negri erano piú spesso infette e questo fatto tendeva a perpetuare l'alto tasso di infezioni fra i negri.

Questa sembrava una spiegazione abbastanza plausibile, specialmente se integrata dai commenti dei negri che mostravano come l'esercito tendesse a rafforzare le discriminazioni contro le opportunità che si offrivano ai negri; se una ragazza veniva vista a passeggio con un negro veniva immediatamente considerata una prostituta. Ovviamente, misure di questo genere tendevano a ridurre il numero di donne decenti a disposizione dei negri. Così il gruppo di ricerca arrivò alla conclusione che la politica delle autorità militari doveva assumersi

parte della colpa per l'alta incidenza delle malattie veneree fra i soldati negri. Sfortunatamente, le stesse conseguenze degli stessi atteggiamenti sociali possono trovarsi al di fuori dell'esercito e al di fuori degli Stati Uniti<sup>12</sup>.

Questo processo di eliminazione successiva delle cause ricorda quello usato da Durkheim in *Suicide* e quello degli autori di *Management and the Worker* per spiegare l'aumento della produzione nella sala per il montaggio dei relè.

Un altro importante problema affrontato dal gruppo di ricerca riguardava la possibilità di stabilire in quale misura gli atteggiamenti dei soldati in addestramento potevano essere impiegati per prevedere come si sarebbero comportati in combattimento. Il secondo volume di *The American Soldier* riguarda in particolare il comportamento del soldato sul fronte di battaglia, in quale modo prevedere questo comportamento e come spiegarne le anomalie. Presenteremo due studi su questo argomento come ulteriori esempi degli importanti risultati ottenuti.

La prima indagine riguardava la possibilità di prevedere quali compagnie si sarebbero comportate meglio sul campo di battaglia. Essa fu condotta su vasta scala fra le unità che si stavano addestrando per lo sbarco in Normandia e la liberazione dell'Europa. Il lavoro sul campo fu svolto fra il gennaio e l'aprile del 1944, e furono interrogati i soldati di quattro divisioni di stanza in Inghilterra per scoprire l'atteggiamento verso il combat-

<sup>12</sup> Richmond descrive un atteggiamento simile in Gran Bretagna: «Alcune ragazze hanno un atteggiamento amichevole verso gli operai provenienti dalle Indie Occidentali all'interno della fabbrica, ma fanno finta di non vederli quando li incontrano per la strada. Naturalmente gli uomini si risentono di questo comportamento che riesce loro incomprensibile. In un primo tempo essi lo consideravano una manifestazione di cattiva educazione; piú tardi però si resero conto che per una ragazza riconoscere un negro per la strada mentre era accompagnata da amici o da parenti avrebbe significato apparire ai loro occhi poco meno di una prostituta» (cfr. Anthony H. Richmond, *Colour Prejudice in Britain*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1954, p. 78).

timento. L'intenzione dei ricercatori era quella di confrontare due serie di dati: una riguardante la reazione soggettiva dei soldati alle domande dei *tests* sul loro atteggiamento verso il combattimento, l'altra riguardante il comportamento obiettivo delle stesse unità durante i primi combattimenti in Francia. L'indice obiettivo impiegato per stabilire il comportamento sul campo di battaglia fu chiamato *nonbattle-casualty ratio* (indice delle perdite non dovute a cause belliche), indice basato sul numero dei soldati che si erano dichiarati ammalati per ragioni non dipendenti da ferite riportate in combattimento. L'indice veniva calcolato dividendo il numero degli ammalati per il numero degli uomini disponibili per il combattimento in un determinato giorno. (Il secondo volume contiene una descrizione esauriente del modo in cui questo indice venne calcolato e controllato). Ogni giorno veniva compilato un rapporto a livello di compagnia e da questo rapporto fu possibile calcolare l'indice in questione per ogni compagnia.

Anche le reazioni soggettive furono calcolate al livello di compagnia. Gli atteggiamenti vennero valutati facendo domande relative a tre questioni concernenti la volontà dei soldati di partecipare ai combattimenti. La prima questione riguardava la *disposizione per il combattimento* che veniva sondata con due domande che ammettevano risposte multiple. Le domande erano le seguenti: « Quale fra le seguenti affermazioni descrive con maggiore esattezza la vostra disposizione ad andare in una zona di operazioni? » e « Quale fra le seguenti affermazioni descrive meglio la vostra disposizione a combattere contro i Tedeschi? ». Per ognuna di queste domande il soldato doveva contrassegnare la risposta che meglio rappresentava il suo atteggiamento. Le risposte alle due domande venivano combinate in modo da indicare la reale disposizione di ogni soldato per il combattimento. Nel caso della prima domanda la scelta poteva essere fatta fra le seguenti sette affermazioni:

1. « Vorrei andare al fronte il più presto possibile ».
2. « Sono pronto ad andare in qualsiasi momento ».
3. « Vorrei andare prima che la guerra fosse finita, ma non credo di essere ancora pronto ».
4. « Spero di non dovere andare, ma se dovrò andare, credo che mi comporterò onorevolmente ».
5. « Spero di non dovere andare perché non credo che mi comporterei molto bene ».
6. Nessuna opinione.
7. Nessuna risposta.

Seguendo un criterio aprioristico e leggermente arbitrario i ricercatori assegnarono a queste risposte un punteggio corrispondente a un supposto ordine di atteggiamenti favorevoli al combattimento. Così alle prime due risposte furono assegnati due punti, alle due seguenti un punto, e alle ultime tre zero punti. Nel caso della seconda domanda la scelta poteva essere fatta fra le seguenti cinque affermazioni:

1. « Vorrei andare a combattere il più presto possibile » (due punti).
2. « Sono pronto ad andare quando verrà il mio turno » (due punti).
3. « Se fosse possibile preferirei evitare di andare a combattere (un punto).
4. « Non desidero affatto andare a combattere » (zero punti).
5. « Nessuna risposta » (zero punti).

Si sarà notato che per ognuna delle due domande gli interrogati avevano la possibilità di totalizzare due, uno, o zero punti. I ricercatori combinarono quindi i due punteggi di ogni soldato con una semplice addizione in modo che ogni interrogato poteva totalizzare da zero a quattro punti. Si contarono quindi gli interrogati che avevano totalizzato ognuno di questi punteggi e il numero che ne risultò divenne l'indice di previsione riguardante la prima questione.

La seconda questione riguardava la *fiducia nella pro-*

pria resistenza fisica nel combattimento. Essa fu affrontata in modo analogo ponendo tre domande:

« Pensate di essere in condizioni fisiche abbastanza buone per affrontare un combattimento? »

« Se e quando andrete a combattere, come pensate di poter resistere ai disagi del fronte? »

« Pensate di essere in buone condizioni fisiche? »

La terza questione riguardava la *fiducia nelle proprie capacità di combattente*, e le domande erano le seguenti:

« Pensate di essere già sufficientemente addestrato e pronto per il combattimento? »

« Se vi venisse affidato un gruppo di uomini da guidare in una missione sotto il fuoco nemico, come credete che ve la cavereste? »

« Pensate di avere avuto un addestramento e una esperienza sufficienti per poter assumere con successo il comando di un gruppo di uomini in combattimento? »

Le tre questioni vennero considerate come tre indici separati dell'atteggiamento verso il combattimento e l'indagine dimostrò che esisteva una correlazione soddisfacente fra gli atteggiamenti pre-combattimento e l'effettivo comportamento in battaglia giudicato secondo il *nonbattle casualty-ratio*.

La conclusione che se ne trasse fu che siffatte indagini sarebbero state utili se fossero state svolte sistematicamente e tempestivamente in modo da permettere ai comandanti di scegliere le compagnie col morale più alto per le missioni più difficili e importanti. I ricercatori affermarono che la scelta delle compagnie aventi le maggiori capacità combattive potenziali avrebbe potuto raddoppiare le probabilità di successo rispetto ad una scelta fatta a caso. Per esempio, nell'ipotesi che un terzo di tutte le compagnie avesse capacità combattive al di sopra della media, una scelta casuale di trentasei compagnie comprenderebbe soltanto dodici compagnie al di

sopra della media, mentre usando il metodo sopradescritto il numero salirebbe a ventiquattro.

È chiaro che l'utilità delle scienze sociali dipende in gran parte dalla loro capacità di fare previsioni, anche se non infallibili. Questo studio apparì quindi molto promettente. D'altra parte, una delle cose che ogni buon comandante dovrebbe essere in grado di fare è quella di saper scegliere le compagnie migliori. È ridicolo pensare che i comandanti scelgano a caso le compagnie destinate alle missioni più importanti. Una indagine che ha la pretesa di fare previsioni deve dimostrare di presentare dei vantaggi rispetto a scelte fatte a proposito e non a caso.

Con questo non si vogliono minimizzare le difficoltà di fare previsioni sistematiche. Una delle difficoltà in una situazione reale è che i dati disponibili per fare una previsione sono stati generalmente raccolti per scopi totalmente diversi e possono non essere quelli che il ricercatore avrebbe raccolto se avesse avuto la libertà di fare a proprio piacimento. In questo caso il tasso *nonbattle-casualty* non costituiva un indice soddisfacente perché è ovvio che in certi determinati giorni alcune compagnie potevano essere sottoposte più di altre ai rigori del combattimento, ed è pure ovvio che vi possono essere ragioni psicosomatiche o di altra natura tali da giustificare una maggior frequenza delle malattie in un dato periodo piuttosto che in un altro. In ogni modo non è del tutto chiaro su quale teoria sia fondata la supposizione che il comportamento in battaglia sia strettamente connesso a un basso tasso di malattie.

È interessante confrontare questo studio con un'altra indagine intrapresa più o meno durante lo stesso periodo, ma condotta con criteri diversi e più efficienti. Durante l'autunno e l'inverno del 1943 un gruppo fu inviato a Camp Adair nell'Oregon per somministrare un questionario relativo agli atteggiamenti verso il combattimento. Il campione fu tratto da un reggimento di

nuova formazione che era in addestramento in quel campo. In questo caso i ricercatori concentrarono la loro attenzione sul comportamento degli individui e non semplicemente delle compagnie come nello studio precedentemente descritto. Anche in questo caso, tuttavia, il problema in discussione riguardava il rapporto fra l'effettivo comportamento in combattimento e le informazioni che potevano essere raccolte durante il periodo di addestramento. Queste informazioni riguardanti i singoli individui consistevano in dati di fatto (data della chiamata alle armi, età, condizione di nascita, e alcuni altri dettagli desunti dal fascicolo personale) oltre alle risposte a una serie di domande particolari.

Quattro di queste domande erano:

1. « Se foste mandato a combattere dopo un anno di addestramento come pensate che ve la cavereste? »
2. « Vi preoccupate mai di essere eventualmente ferito prima che la guerra sia finita? »
3. « Quali sentimenti pensate che provereste se doveste uccidere un soldato giapponese? »
4. « Quali sentimenti pensate che provereste se doveste uccidere un soldato tedesco? »

Questi soldati furono quindi inviati in Europa come riserve per rimpiazzare le perdite subite nei combattimenti in Francia, e dopo un certo periodo trascorso al fronte, il loro comportamento in battaglia fu giudicato da membri della stessa unità (di solito il giudizio era dato indipendentemente da almeno due commilitoni di pari grado). Ogni soldato veniva classificato in uno dei tre seguenti gruppi: comportamento in combattimento al di sotto della media, secondo la media, al di sopra della media. Questi giudizi furono quindi confrontati con le risposte date dai soldati alcuni mesi prima nell'Oregon. Nelle risposte a tre delle domande (1, 3, e 4) si poteva riscontrare una significativa correlazione statistica fra previsione e comportamento effettivo; tuttavia, per qualche

ragione, la propensione ad ammazzare i giapponesi non si rivelò un indice di previsione attendibile quanto le risposte alle altre tre domande.

Questo *test* fu particolarmente rigoroso perché il campione era già stato controllato per le caratteristiche riguardanti l'età, il livello culturale e lo stato civile, in modo che quelli che davano risposte « buone » alle quattro domande citate venivano confrontati con altri soldati per i quali si poteva prevedere un comportamento « buono » essendo stati scelti fra i più colti, i più anziani e i coniugati, tutti elementi che contribuiscono a fare di un soldato un buon combattente. Gli autori affermano che se avessero preso un campione scelto a caso invece che controllato, il valore di previsione delle quattro domande sarebbe stato probabilmente « significativo ». In ogni modo, ciò che incoraggiò i ricercatori fu il fatto che le risposte a queste quattro domande armonizzavano fra loro meglio delle risposte a qualsiasi altra domanda del *test* originale. Delle altre domande, che riguardavano meno direttamente gli atteggiamenti verso il combattimento, quella che risultò corrispondere meglio al comportamento in combattimento fu quella riguardante l'assentarsi senza licenza che i migliori combattenti giudicarono concordemente una infrazione molto grave. Nel complesso questa seconda indagine sulla possibilità di prevedere il comportamento degli individui in combattimento si dimostrò suscettibile di sviluppi promettenti come strumento di uso pratico.

#### Analisi.

Una conseguenza importante di questi studi fu il fatto che la nutrita *équipe* di metodologi delle scienze sociali riuniti nel gruppo di ricerca decise di studiare il modo di migliorare le loro scale di misurazione. Era così difficile dare una giustificazione logica dei proce-

dimenti usati per combinare le risposte a domande diverse riguardanti lo stesso problema, che i metodologi del gruppo si sentirono in dovere di affrontare la questione. Fra di essi c'era Louis Guttman che per molti anni aveva studiato il problema delle scale di valutazione e che era quindi consapevole dell'arbitrarietà dei risultati delle ricerche a carattere commerciale e sugli atteggiamenti. Fu deciso di affrontare il problema fondamentale di tutte le valutazioni fondate sulla risposta a una sola domanda, problema che riguarda la difficoltà di stabilire quale sia il rapporto esistente fra la singola risposta e l'atteggiamento generale dell'individuo nei riguardi di quella determinata domanda.

Esiste anche un secondo problema, quello riguardante il grado di interesse degli interrogati al problema in discussione. Per alcuni di essi un atteggiamento su un determinato problema può avere la massima importanza, mentre può darsi che altri diano la stessa risposta pur essendo sostanzialmente indifferenti al problema. Come si è già detto, fra i consulenti civili c'era anche Rensis Likert che, nel decennio precedente, aveva svolto un importante lavoro sperimentale per perfezionare la tecnica della « Scala di Likert » che tiene conto sia della direzione che dell'intensità di un atteggiamento.

Il primo passo è quindi quello di sostituire la singola domanda con una batteria di domande; ma appena si introduce un questionario multiplo ci si trova di fronte al dilemma di quale sia la risposta attendibile e fino a che punto sia attendibile. Finché non si sarà risolto questo dilemma non sarà logicamente possibile combinare le domande in modo da ottenere una risposta composita che « rappresenti » l'atteggiamento di una persona verso un determinato problema.

Così, è necessario trovare il modo di stabilire fino a che punto le risposte abbiano attinenza con un unico « universo », o, nel linguaggio del gruppo di ricerca, fino a che punto esse siano « unidimensionali ». La fun-

zione essenziale dello scalogramma è di scoprire quale sia la correlazione esistente fra un certo numero di risposte diverse, e se alla base di queste risposte vi sia un tema continuo che possa essere isolato dalla totalità delle risposte individuali in modo che le singole domande e risposte possano essere utilizzate per meglio precisare questo atteggiamento di base.

Louis Guttman è l'autore del capitolo centrale sul fondamento metodologico dell'analisi dello scalogramma<sup>13</sup>. Egli fa notare quanto sia importante il problema della coerenza nelle scienze sociali e psicologiche, in molte delle quali alcuni parametri come « adattamento coniugale », « profitto scolastico », o « status sociale » vengono ricavati mediante un processo che implica l'assegnazione di valori numerici ad osservazioni qualitative. È questo un tentativo di ordinare i soggetti in una unica classifica che permetta una drastica semplificazione dei dati. Il fine che si vuole raggiungere è una formula estremamente semplice come, ad esempio, che un ragazzo ha una conoscenza dell'aritmetica maggiore di un altro, o che una coppia di coniugi è meglio « adattata » di un'altra.

Guttman cita Murphy e Newcomb nel ricordarci che l'aspetto più importante di una scala in senso proprio è che la risposta di un individuo a una data domanda ci permette di prevedere le sue risposte a tutte le altre domande<sup>14</sup>. Questo significa che se ad ogni interrogato viene assegnato un certo posto in una graduatoria a seconda delle sue risposte, con un processo inverso si possono dedurre le sue risposte dalla posizione che occupa nella graduatoria.

<sup>13</sup> *Measurement and Prediction*, pp. 60-90.

<sup>14</sup> Se, come spiega Stouffer in altra sede (*Measurement and Prediction*, p. 10) un uomo risponde di essere più alto di un metro e settanta, potete essere sicuri che risponderà anche di essere più alto di un metro e sessanta; mentre se risponderà di non essere più alto di un metro e settanta potete essere egualmente sicuri che non risponderà di essere più alto di un metro e ottanta.

È chiaro quindi che, una volta che si sia pienamente compresa una dimensione, come nel determinare l'altezza di un uomo, la scelta delle domande adatte non presenterà più alcuna difficoltà. Sfortunatamente, nel caso delle scienze umane, questa certezza non c'è quasi mai e il ricercatore deve procedere per tentativi verso la selezione di una serie di domande appropriate. Con le normali tecniche a due variabili è possibile esaminare la relazione esistente fra diversi elementi, ma la relazione esistente fra gli elementi nel loro complesso e l'universo a cui essi si riferiscono è lasciata indeterminata. Questo è un punto fondamentale della teoria su cui si fonda l'analisi dello scalogramma.

Un aspetto importante della presente teoria delle scale è quello della scelta degli elementi. Nello studio di un qualsiasi atteggiamento od opinione, si può usare un numero illimitato di domande o di formulazioni diverse di domande. Ogni domanda usata in una indagine sugli atteggiamenti o le opinioni non è di solito che un singolo campione scelto tra una quantità indefinita di modi in cui la domanda potrebbe essere fatta. È noto che cambiando la formulazione delle domande, cambiando l'ordine di presentazione delle domande, cambiando l'ordine delle liste di controllo delle risposte, e così via, si possono ottenere risultati apparentemente diversi. In teoria si potrebbero fare domande che assicurino risposte « favorevoli » in misura variabile tra lo 0 ed il 100 per cento, variando semplicemente il grado di « estremismo » dell'affermazione che l'interrogato è chiamato ad approvare o a disapprovare. È quindi di importanza fondamentale indagare sulla natura dell'universo di tutte le possibili domande di eguale contenuto, e determinare quali deduzioni possano farsi circa quell'universo che risulterà non influenzato dal particolare campione delle domande usate<sup>15</sup>.

L'aspetto tecnico fondamentale dell'analisi di scalogramma è costituito dall'ordinamento simultaneo in due direzioni. In una direzione, le categorie domanda-e-risposta sono classificate in ordine di « estremismo ». Il

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 80-81.

grado di estremismo viene determinato empiricamente tenendo conto che la categoria più estrema è quella sottoscritta da un minor numero di persone. Nel caso in cui l'analisi sia fondata su risposte implicanti un sì o un no, si avranno estremi in ambedue le direzioni, e la domanda che è meno estrema in termini di risposte affermative sarà automaticamente la più estrema in termini di risposte negative.

Nell'altra direzione gli interrogati sono classificati in ordine a seconda dell'atteggiamento, vale a dire le persone che danno il maggior numero di risposte favorevoli sono classificate prime, mentre quelle che danno il minor numero di risposte favorevoli (che in un'analisi fondata su risposte implicanti un sì o un no saranno le persone che daranno un maggior numero di risposte sfavorevoli) saranno classificate ultime.

Se si riportano questi risultati su un grafico si otterrà un parallelogramma. Questo effetto è illustrato da Guttman con l'esempio di un gruppo di persone che tentano di rispondere a tre domande di difficoltà decrescente in modo che si avrà il 10 per cento di risposte esatte per la prima domanda, il 40 per cento per la seconda, e l'80 per cento per la terza. Questo risultato può essere rappresentato con un grafico (figura 6).

Ora, se tutti quelli che hanno dato una risposta esatta alla prima domanda hanno risposto correttamente anche alla seconda e alla terza domanda e così via, e tutti quelli che hanno dato una risposta sbagliata alla terza domanda hanno risposto erroneamente anche alla seconda e alla prima domanda e così via, si otterrà un materiale che potrà essere espresso in forma di scala. Esso può quindi essere riordinato in un grafico leggermente più complicato (figura 7).

Questo è essenzialmente uno scalogramma in forma di grafico a rettangoli in cui gli interrogati sono divisi in quattro categorie secondo il loro punteggio (3, 2, 1, 0), e le loro risposte sono divise in sei categorie secondo

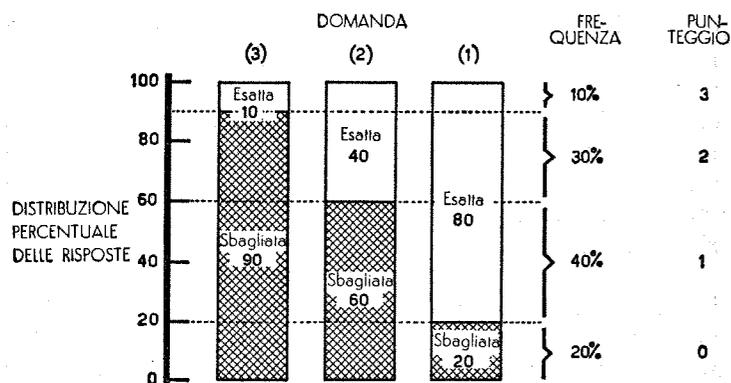


FIGURA 6. - Grafico che illustra la difficoltà relativa di tre domande.

(Da *Measurement and Prediction*, Vol. IV di *Studies in Social Psychology in World War II* di Samuel Stouffer *et al.*, Princeton University Press. Copyright 1950 by Princeton University Press).

l'« estremismo » della difficoltà incontrata nel rispondere; in questa forma il disegno a parallelogrammi emerge chiaramente.

Lo stesso materiale può essere usato per illustrare un altro aspetto dell'analisi di scalogramma. Si dovrà ammettere che l'esempio citato è perfettamente plausibile, ma quando i risultati delle domande vengono esaminati in coppie, la correlazione fra gli elementi può essere minima. Nell'esempio citato a figura 7 la correlazione fra le domande 2 e 3 è di 0,41. Guttman aggiunge: « In effetti la correlazione fra due *reattivi dicotomici* (*dichotomous items*) può variare praticamente da zero a uno, e tuttavia essi possono essere ambedue funzioni perfettamente semplici della stessa variabile quantitativa »<sup>16</sup>.

Si noterà anche che la presenza di una casella zero nella posizione appropriata (in questo caso indica che nessuno di coloro che risposero correttamente alle domande più difficili rispose erroneamente alle domande più facili) è una condizione necessaria per l'esistenza di una scala perfetta. Questa tuttavia non è una prova sufficiente, poiché in un campione così limitato può essere dovuta al caso; l'esistenza di una scala perfetta può essere accettata soltanto se le caselle zero ricorrono regolarmente nella loro posizione appropriata nella distribuzione a più variabili di parecchie domande, e, inoltre, se vi è qualche ragione teorica per presumere che le domande appartengono allo stesso universo concettuale per quanto riguarda il loro contenuto.

Da quest'ultimo punto si può dedurre che l'analisi di scalogramma può essere usata anche a rovescio per verificare la validità di un concetto. Un esempio interessante di questo uso riguarda la questione del morale. Si è già detto che una delle aspirazioni di Stouffer era quella di elaborare un indice del morale che potesse essere impiegato come *test* normale da somministrare a gruppi di

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 71.

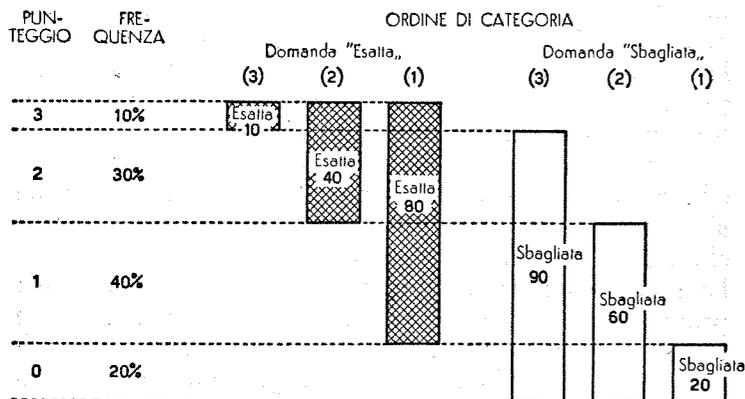


FIGURA 7. - Parallelogramma formato classificando le domande in ordine di « difficoltà » e gli interrogati in ordine di « conoscenza ».

(Da *Measurement and Prediction*, Vol. IV di *Studies in Social Psychology in World War II* di Samuel Stouffer *et al.*, Princeton University Press. Copyright 1950 by Princeton University Press).

soldati in circostanze particolari. Il vocabolo « morale » gode di una considerazione speciale presso i tecnici militari, e si sarebbe dovuto presumere che non avrebbe dovuto essere troppo difficile trovare un campione di domande capaci di individuare le variazioni del morale. Ma malgrado ogni tentativo il gruppo di ricerca non riuscì ad escogitare domande che avessero relazione col concetto che essi avevano del morale e, nel contempo, soddisfacessero i loro criteri di scalabilità. D'altra parte essi trovarono che le loro domande potevano essere raggruppate attorno a certe componenti o sottouniversi di ciò che è normalmente conosciuto come morale, e che, inoltre, questi sottouniversi erano scalabili indipendentemente l'uno dall'altro. Così essi dovettero limitarsi ad elaborare una serie di *tests* che, per quanto indipendenti fra di loro rispetto alla categoria astratta del morale, potessero influenzare separatamente le azioni e gli atteggiamenti di reparti diversi. I tre più importanti componenti scalabili identificati furono: (a) orgoglio di appartenere al proprio reparto, (b) soddisfazione per il proprio lavoro, (c) fiducia nei propri capi. I ricercatori furono, quindi, costretti ad arrivare alla conclusione empirica che la conoscenza del sentimento di orgoglio provato da un soldato nell'appartenere al proprio reparto non dava alcuna indicazione di quanta fiducia egli avesse nei suoi capi, e così via.

Questo risultato era molto interessante. Da una parte, esso giustificava l'affermazione che l'analisi di scalogramma può distinguere fra domande adatte ed inadatte in qualsiasi contesto; dall'altra, forse, indicava che le tecniche degli studiosi del gruppo di ricerca avevano superato in certo qual senso la loro conoscenza teorica del problema in discussione.

Prima di lasciare la questione della scalabilità, dobbiamo considerare un po' più a fondo che cosa significhi nell'analisi di scalogramma l'affermazione che i differenti elementi del *test* di cui si è fatto cenno non formano

una scala. Si deve ammettere che, in pratica, non esistono scale perfette. Per verificare se si è ottenuta una soddisfacente approssimazione a una scala perfetta si usa una misura conosciuta come *coefficiente di riproducibilità*, il quale è fondato sulla proporzione di risultati che cadono entro il parallelogramma tracciato sul grafico di scalogramma. In pratica un coefficiente di riproducibilità del 90 per cento viene considerato abbastanza soddisfacente. Il rimanente 10 per cento che cade al di fuori del parallelogramma è costituito dagli errori.

Per ragioni tecniche si impiega un *test* di scalabilità più rigoroso se i quesiti sono tricotomi (cioè se le risposte alle domande sono classificate in tre categorie e non semplicemente secondo risposte affermative o negative), e ovviamente il numero delle risposte e degli interrogati influenza l'errore da campionamento cui il coefficiente di riproducibilità è soggetto.

Occorre tener conto anche di altri due aspetti dei risultati dei *tests*. Il primo è la distribuzione delle risposte a ogni quesito; essa deve essere uniforme affinché le domande non siano raggruppate in relazione all'« estremismo », e, in particolare, si dovrebbero includere quesiti che provochino responsi « favorevoli » e « sfavorevoli » in proporzioni più o meno uguali.

L'altra caratteristica da esaminare è come si distribuiscono gli errori, che possono essere importanti anche se non costituiscono che il 10 per cento dei risultati. Questa distribuzione fornisce un *test* dei difetti della scala. In un grafico, un esame visivo è sufficiente per individuare la distribuzione degli errori. In alcuni casi gli errori saranno concentrati in una o due fasce compatte, il che indica la presenza di una o due variabili che non armonizzano col complesso sistematico del contenuto. La presenza di materiale estraneo alla scala (*nonscale material*) pregiudica in una certa misura il valore dei risultati. In altri casi gli errori sono distribuiti in modo aleatorio, e allora si ha un risultato più soddisfacente per quanto

riguarda la riproducibilità. Infatti, in questi casi si può usare il materiale anche se il coefficiente di riproducibilità è inferiore al 90 per cento. Ciò è spiegato dal fatto che, sebbene ci sia una sola variabile dominante, esiste « una infinità di piccoli fattori casuali »<sup>17</sup> e il fattore dominante può sempre essere impiegato per prevedere una variabile esterna; questi *tests* sono definiti *scale imperfette* (*quasi-scales*).

Uno dei compiti che gli autori si proposero era quello di analizzare e descrivere le differenze fra l'analisi dello scalogramma ed altre tecniche disponibili. Naturalmente una delle tecniche esaminate fu l'analisi dei fattori. Poiché ad essi interessava distinguere una singola dimensione dei loro dati, non poterono evitare un confronto con l'analisi del singolo fattore di Spearman. La differenza fondamentale fra le due tecniche era che l'analisi dei fattori era specificamente designata al trattamento di dati quantitativi, mentre le risposte raccolte dal gruppo di ricerca erano essenzialmente non misurabili e potevano quindi essere espresse soltanto in termini qualitativi o di ordine gerarchico. Possiamo affermare che un uomo è più favorevole a una cosa di un altro, ma non che egli è due volte più favorevole a tale cosa.

D'altra parte, quando il materiale è stato organizzato in sottogruppi sistematici, ognuno dei quali è separatamente scalabile con le tecniche dello scalogramma, è possibile esaminare questi sottogruppi con l'analisi del singolo fattore di Spearman poiché ogni singolo sottogruppo ora può essere trattato come una variabile quantitativa. Se infatti scegliamo da ogni sottogruppo scalabile un quesito fungente da « portavoce » di quel sottogruppo, questi quesiti possono essere usati per formare una quasi-scala, e il punteggio della scala imperfetta sarà essenzialmente il punteggio del fattore comune di Spearman<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 159.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 163.

Questo procedimento fu adottato nel caso dei sottogruppi riguardanti il morale di cui si è già parlato, e si trovò che l'intercorrelazione dei punteggi delle scale non corrispondeva alla struttura di Spearman. Da ciò si poté dedurre che non esisteva nessun fattore comune che unisse i vari sottogruppi. Il materiale riguardante il morale non solo non costituiva una scala, ma non era nemmeno una *scala imperfetta*. Il morale, secondo la definizione operativa del gruppo di ricerca, non consisteva nemmeno di una variabile dominante e di un certo numero di variabili minori, ma comprendeva una certa quantità di variabili indipendenti aventi più o meno la stessa importanza.

Questo uso dell'analisi dei fattori è interessante, ma, come si è già dimostrato, l'assenza delle *scale imperfette* poté essere dimostrata attraverso l'esame del grafico di scalogramma. Louis Guttman riassume il suo punto di vista sulla relazione fra l'analisi dello scalogramma e l'analisi dei fattori nel seguente passo:

Un'analisi dei fattori com'è intesa da Spearman-Thurstone non riuscirà a saggiare adeguatamente la scalabilità di dati qualitativi, perché non è stata concepita per risolvere un problema di questo tipo. L'analisi delle scale è stata concepita come teoria del fattore singolo (*single-factor theory*) per dati qualitativi. *Da un'analisi delle scale si può sapere che cosa mostrerà l'analisi dei fattori*. Ma ciò non è vero per il contrario; da un'analisi dei fattori sarà difficile, se non impossibile, sapere che cosa mostrerà un'analisi delle scale. L'analisi delle scale... fa un'analisi completa dei dati qualitativi, senza far uso di supposizioni estranee, e usando soltanto tecniche appropriate a dati qualitativi. L'analisi dei fattori, nel senso di Spearman e Thurstone, non è stata concepita per i dati qualitativi e non farà un'analisi completa dei dati qualitativi; normalmente essa farà uso di supposizioni estranee e spesso ingannevoli, non userà tecniche adatte a dati qualitativi, e potrà condurre a interpretazioni totalmente sbagliate<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 192.

Ovviamente ci sono molti problemi per i quali l'analisi delle scale non è adatta, e il gruppo di ricerca non esitò ad usare altri metodi, come il metodo delle *comparazioni a coppie* che fu impiegato per determinare quale sarebbe stata l'applicazione meno impopolare di un sistema di punti che stabilisse l'ordine di smobilitazione. Naturalmente, dopo dieci anni il metodo ha avuto notevoli sviluppi in varie direzioni ed è divenuto parte dei normali procedimenti di *testing* in una grande varietà di contesti.

Un aspetto importante del metodo degli scalogrammi consisteva nel fatto che il procedimento era accoppiato a un originale accorgimento tecnico che semplificava enormemente il compito di situare sia gli interrogati che le risposte nell'ordine di classifica richiesto. Esso consiste in un apparecchio formato da due assi di legno identiche, ognuna delle quali comprende una tavola e cento stecche di legno spostabili che sono tenute ferme da un telaio applicato alla base. Allentando i morsetti le stecche possono essere spostate e rimesse nell'ordine desiderato. Ogni stecca contiene cento fori praticati nel senso della lunghezza ad una distanza fra loro esattamente eguale allo spessore di una stecca in modo che, con tutte le stecche in posizione, ogni tavola presenta una distribuzione regolare di 100 x 100 fori. I fori hanno un diametro sufficiente per contenere delle piccole sfere. Le sfere vengono lasciate cadere nei fori di una tavola per rappresentare le risposte del soggetto esaminato. Le stecche vengono poi spostate in modo da situare ogni interrogato in ordine di classifica; quindi la seconda tavola viene adagiata sopra alla prima ad angolo retto e il tutto viene capovolto in modo che le sfere cadano nei fori corrispondenti della seconda tavola. Infine le stecche della seconda tavola vengono spostate in modo da disporre le categorie delle risposte in ordine di classifica; se il materiale è scalabile, a questo punto le sfere formeranno un soddisfacente parallelogramma.

Coloro che hanno usato la tavola scalogramma saranno d'accordo sul fatto che è necessario che l'operatore possieda una notevole capacità di giudizio per raggiungere il coefficiente di riproducibilità più alto possibile soddisfacendo nel contempo agli altri criteri. Anche l'interpretazione del disegno richiede una notevole esperienza. L'esercizio dell'abilità personale ora può essere ridotto al minimo con l'impiego sistematico del *coefficiente di scalabilità*<sup>20</sup> e con la sostituzione dello scalogramma con un elaboratore elettronico. Quest'ultimo esamina tutti gli ordini possibili per scoprire l'ordine che dà il minor numero di errori, e può essere di misure modeste purché contenga un riproduttore oltre a un tabulatore e a un classificatore.

Durante gli ultimi anni di guerra, Paul F. Lazarsfeld, che era probabilmente lo studioso di metodologia più ricco d'inventiva, lavorò come consulente presso il gruppo di ricerca e si interessò particolarmente al problema delle quasi-scale. Il suo approccio era totalmente diverso da quello di Guttman; mentre infatti quest'ultimo si occupava esclusivamente delle relazioni manifeste fra atteggiamenti espressi, Lazarsfeld ritenne opportuno ritornare a una vecchia idea (che in un primo tempo Guttman aveva preso in considerazione e quindi aveva scartato) secondo la quale le affermazioni fatte dagli interrogati non dovevano essere prese alla lettera, ma considerate come indici di certi atteggiamenti latenti del soggetto. Questo punto di partenza conduce al metodo conosciuto come *analisi della struttura latente* (*latent-structure analysis*), che fornisce uno schema di generalità maggiore di quella dell'analisi dello scalogramma; così la quasi-scala

<sup>20</sup> H. Menzel, *A New Coefficient for Scalogram Analysis*, «Public Opinion Quarterly», vol. 17, 1953, pp. 268-280. Vedi anche gli sviluppi discussi da Leo Srole, *Social Integration and Certain Corollaries*, «American Sociological Review», vol. 21, 1956, pp. 109-716, e da Dorothy L. Meier e Wendell Bell, *Anomia and Differential Access to the Achievement of Life Goal*, «American Sociological Review», vol. 24, 1959, pp. 189-202.

dello scalogramma diviene, nell'analisi della struttura latente, semplicemente un caso speciale, e la scala perfetta diviene un caso limitante della quasi-scala.

Il postulato fondamentale dell'analisi della struttura latente « è che esiste una serie di classi latenti, tale che la relazione manifesta fra due o più quesiti di un questionario può essere spiegata dall'esistenza di queste classi latenti e da esse soltanto »<sup>21</sup>. Tutte le altre componenti delle risposte degli individui, o delle risposte ai quesiti, saranno specifiche e indipendenti dalle componenti residue delle altre risposte. Si noterà che ciò è in stretta relazione col postulato fondamentale dell'analisi dei fattori.

Nel caso più semplice conosciuto come *analisi della dicotomia latente*, il compito dell'analista è di dividere il campione in due classi di interrogati: quelli che possiedono il carattere latente e quelli che non lo possiedono. Poiché il carattere latente può essere dedotto soltanto dai dati manifesti (cioè, dalle risposte alle domande) il compito fondamentale è quello metodologico di trarre questa deduzione in modo rigoroso.

Lazarsfeld<sup>22</sup> e Stouffer<sup>23</sup> riportano un esempio concreto per illustrare il procedimento elaborato. Il punto di partenza è costituito da un lotto di quattro serie di risposte date da un campione di 1.000 sottufficiali. Le risposte sono divise, secondo criteri aprioristici, in due gruppi comprendenti gli interrogati che sembrano favorevoli e quelli che sembrano sfavorevoli, e le proporzioni delle risposte favorevoli vengono notate.

1. Pensate che l'esercito abbia fatto il possibile per il benessere dei soldati?

Proporzione delle risposte « Sì, ha fatto il possibile »: 0,254

2. In generale, pensate di avere avuto un trattamento giusto nell'esercito?

<sup>21</sup> *Measurement and Prediction*, p. 19.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 417 e ss.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 21 e ss.

Proporzione delle risposte « Sì, nel complesso ho avuto un trattamento giusto »: 0,300.

3. Pensate che quando andrete in congedo tornerete a casa con un atteggiamento favorevole o sfavorevole nei confronti dell'esercito?

Proporzione delle risposte « Molto favorevole » o « Abbastanza favorevole »: 0,374.

4. In generale, come pensate che l'esercito sia amministrato?

Proporzione delle risposte « È amministrato molto bene » o « È amministrato abbastanza bene »: 0,641.

Alle quattro domande dicotomizzate ci sono 16 (cioè 2<sup>4</sup>) modelli di risposte possibili. Di questi, cinque costituiscono tipi di scale perfette (++++, ---+++ , ---++ , ---+ , -----) e gli altri undici (per esempio, +---++ , -++- ) nell'analisi dello scalogramma sarebbero classificati come errori. Anche se teniamo presente che il punto di divisione (*cutting point*) in questo caso è scelto aprioristicamente, è tuttavia interessante notare che nel 67 per cento dei casi i modelli di risposte coincidevano con uno o l'altro dei tipi di scala perfetta.

Naturalmente, determinare la reale frequenza con cui si verifica ogni modello di risposta è una questione puramente matematica, ma prima che questi modelli possano essere impiegati debbono essere adattati in modo che la divisione in gruppi latenti possa essere fatta con precisione. La quantità di adattamento necessario ci dà la misura dell'adeguatezza del modello di dicotomia latente che è stato usato. Quindi per ogni modello di risposta si calcola la proporzione degli interrogati che posseggono il carattere latente postulato, e infine questi modelli di risposta sono ordinati in modo che quelli che contengono la proporzione più alta col carattere latente sono in cima e quelli che contengono la proporzione più bassa sono in fondo. Così è possibile scegliere dal loro modello di risposte gli interrogati che hanno maggiori, o minori, probabilità di possedere il carattere latente.

Questo procedimento è notevolmente diverso da quello dell'analisi dello scalogramma, tuttavia esso fornisce un metodo rigoroso per estrarre gruppi speciali per uno studio intensivo o per correlare il possesso di un determinato carattere latente con un criterio esterno. Per contro, occorre notare che la descrizione che ne abbiamo data minimizza notevolmente la complessità dei calcoli necessari per ottenere un modello di risposta « corretta » dal modello di risposte osservato, e per calcolare la proporzione di interrogati che possiedono il carattere latente. Esistono inoltre alcuni problemi di attendibilità che nel 1950, quando fu pubblicato *Measurement and Prediction*, non erano ancora stati completamente risolti.

Questa breve esposizione dell'analisi dello scalogramma e l'ancor più breve accenno all'analisi della struttura latente possono avere dimostrato sufficientemente che il lavoro del gruppo di ricerca stimolò un profondo ripensamento che condusse ad alcuni risultati piuttosto utili nel campo dell'analisi matematica.

A parte questi importanti progressi nel campo dei procedimenti operativi, ci si potrebbe chiedere quali siano i risultati finali e duraturi dell'opera del gruppo di ricerca. I risultati fondamentali hanno un loro interesse storico. Max Lerner li riassume nel modo seguente:

Gli studi degli atteggiamenti dell'esercito, in particolare il lavoro di Stouffer in *The American Soldier*, rivelarono che ciò che il soldato voleva dall'esercito era: status durante il periodo in cui era soldato, addestramento che lo avvantaggiasse nel suo lavoro o nella sua carriera quando tornava alla vita civile, minima esposizione ai pericoli, e quel minimo di comodità che egli non avrebbe potuto trovare se fosse stato di stanza in un « posto dimenticato da Dio » come le Aleutine o la Tasmania. Questi quattro desideri possono sembrare quelli di uomini che non hanno un concetto serio della guerra; essi sono invece caratteristici di una società che tiene in alta considerazione le occupazioni pacifiche e le lascia soltanto quando vi è costretta dalla

necessità e non perché tiene in alta considerazione le virtù marziali<sup>24</sup>.

La sostanza di questi risultati può apparire relativamente banale, ma a questa osservazione si può obiettare che l'azione di passare al vaglio le opinioni dei soldati e di scoprire le loro speranze e i loro timori è un modo di comportarsi più democratico dell'uso dei metodi disciplinari tradizionali. Ma si può anche pensare che esso possa avere uno sviluppo negativo, come alcuni pensano della promozione delle « abilità sociali » di Mayo. Robert S. Lynd recensì i primi due volumi di *The American Soldier* nella rivista « New Republic » sotto il titolo « La scienza delle relazioni inumane ». Eccone un estratto citato in *Continuities*.

Questi volumi ci descrivono con quanta abilità sia stata usata la scienza per selezionare e controllare uomini per fini da essi non desiderati. È una misura significativa dell'impotenza della democrazia liberale il fatto che essa debba fare un uso sempre più frequente delle scienze sociali non direttamente sui problemi propri della democrazia, ma tangenzialmente e indirettamente... in questo caso, [nella] ricerca promossa dall'esercito per trovare il modo di trasformare una recluta impaurita in un soldato violento e aggressivo che combatterà in una guerra di cui non comprende lo scopo. Quando fini così socialmente estranei controllano le scienze sociali, ogni progresso nel loro uso tende a farne uno strumento di controllo di massa, e quindi una ulteriore minaccia alla democrazia<sup>25</sup>.

Anche Alfred M. Lee, recensendo gli stessi volumi in « The Annals », fece un'osservazione analoga:

Se i problemi riguardanti i militari e la direzione delle industrie continueranno a dominare le ricerche dei nostri maggiori sociologi e psicologi si arriverà al punto che le cosiddette scienze sociali saranno dominate dagli orientamenti del tecnico della di-

<sup>24</sup> Max Lerner, *America as a Civilization*, New York, Simon and Shuster, 1957, p. 913.

<sup>25</sup> Merton e Lazarsfeld, *op. cit.*, p. 221.

reazione e non da quelli del sociologo educatore. Così l'accento si sposterà da un servizio ai cittadini di una democrazia a un servizio per coloro che controllano temporaneamente, e vogliono continuare a controllare, alcuni settori della nostra società<sup>26</sup>.

Da queste affermazioni si può trarre la conseguenza che lo studioso di scienze sociali non dovrebbe disperdere il suo talento in ciò che George Simpson chiama « ricerca amministrativa », per quanto utile essa possa essere e per quanto possa accrescere il prestigio delle scienze sociali nel sistema politico dominante<sup>27</sup>, ma dovrebbe dedicarsi a problemi di carattere diverso che possano portarlo ad un'analisi critica della società contemporanea, a porre problemi simili a quelli sollevati da Lynd in *Knowledge for What?*

Questo diverso orientamento può condurre gli studiosi di scienze sociali ad una più alta forma di generalizzazione per cui i risultati empirici del gruppo di ricerca possono essere usati per la conferma o la riconsiderazione di alcuni importanti aspetti delle teorie sociologiche. Malgrado la quantità di talenti raccolti per gli studi sulla psicologia sociale della seconda guerra mondiale, coloro che dovettero fondare il loro giudizio sui volumi pubblicati non poterono evitare di pensare che il

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 221-222.

<sup>27</sup> Samuel Stouffer era perfettamente consapevole del prezzo che si dovette pagare per la collaborazione con le autorità militari. « La maggior parte del nostro tempo fu perduto, irrimediabilmente perduto, per ciò che riguardava qualsiasi contributo alle scienze sociali. Talvolta uno studio per stabilire se gli uomini preferivano la Coca-Cola alla Pepsi-Cola o se gradivano le nocchie nelle tavolette di cioccolato poteva venir trattato con una tecnica adeguata, ma nella maggior parte dei casi ciò non avveniva, o noi non avevamo il tempo per stabilirlo ». Egli continua descrivendo il suo dilemma, come direttore dello *staff* degli esperti, fra la necessità di soddisfare le esigenze dei suoi clienti concentrando le ricerche sui problemi che essi volevano veder risolti immediatamente e la necessità di evitare un senso di frustrazione fra i suoi migliori analisti per la banalità dei problemi che essi dovevano risolvere (cfr. Merton e Lazarsfeld, *Continuities*, cit., pp. 200-201).

materiale era presentato con un orientamento teorico che rivelava una certa confusione e un certo eclettismo.

Le « *Continuities* ».

*Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of « The American Soldier »*, il volumetto di cui abbiamo già fatto cenno, ebbe il compito di controbattere questo tipo di critica. Esso apparve nel 1950 a cura di Merton e Lazarsfeld e fu preparato prima che il terzo e il quarto volume di *Studies in Social Psychology in World War II* fossero pronti, riferendosi quindi soltanto ai primi due volumi. Oltre a un importante saggio di Lazarsfeld e Kendall sui problemi dell'analisi di ricerca esso contiene altri tre saggi di un certo interesse.

Uno di questi, *The American Soldier and the Sociology of Military Organization* di Hans Speier, ha un tono critico più severo degli altri. Speier accusa gli autori di *The American Soldier* di ignorare la vasta letteratura sulla sociologia dell'esercito come istituzione e sulla psicologia sociale del soldato nella sua funzione. In particolare egli ritiene che si sarebbero dovuti studiare a fondo i dilemmi peculiari dell'esercito civile in cui,

un soldato moderno può essere anche un marito, un ingegnere nella vita civile, uno Svedese-Americano, un repubblicano e così via. Quindi le identificazioni e le lealtà di quest'uomo sono molteplici per contenuto e intensità. Come soldato si pretende da lui che subordini tutte le altre lealtà alla sua identificazione con le forze armate. È probabile che sorgano conflitti fra le varie esigenze e lealtà che lo legano al più ampio tessuto sociale, conflitti che in casi seri possono interferire col suo comportamento militare. Le esigenze della disciplina militare e la necessità di essere pronti ad affrontare i rischi del combattimento senza esitazioni, con sangue freddo professionale e, in effetti, con entusiasmo, sono meglio soddisfatte nelle unità sal-

damente compatte che hanno uno spirito di corpo altamente sviluppato e spesso ferocemente esclusivo<sup>28</sup>.

I lettori ricorderanno il fatto discusso da Durkheim che i soldati di professione sono particolarmente disposti al suicidio, e che la diversificazione dei ruoli del moderno soldato semicivile stava già modificando questa tendenza (vedi capitolo primo, pp. 56-57).

Speier si serve inoltre di *The American Soldier* per quantificare la teoria associata con la sociologia della conoscenza di Mannheim, secondo la quale le varie classi sociali mostrano un « modo di pensare prospettico » che influenza i loro punti di vista non soltanto riguardo a quello che dovrebbe essere, ma anche a quello che è. Sfortunatamente, come nota Speier, Mannheim non riuscì mai a definire le classi sociali in termini che permettessero un *test* della sua teoria, o a differenziare gli effetti del modo di pensare prospettico in relazione al contenuto del problema in discussione. Speier si serve ingegnosamente dei risultati di *The American Soldier* per dimostrare che c'è una nettissima differenza fra le opinioni espresse dagli ufficiali e quelle espresse dai militari di truppa, e che questa differenza varia a seconda della partecipazione personale. Ad una estremità della scala le differenze fra ufficiali e soldati è minima quando i problemi non riguardano l'esercito nel suo complesso, l'interrogato stesso, o le relazioni fra ufficiali e soldati; all'altro estremo della scala la differenza è massima sui problemi riguardanti direttamente le relazioni fra ufficiali e soldati. Egli conclude la sua analisi affermando che l'effetto della prospettiva sociale varia con l'argomento a cui si riferiscono le opinioni, e scompare quasi totalmente sulle questioni che non riguardano le relazioni gerarchiche fra i due gruppi.

Un'altra osservazione fatta da Speier è che, se le ri-

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 115.

sposte date dai soldati riflettono realmente la loro mancanza di conoscenza e di impegno relativi alla guerra e agli obiettivi morali e politici degli Alleati, è molto difficile capire perché le forze armate americane abbiano combattuto tanto valorosamente. Egli afferma che questo fatto è spiegato in parte dalla straordinaria importanza delle relazioni di gruppo primario nel sostenere il morale, e in parte dalle generalizzate ma inarticolate convinzioni del popolo americano. Egli ci ricorda, tuttavia, che questi fattori non sono separati e indipendenti, ma sono strettamente connessi. Senza forti convinzioni generalizzate sulla guerra o senza un forte senso dell'impegno, la natura delle relazioni di gruppo primario verrebbe a soffrirne; d'altra parte, senza attive e sane relazioni di gruppo primario lo spirito combattivo delle forze armate verrebbe ugualmente a soffrirne.

L'intera questione dei gruppi primari nell'esercito americano forma l'argomento di uno scritto di Edward A. Shils, che esaminando il materiale di *The American Soldier* arriva ad una ipotesi del tutto simile:

La solidarietà di gruppo primario nell'ambito dell'ente morale ha la funzione di rafforzare la motivazione per l'adempimento di prescrizioni e comandi fondamentali emessi dai funzionari esecutivi dell'ente stesso, entro il contesto di *una serie di predisposizioni morali generalizzate o senso di obbligo*. Non è necessario che quest'ultimo sia fortemente presente nella coscienza, ma un certo grado di identificazione con la collettività e un certo senso di obbligo generalizzato e di disposizione ad ammettere la legittimità delle sue domande in situazioni particolari deve esistere... In altre parole, quindi, non si può dire che gli obiettivi sono stabiliti dall'associazione nel gruppo primario, ma soltanto che gli sforzi per raggiungere i fini legittimi e formalmente prescritti possono essere favoriti da tale associazione<sup>29</sup>.

Nel suo scritto Shils si rivolge a certi aspetti familiari della teoria del gruppo primario nel tentativo di am-

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 22.

piare e chiarificare alcune ipotesi precedenti. Egli esamina ad esempio la funzione del gruppo primario nel ridurre i timori del soldato di morire o di essere ferito interponendo il desiderio di assicurarsi responsi favorevoli dai propri commilitoni. Accennando al commento fatto frequentemente dai combattenti che « la preghiera aiutava molto », e che questo responso era più frequente fra le truppe di avvicendamento che fra i veterani, egli deduce che il ricorso alla solidarietà di gruppo primario o il ricorso alla preghiera possono essere stati metodi alternativi per diminuire la paura.

Egli riesce a ricavare materiale interessante concernente l'assimilazione nel gruppo primario usando i dati che mettono a confronto le risposte dei veterani nelle divisioni veterane, degli uomini di avvicendamento nelle divisioni veterane, e delle reclute nelle divisioni che non avevano ancora ricevuto il battesimo del fuoco. I risultati dimostrarono che gli uomini di avvicendamento erano intermedi per quanto riguardava la fiducia in se stessi come leaders nel combattimento, ma erano i più favorevoli nell'atteggiamento verso i sottufficiali ed erano molto orgogliosi della propria compagnia. Shils riconcilia queste posizioni nel modo seguente:

Eccetto che per gli atteggiamenti che implicavano un giudizio su se stessi o che destavano la loro insicurezza e il loro orgoglio, essi cercavano di « provare » se stessi assumendo gli atteggiamenti dei veterani, cioè le loro convinzioni riguardo la guerra. Di conseguenza, in queste situazioni, essi stavano fra gli altri due gruppi<sup>30</sup>.

In un'analisi separata Shils dimostra che gli uomini di avvicendamento avevano minor fiducia in se stessi dei « membri del gruppo primario ». Egli aggiunge quindi:

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 30.

La fiducia in se stessi e la stima in se stessi che i membri del gruppo primario ottengono dalla loro associazione viene rafforzata dalla fiducia e dalla stima che hanno per i loro superiori nel gruppo e nell'ente di cui il gruppo fa parte<sup>31</sup>.

Ciò conduce Shils ad una delle più importanti considerazioni riguardanti il morale del combattente, cioè l'importanza delle relazioni di gruppo primario fra ufficiali e soldati. Egli mostra che « i soldati desiderano un certo tipo di relazione personale, in particolare una relazione personale protettiva »<sup>32</sup>. La leadership è indispensabile in qualsiasi gruppo primario che voglia operare con efficienza.

E facile comprendere che i soldati che sono spinti dalla coscienza, dal comando e dalle aspettative dei loro compagni di gruppo primario saranno in grado di affrontare meglio i pericoli se potranno identificarsi con un leader esemplare e protettivo<sup>33</sup>.

La sensibilità alla leadership prende quindi il suo posto accanto al senso di responsabilità sociale e al desiderio di approvazione da parte dei compagni; ma la leadership ha più di una componente: il comando (che nello esercito implica privazioni, se non pericolo) è accompagnato dall'esempio e dalla protezione.

Shils mette a confronto le relazioni fra ufficiali e soldati entro e al di fuori delle condizioni di combattimento. Al di fuori del combattimento l'esercizio del coraggio e della protezione dei propri uomini dal pericolo non può essere dimostrato dall'ufficiale, e la dimostrazione di benevolenza (che è l'unica componente del contributo dell'ufficiale alla formazione del gruppo primario possibile in queste condizioni) è impedita dalla posizione di privilegio in cui si trova l'ufficiale. In combattimento vengono a mancare le condizioni di privilegio, mentre le

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 32.

occasioni di leadership esemplare e protettiva vengono accentuate, cosicché si verificano circostanze propizie per la formazione del gruppo primario e per una crescente fiducia nel leader immediato. Un'ipotesi importante che Shils associa a questa formulazione

è quella che afferma che il processo di assimilazione dei nuovi venuti nel gruppo primario già formato è accelerato dal combattimento. Non fu riscontrata nessuna differenza sostanziale fra gli indici del morale degli uomini di avvicendamento che furono mandati a combattere quasi subito (cioè tre giorni o una settimana dopo essere stati assegnati all'unità) e quelli che furono mandati a combattere dopo periodi notevolmente più lunghi<sup>34</sup>.

Il gruppo primario è uno dei concetti classici della sociologia americana e anche negli anni susseguenti al periodo in cui Shils faceva queste osservazioni si è avuto un notevole sviluppo in questo campo sia per quanto riguarda la teoria che per la ricerca. Gli studi si sono concentrati in particolare sull'analisi del piccolo gruppo, come vedremo in altri capitoli del presente volume. Tuttavia si ha l'impressione che l'esame del gruppo primario nel suo ambiente sociale naturale (l'unico tipo di esame che Charles H. Cooley e i suoi contemporanei avrebbero ritenuto valido) sia stato quasi del tutto soppiantato da un'eccessiva concentrazione sull'esperimento di laboratorio. Per esempio il volume *Small Groups*<sup>35</sup> che prende in esame l'intero argomento dalle prime teorie agli sviluppi più recenti, contiene una parte di ben 150 pagine intitolata « L'individuo nelle situazioni sociali ». Ebbene, dei quindici articoli che la compongono, dieci descrivono studi condotti in situazioni artificiali a cui hanno partecipato studenti volontari e reclute dell'esercito o della marina, tre descrivono studi che ebbero luogo in situazioni

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>35</sup> Paul Hare, Edgar F. Borgatta, e Robert F. Bales, *Small Groups*, New York, Knopf, 1955.

semi-artificiali, mentre soltanto due espongono ricerche fondate su situazioni reali. Uno di questi ultimi consiste nella descrizione di uno dei tanti esperimenti sociometrici condotti presso la New York Training School for Girls; nell'altro l'autore afferma: « L'ipotesi alla base di questo studio può essere verificata sia creando gruppi nel laboratorio, sia raccogliendo informazioni dai gruppi 'naturali' già esistenti; in questo studio è stato adottato soltanto quest'ultimo procedimento »<sup>36</sup>.

Queste osservazioni non hanno lo scopo di mettere in ridicolo gli articoli a cui si è fatto cenno. In effetti, non c'è dubbio che l'esame diligente e minuzioso dei piccoli gruppi in condizioni controllate porta a una comprensione globale delle interazioni nell'ambito dei gruppi stessi, delle percezioni dell'individuo in una situazione sociale, e della natura e funzione della leadership nel gruppo. L'alta considerazione per il valore di un simile approccio è espressa nella scelta di *Interaction Process Analysis* di Robert F. Bales come uno degli esempi a cui è dedicato un capitolo del presente volume (vedi il capitolo undicesimo).

Detto questo, però, non si può evitare un certo rammarico per il fatto che questi sviluppi abbiano avuto luogo a spese dell'esame, molto più difficile, del gruppo primario come istituzione sociale avente caratteristiche che sono materialmente influenzate dall'ambiente sociale specifico. Edward Shils rilevava che i dati e le interpretazioni contenuti in *The American Soldier* non avevano dato origine ad alcuna ipotesi fondamentalmente nuova sui problemi concernenti il formarsi e il disgregarsi del morale nel gruppo primario. Egli attribuiva ciò in parte al fatto che, malgrado l'altissima qualità del materiale empirico, la ricerca dovette adeguarsi alle esigenze dell'amministrazione piuttosto che a quelle della scienza e della teoria. È lecito chiedersi se non vi sia per caso

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 236.

qualcosa nella natura del concetto di gruppo primario e delle sue elaborazioni che ne renda difficile l'applicazione a dati empirici precisi e definiti in maniera operativa. Questo dubbio è suggerito dagli importanti risultati raggiunti da Merton e Kitt nel loro lungo scritto *Contribution to the Theory of Reference Group Behavior* pubblicato per la prima volta in *Continuities: The American Soldier* e ristampato in seguito nella seconda edizione di *Social Theory and Social Structure*.

Questo scritto, che è fondato sul presupposto che esista una influenza reciproca fra teoria sociale e ricerca empirica, presenta un'analisi interna dell'uso del concetto di *gruppo di riferimento* come variabile interpretativa del primo volume di *The American Soldier*. Prima della pubblicazione di questo saggio il termine *gruppo di riferimento* era usato quasi esclusivamente da alcuni psicologi sociali; in *The American Soldier* esso non appare mai. Tuttavia, in varie occasioni Stouffer e i suoi collaboratori fecero ricorso al concetto parallelo di *privazione relativa*.

Partendo da questo indizio, Merton e Kitt fanno un elenco di tutte le occasioni in cui nel libro appare una versione del concetto di privazione relativa. Essi citano nove esempi dal primo volume. Un esempio tipico è il n. 8:

...sembra probabile che sia i negri del Nord che quelli del Sud siano stati influenzati, nel loro adattamento globale, da altre compensazioni psicologiche nell'essere di stanza nel Sud, il che può essere capito se noi consideriamo la loro situazione una situazione di *status relativo*.

In confronto alla maggior parte dei civili negri che vedeva nelle città del Sud, il soldato negro godeva di una posizione di relativa ricchezza e dignità<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Merton e Lazarsfeld, *op. cit.*, p. 45, citando *The American Soldier*, vol. 1, p. 563.

In ognuno dei nove casi citati, il concetto di privazione relativa è usato come *variabile interveniente interpretativa* per spiegare risultati che altrimenti apparirebbero anomali. Per esempio, si trova che un soldato anziano e coniugato mostra maggior risentimento verso la chiamata alle armi di uno giovane e scapolo. Considerando lo status dell'individuo come *variabile indipendente* e il suo atteggiamento come *variabile dipendente*, il fatto viene esaminato come segue:

L'uomo coniugato (variabile indipendente) mette più spesso in dubbio la legittimità della sua chiamata alle armi (variabile dipendente), perché valuta la situazione entro lo schema di riferimento (variabile interpretativa) risultante dal confronto della sua condizione con quella di altri uomini coniugati tuttora nella vita civile, che sono riusciti ad evitare la chiamata, o con scapoli la cui chiamata non comporta sacrifici confrontabili ai suoi<sup>38</sup>.

L'esame mostrò che, nei casi citati, i quadri di riferimento per i soldati erano di tre tipi. Innanzitutto venivano coloro il cui gruppo di riferimento era costituito da altri con cui essi erano in *associazione effettiva*, in contatto sociale permanente, come ad esempio «gli amici civili coniugati». Quindi c'erano quei componenti, conosciuti o sconosciuti, di un gruppo riconoscibile *dello stesso status*, come ad esempio «gli altri capitani». Infine c'erano quelli, conosciuti o sconosciuti, che erano *di status diverso*, come ad esempio i soldati non combattenti rispetto ai combattenti.

Il punto fondamentale è che nel concetto di privazione relativa l'accento cade sul confronto col «modello di aspettativa» del soggetto o con la sua «definizione della situazione» piuttosto che con la sua privazione assoluta. Non è che egli sia povero, ma piuttosto che è più povero di quanto ritenga dovrebbe essere quando confronta la sua situazione con quella degli altri. Ma

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 46.

tutto ciò non risolve il problema fondamentale che riguarda quale gruppo di riferimento viene scelto dall'individuo per i suoi confronti. A giudicare dal materiale contenuto in *The American Soldier* sembra che i gruppi scelti più frequentemente siano quelli composti di associati dello stesso status oppure da vari « altri » non associati aventi uno status che per certi aspetti è affine e per altri è diverso. I nove casi sono schematizzati nella tavola I.

## TAVOLA I

ATTRIBUTI DI INDIVIDUI, CATEGORIE SOCIALI, E GRUPPI  
PRESI COME SCHEMI DI RIFERIMENTO COMPARATIVO

In relazioni sociali permanenti con l'individuo	Stesso status	Status sociale diverso		
		Più elevato	Meno elevato	Non classifi- cato
Sì (gruppi di apparte- nza effettiva).	Amici coniugati. Conoscenti che non hanno frequentato la scuola superiore. Amici dello stesso livello culturale.	Ufficiali.	Civili negri nel sud.	Amici, cono- scenti.
No (gruppi non di apparte- nza effettiva).	Soldati negli Stati Uniti, o in combat- timento attivo. Soldati di eguale anzianità. Altri capitani.	Ufficiali.	Civili negri nel sud.	

Questo schema cristallizza la distinzione fra gruppi di appartenenza effettiva (*membership groups*) e gruppi di appartenenza non effettiva (*non-membership groups*). È l'importanza di quest'ultimo gruppo come schema di riferimento che costituisce l'aspetto critico della teoria del gruppo di riferimento.

Che gli uomini agiscano in uno schema sociale di riferimento prodotto dai gruppi di cui essi fanno parte è una nozione ormai vecchia e probabilmente esatta. Se questo fosse l'unico fatto di cui si occupa la teoria del gruppo di riferimento, essa non sarebbe che un nuovo termine per definire un vecchio interesse della sociologia che ha sempre studiato l'importanza del gruppo nel determinare il comportamento. Esiste però anche il fatto che gli uomini spesso si orientano verso gruppi *diversi dal proprio* sui quali modellano il proprio comportamento e le proprie valutazioni, e sono i problemi riguardanti questo fatto che costituiscono l'interesse specifico della teoria del gruppo di riferimento<sup>39</sup>.

In alcuni casi, tuttavia, il gruppo di appartenenza effettiva non agisce come gruppo di riferimento. Merton e Kitt riportano un esempio che a prima vista sembrerebbe incredibile. Furono interrogati diversi reparti per conoscerne l'opinione sulle possibilità di promozione e risultò che, come regola generale, « meno occasioni di promozione offriva un reparto o un gruppo di reparti, *più favorevole* era l'opinione verso la possibilità di promozione »<sup>40</sup>. Così, sebbene nelle forze aeree ci fossero alte percentuali di promozioni, gli aviatori erano molto più critici nei riguardi delle loro prospettive di promozione degli appartenenti alla polizia militare dove le possibilità obiettive di fare carriera erano effettivamente molto scarse. L'unica spiegazione possibile suggerita dagli autori è che « queste opinioni rappresentano una relazione fra le loro aspettative e le loro realizzazioni *nei confronti di altri che sono nella loro stessa barca* »<sup>41</sup>.

Ciò lascia insoluto il problema del perché gli appartenenti alla polizia militare sceglievano come riferimento il proprio reparto invece che l'aviazione, le cui alte percentuali di promozioni non dovevano essere loro ignote. Egualmente imprevedibili erano le risposte di alcuni soldati non combattenti di stanza oltremare. Poiché le inda-

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 53, citando *The American Soldier*, vol. 1, p. 256.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 54, citando *The American Soldier*, vol. 1, p. 251.

gini avevano rivelato che la maggior preoccupazione di questi soldati era quella di tornare a casa, ci si sarebbe potuto aspettare che la percentuale di coloro che si dichiaravano « normalmente su di morale » o che ritenevano che l'esercito era amministrato « abbastanza bene » o « molto bene » sarebbe stata decisamente bassa. In effetti le risposte dei soldati non combattenti di stanza oltremare furono soltanto leggermente meno favorevoli di quelle dei sottufficiali ancora negli Stati Uniti. Ciò è spiegato dal fatto che i non combattenti oltremare componevano le loro risposte da due contesti di paragone operanti in senso contrario: uno riguardava i *soldati ancora a casa*, mentre l'altro riguardava i *soldati combattenti oltremare*, con cui essi erano associati.

Ovviamente, come fanno notare Merton e Kitt, vi erano altri gruppi di riferimento a disposizione dei singoli soldati (un amico civile che svolgeva un lavoro piacevole a casa, un cugino che se la spassava come corrispondente di guerra, un famoso attore del cinema che non era stato richiamato e di cui aveva letto sui giornali) ma i principali gruppi di riferimento erano *socialmente strutturati* dalla situazione comune del gruppo (per esempio, soldati non combattenti oltremare) nel suo complesso.

Questo effetto della struttura sociale sul senso di privazione è illustrato anche in un altro caso che chiarisce come le norme istituzionali ufficiali, come quelle che regolano la chiamata alle armi e il congedo, vengano usate dal soldato per giudicare la legittimità della propria chiamata in servizio. Ciò lo induce ad adottare gruppi di riferimento formati da uomini aventi un analogo status ufficiale per quel che riguarda stato civile ed età.

Fino ad ora si è posto l'accento sul concetto di privazione relativa poiché questo era il punto di partenza suggerito dagli autori di *The American Soldier*. Ma questo è un caso speciale del comportamento del gruppo di riferimento. Nel primo esempio la concentrazione sulla privazione non è affatto intrinseca; in altri esempi, l'e-

same del compenso relativo, sentito soggettivamente, o della soddisfazione relativa è ugualmente valido. Ma anche questa estensione non completa affatto le possibilità della teoria del gruppo di riferimento.

È interessante rilevare che Merton e Kitt usano parte del materiale che Shils aveva citato nella sua analisi del gruppo primario. Anche in questo caso noi incontriamo i veterani nelle divisioni veterane, gli uomini di avvicendamento nelle divisioni veterane, e le reclute nei reparti che non hanno ancora ricevuto il battesimo del fuoco. Nello schema del gruppo di riferimento il fatto più significativo è la differenza di risposte fra queste due ultime categorie, entrambe formate da uomini privi di ogni esperienza di combattimento, ma che differivano per il tipo di gruppo in cui si trovavano.

Quel che rimane da spiegare è perché, mentre nell'atteggiamento verso i sottufficiali gli uomini di avvicendamento erano intermedi fra i veterani e le reclute, quando si chiedeva loro se sarebbero stati capaci « di prendere il comando di un gruppo di uomini » essi erano costantemente quelli che mostravano la minor fiducia rispetto alle altre due categorie. E quando venivano interrogati sulle proprie condizioni fisiche rispondevano in modo praticamente indistinguibile da quello delle altre reclute, ma si dichiaravano « in buone condizioni fisiche » molto più di frequente dei veterani.

Merton e Kitt fanno notare che gli autori di *The American Soldier* spiegano questi tre risultati con interpretazioni diverse e indipendenti, ma non prendono in esame le apparenti incongruenze che questi risultati presentano. Essi confrontano questo fatto con la situazione in cui venne a trovarsi Durkheim quando dovette affrontare una immensa quantità di tassi dei suicidi che differivano a seconda di sesso, aree urbane o rurali, condizione militare o civile, affiliazione religiosa, e così via. Durkheim cercò di organizzare questi vari risultati entro una serie limitata di proposizioni; ora in questa più ri-

stretta collezione di risultati empirici discordi, Merton e Kitt cercano di scoprire elementi che giustifichino una interpretazione coerente. Essi partono dalla constatazione che la « disposizione al combattimento » costituisce un atteggiamento nel senso definito da Allport « stato di prontezza mentale e neurale, organizzato attraverso l'esperienza, esercitante una influenza direttiva o dinamica sulle reazioni dell'individuo a tutti gli oggetti e situazioni con cui si trova in relazione »<sup>42</sup>, mentre la fiducia nelle proprie capacità di leadership rappresenta una *immagine di se stesso e un apprezzamento di se stesso*.

I veterani, che hanno imparato che « il combattimento è un inferno », sono i meno disposti ad andare a combattere, mentre le reclute sono ancora sotto l'influenza degli stereotipi convenzionali di Ernie Pyle. Gli uomini di avvicendamento, esposti all'influenza dei valori aggressivi dei veterani e desiderosi di assimilarli, si sono parzialmente allontanati dai più ingenui valori dei civili.

La fiducia che gli uomini di avvicendamento hanno nello stereotipo non viene considerata incompatibile con la loro accentuata mancanza di fiducia nelle proprie capacità di leadership. Questa implica un'alta considerazione di se stessi, e poiché essi sono circondati da veterani pieni di esperienza e di prestigio, non è sorprendente che essi si considerino insufficientemente preparati a guidare degli uomini in combattimento. Ciò che collega i due casi è il fatto che gli uomini di avvicendamento hanno assimilato in gran parte i valori dei veterani di cui essi cercano l'accettazione, ma quando vengono esposti agli standards e ai valori dei veterani, essi si sentono comparativamente inadeguati.

Infine si avanza l'ipotesi che lo stesso schema metodologico possa accogliere i risultati riguardanti le condizioni fisiche. Si dà per scontato che le non buone con-

<sup>42</sup> Citato da Merton e Lazarsfeld, *op. cit.* pp. 73-74.

dizioni fisiche dei veterani sono un fatto reale e non un *valore sociale* (eccetto il caso in cui sono una razionalizzazione per evitare ulteriori combattimenti). Gli uomini di avvicendamento possono quindi evitare di cercare l'apprezzamento dei veterani affermando che anch'essi sono in non buone condizioni fisiche. In effetti essi, come le reclute nelle divisioni che non hanno ancora avuto il battesimo del fuoco, arrivano di solito nella zona di combattimento in eccellenti condizioni fisiche, e l'ammissione di questo fatto non produce un controvalore che possa pregiudicarne l'accettazione da parte dei veterani.

A livello teorico quest'affermazione è convincente, ma gli stessi Merton e Kitt richiamano l'attenzione sul fatto che occorre fare ancora molto lavoro prima che si possa stabilire quali siano le condizioni in cui i valori intervengono a distorcere le valutazioni realistiche trasformandole in giudizi prospettici. Egualmente inesplorato rimaneva il contesto della struttura sociale in cui membri di un gruppo identificano il proprio destino con quello di un altro gruppo, in modo da non essere più in grado di esprimere fedelmente i propri valori e interessi distintivi.

Nell'ultimo ventennio si sono dedicati molti studi al problema della mobilità sociale in una società « adattabile », e questo sviluppo è il frutto di una fecondazione reciproca (*cross-fertilization*) fra l'opera e la capacità di osservazione degli psicologi sociali e quella dei sociologi. Anche in questa analisi secondaria di *The American Soldier*, Merton e Kitt indicano la strada verso un accurato esame empirico dei processi attraverso i quali gli individui e i gruppi trasferiscono le loro adesioni. Nel dodicesimo capitolo di questo volume verranno esaminati i contributi più recenti. Ciò che abbiamo detto è sufficiente a dimostrare che nei volumi di *Studies in Social Psychology in World War II* esiste una miniera inesauribile di dati sistematici. Il gruppo di ricerca non solo riuscì a svolgere il compito di tenere informati i co-

mandanti dello stato d'animo delle loro truppe, ma molto tempo dopo che l'esercito era stato smobilitato, i risultati a cui esso pervenne fornirono uno stimolo inestimabile allo sviluppo e al consolidamento delle teorie sociologiche.

### Capitolo nono

## Libertà di linguaggio sul comportamento sessuale

*Sexual Behavior in the Human Male* fu pubblicato nel 1948, e *Sexual Behavior in the Human Female* nel 1953<sup>1</sup>. Le ricerche su cui si fondano questi volumi furono iniziate nel luglio del 1938; quindi occorsero dieci anni per preparare e pubblicare il primo rapporto. Durante questo periodo Kinsey e i suoi collaboratori riuscirono a portare a termine 12.000 interviste, calcolando quelle fatte sia a uomini che a donne. Fin dall'inizio essi intervistarono uomini e donne contemporaneamente, ma nel primo volume furono utilizzati soltanto pochi dati tratti dalle interviste con donne e ci si concentrò quasi esclusivamente sulle interviste con soggetti di sesso maschile.

Il progetto fu promosso e finanziato dall'Università dell'Indiana. Fin dal 1921 Kinsey faceva parte della facoltà di zoologia di quell'Università e, quando nel 1938 decise di intraprendere questa vasta ricerca, egli faceva parte del senato accademico. Lo studio venne iniziato quindi come attività di facoltà, ma nel 1941 il National Research Council's Committee for Research on Problems

<sup>1</sup> Alfred C. Kinsey, Wardell B. Pomeroy, e Clyde E. Martin, *Sexual Behavior in the Human Male*, Philadelphia, Saunders, 1948; trad. ital., Milano, Bompiani, 1955. Alfred C. Kinsey, Wardell B. Pomeroy, Clyde E. Martin, e Paul H. Bebbard, *Sexual Behavior in the Human Female*, Philadelphia, Saunders, 1953; trad. ital., Milano, Bompiani, 1955. [N. B. Le traduzioni italiane dei due volumi esaminati non sono complete. Ove nelle note manchi il riferimento alla trad. ital., ciò significa che il brano non è riprodotto in esse.]

of Sex assunse il patrocinio del programma di ricerche. La maggior parte dei finanziamenti fu concessa dalla sezione medica della Fondazione Rockefeller.

Nelle introduzioni ai due volumi il dottor Kinsey espone le ragioni per cui intraprese questa ricerca. Come preside della sua facoltà egli era continuamente sollecitato dai suoi studenti a fornir loro consigli ed aiuto su questioni riguardanti il sesso e come biologo egli fece del suo meglio per rispondere ai quesiti riguardanti vari aspetti della vita e del comportamento sessuale. Egli cominciò quindi a leggere studi di carattere biologico, psicologico, psichiatrico e sociologico per poter essere in grado di rispondere ai quesiti postigli; ma nella sua qualità di tassonomo si rese subito conto della insufficienza dei campioni usati che, a suo parere, non garantivano l'attendibilità delle generalizzazioni avanzate dagli autori. Inoltre Kinsey faceva altre riserve sulle tecniche di ricerca impiegate in questo campo, e arrivò alla conclusione che occorreva possedere maggiori conoscenze sull'effettivo comportamento degli esseri umani e sulle interrelazioni di questo comportamento con gli aspetti biologici e sociali delle loro storie.

Fin dall'inizio Kinsey si rese conto che il suo studio sul comportamento sessuale avrebbe incontrato forti ostacoli a causa dei tabù esistenti contro qualsiasi aperta espressione di interesse per i problemi del sesso. Naturalmente egli attribuiva questo fatto all'importanza emotiva del sesso e alla stretta associazione, nel pensiero corrente, fra sesso, valori religiosi, riti e costumi. Uno dei risultati di questa associazione fra sesso, riti e *mores* sociali è che la società regola il comportamento sessuale più di quanto sembri essere giustificato da motivi di interesse pubblico. Mentre per vari aspetti la società si preoccupa soltanto di regolare quegli atti pubblici che possano riguardare altre persone, in fatto di sesso vi è sempre una tendenza ad andare oltre e a pretendere di regolare ciò che la gente fa nell'intimità della propria

casa o di qualsiasi altro luogo. Kinsey pensava, come tutti noi del resto, che il problema del sesso veniva trattato meno razionalmente di molti altri problemi. Così egli decise di affrontare il compito, a prima vista abbastanza semplice, di raccogliere un quantità obiettivamente determinata di fatti riguardanti il sesso evitando assolutamente qualsiasi interpretazione morale o sociale dei fatti stessi. La sua intenzione era quella di fornire una serie di dati sui quali il lettore avrebbe potuto fondare le sue proprie interpretazioni e i suoi giudizi morali. Infatti, benché le opinioni dell'autore siano abbastanza evidenti, esse sono largamente concessive, sicché in effetti il suo giudizio morale è che qualsiasi attività sessuale può essere buona. Quindi il suo giudizio non è né restrittivo né discriminatorio.

I gruppi studiati sino al 1948 comprendevano già persone classificate in vari modi: maschi e femmine; bianchi, negri, ed altre razze; celibi, coniugati, vedovi e divorziati; età dai tre ai novant'anni; adolescenti di varie età; diversi livelli d'istruzione; diverse classi professionali; diversi livelli sociali; ambienti urbani, rurali e misti; vari gruppi religiosi; diversi gradi di adesione a gruppi religiosi inclusi i senza religione; persone di varie origini geografiche. In un primo tempo la sua intenzione era quella di costituire gradualmente un campione che avrebbe rappresentato uno spaccato dell'intera popolazione degli Stati Uniti. Kinsey non affermava esplicitamente di voler trattare l'intera specie umana come un solo gruppo, sebbene ciò sia implicito nel titolo del libro in cui si fa cenno al « maschio umano » e non soltanto al « maschio americano ».

Per ragioni che esamineremo più oltre, Kinsey decise che era necessario disporre di un minimo di trecento casi per ognuna delle sottocategorie che rimanevano dopo sei o sette suddivisioni. Egli calcolò che sarebbe stato necessario intervistare un campione di centomila soggetti, e sperava di portare a termine l'impresa nel giro

di vent'anni, purché avesse potuto avere a disposizione un gran numero di intervistatori. Sfortunatamente, quando cominciò a reclutare il personale si rese conto che le qualità necessarie per svolgere questo tipo d'intervista erano così specializzate e così difficili da acquisire che alla fine il maggior peso delle interviste fu sopportato da Kinsey stesso e dai suoi collaboratori Pomeroy e Martin.

Un altro indice dell'energia e della passione con cui Kinsey si era dedicato all'impresa è dato dal fatto che fin dal 1948 egli aveva previsto di raccogliere materiale per otto volumi. Il secondo avrebbe dovuto essere *Sexual Behavior in the Human Female*, pubblicato nel 1953; quindi *Sexual Factors in Marital Adjustment*, che apparve nel 1957. I titoli degli altri volumi in progetto erano i seguenti: *Legal Aspects of Sex Behavior*, *The Heterosexual-Homosexual Balance*, *Sexual Adjustments in Institutional Populations*, *Prostitution*, *Sex Education*, *Other Special Problems*.

Kinsey aveva deciso di includere nella sua indagine qualsiasi azione che avesse a che fare col sesso. Egli non si preoccupava affatto di come la gente avrebbe dovuto comportarsi o del fatto che alcuni tipi di comportamento sessuali inclusi nelle sue categorie sarebbero stati considerati dalla società come comportamenti nevrotici, psicopatici, perversi, o moralmente condannabili. Se, secondo la sua definizione, queste erano attività sessuali, sarebbero state prese in considerazione. Ma sebbene non ponesse alcun limite a qualsiasi forma di attività fisica, il suo orientamento, nella misura in cui egli aveva un orientamento psicologico, era strettamente comportamentistico, sicché le manifestazioni di cui si occupava dovevano avere un carattere fisico e chiaramente carnale. Questo approccio esclude perfino qualsiasi manifestazione fisica dell'affetto paterno o materno; qualsiasi tipo di amore, se non accompagnato da atti carnali, sarebbe stato escluso dalla indagine. Forse l'aspetto più straordinario del rapporto Kinsey è che quasi sempre

— non proprio sempre, perché gli autori non sono completamente coerenti — gli unici dati discussi dettagliatamente sono atti fisici. Sembra che agli autori non interessi per nulla il fatto che gli esseri umani possano essere sessualmente turbati senza per questo indulgere in relazioni sessuali, e non si accenna mai al fatto che un genitore possa amare il proprio figlio o che la gravidanza abbia anche un significato sessuale. Nell'indice la parola « amore » non appare mai<sup>2</sup>.

Provenendo dalla zoologia, Kinsey si rese conto che avrebbe dovuto impiegare colleghi specializzati in antropologia, biologia, psicologia, psichiatria, comportamento animale e scienze sociali. Non si specifica quale fosse la specializzazione dei suoi due principali collaboratori, Pomeroy e Martin, tuttavia tutto lascia supporre che il loro campo di studi fosse esclusivamente quello della biologia, e che le poche nozioni di antropologia e di sociologia da essi acquisite non fossero di livello accademico molto elevato. Ma l'équipe si servì anche della consulenza di esperti di trentatre discipline, comprendenti anatomia, antropologia, astronomia (per consigli riguardanti i problemi di statistica), biologia, sviluppo del bambino, endocrinologia, comportamento degli

<sup>2</sup> Ecco come viene descritta la relazione extraconiugale di una donna:

« Non di rado le attività extraconiugali hanno determinato lo sviluppo di rapporti emotivi i quali hanno interferito con i rapporti nei riguardi del coniuge legittimo. Ciò ha causato indifferenza e discordie che hanno gravemente compromesso alcuni matrimoni. E questo l'aspetto dell'attività extraconiugale che quasi tutte le società, in tutto il mondo, sono state particolarmente ansiose di reprimere. Dubitiamo dell'inevitabilità di simili inconvenienti, poiché esistono casi di rapporti extraconiugali che non sembrano dar luogo a difficoltà. Esistono individui volitivi e decisi i quali possono controllare i propri rapporti extraconiugali in modo da evitare ogni possibile conseguenza spiacevole. In tal caso, però, il coniuge volitivo deve impedire che la propria attività divenga nota al compagno o alla compagna, almeno che questi ultimi non siano altrettanto equilibrati e disposti ad accettare l'attività extraconiugale. Persone di questo genere non costituiscono la maggioranza della nostra attuale organizzazione sociale » (cfr. *Human Female*, p. 433; trad. it., p. 453).

animali, e così via. Kinsey cita anche la sociologia, ma non fa il nome di nessun sociologo con cui egli venne a contatto.

L'autore dichiarava esplicitamente di essere insoddisfatto delle condizioni in cui si trovavano le ricerche sul comportamento sessuale, ed esprimeva la speranza che la pubblicazione del primo volume avrebbe almeno stimolato altri studiosi a dedicare una maggiore attenzione ai problemi della vita sessuale. Se questi studiosi criticavano i suoi metodi, le sue conclusioni o il suo schema concettuale, egli li invitava a dare un contributo alla conoscenza del comportamento sessuale intraprendendo altre ricerche per proprio conto.

Gli studi sui problemi sessuali svolti fino a quel momento lo lasciavano insoddisfatto. A suo giudizio uno studio di questo genere avrebbe dovuto fondarsi su un campione numericamente adeguato. Come studioso di tassologia degli insetti egli aveva compiuto uno studio importante sulle cinipi per il quale aveva avuto a disposizione 150.000 insetti, sufficienti a fornirgli la possibilità di elaborare una serie di dettagliate classificazioni tassonomiche. Perciò, quando, consultando gli studi sul sesso, si accorse che quello più particolareggiato era fondato sull'esame di trecento casi, egli ritenne che era giunto il momento di rettificare la situazione con uno studio fondato su cifre adeguate.

Agli inizi gli occorre un certo tempo per elaborare un metodo efficace per procurarsi i soggetti delle interviste e per mettere a punto una efficace tecnica con cui condurre le interviste. Al termine dei primi sei mesi egli aveva portato a compimento soltanto 62 interviste; l'anno seguente ne completò altre 671; alcuni anni dopo Pomeroy e Martin si unirono a lui, e nel 1945 riuscirono a portare a termine 2.668 interviste. A quella data il totale aveva di poco superato le 10.000 interviste. Negli anni seguenti vi fu un rallentamento, dovuto pro-

tabilmente al fatto che i ricercatori avevano già iniziato l'elaborazione dei risultati.

Occorre dire che questo non era il tipo di collaborazione in cui il professore anziano si circonda di un gruppo di assistenti che svolgono per lui il lavoro di raccolta dei dati che egli in seguito elaborerà. Dall'inizio alla fine delle ricerche Kinsey si assunse il maggior peso del lavoro, e delle prime 12.000 interviste portate a termine entro il 1948 egli ne aveva completate oltre 7.000, il 58 per cento del totale. Pomeroy, il suo più stretto collaboratore, ne aveva condotto il 31 per cento, e Martin, il terzo autore del libro, il 7 per cento. Altri tre assistenti avevano svolto un certo numero di interviste, ma il loro contributo complessivo non superava il 4 per cento. È indubbio quindi che Kinsey non solo aveva concepito e varato il programma, ma che aveva svolto personalmente la maggior parte del lavoro; egli era divenuto l'intervistatore più esperto a cui venivano affidati i casi più difficili.

Naturalmente ci si rese subito conto che il comportamento sessuale era un argomento piuttosto scabroso per essere affrontato con un programma di interviste, soprattutto all'inizio, quando lo studio non aveva ancora acquistato una reputazione di obiettività e rispettabilità. Infatti s'incontrarono subito alcune difficoltà. L'associazione medica di una città tentò di far causa ai ricercatori perché, a suo parere, essi esercitavano la medicina senza licenza. In due o tre città si ebbe l'intervento della polizia, e ci furono alcuni tentativi per convincere l'Università a sospendere lo studio, per impedire che i risultati fossero pubblicati, per ottenere il licenziamento di Kinsey dall'Università. Ma l'amministrazione dell'Università dell'Indiana non ritirò il proprio appoggio al programma e ben presto l'opposizione cessò.

Si ebbero anche alcune obiezioni di carattere accademico, in particolare da parte di studiosi che ritenevano che Kinsey non fosse sufficientemente qualificato

per portare a termine un compito di questo genere. Alcuni psicologi pensavano che i problemi erano di natura psicologica e che non avrebbero dovuto essere affrontati da un biologo. Qualche sociologo riteneva che i problemi erano di natura essenzialmente sociologica e che né un biologo né uno psicologo erano le persone adatte per fare uno studio sul sesso. Molti altri studiosi ritenevano che la propria disciplina era l'unica adatta ad affrontare un compito di tal genere. Alcuni, naturalmente, affermarono che il sesso non era un argomento che potesse essere affrontato con metodi statistici. Altri dissero che, benché lo studio fosse probabilmente lecito, i risultati non avrebbero dovuto essere resi di dominio pubblico perché la società non era ancora preparata per rivelazioni di questo genere. Parecchi scienziati suggerirono di tenere lo studio entro i confini del comportamento sessuale « normale », mentre Kinsey, col suo approccio tassonomico e largamente comprensivo, era deciso a conservare la definizione più ampia possibile entro i limiti che egli stesso si era imposto. Egli dichiarò che la differenza fra comportamento normale e anormale è soltanto una questione di statistiche. Si ricorderà che anche Durkheim e altri studiosi si erano trovati di fronte al problema della normalità. Kinsey era consapevole dei possibili pericoli della norma modale, ma come studioso di tassonomia era naturalmente in favore di questa definizione.

Ma l'obiezione più convincente fu quella di un direttore d'albergo il quale si rifiutò di accogliere gli intervistatori affermando: « Non ammetto che si spoglino le anime nel mio albergo »<sup>3</sup>. Nel complesso, però, le obiezioni non furono superiori al previsto. Lo Stato dell'Indiana, dove ebbe inizio lo studio, si dimostrò particolarmente ben disposto. Inoltre Kinsey riuscì ad assicurarsi la collaborazione di associazioni e istituzioni universitarie

<sup>3</sup> *Human Male*, p. 13; trad. ital., p. 17.

di vario tipo. Il lungo elenco da lui pubblicato comprende ventisei istituzioni mediche e trentasette istituzioni di carattere educativo, fra le quali sono le Università e i *colleges* più famosi. L'elenco comprende anche numerosi enti ufficiali: furono raccolte storie nei tribunali di New York, Chicago ed altre città; i direttori di alcune prigioni permisero che fossero fatte interviste fra i carcerati; lo stesso fecero le autorità di diverse cliniche psichiatriche. Viene quindi una serie di organizzazioni di vario tipo fra cui l'American Museum of Natural History e la Young Men's Christian Association di cui facevano parte diversi informatori. La lista comprende perfino alcuni viaggiatori sui treni. Si deve ammettere che per quel che riguarda la rispettabilità il campione era molto ampio. Vedremo in seguito fino a che punto esso era statisticamente adeguato.

Come si è già detto, Kinsey adottò un approccio tassonomico al problema del comportamento sessuale. La tassonomia è un metodo di classificazione biologica che serve a selezionare le molte varietà di un determinato insetto, animale o pianta. Esso consiste nello scegliere un sistema di categorie (ad esempio, in botanica, numero dei petali e colore dei fiori) e nell'esaminare vastissimi campioni di esemplari in modo da poter stabilire una distribuzione statisticamente valida delle frequenze di queste caratteristiche. Se questa distribuzione ha più di un valore modale possiamo dedurre che si debbono distinguere un numero corrispondente di varietà fondamentali.

Così la funzione dell'approccio tassonomico, come sviluppo della botanica e della zoologia sistematica, è di denominare, descrivere e classificare le specie e le maggiori categorie. L'ampiezza del campione necessario è determinata da considerazioni di carattere statistico. Kinsey riassume il problema nei seguenti termini:

Se gli individui fossero raccolti in modo da eliminare ogni preconcetto nella scelta, e in maniera da avere rappresentanti di

tutti i tipi di ambiente e di tutte le varianti della specie, sarebbe possibile assicurarsi un campione che, una volta misurato e classificato, indicasse la frequenza con cui si presenta ogni tipo di variante in ogni gruppo o nella specie presa nel suo insieme<sup>4</sup>.

Nelle scienze biologiche la possibilità di arrivare a generalizzazioni attendibili dipende dall'ampiezza e dalla qualità del campione. In una fase successiva il tassonomo può passare all'analisi di alcuni fattori che spiegano le differenze riscontrate, analisi che verrà fatta confrontando quei gruppi che sono simili fra loro in ogni caratteristica tranne una; con questo procedimento pseudo-sperimentale egli può individuare le variabili esplicative.

Questo procedimento è confrontato con lo studio del singolo caso o idiografico. Kinsey ci rammenta che Linneo, il padre della moderna classificazione botanica, sosteneva che « il muschio da solo meritava lo studio di una intera vita », ma egli considera ciò un'aberrazione paragonabile all'affermazione di Tennyson che il fiore che nasce nelle crepe di un muro è la chiave dei segreti dell'universo. Per Kinsey e i suoi collaboratori

tali studi particolareggiati di un unico individuo hanno spesso rappresentato una notevole massa di lavoro e di erudizione, ma sono pericolosi se servono come base di generalizzazioni troppo estese. Come la sistematica descrittiva, tali studi particolareggiati di casi individuali sono l'antitesi di analisi basate su materiale ampio e ben selezionato quale è quello che viene usato dalla tassonomia moderna<sup>5</sup>.

La loro posizione è quindi perfettamente chiara. Ma essi sono insoddisfatti anche dei deboli tentativi di alcuni sociologi di raccogliere dati statistici sul comportamento sessuale e coniugale. Essi citano, ad esempio, lo studio di Burgess e Cottrell, *Predicting Success or Failure in*

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 17; trad. ital., p. 17.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 19; trad. ital., pp. 21-22.

*Marriage*<sup>6</sup>, che sembra avere un fondamento statistico perché definisce accuratamente il gruppo studiato senza tuttavia sforzarsi di scegliere un materiale omogeneo che possa essere rappresentativo di una parte abbastanza grande della popolazione totale<sup>7</sup>. Talvolta, essi aggiungono,

i sociologi si mescolano come turisti in ambienti sociali abbastanza lontani dai loro perché possano ritrarne delle « impressioni » e delle « congetture » sugli « aspetti sociali » e sulle « cause del comportamento » valevoli per tutta una società. Questo metodo ha il vantaggio di non richiedere che un minimo di tempo, molto meno di quello che occorre ai sondaggi dell'opinione pubblica e ai metodi tassonomici per arrivare alle loro generalizzazioni. Tuttavia alcuni studiosi pensano che per gli scienziati che si dedicano allo studio del materiale umano sia ormai giunta l'ora di abbandonare questi metodi da bottega di barbiere per cercare di farsi un concetto tassonomico della popolazione umana<sup>8</sup>.

Queste osservazioni non sono che un prologo alla controversia che infuriò quando *Sexual Behavior in the Human Male* fu pubblicato. È logico che se voi attaccate gli psicologi, gli psichiatri, gli psicanalisti e i sociologi, potete aspettarvi che a loro volta, quando recensiranno il vostro libro, essi vi renderanno la pariglia.

È chiaro che il procedimento tassonomico di Kinsey non dipende esclusivamente dal disporre di un rigoroso metodo statistico. Una delle difficoltà incontrate dall'autore fu che poco dopo l'inizio dell'indagine scoppiò la seconda guerra mondiale, col risultato che tutti gli esperti di statistica di cui egli avrebbe potuto normalmente disporre per il suo lavoro erano stati chiamati a contribuire allo sforzo bellico. Forse per questa ragione Kinsey fu costretto a servirsi dell'opera di astronomi e matema-

<sup>6</sup> Ernest W. Burgess e Leonard S. Cottrell, *Predicting Success or Failure in Marriage*, New York, Prentice-Hall, 1939.

<sup>7</sup> *Human Male*, p. 19; trad. ital., p. 22.

<sup>8</sup> *Loc. cit.*

tici le cui esperienze nel campo della statistica applicata alle scienze sociali erano naturalmente limitate.

In un capitolo del libro Kinsey esamina sistematicamente i diciannove studi più importanti concernenti il sesso precedentemente pubblicati. Le sue critiche si appuntano in particolare su uno di essi, *A Research in Marriage* di Hamilton<sup>9</sup>, perché, egli afferma, le sue conclusioni sono esageratamente generalizzate. Egli aggiunge:

L'autore non ci indica affatto quali siano i limiti della sua opera: se sia semplicemente uno studio sul matrimonio di un particolare gruppo di duecento persone, o piuttosto, uno studio sul matrimonio in generale fra la gente in generale. Nessuno perderebbe tempo a studiare e a pubblicare libri sul comportamento sessuale di determinate persone se non ritenesse che le sue generalizzazioni avessero la possibilità di essere applicate almeno a un certo numero di altre persone esistenti al mondo<sup>10</sup>.

Non si può tuttavia ignorare il fatto che Kinsey si espose allo stesso tipo di critica intitolando il suo libro *Sexual Behavior in the Human Male*. Egli critica il titolo *A Research in Marriage* perché dava l'impressione che il libro riguardasse tutti i matrimoni, e cade nello stesso errore nella scelta del titolo del proprio libro. Poiché praticamente la ricerca descritta nel primo volume si riferisce esclusivamente a un campione di americani, l'uso della parola « *human* » appare priva di senso; come se egli non si rendesse conto dell'infinita varietà dei costumi umani. Perfino nell'ambito della popolazione americana è chiaro che alcuni gruppi di notevole importanza (per esempio, negri e prostitute) sono stati trascurati o soltanto parzialmente inclusi.

Naturalmente Kinsey fu esposto a questo tipo di critica non appena fu pubblicato il primo volume, ed egli

<sup>9</sup> G. W. Hamilton, *A Research in Marriage*, New York, Boni, 1929.

<sup>10</sup> *Human Male*, p. 33.

tentò una debole difesa della sua scelta del titolo quando pubblicò il secondo volume. All'inizio di *Human Female*, infatti, egli scrive:

Questo è lo studio del comportamento sessuale in determinati gruppi della specie umana, *homo sapiens*. Non si tratta, ovviamente, di uno studio del comportamento sessuale di tutte le civiltà e di tutte le razze umane. Nella migliore delle ipotesi, questo volume può rispecchiare il comportamento tipico di appena una parte, anche se, con ogni probabilità, si tratta di una parte non insignificante, delle donne di razza bianca che risiedono entro i confini degli Stati Uniti. Né il titolo del nostro primo volume sull'uomo, né il titolo di questo volume sulla donna dovrebbero essere interpretati nel senso che gli autori non siano consapevoli delle differenze esistenti fra le modalità del comportamento sessuale in altre parti del mondo<sup>11</sup>.

E in una nota a piè di pagina aggiunge:

L'uso della preposizione « in » è comune in tutte le opere di carattere scientifico, compresi gli studi di biologia, fisiologia, psicologia, medicina, salute pubblica, educazione e sociologia. Esistono studi su *Finger Sucking in Children*, *Sweating in Men*, *Blood Pressure Changes in Dogs*, *Academic Success in College Students*, *Superstition in the Pigeon*. Ad esempio, tre o quattro su dieci titoli inglesi dello *Zoological Record* hanno questa forma.

In questo caso, però, non si tratta di un errore trascurabile. Kinsey infatti non riesce a distinguere fra studi *descrittivi* ed *esplicativi*. Si può essere sicuri che quasi tutti, se non tutti, gli esempi da lui citati non riguardano una indagine tipo censimento, ma le relazioni, per esempio, fra la suzione del pollice nei bambini e lo svezzamento. Ciò è in contrasto col suo fine dichiarato: « La tassonomia descrittiva fornisce una relazione d'insieme »<sup>12</sup>. In questo caso, come egli fa notare, un vasto campione rappresentativo è d'importanza essenziale. È quindi tanto

<sup>11</sup> *Human Female*, p. 4; trad. ital., p. 5.

<sup>12</sup> *Human Male*, p. 18; trad. ital., p. 20.

più sorprendente leggere nel suo trattato su « *the human male* » l'affermazione più che ragionevole che « i tipi di comportamento sessuale degli Europei del continente sono così diversi da quelli degli Americani... che non si dovrebbero mai sommare i dati sugli Europei con quelli sugli Americani »<sup>13</sup>.

Fra gli studi riportati nel presente volume i rapporti Kinsey costituiscono l'esempio più importante di ricerca dedicata a materiale descrittivo di censimento. La differenza fondamentale fra studi descrittivi e studi esplicativi consiste nel fatto che le uniche ipotesi contenute negli studi descrittivi sono inerenti alle definizioni delle cose enumerate, mentre gli studi esplicativi contengono due tipi di ipotesi, quelle inerenti alle definizioni e quelle che postulano relazioni fra le cose che sono state definite. Inoltre, quest'ultimo tipo di ipotesi è normalmente derivato da qualche teoria di più alto livello di cui l'ipotesi è un caso speciale. Nei rapporti Kinsey, sebbene gli autori affermino che « comprendere le ragioni delle differenze esistenti fra le popolazioni è della massima importanza scientifica e sociale »<sup>14</sup>, si insiste quasi esclusivamente sui fatti del comportamento sessuale e sulle loro variazioni, ma si trascura quasi del tutto di esaminare le ragioni di tali variazioni.

Le esigenze di campionamento delle indagini descrittive sono ben note; in questi studi si tende soprattutto ad ottenere una distribuzione casuale per poter avere un campione rappresentativo della popolazione. Questo materiale può essere utile anche nell'analisi esplicativa, e si troverà spesso che nelle definizioni delle cose enumerate sono implicite teorie di più alto livello. Per prendere un esempio dai rapporti Kinsey, è possibile una verifica delle relazioni esistenti fra la frequenza e le fonti delle attività sessuali da una parte e, dall'altra, gli undici fattori

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 34; trad. ital., p. 28.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 82.

che per implicite ragioni teoriche gli autori consideravano elementi condizionanti l'attività sessuale. « Essi sono: sesso, razza, età, età d'inizio dell'adolescenza, stato coniugale, livello d'istruzione, categoria professionale del soggetto, categoria professionale dei genitori, ambiente urbano o rurale, affiliazione religiosa, devozione alle pratiche religiose »<sup>15</sup>.

Nel caso di studi esplicativi, tuttavia, può avvenire spesso che sia preferibile restringere il campione a quei settori che meglio permettono un confronto fra gli effetti delle variabili indipendenti studiate. Secondo Hyman,

lo studio esplicativo segue il modulo dell'esperimento di laboratorio con la differenza fondamentale che esso tenta di rappresentare questo disegno in un *ambiente naturale*. Invece di creare e di manipolare le variabili indipendenti di cui si deve individuare l'effetto, l'analista deve trovare nell'ambiente naturale esempi di questi fattori... Ma poiché queste variabili non vengono create, ma sono semplicemente trovate nell'ambiente naturale, vi è il grave pericolo che esse siano accompagnate da una serie di altri fattori, e che soggetti caratterizzati da particolari attributi possano differire per altri aspetti importanti. L'influenza di queste fonti di variabilità deve essere in qualche modo ridotta, altrimenti qualsiasi deduzione sulla causa supposta può essere incerta. *Nello studio esplicativo, la restrizione del settore studiato e la preparazione del campione forniscono la base tecnica con cui si possono escludere altre fonti di variazione del fenomeno.* È in relazione a questo problema che gli studi esplicativi e quelli descrittivi differiscono sostanzialmente<sup>16</sup>.

Anche se le osservazioni più caustiche erano indirizzate a *A Research in Marriage* di Hamilton, gli autori non risparmiarono critiche severe ad altri studi sul comportamento sessuale pubblicati in America. Prima di prendere in considerazione una ricerca essi esigevano che soddisfacesse ai seguenti criteri: doveva essere « 1) scienti-

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 218; trad. it., pp. 119-122.

<sup>16</sup> Herbert H. Hyman, *Survey Design and Analysis; Principles, Cases, and Procedures*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, p. 81.

fica, 2) fondata su storie piú o meno complete, 3) fondata su un numero di casi abbastanza consistente, 4) doveva implicare l'inclusione degli stessi quesiti per ogni soggetto, e 5) doveva venire trattata con metodi statistici ».

Su questa base vengono esaminati diciannove studi, compreso quello di Hamilton. I risultati fondamentali di questa analisi sono riassunti nei punti seguenti:

1. Le precedenti ricerche sul comportamento sessuale degli Americani sono state svolte da: 9 psicologi, 4 psichiatri, 2 giornalisti e 2 biologi, ma da nessun sociologo. Circa la metà degli studi traggono generalizzazioni basate su popolazioni miste o comunque inadeguate.

2. Il metodo preferito è stato il questionario, usato in 10 casi. Soltanto in 8 casi il ricercatore ha intervistato direttamente i soggetti, e soltanto in 4 di questi furono abbandonate le « domande preformate e le formalità superflue ». Molti questionari furono somministrati in condizioni assolutamente inadatte.

3. La distribuzione geografica degli studi era irregolare. Sette su 19 erano fondati su materiale proveniente dalla città di New York, e altri 5 su materiale proveniente dalla costa orientale. Nel corso delle sue ricerche Kinsey aveva trovato che il comportamento sessuale dei cittadini di New York differiva per alcuni aspetti importanti da quello degli abitanti del resto degli Stati Uniti, cosa che alterava i risultati degli studi precedenti e poteva condurre a conclusioni errate.

4. Dieci studi su 19 riguardavano soltanto uomini, 5 soltanto donne, e 4 sia uomini che donne.

5. Dieci studi su 19 riguardavano esclusivamente studenti universitari, e 6 erano prevalentemente limitati a persone che non avevano superato gli studi superiori. Questo fatto alterava gravemente la distribuzione per quel che riguardava il livello d'istruzione che, come avevano constatato gli autori, aveva una notevole influenza sui modi del comportamento sessuale.

6. Il numero delle domande fatte era spesso molto limitato. Il minimo era quello dello studio di Exner (1915), che era basato su 8 domande. All'altro estremo, *A Research in Marriage* di Hamilton conteneva ben 147 quesiti. Ramsay, che nel 1943 aveva intrapreso uno studio in coordinazione col gruppo Kinsey, aveva fatto 218 domande. Queste cifre possono essere confrontate con quelle di Kinsey che nell'intervista completa aveva incluso 521 quesiti.

7. Kinsey trovava che nel complesso questi studi erano fon-

dati su campioni molto ristretti e insufficienti a fornire generalizzazioni attendibili. Questa insufficienza era spesso accentuata dalla natura estremamente eterogenea del materiale che rendeva necessario l'impiego di un campione particolarmente vasto. Per queste ragioni Kinsey e i suoi collaboratori erano certi che la scala sulla quale essi operavano era pienamente giustificata. Sotto questo aspetto il loro lavoro era nettamente superiore a qualsiasi studio precedente; malgrado le controversie suscitate dai metodi impiegati e dai risultati raggiunti, questo giudizio sarà condiviso dalla maggior parte dei critici obiettivi.

### Tecniche di ricerca.

Era inevitabile che Kinsey, con la sua invasione drammatica e intransigente del campo delle scienze sociali, suscitasse una serie di aspre polemiche. Egli era un estraneo proveniente da un altro « universo di discorso » che cercava di imporre il suo linguaggio e i suoi costumi a sociologi ormai affermati. L'elaborazione di una tecnica d'intervista nuova e altamente specializzata è un aspetto tipico dei procedimenti da lui adottati.

Gli autori iniziano deplorando il fatto che « si insegnino così spesso le tecniche di trattazione statistica del materiale umano a studenti che conoscono poco i problemi che devono venire affrontati per procurarsi i dati originali »<sup>17</sup>. Gli autori si sentono quindi autorizzati ad elaborare un metodo d'intervista che sia in grado di fornire dati sul comportamento sessuale. Il tipo d'intervista da essi adottato è, per vari aspetti, al polo opposto dell'intervista non direttiva di cui si è già parlato nel presente volume. Il loro metodo non è meno logico di altri, ma, come vedremo, parte da premesse totalmente diverse.

Come si è già detto, Kinsey aveva notato che le qualità speciali occorrenti per questo tipo d'intervista erano così rare che la miglior cosa da farsi era concentrare il lavoro nelle mani di un gruppo ristretto di intervistatori

<sup>17</sup> *Human Male*, p. 34; trad. ital., p. 31.

che si fossero dimostrati capaci di acquisire l'abilità specifica necessaria per affrontare questo particolare tipo di situazione.

Parte delle difficoltà erano dovute alla natura stessa dell'argomento. Essi notano che « è sorprendente che si possa accettare di aprire se stesso fornendo la propria storia sessuale a un intervistatore che non si è mai visto prima, per una ricerca la cui importanza nella maggior parte dei casi non si riesce a comprendere »<sup>18</sup>. Questa affermazione è troppo recisa e dovrebbe essere almeno parzialmente modificata. Coloro che si sono occupati di interviste hanno scoperto da tempo che gli informatori amano parlare di se stessi. Inoltre, il sesso è un argomento che interessa un gran numero di persone, e si sarebbe potuto prevedere che molta gente sarebbe stata lietissima di poter avere un colloquio anonimo con una persona sconosciuta, ma di cui ci si poteva fidare, sui vari aspetti della propria vita personale, sulla famiglia, matrimonio, amici, o relazioni sociali.

Si può quindi affermare che il motivo altruistico — che induce la gente a dare informazioni sulla propria vita sessuale al fine di promuovere la ricerca scientifica — è integrato da altri motivi più egoistici, anche se non biasimevoli. Coloro che erano disposti a cooperare approfittavano spesso dell'occasione offerta dall'intervista per fare domande riguardanti il proprio comportamento sessuale. Un numero sorprendente di informatori ad un certo punto del colloquio si rivolgeva all'intervistatore chiedendo: « Sono normale? », « Un'attività sessuale 'eccessiva' può avere conseguenze dannose? », oppure poteva fare domande sugli aspetti medici delle pratiche anticoncezionali o sui significati fisici e sociali del *petting*. Queste erano le domande più frequenti fatte dagli informatori, e poiché essi erano individui normali, Kinsey e i

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 35; trad. ital., p. 32.

suoi colleghi conclusero che questi dovevano essere i problemi sessuali più frequenti dell'individuo medio.

Molti psicologi che hanno criticato i rapporti Kinsey hanno fatto notare che alcuni individui avrebbero approfittato dell'occasione offerta dall'intervista per manifestare il proprio esibizionismo. Anche senza inventare di sana pianta le loro storie, essi avrebbero potuto abbellirle. Kinsey era consapevole di questo pericolo, soprattutto perché gli informatori erano volontari. In queste circostanze si verifica inevitabilmente una certa autoselezione, e una conseguente eccedenza nel campione di coloro che più degli altri sono desiderosi di descrivere le proprie esperienze sessuali. Ciò non significa che i volontari erano dei nevrotici o degli psicopatici; se si presentavano degli psicopatici, come avvenne in qualche caso, essi venivano scartati. La decisione di escluderli non era fondata su un giudizio di ordine morale da parte degli intervistatori; essa era dovuta al motivo che le notizie da essi fornite non sarebbero state attendibili. La loro scarsa memoria, le loro allucinazioni e fantasie, appena si manifestavano, facevano perdere ogni significato all'intera intervista, e la seduta veniva interrotta.

Forse Kinsey non tenne sufficientemente conto delle distorsioni a cui sono soggette le affermazioni di coloro che desiderano magnificare il proprio *ego*: essi possono descrivere le proprie prodezze sessuali; possono vantare una normalità eccezionale; possono minimizzare le cifre riguardanti la loro attività sessuale per il desiderio di essere compatiti. L'opinione degli autori era che la distorsione non era molto importante ed era ridotta al minimo dal desiderio altruistico di promuovere la conoscenza scientifica.

Kinsey trovò che il modo migliore per ottenere volontari era quello di interessare alla ricerca certe persone influenti di alcune comunità o società convincendole a far partecipare alle interviste il maggior numero possibile di membri del gruppo. Questo metodo porta al co-

siddetto « campionamento a grappolo » che, come vedremo piú oltre, da un punto di vista statistico non è molto soddisfacente. Ciò che interessa in questo contesto è che la tecnica di indurre la gente a partecipare a una inchiesta servendosi dell'azione dei leaders è sostanzialmente la stessa impiegata da W. F. Whyte in *Street Corner Society* (vedi il capitolo sesto). Whyte affermava di poter entrare in qualsiasi ambiente una volta che era riuscito a guadagnarsi la fiducia di alcuni individui chiave; da allora in poi egli non era tenuto a dare spiegazioni a nessun altro membro del gruppo, ma veniva accettato per la semplice ragione che il leader del gruppo garantiva per lui.

Il numero dei tipi di persone comprese nel programma di interviste costituisce una lista quasi completa delle occupazioni. In *Sexual Behavior of the Human Female* la lista è ancora piú lunga e si estende per diverse pagine. Tuttavia essa non è molto interessante se non per il fatto che è leggermente meno formalistica della lista dell'Ufficio Censimento. Essa contiene categorie come « ruffiani », « prostituti maschi », « prostitute », « buoni a nulla » e « persone che sono nel *social register* », che normalmente non apparirebbero nelle statistiche ufficiali. È senza dubbio un tentativo coscienzioso di comprendere l'intera popolazione.

Ad un certo punto sorse la questione riguardante il pagamento degli informatori, come accade spesso nelle scienze sociali. Fu deciso di corrispondere una piccola somma ad alcuni gruppi: le persone piú povere; i professionisti delle attività sessuali (prostitute, ruffiani, esibizionisti e così via); e a quelli che avevano perso molto tempo a causa dell'indagine. Le somme pagate non erano mai ingenti: di solito un dollaro o due per il paio d'ore necessarie all'intervista, e Kinsey era convinto che questo fatto non alterasse la qualità della documentazione.

Benché ovviamente il campione presentasse alcune anomalie e alcune categorie non fossero sufficientemente

rappresentate, non si può negare che Kinsey e i suoi collaboratori abbiano dimostrato una straordinaria abilità nell'ottenere l'accesso ai piú svariati ambienti della società e nel procurarsi dati provenienti da interi gruppi sociali. Da questa prova Kinsey emerge come un uomo dotato di grande forza di carattere e di assoluta integrità.

Quando il ricercatore era riuscito a convincere una persona a lasciarsi intervistare il suo primo compito era quello di stabilire un rapporto di collaborazione. Si trovò che c'erano soltanto due punti sui quali era indispensabile convincere l'intervistato al fine di assicurarsi la sua piú completa cooperazione. Innanzitutto l'intervistatore doveva comportarsi in modo tale che il soggetto si rendesse conto che egli non esercitava nessun giudizio morale su di lui, e che avrebbe potuto raccontargli qualsiasi cosa senza che l'intervistatore si scandalizzasse o facesse minimamente capire che una forma di comportamento era preferibile a un'altra. Il secondo punto era quello di assicurare l'intervistato che il segreto sarebbe stato mantenuto nel modo piú assoluto. Ciò non soltanto per dissipare i timori di ostracismo sociale nel caso in cui il comportamento irregolare del soggetto fosse divenuto di dominio pubblico, ma anche per evitare possibili conseguenze penali al soggetto le cui informazioni riservate erano state divulgate.

Oltre a questi due impegni negativi (non fare del moralismo e non propalare segreti) era necessario anche dimostrare qualità positive di comprensione e simpatia. Questo doveva essere fatto nel modo piú discreto possibile: l'intervistatore doveva dimostrare la sua simpatia comportandosi con la massima cortesia, non mostrando mai sorpresa, disapprovazione, condanna, o anche disinteresse per l'affermazione fatta. Si trovò che la tecnica piú efficace era la dimostrazione di un calore umano genuino e discreto. Non occorre aggiungere che l'intervista offre occasioni di stabilire rapporti di simpatia umana che sono totalmente assenti nel caso di un questionario autosom-

ministrato. La compilazione di un questionario lascia la gente pressoché indifferente mentre al termine di una intervista condotta in modo appropriato il soggetto può provare un senso di sollievo e di soddisfazione.

Tuttavia occorre fare una distinzione fra il mostrare simpatia e il credere a tutto ciò che viene detto dall'intervistato. In un campo di ricerche come quelle del comportamento sessuale in cui i sentimenti hanno una parte tanto importante, è necessario che i ricercatori stiano sempre in guardia da eventuali deformazioni della realtà. Cercare di farsi spiegare come ciò può essere fatto « è come chiedere ad un commerciante di cavalli quando deve concludere il contratto »<sup>19</sup>. Un intervistatore esperto sviluppa un sesto senso che gli permette di scoprire la minima indicazione di disonestà, la più lieve esitazione, oltre alle incongruenze del *test* stesso. In queste ricerche gli intervistatori furono estremamente duri con coloro che si dimostravano reticenti.

All'inizio dell'intervista il soggetto deve essere assicurato che egli può dirci tutto, ma non è sempre possibile stabilire immediatamente rapporti di fiducia. Nel corso dell'intervista il soggetto dovrà essere continuamente rassicurato dalla evidente simpatia dell'intervistatore. Spesso il soggetto inizia ammettendo soltanto una piccola parte della sua attività, poi, via via che l'intervista procede, egli aggiungerà altri particolari se sarà sempre più sicuro di poterlo fare senza incontrare disapprovazione: « Sì, qualcuno mi ha proposto rapporti di questo tipo, ma io non gli ho dato retta ». — « Sì, ci sono stati contatti fisici, ma mi hanno lasciato indifferente ». — « Sì, ci furono contatti completi mentre dormivo ». — « Sì, ci furono contatti ai quali reagii in modo blando ». — « Sì, mi piaceva abbastanza, ma non avevo intenzione di riprovare ». — « Be' sì, in effetti riprovai ». — « Sì, da quella volta la cosa mi ha interessato, e ultimamente l'ho fatto più volte ». — Così, pezzo per pezzo si riesce a costruire la storia<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 43; trad. ital., p. 37.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 43.

Talvolta l'intervistatore trova difficile evitare di esprimere sorpresa o disapprovazione. Quali possano essere le sue abitudini sessuali e la sua capacità di comprensione, egli si trova spesso « di fronte a cose che sembrano esteticamente ripugnanti, meschine, stupide, inutili, insensate, disonorevoli, spregevoli o socialmente dannose »<sup>21</sup>. E l'unico modo di superare il proprio senso di disgusto è quello di accentuare l'aspetto tecnico dell'intervista e di tener sempre presente che nell'uomo è possibile una immensa varietà di sentimenti e di attività.

La segretezza della registrazione era assicurata dal fatto che le informazioni raccolte non venivano mai trascritte in parole. I sei intervistatori impararono un codice per registrare le risposte degli informatori che fu mandato a memoria e non fu mai messo per iscritto. Due intervistatori impararono soltanto una parte del codice e soltanto i quattro ricercatori più importanti lo conoscevano interamente. Esso era stato elaborato con l'aiuto di un crittografo e la sua decifrazione sarebbe stata pressoché impossibile.

Naturalmente, perché il codice rimanesse segreto occorreva che i dati fossero elaborati dagli stessi ricercatori, e così Kinsey e i suoi colleghi si equipaggiarono di macchina calcolatrice e svolsero essi stessi tutte le operazioni necessarie per registrare i dati su schede perforate, dimostrando di prendere con molta serietà questo aspetto del loro lavoro.

Gli autori decisero fin dall'inizio di non pubblicare nessuna storia individuale, e quando in occasione di convegni o conferenze essi dovettero fare citazioni, presero ogni precauzione perché l'informatore non potesse essere identificato. Queste precauzioni furono prese anche quando il soggetto in causa risiedeva all'altro estremo degli Stati Uniti.

Essi deplorano, probabilmente a ragione, il fatto che

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 44.

alcuni professionisti — medici, avvocati, professori universitari — discutano apertamente fra loro casi che dovrebbero essere strettamente riservati, arrivando fino al punto di passare dati ai loro studenti. Spesso essi non si curano di evitare che a queste discussioni assistano infermiere, segretarie o altre persone di servizio, col risultato che le informazioni date in confidenza si diffondono e ritornano ai pazienti stessi o ad altre persone. Negli istituti penali e nei tribunali si possono avere gravi conseguenze per i detenuti le cui confidenze vengono divulgate. Essi citano il caso di uno psichiatra che, esaminando un paziente in stato di accusa, lo interrogava in una piccola stanza in cui erano presenti una mezza dozzina di persone che potevano ascoltare l'intera conversazione. Kinsey e i suoi collaboratori erano decisi a prendere qualsiasi misura, compresa la distruzione dei dati, pur di evitare che fossero propalate notizie confidenziali.

Ci furono casi in cui essi ricevettero pressioni perché rivelassero notizie di cui erano in possesso. Accadeva spesso che, quando intervistavano gruppi, nello stesso campione ci fossero marito e moglie, e che uno di questi chiedesse che cosa aveva detto il coniuge sul loro comportamento sessuale. Benché gli intervistatori ritenessero che spesso una rivelazione di questo genere avrebbe migliorato l'adattamento coniugale, essi tennero sempre fede all'impegno di rispettare il segreto.

Quando visitavano un istituto penale essi ponevano sempre come condizione preliminare che non venisse fatta loro nessuna pressione di rivelare ciò che avevano saputo. Gli autori affermano che in effetti le autorità non cercarono mai di servirsi di loro per avere informazioni sul comportamento sessuale dei carcerati.

Dodici pagine del libro sono dedicate alla descrizione, riassunta in ventitre punti, degli accorgimenti tecnici impiegati nelle loro interviste. Alcuni di questi accorgimenti sono già stati discussi o erano impliciti nelle tecniche precedentemente descritte. Per esempio, l'intervistatore

deve sempre cercare di mettere il soggetto a suo agio iniziando l'intervista con una conversazione su argomenti indifferenti o parlando di comuni amici. Insomma, egli dovrebbe comportarsi come un ospite premuroso.

Il secondo punto riguarda la tranquillità del luogo dove si tiene l'intervista che non deve mai essere interrotta dall'arrivo di un intruso. Anche in questo caso molti professionisti sbagliano.

Il terzo punto riguarda l'esigenza di stabilire rapporti con l'intervistato. Occorre usare sempre la massima cortesia e dimostrare di interessarsi più a lui come persona che alla storia che egli racconta. In questa occasione gli autori accennano per la prima volta all'importanza di guardare negli occhi l'interlocutore prestando la minima attenzione alle note che si stanno prendendo. Essi agguangono: « Le persone si comprendono quando si guardano direttamente negli occhi ». Forse questo consiglio è abbastanza rivelatore perché ci lascia capire che, benché gli autori mirino apparentemente ad una relazione amichevole con l'interlocutore, in effetti essi stabiliscono una relazione di potere. È chiaro che l'intervistatore, con la sua maggiore conoscenza, con la sua abilità, e per il fatto stesso che in quel momento svolge la funzione di padrone di casa, è in grado di far dire all'informatore più di quanto questi abbia intenzione di rivelare.

Quindi si passa all'esame dell'ordine degli argomenti in discussione. In questo caso si tratta di cose ormai note agli studiosi di scienze sociali i quali sanno benissimo che si deve iniziare una intervista dagli argomenti meno importanti dal punto di vista emotivo per passare gradatamente agli argomenti più emotivi. Gli autori consigliano di iniziare con domande che non riguardano il sesso per poi abordare gradatamente gli argomenti più delicati, specialmente quelli che riguardano il sesso. Dopo i soliti particolari sull'età, luogo di nascita, grado d'istruzione, interessi extraprofessionali, condizioni di salute, essi passano ai dati sessuali più sem-

plici, come la prima educazione sessuale dell'intervistato. Questo è di solito il punto di partenza per il motivo che è qualcosa di cui il soggetto non si sente responsabile. La registrazione delle attività apertamente sessuali comincia con il gioco sessuale preadolescenziale, che è un argomento così remoto da poter essere discusso con un certo distacco.

A questo punto essi trovarono necessario variare l'approccio a seconda della classe sociale a cui apparteneva l'interlocutore. Nel caso di uno studente universitario era opportuno che gli argomenti venissero discussi nel seguente ordine: polluzione notturna, masturbazione, carezze amorose prematrimoniali, rapporti prematrimoniali con compagne, rapporti con prostitute, contatti animali, e, infine, omosessualità. Invece nel caso di coloro che non avevano frequentato le scuole superiori l'argomento rapporti prematrimoniali non veniva considerato molto scabroso e quindi poteva venire anticipato rispetto ad altri contenuti nella lista.

Gli autori riscontrarono anche che le prostitute erano disposte a parlare liberamente della loro attività professionale, ma mostravano una notevole ritrosia quando si passava a discutere della loro vita sessuale con l'amico o il marito.

Il punto seguente riguarda la necessità di riconoscere lo stato mentale del soggetto. Gli autori fanno l'ovvia constatazione che è inutile cercare d'intervistare individui che sono sotto l'azione di sostanze tossiche o stupefacenti. Essi ammettono anche che non si possono intervistare gli individui molto ottusi; si dimostrò praticamente impossibile ottenere risposte coerenti da individui con un quoziente d'intelligenza (I. Q.) inferiore a 50, da essi considerato il limite minimo. Essi trovarono che per intervistare individui con un quoziente d'intelligenza fra 50 e 70 era necessario andare molto adagio, fare frequenti ripetizioni e usare un linguaggio estremamente semplice.

Quindi si passa all'eterna questione della registrazione. Gli autori cercarono di fare ciò che molti altri sociologi affermano di essere in grado di fare: cioè fare prima l'intervista e prendere le note in un secondo tempo. Con questo procedimento essi fecero tanti errori che decisero di prendere le note durante il colloquio. Essi affermano che uno dei vantaggi del codice da loro adottato era quello di potere annotare senza interrompere il flusso della conversazione.

Quando Kinsey iniziò la sua indagine il registratore non era ancora molto usato nelle ricerche sociali. Oggi però esso è divenuto uno degli strumenti più importanti del moderno ricercatore. Talvolta si è notato che l'intervistato può essere inibito dalla presenza del registratore. Questa obiezione molte volte è esagerata poiché capita spesso che dopo un primo momento d'incertezza l'interlocutore riprenda a parlare con disinvoltura. Molti intervistati possono accettare il registratore come utile strumento di controllo delle note scritte.

L'impiego del registratore è forse più adatto nelle interviste di gruppo in cui la presenza del registratore è meno evidente. Anche in queste circostanze, tuttavia, i partecipanti rimangono indubbiamente consapevoli della sua presenza. Ciò è dimostrato dal fatto che quando alla fine dell'intervista il registratore viene arrestato, rimane ancora una notevole quantità di tensione che deve trovare uno sfogo. Infatti si nota spesso che, sebbene i partecipanti sembrino parlare con la massima libertà mentre la macchina sta girando, quando viene arrestata essi cominciano a fare dell'ironia e a farsi beffe dell'intervistatore rivelando un comportamento totalmente diverso rispetto a quello tenuto durante l'educata discussione registrata sul nastro magnetico.

Si passa quindi alla discussione di ciò che gli autori chiamano « esplorazione sistematica ». Ad ogni intervistato veniva posto un minimo di 300 domande. Per coloro che avevano una vasta esperienza sessuale il numero

dei quesiti poteva arrivare fino a 521. Ovviamente chi non era sposato non veniva interrogato sulle sue esperienze coniugali; comunque un minimo di 300 quesiti era ritenuto indispensabile per permettere una comparazione dei dati. Un controllo alla scheda del codice assicurava l'intervistatore che erano stati toccati tutti gli argomenti che lo interessavano.

Questa standardizzazione delle domande non impediva che in certi casi si potesse fare una esplorazione supplementare. In un campione di questo tipo ci sono sempre alcuni soggetti che hanno avuto esperienze che, per una ragione o per l'altra, sono particolarmente interessanti. In questi casi l'intervistatore aveva la facoltà di prolungare il colloquio per raccogliere il maggior numero possibile di dati supplementari riguardanti questioni di particolare interesse anche se non contemplate dal questionario. Ciò poteva essere fatto soltanto da intervistatori particolarmente esperti e che conoscevano a perfezione gli scopi della ricerca. Sotto questo aspetto occorre dire che il rapporto Kinsey rappresenta un modello quasi perfetto.

Nella presentazione della serie normale di quesiti gli intervistatori dovevano tener sempre presente l'esigenza di standardizzare ciò che essi chiamano « il punto della domanda », cioè il contenuto, mentre la forma della domanda stessa poteva variare. Essi erano contrari ad usare la stessa formulazione con soggetti diversi; gli intervistatori dovevano avere ben chiaro il significato preciso di ogni quesito e dovevano adattare la forma delle domande a seconda delle persone con cui trattavano. Se, per esempio, la questione riguardava il *petting*, essi dovevano sapere esattamente quali erano le attività da classificarsi sotto questa voce. Per una domanda sulle prostitute, essi dovevano avere un metodo sistematico per decidere quando una prostituta era una prostituta o quando era solamente una ragazza allegra. A loro avviso è un errore cercare di inserire queste definizioni nei que-

siti stessi, essi ritengono che sia preferibile fare domande attorno alle definizioni per poter classificare i soggetti e il loro comportamento sessuale secondo le regole oggettive dell'indagine. Naturalmente, poiché le domande stesse non erano standardizzate, non è possibile elencarle. Ma i 521 quesiti di cui si è detto vengono elencati<sup>22</sup> e indubbiamente essi comprendono una vastissima gamma di argomenti.

Poiché i ricercatori concentravano la loro attenzione sul significato di ogni quesito variandone la forma, essi acquistarono una grande abilità nell'adeguare il loro linguaggio al livello culturale dell'interlocutore adoperando, se necessario, anche termini dialettali. Essi dovettero quindi familiarizzarsi col linguaggio usato normalmente da ogni soggetto per evitare di offendere con un linguaggio volgare le persone più colte o di confondere con l'uso di termini clinici coloro che non avevano avuto un'istruzione universitaria. I ricercatori avevano anche la facoltà di ampliare le domande per renderne più chiaro il significato.

L'intervistatore doveva evitare d'influenzare il soggetto astenendosi, con un tono di voce moderato ed una opportuna scelta dei vocaboli, dal dare l'impressione di aspettare una risposta determinata. L'esperienza dimostra che l'intervistatore non molto esperto è di solito incapace di evitare d'influenzare il soggetto. Si può quindi affermare che se questi intervistatori riuscirono veramente ad evitare d'influenzare gli interlocutori, debbono essere stati di un'abilità eccezionale. Talvolta essi aiutavano l'interlocutore con suggerimenti; se questi non sapeva che cosa rispondere a una determinata domanda, essi indicavano una serie di risposte fra le quali egli avrebbe potuto scegliere. Se ad esempio si trattava della frequenza di una forma particolare di comportamento sessuale, gli intervistatori suggerivano una serie di fre-

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 63-70; trad. ital., pp. 50-58.

quenze possibili elencandole alla rinfusa: « Una volta alla settimana? », « Tre o quattro volte alla settimana? », « Una volta al mese? », « Ogni giorno? », e così via, e gli intervistati sceglievano la risposta fra queste possibilità. Essi trovarono che tutti i soggetti, e in modo particolare i meno intelligenti, tendono a ripetere le ultime parole udite ed è quindi necessario variare l'ordine delle risposte suggerite per evitare che troppi interlocutori scelgano l'ultimo suggerimento. Questo accorgimento contribuisce a rendere statisticamente valido il campione nel suo complesso, ma non elimina la difficoltà di ottenere relazioni valide fra le varie risposte di uno stesso soggetto.

Gli intervistatori impararono presto che per trattare un argomento così delicato come il sesso è necessario essere sempre molto franchi ed evitare di usare eufemismi. Se per esempio parlavano della masturbazione, essi la chiamavano masturbazione e non usavano circonlocuzioni e termini evasivi. Essi criticarono severamente il largo uso di eufemismi fatto da altri ricercatori.

Il punto seguente riguarda l'esigenza di lasciare all'intervistato la responsabilità della negazione. Gli intervistatori non dovevano facilitare al soggetto la risposta negativa. Essi presumevano sempre che l'intervistato avesse avuto esperienza di ogni tipo di attività sessuale e quindi invece di chiedere: « Avete fatto questo e questo? » essi chiedevano sempre: « Quando avete iniziato a fare questo e questo? ». Questo consiglio è piuttosto discutibile. Tenendo conto del fatto che i rapporti Kinsey rivelarono che le attività sessuali erano molto più frequenti di quanto si supponesse, si deve osservare che questo modo di porre i quesiti può avere avuto l'effetto di esagerare il numero delle risposte affermative e l'apparente frequenza delle attività.

Un'altra esigenza è quella di evitare domande multiple. Non bisogna mai chiedere a un individuo « se si eccita alla vista di uomini e donne nudi ». Occorre fare due domande distinte, altrimenti gli uomini potrebbero

evitare di confessare che si eccitano alla vista di uomini nudi.

Uno dei punti centrali della loro tecnica è il famoso « fuoco di fila delle domande ». Secondo gli autori esso ha il vantaggio di far risparmiare tempo e di evitare che l'interrogato prepari le risposte. Essi affermano che i *detectives* hanno scoperto che questo è il metodo migliore per arrivare alla verità: tempestate un individuo di domande ed egli vi darà risposte esatte.

Un'altra tecnica per controllare l'esattezza delle risposte è fondata sulla constatazione che è più facile essere reticenti che esagerare. Il modo migliore di proteggersi contro la reticenza è l'uso di domande concatenate. Sul tema dell'omosessualità, per esempio, gli investigatori fanno dodici domande preliminari prima di arrivare alla domanda diretta sul tema principale. Un altro modo di eludere la simulazione è quello di usare vocaboli caratteristici delle persone che hanno determinati tipi di esperienze e che sono sconosciuti agli altri. Se si chiede a una donna da quanto tempo « fa la vita » essa potrà reagire in due modi diversi: o mostrerà una certa confusione oppure rivelerà di avere capito la frase che fa parte del gergo delle prostitute. La conclusione implicita è che, se la donna comprende la domanda, essa si identifica come prostituta, quale che sia la sua risposta alla domanda stessa.

La tecnica della « prova della risposta » consiste nel ripetere la stessa domanda se l'intervistatore non crede che l'intervistato abbia detto la verità. Nel caso di soggetti deboli di mente o che hanno un livello d'istruzione molto basso si trovò utile far finta di non aver capito la risposta negativa continuando l'intervista come se la risposta fosse stata positiva. Se alla domanda: « Da quanto tempo lo fate...? », l'interlocutore risponde: « Non l'ho mai fatto », l'intervistatore può replicare: « Sì, lo so che non l'avete mai fatto, ma quanti anni avevate quando l'avete fatto per la prima volta? ». Gli autori

affermano che questa tecnica serve a vincere la reticenza di molti soggetti, ma aggiungono che occorre fare attenzione a non influenzarli suggerendo risposte che essi non darebbero.

D'altra parte, se l'intervistato si contraddiceva essi non gli facevano notare l'incoerenza delle sue risposte, come suggeriscono alcuni sociologi, ma continuavano l'intervista fingendo di ignorare le prime contraddizioni e prendendo per buone le affermazioni successive. In alcuni casi, quando erano convinti che il soggetto mentisse, lo guardavano negli occhi e gli dicevano: « Ora basta con queste storie, diteci la verità ».

Un altro aspetto della loro tecnica è quello consistente nel « costringere il soggetto ». Quando l'intervistatore ha il sospetto che il soggetto si sia offerto di raccontare la sua storia per soddisfare la sua curiosità senza avere la minima intenzione di dire la verità, egli deve « redarguirlo con la massima severità » e deve rifiutarsi di proseguire l'intervista. Gli autori ammettono che ciò è in contrasto con le regole normali dell'intervista ed affermano di avere adottato questa tecnica con una certa esitazione, limitandone l'uso ai giovani fra i diciassette e i vent'anni e alle donne dei bassifondi. Uno dei motivi di questo trattamento severo era quello di mantenere il prestigio della ricerca che ovviamente avrebbe sofferto se si fosse saputo che gli intervistatori potevano essere presi in giro con falsificazioni evidenti. Secondo gli autori queste drastiche misure non fecero loro perdere nessuna storia e fecero loro guadagnare degli amici sicuri fra coloro che erano favorevolmente impressionati da questa loro insistenza sull'onestà scientifica.

Gli ultimi punti riguardano principalmente alcuni limiti all'inchiesta imposti dal tempo o accettati volontariamente dagli autori. Gli autori sono consapevoli, ad esempio, di essere soggetti alle critiche di alcuni loro colleghi per certe omissioni: dagli antropologi per avere trascurato la discendenza razziale, dai consulenti matri-

moniali per avere trascurato l'importanza dei fattori extra-sessuali nell'armonia coniugale, dagli psicanalisti per l'insufficienza dei dati sulla prima infanzia, dai sociologi per l'insufficienza di studi circostanziati sugli ambienti sociali e culturali. Essi si scusano di queste omissioni, ma fanno presente che ogni storia comprende un materiale che è cinque volte superiore a quello di qualsiasi studio precedente e che abbraccia una gamma di dati straordinariamente vasta, soprattutto se si tiene conto che sono stati raccolti in una singola intervista della durata di un'ora e mezza o due. Con un tono leggermente drammatico essi aggiungono:

Estendere ogni intervista anche di soli dieci minuti avrebbe significato abbassare il livello qualitativo del materiale registrato e ridurre notevolmente il numero delle storie che potevano essere raccolte ogni anno. Aggiungere ad ogni intervista un buon *test* sullo status economico o un *test* mascolinità-femminilità avrebbe voluto dire raddoppiare il tempo impiegato per ogni soggetto<sup>23</sup>.

Giustamente essi rammentano al lettore che il loro scopo è quello di fare una indagine tassonomica e che, anche con questi limiti, l'indagine avrebbe dovuto tenere occupati i ricercatori per ben ventotto anni. Qualsiasi studio più intensivo avrebbe dovuto essere affidato a specialisti in psicanalisi, ginecologia, misurazione dell'intelligenza, e così via.

Un altro aspetto del loro programma, che alcuni avrebbero considerato una limitazione, era quello di concentrarsi esclusivamente sulle attività reali e di trascurare gli atteggiamenti.

Abbiamo preso deliberatamente questa decisione perché riteniamo che non vi possa essere migliore testimonianza degli atteggiamenti di una persona verso il sesso. Talvolta abbiamo fatto domande specifiche sugli atteggiamenti del soggetto verso i geni-

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 57.

tori, la masturbazione, l'esperienza prematrimoniale, le relazioni sessuali con prostitute, e l'esperienza omosessuale, ma non abbiamo mai nutrito una fiducia eccessiva nelle risposte avute perché, per quanto il soggetto pensi di esprimere la propria opinione, in realtà non fa che riflettere l'atteggiamento generale della comunità a cui appartiene. Spesso le opinioni espresse sono in evidente contrasto con quello che è il comportamento effettivo dell'individuo e ciò è interessante perché tradisce l'esistenza di un conflitto psichico e dà il senso della misura in cui l'atteggiamento della comunità può influenzare l'individuo<sup>24</sup>.

Non è questa la sede più adatta per discutere il grande problema dell'adeguatezza e della superiorità dei dati dello studio del comportamento, ma non si può fare a meno di osservare che è per lo meno azzardato affermare che le opinioni sono influenzate dalla comunità, mentre le attività, sessuali o meno, non lo sono.

Gli autori di *Sexual Behavior* non hanno probabilmente una vasta esperienza sociologica, tuttavia essi rivelano uno spirito di ricerca e qualità intellettuali di altissimo ordine. Ciò è dimostrato dall'originalità del metodo con cui affrontano alcuni dei più dibattuti dilemmi delle scienze sociali. Per esempio si è detto che come tassonomi essi tendono a definire la normalità in termini di frequenza. Ma l'adozione della norma statistica non li fa cadere nell'errore di attribuire un valore etico al loro concetto di normalità. Essi dimostrano un notevole rigore nell'evitare qualsiasi giudizio morale, ma talvolta essi accennano ad un'altra norma che descrivono come « comportamento naturale ». Riconoscendo l'esistenza di definizioni legali degli atti sessuali come « normali » e « contrari a natura » essi non discutono la legittimità di questa distinzione, ma criticano il fatto che essa non sia fondata su dati biologici e non tenga conto delle recenti scoperte della psicologia<sup>25</sup>. Essi respingono l'affermazione di un professore di filosofia, rigido osservante

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 57-58; trad. ital., p. 45.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 202-203; trad. ital., pp. 118-119.

della tradizione religiosa protestante, secondo il quale « ci sono alcune cose che noi avvertiamo istintivamente come giuste o sbagliate e sulle quali qualsiasi discussione logica sarebbe inutile »<sup>26</sup>. Essi tengono conto del fatto che i concetti di normalità sessuale sono strettamente connessi alle influenze culturali e al livello sociale, e criticano aspramente quelle autorità — medici, consulenti matrimoniali, e così via — che trascurano questi fatti. Ma nonostante tutte queste affermazioni sembra che gli autori rimpiangano uno stato di grazia esistente prima della caduta dell'uomo, quando esseri umani innocenti praticavano e tolleravano un comportamento che non è più accettato nelle società civilizzate.

In molti casi alcuni tipi di comportamento considerati anormali rappresentano modelli fondamentali nei mammiferi e sono stati soppressi dalla cultura umana con tanta efficacia che essi persistono e riappaiono soltanto fra quei pochi individui che ignorano il costume e che seguono deliberatamente le proprie preferenze nelle tecniche sessuali. In alcuni casi il comportamento sessuale che è fuori dal modello socialmente accettato è quello più naturale... perché il meno condizionato dalle restrizioni sociali<sup>27</sup>.

In *Sexual Behavior in the Human Female* gli autori si soffermano sul problema dell'omosessualità. Essi fanno un elenco degli animali delle specie più svariate fra i quali si verificano contatti omosessuali, sia fra i maschi che fra le femmine. Essi non affermano che tali contatti siano « più naturali » di quelli eterosessuali, ma concludono:

Psicologi e psichiatri, rispecchiando i costumi dei singoli gruppi cui appartengono, hanno dedicato del tempo prezioso al tentativo di spiegare le origini dell'attività omosessuale; ma, tenuto conto della fisiologia della reazione sessuale e del fatto che il comportamento umano ha origine da quello dei mammiferi, non

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 385; trad. ital., p. 276.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 59; trad. ital., pp. 37-38.

è difficile spiegare perché un animale umano si attenga a un particolare tipo di comportamento sessuale. Più difficile è invece spiegare perché ogni individuo non si dedichi a tutti i tipi di attività sessuale<sup>28</sup>.

Il primo volume contiene una descrizione molto circostanziata dei procedimenti tecnici e statistici usati per la raccolta dei dati. Particolarmente interessante è il codice per la registrazione dei dati che fu adottato per poter annotare le risposte del soggetto senza rallentare il ritmo dell'intervista. Esso aveva anche il vantaggio di conservare il segreto e di facilitare il trasferimento dei dati alle schede perforate per le analisi statistiche, migliorando così l'accuratezza della registrazione perché eliminava una delle fasi del procedimento; esso veniva infatti compilato in presenza dell'intervistato e, se nella risposta ci fosse stato qualche punto dubbio, esso avrebbe potuto essere chiarito immediatamente per mezzo di qualche domanda supplementare. Essi trovarono inoltre che il codice faceva risparmiare spazio sulle schede che gli intervistatori portavano con sé, e che, infine, facilitava l'esplorazione sistematica di tutti i punti (una rapida occhiata era sufficiente per assicurarsi che nessun punto era stato omissivo).

Gli autori non accennano agli eventuali svantaggi di un tipo di codificazione così rigido. Normalmente si ritiene che sia uno svantaggio avere già predeterminato quali saranno i dati da raccogliere poiché ogni risposta non contemplata dal sistema di registrazione verrà eliminata fin dall'inizio della ricerca e verrà ignorata per sempre.

Non vi è nulla di eccezionale nei particolari pratici del loro procedimento di codificazione. Essi usavano schede di registrazione standard a cui avevano apportato lievi modifiche; le schede erano divise in colonne a

<sup>28</sup> *Human Female*, pp. 450-451; trad. ital., pp. 466-467.

loro volta divise in settori. Ogni fase dell'intervista veniva registrata su un determinato settore della colonna in modo che il significato di ogni simbolo dipendeva dalla sua posizione nel settore. I simboli usati erano molto semplici: numeri per registrare date, età, frequenze e così via, e vari segni matematici (+, —, x, ecc.) per il resto.

Come si è già detto gli intervistatori dovettero imparare a memoria l'intero codice prima di iniziare le ricerche. Ciò comportò un lungo periodo di addestramento: per alcuni mesi essi si esercitarono su una serie di vecchie schede finché non furono in grado di leggerle come se fossero redatte in scrittura ordinaria. Fu fatto il possibile per assicurare una assoluta uniformità fra i vari intervistatori.

Sebbene queste interviste standard fornissero la maggior parte delle informazioni, i ricercatori si servirono anche di altre fonti supplementari: per esempio, osservazioni partecipanti nelle case degli intervistati, nelle visite agli amici, nei *night clubs*, taverne, e altri luoghi di ricreazione.

Essi raccolsero anche registrazioni compilate dai soggetti stessi a loro richiesta. In questi rapporti gli informatori registravano giorno per giorno le loro attività o i loro pensieri sui vari aspetti del sesso. Alcuni di questi documenti consistevano di parecchie centinaia di pagine e due di essi sorpassavano il migliaio. È un fatto ormai ben noto che alcuni informatori sono propensi a scrivere saggi.

Alcuni di essi fornirono anche fotografie e libri oppure misero a disposizione trascrizioni di verbali dei tribunali e altri dati di carattere sociale.

Il numero dei documenti riguardanti le informazioni supplementari fu continuamente aumentato. Nel 1953, quando fu pubblicato *The Human Female*, erano stati raccolti 377 diari sessuali (312 donne e 65 uomini) che coprivano periodi varianti da sei mesi fino a trentotto

anni. La preponderanza dei diari femminili è giustificata dal fatto che le donne registrano spesso le loro attività coitali in relazione ai periodi delle mestruazioni. Il numero dei diari, raccolte di lettere, album per ritagli di giornali, iscrizioni sui muri delle latrine, e così via, non viene specificato, ma deve essere stato piuttosto ingente.

Col passar del tempo fu dedicata un'attenzione sempre maggiore agli studi clinici e a quelli riguardanti i mammiferi. Furono raccolte 1.300 storie di uomini e donne condannati per reati sessuali. Nel 1953, l'*Institute for Sex Research* dell'Università dell'Indiana aveva iniziato la collezione dei dati originali di parecchi studi precedenti sul comportamento sessuale. La biblioteca dell'Istituto aveva già raccolto 15.000 volumi; gli argomenti meglio rappresentati erano: « Narrativa, prima del 1930 » (1.546 volumi); « Psicologia e psichiatria » (1.210); « Narrativa, moderna » (1.140); « Poesia » (1.138); « Arte » (1.049). In fondo alla lista veniva « La donna e l'amore » con 342 volumi, presumibilmente non di narrativa.

### Analisi

Il progetto dell'analisi prevedeva una suddivisione del materiale sulla base delle dodici caratteristiche biologiche e socioeconomiche del campione. Esso contemplava una suddivisione in due gruppi del fattore « Sesso », una suddivisione in undici gruppi del « Gruppo razziale-culturale », una suddivisione in tre gruppi della « Condizione matrimoniale », una suddivisione in diciotto gruppi della « Età », una suddivisione in sei gruppi della « Età della pubertà », una suddivisione in nove gruppi del « Livello d'istruzione », una suddivisione in dieci gruppi della « Categoria professionale » (basata su Chapin, Lloyd Warner, e Hollingshead), una suddivisione in dieci gruppi della « Categoria professionale dei genitori »,

una suddivisione in cinque gruppi dell'« Ambiente rurale-urbano » (se il soggetto viveva in un ambiente interamente urbano o interamente rurale, o a quale età si era trasferito in città), una suddivisione in tre gruppi del « Gruppo religioso », una suddivisione in quattro gruppi del « Grado di adesione religiosa » (se il soggetto era o non era praticante), e infine una suddivisione, mai tentata prima del 1953, dell'« Origine geografica ».

È evidente che un esame completo dell'influenza di questi fattori è assolutamente impossibile. Soltanto con i primi undici fattori sono possibili quasi 400 milioni di combinazioni, sicché anche l'intera popolazione degli Stati Uniti avrebbe fornito in media meno di un caso per ogni due caselle, mentre per un'analisi degli errori di campionamento è necessario avere a disposizione un gran numero di casi per ogni casella esaminata. Naturalmente, in pratica le caselle sono riempite molto irregolarmente e si verifica anche una notevole interazione fra i fattori (per esempio la categoria professionale del soggetto non è indipendente dalla categoria professionale dei genitori), col risultato che è possibile raccogliere numerosi casi che hanno determinati gruppi di caratteristiche, mentre è estremamente difficile trovare casi che abbiano certi altri gruppi di caratteristiche.

Per esempio sarebbe impossibile ottenere un campione statisticamente attendibile di maschi ebrei ortodossi che fossero negri, celibi, fra gli ottantacinque e i novant'anni di età, analfabeti, viventi in aree rurali, e iscritti al *Social Register*<sup>29</sup>.

Per l'analisi contenuta in *The Human Male* erano disponibili soltanto 12.000 interviste di cui soltanto 5.300 poterono essere usate. Per questo motivo gli autori dovettero limitare le suddivisioni a un massimo di sei o sette gruppi e in alcuni casi a un numero ancora inferiore. Essi dovettero ridurre gli undici gruppi razziali-

<sup>29</sup> *Human Male*, p. 81.

culturali a due (*bianchi*, e *negri*, Americani e Canadesi), e i gruppi di età da diciotto a undici (dai dieci ai sessanta anni di età). Tuttavia l'utilizzazione dei ricordi dei soggetti più anziani servì a integrare i casi dei gruppi più giovani, e così questa complicata suddivisione risultò più realistica di quanto non apparisse a prima vista.

Come si è già detto, gli autori ritenevano che un minimo di 300 casi per ogni casella fosse necessario per assicurare una certa attendibilità di campionamento. Il metodo seguito per arrivare a determinare questa cifra è fondato su un ragionamento piuttosto curioso ed estremamente empirico. Gli autori trassero dai risultati diversi sotto-campioni determinando in tal modo quali sotto-campioni producevano risultati che non variassero in misura maggiore del 50 % dai risultati del totale dei dati a disposizione. Essi trassero le loro conclusioni tenendo conto della percentuale dei campioni che fornivano questo livello di esattezza. Secondo le loro cifre questa percentuale aumenta via via che la dimensione del campione aumenta fino alla cifra di 400 casi, poi, per qualche ragione inspiegabile, comincia a decrescere. Quasi sempre i loro campioni di 1.500 casi sono meno attendibili di quelli di 1.000. Gli autori notano che ciò appare in contrasto con le teorie statistiche, ma non cercano di spiegare le ragioni di questa anomalia. Non si può evitare di pensare che se fra i ricercatori vi fosse stato un esperto di statistica avrebbe cercato di andare a fondo alla questione e avrebbe probabilmente concluso che i campioni di 1.000 e 1.500 casi erano in numero insufficiente e che l'apparente anomalia era dovuta a un errore nella seconda fase del campionamento. Ma è quasi certo che avrebbe consigliato di verificare gli errori di campionamento seguendo i procedimenti normali fondati su teorie statistiche.

È curioso notare che questa riluttanza ad accettare le normali teorie del campionamento era stata anticipata di circa sette anni in Inghilterra. Il noto ricercatore so-

ciale britannico B. Seebohm Rowntree pubblicò nel 1901 la sua prima indagine sulla città di York intitolata *Poverty: A Study of Town Life*. Assieme ai suoi assistenti egli raccolse dati riguardanti quasi 50.000 abitanti, circa i due terzi della popolazione<sup>30</sup>. Più tardi nelle indagini sociologiche svolte in Inghilterra furono utilizzate le tecniche del campionamento, e in particolare i ricercatori seguirono l'insegnamento del professor Bowley, uno dei pionieri dei metodi di campionamento nelle scienze sociali. Ma quando nel 1935 Rowntree decise di svolgere una seconda indagine sociologica non era ancora preparato a fare affidamento su un campione e organizzò un'indagine casa per casa che copriva praticamente ogni famiglia della classe lavoratrice di York.

Tuttavia, quando nel 1941 pubblicò il secondo rapporto *Poverty and Progress: A Second Social Survey of York*, egli si rese conto che avrebbe potuto essere criticato per avere ignorato le tecniche del campionamento e pubblicò in appendice un capitolo intitolato « Un esame dell'attendibilità delle statistiche sociologiche fondate sul metodo del campionamento ». In questo capitolo egli simulava un'indagine su campione disponendo le schede in ordine di strada ed estraendone quindi una su dieci « esattamente come avrei fatto se fossi entrato in una casa su dieci »<sup>31</sup>. Quindi ripeté l'operazione per campioni in uno su venti, uno su trenta, uno su quaranta, e uno su cinquanta. Per ogni articolo analizzato egli prese soltanto un campione. Egli catalogò quindi i risultati di queste operazioni e contrassegnò i risultati di campione che, rispetto ai risultati dell'indagine completa, deviavano dal 10 al 15 per cento, dal 15 al 20 per cento, e oltre il 20 per cento. Egli arrivò all'incontestabile conclusione che il metodo del campionamento

<sup>30</sup> B. Seebohm Rowntree, *Poverty: A Study of Town Life*, London, Macmillan, 1901, p. 26.

<sup>31</sup> B. Seebohm Rowntree, *Poverty and Progress*, Londra, Longmans, 1941, p. 479.

era attendibile soltanto se si riferiva a un grande numero di casi, ma ovviamente il suo metodo di dimostrazione era tecnicamente debole e non dava alcun contributo alla teoria o alla pratica statistica.

Gli autori commentano il fatto che la distribuzione delle frequenze del materiale era spesso irregolare. Essi considerano questa irregolarità come un aspetto tipico delle strutture viventi e dei fenomeni biologici in cui sono rare non solo le distribuzioni uniformi, ma anche le curve poco accentuate. A loro avviso ciò non significa che il materiale è di qualità scadente; sarebbe facile raccogliere un campione molto piccolo che apparirebbe omogeneo e quindi abbastanza grande, ma questo fatto potrebbe essere dovuto al caso e potrebbe essere smentito con la raccolta di altri casi. Da un punto di vista statistico questa affermazione è discutibile perché qualsiasi asserzione di omogeneità statisticamente corretta tiene inevitabilmente conto della grandezza del campione.

### *Campionamento.*

Un aspetto su cui si è molto discusso è il metodo di campionamento. Dal punto di vista degli autori il metodo di campionamento nella loro indagine era dettato dalla necessità di accumulare campioni più o meno uguali in ognuna delle caselle finali, e, conseguentemente, essi mirarono a stratificare il loro campione secondo le caratteristiche ricercate. Ovviamente questo procedimento era giustificato dalla necessità di assicurarsi cifre adeguate per l'analisi interna di ogni casella. Occorreva tuttavia prendere ogni precauzione (il che del resto fu fatto da Kinsey e i suoi collaboratori) per ricostruire un campione stratificato quando si desiderasse fornire dati di censimento riguardanti la popolazione nel suo complesso.

Questa difficoltà è particolarmente grave quando la

selezione dei casi non è affidata strettamente al caso, come purtroppo avvenne nella ricerca Kinsey. Sembra che gli autori considerino impossibile l'uso di tecniche casuali nelle scienze umane.

Sfortunatamente gli esseri umani non possono essere incasellati con la stessa facilità con cui si mescola un mazzo di carte, e chi svolge un'indagine sul comportamento umano deve affrontare problemi che sono del tutto ignorati da chi si occupa di statistica standosene a tavolino... Né è possibile fermarsi all'angolo di una strada, fermare un passante su dieci, e ordinargli di raccontarci con la massima sincerità la storia completa delle sue attività sessuali. La miglior cosa da farsi è accettare mezzi di campionamento del materiale umano che siano più pratici, anche se teoricamente meno soddisfacenti<sup>32</sup>.

Il mezzo pratico impiegato dagli autori per assicurare una certa rappresentatività è quello di

...diversificare ogni raccolta che entra nel campione... I casi usati per rappresentare ogni casella finale della popolazione umana dovrebbero essere tratti da un certo numero di gruppi, a vasta distribuzione geografica, che includano le massime diversità possibili entro i limiti del gruppo<sup>33</sup>.

L'altra norma a cui gli autori si attenevano strettamente era quella di assicurarsi campioni del 100 per cento delle unità sociali avvicinate:

Il cento per cento dei membri di un gruppo familiare, tutte le persone che abitano in una determinata casa, tutti i membri di un'associazione universitaria maschile o femminile, tutti gli appartenenti a un circolo militare, tutti gli iscritti a una scuola domenicale di istruzione religiosa o di qualche altra organizzazione ecclesiastica, tutti gli abitanti di un isolato cittadino, tutte le persone abitanti in un distretto rurale, tutti i detenuti di un penitenziario, tutte le persone di qualsiasi altra unità, purché

<sup>32</sup> *Human Male*, p. 93.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 93. Questo procedimento è strettamente connesso al sistema di campionamento per quote.

l'unità non sia stata originata da comuni interessi di ordine sessuale<sup>34</sup>.

La ragione per cui gli autori consideravano questo tipo di campionamento un buon sostituto delle tecniche casuali non è del tutto chiara. È evidente che i gruppi indicati come unità sociali si differenziavano notevolmente per integrazione sociale, dalla famiglia, a una estremità, agli « abitanti di un isolato cittadino » all'altra estremità. In pratica i gruppi presi in considerazione dagli autori comprendevano esempi, come « autostoppisti » (per un periodo di tre anni), che non potevano certamente essere considerati una unità compatta. Ma anche se fossero stati gruppi strettamente integrati, è difficile vedere il vantaggio di questo fatto, se si eccettua quello di facilitare il reclutamento dei soggetti da intervistare. In effetti, come hanno fatto notare Cochran, Mosteller e Tukey<sup>35</sup>, da un punto di vista statistico il loro campionamento è molto imperfetto. Esso rappresenta un tipo di campione a due stadi in cui si tenta una esplorazione completa per il secondo stadio, così che l'ampiezza effettiva del campione non è data dal numero totale degli informatori, ma dal numero dei « grappoli » o unità del primo stadio.

In effetti soltanto il 26 per cento dei primi 12.000 soggetti erano membri di gruppi intervistati al 100 per cento. Tre quarti degli intervistati erano membri di campioni parziali o erano isolati. Gli autori si preoccuparono molto di più della rappresentatività di questi campioni parziali. L'esperienza aveva mostrato che i primi volontari di un gruppo erano eccezionalmente attivi e aggressivi, ma anche più disposti alla collaborazione e ses-

<sup>34</sup> *Loc. cit.*

<sup>35</sup> William G. Cochran, Frederick Mosteller, e John W. Tukey, *Statistical Problems in the Kinsey Research*, « Journal of the American Statistical Association », XLVIII (1953), pp. 673-716. Ristampato in Jerome Himelhoch e Sylvia Fleis Fava, *Sexual Behavior in American Society*, New York, Norton, 1955, pp. 68-167.

sualmente meno inibiti. Le persone che si presentavano per ultime erano di solito relativamente riservate, inibite e sessualmente inattive. Perciò l'impiego di campioni parziali avrebbe esagerato l'incidenza dell'attività sessuale.

D'altra parte gli autori riconoscono che i gruppi intervistati al 100 per cento non erano interamente rappresentativi poiché davano un peso eccessivo ai gruppi formati da studenti dei *colleges*. Essi si rendevano conto anche degli squilibri specifici all'interno dei gruppi intervistati al 100 per cento, quale l'inclusione di un numero eccessivo di ebrei e di matricole universitarie. Essi ammettono che coloro che si presentavano per ultimi nei gruppi potevano aver nascosto un maggior numero di informazioni degli altri, essendo meno disposti a parlare delle proprie esperienze sessuali.

Ciò che essi non prendono in considerazione è la possibilità abbastanza ovvia che, come gli individui più estroversi erano i primi a presentarsi, così anche i gruppi che si presentavano in massa potevano essere più estroversi della popolazione nel suo complesso. Riuscire ad ottenere un campione corretto in un argomento come il comportamento sessuale è indubbiamente un problema molto arduo, ma fare affidamento su volontari sembra che sollevi difficoltà che non possono essere neutralizzate da nessun mezzo concepibile. Sia che questi volontari si presentino come isolati o come membri di un gruppo, rimarrà sempre il vago sospetto che, per vari aspetti, essi non siano rappresentativi.

Ciò rende ancor più evidente la necessità di convincere a partecipare alle interviste il maggior numero possibile dei volontari più riluttanti. Per ottenere questo scopo gli intervistatori ricorsero a diversi espedienti. Il primo era quello di far presente, nel corso delle riunioni indette per richiedere la collaborazione di volontari, che ad essi interessava qualsiasi tipo di storia, anche la più povera di contenuto. Essi trovarono che le storie più difficili da

ottenere erano quelle fornite da coloro che avevano meno da dire; e poiché questi soggetti ritenevano che le loro storie non contenessero nulla di interessante, era necessario assicurarli costantemente dell'importanza del loro contributo.

Gli intervistatori si servirono di intermediari che, ai livelli piú bassi, venivano pagati in ragione dei volontari che essi presentavano. A questi intermediari veniva spiegato che « la storia di quaranta minuti di un adolescente inesperto è importante quanto la storia di due o tre ore di una persona anziana che ha avuto esperienze sessuali di ogni genere »<sup>36</sup>.

Un altro espediente per migliorare la rappresentatività del campione era di lavorare con dei gruppi per un lungo periodo di tempo. Essi notarono che, dopo che i membri piú attivi di un gruppo si erano presentati come volontari, si aveva uno stillicidio di contributi per un periodo di due o tre anni, via via che gli ultimi volontari si convincevano che cooperare non avrebbe danneggiato la loro reputazione.

Quindi, invece di avvicinare nuovi gruppi, i ricercatori preferivano insistere per intervistare una discreta percentuale dei membri dei gruppi già intervistati. Essi ebbero l'impressione che i risultati ottenuti intervistando da metà a tre quarti dei componenti di un gruppo non fossero molto diversi da quelli ottenuti intervistando la totalità del gruppo.

Nelle ricerche sociali ci si trova spesso di fronte al problema di coloro che rifiutano di farsi intervistare ed è importante poter essere in grado di valutare le caratteristiche e le probabili risposte di coloro che non accettano di collaborare. Come ha dimostrato Glass, ciò può essere fatto mettendo a confronto i dati ottenuti dai primi volontari con quelli degli ultimi<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> *Human Male*, p. 103.

<sup>37</sup> Questo espediente viene descritto in John Madge, *The Tools of Social Science*, Londra, Longmans, 1953, p. 251.

Il compito di assicurarsi campioni numericamente adeguati fu facilitato dalla decisione dell'*équipe* di Kinsey di impiegare campioni per quote (*quote samples*), ed è curioso che essi non sembrano rendersi conto degli svantaggi di questo provvedimento. Essi affermano:

Se ci si accontenta di accettare il materiale nell'ordine in cui appare, prima o poi si troveranno i casi particolari di cui si ha bisogno per completare lo studio... Nella fase attuale delle nostre ricerche ci sono soltanto due caselle dalle quali possiamo trarre un numero sufficiente di storie, ed ora si tratterà di evitare i casi che appartengono a quei gruppi particolari. D'ora in poi dovremo fare ricerche in altre direzioni per assicurarci storie di altri gruppi, e ciò farà aumentare il costo della ricerca. Ma questo costo potrà essere tenuto relativamente basso se si aspetteranno le occasioni migliori e si prenderà il materiale piú facilmente disponibile<sup>38</sup>.

Per quel che riguarda l'analisi statistica bisogna ammettere che i procedimenti adottati sono seguiti col massimo scrupolo e sono descritti con sufficiente chiarezza. Si può notare un'assenza totale di valutazioni e calcoli approssimativi, e il controllo è esemplare per la sua esattezza. Se si tien conto della ricchezza dei dati raccolti si deve riconoscere che l'analisi fu tenuta su un piano di grande semplicità, il che fu fatto deliberatamente « in considerazione della natura approssimativa dei dati originali »<sup>39</sup>. Ma il trattamento stesso dei dati — che, come si ricorderà, fu effettuato da Kinsey e dai suoi collaboratori — dovette essere piuttosto complicato. Ognuna delle storie, che nel 1948 erano già 12.000, fu trasferita su tredici schede perforate standard.

A parte i controlli matematici inseriti nel trattamento dei dati, fu eseguita una notevole serie di controlli separati sulla validità dei dati. Furono replicate le registrazioni di 162 storie (108 di uomini e 54 di donne)

<sup>38</sup> *The Human Male*, pp. 104-105.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 109.

dopo che erano trascorsi non meno di diciotto mesi, e in media tre anni, dalla prima registrazione. Nel complesso si può constatare una corrispondenza più che soddisfacente fra le due serie di dati<sup>40</sup>, con una leggera tendenza da parte dei soggetti di rivelare un maggior numero di attività sessuali nella seconda intervista. Le dichiarazioni riguardanti le attività sessuali e le età delle prime conoscenze e prime esperienze concernenti le questioni sessuali presentano lo stesso grado di corrispondenza delle dichiarazioni riguardanti l'età dei genitori, la propria età o quella del coniuge al momento del matrimonio. Gli autori non erano soddisfatti dell'ampiezza di questo campione di repliche eseguite nel 1948 e si riproposero di ampliarlo. Al momento della preparazione di *The Human Female* il numero delle registrazioni ripetute era salito a 319 di cui 195 di uomini e 124 di donne. L'ampliamento del campione confermò l'alto livello di corrispondenza fra le interviste originali e le repliche, con una maggiore stabilità per i dati riguardanti l'incidenza rispetto a quelli riguardanti la frequenza.

In *The Human Female* si accenna anche al controllo dei dati forniti dai coniugi. Gli autori scoprirono che per le questioni riguardanti

le frequenze del coito, i particolari concernenti le carezze precoitali, la posizione, ed altre tecniche impiegate nel coito coniugale... la registrazione mostra un accordo sorprendente fra le dichiarazioni dei mariti e quelle delle mogli di ogni coppia, benché si debba tener conto della possibilità che fra i componenti di alcune coppie ci sia stato un accordo più o meno consapevole al fine di distorcere i fatti<sup>41</sup>.

Altri controlli comprendono l'analisi della coerenza interna delle storie. Sotto una raffica di domande riguar-

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 122-123, trad. it., p. 67.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 123, trad. it., pp. 68-69.

danti più di trecento quesiti, le contraddizioni possono venire individuate con una certa facilità.

Naturalmente è difficile ottenere dagli intervistati l'ammissione di attività sessuali considerate criminali, come ad esempio l'omosessualità. Ciò è particolarmente vero nelle prigioni dove l'omosessualità è particolarmente diffusa, ma dove è anche punita con particolare severità. La raccolta di dati di questo tipo è quindi una prova dell'abilità dell'intervistatore; tuttavia, malgrado queste difficoltà, dal 35 all'85 per cento dei reclusi dei penitenziari che furono visitati ammisero di avere avuto esperienze omosessuali.

Gli autori citano il caso di un recluso che accettò di esaminare una lista di 350 uomini che erano stati intervistati indicando quali di essi, a sua conoscenza, avevano regolarmente relazioni omosessuali. Egli non conosceva la maggior parte degli uomini della lista, ma ne scelse 32 alle cui attività omosessuali egli affermava di avere assistito o con i quali egli stesso aveva avuto rapporti. Il confronto dimostrò che di questi 32 uomini ben 27 (85 per cento) avevano confessato agli intervistatori di aver avuto esperienze di questo tipo. Altri due detenuti avevano già lasciato il penitenziario, e i tre rimanenti, messi di fronte alla nuova testimonianza, ammisero prontamente la verità. In questo caso le storie raccolte avevano denunciato un indice inferiore del 15 per cento alla reale incidenza di omosessualità fra i 32 uomini in questione.

Furono eseguiti confronti anche fra i dati basati sui ricordi dei soggetti e quelli dedotti da fatti reali. Per esempio, il confronto fra l'età dichiarata della pubertà e l'età cronologica rivelò un discreto grado di corrispondenza.

Interessante è l'analisi dei risultati ottenuti dai tre più importanti intervistatori — Kinsey, Pomeroy e Martin — basata su un campione di storie prese in quattro anni di ricerche. Quest'analisi mostrò che i tre intervistatori avevano ottenuto risultati pressoché identici, so-

prattutto sui dati riguardanti l'incidenza, e perfino su argomenti tabù come l'omosessualità, malgrado il fatto che nell'assegnare i soggetti agli intervistatori fosse stata fatta una certa selezione. Infatti, come si è già detto, i casi più difficili (persone anziane, o soggetti le cui storie contenevano elementi particolarmente insoliti e delicati), quando poterono essere previsti, furono assegnati al dottor Kinsey, specialmente durante i primi anni della ricerca.

Gli intervistatori controllarono anche l'*attendibilità* dei ricordi dei soggetti soprattutto per quel che riguardava gli avvenimenti che avevano avuto luogo molto tempo prima dell'intervista. A questo proposito essi annotarono alcune impressioni per nulla sorprendenti: gli avvenimenti più recenti sono di solito ricordati meglio; la memoria dei bambini è breve; le persone anziane tendono a ricordare meglio gli avvenimenti remoti che quelli recenti; la memoria non è direttamente connessa all'intelligenza o al grado di istruzione; alcuni soggetti fanno finta di dimenticare avvenimenti recenti che essi desiderano nascondere; alcuni eventi del passato vengono minimizzati mentre altri ingigantiti, e nelle interviste ripetute agli stessi fatti non si dà sempre la stessa importanza.

Nessuno potrebbe criticare Kinsey e i suoi collaboratori per non avere prestato sufficiente attenzione al problema della *validità* dei dati. Uno degli aspetti più singolari del loro lavoro è il fatto che la maggior parte di esso fu portato a termine direttamente e personalmente dai tre più importanti ricercatori, col risultato che l'analisi formale è sempre confermata dalle loro esperienze personali. Noi siamo quindi maggiormente disposti ad accettare le loro conclusioni sulla validità dei dati ottenuti mediante interviste in uno studio fondato su una serie di biografie individuali. Essi riassumono le loro conclusioni nei seguenti nove punti:

1. L'esattezza varia notevolmente a seconda degli individui, e ciò è la conseguenza di semplici dimenticanze,

o dissimulazioni coscienti o incoscienti. Non vi è possibilità di confronto fra i vari metodi di intervista, dalle tecniche derivate dalla psicanalisi a quelle del « questionario a fuoco rapido ». Kinsey e i suoi colleghi si dichiarano disposti ad affrontare questi problemi in collaborazione con altri gruppi di studiosi.

2. La validità dei racconti varia a seconda degli argomenti e dei vari strati della popolazione. I punti che rivelano scarse analogie sono significativi perché ci danno un'idea delle cause che sono responsabili degli errori e delle falsificazioni.

3. È molto difficile identificare coloro che danno informazioni inesatte.

4. L'accuratezza delle medie calcolata per gruppi di individui è decisamente superiore a quella delle storie individuali, il che poteva essere previsto.

5. Le cifre d'incidenza sono più esatte di quelle di frequenza, e il tasso di errore per le prime varia dall'1 al 10 per cento per tutti i quesiti, e dall'1 al 5 per cento per buona parte dei quesiti. Si riscontra una forte tendenza a minimizzare sia le cifre delle incidenze che quelle delle frequenze.

6. I dati socio-economici personali del soggetto vengono al secondo posto per esattezza. In media la loro esattezza si avvicina a quella dei dati di fatto, per quanto non siano sempre attendibili nelle storie individuali.

7. I dati sulla frequenza non sono molto attendibili; nelle biografie individuali essi possono allontanarsi dalla realtà fino al 50 per cento; tuttavia per i dati che si riferiscono a gruppi è probabile che l'errore non superi il 10 per cento in più o in meno.

8. I dati meno esatti sono quelli che riguardano la prima conoscenza che un individuo ha avuto di un determinato fenomeno. Ciò è da attribuirsi in parte alla difficoltà di determinare con esattezza la data precisa in cui un individuo è conscio di conoscere qualcosa. Nelle biografie individuali è possibile un errore di 2,5 anni

in più o in meno, mentre le medie calcolate per gruppi non avranno bisogno di una correzione superiore al 5 per cento in più o in meno.

8. Occorre sottolineare che questi calcoli sono basati su campioni costituiti da una popolazione universitaria, gli unici gruppi abbastanza consistenti disponibili per questo tipo di ricerca. Alcuni studi preliminari fanno presumere che i dati sugli strati sociali inferiori presentino variazioni maggiori.

In *The Human Female* il problema della validità e attendibilità dei dati è esaminato nuovamente, con risultati non molto diversi. Gli autori insistono particolarmente sul fatto che, contrariamente a quanto comunemente si crede, le donne non hanno una maggiore tendenza alla falsificazione degli uomini.

#### Valutazione.

Pochi lavori sono stati sottoposti a una critica più attenta dei rapporti Kinsey. Un'ottima raccolta dei commenti critici fu pubblicata nel 1955 a cura di Himelhoch e Fava. Si deve ammettere che sulla questione della convalidazione dei dati i rapporti di Kinsey hanno sostenuto con successo i vari esami critici, mentre l'unico punto debole dell'apparato tecnico sembra essere il metodo di campionamento che rende possibile una presenza eccessiva di casi concernenti comportamenti non convenzionali. Tuttavia sono pochi quelli che potrebbero affermare che le cifre riguardanti l'incidenza totale sono decisamente inesatte. Questa conclusione è confermata dalla più autorevole delle critiche della metodologia di Kinsey, la monografia preparata da Cochran, Mosteller e Tukey per la *American Statistical Association*<sup>42</sup>. Occorre aggiun-

<sup>42</sup> Cochran e al., *op. cit.*

gere che questo rapporto riguarda soltanto *Sexual Behavior in the Human Male*.

Gli autori di questa monografia confrontano il primo rapporto Kinsey con altri otto studi sul problema del sesso e arrivano alla conclusione che per quanto riguarda l'aspetto statistico e metodologico le tecniche impiegate da Kinsey sono nettamente superiori. I meriti maggiori del rapporto Kinsey sono da ricercarsi nella sistematica copertura, nel numero di quesiti, nella composizione del campione, nel numero e varietà dei controlli metodologici, e nell'analisi statistica. D'altra parte gli autori vengono criticati per alcune loro affermazioni non confermate dai dati oppure troppo perentorie in considerazione dell'insufficienza dei dati. Cochran e i suoi collaboratori esaminano la possibilità che il campione non sia del tutto imparziale, e ciò a causa del metodo di campionamento adottato. Essi esprimono dubbi sul livello di esattezza a causa delle difficoltà di ricordare eventi passati con precisione, difficoltà a cui non potevano ovviare nemmeno i controlli adottati da Kinsey. Inoltre ritengono che la qualità dei calcoli statistici avrebbe potuto essere migliorata se la disponibilità di esperti non fosse stata limitata dalle esigenze della guerra e osservano che, sebbene fosse probabilmente inevitabile adottare un campione formato da volontari durante le prime fasi della ricerca, sarebbe stato opportuno passare a un campione probabilistico il più presto possibile<sup>43</sup>.

L'asserzione di Kinsey che l'adozione di un campione probabilistico era inattuabile è messa in dubbio anche da altri critici. Harvey J. Locke, citando le esperienze fatte nelle ricerche per il suo rapporto *Predicting Adjustment in Marriage*, afferma<sup>44</sup> che, partendo dall'esame dei verbali delle cause per divorzio, egli riuscì ad ottenere inter-

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 86-87.

<sup>44</sup> Harvey J. Locke, *Are Volunteer Interviewees Representative?* « *Social Problems* », I (1954), pp. 143-146. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 113-118.

viste con l'85 per cento delle 600 persone divorziate con cui era venuto a contatto, mentre soltanto il 5 per cento di oltre 400 persone coniugate aveva rifiutato di farsi intervistare. Locke osserva anche che il metodo del campionamento per gruppi, a parte i difetti di ordine statistico, presenta anche l'inconveniente della probabilità di collusione fra i membri dei gruppi scelti.

Locke esprimeva queste sue opinioni dopo che era apparso anche il secondo volume e osservava che gli autori erano divenuti molto più cauti nelle loro affermazioni sulla rappresentatività del loro campione. In effetti Kinsey e i suoi colleghi fecero notare che nel campione femminile c'era una certa preponderanza di studentesse universitarie, di abitanti delle città e di nubili, rilevando che questa mancanza di equilibrio, aggravata dall'assenza di donne di colore e di reclusi, poteva alterare la validità dei risultati.

In un altro saggio, Maslow e Sakoda descrivono alcune caratteristiche tipiche delle informatrici volontarie<sup>45</sup>. In uno studio precedente, Maslow aveva riscontrato che le informatrici volontarie avevano tendenzialmente una grande stima di sé e, conseguentemente, avevano una grande attività sessuale sia convenzionale che inconvenzionale. In collaborazione con Kinsey e i suoi colleghi, Maslow poté ripetere il *test* della stima di sé sulle studentesse delle sue classi di psicologia, alcune delle quali avevano accettato di farsi intervistare da Kinsey o Pomeroy mentre altre avevano rifiutato. Si riscontrò una volta ancora che le volontarie avevano una grande stima di sé. Soltanto il dottor Kinsey aveva la possibilità di determinare se queste volontarie avevano manifestato un comportamento sessuale eccezionalmente attivo; tuttavia,

<sup>45</sup> Abraham H. Maslow e Jame M. Sakoda, *Volunteer-Error in the Kinsey Study*, «Journal of Abnormal and Social Psychology», XLVII (1952), pp. 259-262. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 119-125.

al tempo in cui Maslow scriveva, l'analisi su questo aspetto non era ancora stata pubblicata.

La possibilità di un'attività sessuale anormale da parte di determinati membri del campione è confermata da una analisi secondaria effettuata da Landis che, servendosi delle cifre dello stesso Kinsey, dimostra che una gran parte delle esperienze sessuali prematrimoniali descritte erano da attribuirsi a una minoranza di donne nubili non vergini che avevano avuto un gran numero di esperienze con diversi compagni<sup>46</sup>.

Il metodo adottato nelle interviste è già stato discusso esaurientemente. Tuttavia un'altra critica importante è espressa dal Clausen il quale ci ricorda che, sebbene gli autori sembrino consapevoli dell'importanza che per le donne ha la segretezza in materia di sesso, essi « non sembrano aver preso in seria considerazione la possibilità che l'impiego di intervistatrici avrebbe potuto fornire un campione di volontarie più esente da errori sistematici »<sup>47</sup>.

Tenendo conto del fatto che l'équipe di Kinsey era formata da zoologi, era naturale prevedere che essi sarebbero stati attaccati da studiosi di altre discipline. Si ricorderà che in *The Human Male* gli autori adottarono deliberatamente uno schema metodologico tipicamente comportamentistico ed accettarono un minimo di complicazioni teoriche, sicché il risultato finale è sostanzialmente una serie di statistiche sul comportamento sessuale, mentre contiene pochissimi cenni sul modo in cui il comportamento sessuale interessa altre forme di comportamento sociale, e tanto meno gli atteggiamenti sociali. Molti critici si soffermano su questo aspetto del rapporto Kinsey. Kuhn fa notare, ad esempio, che la po-

<sup>46</sup> Judson T. Landis, *The Women Kinsey Studied*, «Social Problems», I (1954), pp. 139-142. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 108-112.

<sup>47</sup> John A. Clausen, *Biological Bias and Methodological Limitations in the Kinsey Studies*, «Social Problems», I (1954), pp. 126-133. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 39-49.

sizione psicologica degli autori è essenzialmente quella della teoria della conoscenza, con la sua fiducia nelle spiegazioni fisiologiche del comportamento umano e, quindi, anche sociale<sup>48</sup>. Questa posizione è notevolmente attenuata in *The Human Female*, in cui si manifesta un maggior interesse per gli atteggiamenti verso i vari aspetti del comportamento sessuale, come, ad esempio, il problema del coito prematrimoniale che è disciplinato da una serie di sanzioni di carattere sociale. D'altra parte Kinsey viene criticato da Gorer per non aver tenuto conto nell'analisi di quelle caratteristiche degli informatori che potevano influenzare notevolmente il loro comportamento sessuale: per esempio, l'effetto sulle relazioni extraconiugali del fatto che una donna avesse figli o meno<sup>49</sup>.

Kinsey e i suoi colleghi furono criticati anche perché affermano a torto di poter valutare con esattezza il grado di adattamento personale e sociale di un individuo. Scrive Eisenbud:

Sarebbe stato meglio se i dati di incidenza e di frequenza sul comportamento sessuale fossero stati presentati senza alcun tentativo di contrabbandare connessioni implicite o esplicite con i fattori dell'adattamento. Kinsey invece insiste nel fare osservazioni su questa questione in modo da dare l'impressione di essere in grado di valutare questi fattori. Egli accenna all'«abile e colto avvocato» che aveva una delle frequenze più alte che fossero state osservate, con l'implicita supposizione che questo fatto rendeva l'individuo in questione un modello da imitare; oppure egli afferma esplicitamente che si è perso inutilmente tempo tentando una cura psichiatrica su individui che avevano frequenze molto basse, come se questo fatto fosse l'unica ragione per cui una persona va dallo psichiatra e non fosse connessa ad altre difficoltà<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Manfred H. Kuhn, *Kinsey View of Human Behavior*, «Social Problems», I (1954), pp. 119-125. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 29-38.

<sup>49</sup> Geoffrey Gorer, *Nature Science and Dr. Kinsey*, «Encounter», II (1964), pp. 69-76. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 50-58.

<sup>50</sup> Jule Eisenbud, *Problems of Sexual Behavior*, New York, American Social Hygiene Association, 1948. Estratti inclusi in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 294-300. Citazione da p. 296.

Alcuni psicanalisti hanno osservato che Kinsey e i suoi colleghi svolsero le loro interviste ad un livello troppo letterale, come se il comportamento sessuale fosse un argomento che gli informatori americani potessero discutere con la stessa disinvoltura con cui avrebbero potuto parlare della colazione del mattino. Kubie, mentre loda la saggezza umana e l'abilità tecnica del programma di interviste, trova illuminanti le sue deficienze: incapacità di cogliere i significati nascosti oltre a quelli evidenti, assenza di interesse per le emozioni manifestate dall'interlocutore durante l'intervista, indifferenza nei confronti delle possibili conseguenze terapeutiche o nocive dell'intervista stessa<sup>51</sup>.

Le critiche ai metodi procedurali sono accompagnate da un diffuso senso di delusione per l'inadeguatezza degli schemi teorici adottati dagli autori. Il loro atteggiamento di accettazione di qualsiasi tipo di comportamento, quali che siano le conseguenze pratiche, viene criticato per la ragione che induce gli autori ad accettare un criterio di valutazione della normalità che tiene conto esclusivamente della frequenza. Secondo Kinsey la normalità di un particolare tipo di attività sessuale deve essere giudicata esclusivamente dalla sua diffusione. Il vantaggio evidente di questa definizione della normalità sta nel fatto che evita qualsiasi giudizio di ordine morale. Lo svantaggio, come Kubie<sup>52</sup> ed altri critici hanno fatto notare, è che essa non tien conto del fatto che la normalità di un atto può essere giudicata in casi individuali solo tenendo conto dello scopo dell'atto stesso. Nel caso di alcuni individui la pratica di perversioni sessuali può metterli in grado di eliminare l'elemento nevrotico della loro personalità sicché, per altri aspetti, essi possono condurre una vita socialmente utile. Altri individui, invece, possono rivelare la

<sup>51</sup> Lawrence S. Kubie, *Psychiatric Implications of the Kinsey Report*, «Psychosomatic Medicine», (1948), pp. 95-106. Ristampato in Himelhoch e Fava, *op. cit.*, pp. 270-293.

<sup>52</sup> *Loc. cit.*

misura della loro nevrosi mediante una concentrazione esagerata e ossessiva su atti intrinsecamente normali, come l'eccesso del lavoro o il lavarsi continuamente le mani.

L'individuo normale emerge dalle polimorfe perversioni del fanciullo, e il fatto che egli riesca a superarle è un segno di maturità. Ma se egli di tanto in tanto ricade nelle sue pratiche pervertite, la misura della nevrosi può essere rivelata meno dagli atti stessi che dalla natura coercitiva del suo comportamento e dal senso di colpa e di ansietà che ne consegue.

L'incapacità di Kinsey di tener conto del complesso totale del comportamento dell'individuo lo porta a credere esageratamente che un'alta frequenza di attività sessuali sia sinonimo di equilibrio psichico. Anche in questo caso è possibile che l'« atleta » sessuale non risponda al vigore della salute ma agli stimoli della nevrosi.

Alcuni critici citano diversi casi in cui Kinsey rivela la sua completa ignoranza di qualsiasi teoria fondamentale della sessualità. Dopo Freud ci siamo abituati a riconoscere una causa sessuale in molte attività, dal furto alla pittura che, a giudicare dalle apparenze, non hanno nulla a che fare col sesso. I meccanismi delicati e complessi descritti dagli psicanalisti sono ignorati dall'*équipe* di Kinsey e, come afferma Gorer,

secondo il dottor Kinsey il sesso è un'attività priva di qualsiasi significato, salvo come espediente di distensione fisica — qualcosa come un buon starnuto, che interessa la parte inferiore del corpo invece di quella superiore. Se si viene formando una « tensione », si può prendere un pizzico di tabacco da fiuto o un'amante: ambedue le soluzioni sono egualmente efficaci<sup>53</sup>.

Kinsey era perfettamente consapevole delle proteiformi manifestazioni del sesso, e tuttavia il fatto che egli avesse adottato l'orgasmo come unità di misura dello

<sup>53</sup> Gorer, *op. cit.*, p. 57.

scaricarsi della tensione lo condusse a trascurare l'importanza di tutte le forme di sublimazione e diversione della spinta sessuale primaria.

Infine possiamo cercare di considerare il significato storico del programma di Kinsey. Malgrado ogni sorta di critica è indubbio che la sua influenza sia stata enorme. La tradizionale disparità fra comportamento approvato e comportamento reale in materia di sesso è potuta sopravvivere in gran parte a causa della soppressione della verità. La trasgressione del codice sessuale è sempre stata accompagnata da forti cariche emotive. Ai tempi della moralità tradizionale il destino dei trasgressori era la vergogna e la colpa; con i costumi meno rigidi del giorno d'oggi milioni di persone d'ambo i sessi, giovani o vecchie, hanno sofferto perché sentivano che, in un certo qual modo, esse non vivevano secondo le norme accettate dalla società. E qui, in un rapporto di assoluta integrità scientifica, senza eufemismi e senza moralismi, c'era la testimonianza che l'attività sessuale può assumere varie forme e che molte pratiche di cui in altri tempi si osava appena mormorare erano regolarmente adottate da persone che all'apparenza erano degli ottimi cittadini.

La larghezza di vedute che ispira l'opera di Kinsey non fu certamente senza effetto sui milioni di persone che lessero i rapporti nell'edizione originale o nelle versioni ridotte che furono diffuse dalla stampa popolare. Non ci sono prove che il comportamento di queste persone sia stato influenzato in misura notevole da queste letture, tuttavia è certo che i rapporti Kinsey ebbero un ruolo importante nel ridurre le apprensioni di origine sessuale e nel diffondere la comprensione e la tolleranza. Di tutte le opere descritte nel presente libro forse nessuna ha esercitato tanta influenza diretta sul pubblico o ha dimostrato tanto chiaramente l'importanza dello studio dell'uomo nella società quanto i due volumi del Kinsey sul comportamento sessuale dell'uomo e della donna.

## Personalità e fascismo

Questo capitolo è dedicato a *The Authoritarian Personality*: un libro di cui non è facile discutere a causa del gran numero di scritti che gli sono già stati dedicati. Tuttavia esso è indubbiamente uno dei lavori più importanti pubblicati in questi ultimi anni nel campo delle scienze sociali, ed è probabile che da un esame accurato di quest'opera si possano trarre preziose lezioni.

La storia di questo studio è abbastanza semplice. Verso la fine della seconda guerra mondiale l'American Jewish Committee decise di costituire un reparto di ricerche scientifiche ritenendo che vi fossero vari aspetti dell'antisemitismo che valeva la pena di esaminare a fondo. Il primo direttore di questo reparto fu Max Horkheimer, fatto molto importante perché egli era stato direttore dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte. Questo istituto era stato soppresso da Hitler, e Horkheimer e la maggior parte dei suoi collaboratori, fra cui Erich Fromm e T. W. Adorno, si rifugiarono negli Stati Uniti e infine ricostituirono l'Institute of Social Research a New York. Il programma fu affidato a questo istituto sicché Horkheimer si trovò interessato nella doppia veste di direttore del Department of Scientific Research e di direttore dell'Institute of Social Research. Fu proprio in

<sup>1</sup> T. W. Adorno, Else Frenkel-Brunswick, Daniel J. Levinson, R. Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York, Harper, 1950.

grazia di questa sua speciale posizione che egli fu in grado di dare il via allo studio che portò alla preparazione di *The Authoritarian Personality*, ed è evidente che durante il corso delle ricerche egli seguì il progredire dei lavori col massimo interesse.

Dal punto di vista amministrativo lo studio fu affidato all'Institute of Social Research e al Berkeley Public Opinion Study dell'Università di California. Per questo motivo la direzione fu affidata a due studiosi: T. W. Adorno, dell'Institute of Social Research e Nevitt Sanford, della facoltà di psicologia dell'Università di California a Berkeley. Essi furono affiancati da due collaboratori principali, Else Frenkel-Brunswick e Daniel Levinson. Benché i quattro studiosi fossero di formazione culturale diversa, la collaborazione fu completa e improntata alla massima cordialità.

L'idea di questo studio nacque in occasione di un convegno tenuto dall'American Jewish Committee nel maggio del 1944 in cui studiosi di discipline diverse furono invitati a discutere il problema dei pregiudizi religiosi e razziali. Fu stabilito che l'argomento avrebbe dovuto essere studiato a due livelli: a un livello che si potrebbe definire amministrativo, riguardante la reazione pubblica agli avvenimenti correnti, e a un livello di base, riguardante gli aspetti della personalità individuale e della situazione sociale che avevano la tendenza a favorire i pregiudizi.

Il programma si concretò nella pubblicazione di una serie di libri, nessuno dei quali, tuttavia, sollevò un'eco così vasta come *The Authoritarian Personality*, benché anche in altri fosse trattato il problema della connessione fra i tratti della personalità e la suscettibilità al pregiudizio.

Una delle critiche che furono fatte a *The Authoritarian Personality* era che esso si occupava esclusivamente del problema della personalità trascurando l'ambiente sociale e culturale. Nella prefazione Horkheimer cerca di

prevenire questa critica spiegando che il programma del Department of Scientific Research doveva mantenere un certo equilibrio fra gli studi sociologici e quelli psicologici. Egli afferma che questo libro particolare doveva occuparsi esclusivamente della psicologia dell'individuo, e che il programma prevedeva una ulteriore serie di studi sulle pressioni esercitate dai gruppi e sui fattori sociologici che influenzano il comportamento in determinate situazioni sociali.

#### Autoritarismo.

L'autoritarismo è il punto di partenza dei ricercatori il cui scopo, almeno nella formulazione, è estremamente chiaro:

La ricerca di cui tratta questo volume è stata guidata dalla ipotesi fondamentale che le convinzioni politiche, sociali ed economiche di un individuo formano spesso un ampio disegno organico, quasi fossero tenute insieme da una « mentalità » o da uno « spirito unificatore », e che questo disegno è l'espressione di tendenze profondamente radicate nella personalità. L'oggetto fondamentale del nostro studio è stato, quindi, l'individuo *potenzialmente fascista* la cui struttura è tale da renderlo particolarmente sensibile alle tesi della propaganda antidemocratica<sup>2</sup>.

Questa ipotesi solleva un problema che ha preoccupato i critici di *The Authoritarian Personality*: essi infatti si sono chiesti se questa idea della sindrome della personalità identificata nell'autoritarismo non fosse già nella mente dei ricercatori prima di iniziare l'indagine.

Si ricorderà che anche nel caso di *Management and the Worker* si era avuto il dubbio che gli autori avessero già una loro teoria prima di iniziare le ricerche. Anche la lettura di questo libro ci lascia una simile impressione.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 1.

Si noti che il concetto di personalità autoritaria è introdotto soltanto verso la fine del libro: esso è discusso per la prima volta nel capitolo XIX, in cui Adorno paragona i vari tipi e le varie sindromi della personalità, una delle quali è la sindrome autoritaria. Questa formulazione è poi ripresa nelle conclusioni (capitolo XXIII), in cui si lascia intendere che il concetto di sindrome autoritaria è emerso come risultato dell'osservazione empirica e dell'analisi statistica<sup>3</sup>.

Alcuni critici hanno accettato per vera questa affermazione e hanno ripetuto l'asserzione che gli autori si sono imbattuti per caso nel concetto di autoritarismo nel corso dell'indagine. Ciò non è esatto poiché, in effetti, l'espressione « carattere autoritario » era già stata descritta particolareggiatamente nei suoi vari aspetti da Erich Fromm in *Escape from Freedom*, scritto fin da quando Fromm lavorava all'Istituto di Ricerche Sociali di Francoforte. In realtà, la prima formulazione dell'autoritarismo come concetto apparve ancor prima, in un libro intitolato *Autorität und Familie*, pubblicato dall'Istituto di Ricerche Sociali nel 1936, quando la sede dell'istituto si trovava a Parigi. Due capitoli di *Escape from Freedom* sono dedicati a questo argomento; il quinto capitolo, « Mechanism of Escape », contiene un paragrafo sull'autoritarismo che tratta il problema dei fattori determinanti della personalità autoritaria. A mio avviso non c'è dubbio che fin dall'inizio i ricercatori avessero presente il concetto di Fromm, anche se ritardarono l'esegesi sistematica dell'autoritarismo fino agli ultimi capitoli del libro.

Così, mentre si può giustificare Brewster Smith per la sua osservazione che « in nessun punto del libro... si può trovare una enunciazione concisa delle ipotesi che stanno alla base dell'intera ricerca, o delle conclusioni del

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 971, nota.

progetto nel suo complesso »<sup>4</sup>, non si può accettare la curiosa affermazione di Richard Christie che « nel testo di *The Authoritarian Personality* vi sono riferimenti occasionali ai concetti di 'autoritario' e 'autoritarismo', ma essi sono usati in senso descrittivo e non vogliono significare che ogni forma di autoritarismo sia, implicitamente o esplicitamente, una forma di fascismo »<sup>5</sup>.

Rimane tuttavia qualche piccolo dubbio, non tanto sul perché gli autori fossero privi di un'ipotesi centrale, ma sul perché essi abbiano rinviato fino agli ultimi capitoli qualsiasi esplicito riferimento all'ipotesi della sindrome autoritaria. Ci si potrebbe anche chiedere perché gli autori non abbiano mai enunciato in modo formale la loro ipotesi. Detto questo, però, si deve anche aggiungere che il libro sviluppa abbastanza logicamente il tema dell'autoritarismo. Il metodo è forse un po' troppo « impressionistico », tuttavia il libro contiene una interessante discussione sulle caratteristiche della personalità di coloro che totalizzano alti o bassi punteggi nelle scale del « pregiudizio », caratteristiche che si inseriscono perfettamente in un disegno chiaramente riconoscibile e totalmente coerente del carattere autoritario. Questa è la ragione per cui l'ipotesi che il concetto di personalità autoritaria sia emersa dall'analisi statistica non è molto credibile.

Nel commentare il carattere di coloro la cui personalità è dominata da tratti sado-masochistici, Erich Fromm scriveva nel 1941 in *Escape from Freedom*:

Benché il carattere delle persone in cui le tendenze sado-masochistiche sono dominanti possa essere definito come sado-masochistico, tali persone non sono necessariamente dei nevrotici. Dipende in gran parte dal compito particolare che gli in-

<sup>4</sup> M. B. Smith, recensione a *The Authoritarian Personality*, « Journal of Abnormal and Social Psychology », XLV (1950), pp. 775-779. Citato in Richard Christie e Marie Jahoda, *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The Authoritarian Personality»*, New York, The Free Press of Glencoe, 1954, p. 123.

<sup>5</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 126 e nota.

dividui debbono svolgere nella loro situazione sociale e dai modelli di sentimenti e di comportamento presenti nella loro cultura, se un particolare tipo di struttura del carattere sia « nevrotico » o « normale ». In effetti, per gran parte della piccola borghesia in Germania e in altri paesi europei il carattere sado-masochistico è tipico, e... è il tipo di struttura del carattere sul quale l'ideologia nazista esercita più facilmente il suo fascino. Poiché il termine sado-masochismo è associato all'idea della perversione e della nevrosi, io preferisco parlare del carattere sado-masochistico, specie quando non si riferisce a un nevrotico ma a una persona normale, come del *carattere autoritario*. Questa terminologia è giustificata perché il sado-masochista è sempre caratterizzato da un particolare atteggiamento verso l'autorità. Egli ammira l'autorità e tende a sottomettersi ad essa, ma nel contempo vuole esercitare a sua volta la propria autorità su altri individui. Vi è un'altra ragione per scegliere questo termine. Il regime fascista si autodefinisce autoritario a causa del ruolo dominante dell'autorità nella struttura sociale e politica. Con l'espressione « carattere autoritario » noi intendiamo quella struttura della personalità che costituisce il fondamento umano del fascismo<sup>6</sup>.

Alla luce di questa citazione non è sorprendente che nella scala F, principale strumento della tecnica impiegata dagli autori di *The Authoritarian Personality*, la lettera F stia per fascismo, « a significare la sua relazione con le tendenze prefasciste »<sup>7</sup>. Ma la tesi che gli autori abbiano elaborato la scala F senza essere consapevoli della connessione fra autoritarismo e tendenze prefasciste è difficilmente sostenibile.

### Il metodo.

Un altro argomento importante è che, come afferma Marie Jahoda, l'idea di usare un questionario per indi-

<sup>6</sup> Erich Fromm, *The Fear of Freedom*, Londra, Routledge, 1942, pp. 140-141. Edizione americana intitolata *Escape from Freedom*, New York, Farrar e Rinehart, 1941.

<sup>7</sup> *Authoritarian Personality*, p. 224.

viduare i caratteri autoritari era già venuta a Horkheimer nel 1936. In *Autorität und Familie* c'era un questionario contenente più di settanta quesiti il cui contenuto era analogo a quello delle domande delle scale PEC e F. Sarebbe giusto quindi considerare *The Authoritarian Personality* come l'estensione logica del programma varato a Francoforte una decina di anni prima. La differenza fondamentale consisteva nel fatto che, in America, il sofisticato pensiero psicanalitico, importato dall'Europa centrale, veniva combinato per la prima volta con l'empirismo della psicologia sociale americana. Ed è proprio in questa combinazione di due tradizioni che sta il grande merito di *The Authoritarian Personality*. Per la prima volta una ricca messe di dati forniti dalle interviste in profondità — che erano molto simili alle interviste psicanalistiche — venne integrata in larga misura da scale, da *tests* proiettivi e da altro materiale empirico supplementare. Questa integrazione di materiale « profondo » e materiale « superficiale » non fu facile. Come affermano gli autori,

...una particolare difficoltà metodologica era imposta dalla concezione dei livelli nella persona; ciò rese necessario escogitare tecniche per esaminare opinioni, atteggiamenti e valori che erano alla superficie, per scoprire tendenze più o meno inibite e che raggiungevano la superficie soltanto mediante manifestazioni indirette, e per portare alla luce forze della personalità situate nell'inconscio del soggetto<sup>8</sup>.

Fu questo attacco simultaneo alla personalità che, anche se non pienamente riuscito, caratterizzò questa ricerca animata da grandi ambizioni.

La razionale linea di approccio adottata dagli autori dimostra che essi erano consapevoli fin dall'inizio che il loro compito era quello di spiegare e non di descrivere.

<sup>8</sup> Max Horkheimer, *Autorität und Familie*, Parigi, Alcan, 1936.

<sup>9</sup> *Authoritarian Personality*, pp. 11-12.

Invece di prendere in esame una intera popolazione per individuarne le eventuali tendenze antidemocratiche, essi partirono dall'idea di impiegare un metodo semplicissimo: identificare i soggetti che presentavano decise tendenze antidemocratiche sottoponendoli ad un confronto particolareggiato con soggetti che presentavano pochissime tendenze antidemocratiche. Il progetto presupponeva la elaborazione di un questionario semplice ed economico che avrebbe dovuto servire per selezionare i soggetti adatti ad una intervista in profondità. I risultati di queste interviste, a loro volta, avrebbero potuto servire per migliorare e raffinare i questionari. Questa è un'altra caratteristica che contraddistingue *The Authoritarian Personality* rispetto a molti altri studi. I ricercatori non cominciarono col preparare una lista di quesiti a cui attenersi durante tutta la ricerca, ma continuarono a migliorare e a modificare i loro questionari<sup>10</sup>; perfino dopo la pubblicazione di *The Authoritarian Personality* essi proseguirono nella loro opera di affinamento continuo.

A proposito dei vantaggi di questo duplice processo gli autori fanno un'affermazione di cui non è facile dimostrare la fondatezza. Essi asseriscono che

...l'intervista fu in parte impiegata come mezzo per controllare la validità dei dati del questionario... come base per giudicare se coloro che ottenevano i più alti punteggi di antidemocraticità erano gli stessi che, in una relazione confidenziale con un'altra persona, esprimevano sentimenti antidemocratici con la maggiore intensità<sup>11</sup>.

Come fanno notare Hyman e Sheatsley<sup>12</sup>, gli intervistatori venivano a conoscenza delle risposte al questionario prima di iniziare l'intervista per poter avere una

<sup>10</sup> Vedi, ad esempio, *ibid.*, p. 225.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>12</sup> Herbert H. Hyman e Paul B. Sheatsley, *The Authoritarian Personality a Methodological Critique*, in Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 120.

chiara idea della situazione. Ne conseguiva che il *test* di convalida non era del tutto indipendente dai dati originali. L'intervistatore era esposto al pericolo di giudicare l'intensità dei sentimenti antidemocratici dopo che se ne era già fatta un'idea preconcepita<sup>13</sup>. Forse gli autori avrebbero agito più saggiamente se si fossero limitati all'impiego perfettamente legittimo di interviste del profondo e di *tests* proiettivi allo scopo di elaborare scale che, sebbene contenessero pochissimi riferimenti palesi a sentimenti antisemiti o a pregiudizi di altro tipo, potessero rivelare quei sentimenti antidemocratici profondamente radicati che gli stessi intervistati non erano del tutto coscienti di esprimere.

Ogni questionario conteneva due tipi di domande. Prima venivano le domande concernenti dati di fatto: gruppo sociale di appartenenza, partito politico, religione, professione, reddito, e così via. Gli autori partivano dal presupposto che le risposte a questi quesiti non esigevano nessuna interpretazione e potevano essere accettate nel loro significato letterale.

Il secondo e più importante gruppo di domande consisteva nelle famose scale « Opinione-Atteggiamento », impiegate « per ottenere valutazioni quantitative di determinate tendenze ideologiche superficiali » e che comprendevano la scala A-S (*Anti-Semitism*), la scala E (*Ethnocentric*), la scala PEC (*Politico-economic Conservatism*), e infine la scala F (*Fascism*)<sup>14</sup>. Queste scale vennero progettate e analizzate secondo il metodo di Likert.

Poiché questa è la prima occasione in cui si presenta un esempio del metodo di Likert, sarà bene soffermarci un momento per esaminarne gli aspetti fondamentali. Si

<sup>13</sup> *Authoritarian Personality*, p. 13. Occorre tuttavia osservare che, prima di essere consegnati agli intervistatori, i protocolli delle interviste furono sfrondatai di qualsiasi riferimento ai pregiudizi razziali e alle ideologie politiche.

<sup>14</sup> In un secondo momento, nella preparazione della scala F essi introdussero *tests* proiettivi e svilupparono anche l'uso di *Thematic Apperception Tests*. Cfr. *The Authoritarian Personality*, pp. 225 e ss.

ricorderà che in *The American Soldier* i quesiti del questionario non avevano il fine di provocare l'espressione diretta dell'intensità del sentimento; ciò fu fatto deliberatamente per evitare al soggetto la difficoltà di esprimere giudizi complessi. Il metodo di *The American Soldier* consisteva nel dedurre l'intensità del sentimento dalla coerenza delle risposte a domande composite. La scala di Likert fu elaborata nel 1932 come sostituto del metodo Thurstone che, come si ricorderà, costituì anche il punto di partenza della analisi della struttura latente di Lazarsfeld<sup>15</sup>. Il metodo di Likert aveva il fine di eliminare la difficoltà e l'inattendibilità potenziale implicita nell'impiego di giudici intermediari nella costruzione della scala.

Gli elementi delle scale di Likert hanno caratteristiche simili a quelle usate da Thurstone. Essi comprendono affermazioni che coprono una gamma di giudizi che vanno da « estremamente favorevole » a « estremamente sfavorevole ». Esse non comprendono nessun giudizio neutrale (per esempio, che su una determinata questione c'è qualcosa da dire sia in favore che contro).

Una caratteristica della scala di Thurstone è l'impiego di giudici che classificano gli elementi in un supposto ordine di « favorevolezza ». Nella scala di Likert sono gli stessi soggetti che determinano questo ordine registrando fino a che punto sono d'accordo o meno con i sentimenti espressi in ogni elemento. La serie delle risposte dei soggetti a ogni elemento viene quindi esaminata mediante un processo chiamato « analisi degli elementi » (*item analysis*) per determinare fino a che punto l'apporto di un determinato elemento alla scala è logico e coerente. Attraverso un processo di eliminazione questa analisi porta ad una graduale riduzione del numero degli elementi finché ne rimane una serie semplice e non troppo numerosa.

<sup>15</sup> Vedi capitolo ottavo.

### La scala « anti-semitismo ».

Questo procedimento può essere illustrato prendendo come esempio una subscale della scala A-S (anti-semitismo), la prima che fu costruita dai ricercatori di *The Authoritarian Personality*. L'intera scala di cinquantadue elementi era costituita da cinque subscale. La subscale « Minaccia » era costituita da dieci elementi. Ecco alcuni esempi:

I-2. Gli ebrei esercitano una cattiva influenza sulla cultura e sulla civiltà cristiana.

I-5. Gli uomini d'affari ebrei hanno la pessima abitudine di formare delle consorterie in cui si sostengono a vicenda, cosicché i non ebrei si trovano svantaggiati se debbono competere con loro.

I-11. Ci sono troppi ebrei nei vari enti federali e negli uffici di Washington, ed essi hanno troppa influenza nella vita politica nazionale.

II-2. La guerra ha dimostrato che gli ebrei non hanno sentimenti patriottici e non sono disposti a fare sacrifici per il loro paese.

II-8. L'ebreo è più fedele alla comunità ebraica che al proprio paese.

II-11. Gli ebrei hanno un'avversione per le attività in cui c'è da faticare, cercano lavori facili e improduttivi, e sono dei parassiti della società.

(Gli elementi sono numerati in due serie, contraddistinte dalle cifre I e II, perché l'intera scala era divisa in due gruppi di ventisei elementi ciascuno, che furono somministrati in due occasioni distinte a distanza di una settimana l'una dall'altra).

Le affermazioni contenute in questi elementi furono dedotte dagli scritti e dalle « conversazioni da salotto » di antisemiti americani ed europei, oltre che dalla letteratura di quegli studiosi che cercavano di combattere l'antisemitismo con argomenti razionali. L'unico criterio che sta alla base della scelta è che queste affermazioni riguardano l'argomento « ebrei » e sono tutte negative

(cioè, contrarie agli ebrei). Inizialmente non si sapeva quali sarebbero stati gli elementi piú o meno negativi. Tuttavia, come vedremo in seguito, vennero presi in considerazione anche gli atteggiamenti contraddittori; per esempio, un soggetto poteva dichiararsi d'accordo sul fatto che « gli ebrei tendono ad isolarsi e a fare per proprio conto » (II-23) e, contemporaneamente, sul fatto che « essi hanno troppa influenza nella vita politica nazionale » (I-11).

Per ogni elemento il soggetto doveva esprimere il suo grado di adesione da + 3 (sono completamente d'accordo) a - 3 (non sono affatto d'accordo). Questi punteggi vennero convertiti in una scala di sei punti: + 7, + 6, + 5, + 3, + 2, + 1 (il punteggio neutrale + 4 non fu ammesso). Il *punteggio totale* di ogni soggetto sui cinquantadue elementi della scala A-S sarebbe quindi oscillato da 364 (cioè, 7 x 52), a 52 (cioè, 1 x 52), e il punteggio medio per elemento sarebbe oscillato da 1 a 7.

Ogni subscale venne poi sottoposta a un controllo inteso a verificarne il coefficiente di attendibilità e le relative proprietà statistiche. Nel primo collaudo eseguito con 114 studentesse che frequentavano un corso di psicologia all'Università di California, le qualità statistiche sembrarono abbastanza soddisfacenti. (In questa prova non poterono essere impiegati uomini essendo il numero degli studenti insufficiente a causa della guerra). Col metodo della suddivisione, usando la correzione di Spearman-Brown, si ebbe un coefficiente di attendibilità di 0,89 sui dieci reattivi della subscale « Minaccia », mentre i punteggi medi per reattivo variarono da 1,0 a 5,7.

Un'altra operazione nel procedimento di Likert è la applicazione dell'*analisi degli elementi*. Essa fu adottata come alternativa ai lunghi e complicati calcoli delle correlazioni fra i punteggi degli elementi e i punteggi delle scale, dopo che Murphy e Likert<sup>16</sup> avevano dimostrato che

<sup>16</sup> Vedi *The Authoritarian Personality*, p. 77.

le due misure davano essenzialmente gli stessi risultati.

Il procedimento usato è il seguente. I soggetti vengono divisi, a seconda dei punteggi totali realizzati, in due gruppi comprendenti rispettivamente coloro che hanno totalizzato punteggi alti (e che sono quindi nei quartili piú alti) e coloro che hanno realizzato punteggi bassi (e che sono quindi nei quartili piú bassi). Per ogni elemento vengono calcolate le medie dei punteggi di coloro che sono nei quartili alti e quelle di coloro che sono nei quartili bassi. La differenza fra questi valori medi per ogni elemento è conosciuta come D.P., abbreviazione di « *Discriminatory Power* » (potere discriminante) e viene usata come criterio per giudicare la capacità dell'elemento di misurare il sentimento che si sta studiando.

La tavola II presenta i risultati di questa operazione applicata ai sei elementi della subscale « Minaccia » precedentemente riportati. Ogni elemento è identificato da un'espressione chiave.

TAVOLA II

MEDIE E POTERI DISCRIMINANTI DEI REATTIVI  
DELLA SCALA ANTI-SEMITISMO. UNIVERSITÀ DI CALIFORNIA, DONNE.

N. Reattivo	Media		D.P.	Media dello intero gruppo
	Quartile alto	Quartile basso		
I-2. « Cattiva influenza »	2,75	1,11	1,64	1,85
I-5. « Uomini d'affari »	5,86	1,38	4,48	3,45
I-11. « Washington »	4,55	1,24	3,31	2,56
II-2. « Non patriottici »	2,97	1,05	1,92	1,75
II-8. « Più fedele »	5,05	1,81	3,24	3,10
II-11. « Parassiti »	4,36	1,27	3,09	2,19

Si noterà che una media dell'intero gruppo (ultima colonna) che si aggiri sul 4,0 indica una divisione abbastanza equilibrata di opinioni sul problema posto dall'elemento. L'elemento I-5 si avvicina piú degli altri a

medi punti sono  
da +7 a +1

questo criterio, ma parecchi elementi, compresi II-2 e I-2, hanno medie molto basse. Questo fatto indica una forte tendenza del gruppo nel suo complesso ad essere in disaccordo coll'affermazione relativa. Gli elementi soddisfacenti dovrebbero avere medie vicine a 4,0, e gli autori consigliano<sup>17</sup> di formulare in termini piú facilmente accettabili gli elementi la cui media sia superiore a 5,0 o inferiore a 3,0, al fine di ottenere un miglior equilibrio fra il numero di coloro che sono d'accordo e il numero di coloro che non lo sono.

Entro questa serie di medie un D.P. superiore a 4,0 può essere considerato ottimo poiché indica una quasi totale assenza di sovrapposizioni fra coloro che hanno ottenuto alti punteggi e coloro che hanno ottenuto bassi punteggi. Un D.P. che vada da 3,0 a 4,0 è pure molto soddisfacente. Perfino con un D.P. di appena 1,0 la differenza fra media del gruppo inferiore e media del gruppo superiore è spesso statisticamente significativa.

Dei sei elementi riportati, due hanno un D.P. inferiore a 2,0. Non è sorprendente che questi due reattivi abbiano anche le medie di gruppo piú basse, il che sta ad indicare che perfino fra coloro che avevano totalizzato punteggi alti (cioè, coloro che avevano piú forti pregiudizi) pochi erano quelli che erano d'accordo con i sentimenti espressi in questi elementi, generalmente perché non erano sufficientemente dissimulati in termini pseudodemocratici.

Oltre alla subscale « Minaccia » c'erano altre tre subscale di importanza fondamentale. La prima era la subscale « Offesa » contenente affermazioni che attribuivano tratti sgradevoli alla razza ebraica. Ecco alcuni esempi: « Uno dei maggiori difetti degli ebrei è la loro presunzione, il loro orgoglio arrogante e la loro convinzione di essere una razza eletta » e « Gli ebrei dovrebbero curare

un po' di piú il loro aspetto personale e non dovrebbero essere così sporchi, puzzolenti e trasandati ».

La terza subscale, « Atteggiamenti », comprendeva affermazioni che rispecchiavano atteggiamenti ostili agli ebrei come gruppo razziale e che suggerivano azioni ispirate a questi atteggiamenti ostili. Alcuni esempi: « Perché un quartiere residenziale conservi la sua buona reputazione occorre evitare che vi si possano stabilire degli ebrei » e « Una grande azienda si vedrebbe danneggiata nei propri affari se avesse troppi impiegati ebrei ».

Come si è già detto, fu previsto anche il fatto che la stessa persona potesse avere atteggiamenti del tutto contraddittori, come ad esempio ritenere che gli ebrei tendono ad isolarsi e, contemporaneamente, che cercano di infiltrarsi nella società dei gentili. Questi atteggiamenti erano contemplati in due subscale, « Isolamento » e « Invadenza ». Un esempio della prima subscale è l'affermazione: « Un difetto frequente negli ebrei è la loro eccessiva aggressività, la loro tendenza ad esibire continuamente la loro educazione, maniere e modi di pensare ebrei ». Ed ecco un elemento della subscale « Invadenza »: « Il guaio di lasciare che gli ebrei si stabiliscano in un buon quartiere è che dopo un certo tempo esso assume una atmosfera tipicamente ebrea ».

Questi esempi danno un'idea del modo in cui gli elementi furono classificati in subscale, ma, come vedremo, la classificazione fu piuttosto informale, tanto che lo stesso elemento si trova talvolta in almeno due subscale. Inoltre, per un motivo non del tutto ben chiaro, quattro reattivi che non appartenevano ad alcuna delle quattro subscale furono inseriti nella scala totale A-S. Essi vengono definiti reattivi « neutrali », ma in effetti non hanno un contenuto meno critico degli altri reattivi. Probabilmente essi furono aggiunti all'ultimo momento.

L'analisi dimostrò che ogni singola subscale funzionava molto bene; non solo, ma anche che le intercorrelazioni fra le subscale erano alte e che l'intercorrelazione

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 80.

fra ogni singola subscale e l'intera scala A-S era altissima, da 0,92 a 0,94. Naturalmente gli autori furono pienamente soddisfatti dei risultati dei loro cinquantadue elementi che sembravano in grado di offrire un'accurata misura dell'antisemitismo nelle sue varie manifestazioni. Essi conclusero che quanto più alto era il punteggio totalizzato da un individuo, tanto più era probabile che egli si impegnasse in atteggiamenti e in programmi antisemiti.

Ciò non significava, tuttavia, che la scala aveva raggiunto una forma definitiva. Il difetto già scoperto in quegli elementi della subscale « Minaccia » che avevano una media per l'intero gruppo troppo bassa e un D.P. pure troppo basso fu riscontrato anche in alcuni elementi delle altre subscale. Probabilmente essi erano formulati in una forma troppo scopertamente critica sicché, anche fra coloro che avevano totalizzato punteggi alti (e che quindi avevano più forti pregiudizi antisemiti), erano pochi quelli che si dichiaravano d'accordo con i giudizi in essi contenuti. Era chiaro, quindi, che occorreva dare a questi elementi una « veste pseudodemocratica » perché potessero avere la capacità di discriminare fra coloro che non avevano pregiudizi e coloro che, pur avendo pregiudizi, non erano dei fanatici. Si scoprì anche che gli elementi più efficaci erano quelli che si ispiravano a stereotipi (es., I-13, « Gli ebrei sono tutti uguali ») o che insistevano sull'idea degli ebrei come *minaccia economica* (es., I-22, uno degli elementi « neutrali », « Gli ebrei cercano sempre gli impieghi migliori e dove si guadagna di più »), o come *minaccia morale* (es., II-7, « Il guaio di lasciare che gli ebrei si stabiliscano in un buon quartiere è che dopo un certo tempo esso assume un'atmosfera tipicamente ebrea »). Alcuni elementi che indicavano atteggiamenti restrittivi (es., I-18, « Sarebbe meglio che gli ebrei avessero le loro associazioni separate [nelle Università] ») risultarono avere un alto potere discriminante.

Alla luce di questi risultati iniziali fu elaborata una versione più breve della scala A-S. Dai cinquantadue elementi iniziali si arrivò a una lista di dieci elementi scelti per il motivo che, oltre ad avere un buon D.P., erano compatibili con la teoria riguardante la natura dell'antisemitismo che gli autori stavano formulando. Della subscale « Minaccia » rimasero due reattivi, cioè I-5, « uomini d'affari », e I-11, « Washington ». Si trovò che questa batteria così ridotta aveva un potere discriminante pari a quello dell'intera batteria. Questi dieci reattivi vennero quindi combinati con altri scelti dalle rimanenti scale (*Ethnocentric, Politico-economic Conservative, Anti-democratic*) in modo da formare una nuova scala unificata di settantotto reattivi. Questo questionario, chiamato « modulo 78 », fu somministrato durante la seconda fase dell'indagine iniziata nella primavera del 1945. I risultati dei dieci elementi della scala A-S furono ottimi. Col metodo della suddivisione si ottennero coefficienti di attendibilità di 0,89-0,94, mentre il D.P. medio arrivò a 3,68 (otto dei dieci elementi ebbero un D.P. oscillante fra 3,5 e 4,3).

La scala abbreviata A-S fu provata anche su un gruppo di studenti dell'Università George Washington. In questo caso i risultati mostrano una interessante variazione. Uno degli elementi della scala affermava che « ci sono troppi ebrei negli enti federali di Washington ». Il D.P. di questo elemento risultò molto più alto nella prova fatta col campione di Washington che nelle prove fatte altrove, il che smentiva l'ipotesi che il fatto di vivere a Washington avrebbe fornito i dati di fatto su cui basare la risposta e avrebbe quindi ridotto al minimo le differenze fra coloro che avevano pregiudizi antisemiti e coloro che non ne avevano. In effetti, il fatto di vivere sul luogo non faceva che intensificare l'importanza del « problema ebraico » per quegli individui nel campione che avevano pregiudizi razziali. Come osservano gli autori: « Il fatto di abitare a Washington

sembra che abbia piú un effetto polarizzante che omogeneizzante »<sup>18</sup>.

Questo è un altro esempio del principio generale che le campagne che hanno lo scopo di combattere i pregiudizi razziali fondandosi su dati di fatto sono destinate al fallimento. L'antisemita è così ricettivo alle immagini negative ed ostili, ed è così refrattario alle dimostrazioni basate sui fatti che il tentativo di sostituire i fatti senza incidere sull'ideologia è destinato al piú completo insuccesso.

Fino a questo punto i risultati empirici sembravano confermare la teoria degli autori secondo la quale l'antisemitismo è un'ideologia che implica un complesso di punti di vista condivisi da un gruppo di individui chiaramente identificabili i cui pregiudizi hanno una portata ben piú vasta di quella dei problemi delle minoranze razziali. Il pregiudizio antisemita era sempre accompagnato da altre caratteristiche: tendenza a pensare per stereotipi, rigida adesione ai valori tipici della classe media, fede nella purezza morale del proprio gruppo in contrasto con l'immoralità degli altri gruppi, opposizione a un eccessivo desiderio di nuove esperienze e a un'eccessiva sensualità, esagerata preoccupazione per i problemi del potere (paura del predominio ebraico e desiderio di un predominio da parte dei gentili), timore di contaminazione morale, paura di essere sopraffatti e ingannati, desiderio di erigere barriere contro infiltrazioni da parte di estranei. Tutte queste caratteristiche sembravano essere presenti con una certa coerenza in ogni antisemita.

Dopo aver dimostrato che molti dei caratteri dell'antisemitismo non erano specificamente connessi con il « problema ebraico », gli autori rivolsero la loro attenzione al problema dell'antisemitismo nel piú ampio contesto del pregiudizio inteso in senso lato. Era forse possibile dimostrare che le stesse tendenze erano presenti in altre

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 89.

aree ideologiche relative alla vita e alla gente in generale? In tal caso alcune persone avrebbero manifestato con una certa coerenza le proprie tendenze al pregiudizio, mentre altre persone avrebbero manifestato con altrettanta coerenza la loro mancanza di pregiudizi.

Questo fu il tema centrale dello studio seguente che riguardava l'ideologia « etnocentrica ». Lo strumento che gli autori crearono per questa indagine fu chiamato scala E, che fu una delle scale meglio riuscite. Il procedimento con cui venne elaborata fu simile a quello descritto per la scala A-S.

#### La scala E e la scala PEC.

La scala E era formata da tre subscale che riguardavano i negri, le minoranze in genere, e il patriottismo. È interessante notare che, sebbene parecchi elementi antinegri fossero formulati in termini molto piú aggressivi di quelli antisemiti (es., N. 5, « I negri risolverebbero molti dei loro problemi sociali se non fossero così irresponsabili, fannulloni e ignoranti »; N. 22, « Quelli che parlano tanto di mettere i negri allo stesso livello dei bianchi e dare loro gli stessi privilegi sono quasi sempre degli agitatori radicali che cercano di fomentare conflitti »), il livello medio di adesione ai giudizi da essi espressi fu leggermente piú alto di quello dei reattivi A-S, che di solito erano piú moderati nella forma.

Nel caso della subscale « Minoranza », si cercò di scegliere degli elementi che non avessero nulla a che fare con le minoranze razziali. Fra i trentaquattro elementi originali della scala E ve n'era uno che concerneva le donne (N. 9, « Benché ora le donne siano necessarie nelle forze armate e nell'industria, appena la guerra finirà dovrebbero essere rimandate a rioccupare il posto che piú si addice loro, la casa ») e che ci ricorda l'osservazione di Myrdal che lo status dei negri come minoranza

depressa è del tutto simile allo status di minoranza delle donne. Nella sua forma originale questo elemento ebbe una media di consensi molto alta (4,76), ma nella versione riveduta («Le donne che desiderano lavorare dovrebbero dedicarsi esclusivamente alle attività più tipicamente femminili come le professioni di infermiera, segretaria d'azienda, bambinaia») fu considerato molto meno accettabile. D'altra parte, un altro elemento che condannava gli *zoot-suiters*\* (una minoranza culturale di quel periodo) diede ottimi risultati ed ebbe il più alto D.P. della scala riveduta.

Questa scala consisteva in quattordici elementi che furono incorporati nel modulo 78. I concetti di antisemitismo ed etnocentrismo, dapprima separati, furono in seguito fusi e i dodici elementi della scala E che furono inclusi nel modulo 60 comprendevano quattro reattivi A-S, tre che riguardavano i negri, e cinque che riguardavano altre minoranze (Giapponesi, *zoot-suiters*, e *Okies*\*\* della California).

Proseguendo la loro indagine gli autori arrivarono alla seguente conclusione:

L'etnocentrismo è fondato su una rigida distinzione fra gruppo di appartenenza e gruppi estranei; esso implica un'immagine stereotipata negativa e atteggiamenti ostili nei confronti dei gruppi estranei, un'immagine stereotipata positiva e atteggiamenti sottomessi nei confronti del gruppo di appartenenza, ed una concezione gerarchica e autoritaria delle interazioni fra i gruppi, in cui il gruppo di appartenenza è giustamente predominante, mentre i gruppi estranei sono in una posizione di subordinazione<sup>19</sup>.

(Si noti l'uso del termine « autoritario »).

Essi procedettero quindi allo studio dell'ideologia politico-economica mediante lo sviluppo della scala PEC.

\* Così chiamati per il loro abbigliamento eccentrico (N.d.T.).

\*\* Lavoratori agricoli immigrati dall'Oklahoma (N.d.T.).

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 150.

Sebbene in questo caso i risultati non fossero stati del tutto soddisfacenti, gli autori allargarono ancora il loro orizzonte e arrivarono alla conclusione che « l'etnocentrismo stesso non è che un aspetto di un più vasto modello di pensiero sociale e di funzionamento di gruppo »<sup>20</sup>. Ciò rafforzò la loro convinzione di poter trovare una disposizione psicologica ancor più centrale (« subideologica ») da cui far derivare tutte le ideologie già osservate.

### La scala F.

Fu così che essi arrivarono alla costruzione della scala F, o scala della personalità fascista. In realtà, questo era il fine a cui gli autori avevano mirato fin dall'inizio, ed ora, finalmente, essi erano in grado di misurare le tendenze antidemocratiche implicite e sottintese nella personalità di coloro che sono influenzati dal pregiudizio. La scala F avrebbe dovuto sostituire la scala A-S e la scala E (non la scala PEC, perché con questa ultima la correlazione non era sufficiente), e i suoi elementi avrebbero dovuto essere formulati in modo tale che il soggetto esaminato non si accorgesse di rivelare i propri pregiudizi.

In che modo fu realizzata questa scala? Gli autori avevano a disposizione diverse fonti da cui trarre il materiale per i loro elementi; oltre ai risultati delle tre scale iniziali (A-S, E, e PEC), essi potevano disporre di vari saggi riguardanti la religione, la guerra, la società ideale e così via; i primi risultati dei quesiti proiettivi; e, infine, i risultati delle interviste in profondità e dei *Thematic Apperception Tests*. Essi poterono far ricorso anche a indagini precedenti a cui essi stessi avevano partecipato. Durante la guerra Sanford e i suoi collabo-

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 207.

ratori dell'Università di California avevano fatto una serie di studi sull'ideologia e sul morale di guerra, mentre l'Istituto delle Ricerche Sociali aveva già svolto un'indagine sull'antisemitismo. Inoltre poterono giovare di una vasta letteratura sul fascismo e l'antisemitismo.

Sulla base di queste fonti essi decisero di prescindere dai problemi specifici dell'antisemitismo e dell'etnocentrismo per concentrarsi su alcune questioni riguardanti le nuove seguenti caratteristiche che, secondo le loro ipotesi, indicavano l'individuo autoritario e influenzato dal pregiudizio:

1. *Convenzionalismo: rigida adesione ai valori convenzionali tipici della classe media.* La nuova scala F comprendeva sei elementi che riguardavano questa caratteristica. Eccone alcuni: « Cioè che un uomo fa non è tanto importante purché lo faccia bene »; « Sebbene poter disporre di molto tempo libero sia una bella cosa, ciò che rende la vita interessante e degna di essere vista è il lavoro »; « Si dovrebbe evitare di fare in pubblico quelle cose che gli altri possono disapprovare, anche se si sa che queste cose in realtà sono giuste ».

2. *Sottomissione autoritaria: atteggiamento sottomesso e acritico verso le autorità morali idealizzate del gruppo di appartenenza.* Questa è la proiezione sulla società della sottomissione all'autorità paterna. La scala comprendeva otto elementi di questo tipo. Ecco alcuni esempi: « Chi non prova eterno amore, gratitudine e rispetto per i propri genitori è un essere spregevole »; « L'obbedienza e il rispetto per l'autorità sono le più importanti virtù che un bambino dovrebbe imparare ».

3. *Aggressione autoritaria (l'altro aspetto dell'autoritarismo): tendenza a temere, condannare, respingere e punire coloro che violano i valori convenzionali.* Ecco due dei cinque elementi: « Nessun insulto al nostro onore dovrebbe rimanere impunito »; « È giusto e naturale che le donne, per certe cose, abbiano meno libertà degli uomini ».

4. *« Anti-intracception »: avversione per gli individui di animo gentile, ricchi di vita interiore e sognatori.* « Intracception » e « extracception » erano due concetti di Henry Murray. *Intracception* significa trarre piacere dall'aspetto emotivo e sensuale della vita; *anti-intracception* significa quindi avversione per il mondo sensuale, concentrazione sugli aspetti pratici, più che estetici, della vita. Due dei sei elementi erano: « Nelle Università si dà troppa importanza ai temi intellettuali e teorici, e non si curano abbastanza le questioni pratiche e le virtù domestiche »; « Certe cose sono troppo riservate e personali perché se ne possa parlare anche all'amico più intimo ».

5. *Superstizione e stereotipia: credenza nei fattori mistici del destino di un individuo, predisposizione a pensare per rigide categorie.* Uno dei cinque elementi era: « Non è una semplice coincidenza il fatto che in Giappone ci fu un terremoto il 7 dicembre 1944, anniversario dell'attacco di Pearl Harbor ».

6. *Preoccupazione per il potere e la inflessibilità: interesse per la dimensione predominio-sottomissione, forte-debole, capo-seguace; identificazione con il potente; esagerata accentuazione degli attributi convenzionali dell'ego; attribuzione di un'importanza esagerata alla forza e alla inflessibilità.* C'erano cinque elementi su questo tema. Due di essi erano: « Ci sono alcune attività così evidentemente antiamericane che, quando le autorità responsabili mancano di prendere provvedimenti adeguati, il cittadino che vigila dovrebbe assumersi la responsabilità di fare rispettare la legge »; « Il nostro paese ha bisogno di un minor numero di leggi ed enti pubblici e di un maggior numero di capi coraggiosi, instancabili e devoti in cui il cittadino possa aver fiducia ».

7. *Distruittività e cinismo: ostilità generalizzata, disprezzo per gli esseri umani.* C'erano undici elementi per questa tendenza: « La familiarità genera disprezzo »; « Quale che sia il loro comportamento esteriore, gli uo-

mini sono interessati alle donne per un unico motivo »; « Poiché la natura umana è quella che è, ci saranno sempre guerre e conflitti ».

8. *Proiettività: tendenza a credere che nel mondo accadano le cose più infami, proiezione verso l'esterno degli impulsi emotivi inconsci.* Ecco due dei cinque elementi: « Le orge sessuali dei Greci e dei Romani erano roba da bambini in confronto a quello che accade oggi nel nostro paese, anche negli ambienti meno sospettabili »; « La nostra vita è governata, molto più di quanto si creda, da complotti orditi in segreto dai politicanti ».

9. *Sesso: eccessiva preoccupazione per le attività sessuali.* Due dei quattro elementi erano: « L'omosessualità è una forma di delinquenza particolarmente corrotta e dovrebbe essere severamente punita »; « I crimini sessuali, come la violenza carnale e le aggressioni ai bambini, meritano pene più severe della semplice reclusione; gli autori di questi crimini dovrebbero essere frustati in pubblico ».

Il libro non contiene alcuna spiegazione sui criteri seguiti per determinare il numero degli elementi per ogni tendenza; probabilmente esso è proporzionale all'importanza teorica che gli autori attribuivano ad ogni tipo di risposta.

Occorre dire che, presi per se stessi, alcuni degli elementi che diedero risultati soddisfacenti non erano totalmente privi di una certa verità obiettiva. Gli autori riconoscono che la risposta di un soggetto ad un particolare elemento potrebbe essere determinata da questo elemento obiettivo. D'altra parte l'aspetto più interessante di questo *test* sta nel fatto che esso riesce a discriminare gli individui in modo tale che, se un individuo risponde positivamente a un elemento, è probabile che risponda allo stesso modo anche agli altri, rivelando così di possedere un carattere influenzato dal pregiudizio. Il significato delle sue risposte non sarà quindi dedotto dalla sua rea-

zione a un singolo elemento, ma dal complesso delle sue risposte.

Anche in questa scala, come nelle precedenti, alcuni elementi (per la precisione, diciassette) vengono impiegati due volte. Così, sebbene il numero complessivo dei reattivi delle nove subscale sia di cinquantacinque, gli elementi indipendenti in effetti non sono più di trentotto.

Occorre sottolineare il fatto che la scelta degli elementi fu fatta tenendo presente l'esigenza di ottenere indicazioni indirette del pregiudizio. Per esempio, un elemento in cui si affermava che « l'astrologia può spiegare moltissime cose » era considerato superiore ad un altro in cui si affermava che noi dovremmo riporre la nostra fiducia in « capi coraggiosi, instancabili e devoti », proprio perché in quest'ultimo le implicazioni fasciste erano troppo scoperte. Inoltre gli autori dovettero cercare di raggiungere, in ogni elemento, un certo equilibrio fra un tipo di affermazione ovviamente irrazionale e una di tono pseudodemocratico contenente una parvenza di verità obiettiva. Ciò era necessario per poter ottenere una corretta discriminazione fra coloro che avevano pregiudizi e coloro che ne erano privi.

La scala F di trentotto elementi, insieme con le scale A-S, E, e PEC nelle versioni ridotte, fu inclusa nel modulo 78 di cui si è già fatto cenno, e fu somministrata a quattro gruppi di soggetti nella primavera del 1945. Questa prova dimostrò che la diminuzione delle indicazioni dirette era stata ottenuta a costo di una minore efficienza da un punto di vista statistico. Il coefficiente di attendibilità globale col metodo della suddivisione era di 0,74, assolutamente insufficiente per uno strumento realmente accurato. Anche il D.P. si dimostrò altrettanto deludente. Dell'intera serie di nove subscale, soltanto tre (quelle riguardanti la sottomissione autoritaria, l'aggressione autoritaria e il sesso) rivelarono un D.P. superiore a 2,0.

Per quanto riguarda i singoli elementi soltanto sedici

su trentotto ebbero un D.P. molto basso (2,0), e quattro non raggiunsero 1,0. La media (3,71) fu abbastanza soddisfacente.

Alcuni elementi diedero ottimi risultati. Il piú soddisfacente, sia dal punto di vista teorico sia alla prova pratica, fu quello che affermava che « gli autori di crimini sessuali dovrebbero essere frustati in pubblico ». Discreti risultati diedero anche altri elementi: quello che propugnava l'obbedienza e il rispetto per l'autorità come fondamento dell'educazione dei fanciulli, quello che accettava l'inevitabilità della guerra e dei conflitti, quello in cui si ammetteva l'importanza delle forze soprannaturali, e infine quello in cui si sosteneva l'esigenza di rispetto, gratitudine e amore eterno per i genitori.

Naturalmente gli autori cercarono di spiegarsi le ragioni del fallimento di alcuni elementi. Alcuni insuccessi furono attribuiti a una formulazione inadeguata, altri alla presenza di un elemento preponderante di giustificazione razionale, mentre in un altro gruppo di reattivi fu riscontrato il difetto di essere troppo brutali e apertamente aggressivi. Le insufficienze di questi elementi, tuttavia, non furono considerate tali da invalidare la teoria su cui essi si fondavano. Gli autori decisero quindi di procedere alla scelta degli elementi che avevano il piú alto potere discriminante eliminando progressivamente quelli meno soddisfacenti.

Il modulo che ne risultò era naturalmente molto piú breve del precedente. Gli elementi delle scale E e PEC furono sacrificati in maggior numero, ma durante le ultime fasi anche gli elementi della scala F furono ridotti di numero (da trentotto nel modulo 78 a trenta nei moduli 40 e 45). La naturale conseguenza fu di migliorare la coerenza interna e la correlazione con la scala E. Benché si fosse reso necessario sacrificare l'ampiezza di esplorazione, le qualità del *test*, come mezzo di misura del pregiudizio, furono indubbiamente migliorate.

È interessante notare che i D.P. delle donne furono

leggermente superiori di quelli degli uomini; vale a dire che la capacità degli elementi di distinguere coloro che avevano totalizzato un alto punteggio da coloro che ne avevano totalizzato uno basso era maggiore nel caso delle donne che nel caso degli uomini. Gli autori cercarono di spiegarsi il perché di questa differenza e arrivarono alla conclusione che essa era dovuta al piú alto livello di istruzione delle donne del campione impiegato, che non comprendeva gruppi che potessero essere paragonati ad alcuni gruppi del campione maschile come ad esempio « carcerati di San Quintin » o « operai ».

Gli autori intrapresero quindi una complicata analisi correttiva degli elementi usando materiale nuovo proveniente da una classe di psicologia dell'Università di California (Berkeley). Questa analisi rivelò che la scala E aveva un grado di unidimensionalità paragonabile a quella di un buon *test* dell'intelligenza (ad esempio, la scala Binet-Simon nella revisione Stanford del 1937). Tuttavia i risultati della stessa analisi applicata alla scala F furono molto meno soddisfacenti. Dal punto di vista statistico la scala F non si rivelò unidimensionale. Ciò nonostante, gli autori ritennero di poter dichiarare: « Noi pensiamo che si possa parlare di un modello o sindrome F, perché è indubbio che gli elementi posseggono una certa uniformità, nel senso che ognuno di essi rivela una correlazione significativa con la scala nel suo complesso »<sup>21</sup>.

È necessario distinguere due componenti in questa affermazione. Per la costruzione della scala F si era seguito un procedimento diametralmente opposto a quello dell'analisi dello scalogramma. Non sono molti coloro che sarebbero disposti ad affermare che, in termini di trattamento matematico, il procedimento impiegato per *The Authoritarian Personality* possa reggere il confronto per rigore logico con il procedimento dello scalogramma. Occorre considerare fino a che punto la scala di Likert è

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 201-262.

in grado di misurare ciò che intende misurare e fino a che punto è in grado di confermare o smentire la supposizione che sia implicata una sola dimensione. In una certa misura, la coerenza interna è salvaguardata dal metodo dell'analisi degli elementi, il quale stabilisce che ogni singolo reattivo venga esaminato in relazione a gruppi che hanno totalizzato alti punteggi e, quindi, in relazione a gruppi che hanno totalizzato punteggi bassi, affinché si possano eliminare quegli elementi che hanno rivelato una insufficiente capacità discriminante. Occorre perciò presumere che il sentimento passato al vaglio sia, per definizione, la proiezione degli elementi che sono sopravvissuti a questa selezione.

È anche stato osservato che un esame accurato eseguito secondo il metodo di Likert può rivelare la presenza di più di una dimensione. Newcomb, ad esempio, afferma:

Talvolta un'analisi accurata degli elementi rivela che ci sono due o tre « grappoli » di elementi in una scala. Gli elementi che appartengono a uno di questi grappoli sono strettamente connessi l'un l'altro (cioè, le persone che rispondono favorevolmente a un reattivo con molte probabilità risponderanno favorevolmente anche a ognuno degli altri elementi del grappolo), mentre non sono altrettanto strettamente connessi gli elementi degli altri grappoli. Tuttavia, la coerenza globale può essere sufficiente a conferire alla scala un'attendibilità soddisfacente. Ciò è quello che avvenne in uno studio degli atteggiamenti internazionali<sup>22</sup>; l'analisi degli elementi dimostrò che la scala originale, progettata per misurare gli atteggiamenti verso l'internazionalismo, era in effetti composta di due subscale<sup>23</sup>.

È probabile che sia questa la ragione per cui ogni scala di *The Authoritarian Personality* era originariamente costituita da due o tre subscale, e che parte della

<sup>22</sup> R. Likert, *A Technique for the Measurement of Attitudes*, « Archives of Psychology », n. 140, 1932.

<sup>23</sup> Theodore M. Newcomb, *Social Psychology*, Londra, Tavistock, 1952, p. 162.

analisi effettuata dai ricercatori consistette in uno studio delle intercorrelazioni fra le subscale e delle correlazioni fra le singole subscale e la scala totale.

Tuttavia si ammette generalmente che il metodo di Likert non ha la stessa capacità della scala di Guttman nell'individuare la presenza di più di una dimensione in una scala. Il grande merito dell'analisi dello scalogramma di Guttman consiste nel fatto che, mediante l'impiego del coefficiente di riproducibilità, il materiale stesso rivela il proprio grado di connessione ad ogni singola dimensione. In *The Authoritarian Personality*, invece, determinare fino a che punto ogni scala è limitata ad un singolo universo diventa una pura congettura o, nel migliore dei casi, una questione di tentativi successivi; di tanto in tanto gli autori affermano ottimisticamente che, sebbene non abbiano la certezza di studiare un singolo universo, essi hanno preso la precauzione di includere elementi che hanno la capacità di esplorare il problema in ogni sua dimensione.

La misura in cui i vari elementi di una singola scala « si tengono insieme » da un punto di vista statistico, dipende innanzitutto dalla similarità superficiale degli elementi stessi, cioè dalla misura in cui dicono tutti la stessa cosa. È ovvio che non ci si poteva aspettare che i presenti elementi possedessero questo tipo di coerenza; tutto ciò che si poteva pretendere da essi era che, da un punto di vista statistico, essi dimostrassero un grado soddisfacente di correlazione con la scala totale... Fu messa da parte ogni preoccupazione per i fattori altamente specifici e statisticamente « puri », in favore di un tentativo di ottenere una valutazione attendibile del sistema globale, tale che potesse essere applicata ad altri sistemi globali nell'approccio alla totalità delle tendenze fondamentali dell'individuo<sup>24</sup>.

Questa apologia non è del tutto convincente. *The American Soldier* aveva dimostrato che era possibile misurare una singola caratteristica senza dover ricorrere ad

<sup>24</sup> *Authoritarian Personality*, p. 14.

elementi che dicessero tutti la stessa cosa. Se il « sistema globale » è il concetto di autoritarismo teoricamente intelligibile, è indubbiamente necessario controllare se le domande e le risposte si riferiscono effettivamente a questa caratteristica. Con un certo sforzo si può immaginare un altro studio lungo centinaia di pagine dedicato alla discussione di qualcosa chiamato « morale », senza che sia offerta la possibilità di evitare il concetto unidimensionale di « morale ». Ora se confrontiamo questo studio ipotetico con *The American Soldier* dobbiamo ammettere che, sebbene quest'ultimo operi a un livello teorico inferiore, esso riesce a dimostrare empiricamente che, almeno con la serie di elementi usati, non c'è un'unica dimensione del morale, e che ciò che viene comunemente chiamato morale può essere trattato analiticamente soltanto dopo che se ne sia fatta una suddivisione nelle sue varie componenti (fiducia nei comandanti, orgoglio per la propria divisa, soddisfazione nel proprio lavoro, e così via).

Per di più occorre ricordare che il metodo di Likert, come quello di Thurstone e quello dell'analisi della struttura latente, implica il fare inferenze sulle *classi latenti* entro le quali i dati manifesti possono essere inseriti con maggiore o minor successo. Come si è già dimostrato nel capitolo su *The American Soldier*, questa inferenza non è contemplata nel metodo di Guttman che elabora i dati empirici direttamente per la determinazione di un atteggiamento, a cui si dà un nome soltanto per ragioni di comodità.

Comunque è chiaro che nel caso di *The Authoritarian Personality* l'approccio essenzialmente teorico degli autori rese inevitabile che i dati manifesti fossero interpretati a un livello più profondo. Le risposte dei soggetti interessarono i ricercatori non per se stessi, ma per la luce che potevano gettare su differenze fondamentali nei caratteri della personalità. Per questa ragione furono preferite quelle domande che dissimulavano gli scopi pri-

mari dell'inchiesta. Convinti che la gente non fosse completamente sincera quando si trattava del suo atteggiamento nei confronti di problemi quali l'antisemitismo, specie se interrogata da sconosciuti, i ricercatori cercarono deliberatamente quegli elementi che permettevano loro di individuare la tendenza fondamentale della personalità degli individui influenzati dal pregiudizio. Ecco perché dichiaravano di svolgere « un'indagine sulle opinioni riguardanti vari problemi del giorno » e tendevano ad incorporare un numero sempre maggiore di elementi che non avevano alcuna relazione manifesta col pregiudizio razziale. Ciò spiega anche la ragione per cui essi arrivarono ad elaborare elementi come: « Al giorno d'oggi, con tanta gente di ogni specie che va in giro dappertutto, è necessario prendere precauzioni contro le infezioni e le malattie » oppure « L'omosessualità è una forma di delinquenza particolarmente corrotta e dovrebbe essere severamente punita ». Da un punto di vista metodologico l'inclusione di elementi di questo tipo è della massima importanza, poiché illustra uno dei grandi vantaggi del metodo di Likert su quello di Thurstone. Secondo il commento di Marie Jahoda,

nella scala di Likert possono essere inclusi anche quegli elementi che non hanno una connessione logica ed evidente con l'atteggiamento che deve essere esaminato. Ciò che viene incluso in una scala di Likert è determinato dalla correlazione dell'elemento con l'intero punteggio della scala. Col metodo di Thurstone, invece, ci si deve limitare ad un giudizio razionale sulla relazione di ogni singolo elemento rispetto agli altri reattivi, escludendo in tal modo qualsiasi relazione psicologica nascosta o sottintesa. L'intero approccio di *The Authoritarian Personality* si avvantaggia moltissimo della grande flessibilità psicologica della tecnica di Likert. D'altra parte, questo metodo presenta lo svantaggio di mancare di « obiettività »<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 15.

Dall'inizio alla fine delle ricerche gli autori si attenero al principio di formulare gli elementi in modo che l'essere d'accordo su uno di essi implicava un certo pregiudizio nell'atteggiamento del soggetto. Questo uso esclusivo di elementi « negativi » era empiricamente giustificato; l'esperienza dimostrò che essi possedevano la massima efficienza nel discriminare fra le persone che accettavano questi atteggiamenti e quelle che li respingevano. Gli autori avevano tentato senza successo di impiegare un reattivo E « positivo » in cui l'assenso avrebbe significato mancanza di etnocentrismo. Esso era così formulato: « Tutte le forme di discriminazione razziale e religiosa dovrebbero essere dichiarate illegali e perseguibili dalla legge ». Questo elemento ebbe una media di gruppo molto vicina a 4,0, ma un D.P. che raggiungeva appena l'1,51; il che significava che i soggetti, quale che fosse il loro livello di etnocentrismo, non erano disposti a prender posizione in favore di un energico controllo delle pratiche discriminatorie.

Un altro vantaggio degli elementi negativi era che essi potevano essere formulati in modo da esprimere una ostilità sfumata e appena percettibile; vale a dire che, sebbene il loro carattere fosse indubbiamente antisemitico, essi potevano essere presentati in modo da apparire abbastanza accettabili e familiari. I ricercatori scoprirono che molti soggetti, pronti a dichiararsi d'accordo con affermazioni *pseudodemocratiche* (« Gli ebrei hanno i loro diritti ma... »), respingevano decisamente qualsiasi affermazione apertamente ispirata al pregiudizio.

Sebbene l'uso di elementi negativi sia ineccepibile se essi sono impiegati esclusivamente per discriminare fra persone che hanno pregiudizi e persone che non ne hanno, alcuni hanno fatto notare che gli autori non sono giustificati quando concludono sulla base di questa testimonianza che la persona che ha pregiudizi ha un modo di pensare più rigido e stereotipato. Se un soggetto si dichiara parzialmente favorevole ad un'affermazione come

« Tutti gli ebrei sono egoisti », sembrerà che condivida una convinzione razzista altamente stereotipata, mentre potrebbe darsi che egli voglia dire « La maggior parte degli ebrei sono egoisti » o « Gli ebrei della classe media sono egoisti, ma quelli della classe lavoratrice non lo sono », oppure che voglia affermare qualcosa di diverso, ma questa possibilità gli è preclusa dalle alternative che gli vengono presentate. Quindi la persona che ha dei pregiudizi si trova di fronte a un dilemma: o dà una risposta negativa che gli evita di apparire stereotipato, e che nasconde parte del suo pregiudizio, oppure non gli rimane che dare l'unica risposta positiva a sua disposizione, che viene poi interpretata come una prova che egli, nei confronti di quel particolare problema, possiede un'opinione stereotipata.

Per questa ed altre ragioni, malgrado alcuni svantaggi, sembrerebbe preferibile impiegare contemporaneamente elementi « negativi » e « positivi ».

Un altro problema tecnico è quello del campione. Il campione iniziale era formato da studenti universitari. Questa scelta, abbastanza frequente nelle scienze sociali, era stata fatta per le solite ragioni pratiche: gli studenti « erano disponibili per il test sia individualmente che a gruppi, essi erano disposti a collaborare e potevano essere facilmente raggiunti per una seconda prova »<sup>26</sup>.

Spesso si sono raggiunte conclusioni generalizzate basate sullo studio di piccoli gruppi di studenti (generalmente studenti di psicologia) che sono soggetti particolarmente colti e intelligenti, e niente affatto tipici. In questo caso i ricercatori non caddero totalmente in questo errore. È vero che le prime « cavie » furono un gruppo di studenti universitari, tuttavia essi furono impiegati in un primo momento soltanto per perfezionare i questionari. Sfortunatamente la lista completa dei gruppi a cui furono somministrati i questionari non è molto rassicurante poi-

<sup>26</sup> *Authoritarian Personality*, p. 19.

ché, come nel caso dei rapporti Kinsey, vi predominano gli studenti universitari. Non è sfuggito ai critici il fatto che la maggior parte dei soggetti appartenesse alle Università di California e dell'Oregon, mentre un piccolo gruppo apparteneva alla George Washington University. Il campione era quindi « deviato » verso la costa occidentale, verso i giovani e verso la classe media. Gli unici gruppi della classe lavoratrice non erano affatto rappresentativi, essendo costituiti da membri militanti dei sindacati o da studenti della California Labor School, istituto che aveva tendenze decisamente di sinistra. Oltretutto essi costituivano un gruppo molto piccolo, essendo soltanto 114 su un campione totale di 2.000. Il rimanente, se si eccettuano i 110 carcerati del penitenziario di San Quentin e un gruppo di 106 veterani dell'Employment Service, erano in qualche modo connessi ad istituti universitari o a circoli di vario tipo i cui membri hanno una spiccata tendenza ad associarsi. Come è stato fatto notare da Hyman e Sheatsley, in questo senso viene introdotto un serio elemento di squilibrio; un gran numero di ricerche hanno dimostrato che i cittadini di più alto livello di istruzione e coloro che hanno la tendenza a far parte di associazioni hanno di solito opinioni che differiscono da quelle del 90 per cento dei cittadini adulti che non appartengono a circoli o ad associazioni <sup>27</sup>.

Un altro elemento di squilibrio è costituito dalla presenza predominante di volontari. Si ricorderà che l'*équipe* di Kinsey si trovò di fronte al problema della non rappresentatività dei volontari in forma particolarmente acuta in seguito al loro tentativo di intervistare tutti i membri di un limitato numero di gruppi. Anche gli autori di *The Authoritarian Personality* dovettero affrontare il problema dell'autoselezione. Essi trovarono che le organizzazioni di tendenza liberale e radicale erano più favorevoli all'idea dell'indagine di quanto lo fos-

<sup>27</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, pp. 61 e ss.

sero i gruppi di tendenze conservatrici. Le conseguenze di questo squilibrio iniziale potevano essere molto serie.

Lo scopo fondamentale di *The Authoritarian Personality* era di carattere esplicativo. Gli autori si tennero sempre ad un livello di astrazione superiore a quello descrittivo, indicando che il possesso di certe caratteristiche è associato col possesso di altre determinate caratteristiche. Coloro che hanno un modo di pensare piuttosto rigido o che hanno avuto un'infanzia senza amore, ad esempio, dimostreranno di possedere maggiori pregiudizi nei confronti delle minoranze razziali. Hyman e Sheatsley citano alcuni passi del libro in cui gli autori indulgono in generalizzazioni esplicative non documentate <sup>28</sup>, ma la maggior parte dei critici ritiene che questi esempi costituiscano degli errori occasionali e non caratterizzino il contenuto del libro nel suo complesso. Probabilmente questo aspetto del libro è dovuto al pensiero teorico degli autori che è di vastissima portata.

Si deve ammettere che in *The Authoritarian Personality* la limitazione del campione a studenti universitari, carcerati e membri di associazioni non fu determinata dagli scopi della ricerca, ma dall'esigenza di reperire un numero sufficiente di soggetti disposti a collaborare. Se si deve seguire il criterio della conformità alle norme nazionali, è del tutto possibile che una minoranza di questo campione sia più normale della maggioranza; ciò che può apparire come un comportamento deviante fra un gruppo di studenti universitari, può essere il comportamento normale nella popolazione americana nel suo complesso.

D'altra parte può darsi che le difficoltà di elaborare l'ipotesi della personalità autoritaria fossero tali che sarebbe più giusto considerare questo volume come il primo stadio di un più lungo processo, come in effetti ha dimostrato di essere. L'indagine potrebbe quindi essere giudicata come una ricerca esplorativa, e in questo

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 56.

caso potremmo tener conto di un'altra affermazione di Hyman e Sheatsley:

Specialmente nella ricerca esplorativa, quando lo scopo principale è quello di sviluppare ipotesi e di cercare nuove idee, l'impiego di un metodo di campionamento molto rigoroso è di solito ingiustificato. Studi molto limitati di campioni meno rappresentativi permettono una maggior concentrazione dei fondi e delle energie sulla progettazione del questionario e sui metodi di intervista e di analisi<sup>29</sup>.

Rimane, tuttavia, una causa legittima di rammarico. Concentrandosi esclusivamente sulla natura della personalità *in vacuo*, i ricercatori non hanno considerato con sufficiente attenzione l'analisi delle personalità *in vitro* nel contesto dei gruppi di cui facevano parte. Si potrebbe obiettare che il campionamento e l'analisi dovevano essere eseguiti in due fasi distinte, affinché sia la conformità che la deviazione potessero essere misurate in relazione alle norme locali. Il fatto che gli autori abbiano trascurato questo aspetto del procedimento è un indice della insufficienza della loro prospettiva sociologica, insufficienza di cui si è già fatto cenno.

La somministrazione dei questionari fu effettuata seguendo procedure abbastanza normali. I gruppi vennero avvicinati tramite i loro leaders. Se il leader era di tendenze liberali i ricercatori lo informavano sui fini e i procedimenti dell'indagine con la massima sincerità, e quindi gli affidavano il compito di assicurare la collaborazione del gruppo. Se, invece, era di tendenze conservatrici, l'approccio era meno franco e di solito « la ricerca veniva presentata come un'indagine sulla pubblica opinione in generale, 'tipo sondaggio Gallup', effettuata da un gruppo di scienziati presso l'Università, e si faceva affidamento sul carattere 'moderato' degli elementi per prevenire allarmi ingiustificati »<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>30</sup> *Authoritarian Personality*, p. 24.

Nel caso di classi universitarie o di gruppi di studio, era lo stesso insegnante della classe che di solito organizzava la compilazione dei moduli. Qualche volta un componente dell'*équipe* teneva una conferenza sul sondaggio della pubblica opinione, nel corso della quale veniva somministrato il questionario. Comunque ai gruppi venivano consegnate istruzioni scritte in cui si chiariva che non si trattava di un *test* dell'intelligenza o della conoscenza, per cui non c'erano risposte esatte e risposte sbagliate.

Non è affatto sorprendente che con questa accurata preparazione fosse possibile ottenere risposte dal 90 per cento di coloro che erano presenti a questi incontri. Per converso, un tentativo di impiegare un questionario inviato per posta non ottenne che un 20 per cento di risposte, cifra troppo bassa perché i risultati potessero essere utilizzati.

La scelta dei soggetti per uno studio clinico intensivo fu effettuata tenendo conto dei risultati del questionario; eccetto pochissimi casi, la scelta cadde su coloro che avevano totalizzato un punteggio molto alto — oppure molto basso — con i questionari della scala E. Per assicurare l'anonimità, l'unico elemento di identificazione richiesto era la data di nascita. Essa permetteva di rintracciare coloro che i ricercatori desideravano sottoporre ad un *test* ulteriore. A coloro che venivano prescelti per le sedute cliniche veniva corrisposta la somma di tre dollari quale compenso per le due o tre ore perse nell'intervista.

#### Risultati fondamentali.

Dopo questo breve cenno ai metodi impiegati « sul campo » possiamo passare all'esame dei risultati. Il libro inizia a livello discorsivo presentando la registrazione completa delle interviste fatte a due studenti universitari,

Mack e Larry, che vengono in seguito presentati come esempi ideali di due ideologie contrastanti. Ogni volta che gli autori discutono qualche aspetto particolare delle loro scoperte non mancano mai di comunicare prima le cifre dei risultati quantitativi, mostrando quindi come questi risultati armonizzino con i casi di Mack e Larry. Si ha l'impressione che gli autori abbiano perso un po' troppo tempo nel tentativo di giustificare le anomalie e le idiosincrasie contenute nelle risposte di Mack e di Larry; dopo tutto essi non sono che due elementi di un campione statistico e non ci si può quindi aspettare che siano perfettamente conformi a un modello ideale. Forse sarebbe stato meglio eliminare addirittura le loro idiosincrasie.

Mack era fra quelli che avevano totalizzato i punteggi più alti (e quindi era influenzato dal pregiudizio), mentre Larry aveva totalizzato un punteggio basso (e quindi era privo di pregiudizi). Per molti aspetti i due avevano avuto una formazione simile: ambedue avevano ricevuto una educazione religiosa metodista con leggere influenze cattoliche; politicamente erano ambedue vicini al centro (sostenitori dei democratici che non approvavano il New Deal). Se mai, dei due il più conservatore era Larry, cioè quello che aveva meno pregiudizi: ufficialmente era un repubblicano, mentre Mack era un aderente del partito democratico. Ciò è l'esatto contrario di quello che ci si sarebbe potuto aspettare, ma è probabile che gli autori abbiano scelto deliberatamente questi due casi proprio per dimostrare che la loro analisi operava ad un livello diverso dalla comune dicotomia progressivismo-conservatorismo.

Le registrazioni di queste due interviste costituiscono dei documenti convincenti; esse ci presentano due personaggi ben delineati che hanno tutti i caratteri delle persone reali. Ad una prima lettura, senza il susseguente commento teorico degli autori che analizzano minuziosamente ogni intervista, può darsi che non appaia chiaro

che Mack è influenzato dal pregiudizio e che Larry non lo è; tuttavia questo impiego di *case histories* fornisce un'utile introduzione alla teoria su cui si fonda l'indagine.

Mack, ad esempio, accusa gli ebrei di violare i valori convenzionali, di mostrare caratteristiche *ingroup* (ricerca della solidarietà di *clan*, e ricerca del potere), e di essere « pesci fuor d'acqua » e un peso per la società. Egli non si rende conto della contraddizione in cui cade quando li definisce troppo potenti e uniti e, contemporaneamente, troppo deboli e derelitti tanto da aver bisogno dell'assistenza dell'intera comunità.

Mack parla del problema dell'antisemitismo in termini dei torti degli ebrei, mentre Larry preferisce parlare dei torti dei non-ebrei e di una società che non riesce ad assimilare tutti i suoi membri<sup>31</sup>.

Mediante una serie di confronti di questo tipo vengono stabilite le differenze fondamentali fra gli atteggiamenti di Mack e quelli di Larry. Mack ama gli stereotipi e pensa in termini di gruppo, e considera « gli ebrei » una unità omogenea. Egli dà per scontato che la società è formata da gruppi fra i quali esiste uno stato di tensione e di conflitto. Egli pensa che la responsabilità delle tensioni esistenti nella società non sia da attribuirsi al proprio gruppo di appartenenza e non accenna per nulla al fatto che possa essere necessario che il suo gruppo modifichi il proprio comportamento e i propri atteggiamenti. Larry, al contrario, tende a considerare la situazione in termini delle insufficienze del proprio gruppo; in ogni modo la sua attenzione è rivolta più agli individui che alle stereotipate immagini di gruppo.

Ancora, Mack sembra credere nella « voce del sangue »; per lui il comportamento degli ebrei, degli irlandesi o di qualsiasi altro gruppo può essere spiegato soltanto in termini razziali. Egli ritiene che il problema

<sup>31</sup> Cfr. *An American Dilemma* di Myrdal, discusso nel capitolo settimo.

degli ebrei nella società possa essere risolto mediante una di queste due soluzioni radicali: o l'assimilazione totale, o la segregazione totale. Egli considera la società come una costruzione gerarchica: è nell'ordine naturale delle cose che qualcuno abbia potere su di voi e che voi abbiate potere su qualcunaltro. Mack ritiene che qualsiasi minoranza debba essere sfruttata e che, a causa della sua debolezza, meriti di essere disprezzata e calpestata. Larry, d'altra parte, pensa che la gente possa andare d'accordo senza ricorrere a queste soluzioni estreme: egli non è disposto ad accettare una concezione gerarchica della società, vuole « eguaglianza sociale » per tutti, ed è sempre disgustato dalle manifestazioni del potere.

In questi termini gli autori presentano i due personaggi come esempi di due diversi tipi umani. Il lettore non è in grado di controllare se essi siano realmente « tipici ». Tutto ciò che sappiamo è che il punteggio del questionario di Mack è situato nel quartile più alto, mentre quello di Larry è nel quartile più basso. Essi potrebbero essere stati scelti accuratamente per dimostrare la validità di alcune tesi, e in realtà lo scopo presunto della loro presentazione è quello di delineare lo inizio di un'ipotesi. Comunque essi sono senza dubbio riconoscibili come personificazioni di due diversi tipi umani.

### Esplorazione della personalità.

Gli autori passano quindi ad un'accurata descrizione dello sviluppo delle scale della personalità di cui si è già trattato. Essi non nascondono le difficoltà e gli insuccessi che hanno caratterizzato la loro indagine fino a questo punto. Mentre dichiarano che il tentativo di costruire una scala in grado di misurare il pregiudizio senza nominare l'oggetto del pregiudizio stesso ha avuto « ab-

bastanza successo », essi non esitano ad ammettere di non essere riusciti ad elaborare uno strumento in grado di dare una valutazione della ricettività fascista a livello della personalità. Essi aggiungono che « rimane da dimostrare definitivamente che le variabili concernenti la scala F sono, in effetti, variabili della personalità »<sup>32</sup>. Quindi essi insistono sull'importanza di più approfondite indagini della personalità di cui riferiranno nei capitoli seguenti.

La scarsità di spazio non ci consente che di trattare sommariamente queste esplorazioni della personalità. Esse implicano una certa estensione del metodo, ma in sostanza, al contrario delle scale già descritte, esse derivano direttamente dai metodi di esplorazione della personalità in uso a quel tempo.

Due dei metodi impiegati erano costituiti da *tests* proiettivi. Il TAT (*Thematic Apperception Test*) fu scelto anche per la ragione che Sanford aveva contribuito al perfezionamento di questo *test* che era stato ideato da Murray e Morgan nel 1934 alla Harvard Psychological Clinic.

Il TAT consiste in una serie di illustrazioni ambigue, spesso riprodotte imperfettamente perché non si possa determinare esattamente ciò che accade, che rappresentano di solito una o due persone in una situazione emotiva com'è rivelato dalla espressione tesa dei loro visi. Ogni serie di illustrazioni viene mostrata al soggetto a cui si chiede di descrivere ciò che rappresentano. È stato riscontrato che le spiegazioni date da diversi soggetti presentano enormi variazioni. Indubbiamente il *test* misura qualcosa, e si presume che misuri regioni della personalità che altrimenti rimarrebbero sommerse.

Il metodo di analisi era già a quel tempo divenuto estremamente complicato. Per poter rappresentare con la massima brevità le fantasie del soggetto rivelate dalla

<sup>32</sup> *Authoritarian Personality*, p. 279.

sua interpretazione della illustrazione, era stata escogitata un'analisi di contenuto fondata su due serie di variabili fondamentali: « necessità » e « pressione ». La variabile « necessità » si accorda con i modi in cui il soggetto agisce — o immagina che agiscano i personaggi della illustrazione — in relazione alla situazione. La variabile « pressione » si riferisce alle forze esterne (personali o fisiche) che il soggetto suppone stiano agendo sui personaggi della illustrazione. Non è del tutto chiaro perché siano stati scelti i termini « necessità » e « pressione » per esprimere questi concetti di azione ed ambiente.

Un esempio della variabile « necessità » è costituito dal concetto di « aggressione » che viene definito come necessità « di combattere; di criticare, biasimare, accusare o mettere in ridicolo; di ferire o uccidere; di sadismo ». Se l'eroe della storia raccontata dal soggetto si comporta in modo che la sua azione possa essere definita come « aggressione », questo termine viene registrato nella tavola della variabile « necessità » ed ad esso viene assegnato un punteggio che varia da 1 a 5 a seconda dell'intensità dell'aggressione. Lo stesso termine « aggressione » può apparire anche sulla tavola della variabile « pressione », e in tal caso indica che l'eroe è la vittima dell'aggressione. Tuttavia ci sono alcune variabili « necessità » che non sono contenute nella lista delle variabili « pressione » e viceversa. Così, ad esempio, il termine « isolamento » (nel senso di appartarsi, isolarsi) è contemplato soltanto nella lista della variabile « necessità », mentre il termine « sfortuna » può essere soltanto una componente della variabile « pressione ».

I ricercatori effettuarono anche un'analisi tematica che riguardava l'interpretazione che i soggetti davano della illustrazione. Questo aspetto tecnico fu sviluppato dagli autori di *The Authoritarian Personality* fino a un punto di perfezione mai prima raggiunto.

Il procedimento è forse meno complicato di quel che possa apparire da questa brevissima descrizione. Esso era

usato per mettere in luce le differenze esistenti fra le risposte di coloro che avevano totalizzato punteggi alti e quelle di coloro che avevano totalizzato punteggi bassi. In effetti si riuscì a stabilire l'esistenza di queste differenze. Si scoprì, ad esempio, che coloro che avevano totalizzato punteggi bassi tendevano ad identificarsi maggiormente con gli eroi delle illustrazioni, ai quali attribuivano quelle qualità che meglio armonizzavano con l'immagine che avevano di se stessi. I loro eroi erano comparativamente più interessati all'attività creativa, ai piaceri sensuali, alle relazioni cordiali. Quando il carattere delle relazioni fra due personaggi dell'illustrazione era ambiguo, essi tendevano ad interpretarlo nel senso di un'esperienza piacevole.

Per contro, coloro che avevano totalizzato punteggi alti tendevano a descrivere comportamenti di natura meno costruttiva e a soffermarsi sugli atti più aggressivi o coercitivi; essi erano meno interessati al tipo di relazione esistente fra i personaggi dell'illustrazione, e quindi tendevano ad interpretare la situazione del genitore come una posizione di dominio, mentre quella dei figli era interpretata come una posizione di sottomissione. Benché le distinzioni non fossero sempre delineate con chiarezza, i risultati mettevano in evidenza gli stessi tipi di sindrome già individuati nelle precedenti fasi di ricerca.

Oltre ai TAT, i ricercatori ricorsero anche all'impiego dei *quesiti proiettivi*. Essi consistevano in una serie di otto domande a cui i soggetti dovevano dare per iscritto una breve risposta. I reattivi erano: « Quali sono i grandi personaggi, vivi o morti, che ammirate di più? »; « Quale pensate che sia il peggior crimine che si possa commettere? »; « Se sapeste di avere soltanto sei mesi di vita e di poter fare tutto quello che vi aggrada, come li passereste? ». Alcuni quesiti proiettivi furono inseriti nel modulo 78 e nelle altre scale F.

Gli autori affermano che questo fu il primo uso sistematico quantitativo dei quesiti proiettivi come tecnica

formale. Anche in questo caso sembra che l'iniziativa di usare questi quesiti sia partita da Sanford che li aveva sperimentati nello Harvard Growth Study of School Children, e più tardi nel programma di valutazione dell'O.S.S. a cui aveva collaborato.

I quesiti proiettivi sono considerati un surrogato economico delle tradizionali sedute psicanalitiche, con cui hanno in comune la capacità di penetrare negli strati più profondi della personalità pur lasciando il soggetto inconsapevole del pieno significato delle sue risposte. Essi differiscono dalla tecnica psicanalitica per vari altri aspetti oltre che per la semplicità della somministrazione: il rapporto fra soggetto e terapeuta è più casuale; il materiale non era troppo complicato (cfr. la *intervista guidata*, p. 404); lo scopo che si vuole raggiungere è quello di ottenere informazioni e non di curare il paziente. Inoltre, il materiale può essere analizzato in termini di variabili riferibili a elementi della scala F o di altre scale. In pratica, i risultati dei quesiti proiettivi costituiscono una fonte importante di idee per gli elementi della scala F.

Gli autori elaborarono un complicato manuale per calcolare il punteggio delle risposte previste agli otto quesiti. Esse venivano classificate secondo tre valutazioni corrispondenti a un punteggio alto, basso o neutrale. Questi punteggi, naturalmente, corrispondevano ai criteri di cui si è già detto. Per esempio, le risposte al quesito sul modo come il soggetto avrebbe trascorso gli ultimi sei mesi di vita che indicavano una moralità convenzionale o certe inibizioni (« Mettendo in ordine i miei affari »; « Vivrei secondo la legge di Dio e mi preparerei ad incontrarlo ») e le risposte che indicavano desiderio di piaceri banali e occasionali (« Vedere cose interessanti, leggere libri »; « Cercare di essere felici ») erano classificate nelle categorie ad alto punteggio; mentre le risposte che indicavano volontà di realizzare dei valori (« Combattere l'intolleranza e l'ingiustizia sociale ») o de-

siderio di piaceri attivi e sinceramente sensuali (« Bere e far baldoria con donne »; « Viaggiare, godere la vita, spassarsela con gli amici ») venivano classificate nelle categorie a basso punteggio.

Nel complesso le previsioni teoriche concernenti coloro che avevano totalizzato alti, o bassi, punteggi furono confermate dalle risposte ai quesiti proiettivi. Tenendo conto del fatto che il loro contenuto presentava ben poche connessioni dirette col problema dell'etnocentrismo, è indubbiamente sorprendente che il 78 per cento del gruppo anti-etnocentrico (cioè quelli che avevano totalizzato bassi punteggi alla scala E) e l'86 per cento del gruppo etnocentrico fossero correttamente diagnosticati sulla base delle loro risposte ai quesiti proiettivi.

Passiamo ora all'esame delle *interviste cliniche* che costituivano uno degli elementi fondamentali del metodo. Queste interviste offrivano al soggetto un'ottima possibilità di esprimersi liberamente su tutto ciò che riteneva importante. « In questo modo noi possiamo apprendere ciò che egli pensa di se stesso, delle sue speranze, timori o obiettivi, della sua infanzia e dei suoi genitori, dei membri dell'altro sesso e della gente in generale »<sup>33</sup>.

Tuttavia, come sanno tutti i ricercatori, il materiale delle interviste in profondità, benché sia di solito molto ricco, presenta enormi difficoltà di utilizzazione pratica. I protocolli dei verbali possono costituire una lettura affascinante, ma lasciano al lettore la responsabilità della interpretazione. Per questo motivo gli autori decisero di trovare un procedimento sistematico di classificazione dei risultati dell'intervista che consentisse loro di realizzare una quantificazione di qualche tipo entro i gruppi. Anche in questo caso per l'analisi furono impiegati manuali di intervista e di punteggio piuttosto complicati.

Il successo della tecnica d'intervista dipendeva dalla possibilità di costituire una *équipe* di abili intervistatori.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 291.

L'équipe era formata da nove laureati che avevano frequentato corsi di psicologia; gran parte di loro possedeva una speciale esperienza clinica nel campo della psicanalisi. Gli intervistatori erano liberi di condurre le sedute come meglio credevano, purché toccassero tutti i più importanti problemi elencati sulla scheda.

Questa comprendeva sei vaste aree: professione, reddito, religione, materiale clinico (anamnesi familiare, infanzia, sesso, relazioni sociali, scuola), politica, minoranze, « razza ». Per ognuna di queste aree le domande erano elencate nella scheda in cui l'intervistatore doveva dare le risposte e non nella scheda in cui l'intervistatore doveva porle, tuttavia venivano suggerite anche alcune domande dirette. Così sotto la voce « materiale clinico » (figure della famiglia) un punto da stabilirsi era il « modello relazione-di-potere fra padre e madre » (dominio-sottomissione, attività-passività, ecc.). Esso era formulato nelle seguenti « domande direttive suggerite »:

Andavano d'accordo i vostri genitori?

Per quali aspetti i vostri genitori si assomigliavano di più?

Per quali aspetti i vostri genitori erano diversi l'uno dall'altro?

Di solito chi prendeva le decisioni? (Ottenere informazioni specifiche, es., questioni finanziarie, divertimenti, disciplina dei figli, residenza, ecc.)

In ogni famiglia di tanto in tanto sorgono dei dissensi; quali erano i motivi di dissenso fra i vostri genitori<sup>34</sup>?

I risultati di queste interviste erano quindi ordinati secondo una serie di classificazioni che, comprese le sottocategorie, portava il numero delle voci a 90 per le donne e a una cifra di poco inferiore per gli uomini. Queste categorie, come quelle dell'intero programma, erano a tre livelli: materiale costituito prevalentemente da dati di fatto (struttura della famiglia, ecc.); dati riguardanti

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 314.

gli atteggiamenti dell'individuo verso se stesso e verso gli altri; dimensioni tecniche e di carattere altamente interpretativo valutate dai classificatori, come, ad esempio, « reiezione controcatettica » (*counter-cathetic rejection*) di certe tendenze o *anti-intracaptiveness* (vedi p. 535).

La valutazione venne effettuata sugli 80 protocolli d'intervista utilizzabili, e i classificatori ebbero la possibilità di consultare anche i protocolli dei questionari dei medesimi soggetti. In questi protocolli, tuttavia, erano stati cancellati tutti i riferimenti espliciti ai pregiudizi razziali, alla tolleranza e all'ideologia politica. I classificatori sapevano soltanto che, a causa del metodo impiegato per la selezione del campione per il programma di interviste, i soggetti avevano totalizzato o un alto punteggio o un basso punteggio. La classificazione di ognuna delle 80-90 categorie venne effettuata sinotticamente, tenendo conto di tutti i riferimenti a disposizione del classificatore. Ogni categoria veniva classificata alta, bassa o neutrale. Tutte le classificazioni furono effettuate da due esperti psicologi, un uomo e una donna, e i loro giudizi risultarono essere abbastanza concordi.

I risultati di questa operazione sembrarono confermare i risultati ottenuti con gli altri metodi. Nel loro atteggiamento verso i genitori, per esempio, coloro che avevano totalizzato un alto punteggio espressero una *idealizzazione convenzionale*, mentre coloro che avevano totalizzato un punteggio basso diedero una *valutazione obiettiva*; i primi rivelarono atteggiamenti di *utilizzazione e manipolazione*, mentre i secondi cercavano nei genitori amore e assistenza. Nel rievocare la propria infanzia i primi ricordavano il padre come un essere lontano e preoccupato del proprio successo, mentre la madre sopportava ogni sacrificio, e ambedue erano ricordati come modelli morali mentre i secondi ricordavano le dimostrazioni di affetto, il calore e la comprensione dei genitori.

Gli autori danno una spiegazione particolareggiata delle risposte che a loro avviso rivelano la presenza, o

l'assenza, di pregiudizi. Ogni problema viene illustrato con abbondanti citazioni dai protocolli. Sulla questione della disciplina dei bambini, per esempio, uno di coloro che avevano totalizzato alti punteggi riferisce:

Mio padre mi picchiava raramente, e lo faceva con grande solennità e senza far male; ma quando ciò avveniva piangevano tutti... Ma mia madre usava un certo sistema per punirmi: mi chiudeva a chiave in uno stanzino oppure minacciava di affidarmi a una donna del vicinato che si diceva fosse una strega... Io credo che fosse questo il motivo per cui avevo paura del buio<sup>35</sup>.

Ed ecco invece la risposta di uno di coloro che avevano totalizzato un basso punteggio:

Della disciplina se ne occupava la mamma, e penso che nel complesso fossimo ben guidati. Eravamo buoni, quasi fin troppo buoni, e venivamo puniti molto di rado. In tal caso si trattava di qualche sculaccione o di una sgridata. Non c'erano mai questioni per andar fuori. Avremmo potuto avere più libertà di quella che ci prendevamo<sup>36</sup>.

### Valutazione.

In *Studies in the Scope and Method of «The Authoritarian Personality»*, a cura di Richard Christie e Marie Jahoda, di cui si è già fatto cenno, è riportata una critica severissima alla metodologia sopradescritta. Gli autori di questa critica, Hyman e Sheatsley, rivolgono i loro attacchi non tanto ai risultati, quanto ai metodi impiegati per raggiungere questi risultati. Per quel che riguarda gli autori essi affermano:

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 373.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 375.

È evidente che essi hanno larghezza di vedute e che le conclusioni a cui sono giunti sono valide, ma è triste constatare come l'acume che ha ispirato il progetto, l'energia nel portare a termine un'impresa di vastissima portata, e la capacità d'intuizione con cui sono stati valutati i risultati non siano stati accompagnati da un'eguale preparazione metodologica<sup>37</sup>.

Questi critici muovono ai metodi impiegati otto obiezioni fondamentali, a molte delle quali si è già accennato nel presente capitolo:

1. Gli autori non hanno difficoltà ad ammettere che il campione di 2.000 soggetti da loro impiegato non è rappresentativo, essendo costituito quasi esclusivamente da individui molto giovani e appartenenti alla classe media, e non comprendendo rappresentanti delle minoranze<sup>38</sup>. Ciò non impedisce loro di arrivare a conclusioni generalizzate: «Le immagini sopradescritte sembrano caratterizzare il pensiero della maggior parte degli antisemiti»<sup>39</sup>. «Sembrirebbe che i criminali tendano in generale ad avere idee conservatrici in politica»<sup>40</sup>.

2. L'analisi non tiene conto dell'importante variabile dell'istruzione formale, che in altri studi ha dimostrato di avere una forte influenza sugli atteggiamenti dei tipi di cui si occupano gli autori. Hyman e Sheatsley citano un'inchiesta che utilizzava una «scala F abbreviata» i cui risultati dimostrano che i meno istruiti danno costantemente un maggior numero di risposte a punteggio alto rispetto ai soggetti che hanno avuto una educazione universitaria. Essi fanno notare, inoltre, che i «grandi uomini» ammirati da coloro che avevano totalizzato un punteggio alto sono di solito quelli meglio conosciuti dai non intellettuali<sup>41</sup>.

3. Dalle risposte stereotipate considerate caratteri-

<sup>37</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 122.

<sup>38</sup> *Authoritarian Personality*, pp. 22-23.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 836.

<sup>41</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, pp. 93-95.

stiche di coloro che hanno totalizzato punteggi alti gli autori traggono conclusioni errate, poiché tendono a generalizzare esageratamente le singole caratteristiche, a fondare i loro giudizi sulla conoscenza di pochi individui, e a ignorare le differenze che esistono per natura fra gli individui di qualsiasi gruppo<sup>42</sup>. Hyman e Sheatsley fanno notare che queste risposte apparentemente stereotipate sono la naturale conseguenza delle scale usate, che permettevano all'antisemita di indicare quali erano i suoi pregiudizi e le sue avversioni in modo generico senza permettergli di esprimerne le varie sfumature<sup>43</sup>.

4. Gli autori danno per scontata una certa correlazione fra le scale E, F e PEC senza tener nel dovuto conto il contenuto delle scale, laddove un confronto fra le scale F e PEC rivela che esse contengono quesiti che hanno sostanzialmente lo stesso contenuto. Per esempio, l'elemento « I giovani hanno talvolta idee ribelli, ma crescendo dovrebbero superarle e mettere la testa a partito » sembra a questi critici avere più attinenza con l'autoritarismo che con l'ideologia politico-economica<sup>44</sup>, ed essi ritengono che gli autori avrebbero dovuto almeno accennare alla possibilità che la relazione fosse solo apparente a causa delle sovrapposizioni di contenuto delle scale.

5. La pretesa relazione fra la scala E e la scala F è ancora più criticabile. La scala F avrebbe dovuto avere due scopi: primo, misurare le relazioni esistenti fra autoritarismo e pregiudizio; secondo, costruire uno strumento « mascherato » capace di misurare il pregiudizio senza introdurre elementi di contenuto ovviamente razziale. Gli autori non si rendono conto dell'incompatibilità di questi due fini. La costituzione di un *test* « mascherato » implica un procedimento empirico di aggiunte e soppressioni finché non si è arrivati a costituire una

<sup>42</sup> *Authoritarian Personality*, p. 94.

<sup>43</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 72.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 73.

batteria funzionale, ma, ovviamente, gli elementi che sono rimasti dopo questo processo non possono più servire per provare la relazione fra contenuto evidente e criterio nascosto.

6. L'affermazione che i risultati del questionario sono convalidati dal programma di interviste non può essere provata. Ciò avrebbe potuto essere vero soltanto se le due serie di risultati fossero state raggiunte con procedimenti completamente indipendenti. Questa condizione non si è verificata nel caso in discussione; infatti gli intervistatori erano frequentemente esortati a prepararsi per l'intervista mediante uno studio attento dei protocolli dei questionari<sup>45</sup>. È vero che le risposte indicanti un'ovvia presenza di pregiudizi erano state cancellate, ma gli intervistatori erano a conoscenza del fatto che tutti i soggetti erano stati scelti come individui che avevano totalizzato punteggi estremamente alti o estremamente bassi, sicché essi avevano parecchi elementi su cui fondare le proprie previsioni.

Ovviamente la supposta convalida mediante gli studi dei casi di Mack e Larry, che ricorrono quattro volte nel testo, non ha alcun valore statistico.

7. A parte le summenzionate differenze dovute ai vari livelli d'istruzione formale, non si tiene conto abbastanza del fatto che certi sentimenti sono ampiamente diffusi nella popolazione americana e che l'adesione a questi sentimenti può essere fatta risalire all'appartenenza a determinati gruppi piuttosto che a un fattore individuale. Questa possibilità fu scartata dagli autori dopo l'esame di una relazione particolare — affiliazione a un partito politico — con queste parole: « Queste affiliazioni intragruppo e intergruppo indicano che l'appartenenza a un determinato gruppo non è per se stessa la principale causa determinante dell'ideologia di un individuo »<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Per esempio, *Authoritarian Personality*, pp. 302-304.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 189.

In *The People's Choice*<sup>47</sup>, Lazarsfeld ha dimostrato che un'analisi accurata della rete di associazioni di un individuo può spiegare gran parte dell'apparente variabilità intragruppo.

8. Hyman e Sheatsley criticano severamente la propensione degli autori per le spiegazioni psicodinamiche, che li porta ad un'analisi qualitativa dell'ideologia del soggetto « che è quasi completamente priva di metodo scientifico »<sup>48</sup>. Quando i sentimenti di alcuni soggetti etnocentrici non sono conformi alle verità dimostrate o alla superiore conoscenza dei ricercatori, si esprime un giudizio secondo il quale questi sentimenti sono irrazionali e rappresentano una espressione distorta di tendenze più profonde ed inconse. Hyman e Sheatsley criticano questo giudizio perché ignora le condizioni sociali che definiscono la conoscenza di cui ogni individuo può disporre. Essi accusano gli autori di attribuire all'individuo quella irrazionalità che è nell'ordine sociale. Il pregiudizio è una norma sociale, e i pregiudizi contro gli individui o i gruppi non sono determinati dall'esperienza e dal contatto con le persone interessate, ma dalla esposizione agli atteggiamenti prevalenti nei confronti di queste persone.

È vero che *The Authoritarian Personality* ha limitato la sua analisi alle cause determinanti degli atteggiamenti che hanno origine nell'individuo più che nel gruppo, e che l'analisi sarebbe stata indubbiamente più completa se si fosse tenuto conto di fattori quali il livello di istruzione e l'appartenenza a un gruppo. Tuttavia il diniego dell'importanza dei fattori psicodinamici da parte di Hyman e Sheatsley ha quasi un carattere emotivo. La diatriba fra personalità e cultura è continuata troppo a lungo, ed oggi è oramai universalmente riconosciuto che poche forme di comportamento deviante, dalla delin-

<sup>47</sup> Paul F. Lazarsfeld, Bernard Berelson, e Hazel Gaudet, *The People's Choice*, New York, Columbia University Press, 1944, pp. 21 e ss. e 148-149.

<sup>48</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 120.

quenza al pregiudizio razziale, possono essere spiegate senza tener conto delle influenze che operano sull'individuo, sia che siano generate dall'interno che dall'esterno.

Inoltre, cercare di elaborare una tipologia della personalità è altrettanto giustificato quanto mirare a una tipologia dell'ambiente sociale. In una sua acuta analisi Adorno comincia col dimostrare di essere cosciente dei pericoli di qualsiasi dottrina basata su tipi:

Una tale dottrina è soggetta ad attacchi fatali da ambedue gli estremi, poiché non coglie mai l'elemento unico, e perché le sue generalizzazioni non sono statisticamente valide e non offrono nemmeno strumenti euristici efficaci. Dal punto di vista della teoria dinamica generale della personalità queste tipologie vengono accusate di tendere a una rigida classificazione e di trasformare caratteristiche estremamente flessibili in caratteristiche semibiologiche, trascurando nel contempo l'importanza dei fattori storici e sociali. Da un punto di vista statistico si pone l'accento soprattutto sulle insufficienze delle dicotomie. In quanto al valore euristico delle tipologie si fa notare la loro sovrapposizione e la necessità di costruire « tipi misti » che praticamente invalidano i costrutti originali. Alla base di tutte queste argomentazioni c'è l'avversione all'applicazione di concetti rigidi alla presunta mutevole realtà della vita psicologica<sup>49</sup>.

In pratica, non solo le tipologie possono essere scientificamente utili (se funzionano), ma possono anche trovare corrispondenza col mondo reale poiché i processi sociali che determinano la personalità individuale sono per se stessi standardizzati.

La ragione per cui si deve cercare di individuare i tipi psicologici, è che il mondo in cui viviamo è « tipicizzato » e « produce » diversi « tipi » di persone. Solamente identificando i tratti stereotipici degli uomini moderni, e non negandone la esistenza, si può controbattere la dannosa tendenza verso classificazioni e regole che abbracciano tutto<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> *Authoritarian Personality*, p. 744.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 747.

Questo passo ci dimostra che Adorno era consapevole che, sebbene il prodotto finale possa essere considerato in termini di personalità, le influenze formative sono ad un tempo interne ed esterne, e gli atteggiamenti personali tendono ad essere standardizzati perché essi stessi sono il prodotto di società che esigono conformismo.

Si afferma categoricamente che i tipi ipotizzati sono definiti secondo la teoria psicanalitica e che le sindromi delle personalità debbono essere orientate in modo analogo. Un elemento della teoria è che il gruppo delle caratteristiche tipiche della personalità autoritaria deve essere essenzialmente unitario, in modo che convenzionalismo, sottomissione e aggressività autoritaria, proiettività e manipolazione si trovino regolarmente insieme, mentre nella personalità non autoritaria possono trovarsi varie combinazioni di caratteristiche.

In una descrizione particolareggiata, i gruppi di caratteristiche di coloro che avevano totalizzato punteggi alti sono classificati sotto sei voci: risentimento di superficie, convenzionalismo, autoritarismo, ribelle e psicopatico, maniaco, tipo propenso alla manipolazione.

Il *risentimento di superficie* si riferisce agli atteggiamenti più o meno esteriorizzati che di solito conservano un elemento razionale o pseudorazionale. Una massaia teme l'infiltrazione di ebrei nel quartiere in cui abita perché ciò potrebbe danneggiare il suo prestigio sociale, o un negoziante pensa che i suoi insuccessi siano dovuti all'apertura di una catena di grandi magazzini da parte di ebrei. Coloro che sono afflitti da un senso di colpa a causa dei loro insuccessi, possono tentare di liberarsene attribuendo ogni responsabilità agli ebrei. Adorno riconosce che i « punti neri » di queste persone sono un'acquisizione culturale, « da attribuirsi almeno in parte alla ristrettezza piccolo-borghese » delle loro esperienze.

La sindrome *convenzionale* è rivelata dall'accettazione degli standards prevalenti come preferibili alla protesta e a un'eccessiva deferenza nei confronti dei *mores* del proprio

gruppo di appartenenza. Un giovane trentenne « di modi straordinariamente simpatici », saldatore di professione, accetta i giudizi antisemitici del suo gruppo. Egli non è soddisfatto del suo status di operaio specializzato e considera la possibilità di alternative, come un impiego in qualità di contabile, in termini di status relativo. È caratteristico che egli ci tenga moltissimo ad essere sempre ben vestito. Egli non approva le persecuzioni contro gli ebrei, tuttavia è contrario ad ulteriori immigrazioni di ebrei e non gli dispiacerebbe se quelli che sono già nel paese « se ne tornassero in Palestina »<sup>51</sup>.

La sindrome *autoritaria* è spiegata dalla psicanalisi come un carattere sadomasochistico della personalità che reprime eccessivamente il proprio superego e raggiunge il proprio adattamento sociale soltanto provando piacere nell'obbedienza e nella subordinazione. Ma sebbene tale personalità sia in grado di trasformare gran parte del suo odio frustrato in amore per il padre e per ogni altra figura autoritaria, le rimane una certa dose di aggressività che cerca di scaricare sui gruppi estranei. « L'ebreo diviene sovente un sostituto del padre odiato, assumendo spesso, ad un livello di fantasia, le stesse qualità possedute dal padre e contro le quali egli si era rivoltato, come l'essere pratico, freddo, dispotico, e perfino un rivale sessuale »<sup>52</sup>.

In Europa questi tratti sono più frequenti fra gli appartenenti alla piccola borghesia. La loro posizione sociale li obbliga ad essere deferenti verso i superiori ma nel contempo concede loro un certo potere sui subalterni, mentre il loro modo di vita li costringe a gravi rinunce di carattere materiale. Frequenti sono gli atteggiamenti ambivalenti. Ciò che è proibito può essere accettabile se non provoca conflitti sociali: « L'adulterio, fin che non è scoperto, va benissimo — è quando viene scoperto che

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 758.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 759.

diventa un male — se molta gente rispettabile lo fa, vuol dire che è una cosa lecita »<sup>53</sup>. Il *superego* rimane al di fuori dell'individuo come una figura paterna forte, utile, ma punitiva, e il carattere autoritario dipenderà da questa figura e, nel contempo, cercherà di modellarsi su di essa.

Il *ribelle* o lo *psicopatico* sono trasformazioni del complesso di Edipo che non sfociano in una identificazione con l'autorità paterna, ma in una ribellione contro qualsiasi autorità. Esse possono essere connesse a forti impulsi distruttivi accompagnati da una segreta propensione a capitolare di fronte all'odiata autorità. Questo meccanismo può essere esemplificato dal capo delle camicie brune Roehm nella Germania nazista, ed è caratterizzato da un comportamento nichilista e violento. Il tipo estremo è lo psicopatico il cui abbandonarsi alla persecuzione è solo sadistico, diretto discriminatamente contro le vittime più indifese. Questa identificazione dello psicopatico con l'appartenente alle S.S. è riconosciuta da Lindner nel suo ritratto del criminale psicopatico, *Rebel without a Cause*<sup>54</sup>.

Il *maniaco* è l'individuo che l'incapacità di accettare il « principio della realtà » spinge ad un isolamento fondato su un falso mondo interiore. I maniaci sono continuamente preoccupati per la propria « anima » e il loro sospetto nei confronti del mondo esterno sfiora spesso la paranoia. Per essi il pregiudizio ha un'importanza fondamentale; spesso si riuniscono in sette di lunatici che predicano qualche panacea basata sulla « natura », e combattono contro immaginarie forze del male con una fiducia magica in una scienza maldigerita; essi possono divenire facilmente preda delle teorie razziali.

Il tipo propenso alla *manipolazione* è potenzialmente

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 760.

<sup>54</sup> Robert M. Lindner, *Rebel without a Cause*. New York, Grune e Stratton, 1944. Ristampato in edizione economica col sottotitolo *Hypnoanalysis of a Criminal Psychopath*, New York, Grove, 1956.

il più pericoloso; egli ha una visione stereotipata del mondo che viene da lui considerato come un campo di manipolazione amministrativa. Non esiste in lui nessuna considerazione per le persone o le cose: contano soltanto gli aspetti tecnici della vita. L'accento è posto esclusivamente sull'azione, e il contenuto di ciò che viene eseguito è considerato con indifferenza. La tecnologia è fine a se stessa, e la soluzione migliore è quella tecnicamente più efficiente, non quella che promuove il benessere dell'umanità. Adorno cita come simbolo di questo tipo il freddo Himmler che, con la sua lucida intelligenza e totale mancanza di sentimenti umani, diede un importante contributo organizzativo alla politica della Germania nazista. Un uomo di questo tipo preferisce le camere a gas ai *program*. Secondo la teoria freudiana egli si avvicina al classico carattere « anale ».

Sono queste quindi le sei sindromi secondarie che corrispondono a tipi facilmente riconoscibili con caratteristiche che ci permettono di prevedere in essi atteggiamenti di pregiudizio. È invece più difficile accettare la affermazione di Adorno che « le sindromi secondarie non hanno lo scopo di *isolare* queste caratteristiche. Esse debbono essere tutte comprese nello stesso schema generale di riferimento di colui che ha totalizzato un punteggio alto »<sup>55</sup>. Mentre è vero che nella Germania totalitaria c'era posto sia per un Roehm che per un Himmler, è difficile accettare la tesi che essi, e altri nazisti fanatici, condividevano una unica sindrome della personalità.

Adorno non afferma che le cinque sindromi caratteristiche di coloro che hanno totalizzato punteggi bassi siano tutte componenti di un unico tipo. Tuttavia, in una certa misura, esse possono considerarsi corrispondenti alle singole componenti della sindrome di coloro che hanno totalizzato punteggi alti. Il tipo « rigido » è caratterizzato da forti tendenze del *superego*; in questo caso, però,

<sup>55</sup> *The Authoritarian Personality*, p. 757.

esse sono proiettate su un imperativo etico o sociale. Il tipo « protestante » differisce dal tipo « autoritario » soprattutto in quanto l'autorità esterna è respinta invece di essere accettata. Il tipo « impulsivo » possiede un *id* insufficientemente represso ed ha caratteristiche analoghe a quelle dello « psicopatico », ma, al contrario di questi, è libero da impulsi distruttivi. Anche il « facilone » possiede un *id* non represso, ma nel suo caso gli impulsi vengono sublimati in compassione, e la sua caratteristica più facilmente osservabile è la mancanza di decisione. Infine, « il 'vero liberale' può essere concepito in termini di quell'equilibrio fra *superego*, *ego* e *id* che Freud considerava ideale »<sup>56</sup>.

Il meno che possa dirsi di tutti questi caratteri che hanno totalizzato punteggi bassi è che essi sono dei « simpatici ragazzi », anche se alcuni di essi non riuscirebbero probabilmente mai a dare un contributo adeguato in una società integrata. In effetti è probabile che fra di essi sarebbe proprio il « vero liberale » il compagno meno ideale con cui trascorrere le proprie vacanze:

Il soggetto in cui questo carattere è pronunciato ha un forte senso dell'indipendenza e dell'autonomia personale. Egli non può sopportare qualsiasi interferenza esterna con le sue idee e convinzioni... Uno degli aspetti più evidenti della sua personalità è il coraggio morale, spesso al di là di ogni valutazione razionale della situazione. Egli non può « star zitto » se viene commessa qualche ingiustizia, anche a costo di esporsi al pericolo... Egli non è un represso, e ha perfino qualche difficoltà a mantenere il proprio « controllo »...<sup>57</sup>.

### Conclusioni pratiche.

Nel completare questa rapida rassegna di *The Authoritarian Personality*, che consiste complessivamente di un

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 771.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 781.

migliaio di pagine, dobbiamo dare una rapida scorsa al breve capitolo conclusivo. Per gli autori il risultato più importante sembra essere la dimostrazione della « coerenza di punto di vista » su una vastissima gamma di argomenti dimostrata da ogni individuo esaminato. La relazione genitore-figlio, fondamentale gerarchica e autoritaria, espressa nella personalità convenzionale e repressiva di colui che ha totalizzato un punteggio alto contrasta cogli atteggiamenti e colle relazioni interpersonali affettive (e fondamentale egualitarie e tolleranti) di colui che ha totalizzato un punteggio basso. Benché occorra fare una distinzione fra il carattere convenzionale e lo psicopatico, si afferma ancora una volta che i soggetti che hanno pregiudizi sono più facilmente classificabili come gruppo rispetto a coloro che sono privi di pregiudizi, i cui caratteri comuni consistono quasi esclusivamente nella assenza di un particolare tipo di ostilità.

Dietro la formazione di una personalità influenzata dal pregiudizio gli autori vedono l'inequivocabile influenza di una insoddisfacente e autoperpetuantesi relazione genitore-figlio. Essi riconoscono che alcuni caratteristici modelli familiari sono connessi a processi economici e sociali dei quali essi non si occupano, tuttavia essi dicono troppo poco sulla misura in cui certi tipi di struttura sociale facilitano un comportamento « gerarchico, autoritario, di sfruttamento ».

Si chiarisce che l'esame ha come oggetto i potenziali dinamici e non il comportamento manifesto. Essi affermano che il loro scopo è quello di prevedere la propensione di un individuo piuttosto che un altro a ricorrere alla violenza, ma riconoscono che la loro indagine ha un carattere più intensivo che rappresentativo, e che nessuno pretende, dai risultati ottenuti, di essere in grado di valutare « la quantità di pregiudizio nella nostra cultura ».

Quanto alle implicazioni dei loro risultati, essi propongono che le misure intese a combattere il pregiudizio

tengano conto dell'intera struttura del punto di vista di chi è influenzato dal pregiudizio. A loro avviso si dovrebbe porre l'accento « non tanto sulle discriminazioni contro particolari gruppi di minoranze quanto su vari fenomeni come la stereotipia, la freddezza emotiva, la identificazione col potere, e la distruttività generale »<sup>58</sup>. Gli argomenti razionali sono evidentemente inutili; gli appelli alla comprensione sono interpretati come un segno di debolezza; poiché l'individuo che ha pregiudizi è incapace di comprensione, è probabile che l'ostilità deviata da un gruppo si riversi su un altro gruppo meno accessibile.

Gli autori affermano quindi che il modo migliore per neutralizzare il pregiudizio è quello di far leva sulle caratteristiche tipiche dell'individuo che ha pregiudizi: il suo convenzionalismo e la sua sottomissione nei confronti della autorità. Misure legali contro la discriminazione sarebbero interpretate come segni di forza e quindi sarebbero rispettate.

Gli autori ammettono che queste misure sociali possono soltanto reprimere la manifestazione del comportamento influenzato dal pregiudizio e che non possono « curare » gli atteggiamenti. In quanto alla malattia stessa, la difficoltà consiste nel fatto che il pregiudizio è instillato nella personalità nei primissimi anni di vita, e che il tipo di educazione necessaria a correggere queste tendenze — sostanzialmente amore e umanità — è particolarmente alieno ai genitori etnocentrici, i cui atteggiamenti punitivi a base moralistica saranno inevitabilmente diretti contro i loro figli, nello stesso modo in cui essi sono diretti contro le minoranze etniche e contro se stessi.

Per queste ragioni lo sviluppo del fascismo in potenza non può essere arrestato soltanto con mezzi psicologici. Ciò che è necessario è uno sforzo congiunto di

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 973.

tutti gli studiosi di scienze sociali; la psicologia, secondo gli autori, non potrebbe essere che un elemento nella azione combinata della *équipe*. Secondo gli autori il maggior contributo potrebbe essere dato da una estensione della psicoterapia di gruppo con la quale si potrebbe salvare una larga maggioranza di fascisti potenziali. Infatti, sebbene sia probabile che colui che ha pregiudizi possa ottenere maggiori compensi materiali dalla società attuale, gli autori sono convinti che la persona tollerante riceva una maggiore gratificazione dei bisogni fondamentali e sia quindi più felice di colui che ha pregiudizi. Qualsiasi terapia che tratti i limiti della personalità dell'individuo influenzato dal pregiudizio può avere quindi un richiamo emotivo, oltre che razionale.

Il volume termina con questa nota abbastanza ottimistica; noi ora esaminiamo brevemente gli sviluppi che si sono avuti in questo campo.

#### *Sviluppi successivi.*

L'importanza e l'influenza di quest'opera è rivelata dalla pubblicazione nel 1954 del volume *Continuities*, a cura di Richard Christie e Marie Jahoda. A parte la critica metodologica di Hyman e Sheatsley di cui si è già parlato, questo libro contiene una serie di interessanti saggi di Edward A. Shils, Richard Christie ed altri.

Shils si preoccupa di mettere in una giusta prospettiva i presupposti liberali degli autori. Egli osserva che la dicotomia pregiudizio-tolleranza viene confusa con la tradizionale dicotomia destra-sinistra, con la conseguenza di ignorare i pregiudizi associati alle ideologie di sinistra. Shils ritiene che gli autoritari di sinistra, con le scale usate in questa indagine, avrebbero totalizzato punteggi molto bassi, e si rammarica del fatto che non sia stata prestata sufficiente attenzione al problema dei tipi « ri-

gidi » che hanno totalizzato punteggi bassi<sup>59</sup>. Inoltre egli mette in dubbio il fatto che negli Stati Uniti i movimenti tipicamente nativisti-fondamentalisti avessero una qualsiasi delle caratteristiche essenziali del fascismo, malgrado il fatto che i loro leaders possedessero un carattere autoritario. Infatti, non solo la presenza di un nucleo di personalità autoritarie è insufficiente a creare una società autoritaria, ma perfino una società liberaldemocratica ha bisogno di un certo numero di personalità autoritarie che svolgano determinati ruoli sociali.

Christie ci offre una rapida rassegna delle ricerche riportate in *The Authoritarian Personality* o ispirate da quest'opera. Diversamente dagli altri lavori discussi nel presente volume, *The Authoritarian Personality*, malgrado la sua importanza, non esce dalla corrente tradizionale della ricerca di psicologia sociale. Per esempio, esiste una lunga storia dei tentativi di « scalare » gli atteggiamenti fascisti (si ricorderà che la scala F fu chiamata in tal modo per « indicare il suo rapporto con implicite tendenze prefasciste »)<sup>60</sup>. Nel 1936 Stagner costruì una scala degli atteggiamenti fascisti fondata su nazionalismo, antagonismo razziale, imperialismo, militarismo, antiradicalismo, coscienza di appartenere alla classe media, filosofia del governo dell'uomo forte; tutti questi aspetti si ritrovano nella scala E o nella scala F. Lo psicologo H. V. Dicks, mediante l'impiego di interviste psichiatriche intensive, identificò nei nazisti fanatici « un tabù per la tenerezza, sadismo, tendenze omosessuali, proiezione, ansietà, scarsa identificazione con la madre e mancanza di ribellione verso il padre »<sup>61</sup>. Dopo un attento esame di altro materiale documentario Christie, come Shils, affermò che « la scala

<sup>59</sup> In ciò egli segue un sentiero già battuto da William James, a cui Eysenck, mediante l'impiego dell'analisi fattoriale, ha dato una certa precisione scientifica.

<sup>60</sup> *The Authoritarian Personality*, p. 224.

<sup>61</sup> Christie e Jahoda, *op. cit.*, p. 129.

F non misura l'autoritarismo in generale, ma, più specificamente, l'ideologia fascista »<sup>62</sup>.

Christie concludeva che, sulla base dei dati disponibili, « il punto di vista generale riguardante il rapporto esistente fra le caratteristiche della personalità e il pregiudizio etnico esposto in *The Authoritarian Personality* era stato confermato dalle ricerche successive »<sup>63</sup>. Secondo i calcoli di Christie, la componente della personalità rivelata dalla scala F spiegherebbe circa un quarto o un terzo del totale delle variazioni. Egli non è in grado di indicare quanto delle rimanenti variazioni potrebbe essere spiegato da una misurazione della personalità più perfezionata e quanto sarebbe dovuto a fattori diversi da quelli della personalità.

Fin dall'inizio del decennio 1950-60 si sono avuti sviluppi in varie direzioni. Il professor Sanford passò gran parte del decennio come direttore del programma di ricerca del Vassar College occupandosi del problema dello sviluppo della personalità durante gli anni degli studi universitari. In pratica il suo approccio si rivelò una naturale estensione e una elaborazione del metodo usato in *The Authoritarian Personality*. Rispondendo alla critica che la scala F nella versione ridotta era troppo breve per permettere un'analisi matematica rigorosa, Sanford e i suoi collaboratori elaborarono un processo empirico, ma fondato sulle loro preesistenti teorie, consistente in una lista di 677 elementi che i soggetti potevano giudicare veri o falsi. Centoquarantanove di questi elementi sopravvissero a una serie di *tests* di convalidazione e furono adottati per una nuova scala. Gli autori affermano che « i 149 elementi hanno tre quarti della loro variabilità reale in comune con la scala F »<sup>64</sup>. Questi elementi coprono un terreno ormai familiare e riguardano tratti come

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 132.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>64</sup> Harold Webster, Nevitt Sanford, e Marvin Freedman, *A New Instrument for Studying Authoritarianism in Personality*, « Journal of Psychology », XL (1955), pp. 73-84.

coercitività, moralità punitiva, sottomissione autoritaria, convenzionalità, fondamentalismo religioso, *anti-intraception* (vedi p. 535) e così via. Secondo gli autori questo nuovo strumento superava alcune difficoltà ideologiche della scala F originale; in particolare esso riusciva ad individuare l'autoritarismo anche nei soggetti politicamente di sinistra.

Nel frattempo la scala F era stata impiegata in due importanti *tests* della personalità: l'MMPI (*Minnesota Multiphasic Personality Inventory*) e il *Californian Psychological Inventory*. Alcuni critici avevano affermato che gli autori di *The Authoritarian Personality* avevano cercato di stigmatizzare l'autoritarismo come un tipo di squilibrio psicologico. Questa affermazione non era vera e « il libro lasciava del tutto insoluto il problema del rapporto fra psicopatologia da una parte e autoritarismo o etnocentrismo dall'altra »<sup>65</sup>. L'accumulazione di un gran numero di strumenti di analisi della personalità permise di eliminare questa deficienza con risultati interessanti e sorprendenti. Il problema è discusso in termini dei tre metodi alternativi con cui l'individuo può risolvere l'aggressività. In *The Authoritarian Personality* era stato affermato che tutti e tre i metodi (intrapunitività, extrapunitività e impunitività) potevano essere associati con un carattere altamente autoritario. Mediante una più rigorosa analisi fondata sulle tecniche più recenti si trovò che soltanto la intrapunitività poteva essere associata con l'autoritarismo e che in effetti fra impunitività e autoritarismo esiste un rapporto negativo.

Intanto le basi matematiche su cui si fondava la scala F continuano ad essere oggetto di periodici esami.

<sup>65</sup> Marvin Freedman, Harold Webster, e Nevitt Sanford, *A Study of Authoritarianism and Psychopathology*, « Journal of Psychology », XLI (1951), pp. 457-469.

Christie e Garcia<sup>66</sup> nel 1951, e O'Neil e Levinson<sup>67</sup> nel 1954 individuarono « grappoli » empirici di caratteri della personalità che hanno un certo rapporto con la struttura teorica della scala F. Continuarono anche le critiche negative, com'è dimostrato da Camilleri (1959)<sup>68</sup>, la cui analisi fattoriale non riuscì a verificare la base teorica.

Forse gli attacchi più pericolosi provengono dall'accumulo di materiale documentario concernente la determinazione classista dell'autoritarismo. A causa della tradizionale identificazione della classe lavoratrice con le idee politiche radicali, viene riproposto il problema sollevato da Shils nel volume *Continuities*. Il saggio di Shils aveva il titolo *Authoritarianism: « Right » and « Left »*, e si proponeva di dimostrare che negli elementi della scala esisteva un forte pregiudizio di « sinistra moderata » che non offriva adeguate possibilità di individuare le tendenze autoritarie di sinistra<sup>69</sup>.

Più recentemente Lipset<sup>70</sup> ha raccolto materiale per dimostrare che, per la natura stessa delle cose, anche le classi lavoratrici hanno le loro tendenze autoritarie. Mediante un'analisi secondaria del materiale raccolto da Stouffer<sup>71</sup>, egli è in grado di provare che la tolleranza, « nei confronti dei problemi delle libertà civili », è maggiore nelle persone che hanno un alto grado d'istruzione e svolgono una professione di livello elevato. Le stesse

<sup>66</sup> R. Christie e J. Garcia, *Subcultural Variations in Authoritarian Personality*, « Journal of Abnormal and Social Psychology » (1951), pp. 457-469.

<sup>67</sup> W. M. O'Neil e D. J. Levinson, *A Factorial Exploration of Authoritarianism and Some of Its Ideological Concomitants*, « Journal of Personality », XXII (1954), pp. 449-463.

<sup>68</sup> Santo F. Camilleri, *A Factor Analysis of the F-Scale*, « Social Forces », XXXVII (1957), pp. 316-323, non riuscì a verificare la struttura teorica della scala F.

<sup>69</sup> La scala di 149 elementi di cui si è fatto cenno era stata progettata per superare questa difficoltà.

<sup>70</sup> Seymour M. Lipset, *Political Man*, Londra, Heinemann, 1960, trad. it., *L'uomo e la politica*, Milano, Comunità, 1963, pp. 90 e s.

<sup>71</sup> Samuel A. Stouffer, *Communism, Conformity and Civil Liberties*, New York, Doubleday, 1955.

conclusioni possono essere tratte da molte altre fonti. È chiaro che gli autori di *The Authoritarian Personality* avrebbero dovuto standardizzare molto più accuratamente il loro campione per ciò che riguarda la classe sociale e il livello d'istruzione.

Tuttavia, malgrado queste riserve e malgrado la susseguente dimostrazione che la scala F possiede più di una dimensione, rimane indubbio che nessuno è ancora riuscito a intaccare la validità e la verità essenziale di questo lavoro. È infatti una misura della sua importanza il fatto che non solo Sanford e i suoi collaboratori, ma anche molti altri studiosi, individualmente o a gruppi, continuano a occuparsi dei problemi sociali sollevati dalla esistenza di una disgraziata minoranza di individui la cui vita è stata irrimediabilmente rovinata da un'infanzia infelice e senza affetti e che costituiscono un pericolo latente per tutta l'umanità.

## Capitolo undicesimo

### La dinamica dell'interazione

In questo capitolo prenderemo in esame *Interaction Process Analysis*<sup>1</sup> di Robert F. Bales. Quest'opera, pubblicata nel 1951, costituì la prima descrizione esauriente di un programma di lavoro iniziato circa vent'anni prima all'Università di Harvard. Bales iniziò l'osservazione sistematica sul campo nel 1943 mentre le fasi finali della ricerca iniziarono nel 1946 con il completamento della sala di osservazione a Harvard. Agli inizi questo programma era collegato più o meno esclusivamente con gli sviluppi teorici della sociologia di Harvard, ma negli ultimi anni Bales fu particolarmente influenzato da Talcott Parsons e dalla sua teoria dell'azione.

Bales stesso era un teorico che si era dedicato alla ricerca empirica per poter verificare le sue teorie e vedere fino a che punto resistevano alla prova di un esame pratico. Conseguentemente l'aspetto empirico del suo lavoro è estremamente semplice e privo di ogni elemento superfluo; ciò al fine di mettere in luce gli aspetti essenziali delle situazioni su cui egli svolgeva le sue indagini. Questo aspetto del suo metodo costituisce, come vedremo in seguito, sia un motivo di forza che di debolezza.

Sarà bene cominciare esponendo brevemente il pensiero teorico che sta alla base del suo lavoro empirico.

<sup>1</sup> Robert Freed Bales, *Interaction Process Analysis*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1951.

Con ciò non si intende lo schema teorico fondamentale (che sarà discusso più oltre), ma piuttosto lo schema concettuale pratico che Bales elaborò nel corso delle sue osservazioni. Bales inizia il suo libro descrivendo ciò che fece e le tecniche che egli elaborò, ma in questa sede sarà forse meglio fornire prima qualche notizia sulle basi del suo approccio concettuale.

### *Teoria pratica.*

Il punto di partenza di Bales è l'asserzione (derivata da Parsons) che tutte le osservazioni empiriche possono essere descritte sotto due voci: *azione*, che comprende anche l'interazione, e *situazione*, in cui si svolge l'azione. Qualsiasi generalizzazione deve identificare sia l'azione concreta, sia la situazione dell'azione, quale che sia il suo oggetto: personalità, sistema sociale o cultura. Così, accingendosi ad osservare e registrare dati sistematici riguardanti l'azione e la situazione, Bales si propose di costruire un sistema che comprendesse tutte le scienze sociali, dalla psicologia individuale da una parte, all'antropologia culturale dall'altra. Poiché gli studiosi di scienze sociali parlano molti linguaggi, le unità di analisi sono diverse a seconda della disciplina, ma ciò non esclude la possibilità di sviluppare un metodo di analisi o di astrazione che possa applicarsi con eguale successo alla struttura della personalità individuale e alla struttura sociale del gruppo.

L'interesse immediato di Bales nel laboratorio di Harvard era lo studio dei piccoli gruppi, e, a questo scopo, egli doveva arrivare ad una definizione abbastanza formale del « piccolo gruppo »:

...qualsiasi numero di persone impegnate in interazione reciproca in una singola riunione che li ponga a contatto diretto, o in una serie di riunioni di questo tipo, in cui ogni membro

riceve una qualche impressione o percezione di ognuno degli altri membri abbastanza distinte da potere, sia immediatamente sia più tardi in seguito a domande, dare una certa risposta concernente ognuno degli altri membri come persona individuale, anche se questa risposta si limiti semplicemente a ricordare che l'altro era presente<sup>2</sup>.

Questa definizione, abbastanza completa anche se piuttosto arbitraria, ha lo scopo di escludere gli incontri casuali di persone fra le quali non esiste alcuna interazione. Per esempio, un gruppo di persone riunitesi per ascoltare un conferenziere, quando queste persone sono presenti alla conferenza ognuna per proprio conto, oppure un gruppo di passeggeri su una vettura della ferrovia sotterranea, secondo questa definizione non potrebbero essere qualificati come gruppi. Naturalmente questa è una semplificazione iniziale. In pratica spesso è impossibile stabilire se un insieme di persone costituiscono un gruppo o meno; in effetti la gente è semplicemente più o meno « raggruppata ». Tuttavia un livello minimo di interazione è necessario prima che gli individui possano essere considerati un gruppo oppure osservati come tali, e il fine di questa definizione è quello di limitare il significato di gruppo a quelle riunioni di persone che sono palesemente in interazione reciproca.

Nella serie di osservazioni di laboratorio intraprese da Bales e dai suoi collaboratori, i ricercatori concentrarono la loro attenzione sulla natura della relazione fra gli individui e il gruppo piuttosto che sul contenuto di ciò che veniva discusso dal gruppo o sull'azione da esso svolta. Ai loro fini, ciò che interessava non era l'argomento discusso o una particolare situazione o problema; ad essi premeva scoprire in che modo, in una data situazione problematica, diversi individui contribuiscono alla soluzione del problema o dei problemi che possono sorgere nella sfera sociale ed emotiva. Questo disinteresse per

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 33.

i significati è una caratteristica fondamentale dell'analisi del processo di interazione e, come hanno fatto notare diversi critici, in una certa misura ne diminuisce l'utilità limitando inoltre la capacità dell'analisi di arrivare a generalizzazioni che vadano oltre le situazioni piuttosto artificiose studiate inizialmente.

Al ricercatore che osserva una riunione in cui si risolvono problemi (*problem-solving session*) interesseranno ovviamente le soluzioni raggiunte e le proposte avanzate durante i lavori della riunione stessa. Probabilmente sarebbe interessante scoprire l'origine delle idee che vengono alla luce, scoprire se esse provengono dall'esterno o se scaturiscono dalla situazione del gruppo. Ma sebbene Bales avesse dato disposizione che la discussione fosse registrata, il suo interesse non era diretto al contenuto; a lui interessavano esclusivamente le caratteristiche dell'interazione secondo certe categorie predeterminate, che a suo tempo sarebbero state descritte, e il ruolo assunto da ogni individuo nel processo di soluzione dei problemi. Occorre chiarire che Bales in altre occasioni ha lavorato attivamente all'analisi di contenuto, ma ciò non avvenne per il programma che stiamo descrivendo.

Benché questa limitazione abbia sollevato molte critiche, non si può negare che essa sia legittima. Ai fini dell'osservazione era necessario omettere qualcosa, e quindi Bales era pienamente giustificato ad agire come si è detto. Inoltre occorre riconoscere che la sua decisione era fondata su importanti presupposti, in particolare il presupposto che in tutti i gruppi vi sono aspetti comuni che determineranno certi modelli regolari di attività nel processo di soluzione dei problemi. Il presupposto fondamentale è che « tutti i piccoli gruppi sono simili in quanto implicano una pluralità di persone che hanno in comune determinati problemi che scaturiscono dalla loro posizione in relazione a una situazione esterna, e determinati problemi di relazioni sociali ed emotive che scaturiscono

dai loro reciproci contatti »<sup>3</sup>. Il secondo presupposto, che deriva dal primo, « è che ogni atto di ogni individuo nel gruppo può essere analizzato in relazione all'effetto che esso esercita su questi problemi »<sup>4</sup>. In altre parole gli atti di ogni individuo non sono indipendenti ma, sia per deliberazione sia per la natura delle cose, sono influenzati dal modo in cui si comporta il gruppo e, a loro volta, esercitano una certa influenza su questo comportamento. Quindi, le osservazioni debbono prendere in considerazione ogni atto osservabile (cioè, debbono essere *comprehensive*), e non ci debbono essere interruzioni nella registrazione (cioè, debbono essere *continue*). Qualsiasi omissione di un atto osservabile rappresenta un errore di registrazione.

L'inevitabile conseguenza pratica di questa esigenza è che, come vedremo, l'osservatore è sempre molto occupato. Inoltre tutte le deduzioni tratte dall'osservatore nel corso della registrazione debbono essere molto semplici, non essendoci tempo sufficiente per soffermarsi a considerare il significato dell'intervento di ogni individuo e quali sono le motivazioni che stanno alla base di ciò che egli dice. Occorre poter disporre di una classificazione che si riferisca direttamente al comportamento palese delle persone sotto osservazione.

È necessario essere chiari riguardo ai limiti precisi di un procedimento di questo tipo. L'analista non può dedurre dai soli dati di interazione l'origine di idee particolari, perché le idee stesse non vengono contemplate dalla registrazione. Per la stessa ragione l'analista non può giudicare l'importanza del contributo di ogni individuo. Egli saprà che una persona ha fatto uno o più interventi, ma non può stabilire quale ne sia stato il valore. Ancora, non è possibile stabilire fino a che punto una persona sia irremovibile nelle sue idee perché non si sa quali esse

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 35.

siano e, conseguentemente, se persiste nelle sue idee o se le sta cambiando. Questi limiti sono ammessi esplicitamente dagli autori.

Il compito dell'osservatore è quello di registrare l'atto o, piú propriamente, la *singola interazione*. Poiché si presume che ogni atto registrato provochi una reazione in uno o in diversi altri membri del gruppo, questo atto rappresenterà una singola interazione in una successione di interazioni. Questi atti possono avere un carattere verbale o meno. Bales afferma che è possibile registrare molti atti non verbali, tuttavia sembra probabile che nella registrazione vengano omissi piú atti non verbali che atti verbali. Sebbene vengano usati espedienti per dirigere a intervalli regolari l'attenzione dell'osservatore verso gli atti non verbali, è ragionevole supporre che, nel migliore dei casi, gli atti non verbali registrati non siano che un campione di tutti gli atti di questo tipo che hanno avuto effettivamente luogo.

L'osservatore esperto sorveglia costantemente il gruppo, e registra un numero molto maggiore di atti non verbali rispetto a un osservatore inesperto. Anche gli atti verbali registrati sembrano aumentare considerevolmente con l'esperienza. Si è riscontrato che gli atti di ogni tipo registrati da osservatori inesperti sono soltanto la metà di quelli registrati da osservatori esperti. Da ciò si può dedurre che il numero totale degli atti è sempre superiore a quello degli atti registrati.

Alla base di tutto ciò sta la convinzione che ogni atto verbale, e persino non verbale, possa essere tradotto dall'osservatore esperto in una semplice frase contenente un soggetto, un predicato e un complemento. Per esempio, se una persona alza le sopracciglia in un certo modo, l'osservatore può tradurre questo atto con la seguente proposizione: « Che cosa vuoi dire? ». Oppure, se qualcuno chiede « Perché? » questa semplice domanda può essere tradotta in una frase piú complessa. Inoltre, se la frase sembra contenere due o piú idee semplici, essa conterà

per due o piú atti. L'analisi degli atti è molto importante perché alcuni risultati sono fondati sulla frequenza degli atti stessi, sicché la definizione di « atto » è riflessa direttamente da questi risultati. Bales ci fornisce come esempio una breve frase in cui col suo procedimento si possono distinguere quattro atti. La frase è la seguente: « Il problema di cui discutemmo ieri per circa tre ore/ mi sembra molto complicato/, difficile/, e forse per noi insolubile ». Il primo atto termina con « ieri per circa tre ore », poiché queste parole danno l'idea che la discussione di ieri si sia protratta a lungo e sia stata piuttosto lenta; « mi sembra molto complicato » è il secondo atto; « difficile » è un altro atto separato; « e forse per noi insolubile », che introduce una nuova idea, è il quarto atto.

Viene quindi il problema di come determinare il fine e la funzione di ogni frase. A tale scopo l'osservatore viene addestrato ad assumere il cosiddetto « ruolo dell'altro generalizzato ». Attraverso un processo di empatia, egli deve immaginare di essere un membro del gruppo. Egli deve « empatizzare » prima con l'attore e quindi con il membro del gruppo che percepisce l'azione mentre quest'ultimo sta simultaneamente empatizzando con l'iniziatore dell'atto e valutando il contenuto dell'atto stesso. Per esempio, se A fa una osservazione a B, quest'ultimo cerca di comprendere ciò che vuol dire A mettendosi in una certa misura nei panni di A, mentre valuta l'osservazione di A per decidere se è d'accordo con essa; la funzione dell'osservazione è di tentare di mettersi al posto di B mentre B sta facendo queste due azioni. È chiaro che questo processo implica una serie di momenti deduttivi.

È d'importanza essenziale che siano prese diverse precauzioni; per esempio, l'osservatore non deve conoscere i membri del gruppo meglio di quanto essi si conoscano fra loro, altrimenti egli sarebbe ovviamente in grado di meglio valutare e di empatizzare piú efficacemente di loro. Praticamente tutti i gruppi studiati a Harvard erano co-

stituiti da persone — quasi sempre studenti — che si conoscevano appena o non si conoscevano affatto. Il gruppo veniva riunito per il *test* e veniva sciolto generalmente al termine della seduta o dopo una breve serie di riunioni. Questo procedimento assicurava che né i vari membri né l'osservatore conoscessero in precedenza qualsiasi singolo membro e lasciava « il contenuto della comune cultura del piccolo gruppo... come norma o linea di base di cui, ogni volta che sia possibile, debbono essere interpretate le attuali interazioni »<sup>5</sup>. Questa cultura comune costituì la linea di base non solo per i membri del gruppo, ma anche per l'osservatore.

Come si è detto, l'analisi basilare è in termini di una successione di interazioni ognuna delle quali coinvolge un attore in una situazione. Normalmente ogni unità è un atto fra individui, in cui un membro parla direttamente a un altro membro o a tutto il gruppo; tuttavia teoricamente l'atto può essere anche diretto da una persona a se stessa. Bales considera atti anche il vergognarsi di se stessi e il parlare fra sé. Ovviamente ci saranno difficoltà di ordine pratico che impediscono di registrare questi atti, ma, come si vedrà in seguito, la loro inclusione è necessaria al tipo di analisi da lui scelta.

Da questo punto di vista la personalità è trattata non come una unità irriducibile, ma come una serie di segmenti ognuno dei quali è in azione in un dato momento. Così il termine « attore » non deve essere considerato come sinonimo di individuo, ma esclusivamente come punto di riferimento adottato per l'analisi di un atto particolare. « Questo autore o attore sta dietro all'atto palese, persiste attraverso di esso, e unisce l'atto presente agli atti passati e a quelli futuri, ma tuttavia non è identico all'io visto come oggetto dell'attore stesso »<sup>6</sup>. Come si vedrà, ciò sta a confermare la già citata affer-

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 43.

mazione che le condizioni dell'osservazione non contemplano l'intero *background* dell'attore, ma lo considerano semplicemente un oggetto che si comporta in un certo modo in una data situazione. L'analisi è strettamente limitata al comportamento e prende in esame soltanto ciò che può esser visto o dedotto direttamente dagli indizi comportamentistici mentre l'attore è sotto osservazione. Ne consegue che tutto ciò che è al di fuori dell'attore, compresa quella parte di esso che non può essere osservata, costituisce la situazione. In ogni fase dell'analisi tutto ciò che deve essere registrato riguarda o l'attore o la situazione.

La situazione ha successivamente tre fuochi principali, o « bersagli » (*target objects*). Il fuoco più interno è costituito dall'intero *io* dell'attore (e non dal semplice segmento in azione in quel momento) considerato come oggetto. Quindi viene l'*in-group*, che può essere costituito da un tutto unico oppure da uno o più membri del gruppo stesso. Più all'esterno ancora c'è l'intera situazione, che consiste in altre persone che non sono presenti, e l'intera *situazione esterna*, che comprende gli osservatori. Le interrelazioni di questi bersagli con l'attore, e il suo atto, e con il processo del tempo sono illustrate alla figura 8\*.

C'è da osservare un aspetto interessante di questo quadro concettuale. Durante questo periodo Bales si era dedicato allo studio della psicanalisi, e questo nuovo interesse lo condusse a vedere un nesso fra i tre fuochi e i concetti psicanalitici di *ego*, *id*, e *superego*. L'attore corrisponde approssimativamente all'*ego*; l'io, considerato come oggetto, all'*id*; e la situazione esterna, alla realtà. Rimane la situazione interna o sociale, che corrisponde al *superego*. Nella situazione sperimentale l'unico gruppo

\* Le illustrazioni di questo capitolo, numerate da 8 a 20, sono tratte da *Interaction Process Analysis* di Robert F. Bales, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1951, e sono riprodotte con la gentile concessione dell'autore.

che interessi l'attore è l'*in-group*, che si presume fornisca per quel periodo i limiti della situazione sociale dell'attore, ed è a questo gruppo che egli si rivolge per ottenere approvazione. L'*out-group*, o situazione esterna, è percepito indistintamente come una serie di influenze ed eventi che in questo momento non lo preoccupano. Bales non afferma che esista una qualsiasi stretta analogia fra i suoi concetti e quelli della psicanalisi, ma lascia intendere chiaramente che ci sono fra essi stimolanti punti di corrispondenza.

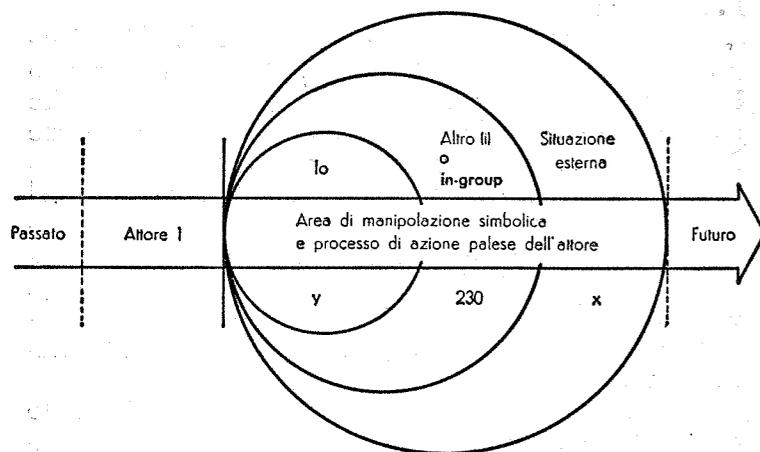


FIGURA 8. - Attore e situazione come quadro di riferimento.

Una volta che si sia introdotto il concetto di processo nel tempo, si può far uso della tradizionale suddivisione dei modi di orientamento in *conoscitivi* (implicanti una comprensione « adattabile » per mezzo della manipolazione dei simboli), *affettivi* (implicanti responsi « espressivi » come gradimento o disapprovazione), e *volitivi* (implicanti atti « strumentali » che mirano deliberatamente ad affrontare la situazione in cui si trova il gruppo).

I termini « espressivo » e « strumentale » sono importanti ai fini della comprensione dell'analisi che stiamo descrivendo. Gli atti « strumentali », che contribuiscono alla soluzione dei problemi, sono strettamente connessi al futuro poiché la soluzione di qualsiasi problema implica un processo nel tempo, e l'attore agisce in quel determinato modo per raggiungere il suo obiettivo in un momento futuro. Ma nel corso della soluzione dei problemi, nel gruppo si formano delle tensioni: alcuni membri del gruppo sono costretti a modificare le proprie idee, oppure viene loro dimostrato che hanno torto, oppure sorgono alcune difficoltà in seguito a disaccordi fra i membri del gruppo. Così, perché il problema possa essere risolto con generale soddisfazione del gruppo, occorre non soltanto avere la capacità di risolverlo, ma è necessario anche disporre dei mezzi per ridurre le tensioni che si sono venute formando. Questa « scarica » di tensione è descritta come funzione « espressiva », che, se positiva, accresce o ripristina la solidarietà interna del gruppo. Diversamente dalla spinta progressiva dell'atto strumentale, l'atto espressivo positivo è di solito inteso a correggere tensioni o emozioni già esistenti.

Un atto espressivo può essere negativo invece che positivo. Talvolta una proposta strumentale provoca una reazione negativa da parte di un altro membro del gruppo: una persona fa una proposta e un'altra si dichiara contraria. Questa può essere ovviamente una reazione espressiva; la seconda persona può dichiararsi contraria perché non apprezza colui che ha fatto la proposta e non perché ritenga che la proposta sia inaccettabile. Se alla seconda persona interessa esclusivamente la soluzione del problema, è probabile che chieda ulteriori delucidazioni, il che deve essere considerato un atto strumentale. Ma nel caso in cui egli riveli la sua avversione facendo osservazioni come « Lei fa sempre proposte stupide », si ha una reazione negativa di tipo espressivo. A quanto sembra un atto espressivo negativo deve essere seguito da un atto

espressivo positivo prima che il problema integrativo possa essere considerato risolto.

È evidente che tutti gli atti strumentali hanno una componente espressiva, poiché è impossibile fare una proposta senza influenzare emotivamente altri membri del gruppo. D'altra parte, da ciò non consegue necessariamente che tutti gli atti espressivi abbiano un valore strumentale: essi possono rafforzare la solidarietà di gruppo senza tuttavia contribuire all'opera in atto. Questo parziale intrecciarsi delle funzioni strumentali ed espressive di ogni atto non è che la semplice conseguenza del fatto che ogni atto contiene caratteristiche di natura conoscitiva, affettiva e volitiva.

Un aspetto essenziale degli atti presi in considerazione è costituito dal loro carattere *sociale*, il che implica una serie di interazioni fra individui. Non si tratta quindi di un individuo che si mette a tavolino per risolvere un problema, ma piuttosto di un processo attraverso il quale si arriva ad una valutazione *comune* o *condivisa* della situazione e a una decisione comune e condivisa (o consenso) sulla direzione dell'attività strumentale.

Passiamo ora dall'esame degli attori e dei loro atti individuali all'esame del processo di soluzione dei problemi, considerato come sistema. In questo caso il sistema di interazione empirica deve essere ovviamente idealizzato. Nel modello di Bales il processo viene suddiviso in sequenze che si presumono autonome, ognuna delle quali comincia con un « atto iniziale », che può essere strumentale (es. chiedere informazioni) o espressivo (un atteggiamento di meraviglia o di allarme). Ciò crea un senso di disagio nel gruppo e stimola i tentativi di ristabilire l'equilibrio che, a loro volta, conducono ad un « atto mediano », che può essere espressivo, ma che più spesso è strumentale (es. tentativo di rispondere al quesito). Colui che ha dato origine alla sequenza (o un altro annuendo in segno di approvazione. Questo viene con-

siderato un « atto terminale », anche se la risposta è negativa, nel qual caso viene iniziata un'altra sequenza. La sequenza è illustrata in forma diagrammatica alla figura 9.

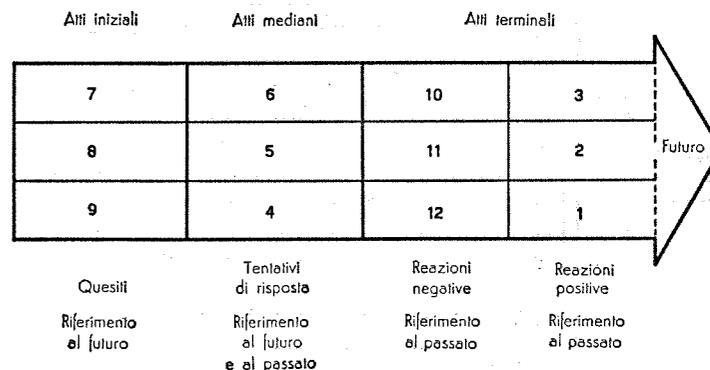


FIGURA 9. - Sequenza della soluzione di problemi come quadro di riferimento.

Il sistema di interazione è presentato come concetto chiave che unifica le idee di personalità, sistema sociale e cultura, e che conduce alla serie di dodici categorie di azione che armonizzano fra loro così perfettamente da poter essere concepite come una *Gestalt* anche senza delucidazioni teoriche. Queste categorie sono riprodotte alla figura 10 nella quale è evidente la perfetta simmetria della loro disposizione.

L'esame della struttura sociale del gruppo nel suo complesso implica una trasformazione dei dati grezzi. La registrazione iniziale è basata interamente sugli atti dei singoli membri del gruppo che parlano (o comunque comunicano) con un altro singolo membro o con il gruppo nel suo complesso; tuttavia essa mette in evidenza le caratteristiche del gruppo come complesso unico. Le azioni

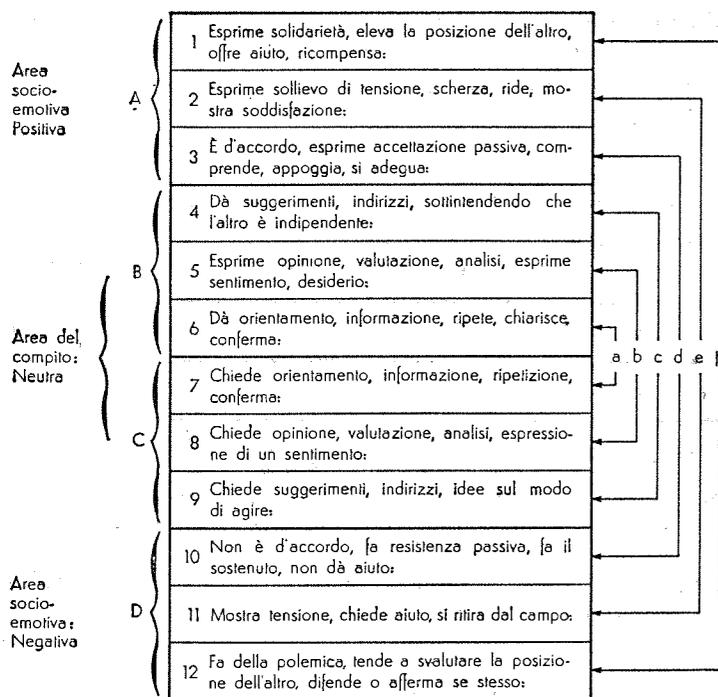


FIGURA 10. - Le categorie di azione e i loro rapporti principali.

dere il loro comportamento. L'esistenza di una certa stabilità sarà quindi interesse comune del gruppo il quale cercherà di sviluppare una « struttura sociale » che regolarizzi certi ruoli e sviluppi certi modelli di interazione fra i membri proteggendoli da sorprese provenienti dall'interno del gruppo stesso. Analogamente, la « cultura » dei gruppi si sviluppa per regolarizzare l'interazione del gruppo con la situazione esterna, e la « personalità » dell'individuo è creata dalla cristallizzazione delle risposte individuali ai modelli di interazione regolarmente sperimentati.

È chiaro che questa riconciliazione formale del sistema di interazione con la personalità, la struttura sociale e la cultura è un'importante conseguenza della teoria di Bales, tuttavia occorre osservare che ha ben poco a che fare con i particolari esperimenti descritti in *Interaction Process Analysis*.

Per contro, il concetto di « motivazione » è un modo empiricamente utile di descrivere ciò che spinge un individuo ad agire come agisce in una data situazione strutturata. Tuttavia è importante tener conto del fatto che la motivazione dell'individuo non può essere accertata direttamente attraverso osservazioni empiriche, ma può essere soltanto ricostruita o dedotta. Inoltre, la motivazione potrà essere spiegata completamente soltanto se si avrà una conoscenza sufficiente del passato di un individuo per poter determinare, oltre che la situazione interna, anche la situazione esterna che lo concerne personalmente — elementi, questi, non disponibili nei gruppi sperimentali impegnati nella soluzione di problemi.

In altri problemi è possibile un'adeguata interpretazione delle azioni una volta che si conoscano i rapporti di status esistenti fra i membri, ma questo non è il caso dei gruppi costituiti artificialmente nel laboratorio di Harvard nei quali non esistevano relazioni di status precedentemente stabilite. La costituzione di queste relazioni sarà dovuta all'interazione che si verifica all'interno

degli altri membri del gruppo sono sempre attinenti ai problemi della riduzione delle tensioni di un dato individuo e quindi influenzano il suo modo di agire. Nessuno desidera l'incertezza, e quindi ogni membro desidera raggiungere una certa stabilità nelle sue relazioni col gruppo, relazioni che dovranno essere possibilmente favorevoli, o almeno prevedibili. Egli desidera, secondo le parole di Bales, « stabilizzare l'attività potenziale degli altri nei suoi confronti »<sup>7</sup> perché ciò lo mette in grado di preve-

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 65.

dei gruppi e non a situazioni precostituite. Tuttavia, ai fini dell'analisi, può darsi che si debbano prendere in considerazione le relazioni di status. Gli stessi atti del comportamento talvolta possono essere interpretati completamente soltanto se si possiede in anticipo una conoscenza delle relazioni esistenti. Per esempio, se A dice a B « Hai fatto benissimo », sono possibili varie interpretazioni: può darsi che A sia per posizione sociale superiore a B e che quindi lo ricompensi per il suo buon comportamento, oppure A e B possono avere uno status più o meno eguale e in questo caso A si congratula semplicemente con B, oppure, come terza ipotesi, A è inferiore a B ed esprime con questa frase la sua ammirazione.

È interessante notare che quando Bales iniziò i suoi esperimenti aveva elaborato un gran numero di categorie di interazione. Benché a prima vista ogni categoria sembrasse diversa dall'altra, in pratica era difficile stabilire quale scegliere per descrivere un determinato atto. In seguito Bales si rese conto che la classificazione poteva essere non solo molto più ridotta, ma anche di uso molto più agevole se si omettevano tutte le distinzioni fondate sulle relazioni sociali dei partecipanti. Da allora i vari atti definibili come « ricompensa », « congratulazioni » e « ammirazione » furono inclusi in una categoria a carattere composito, la categoria numero 1: « Esprime solidarietà, eleva la posizione dell'altro, offre aiuto, ricompensa ».

A prima vista potrebbe sembrare che le considerazioni riguardanti lo status riguardino esclusivamente gli atti espressivi. In effetti ciò non è vero. Per esempio, i quesiti sono atti strumentali, ma possono benissimo avere implicazioni concernenti lo status. Se, ad esempio, un insegnante fa una domanda a un suo allievo, la situazione è totalmente diversa da quella che si verifica quando è l'allievo che fa una domanda all'insegnante. Sebbene fare la domanda possa essere comune ad ambedue le occasioni, si possono dedurre due attività distinte. Al

fine di facilitare l'analisi delle interazioni, sarà conveniente che, nella fase della registrazione, queste distinzioni, come le altre di cui si è detto, possano essere ignorate, benché possano essere prese in considerazione più tardi, quando le relazioni di status sociale entro il gruppo verranno dedotte dall'analisi della registrazione e da quesiti supplementari.

Questa deduzione delle relazioni di status entro il gruppo è giustificata dalla convinzione che, per funzionare efficacemente, un gruppo debba differenziare i ruoli dei suoi membri. Ciò è necessario perché i membri del gruppo sono più tranquilli se possono prevedere il comportamento degli altri membri. Nel caso di questi particolari gruppi di esperimento i cui membri non si conoscono fra loro, le aspettative di ogni membro rispetto agli altri debbono essere dedotte dal comportamento nel gruppo. D'altra parte le idee comuni e gli stereotipi riguardanti le persone, il loro ruolo e i loro rapporti sono del tutto familiari ai membri del gruppo. Bales identifica quattro dimensioni di differenziazioni di status che possono scaturire dall'esperienza di gruppo: diverso grado di accesso alle risorse, quali la capacità e la conoscenza; differenze di controllo sulle persone, espresse nell'emergere della funzione di leadership; differenze di status indipendenti dalle capacità o dalle funzioni di leadership; differenze di solidarietà e identificazione col gruppo nel suo complesso. Il suo presupposto è che « in ogni atto è potenzialmente in gioco la posizione dell'individuo in queste varie dimensioni, nel senso che l'atto può essere conforme alle aspettative degli altri e rafforzare o confermare l'attuale posizione, o contribuire a costituirla, oppure può deviare in modo positivo o negativo rispetto alle aspettative e condurre verso un cambiamento di posizione »<sup>8</sup>.

È sperabile che questa esposizione piuttosto succinta

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 82.

chiarisca il fatto che l'analisi del processo di interazione ha lo scopo di studiare il comportamento relazionale e la differenziazione dei ruoli nell'ambito dei gruppi, e a questo fine mira a distinguere questi dati di second'ordine dal contenuto immediato dell'attività perseguita dal gruppo.

Tenendo conto di questo quadro teorico diviene piú facile esaminare alcuni dei corollari metodologici del metodo sperimentale.

#### *Metodo di osservazione.*

Esamineremo innanzitutto la sala di osservazione. Essa fu descritta una prima volta in *Interaction Process Analysis*, e poi di nuovo, in modo piú completo, in un articolo pubblicato nel dicembre del 1954<sup>9</sup>. Benché gli psicologi usassero le sale di osservazione da parecchio tempo, nel 1950, quando il libro fu pubblicato, l'impianto di Harvard era ancora una novità. Tuttavia, alla fine del 1954, Bales e Flanders riferirono che, oltre alle sale di osservazione di Harvard e Minnesota a loro familiari, esistevano ben undici impianti del genere in istituti da essi nominati, e che probabilmente ce ne erano altri nelle varie Università americane. Inoltre occorre tener conto che l'articolo in questione era stato scritto per le Università e istituzioni che a quel tempo stavano costruendo impianti per l'osservazione diretta del comportamento umano.

Benché non ci fossero stati mutamenti fondamentali, il disegno era stato elaborato e perfezionato attraverso tentativi successivi e nel 1954 era divenuto piú o meno standard. A parte i perfezionamenti di carattere tecnico,

<sup>9</sup> Robert F. Bales e Ned A. Flanders, *Planning an Observation Room and Group Laboratory*, « American Sociological Review », XIX (1954), pp. 771-781.

forse la modifica piú importante era stata quella di prevedere una sistemazione per il gran numero di spettatori che divennero un'importante preoccupazione via via che si diffondeva la fama del laboratorio e che avrebbero potuto costituire un elemento di disturbo a meno che non si provvedesse a sistemarli adeguatamente.

L'impianto consiste sostanzialmente di due sale: la *sala delle riunioni* di circa 36 metri quadrati, che ha le caratteristiche di una ben attrezzata sala per conferenze, e la *sala di osservazione*, posta a un livello leggermente piú alto, che è simile alla cabina dell'ingegnere in uno studio televisivo o alla sala speciale di osservazione di una moderna sala operatoria, in cui vengono ospitati gli osservatori, i tecnici, gli studenti e gli spettatori. Fra le due sale c'è una fila di *specchi a una sola faccia* che, visti dalla sala delle riunioni, appaiono piú o meno uguali a specchi normali (purché la sala di osservazione sia mantenuta nella semioscurità e non vi si accendano fiammiferi o altre fonti luminose) ma che dalla sala di osservazione permettono una visione diretta del gruppo sotto esame.

Normalmente i componenti del gruppo vengono informati del fatto che sono sotto osservazione, ma si ritiene che, non essendo gli osservatori visibili o udibili, la distrazione possa essere ridotta al minimo. Bales afferma che il fatto di sapersi osservati non influisce sul comportamento dei membri del gruppo « forse a causa del fatto che siamo tutti abituati a essere osservati nelle situazioni sociali, almeno in senso non formale »<sup>10</sup>. Ma, come è noto, è sempre stato difficile stabilire fino a che punto la conoscenza di essere sotto osservazione alteri ulteriormente la situazione che è già estremamente artificiosa.

Talvolta i partecipanti apprendono di essere stati sotto osservazione soltanto al termine della riunione. In questi casi essi vengono accompagnati nella sala di os-

<sup>10</sup> *Interaction Process Analysis*, p. 1.

servazione e viene loro mostrato il materiale registrato. Quindi si chiede loro se hanno nulla in contrario all'uso specifico dei dati in questione. Normalmente non si incontrano obiezioni.

Si ricorre a questa segretezza solamente se lo esige il carattere della ricerca. Ciò potrà essere chiarito con un esempio. Nel 1951 Strodtbeck<sup>11</sup> aveva intrapreso uno studio per stabilire in che misura i punti di vista di un coniuge erano influenzati da quelli dell'altro coniuge, e particolarmente quale era il punto di vista che prevaleva in caso di disaccordo. Occorreva confrontare i risultati di tre diverse culture: quella degli indiani Navajo, quella degli agricoltori del Texas, e quella dei coloni mormoni. Fra i Navajo, il marito abbandona la famiglia in cui è nato per andare a vivere con quella della moglie, e, sotto vari aspetti, egli dipende ideologicamente ed economicamente dalla moglie. Fra il gruppo texano, sebbene gli uomini abbiano il dominio della casa, le donne hanno una certa indipendenza economica. Nel gruppo mormone prevale ancora la dottrina per cui l'uomo è il capo indiscusso della casa poiché la sua autorità deriva dalla chiesa. Si prevedeva quindi che il punto di vista della moglie avrebbe prevalso fra i Navajo, mentre quello del marito avrebbe prevalso nel gruppo mormone. I coltivatori texani avrebbero dovuto occupare una posizione intermedia. In un laboratorio piuttosto primitivo, facendo uso di registratori portatili alimentati da un gruppo elettrogeno sistemato su un autocarro, Strodtbeck saggiò questa ipotesi impiegando dieci coppie per ognuna delle tre culture. In ognuno dei casi marito e moglie venivano interrogati separatamente circa le loro opinioni su tre famiglie a loro ben conosciute. Ecco alcune domande tipiche: « Quale famiglia ha i bambini più felici? », « Quale è

<sup>11</sup> Fred L. Strodtbeck, *Husband-Wife Interaction over Revealed Differences*, « American Sociological Review », XVI (1951), pp. 468-473. Ristampato in Hare, Borgatta, e Bales, *Small Groups*, New York, Knopf, 1955, pp. 464-472.

la famiglia più ambiziosa? ». Le risposte venivano registrate, quindi si chiedeva ad ogni coppia di ridiscutere insieme la questione in un luogo da essi ritenuto privato. I risultati mostrarono che, come previsto, le opinioni delle mogli navajo e dei mariti mormoni erano quelle che avevano più probabilità di prevalere. Si riscontrò anche una relazione molto stretta fra la durata della conversazione e il numero delle decisioni prese; il coniuge più loquace tendeva più frequentemente a fare domande, esprimere opinioni ed analisi, e a fare osservazioni ricompensatrici.

Si sarà notato che queste categorie, come del resto tutta l'analisi, sono fondate sul metodo di Bales. È chiaro che lo studio avrebbe potuto essere effettuato senza usare il suo metodo; tuttavia questo è un altro interessante esempio delle grandi possibilità di applicazione di questa tecnica. In questo caso si riteneva che, se i coniugi fossero stati a conoscenza che le loro discussioni erano osservate e che le loro parole venivano registrate, essi avrebbero probabilmente esibito una interazione « educata » e, comunque, non si sarebbero comportati in maniera spontanea.

Altri importanti elementi della sala di osservazione sono lo *speaker* e l'apparato di registrazione. Nei primi tempi venivano appesi due microfoni al soffitto della sala delle riunioni. Essi venivano avvicinati allo *speaker* di turno in modo che gli osservatori potessero seguire la conversazione; questa veniva registrata per poter essere utilizzata in un secondo tempo. Quando fu pubblicato il libro Bales impiegava un registratore a filo per l'alta fedeltà e un disco di plastica per la bassa fedeltà. Nel 1954 fu installato un apparato molto complesso con tre microfoni che permettevano una audizione stereofonica che veniva registrata contemporaneamente su nastro e su disco. È importante che fra le due sale ci sia un ottimo isolamento acustico in modo che gli osservatori possano parlarsi tranquillamente e possano confrontare

gli appunti durante la seduta senza essere uditi. L'isolamento acustico è di importanza essenziale anche per l'addestramento; gli osservatori debbono essere in grado di dare spiegazioni agli allievi su ciò che sta accadendo. Inoltre esso è assolutamente necessario quando ci sono degli spettatori occasionali.

Un altro strumento utile è il registratore delle interazioni. Nel 1950 esso era un congegno abbastanza semplice che permetteva di registrare rapidamente le interazioni. Esso consisteva in un piano sul quale scorreva una larga striscia di carta che si muoveva lentamente da destra a sinistra mentre l'osservatore registrava, secondo le dodici categorie di cui si è detto, le azioni dei membri del gruppo sotto osservazione. Ogni minuto l'apparecchio tracciava una linea verticale e si accendeva una luce per rammentare all'osservatore che egli doveva registrare anche gli atti non verbali. Questo registratore viene descritto come uno strumento utile ma non indispensabile; esso aiuta l'osservatore a registrare con maggior speditezza. Gli studenti imparavano a registrare su dei taccuini. All'Università del Minnesota nel 1954, fu introdotto l'uso di apparecchi per diagrammi comandati da leve.

Ovviamente c'è la tentazione di usare complicati apparecchi di registrazione, compreso il film sonoro. La difficoltà che presenta l'impiego di questi apparecchi è costituita dal fatto che essi ritardano il processo di semplificazione dei dati. La trascrizione di una colonna sonora può esigere da sei a dieci ore di lavoro per ogni ora di registrazione, e comunque la trascrizione non può rendere certe sfumature come l'inflessione della voce, la rapidità dell'interazione ed altri importanti caratteristiche. Registrazioni di questo tipo possono costituire una salvaguardia nel caso di guasti ai normali apparecchi di registrazione, oppure possono essere utili per un riesame da parte di un gruppo di esperti, o per certe particolari sedute in cui si voglia ricreare il clima della situazione

originale; comunque essi non dovrebbero mai essere impiegati se non in casi di assoluta necessità.

Uno sviluppo che ha avuto luogo dopo la pubblicazione di *Interaction Process Analysis* riguarda la registrazione di reazioni sincronizzate. Secondo Bales e Flanders,

...in un breve periodo di tempo i soggetti possono essere addestrati a indicare reazioni introspettive semplici nello stesso momento in cui partecipano a una discussione di gruppo. Continui dicotomi come « piacere-dispiacere », « accordo-disaccordo » fissati su una scala a cinque o a tre punti, possono essere registrati e sincronizzati meccanicamente mediante un'audioregistrazione della intera discussione di gruppo... L'analisi sistematica di questi dati fornisce ulteriori dati non verbali<sup>12</sup>.

Questo approccio ha interessanti possibilità di sviluppo, limitate soltanto dall'alto costo iniziale delle complesse apparecchiature elettromeccaniche necessarie.

Rimane da dire che fin dall'inizio furono impiegate schede perforate IBM per il trattamento dei risultati. Per ogni unità di azione veniva usata una singola scheda che veniva perforata per tre elementi dell'informazione, e cioè: il numero della categoria in cui l'atto veniva classificato, il numero della persona che iniziava l'atto, e il numero della persona che era l'oggetto, o obiettivo, dell'atto stesso. *L'in-group* nel suo complesso veniva indicato con uno zero. Le tabulazioni potevano essere concentrate sia sul gruppo nel suo complesso, sia sul singolo membro, sia sul susseguirsi degli atti. Oggi si usano calcolatrici più complesse e in ogni scheda vengono registrati diversi punteggi.

Questo per quanto riguarda le macchine. Passiamo ora alla questione del ruolo dell'osservatore e delle tecniche impiegate. Egli ha un duplice compito. Deve osservare ciò che fanno i soggetti e, nel contempo, deve

<sup>12</sup> Bales e Flanders, *op. cit.*, p. 775.

interpretare le loro azioni. Come si è già spiegato da un punto di vista teorico, ciò esige che egli veda la situazione attraverso gli occhi dei membri del gruppo e che contemporaneamente valuti gli atti dei membri stessi. Egli deve fare il possibile per mettersi nei panni di colui che parla e di colui a cui è diretto il discorso. Il fatto che l'osservatore debba nel contempo interpretare e registrare è ciò che distingue questa tecnica dalla maggior parte degli altri metodi di osservazione; i quali si interessano più delle categorie del comportamento che delle categorie interpretative del comportamento. Nel metodo di Bales, si esige molto di più dall'osservatore che negli altri metodi; tuttavia si ha il vantaggio che i dati sono immediatamente situati nelle categorie analitiche richieste.

In pratica l'osservatore deve essere molto versatile. Non solo deve possedere l'abilità stenografica necessaria per una registrazione sistematica, ma deve possedere anche la capacità analitica necessaria per una classificazione interpretativa. Egli deve conoscere alla perfezione le dodici categorie, non solo per ciò che riguarda le loro definizioni, ma anche per il loro significato teorico e la loro sistematicità. Egli deve essere rapidissimo nel decidere in quale categoria sistemare gli atti che si susseguono con un ritmo medio di un atto ogni tre secondi.

Inoltre l'osservatore deve imparare a registrare anche con un ritardo di alcuni secondi sullo svolgersi dell'azione, poiché ciò deve per forza essere fatto ogni volta che vi è un improvviso prorompere di interazioni. Questa abilità, che consiste nel saper cogliere il ritmo sequenziale degli atti, è simile a quella che si richiede a un interprete simultaneo in un congresso internazionale. Egli traduce con un certo ritardo rispetto a ciò che vien detto e deve essere in grado di ascoltare con un orecchio mentre interpreta con l'altro. Allo stesso modo l'osservatore dell'interazione deve essere capace di ascoltare ed osservare ciò che sta accadendo mentre contemporaneamente registra ciò che è accaduto un momento prima.

Possiamo quindi riassumere ciò che deve fare un osservatore nel modo seguente: primo, deve determinare chi è che parla e a chi è diretto il discorso; secondo, deve distinguere l'inizio e il termine di ogni singolo atto, in modo che nella registrazione non venga omissa nessun atto; terzo, deve decidere a quale delle dodici categorie appartiene l'atto in questione.

Il processo è abbastanza semplice. La striscia di carta che scorre lentamente è divisa da linee orizzontali in dodici bande ognuna delle quali corrisponde a una delle dodici categorie. Per ogni atto di una categoria l'osservatore registra semplicemente l'attore e il ricettore ognuno dei quali è contrassegnato da un numero. Se, ad esempio, Ed (numero 3) dà un suggerimento a Joe (numero 5), l'osservatore registrerà 3-5 sulla banda corrispondente alla categoria 4 (dà suggerimenti, indirizzi ecc.). Se la osservazione è indirizzata al gruppo in generale, il ricettore viene contrassegnato con uno zero, con una X se è diretta a se stesso, e con una Y se è diretta ad una persona estranea al gruppo (ad esempio, un osservatore). Questi tre numeri [ad esempio (4) 3-5], riassumono l'informazione riguardante quell'atto particolare.

Nei primi esperimenti i due osservatori sedevano fianco a fianco ognuno col proprio registratore. Al termine della riunione essi tracciavano una linea di separazione fra i singoli atti e quindi confrontavano le due strisce per controllare se le due registrazioni erano più o meno uguali. Naturalmente ci si poteva aspettare qualche lieve differenza, tuttavia una ragionevole similarità forniva la prima prova che non erano stati commessi gravi errori.

Abbiamo già esaminato le dodici categorie da un punto di vista teorico; ora possiamo esaminarle dal punto di vista dell'osservazione. Come si può vedere osservando la figura 10 esse sono divise in quattro gruppi di tre ciascuno. I due gruppi centrali, B e C, sono *orientati verso il compito (task-oriented)*; cioè, comprendono

atti che hanno lo scopo di contribuire alla esecuzione di compiti che il gruppo si è posti. I due gruppi esterni, A e D, sono orientati verso la riduzione di tensione generata da *problemi socio-emotivi*. Il punto di partenza, che secondo gli autori ha una giustificazione teorica, è che ogni unità di comportamento verbale è connessa o alla esecuzione di compiti o al sollievo delle tensioni generate dallo stesso processo di esecuzione di compiti.

È difficile giustificare questo preteso carattere omogeneo degli atti individuali. Mentre si può accettare la affermazione che l'esecuzione dei compiti sia saltuariamente interrotta da tensioni socio-emotive, è difficile credere che ogni contributo al processo di interazione possa essere pienamente identificabile soltanto o come strumentale o come espressivo. E tuttavia ciò che si chiede all'osservatore è di scegliere l'orientamento saliente e di ignorare o sopprimere ogni orientamento sussidiario. Ciò sembra in contrasto con l'affermazione di Bales precedentemente citata che « ogni atto implica alcune caratteristiche che noi possiamo isolare e chiamare conoscitive (o simboliche), alcune caratteristiche che possiamo isolare e chiamare affettive, e alcune caratteristiche che possiamo isolare e chiamare volitive »<sup>13</sup>. Non è chiaro a questo punto quale sia la giustificazione teorica; forse la definizione potrebbe essere meglio formulata affermando che il processo dell'azione (o la serie degli atti) contiene simultaneamente queste tre caratteristiche, ma che è perfettamente legittimo classificare ogni atto come primariamente caratterizzato dalla conoscenza, dall'affetto, oppure dalla volontà.

Un altro aspetto di queste tre categorie, che da un punto di vista razionale è molto soddisfacente, è la loro simmetria. Infatti se noi tracciamo una linea fra la categoria 6 e la 7 ci accorgiamo che le dodici categorie formano un sistema perfettamente simmetrico: la categoria

<sup>13</sup> *Interaction Process Analysis*, p. 52.

6 è simmetrica alla 7, la 5 alla 8, la 4 alla 9, la 3 alla 10, la 2 alla 11, e la 1 alla 12. Le categorie 6 e 7 riguardano i problemi di comunicazione, la 5 e la 8 i problemi di valutazione, la 4 e la 9 i problemi di controllo, la 3 e la 10 i problemi di decisione, la 2 e la 11 i problemi di tensione e riduzione di tensione, la 1 e la 12 i problemi di solidarietà e il suo contrario. È evidente che in queste categorie c'è una certa armonia cartesiana<sup>14</sup>.

Occorre dire che queste categorie subirono alcune leggere modifiche. Per esempio, *scherza*, che nella versione qui riprodotta appare nella categoria 1, originariamente apparteneva alla categoria 2. In effetti la voce *scherza* potrebbe essere situata in tre categorie: lo scherzo potrebbe consistere in una risata (categoria 2) com'era stato deciso una prima volta; potrebbe essere uno scherzo che esprime solidarietà (categoria 1); o, infine, potrebbe essere uno di quegli scherzi ironici o maliziosi il cui vero scopo è quello di svalutare la posizione dell'altro (categoria 12)<sup>15</sup>.

È evidente che gli osservatori debbono essere molto abili nello scegliere le categorie appropriate. Infatti il libro contiene una interessante descrizione dell'addestramento e degli esami a cui venivano sottoposti gli osservatori. Da essa risulta che i limiti dell'osservazione avevano avuto ripercussioni non solo sui dettagli pratici degli esperimenti, ma anche sugli aspetti teorici. Fu proprio per la difficoltà di addestrare gli osservatori ad operare con una serie completa di categorie che si arrivò alla semplificazione finale riducendo il numero delle categorie a dodici. Con questa semplificazione gli osservatori erano in grado non solo di acquisire l'abilità stenografica necessaria, ma anche di padroneggiare la tecnica di analisi implicita nel sistema di classificazione.

<sup>14</sup> Vedi anche *Ibid.*, pp. 128 e ss.

<sup>15</sup> Vedi anche Talcott Parsons, Robert F. Bales, e Edward A. Shils, *Working Papers in the Theory of Action*, New York, The Free Press of Glencoe, 1953, p. 123.

Bales elaborò un metodo sistematico per addestrare gli allievi osservatori. Innanzitutto venivano illustrati i fondamenti logici del programma e le sue possibili applicazioni; quindi l'allievo imparava le definizioni complete degli atti che dovevano essere sistemati nelle varie categorie. Queste definizioni erano scaturite dalla esperienza pratica di osservazioni fatte nel corso delle riunioni sperimentali ed analizzate nei minimi dettagli. Per esempio, la categoria 1, che in questo capitolo è stata definita come «Esprime solidarietà, eleva la posizione dell'altro, scherza, offre aiuto, ricompensa», ha una definizione completa che occupa due pagine essendo suddivisa nelle seguenti sottocategorie:

1. *Atti iniziali, o di risposta, di attiva solidarietà e affezione*, quali il salutare alla voce o con un gesto della mano, avvicinarsi all'altro per parlargli, ed altri atti consimili.

2. *Atti iniziali o di risposta che elevano la posizione dell'altro*, come ad esempio esclamare «Bene», «Hai fatto un buon lavoro!» e così via.

3. *Atti di risposta alla categoria 11*, come offrire appoggio, rassicurazione o conforto quando c'è stato un aumento della tensione.

4. *Atti di risposta alle altre reazioni negative (categorie 10 e 12)*, come atti di pacificazione che possono apparire dopo una situazione di difficoltà o durante una situazione di estraniamento.

Acquistando familiarità con questa vasta raccolta di casi speciali che erano stati accumulati nel corso di parecchi anni, l'osservatore cominciava ad acquisire una certa padronanza delle categorie ed apprendeva ad essere sensibile non solo al singolo atto isolato, ma anche a quello che lo aveva preceduto e a quello che l'avrebbe seguito.

L'allievo passava quindi a far pratica sui protocolli scritti. Questa fase gli offriva l'occasione di ricontrollare le definizioni a proprio agio, ma si scoprì che non

era opportuno soffermarsi troppo a lungo in questa fase altrimenti l'allievo avrebbe potuto sviluppare una eccessiva preoccupazione per la precisione delle definizioni e avrebbe perduto l'arte di operare ad un livello piuttosto superficiale secondo le esigenze di una riunione *viva*.

Nella fase seguente venivano impiegate le registrazioni di riunioni effettivamente svolte: l'allievo dapprima ascoltava mentre l'istruttore batteva un colpo ogni volta che riconosceva un'unità. Ecco come si svolgeva l'esercizio: «Bene (colpo), Joe ha chiesto che cosa avremmo discusso in queste riunioni (colpo). Innanzitutto io ho accennato al fatto che questi sono problemi di carattere emotivo (colpo), e che ogni individuo ha un suo problema (colpo). Bene, questi problemi noi li viviamo ogni giorno (colpo), così noi tutti conosciamo gli argomenti (colpo). Si tratta soltanto di coordinarli nel modo migliore» — e così via. Dopo un certo periodo gli allievi si univano all'istruttore e battevano i colpi contemporaneamente all'istruttore. C'era una certa delicatezza in questo modo di iniziare gli allievi, poiché se uno di essi avesse battuto il colpo nel punto sbagliato o avesse omesso di battere il colpo, la cosa non avrebbe dato troppo nell'occhio. Era come imparare a cantare in coro. Bisognava apprendere un gran numero di convenzioni particolari, come ad esempio che una risata diventava una nuova unità ogni volta che una persona doveva interromperla per riprendere fiato. Quando si era arrivati a una discreta competenza, gli allievi passavano a classificare le interazioni per categoria.

Questa tecnica poteva essere appresa impiegando materiale registrato, ma per addestrarsi a stabilire chi parlava e a chi era diretto il discorso era necessario che l'allievo potesse osservare direttamente i partecipanti alla discussione. Per poter fare i primi esperimenti si trovò che la cosa migliore era cominciare con una riunione drammatizzata, recitata da alcuni istruttori, e centrata attorno ad alcune combinazioni di categorie precedentemente

scelte. Gli attori potevano parlare molto lentamente e indicare chiaramente le persone a cui erano dirette le loro parole, mentre gli allievi sulle loro schede di registrazione annotavano: [(4) 1-2], [(3) 2-1], [(12) 3-0], [(6) 1-3], e così via.

Dopo quest'ultimo ciclo gli allievi erano pronti per iniziare la registrazione vera e propria. Tuttavia si scoprì che durante queste ultime fasi di addestramento gli allievi potevano facilmente risentirsi per le osservazioni critiche alla loro capacità di giudizio e al loro buon senso. Come osserva Bales, molte persone possono essere più suscettibili alle critiche alla loro capacità di giudizio che alla loro cultura o intelligenza. Possono infischiarne di essere considerate poco intelligenti, ma non tollerano che si dica loro che mancano di buon senso. Era quindi importante spiegare chiaramente che i criteri di correttezza erano impersonali e che non era in gioco il loro buon senso e la loro capacità di giudicare.

Oltre all'addestramento pratico agli allievi venivano insegnate due regole di priorità da applicarsi nel caso in cui sorgessero difficoltà. La prima regola era che ogni atto doveva essere considerato come una risposta all'ultimo atto dell'« ultimo altro » (cioè, l'iniziatore dell'atto precedente) o come un'anticipazione del prossimo atto del « prossimo altro » (cioè, l'iniziatore dell'atto seguente). Ciò significa che l'immediato atto sociale ha la precedenza sul più generale contesto sociale, che le caratteristiche reattive o anticipatorie hanno la precedenza sui tratti permanenti della personalità, e che l'accento cade sui significati immediati piuttosto che sui significati più profondi. Questa regola offre dei vantaggi pratici evidenti. Il fatto che un uomo balbetti o sia profondamente emozionato prima che cominci l'interazione non è altrettanto importante del modo in cui, ad esempio, la sua tensione viene aumentata o diminuita nel corso dello stesso processo di interazione. Una persona che si presentasse, diciamo, per chiedere un aiuto finanziario mostrerebbe evi-

dentemente segni di ansietà, ma ciò che conta in questo contesto è il modo in cui il problema della sua ansietà — per non parlare del suo problema finanziario — viene risolto durante la riunione. L'interesse è focalizzato sui mutamenti della situazione apportati dall'interazione e non sugli aspetti permanenti della situazione.

La seconda regola generale è che, in caso di dubbio, l'osservatore deve sempre favorire le categorie più distanti da quelle centrali. Così, se una persona dice: « Oggi fa molto caldo » e un'altra sorride e dice: « Ci sono più di trenta gradi », questa risposta viene interpretata come un atto che esprime solidarietà (categoria 1) e non come un atto che offre informazioni (categoria 6). È evidente che ciò implica una preferenza per il tono affettivo degli atti piuttosto che per il loro contenuto conoscitivo e spiega come il dilemma espressivo-strumentale di cui si è già detto sia sempre risolto in favore delle categorie espressive.

Come si vede l'addestramento degli osservatori fu preso con grande serietà e fu realizzato con la massima cura. Nel contempo si ammetteva che la registrazione rimaneva un processo in gran parte intuitivo. Mentre da una parte si davano regole molto precise, dall'altra si scoraggiava un eccessivo razionalismo.

Naturalmente ciò solleva il problema dell'attendibilità e ripetibilità dell'osservazione. Nella classificazione erano possibili tre tipi di errori.

1. Errori di « unitarizzazione » (orribile vocabolo!) cioè nella distinzione dei singoli atti.
2. Errori di « categorizzazione », cioè nell'assegnazione degli atti a determinate categorie.
3. Errori di « attribuzione », cioè nella designazione dell'originatore e del ricettore di un atto.

Bales osserva che un *test* simultaneo di tutti e tre gli errori richiederebbe l'enorme matrice di  $(n + 2)(n + 2)$  ( $12k$ ), dove  $n$  è il numero delle persone del gruppo e  $k$  il numero degli intervalli di tempo (diciamo, il nu-

mero di periodi di dieci minuti) della registrazione. Una analisi di questo tipo sarebbe praticamente impossibile e ad essa si sostituiscono due *tests* parziali che prima saggiavano l'attendibilità delle categorie 1 e 2 e quindi delle categorie 2 e 3. In qualsiasi tabulazione di una riunione non c'è ovviamente nessun risultato « obiettivo » con cui si possano confrontare i risultati di due diversi osservatori. Se questi coincidono per il numero di unità situate in ognuna delle dodici categorie in ogni successivo periodo di dieci minuti si può concludere che essi sono attendibili per quanto riguarda la « unitarizzazione » e la « categorizzazione ».

Il secondo problema riguarda l'esattezza con cui un osservatore è capace di ripetere la classificazione della stessa riunione. A questo scopo A e B ascoltano la registrazione su nastro magnetico della discussione e rifanno la classificazione. Sotto lo stimolo della registrazione molti osservatori sono in grado di richiamare alla mente l'immagine dell'interazione a cui hanno precedentemente assistito; in questo caso accade spesso che la seconda volta l'osservatore registri un maggior numero di atti.

Il *test* seguente (terza fase) consiste in una descrizione scritta fatta dagli osservatori A e B di ciò che è accaduto in un determinato periodo di tempo. In questa fase viene introdotto un « osservatore anedddotico » C il cui compito è di fornire elementi sul contenuto e il tenore della riunione in questione. Questi tre osservatori preparano una versione congiunta di ciò che è accaduto. Nella quarta fase il protocollo scritto viene esaminato da tre giudici esperti che lo confrontano e lo « riconciliano » con la registrazione. I giudici possono ascoltare la registrazione quante volte lo ritengano opportuno. La quinta e la sesta fase riguardano la verifica e il cumulo delle differenze nella classificazione dei singoli osservatori.

Questa breve descrizione dà un'idea della complessità delle misure prese per ottenere una certa attendibilità

entro il quadro degli scopi che i ricercatori si erano proposti.

#### *Applicazioni pratiche.*

Ora vedremo con alcuni esempi pratici come questo complesso procedimento veniva applicato ai problemi reali. Un caso citato fu desunto dal campo della consulenza psico-pedagogica (*counseling*). William Perry, dello Harvard Bureau of Study Counsel, desiderava elaborare uno strumento che controllasse l'efficacia della sua azione di consulente. Il suo scopo era quello di stabilire con lo studente, a cui si rivolgeva la sua azione, rapporti di natura tale che, dopo un periodo iniziale, egli acquistasse una sufficiente fiducia in se stesso e risolvesse da solo i propri problemi, mentre il suo ruolo di consulente si spostava da quello di « guida » a quello di « analisi » e « valutazione » del problema dello studente. È chiaro che il successo di questo tentativo poteva essere facilmente valutato dall'analisi del processo di interazione. Come dimostra la figura 11, il *test* confermò che questo spostamento era in effetti avvenuto. Durante le prime sedute il 75 per cento degli atti del *counselor* appartenevano alla categoria 6 (dà un orientamento, informazioni, ripete, chiarisce, conferma) mentre nelle ultime sedute, dopo circa due ore, l'incidenza di questa categoria si abbassava ad un livello compreso fra il 10 e il 20 per cento. Ancora, mentre all'inizio il consulente esprimeva poche opinioni o valutazioni, verso la fine l'incidenza di questa categoria saliva fino al 60 per cento. Sembra che questo particolare consulente avesse pochissime domande da fare, poiché nelle prime due sedute l'incidenza della categoria 8 (chiede un'opinione, valutazione, analisi, espressione di un sentimento) era molto al di sotto del 5 per cento, e fu soltanto nelle ultime fasi che raggiunse il 15 per cento.

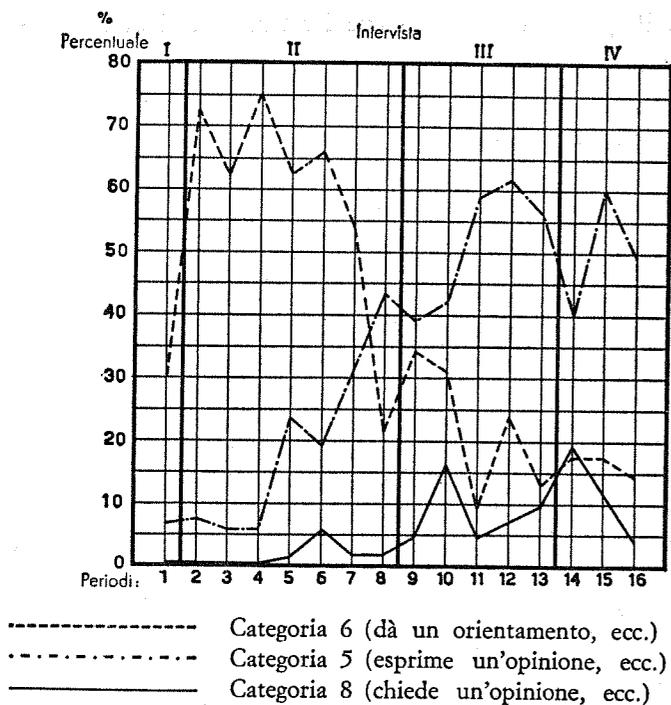


FIGURA 11. - Percentuali di atti del consulente delle categorie 6, 5 e 8, per periodi di dieci minuti durante quattro interviste.

Furono osservati e registrati anche gli atti iniziati dallo studente; la registrazione (figura 12) rivela che all'inizio egli mostrava una considerevole tensione. Dopo che questa tensione era diminuita egli sembrava nel complesso abbastanza passivo, eccetto per un periodo in cui esibiva un atteggiamento polemico. Ma questo comportamento (categoria 12) non era diretto contro il consulente, bensì contro il proprio padre che lo aveva messo in una posizione difficile. Il padre, naturalmente, non era presente e quindi faceva parte dell'ambiente esterno piuttosto

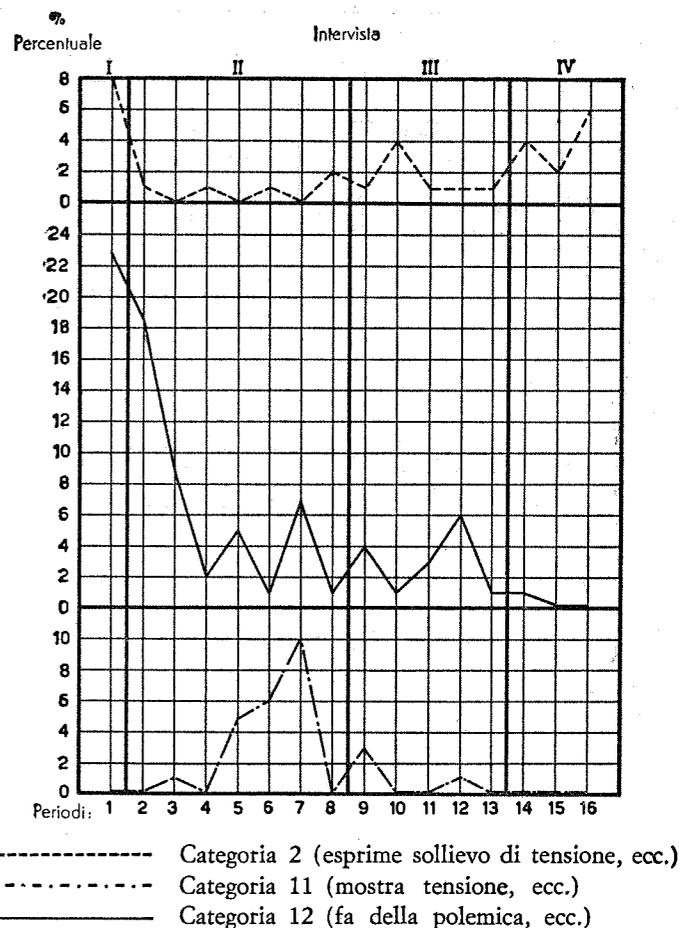


FIGURA 12. - Percentuali di atti dello studente delle categorie 2, 11 e 12, per periodi di dieci minuti durante quattro interviste.

che della situazione di interazione, e se non fosse stato per la precedenza assoluta data agli atti espressivi, queste unità avrebbero potuto essere classificate nella

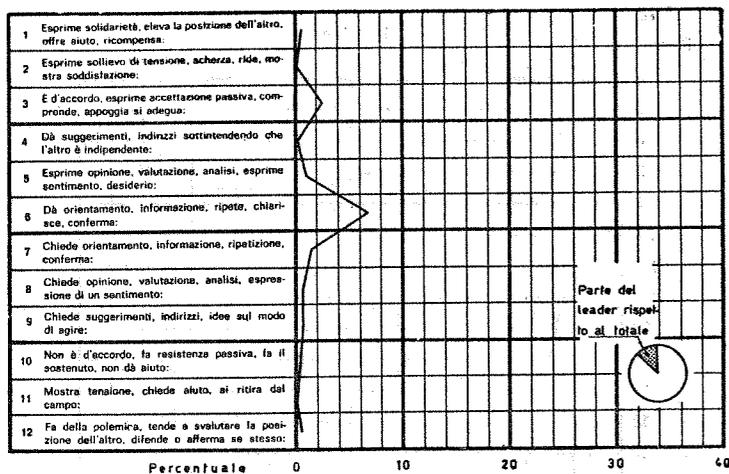


FIGURA 13. - Profilo dell'interazione del leader in ruolo non-direttivo.

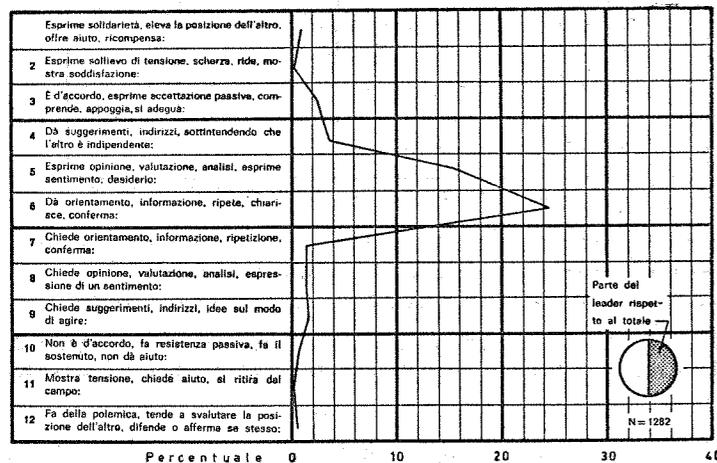


FIGURA 14. - Profilo dell'interazione del leader in ruolo democratico-direttivo.

categoria 6 (dà informazioni...) piuttosto che nella categoria 12 in cui in effetti furono situate. Comunque sia, quest'analisi del *counseling* fornisce una efficace illustrazione dell'uso dell'analisi del processo di interazione nel sistemare le informazioni riguardanti una relazione bivalente.

Un secondo esempio dell'uso di questo metodo riguarda il tentativo di stabilire profili caratteristici di certi tipi di individui. In questo caso si trattava di un confronto fra vari tipi di leaders in un gruppo costituito appositamente per questo scopo, in modo da tracciare il contrasto fra ciò che accadeva con un leader non-direttivo e un leader democratico-direttivo (figure 13 e 14). Per esigenze dell'esperimento, lo stesso uomo assunse prima un ruolo e poi l'altro. La caratteristica più importante è che quando svolgeva il ruolo di leader non-direttivo egli parlava pochissimo e il suo contributo costituiva soltanto il 14 per cento di tutti gli altri, mentre quando svolgeva il ruolo di leader democratico-direttivo il suo contributo saliva al 52 per cento. Ma a parte questo evidente contrasto vi sono altre differenze nei due ruoli di leadership, differenze che si possono rilevare confrontando le frequenze con cui gli atti del leader venivano catalogate nelle dodici categorie. Per comodità esse venivano espresse mediante profili di frequenza; era sufficiente un'occhiata per rendersi conto delle notevoli differenze presentate dai due profili, anche se i due ruoli diversi erano svolti dallo stesso leader. Quando svolgeva un ruolo democratico-direttivo questi era impegnato soprattutto nel « dare un orientamento, informazioni, ripetizione, conferma », ma molto spesso egli dava anche « opinioni, valutazione, analisi, esprimeva un sentimento o un desiderio ». In confronto, quando svolgeva un ruolo non-direttivo egli offriva pochissime opinioni o espressioni personali; la maggior parte dei suoi interventi avevano lo scopo di fornire informazioni, ed erano accompagnati da un certo numero di atti che significavano accordo o accettazione.



delle relazioni transitorie non durature piú comunemente osservate; la terza è che la relazione coniugale implica l'esistenza di legami abbastanza solidi da permettere la libera espressione di antagonismo, cosa che potrebbe mettere in pericolo le piú fragili relazioni di un gruppo casuale.

Viene presentato anche un quarto profilo derivato da un gruppo di discussione accademica formato da sei persone, tutti membri dello *staff* o *graduate students*. Come poteva facilmente prevedersi, questo profilo rivela una eccezionale concentrazione sull'informazione e l'analisi e una corrispondente scarsità di comportamento espressivo, sia positivo che negativo. Questo profilo è quindi all'estremo opposto di quello del gruppo in età prescolastica, e a causa di queste sue caratteristiche questo gruppo di discussione fu chiamato *Group Mind* (La mente del gruppo),

Questi casi esauriscono praticamente il materiale empirico che potrà essere incluso in *Interaction Process Analysis*. Giudicando esclusivamente dai risultati l'opera non appare particolarmente importante. D'altra parte essa presenta notevoli caratteristiche tecniche e un approccio alla metodologia e alla teoria eccezionalmente raffinato e spesso addirittura entusiasmante. Prima di terminare l'esame del libro esamineremo la posizione di Bales nei confronti di questi due problemi.

### Metodologia.

È naturale che sulla questione della metodologia Bales fosse innanzitutto preoccupato del problema della verifica. Egli introduce questo argomento all'inizio dell'ultimo capitolo. Come teorico che si era dedicato alla ricerca empirica per trovare una conferma alle sue teorie, egli si era trovato di fronte alla necessità di conciliare le osservazioni concrete con le nozioni teoriche generali. A

suo avviso non vi può essere una singola connessione fra osservazioni e teoria, ma piuttosto una serie di ponti, o ciò che J. S. Mill chiamava *axiomata media*, i principi medi della scienza, « che da una parte ci indicano il modo di dare un contenuto operativo ai referenti delle nostre variabili teoriche e, dall'altra, di dare un significato teorico alle uniformità empiriche dei nostri dati »<sup>16</sup>.

Dal punto di vista metodologico, Bales era affascinato e preoccupato nello stesso tempo da ciò che egli chiama il « problema del *flip-flop* ». Questa è una ben nota difficoltà che sorge quando un'ipotesi non solo è invalidata, ma è addirittura apparentemente rovesciata dai risultati empirici. Viene alla mente l'esempio classico citato da Merton in cui furono elaborate due teorie completamente diverse, prima per spiegare il fatto apparente che i disoccupati leggono meno della media, poi per spiegare il fatto esatto che, in effetti, essi leggono di piú della media<sup>17</sup>.

Merton, tuttavia, faceva notare la fallacia della spiegazione *ex post facto*, mentre Bales mira ad uno scopo totalmente diverso. Nel suo esempio egli prende in considerazione le fasi logiche necessarie per un *test* della misura in cui un Fattore A non specificato varia con la solidarietà. Poiché si suppone che gli atti della categoria 1 « esprimano solidarietà... » sembrerebbe a prima vista ragionevole supporre che un gruppo con un alto tasso in questa categoria sia piú solidale di un gruppo con un tasso inferiore. La difficoltà sorge quando si scopre che i gruppi che presumibilmente dovrebbero avere un alto grado di solidarietà, come le coppie di coniugi, in effetti rivelano alla categoria 1 un tasso inferiore di quello dei bambini in età prescolastica, che, presumibilmente, dovrebbero possedere un grado di solidarietà inferiore.

<sup>16</sup> *Interaction Process Analysis*, p. 117.

<sup>17</sup> Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press of Glencoe, 1957, p. 94, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1959, p. 134.

Il problema è come spiegare questo risultato inaspettato. Secondo Bales « la tendenza quasi irresistibile è di fare un *flip-flop* del criterio originale. Noi manteniamo la nostra idea che le coppie dei coniugi siano più solidali che i gruppi di gioco dei bambini — in effetti noi crediamo che essi siano tanto solidali da non aver bisogno di dimostrarlo nell'interazione! »<sup>18</sup>. All'inizio di questo capitolo si è accennato a una spiegazione simile a questa.

Come fa notare Bales, spesso la confusione nasce dal pretendere di stabilire un parallelo fra il comportamento nella situazione immediata e le più durature influenze strutturali sul gruppo cioè la situazione esterna e la cultura comune a tutti i membri del gruppo, e certe relazioni e motivazioni preesistenti. In questo modo, immaginare che una forte incidenza degli atti di solidarietà nell'*in-group* sia un indice infallibile di solidarietà strutturale nel gruppo significa far confusione sul significato del termine « solidarietà ». Potrebbe benissimo darsi che una fondamentale assenza di solidarietà spinga un individuo a compiere una serie di atti che possono essere interpretati come un segno di solidarietà nei confronti degli altri membri del gruppo.

È chiaro tuttavia che il problema è molto più complesso. La verità è che in assenza di una teoria consolidata della funzione e del significato della solidarietà di gruppo è impossibile interpretare o prevedere la sequenza degli eventi nell'interazione di gruppo. Una volta che esista una teoria, ogni nuovo dato empirico può essere impiegato per rendere sempre più completa la teoria stessa e per perfezionarne la capacità di previsione. Entro i limiti della teoria può trovare una sistemazione anche un eventuale apparente *flip-flop*. Un esempio di ciò è il concetto di formazione della reazione (*reaction-formation concept*) nella teoria psicanalitica che ha mandato su

<sup>18</sup> *Interaction Process Analysis*, p. 117.

tutte le furie quei critici che pretenderebbero che la teoria fosse in grado di prevedere *come* risponderà l'individuo alla situazione e non semplicemente *che* risponderà.

Occorre notare che talvolta la contraddittorietà di una previsione a priori può essere utilissima perché conduce a una formulazione concettualmente più rigorosa di generalizzazioni sociologiche popolari apparentemente evidenti. Di solito, nelle scienze sociali, è attraverso un continuo e graduale collaudo della teoria in tutti i suoi punti, piuttosto che mediante un esperimento cruciale, che noi abbiamo la possibilità di raggiungere una effettiva comprensione degli eventi sociali. Una serie di *tests* ben riusciti costituiscono i ponti attraverso i quali le ipotesi vengono stabilite, modificate o respinte.

Bales elenca dieci quesiti riguardanti tali ipotesi, che a suo avviso ci si dovrebbe porre prima di adottarle per il *testing*.

1. I termini sono empiricamente specifici, in modo che i concetti o le variabili possano essere distinti nelle situazioni concrete?
2. La relazione enunciata fra le variabili è tale da poter essere verificata o invalidata mediante operazioni empiriche?
3. Esiste qualche prova precedente riguardante la validità o meno della relazione enunciata?
4. È possibile progettare un piano di studi appropriato?
5. Le variabili sono « limitate al contesto » (*context-bound*) (ad esempio ristrette al gruppo di gioco o alla *gang*) oppure possono essere egualmente applicate ad altre situazioni interattive (ad esempio, gruppo di lavoro o famiglia)?
- 6, 7. Le generalizzazioni sono « limitate ad una determinata cultura » (*culture-bound*) (ad esempio, valide soltanto negli Stati Uniti o nell'Europa occidentale) o possono essere applicate realisticamente anche ad altre culture?
8. Se altri fattori rilevanti sono soggetti a mutamenti nel corso delle osservazioni, sono essi adeguatamente specificati ed enumerati in modo che gli osservatori possano accertarsi se essi hanno subito mutamenti durante il periodo dell'osservazione?
9. La generalizzazione è parte di un sistema teorico da cui

può essere dedotta oltre che essere verificata dalla proposta induzione empirica?

10. Il sistema empirico che viene così costruito è sufficientemente preciso e articolato da permettere previsioni in situazioni concrete? <sup>19</sup>.

Bales passa quindi all'esame di uno dei maggiori impedimenti al tentativo di concettualizzare la sequenza della soluzione del problema: il fatto che due dicotomie distinte ma non completamente indipendenti, soggetto-oggetto e passato-futuro, debbano essere fuse in un tutto unico. L'idea della sequenza funzionale in questo caso si rivela di grande utilità perché pone l'accento sull'esistenza di un certo equilibrio dinamico. Il gruppo procede alla soluzione dei problemi perché i suoi membri singoli vi sono spinti dalla necessità di una riduzione delle tensioni. Le tensioni possono essere suscitate in un individuo dalla necessità di adattamento ad una dimensione esterna — che nel caso di soluzione di problemi implica l'attività intellettuale-strumentale di trovare una risposta a un determinato quesito — o dalla necessità di integrazione nella dimensione interna sotto la spinta delle nuove condizioni create dai mutamenti strumentali in atto. Al termine di un tale ciclo, un gruppo che risolve problemi è spinto ad entrare in un altro ciclo che implicherà un ulteriore processo nell'ambito del gruppo e un ulteriore adattamento alla situazione esterna. Secondo Bales, quindi, non è possibile alcuna riduzione del numero dei quattro concetti base: *strumentale* ed *espressivo* sono necessari per descrivere l'estensione del sistema di interazione nel tempo, e *adattivo* e *integrativo* sono necessari per descrivere l'estensione del sistema di interazione in una dimensione interna ed esterna strutturalmente differenziata.

Forse la caratteristica più importante di questa formulazione sta nel fatto che essa conduce a (o, probabil-

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 124-126.

mente, nasce da) una nuova forma di classificazione del processo di interazione in termini di una sequenza di atti piuttosto che in termini degli individui partecipanti. È questo fatto che la differenzia categoricamente da qualsiasi forma di analisi psicologica. Inoltre, questa innovazione è empiricamente giustificata dal fatto che si è trovato che alcune combinazioni di interazione hanno luogo con una certa regolarità. Così un atto in certe categorie (es., categoria 5: esprimere un'opinione...) tende ad evocare un secondo atto nella stessa categoria, mentre un atto in qualsiasi altra categoria tende ad evocare una reversione alla categoria 5 o alla 6 (dà un orientamento, informazioni...). Ancora, la già notata tendenza alla simmetria risulta avere un carattere generale; per esempio, la categoria 7 conduce spesso alla categoria 6, la categoria 8 alla 5, e così via.

Alcuni di questi risultati sono forse meno importanti di quel che sembri a prima vista. Non è necessario l'intero armamentario dell'analisi del processo di interazione per dimostrare che le domande tendono a provocare delle risposte. Tuttavia è interessante poter confermare empiricamente che esiste la tendenza ad un alternarsi delle funzioni strumentali-adattive ed integrative-espressive. Interessante è pure l'analisi per subperiodi delle riunioni dei gruppi in condizioni di laboratorio; essa rivela che le categorie 6 e 7, connesse ai « problemi di comunicazione », sono concentrate nelle prime fasi della riunione, mentre l'incidenza, ad esempio, delle categorie 4 e 9, connesse ai « problemi di controllo », e delle categorie 2 e 11, connesse ai « problemi di riduzione di tensione », aumenta via via che la riunione procede.

I risultati sopradescritti furono ottenuti nelle discussioni del gruppo formato da giovani studiosi, il cosiddetto *Group Mind* di cui si è già parlato. Lo stesso Bales ammette che il fatto che questi risultati concordino così perfettamente con le previsioni empiriche dipende in gran parte dal fatto che « l'ordine degli eventi

scoperti in questo gruppo fu un 'colpo di fortuna' dovuto alle condizioni ideali in cui si svolse l'esperimento»<sup>20</sup>. Non si può stabilire dall'analisi di una sola riunione se ciò significa che l'ipotesi è «limitata al contesto» o «limitata alla cultura specifica» (ad esempio, ristretta a gruppi di discussione accademica), oppure che i risultati furono dovuti a un puro caso. A Bales sembra che il risultato giustifichi almeno la formulazione di quattro ipotesi riguardanti rispettivamente la comunicazione, la valutazione, il controllo sulla situazione esterna e il controllo dell'attività entro il sistema. Ciò può essere brevemente enunciato come segue:

1. Senza un'adeguata percezione della situazione e comunicazione reciproche, i membri di un gruppo non sono in grado di cooperare, e reagiranno al fine di eliminare la conseguente mancanza di sicurezza mediante una attività adattivo-strumentale. Qualsiasi residuo di mancanza di sicurezza si risolverà in un comportamento espressivo-malintegrativo (ad esempio, rumori, ossessioni, aggressioni, tutti atti descritti come «malintegrativi» perché, sebbene possano momentaneamente ridurre le tensioni, a lungo andare non risolvono nulla e, in effetti, danno origine a sviluppi circolari).

La «difficoltà di comunicazione» è misurata da un alto tasso di atti della categoria 7 in confronto della categoria 6 [cioè  $7/(7+6)$ ] mentre il «comportamento espressivo-malintegrativo» è misurato in termini di un alto tasso di atti espressivi negativi, e cioè

$$\frac{(10 + 11 + 12)}{(10 + 11 + 12) + (1 + 2 + 3)}$$

e il rapporto fra i due comportamenti può essere espresso come segue

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 137.

$$\frac{7}{7 + 6} = f \left[ \frac{(10 + 11 + 12)}{(10 + 11 + 12) + (1 + 2 + 3)} \right]$$

dove ogni numero simbolizza il numero degli atti registrati in quella categoria.

2. Senza un adeguato accordo sui valori, i membri di un gruppo non sono in grado di cooperare e reagiranno di nuovo per eliminare la conseguente mancanza di sicurezza mediante un'attività adattivo-strumentale. Qualsiasi residuo di mancanza di sicurezza si risolverà di nuovo in un comportamento espressivo-malintegrativo.

Il rapporto fra la «difficoltà di valutazione» e il «comportamento espressivo-malintegrativo» può essere espresso mediante la seguente formula:

$$\frac{8}{8 + 5} = f \left[ \frac{(10 + 11 + 12)}{(10 + 11 + 12) + (1 + 2 + 3)} \right]$$

3. Senza il raggiungimento di un effettivo controllo della situazione, i membri del gruppo reagiranno per eliminare la conseguente frustrazione o privazione mediante un'attività adattivo-strumentale. Qualsiasi residuo di mancanza di sicurezza si risolverà di nuovo in un comportamento espressivo-malintegrativo.

Il rapporto fra la «difficoltà di controllo sulla situazione» e il «comportamento espressivo-malintegrativo» può essere espresso con la seguente formula:

$$\frac{9}{9 + 4} = f \left[ \frac{(10 + 11 + 12)}{(10 + 11 + 12) + (1 + 2 + 3)} \right]$$

L'ipotesi seguente è connessa a questa in modo interessante. Sembra inevitabile che il controllo sulla situazione richieda anche un controllo sui processi di azione diretti verso la situazione, e quindi un controllo da parte di alcuni membri del gruppo su altri membri. Il pro-

cesso mediante il quale si decide sull'azione da farsi, prima che l'azione sia effettivamente riconosciuta giusta, implica quindi una costrizione sull'azione ed è avvertito come un aumento di tensione. Perciò, via via che si avvicina il momento della decisione, la tensione tende ad aumentare ed è piú probabile che si verifichi un comportamento sociale malintegrativo.

Questo effetto fu notato nell'analisi del *Group Mind* in cui un aumento nel tasso degli atti delle categorie 9 + 4 (chiedere e dare suggerimenti) coincideva con un aumento nel tasso degli atti delle categorie 1 + 12 (esprimere solidarietà e antagonismo). Esso coincide anche con ciò che è stato notato in alcuni studi classici di psicologia che dimostrano che un controllo autoritario tende a generare delle tensioni. Questo effetto è enunciato come quarta ipotesi che è così concepita:

4. Senza un controllo integrato sulle decisioni collettive del gruppo e senza una limitazione all'autorità dei singoli membri del gruppo, il gruppo reagirà di nuovo per eliminare la conseguente mancanza di sicurezza mediante un'attività adattivo-strumentale. Qualsiasi residuo di mancanza di sicurezza si risolverà ancora una volta in un comportamento espressivo-malintegrativo.

Il rapporto fra « direttività del controllo » e « comportamento espressivo-malintegrativo » può essere espresso mediante la seguente formula:

$$\frac{4}{4 + 6} + \frac{5}{5 + 6} = f \left[ \frac{(10 + 11 + 12)}{(10 + 11 + 12) + (1 + 2 + 3)} \right]$$

Si sarà notato che le quattro funzioni a sinistra di queste serie di equazioni tengono conto di tutte le categorie della sezione centrale, che vanno dalla categoria 4 alla 9, la cosiddetta area del compito.

L'analisi testé presentata riguarda l'interazione di un gruppo. Tuttavia essa può essere egualmente applicata allo studio dei ruoli dei singoli individui nel gruppo.

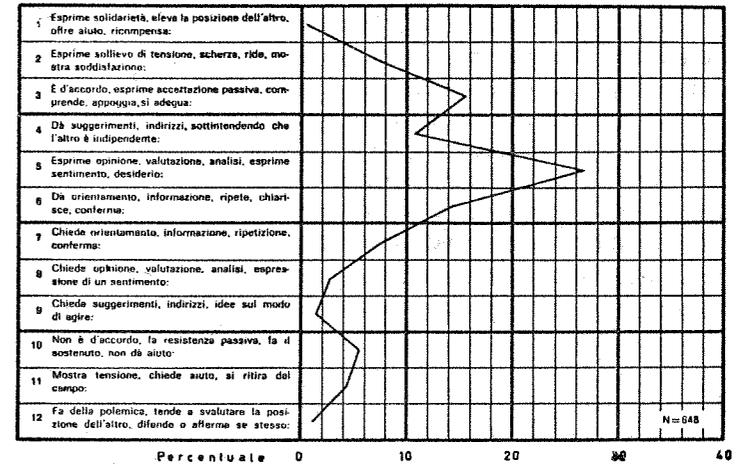


FIGURA 17. - Profilo dell'interazione di un gruppo di cinque persone.

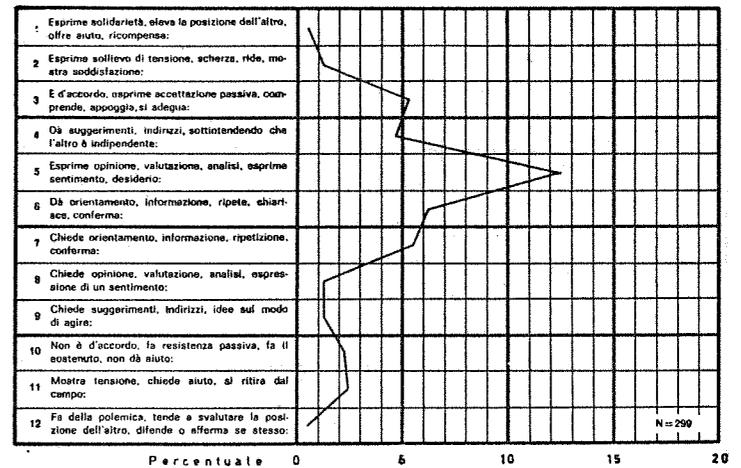


FIGURA 18. - Profilo dell'interazione di un membro attivo (Membro 1) di un gruppo di cinque persone.



ziale, mentre coloro ai quali vengono assegnati ruoli meno ambiti subiscono una perdita di prestigio sociale. Col passar del tempo, coloro che svolgono ruoli superiori riceveranno compensi superiori e acquisiranno un ulteriore aumento di potere di direzione; questi privilegi, a loro volta, si risolveranno in un ulteriore aumento di prestigio sociale. Frattanto aumenteranno le differenze fra coloro che hanno un alto status sociale e coloro che hanno un basso status sociale, e i ruoli funzionali svolti dai membri del gruppo diverranno piú specifici, differenziati e formali. Via via che aumenteranno le differenze di posizione sociale fra gli individui, i rapporti fra loro diverranno sempre meno solidali.

Cosí una sequenza di mutamenti nelle relazioni sociali suscitata dalla necessità di risolvere problemi, conduce a una differenziazione istituzionalizzata nello status sociale, detenzione della proprietà, autorità e solidarietà. Le ripercussioni di questo processo inevitabile possono essere enormi. Esso può costringere l'individuo a una gara obbligata per aumentare il proprio prestigio sociale; può condurre a un rifiuto obbligato dei canali approvati per il raggiungimento di una elevata posizione sociale (e quindi all'isolazionismo, scisma, sortilegio ed altre soluzioni socialmente inaccettabili), o a un atteggiamento di ribellione, oppure a tentativi rituali e simbolici di accrescere la solidarietà dell'intero gruppo<sup>21</sup>.

A questo punto sembra che Bales avanzi l'ipotesi che la solidarietà di gruppo fra persone di diversa posizione sociale sia incompatibile con l'efficienza raggiunta mediante la divisione del lavoro, mediante la differenziazione dei compensi (in termini di posizione sociale di proprietà) e mediante una graduazione di autorità. A suo parere esiste un costante dilemma fra « un optimum di adattamento

<sup>21</sup> Queste ripercussioni possono essere confrontate con i tipi di adattamento individuale descritti da Merton, *op. cit.*, pp. 139 e ss.; trad. ital., pp. 197 e ss.

alla situazione esterna a scapito dell'integrazione interna, e un optimum di integrazione interna a scapito dell'adattamento alla situazione esterna »<sup>22</sup>. L'esistenza di questo dilemma sarà rivelata da un equilibrio instabile nei confronti dei problemi cruciali dell'indifferenziazione funzionale o della specificità funzionale (divisione del lavoro), della distribuzione comunitaria o individualistica dei diritti di proprietà, dell'esercizio formale o informale dell'autorità, dell'integrazione o efficienza, dell'associazione in sottogruppi o solidarietà generale.

#### L'autore.

Forse questo è il momento di dire alcune parole sul professor Bales. I suoi primi interessi andarono al problema dell'alcoolismo, ed egli fu definito come « una specie di patrono scientifico » dell'Alcoholics Anonymous, fondata nel 1937, quand'egli era ancora giovanissimo. Durante il decennio 1940-50, quando era alla Yale School for Alcoholic Studies, egli contribuì alla fondazione della prima clinica per alcoolizzati della Yale University. Da un punto di vista emotivo, questa esperienza umana fu indubbiamente per lui della massima importanza. Da un punto di vista intellettuale è difficile, almeno per un estraneo, individuare i rapporti esistenti fra alcoolismo e gruppi sociali elementari. È probabile che la simpatia di Bales per il processo di interazione sia dovuta in gran parte alla semplicità e razionalità cartesiana del sistema che ne risulta.

Tuttavia, oltre all'elemento soggettivo, vi è in questo caso anche un elemento oggettivo, ed è per lo meno storicamente rilevante il fatto che la prima sistematizzazione del metodo ebbe origine nel 1946 da un programma di studio di ricoverati alla Harvard Psycho-

<sup>22</sup> *Interaction Process Analysis*, p. 157.

logical Clinic, programma a cui partecipò anche Bales subito dopo il suo arrivo alla facoltà di Social Relations di Harvard. Sulla base di questa ed altre esperienze, Bales modificò le sue categorie tenendo conto delle esigenze dell'osservazione di gruppi di pazienti ricoverati in cliniche ed ospedali. Fu soltanto nell'anno accademico successivo che il metodo fu applicato in un contesto teorico completamente generalizzato.

Mentre stava conciliando il suo interesse per il pressante problema sociale dell'alcoolismo con le sue spiccate tendenze per i problemi teorici, Bales era contemporaneamente esposto alla influenza del professor Talcott Parsons che, in collaborazione col professor Shils e altri, stava completando i suoi due libri *Toward a General Theory of Action* e *The Social System* che furono pubblicati nel 1951. Nella prefazione a *Interaction Process Analysis* Bales riconosce il suo debito nei confronti del « professor Talcott Parsons, che, probabilmente più di qualsiasi altra persona, ha influenzato il mio pensiero nell'analisi dell'azione sociale e dei sistemi sociali »<sup>23</sup>. In questa prefazione, tuttavia, non c'è alcun riferimento diretto al libro di Parsons, *The Structure of Social Action*, pubblicato nel 1937, o a qualsiasi altra pubblicazione di Parsons. Questo fatto è sorprendente se si tien conto dell'importanza che hanno nelle esposizioni teoriche dei due autori i concetti di orientamento strumentale e orientamento espressivo (anche se essi sono concepiti da Bales secondo una struttura più simmetrica); tuttavia ciò può essere attribuito al fatto che fra il 1937 e il 1951 Parsons non aveva pubblicato nessuna importante esposizione della sua teoria.

D'altra parte, sebbene in *Toward a General Theory of Action* ci sia qualche riferimento occasionale al lavoro di Bales (« le riunioni dei piccoli gruppi che Bales

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. XI.

e altri hanno osservato sistematicamente »<sup>24</sup>, e sebbene in *The Social System* il nome di Bales sia citato insieme a quello di altri fra coloro che « hanno dato un notevole contributo alle scienze sociali »<sup>25</sup>, non sembra che fra i due studiosi si fosse stabilita, fino a quel momento, nessuna forma di collaborazione. Fu soltanto nel 1953, quando Parsons, Bales e Shils pubblicarono in collaborazione *Working Papers in the Theory of Action*, che i precedenti contributi di Bales furono pienamente riconosciuti. « Benché non abbia collaborato ufficialmente alla preparazione del volume *Toward a General Theory of Action*, Bales ha preso parte, portando un notevole contributo, a gran parte delle discussioni su cui è fondata questa pubblicazione »<sup>26</sup>.

#### *Studi successivi.*

*Working Papers in the Theory of Action* è un'opera significativa in questo contesto non solo perché segna l'inizio di una piena collaborazione di Bales con uno studioso che aveva avuto una profonda influenza sul suo pensiero, ma anche perché offre l'occasione di riferire sui notevoli progressi che ebbero luogo nei tre anni che seguirono la pubblicazione di *Interaction Process Analysis*.

Il programma consisteva nell'osservazione di una serie di discussioni di gruppi sperimentali; ogni gruppo si riuniva quattro volte per discutere e trovare una soluzione a quattro immaginari problemi di relazioni umane. I partecipanti alle discussioni, di solito da tre a sei per ogni gruppo, venivano reclutati attraverso lo Harvard Employment Service e non si conoscevano fra loro. Ogni

<sup>24</sup> Talcott Parsons e Edward A. Shils, *Toward a General Theory of Action*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1952, p. 437.

<sup>25</sup> Talcott Parsons, *The Social System*, New York, The Free Press of Glencoe, 1951, p. XI.

<sup>26</sup> Parsons, Bales, e Shils, *op. cit.*, p. 9.

riunione durava quaranta minuti al termine dei quali il gruppo avrebbe dovuto decidere: 1) perché le persone nel caso immaginario si comportavano in quel determinato modo; e 2) che cosa si sarebbe dovuto fare per risolvere il problema. Non veniva nominato nessun leader.

Le osservazioni venivano fatte col metodo già descritto ed erano analizzate nelle dodici categorie. Inoltre, al termine di ogni riunione, veniva richiesto ai membri di riempire un questionario riguardante le loro reazioni, il loro grado di soddisfazione, le relazioni reciproche e le loro opinioni sui gruppi di discussione.

Il programma fu stabilito in modo che la prima riunione di ogni gruppo iniziasse con un minimo di struttura imposta. Così, secondo il procedimento adottato per comunicare loro i fatti del caso che avrebbero dovuto discutere, essi venivano lasciati nell'incertezza di aver ricevuto tutti le stesse informazioni. Il primo compito che essi avrebbero dovuto affrontare durante la prima riunione era un compito *conoscitivo* e consisteva nell'arrivare a una comune definizione della situazione.

Inoltre, essi iniziavano con sistemi di valori abbastanza differenti e il secondo compito (*valutativo*) consisteva nell'arrivare ai giudizi di valore comuni che erano necessari per una decisione unanime. Infine, malgrado non fosse stato precedentemente nominato nessun leader, la pressione esercitata dalla necessità di arrivare a decisioni unanimi li conduceva ad affrontare problemi di *controllo* all'interno del gruppo.

Il problema era se i differenti gruppi riuniti per questa serie di esperimenti presentavano differenze significative per ciò che riguardava i loro profili di interazione, e se vi erano in questi profili caratteristiche che confermassero la convinzione dei gruppi (espressa nei questionari compilati dopo le riunioni) che le loro discussioni erano state soddisfacenti o meno. Per eseguire questo controllo il profilo del « più soddisfatto » dei sedici gruppi osservati veniva confrontato con quello del gruppo « meno

soddisfatto ». È evidente che il campionamento per questo *test*, essendo basato soltanto su due casi estremi dello spettro della « soddisfazione », non è affatto sufficiente per arrivare a conclusioni attendibili.

I risultati del *test* rivelarono che, sebbene fra i due profili esistesse una certa concordanza, essi presentavano anche delle divergenze interessanti. Ambedue i profili seguivano la regola normale secondo la quale i tentativi di risposta sono più numerosi delle domande, e le reazioni positive sono più numerose delle reazioni negative. Senza questa tendenza costruttiva è probabile che l'interazione del gruppo si sarebbe interrotta per esaurimento. Il fatto più notevole, tuttavia, era che il profilo del gruppo « soddisfatto » rivelasse una più alta percentuale di atti nella categoria 3 (è d'accordo...) e una percentuale molto minore di atti nella categoria 10 (non è d'accordo...). Esso rivelava anche minori indicazioni di tensione e antagonismo.

L'analisi seguente aveva lo scopo di tentare di scoprire una tipica sequenza di eventi nell'interazione di gruppo. Essa sembrava consistere in una sequenza ripetitiva di cicli formati da un'idea o suggerimento iniziale seguiti da una « serie decrescente di *feedbacks* » mentre l'idea iniziale veniva assimilata o respinta dal gruppo. Questa sequenza fu suggerita dallo psicologo Henry A. Murray, la cui influenza è già stata discussa nel capitolo sull'*Authoritarian Personality*.

Murray aveva suggerito<sup>27</sup> di fare una distinzione fra *proazione*, in cui la stessa persona è all'origine di due atti consecutivi, e *reazione*, che segue un atto generato da qualche altra persona. Con la minuziosa suddivisione degli atti impiegata nell'analisi di interazione vi sono molte probabilità che la stessa persona continui a parlare per parecchi atti; in altre parole, gli atti proattivi sono frequenti.

<sup>27</sup> Parsons e Shils, *op. cit.*, pp. 439-440.

Inoltre, l'analisi dettagliata dimostra che, anche se il primo contributo di un individuo è una reazione (positiva o negativa) all'atto di un altro — che egli interrompe quando i contributi del primo membro hanno generato in lui tensioni sufficienti — è probabile che egli faccia seguire il suo primo intervento da un « programma seriale » di proazione in cui lo stesso tipo di attività (vale a dire, tentativi di risposta) continua per un certo tempo, finché altri membri pensano che la sua attività sta diventando troppo « direttiva » o « costruttiva ». Ma se la sua reazione è fortemente affettiva, è probabile che egli continui sullo stesso tono; è soltanto dopo che si è avuto un sollievo di tensione, probabilmente dopo parecchi atti, che è possibile un ritorno all'area del compito. « Il dilemma di tutti i sistemi di azione è che non è possibile ridurre un turbamento senza crearne un altro »<sup>28</sup>.

A questo punto diviene molto più chiaro che il senso di soddisfazione che un gruppo prova per i risultati della riunione dipende molto di più dalla preponderanza delle reazioni positive sulle reazioni negative nell'area affettiva che dalla preponderanza dei successi nella soluzione dei problemi nell'area del compito. In termini di soddisfazione, il successo nella soluzione dei problemi è importante innanzitutto perché accresce la proporzione delle reazioni affettive positive.

Un'altra ipotesi è che la soddisfazione provata dal singolo membro dipende dalla preponderanza delle reazioni positive che egli riceve dagli altri membri del gruppo. Apparve chiaro che i membri che avevano una più alta posizione sociale ricevevano un numero di reazioni positive di gran lunga superiore e avevano in generale un più alto punteggio di soddisfazione.

Forse il contributo più originale di queste ricerche deriva da un attento esame del modo in cui la parteci-

<sup>28</sup> Parsons, Bales, e Shils, *op. cit.* p. 123.

pazione tende ad essere distribuita fra i membri. Si scoprì che nei gruppi in cui non è stato designato un leader la partecipazione tende a essere distribuita più equamente che nei gruppi in cui il leader è stato nominato. Tuttavia sia la nomina di un leader sia l'elaborazione da parte del gruppo di un sistema di controllo portano a certe regolarità nella distribuzione della partecipazione. Ad esempio, si scoprì che ogni membro riceveva dagli altri una quantità di risposte approssimativamente proporzionata al proprio contributo. Coloro che hanno un'alta partecipazione tendono anche ad essere più proattivi, a contribuire con un maggior numero di tentativi di risposta, a rivolgersi preferibilmente al gruppo nel suo insieme invece che ai singoli membri. Per contro, coloro che hanno una scarsa partecipazione esprimono più accordo, disaccordo o richiesta di informazioni di quanto ne ricevano.

Si ricorderà che negli esperimenti di Strodbeck sulle discussioni coniugali, il coniuge che dava il maggior contributo alla discussione era anche quello che aveva le maggiori probabilità di far prevalere il proprio punto di vista. Qualcosa di simile si riscontrò anche in queste ricerche, in quanto i membri che avevano maggiormente partecipato alla discussione erano gli stessi che, secondo i risultati dei questionari, avevano avuto le idee migliori. Naturalmente ci sono delle eccezioni, come quando un individuo « fuori del normale » riceve, o cerca di attirare, una quantità sproporzionata di attenzione<sup>29</sup>.

La dimensione del gruppo ha una notevole influenza sulla distribuzione delle attività. Nei gruppi numerosi il *top man*, cioè il membro più autorevole, si rivolgerà più spesso al gruppo nel suo insieme e le osservazioni degli altri membri saranno quasi sempre dirette a lui. Attraverso un processo che gli psicologi definiscono di « rin-

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 131, contiene un accenno a un esperimento di Festinger e Thibaut che riflette questa situazione.

forzo» egli costruisce il suo contributo in maniera «generalizzata» in modo da conquistarsi col suo comportamento una posizione di rilievo nel gruppo. Questa posizione sarà stabile a meno che egli non la perda venendo meno alle aspettative del gruppo o mutando il proprio comportamento. Il *test* di questo meccanismo psicologico fu effettuato costituendo un modello funzionante con regole corrispondenti più o meno a quelle del comportamento osservato nei gruppi reali. Esso confermò che le condizioni di equilibrio possono contemplare anche la scelta di un *top man*.

Tuttavia sembra che sia necessario uno stimolo iniziale perché al *top man* possa essere assegnato il ruolo di leader da parte del gruppo. Egli deve cogliere l'occasione per progredire attraverso il consenso degli altri, possibilmente perché egli è più sicuro di se stesso e dei suoi giudizi normativi, nel qual caso il suo giudizio non dipende inizialmente dai compensi che egli riceve dagli altri membri del gruppo ma è rafforzato dall'aspettativa del gruppo che qualsiasi cosa egli dica ha molte probabilità di essere giusta. Le sue reazioni positive o negative ai contributi degli altri saranno quindi considerate come premi o punizioni, mentre egli sarà relativamente invulnerabile alle loro reazioni.

Non è sempre chiaro come egli riceva il vantaggio iniziale. Può darsi che egli sia personalmente l'oggetto di un affetto positivo — una «stella sociometrica». Può darsi che egli sia il membro più strettamente identificato col sistema di simboli predominante. Probabilmente, come lo psicoterapeuta, egli è immunizzato contro le reazioni negative in virtù della sua superiore conoscenza che può «spiegare» le reazioni ostili in termini della situazione.

Nel questionario non si chiedeva soltanto ai membri del gruppo di nominare colui che, a loro avviso, aveva dato il maggior contributo nell'area del compito («idee migliori», «guida»), ma anche di nominare i membri per i quali essi provavano la maggior simpatia e la mag-

gior antipatia. In dodici riunioni assortite di gruppi formati da cinque componenti i cinque membri furono disposti secondo l'ordine del loro contributo alla discussione (*basic initiating rank*) e fu tracciato un grafico rappresentante il «numero di voti ricevuti» riguardo le voci «guida», «idee migliori», «simpatia» e «antipatia» per ognuna delle cinque posizioni gerarchiche. I risultati di questa analisi sono mostrati alla figura 21.

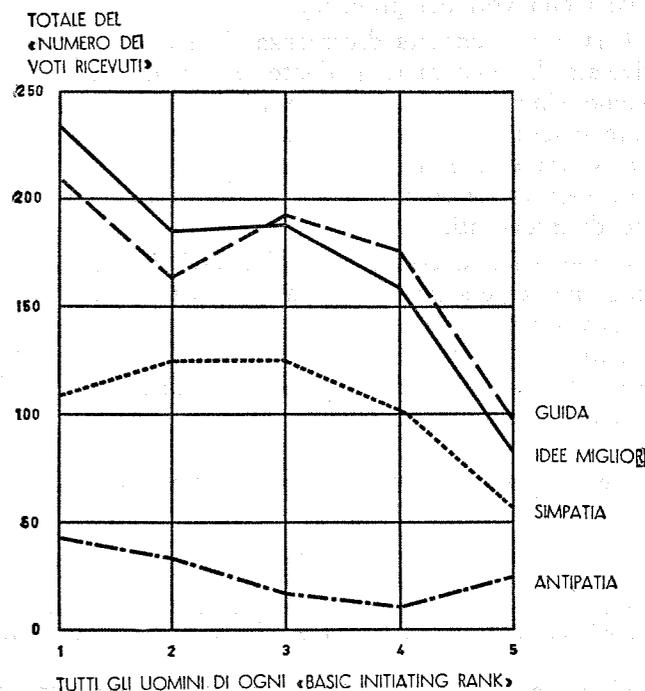


FIGURA 21. - Totale del «numero dei voti ricevuti» per ognuno dei quattro ruoli, cumulati per gli uomini di ogni *basic initiating rank* per ogni riunione (dati ottenuti da dodici riunioni assortite di quattro gruppi formati da cinque componenti). (Da Talcott Parsons, Robert F. Bales, e Edward A. Shils, *Working Papers in the Theory of Action*, pubblicato da The Free Press of Glencoe nel 1953).

Questo grafico rivela un certo numero di caratteristiche interessanti. Il primo punto è che, come previsto, il numero dei voti ricevuti per aver fornito « guida » e « idee migliori » varia col numero dei contributi apportati dai vari membri. In altre parole, coloro che parlavano di più venivano considerati dal gruppo come quelli che erano stati più utili. Tuttavia le curve non sono continue, poiché per ambedue le voci il « secondo uomo » riceve meno voti del previsto.

Una più accentuata divergenza rispetto alle previsioni è rivelata dalla curva riguardante la simpatia. Il *top man* è meno simpatico del previsto mentre il più simpatico risulta essere il secondo uomo. All'altro estremo, il *top man* risulta essere il più antipatico di tutti, immediatamente seguito da colui che aveva effettuato il minor numero di interventi.

Come possono essere spiegati questi risultati? È probabile che la persona più attiva nell'area del compito pesti spesso i piedi a qualcuno e che quindi sia più rispettato che amato. È necessario quindi che ci sia anche qualcuno la cui funzione sia quella di conservare l'integrità del gruppo.

Un tale uomo deve possedere calore umano, deve essere ricettivo, sensibile e capace di premiare; deve essere in grado di « conciliare » e di « medicare le ferite » senza far deviare troppo il movimento del sistema dalla direzione strumentale-adattiva che pure è ritenuta necessaria. Egli può fare ciò perché non si assume la « responsabilità » del movimento del sistema in queste direzioni, ma la lascia ai tecnici e agli *executives* specializzati<sup>30</sup>.

Tuttavia, il secondo uomo è nel complesso meno popolare di quanto ci si potrebbe aspettare tenendo conto del ruolo da lui svolto nel promuovere una diminuzione delle tensioni; ciò può essere dovuto al fatto che, per la sua posizione di preminenza nel gruppo, egli è tentato

<sup>30</sup> *Ibid.* p. 148.

di invadere l'area del compito e di contribuire direttamente alla soluzione dei problemi. Come si vedrà, fra il *top man* (e cioè il leader strumentale) e il secondo uomo (e cioè il leader espressivo) c'è un conflitto potenziale che assume varie forme per la conquista di una preminenza di status, a meno che ambedue non definiscano chiaramente i rispettivi ruoli di leadership e il primo accetti un sacrificio di popolarità e il secondo un sacrificio di rispetto.

Si noterà anche che in questa serie vi è un uomo destinato al ruolo impopolare di capro espiatorio il quale riceve pateticamente pochi voti per le voci « guida » e « idee migliori », pochi voti per la voce « simpatia » e molti per la voce « antipatia ». Vi sono prove che la presenza nel gruppo di un tale capro espiatorio ottiene l'effetto di deviare dal *top man* l'ostilità generata dal processo di soluzione dei problemi.

Questa distinzione fra i ruoli di leadership strumentale ed espressiva deve essere giudicata come uno dei risultati più importanti, con profonde implicazioni pratiche e teoriche. Una conseguenza immediata è che noi siamo costretti a riconoscere che la questione di decidere chi è il leader di un gruppo è concettualmente inadeguata, visto che è stata dimostrata l'esistenza di due ruoli di leadership completamente distinti. Alla luce di questa distinzione possiamo tornare a *Street Corner Society* e riconsiderare i personaggi contrastanti di Doc, il leader espressivo ideale, e Chick Morelli, il tipico leader strumentale. Doc godeva di grande popolarità presso i membri della sua *gang*, ma non li guidava ad alcuna attività importante, mentre Chick aveva sempre nuove idee e nella sua attività non riusciva ad evitare di urtare la suscettibilità di molti membri del suo club.

Nel campo della teoria un altro passo importante fu fatto con la pubblicazione di un saggio di Philip E. Slater, collaboratore di Bales nel Laboratory of Social Relations di Harvard. Esso apparve in due versioni leggermente di-

verse. Una di esse, intitolata *Role Differentiation in Small Groups*, apparve nella « American Sociological Review » nel 1955 e fu contemporaneamente stampata in *Small Groups*. L'altra versione, probabilmente precedente, fu pubblicata pure nel 1955 in *Family Socialization and Interaction Process* di Bales e Slater<sup>31</sup>.

Il nuovo materiale documentario di ambedue gli scritti era stato tratto da una serie di studi simili a quelli sopradescritti. L'ampiezza del campione in questo caso fu variata sistematicamente in modo da avere una serie di gruppi la cui consistenza variava da tre a sette membri; vi erano quattro gruppi per ogni dimensione per un totale di venti gruppi. Poiché ogni gruppo si riunì quattro volte, le osservazioni interessarono un totale di ottanta riunioni. I partecipanti furono classificati secondo la quantità dei loro interventi (« parlare ») e la quantità di interazione ricevuta (« ricevere »). I questionari permisero ai ricercatori di classificare i partecipanti anche secondo la qualità delle loro idee (« idee migliori »), la loro abilità nel guidare la discussione (« guida ») e la loro popolarità personale (« simpatia »).

Poiché l'interesse era focalizzato sulla differenziazione dei ruoli, era necessario stabilire una misura di specializzazione. Ciò fu fatto dichiarando un uomo « specialista » se veniva classificato primo soltanto in uno dei cinque criteri sopra descritti.

Si scoprì che la forma di specializzazione più comune era quella di essere l'uomo più simpatico. In trenta uomini su ottanta l'uomo più simpatico fu classificato primo soltanto in questa caratteristica. Da un punto di vista statistico questo risultato è molto importante poiché

<sup>31</sup> Philip E. Slater, *Role Differentiation in Small Groups*, in Hare, Borgatta, e Bales, *op. cit.*, pp. 498-515. Robert F. Bales e Philip E. Slater, *Role Differentiation in Small Decision Making Groups*, in Talcott Parsons e Robert F. Bales, *Family Socialization and Interaction Process*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955.

indica che « la popolarità è evidentemente una qualità relativamente specializzata »<sup>32</sup>.

In un'analisi più accurata si tenne conto anche delle differenze fra quei gruppi in cui si era avuto un alto livello di accordo interno nella scelta del leader strumentale (*high status-consensus*) e quelli in cui il livello di accordo per questa scelta era stato basso (*low status-consensus*). Si scoprì che quando il consenso era alto, la differenziazione dei ruoli era bipartita secondo le linee già discusse. Ma quando il livello di consenso era basso, la differenziazione dei ruoli sembrava essere tripartita, con un partecipante attivo che non era né molto simpatico né molto considerato per le sue capacità nell'area del compito, uno specialista dell'area del compito più passivo e pure non molto simpatico, e un individuo molto popolare che non era né attivo né molto considerato per le sue capacità nell'area del compito.

Si trovò anche che la differenziazione dei ruoli diveniva sempre più netta col passare del tempo, essendo molto più definiti nell'ultima riunione che nella prima. Al termine della quarta riunione i partecipanti venivano invitati a classificare gli altri membri secondo il criterio di leadership. Il fine era di scoprire quale delle cinque caratteristiche sopra descritte era più consona al criterio alla leadership. Si scoprì che la più strettamente associata alla leadership era la caratteristica definita « guida », mentre « simpatia » era la meno strettamente associata. Ciò concordava col fatto dimostrabile che l'« Uomo-dalle-idee » (cioè, il leader strumentale) avrà più probabilità dell'« Uomo-più-simpatico » (cioè, il leader espressivo) di iniziare l'interazione nell'area del compito (categorie 4, 5 e 6), mentre le sue reazioni affettive potranno più probabilmente essere di tipo negativo. Per converso, sarà più probabile che il leader espressivo effettui i suoi interventi nell'area del compito facendo domande. La com-

<sup>32</sup> Hare, Borgatta, e Bales, *op. cit.*, p. 501.

plementarità dei ruoli dei due leaders rende non solo possibile ma addirittura utile il fatto che essi coesistano ed accrescano l'interazione del gruppo senza antagonismo reciproco.

Un eco di *The Authoritarian Personality* si ha col tentativo di applicare la scala F per sondare la personalità dei partecipanti che svolgevano i vari ruoli di leadership. I risultati furono molto promettenti, ma l'indagine non fu condotta fino in fondo. Comunque fu dimostrato che la media dei punteggi ottenuti dai *top men* alla scala F tendeva ad essere più alta nei gruppi a basso livello di consenso. Il fatto forse più sorprendente fu che risultò pure che, nel caso di gruppi ad alto livello di consenso, i leaders strumentali riportarono punteggi molto più bassi (e quindi erano meno autoritari) dei leaders espressivi. Questi risultati fecero pensare a Slater che esiste un rapporto fra la rigidità personale e qualsiasi tipo di specializzazione, poiché si presuppone che la specializzazione sia una caratteristica comune ai gruppi a basso livello di consenso e al ruolo dell'uomo più simpatico. L'autore conclude quindi affermando che « quanto più netta è la differenziazione dei ruoli nel gruppo, o quanto più specializzato è il ruolo esercitato dall'individuo, tanto maggiore sarà la rigidità delle personalità implicate »<sup>33</sup>.

In un altro punto del saggio si avanza l'ipotesi che « l'attribuzione della leadership tenderà ad essere associata allo svolgimento di funzioni altamente generalizzate piuttosto che altamente specializzate »<sup>34</sup>, e se questa convinzione potesse essere confermata, potrebbe indurci a concludere che è abbastanza improbabile che i leaders abbiano una personalità rigida e assolutista. È chiaro che ciò non è necessariamente vero e che la discrepanza ci fa pensare piuttosto a una certa insufficienza dei dati

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 511.

<sup>34</sup> Bales e Slater, *op. cit.*, p. 292.

dovuta probabilmente alla atipicità dei gruppi fino ad ora studiati.

Lo scritto di Slater procede quindi a una interessante discussione sui rapporti esistenti fra questi risultati sperimentali e altri dati empirici. Slater inizia con un significativo riferimento all'affermazione di Chester I. Barnard che la sopravvivenza di qualsiasi organizzazione dipende dalla sua capacità di risolvere due problemi: il raggiungimento dei fini per i quali l'organizzazione fu creata, e la soddisfazione dei bisogni più immediati dei membri dell'organizzazione stessa<sup>35</sup>. Nelle organizzazioni molto vaste quest'ultima funzione è lasciata soprattutto ai leaders dei gruppi informali (vedi il quinto capitolo di questo libro).

Qui sorge un problema. Perché dovrebbe verificarsi così di rado che lo stesso individuo svolga contemporaneamente il ruolo di leader strumentale e quello di leader espressivo? Questo fatto viene spiegato a due diversi livelli. Al livello sociologico la difficoltà è vista in relazione ai turbamenti creati nei sistemi di idee e di valori dalle necessità di adattamento ai mutamenti esterni. È difficile realizzare un progresso tecnologico senza disturbare l'equilibrio socio-emotivo, e quindi un certo sacrificio di popolarità è quasi una conseguenza automatica dell'assunzione di un ruolo di innovazione.

Al livello psicologico la scelta del ruolo può essere determinata da caratteristiche della personalità. Può darsi che un uomo tenga in grandissima considerazione la popolarità e faccia quindi di tutto per evitare controversie e conflitti, fino al punto di rifugiarsi nella convenzionale personalità dell'« uomo medio ». In un altro uomo la tendenza al raggiungimento del successo mediante la soluzione di problemi più o meno astratti può essere un canale di sfogo alla sua aggressività o un compenso alla sua incapacità di rispondere ai bisogni degli altri. La

<sup>35</sup> Hare, Borgatta, e Bales, *op. cit.*, p. 511.

presenza in un gruppo di una tale persona, con la sua inerente rigidità, non solo può impedire soddisfacenti soluzioni dei problemi da parte del gruppo, ma può anche *creare* un basso livello di consenso soffocando quindi qualsiasi soddisfacente strutturazione del gruppo stesso.

Vi sono quindi tre *patterns* caratteristici. Il primo, molto raro, si verifica quando un partecipante è in grado di soddisfare sia le esigenze strumentali che espressive del gruppo. Il secondo è rappresentato da un gruppo ben strutturato in cui, in assenza di un leader di talento eccezionale, si verifica una soddisfacente differenziazione dei ruoli. Il terzo è rappresentato da un gruppo a basso livello di consenso in cui si verifica una netta specializzazione come conseguenza non tanto delle esigenze del gruppo quanto delle esigenze personali di uno o più membri. Alcuni « specialisti » svolgono un determinato ruolo perché « vi sono obbligati » e non perché ciò sia utile o desiderabile. In questo tipo di gruppo viene a mancare qualsiasi relazione automatica fra la quantità di partecipazione di un individuo e il giudizio che gli altri membri del gruppo danno delle sue capacità nella area del compito.

Evidentemente egli non adegua la quantità della sua partecipazione all'approvazione e all'accettazione che riceve, ma persiste nell'interazione malgrado la loro assenza. Il suo tempo di partecipazione è determinato dalla sua aggressività e insensibilità e non dalla sua rispondenza alle reazioni degli altri <sup>36</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti di questa teoria è la sua applicazione al nucleo familiare. Come sistema sociale il nucleo familiare differisce dai gruppi effimeri che abbiamo preso in considerazione in quanto è essenzialmente un gruppo continuo in grado di sopravvivere persino ai suoi componenti. Tuttavia questi due tipi di gruppi hanno un gran numero di caratteristiche in co-

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 514.

mune. Come ogni altro « gruppo orientato alla soluzione di problemi », la famiglia ha il compito di effettuare dei mutamenti nell'ambiente esterno mantenendo nel contempo l'integrazione del gruppo. Essa ha bisogno quindi di una leadership sia espressiva che strumentale. Come prima fonte di gratificazione per il lattante « la madre è naturalmente il fuoco espressivo dell'intero sistema » <sup>37</sup>, mentre il padre, che è quello che mantiene la famiglia, ha il compito di manipolare l'ambiente esterno <sup>38</sup> nell'interesse del gruppo. La socializzazione del bambino viene effettuata dalle pressioni, talvolta minacciose, del padre, rafforzate dal ruolo espressivo della madre il cui amore è condizionato all'accettazione da parte del bambino dell'autorità di ambedue i genitori. Tuttavia verrà un momento in cui il figlio avviandosi alla maturità, assumerà un ruolo esterno oltre che interno, contendendo così al padre la leadership strumentale fino al punto in cui si verificherà una scissione. Per contro, il padre, invecchiando, abbandonerà gradualmente i suoi ruoli strumentali e si limiterà a cercare di far sì che le cose rimangano come sono.

Questa descrizione è applicabile alla famiglia « tradizionale » del mondo occidentale, ed è facile comprendere perché una famiglia di questo tipo è particolarmente vulnerabile se vi è un padre « debole e inefficiente » e una madre « rigida e fredda » <sup>39</sup>. Ovviamente è importante scoprire fino a che punto questa generalizzazione può essere applicata, e se è valida anche per le famiglie più estese delle società tradizionali. In *Family, Socialization and Interaction Process* Morris Zelditch Jr. analizza una gran massa di dati antropologici, compreso il materiale usato da Margaret Mead in *Sex and Temperament*, per esaminare un problema molto simile a questo. Come era

<sup>37</sup> Morris Zelditch, jr., *Role Differentiation in the Nuclear Family: A Comparative Study*, in Parsons e Bales, *op. cit.*, p. 314.

<sup>38</sup> *Loc. cit.*

<sup>39</sup> *Loc. cit.*

prevedibile, egli trova che la famiglia elementare, che comunque esiste in qualche misura in quasi tutte le società, fornisce l'esemplificazione più perfetta della dicotomia espressivo-strumentale. Egli trova inoltre che la linea di discendenza non è d'importanza cruciale, poiché la leadership strumentale è affidata all'uomo anche nelle società a linea di discendenza materna; la maggiore differenza consiste nel fatto che quando il nucleo familiare è ben definito (cioè quando comprende esclusivamente padre, madre e figli) il leader strumentale è il padre, mentre quando non è ben definito il leader strumentale può essere il fratello della madre. Zelditch non è del tutto convinto dell'attendibilità dell'affermazione della Mead secondo la quale in alcune società, come quella dei Tchambuli, i ruoli maschili e femminili sono invertiti.

Zelditch si chiede anche se la divisione di leadership prevale nella società più egualitaria del moderno mondo occidentale, e conclude rispondendo affermativamente. Sebbene il padre aiuti la madre a lavare i piatti e questa ultima possa integrare il reddito familiare con i proventi di una sua attività professionale,

il maschio americano, per definizione, *deve* «provvedere» alla famiglia. Egli è responsabile del mantenimento della moglie e dei figli... Non è ammissibile che un uomo americano non abbia un «lavoro». D'altra parte, la donna americana tende ad esercitare una professione prima del matrimonio per poi lasciarla quando si sposa, oppure a continuare a svolgere un lavoro di minor prestigio di quello del marito<sup>40</sup>.

Malgrado lo spirito democratico che anima le famiglie moderne è evidente che le decisioni importanti sono lasciate al padre, anche se questo fatto è attribuito alla sua maggiore capacità di giudizio piuttosto che alla sua posizione di autorità. Il marito che si lascia dominare dalla moglie è considerato con disprezzo semplicemente

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 339.

perché la sua supremazia nel campo delle decisioni non è riconosciuta nella famiglia.

Oltre a questo contributo teorico, l'analisi del processo di interazione si è dimostrata feconda di risultati anche nel campo pratico. Già nel marzo del 1954, Bales scrisse un articolo per la «Harvard Business Review»<sup>41</sup>, ricco di suggerimenti pratici per la condotta delle riunioni di comitato. Egli spiega come si può arrivare a un optimum di equilibrio fra reazioni positive e reazioni negative e descrive le tre fasi — raccolta delle informazioni, valutazione, proposte — attraverso le quali debbono passare i gruppi che risolvono problemi. Egli richiama l'attenzione sulla probabile emergenza di un leader sociale, oltre che di un leader strumentale. Bales conclude enunciando dieci regole empiriche approssimative che debbono essere osservate perché il lavoro di un comitato si svolga con profitto. Esse possono essere riassunte come segue:

1. Se possibile il comitato non deve essere composto da più di sette membri, disposti in modo che ognuno possa comunicare direttamente con ognuno degli altri membri.

2. Evitate i comitati formati soltanto da due o tre membri se esiste la probabilità che fra di essi ci siano problemi di supremazia.

3. Scegliete dei membri che non partecipino tutti con la stessa regolarità. In un gruppo formato esclusivamente da componenti che frequentano le sedute con grande assiduità si formeranno facilmente dei contrasti di opinione. Se invece i membri frequentano tutti irregolarmente, il gruppo verrà a trovarsi a corto di idee.

4. Cercate che il gruppo comprenda sia un leader strumentale che un leader espressivo. Se il leader espressivo non ha il «tocco leggero», prendete in considerazione la possibilità di includere un «umorista». I membri «difficili» possono essere neutralizzati creando un gruppo equilibrato.

5. Procedete dai fatti alle valutazioni e quindi alle decisioni.

<sup>41</sup> Robert F. Bales, *In Conference*, «Harvard Business Review», XXXII (1954), pp. 44-50.

Si noti che quest'ordine è esattamente l'opposto di quello della normale procedura parlamentare.

6. Cercate di ottenere dai membri una completa descrizione delle esperienze su cui essi fondano le loro opinioni. Ciò contribuisce a ridurre i contrasti dovuti a divergenze di carattere verbale.

7. Quando ascoltate esternate chiaramente le vostre reazioni. Sono poche le persone in grado di leggere il vostro pensiero.

8. Tenete lo sguardo sul gruppo nel suo complesso e non soltanto su uno o due amici od oppositori. Cercate sempre di seguire le reazioni degli altri membri alle vostre parole. « Non c'è nulla che tonifichi l'armonia di un gruppo come un forte flusso di contatti visivi diretti ».

9. Se i contrasti si accentuano, riportate la discussione sui fatti e sulle esperienze dirette.

10. State sempre all'erta. Non lasciatevi assorbire dalla necessità di fare progredire i lavori fino al punto di perder di vista le buone relazioni fra i membri del comitato.

Non vi è alcun dubbio che il lavoro iniziato da Bales e i suoi collaboratori abbia avuto grandi ripercussioni nel campo della sociologia e psicologia dei piccoli gruppi. Non soltanto vi è stata una proliferazione degli apparati tecnici, ma si è esteso anche il campo di azione delle idee e la possibilità di applicarle alle situazioni reali. Già nel 1955, quando fu pubblicato *Small Groups*, fu possibile raccogliere una quantità impressionante di materiale tratto dalle prime ricerche e applicato a una gran varietà di problemi, da quelli dei gruppi psicoterapeutici (le cui riunioni, non essendo orientate verso un determinato compito, non misero in evidenza le caratteristiche fasi di sviluppo) a quelli degli equipaggi dei bombardieri (che iniziano con modello di leadership altamente strutturato). Da allora il lavoro si è sviluppato in varie direzioni rivelando in tal modo l'esistenza nel mondo reale di una grande varietà di tipi di gruppi. Oggi qualsiasi numero della rivista « *Sociological Abstracts* » registra con ogni probabilità un certo numero di ricerche sui piccoli gruppi che derivano da *Interaction Process Analysis*.

Lo stesso Bales, che dal 1960 dirige il Laboratory of Human Relations di Harvard, in un suo articolo su *Sociology Today* si è dichiarato soddisfatto del notevole sviluppo degli studi in questo campo. Diversamente da coloro che svolgono ricerche in campi caratterizzati da un confuso labirinto di strade tortuose, « oggi lo studioso dei piccoli gruppi può iniziare la sua ricerca da un punto molto più avanzato rispetto ai suoi colleghi di alcuni anni fa. Ciò che distingue lo sviluppo degli ultimi cinque anni è lo straordinario accumularsi di pubblicazioni sull'argomento »<sup>42</sup>.

Ciò nonostante Bales è perfettamente consapevole che l'epitome della scienza, cioè la capacità di predire e, in ultima analisi, di controllare, sfugge ancora allo studioso dei piccoli gruppi. Le predizioni sono possibili nei sondaggi pre-elettorali, ad esempio, perché in questo caso la teoria è relativamente semplice e non è necessario definire i prodotti di numerose e complesse interazioni. Con i piccoli gruppi le difficoltà di predizione sono molto maggiori.

In queste situazioni, ciò che un terapeuta, leader, o qualsiasi altro partecipante interessato desidera essere in grado di fare è decifrare i segni che appaiono sia nel comportamento degli altri che nel proprio: diagnosticare esattamente i fatti che accadono, prevedere che direzione assumeranno e quale trasformazione subiranno se egli intraprenderà una determinata azione. Tutto ciò deve essere fatto con rapidità sufficiente a permettergli di intervenire tempestivamente per cercare, se necessario, di mutare il corso degli eventi<sup>43</sup>.

I progressi verso il raggiungimento di un tale fine sono tuttora in atto. Il successo dipende innanzitutto dalla possibilità di misurare le caratteristiche degli indi-

<sup>42</sup> Robert F. Bales, *Small Group Theory and Research*, in Robert K. Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell Jr., *Sociology Today*, New York, Basic Books, 1959, p. 294.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 296.

vidui e dei gruppi, di armonizzare le capacità dell'area del compito con le corrispondenti esigenze, di determinare la riconciliazione della « realtà sociale » con la « realtà fisica » (cfr. il dodicesimo capitolo). Ma anche quando questo obiettivo così difficile a raggiungersi sarà in vista, rimarrà sempre la necessità di elaborare una tecnica che permetta di rappresentare simultaneamente tutte queste variabili. Su questo punto Bales è ottimista: egli è convinto che il rapido sviluppo dei calcolatori elettronici di laboratorio ci permetterà di tenere il passo con l'accumularsi di una quantità sempre più ingente di dati che vale la pena di fare elaborare da queste macchine. Comunque sia, non si può mettere in dubbio il fatto che l'analisi del processo di interazione ci fornisce uno strumento che ci permette di entrare nel regno della manipolazione sociale, e che anche un parziale successo nel campo della previsione e del controllo potrebbe avere conseguenze incalcolabili.

## Capitolo dodicesimo

### La dinamica di gruppo in una nuova comunità

Sarà opportuno iniziare questo capitolo con un accenno a Kurt Lewin, già professore di filosofia e psicologia nell'Università di Berlino e uno dei più influenti psicologi sociali degli ultimi trent'anni. Come tanti altri eminenti studiosi di scienze sociali, Lewin fu costretto a lasciare la Germania durante il periodo nazista e a rifugiarsi negli Stati Uniti. Dopo aver lavorato per alcuni anni alla Cornell University e all'Università di Iowa, nel 1945 riuscì a costituire il Research Center for Group Dynamics presso il Massachusetts Institute of Technology. Due anni dopo morì e il Research Center fu trasferito all'Università di Michigan. La direzione fu affidata a Dorwin Cartwright che venne affiancato da tre direttori di programma: Ronald Lippitt, uno dei vecchi collaboratori di Lewin, John French, e Leon Festinger, che assieme a H. H. Kelley, è autore dell'opera che verrà esaminata nel presente capitolo: *Changing Attitudes through Social Contact*<sup>1</sup>.

Lewin morì nel febbraio del 1947, quando non aveva che cinquantasette anni, ma è ormai universalmente riconosciuto che, malgrado alcune difficoltà insite nella sua linea di approccio, egli ha esercitato un'influenza duratura sulle scienze sociali. Forse più di qualsiasi altro studioso Lewin contribuì ad eliminare le divergenze fra

<sup>1</sup> Leon Festinger e Harold H. Kelley, *Changing Attitudes through Social Contact*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1951.

psicologia sociale e sociologia, e piú degli altri psicologi sociali egli offrì la propria collaborazione alla sociologia.

Una delle ragioni per cui la sua influenza è probabilmente destinata a durare, o addirittura ad accrescersi, è da ricercarsi nel fatto che egli insistette sulla necessità della sperimentazione. Ciò costituiva uno degli aspetti centrali del suo pensiero. In uno dei suoi saggi egli scrisse:

Io sono convinto che sia possibile intraprendere esperimenti nel campo della sociologia che abbiano lo stesso diritto ad essere chiamati scientifici degli esperimenti chimici o fisici. Sono persuaso che esista uno spazio sociale che ha tutte le caratteristiche essenziali dello spazio empirico reale e che meriti da parte degli studiosi di geometria e di matematica la stessa attenzione che essi dedicano allo spazio fisico, anche se non è tale. La percezione dello spazio sociale e l'indagine sperimentale e concettuale della dinamica e delle leggi dei processi nello spazio sociale hanno una importanza teorica e pratica fondamentale<sup>2</sup>.

E fu partendo da questa idea dello sviluppo dello spazio sociale che Lewin elaborò il suo famoso schema concettuale conosciuto col nome di « teoria del campo » (*field theory*). Questa teoria concettualizza l'influenza dell'ambiente sull'individuo in termini del suo « movimento » sotto le pressioni sociali e psicologiche che agiscono in un ambiente descritto come « spazio sociale ».

Per la formulazione della sua teoria Lewin si ispirò alla topologia (branca della geometria che tratta delle relazioni fra gli oggetti senza occuparsi troppo di misurare le distanze esistenti fra essi). Questa analogia topologica spiega il frequente uso di disegni, a prima vista piuttosto strani, di cui Lewin si servì per illustrare i suoi scritti: diagrammi a mano libera di forma spesso bizzarra che non sembrano contenere dettagli particolarmente significativi. È forse in questo spirito che essi

<sup>2</sup> Kurt Lewin, *Experiments in Social Space*, « Harvard Educational Review », 1939, vol. 9, p. 21. Ristampato in Kurt Lewin, *Resolving Social Conflicts*, New York, Harper, 1948, p. 71.

vanno visti; essi dovrebbero essere considerati semplicemente come espedienti che hanno lo scopo di rendere piú chiare le idee che l'autore tenta di comunicare.

Tuttavia negli esempi piú semplici non è difficile capire il significato di questi diagrammi. Per esempio, in uno dei suoi primi saggi, pubblicato in *Resolving Social Conflicts*, Lewin descrive le differenze di comportamento fra Americani e Tedeschi. Egli illustra la sua tesi con due diagrammi, uno dei quali rappresenta l'Americano, l'altro il Tedesco. Ogni diagramma consiste in una serie di cerchi concentrici; in ognuno dei due casi un cerchio è piú grosso degli altri. Nel caso del Tedesco il cerchio grosso non è lontano dalla periferia, mentre nel caso dell'Americano esso è vicinissimo al centro. Questi diagrammi hanno lo scopo di mostrare la distinzione fra l'Americano tipico, che a prima vista sembra aperto ed espansivo ma che conserva nell'intimo della sua personalità un *ego* impenetrabile e riservato, e il Tedesco tipico, che a una prima conoscenza presenta una barriera ostile ma che ha fundamentalmente una maggior capacità di vera amicizia. La formulazione di Lewin è interessante non solo perché è un indice dello stupore degli Europei di fronte alle apparenti contraddizioni degli Americani, ma anche perché rivela l'immagine che Lewin aveva di se stesso come Tedesco.

Dal punto di vista concettuale forse l'aspetto piú importante della teoria del campo consiste nel fatto che essa pone l'accento sull'esistenza di pressioni esterne (sociologiche) non meno che interne (psicologiche), e sul fatto che il campo che determina quale sarà il comportamento effettivo dell'individuo risponde ad ambedue queste pressioni. Uno dei principi che Lewin condivide con gli psicologi della *Gestalt* è quello di evitare di cercar di analizzare le situazioni nei minimi particolari; è meglio cercare di afferrarle nel loro complesso.

L'altro merito dell'approccio diagrammatico di Lewin consiste nella sua capacità di mettere in evidenza i muta-

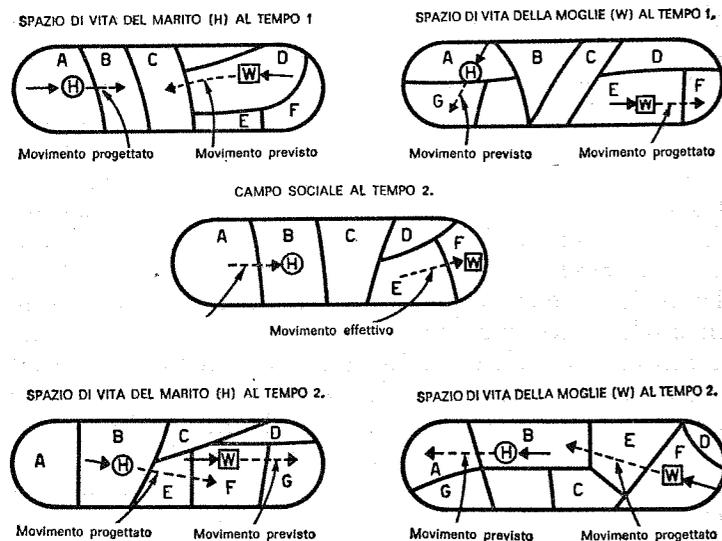


FIGURA 22. - Spazio di vita di un marito e di una moglie, e campo sociale contenente ambedue. (Da *Field Theory in Social Science* di Kurt Lewin, a cura di Dorwin Cartwright. Copyright 1951 by Harper and Brothers, Publishers, New York).

menti. Anche il diagramma riprodotto alla figura 8 nel capitolo undicesimo, che mostra il raggio di azione esterna dell'attore entro la situazione totale di un piccolo gruppo che risolve problemi, è un buon esempio di rappresentazione grafica di una situazione dinamica. Esso è quasi lewiniano, ma è piú semplice e lineare della maggior parte dei diagrammi di Lewin. Le illustrazioni di quest'ultimo, come quelle che hanno lo scopo di prevedere l'andamento di un matrimonio (vedi figura 22) possono essere molto complicate. A meno che uno non sia costantemente impegnato in questa forma di rappresentazione, arriva a un punto in cui non ci capisce piú niente e soltanto chi ci si è dedicato col massimo zelo ed entusiasmo

sembra essere in grado di vederci tutto ciò che Lewin intendeva rappresentare.

L'altro grande interesse di Lewin era, come si è detto, la sperimentazione. Gli esperimenti esercitavano una grande attrazione su di lui non soltanto da un punto di vista teorico, ma anche nella loro applicazione pratica, ed egli escogitava sempre nuovi progetti sperimentali che servivano da *tests* per le sue teorie. Alcuni degli esperimenti a cui partecipò, come quello concernente la efficacia delle decisioni di gruppo nel mutare le abitudini alimentari<sup>3</sup>, sono divenuti ormai classici.

Sebbene Festinger fosse strettamente associato a Lewin all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts dove fu intrapreso lo studio descritto in questo capitolo, il rapporto dice ben poco di Lewin e l'unico riferimento che si fa all'opera di questo studioso riguarda uno dei suoi saggi piú conosciuti: *Self-Hatred among Jews*<sup>4</sup>.

Benché l'influenza di Lewin sia evidente<sup>5</sup>, gli autori attribuiscono ad altri il merito di aver fornito lo spunto a questo loro studio. Gli autori infatti citano una ipotesi di T. M. Newcomb che apparve per la prima volta nel 1947 in *Human Relations*:

<sup>3</sup> Kurt Lewin, *Group Decision and Social Change*, in Maccoby, Newcomb, e Hartley, *Readings in Social Psychology*, New York, Holt, 1958, pp. 197-211.

<sup>4</sup> Capitolo dodicesimo di *Resolving Social Conflicts*.

<sup>5</sup> Thibaut e Kelley, *The Social Psychology of Groups*, New York, Wiley, 1959, p. X. H. H. Kelley, uno dei due autori, vi esprime infatti generosamente il suo debito a Lewin:

«Dobbiamo esprimere il nostro riconoscimento alle varie persone che hanno contribuito al nostro orientamento intellettuale verso la psicologia di gruppo. Sebbene i loro concetti specifici non figurino preminentemente nel nostro attuale (1959) approccio a questo campo di studi, gli atteggiamenti verso la ricerca e la teoria espressi da Kurt Lewin e da altri del Research Center for Group Dynamics all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts costituiscono una parte centrale e duratura dei nostri orientamenti».

I membri di un gruppo che nutrono un sentimento di ostilità verso i membri di qualche altro gruppo troncheranno probabilmente ogni comunicazione con quel gruppo. Se i membri di questo ultimo gruppo percepiscono l'ostilità diretta contro di loro, probabilmente non inizieranno contatti con il gruppo ostile. Una volta che non siano più possibili relazioni fra i due gruppi le percezioni ostili non potranno subire alcun mutamento<sup>6</sup>.

L'ostilità iniziale da parte del primo gruppo elimina, quindi, ogni incentivo ad abbattere la barriera ostile che divide i gruppi stessi che rimarranno così permanentemente isolati. Il corollario dell'ipotesi di Newcomb è che allo scopo di ridurre l'ostilità fra i due gruppi occorre prendere l'iniziativa di ristabilire i contatti fra di loro. Se ciò è vero, scoprire il modo di riallacciare contatti fra gruppi che si sono reciprocamente isolati diviene una questione di notevole importanza pratica. L'ostilità fra i gruppi in questione non è necessariamente attiva; le due parti possono mantenere rapporti distanti e neutrali, o cercare di ignorarsi a vicenda.

Prima di esaminare gli aspetti pratici di questo studio, sarà bene prendere in considerazione l'orientamento teorico che, in questo caso, precedette il semplice esperimento empirico necessario a saggiare la teoria. Il punto di partenza deriva dall'ipotesi di Newcomb. La questione iniziale concerneva « la situazione psicologica di un membro di un gruppo di bassa condizione sociale » e fu esplorata da tre ipotesi correlate.

La prima ipotesi era: « Attraverso i contatti col gruppo di alta condizione sociale, la persona di bassa condizione sociale si rende conto dei limiti impostigli dall'appartenenza al suo gruppo sociale ». L'essenziale di questa affermazione è che, se i contatti non esistono, la persona di bassa condizione sociale non è consapevole della sua posizione di svantaggio. I privilegi connessi a un'alta posizione sociale saranno da lui avvertiti soltanto se egli

<sup>6</sup> Festinger e Kelley, *op. cit.*, p. 1.

sarà in una certa misura esposto a contatti con membri di gruppi privilegiati, ed è in queste condizioni che egli tenderà a sentirsi in condizioni sfavorevoli. Su questo argomento esisteva già un'abbondante letteratura. Allison Davis, ad esempio, aveva dimostrato che finché la segregazione dei bambini è completa, come avveniva negli Stati del Sud, la persona di bassa condizione sociale — in questo caso il bambino negro del Sud — è immune da questo senso di privazione. Naturalmente questa protezione non fa che rinviare il momento della crisi; quando sarà più adulto e andrà a lavorare in una posizione di subordinazione, il negro si renderà conto dell'inevitabilità della sua condizione di inferiorità e potrà subire uno shock ancora più violento.

La seconda ipotesi è: « I membri del gruppo di bassa condizione sociale desiderano arrivare a far parte del gruppo di alta condizione sociale ». Si riteneva che questa ipotesi avesse valore di regola generale, poiché esiste indubbiamente un forte impulso a cercare i privilegi impliciti nell'appartenenza a gruppi di più elevata condizione. Tuttavia si teneva conto anche della possibilità di altre reazioni dovute ad apatia, disperazione, o fedeltà al proprio gruppo.

La terza ipotesi indica l'esistenza di un fattore limitante: « Vi sono degli ostacoli che impediscono il passaggio da un gruppo ad un altro di più elevata condizione sociale ». Vengono individuati due tipi di ostacoli. Ostacoli di ordine interno, che assumono la forma di lealtà al proprio gruppo, il che si verifica indubbiamente in una certa misura in ogni gruppo di basso status sociale. Tuttavia è probabile che questi ostacoli siano di gran lunga meno gravi di quelli esterni, imposti dal gruppo dominante al fine di impedire che il numero dei membri del gruppo stesso aumenti in misura considerevole. Gli autori aggiungono:

Non vi è dubbio che l'essere brutalmente respinti sia una

delle prime esperienze degli appartenenti ai gruppi meno privilegiati. Essi imparano presto a prevedere la ripulsa e rinunciano a qualsiasi tentativo di mutare la propria posizione sociale<sup>7</sup>.

In altre parole essi rinunceranno al tentativo di passare a un gruppo superiore e razionalizzeranno la loro rinuncia a questa lotta affermando, ad esempio, la loro fede nella importanza della solidarietà di classe al fine di evitare le umiliazioni che, come essi hanno appreso a proprie spese, accompagnano il tentativo di inserirsi in un gruppo dominante. Se è vero che gli ostacoli interni possono condurre l'individuo al dilemma fra il desiderio di progredire socialmente e il sentimento di lealtà al proprio gruppo, non vi è dubbio che gli ostacoli esterni sono una fonte ancora più potente di disadattamento personale.

Partendo da questi tre punti riguardanti la situazione psicologica dell'appartenente a un gruppo di basso rango, gli autori passano all'esame di altri cinque punti che concernono le conseguenze della sua situazione personale. Questi punti descrivono sia le soluzioni cui egli può ricorrere sia i risultati quasi inevitabili della sua situazione.

Così, la sua prima tendenza sarà di adottare molti criteri di valore del gruppo privilegiato. Questa ipotesi è confermata da un gran numero di ricerche che dimostrano, ad esempio, che in una comunità negra sono state adottate nei confronti dei colori le stesse preferenze che hanno i bianchi. Queste preferenze sono divenute uno dei criteri di valutazione dello status sociale, per cui i negri di colore più pallido sono di solito considerati come appartenenti ad uno status più elevato.

Una seconda conseguenza è che la persona appartenente a un gruppo di basso rango tende a nutrire una certa ostilità verso il proprio gruppo. Questo fenomeno fu illustrato dal famoso esperimento di Kenneth e Mamie

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 3.

Clark<sup>8</sup>, in cui venne dimostrato che i bambini negri dai tre ai sette anni di età preferivano le bambole bianche e consideravano brutte le bambole brune. È interessante notare che, probabilmente per la stessa ragione, i manichini dei negozi di abbigliamento e degli istituti di bellezza di Harlem e di altri quartieri negri, rappresentano tutti delle donne bianche.

Un altro esempio citato è l'esperimento di Radke<sup>9</sup> che rivelò che i bambini ebrei, via via che crescevano, tendevano sempre più ad attribuire qualità negative agli ebrei.

Benché alcuni di questi esperimenti siano stati criticati per i metodi impiegati, non vi è dubbio che esista un numero stragrande di testimonianze in favore della convinzione che le minoranze tendono ad adottare i valori dei gruppi dominanti. In termini psicanalitici questo comportamento potrebbe essere spiegato come un esempio di introiezione dei sentimenti aggressivi. È un'idea perfettamente plausibile: occorre attribuire a qualcuno la responsabilità delle proprie frustrazioni, e se non è possibile odiare il nemico esterno, si può riversare la propria ostilità contro il gruppo a cui si appartiene.

Sono già stati citati vari esempi di questo effetto; in *The Polish Peasant* (capitolo secondo) e in *The Gold Coast and the Slum* (capitolo terzo), si è messo in evidenza il fenomeno della ripulsa dei genitori da parte degli immigrati della seconda generazione.

Una terza possibile conseguenza di una posizione subordinata è che la persona di basso rango appena potrà si trasferirà nel gruppo più privilegiato. Egli tenterà quindi di evitare di essere identificato col gruppo inferiore riducendo i contatti con esso. Questo effetto è facilmente riconoscibile. Una persona che sta salendo la scala sociale

<sup>8</sup> K. B. Clark e M. P. Clark, *Racial Identification and Preference in Negro Children*, in Maccoby et al., *op. cit.*, pp. 602-611.

<sup>9</sup> M. Radke, studio non pubblicato, citato in «*Christian Science Monitor*», 17 luglio 1946, p. 4.

deve non solo acquisire certe abitudini e caratteristiche (danaro, educazione, vestiti eleganti) che sono i simboli del gruppo dominante, ma deve anche sbarazzarsi di abitudini e caratteristiche del passato (comportamento, modo di parlare) che tradiscono la sua origine plebea. È quindi ragionevole presumere che egli taglierà i contatti col suo gruppo di origine perché essi potrebbero essere un segno che egli non si è ancora completamente emancipato dal passato.

In *Street Corner Society* (capitolo sesto) la storia di Chik Morelli e dei suoi *college boys* fornisce un classico esempio di un gruppo che cerca di liberarsi dalle proprie origini scegliendo i propri amici e conoscenti fra i non Italiani invece che fra la propria gente. I membri di tali gruppi evitano di accompagnare i propri amici alla casa paterna, e alcuni di essi l'abbandonano, non a causa di conflitti e divergenze, ma per una deliberata azione di ripudio.

Un'altra possibile conseguenza di una posizione subordinata è rappresentata da una forma di mobilità sociale tipica della classe lavoratrice, mentre gli esempi descritti fino ad ora rappresentano il punto di vista della classe media. In questo caso infatti l'individuo appartenente al gruppo subordinato può impegnarsi in un programma di miglioramento del suo gruppo al fine di rendere più tollerabile la propria situazione e quella dei suoi simili. Egli non cercherà quindi di evadere dal proprio gruppo, ma farà il possibile per elevarne la posizione. In un certo senso era ciò che Doc, in *Street Corner Society*, cercava di fare, anche se con scarso impegno. A Doc non sarebbe mai venuto in mente di abbandonare il proprio gruppo e il suo unico scopo consapevole era forse quello di rendere la vita migliore ai suoi compagni.

Festinger e Kelley avanzano l'ipotesi che coloro che cercano di migliorare le condizioni del proprio gruppo si trovino più di frequente fra le persone di basso rango che hanno scarse possibilità di « movimento » (secondo

la terminologia di Lewin) verso il gruppo dominante. Si può supporre che i membri delle minoranze « visibili », come i negri, che non possono trasferirsi in un altro gruppo senza farsi scoprire, adotteranno con più probabilità la politica di elevare la posizione sociale dell'intero gruppo.

Questo tipo di azione implica due obiettivi leggermente diversi. Il primo è il miglioramento del gruppo minoritario in modo che il gruppo dominante si ricreda nel suo giudizio negativo sulla minoranza. Probabilmente questo non è un obiettivo realistico poiché è fondato sull'assunto che la ripulsa del gruppo dominante operi su un piano razionale. Il secondo obiettivo, forse di più facile realizzazione, consiste nel mobilitare il gruppo inferiore per la conquista di privilegi e di una maggiore equità di trattamento da parte del gruppo dominante. Un esempio è dato dall'azione del sindacalista che organizza i lavoratori non per promuovere un trasferimento generale nel gruppo dominante, ma per strappare determinate concessioni mediante un'azione di massa. Queste concessioni non vengono fatte spontaneamente dal gruppo dominante perché in tal caso esso perderebbe i privilegi (vantaggi relativi) di cui attualmente gode. Questa è quindi la classica situazione che conduce ad una lotta che può avere manifestazioni di violenza, mentre nella ascesa sociale individuale tutto è cortesia e belle maniere.

In queste circostanze il fallimento non è infrequente; in tal caso il gruppo che non è riuscito ad elevarsi proverà un senso di frustrazione e il morale potrà scendere ancora più in basso. Inoltre, il tentativo di ascesa sociale in massa avrà accentuato le divergenze col gruppo dominante il quale vedrà confermata la propria convinzione che il gruppo inferiore non è disposto a collaborare. Il concetto del « buon » negro sottomesso è stato discusso in *An American Dilemma*; Festinger e Kelley completano il quadro adducendo nuove prove tratte da uno studio intensivo su un gruppo di ragazze negre della classe media

in cui Brenman<sup>10</sup> riscontrò un alto grado di ostilità intra-gruppo derivante dal fallimento dei tentativi individuali di ascesa sociale.

La conseguenza finale della situazione in cui la persona di basso rango viene a trovarsi è che la frustrazione e il conflitto risultanti dal fallimento del suo tentativo di migliorare la propria posizione sociale possono generare gravi squilibri della personalità. Ciò è confermato da una serie di studi che hanno dimostrato che alcuni tipi di squilibri mentali ed emotivi sono più frequenti fra le persone appartenenti ai gruppi di più bassa condizione sociale.

Ostilità e conflitto possono quindi essere conseguenze dell'incertezza creata dalle interazioni fra gruppi di status sociale diverso. Ciò che rende il problema difficilmente risolvibile è il fatto che gli atteggiamenti ostili generati dalle relazioni fra i gruppi tendono ad essere stabili e a resistere ai mutamenti essendo rafforzati dalla situazione generale. Seguendo Krech e Crutchfield, gli autori elencano una serie di fonti di stabilità negli atteggiamenti sociali antagonisti. Le prime sono quelle che essi definiscono « sostegni delle motivazioni interne, che consistono in bisogni repressi, frustrati e socialmente inaccettabili »<sup>11</sup>. Vengono quindi i sostegni che si trovano nel mondo esterno, consistenti in « oggetti, eventi e relazioni osservabili » e « convinzioni e atteggiamenti di altre persone ». Queste fonti hanno una certa durata e per conseguenza contribuiscono a stabilizzare gli atteggiamenti sociali sfavorevoli.

Ammissa l'esistenza dell'effetto sfavorevole di questa stabilità, occorre considerare la possibilità di eliminare questi atteggiamenti ostili. Per quanto riguarda la personalità è sufficiente rifarsi alle lezioni di *The Authoritarian Personality*

per ricordare quanto profondamente radicate possano essere alcune particolari caratteristiche. Si ricorderà che gli autori di *The Authoritarian Personality* avevano qualche dubbio circa i metodi da adottare per distogliere le personalità autoritarie dalle azioni di carattere antisociale. Essi pensavano che se queste persone avessero potuto essere psicanalizzate individualmente, sarebbe stato possibile eliminare le caratteristiche meno desiderabili, ma ammettevano che questa linea di azione era praticamente irrealizzabile — se non altro per l'enorme spreco di tempo richiesto — e ripiegavano su metodi meno convincenti che avrebbero dovuto ridurre l'incidenza di questi pregiudizi nella società.

Se il metodo del « controllo motivazionale » (*motivational control*) non sembra molto efficace, lo stesso può dirsi del metodo del « controllo percettuale » (*perceptual control*). Quest'ultimo metodo è fondato sulla ipotesi che gli atteggiamenti ostili sono la conseguenza di una errata o incompleta conoscenza dei fatti, e che quindi l'unica cosa da fare per correggerli è fornire alle persone in questione nuove fonti di informazione. Questa idea è sostenuta da alcuni studiosi, ma Festinger e Kelley spiegano in modo convincente perché è molto dubbio che questo tipo di intervento dia i risultati desiderati. Il loro argomento è molto semplice: le percezioni di una persona sono regolate dai suoi atteggiamenti nella stessa misura in cui gli atteggiamenti sono regolati dalle percezioni. Sia che vengano prima gli atteggiamenti sia che vengano prima i fatti, ci sono ormai prove abbondanti che la gente tende ad esporsi a quelle esperienze che rafforzano i suoi atteggiamenti e cerca di rifuggire da quelle esperienze che ne mettono in dubbio la validità. Ciò è stato dimostrato da vari studi concernenti vari problemi, come la sensibilità alla propaganda, le prime impressioni dei nuovi contatti sociali, la prontezza ad apprendere e a dimenticare nelle questioni controverse. Anche quando l'intenzione e il significato di un atto

<sup>10</sup> M. Brenman, *The Relationship between Group Membership and Group Identification in a Group of Urban Middle Class Negro Girls*, « Journal of Social Psychology », vol. 11, 1940, pp. 171-197.

<sup>11</sup> Festinger e Kelley, *op. cit.*, p. 8.

particolare sembrano perfettamente ovvi a un osservatore neutrale, se non sono conformi ai preconetti del partecipante, il messaggio può andare completamente perduto o essere interpretato erroneamente.

Il problema della trasformazione degli atteggiamenti mediante il *perceptual control* potrà risolversi trovando il modo di aggirare le percezioni selettive dell'individuo « costringendolo a sperimentare fatti contrari ai suoi atteggiamenti, spingendolo in situazioni che egli normalmente eviterebbe, e presentando esperienze di tale coerenza strutturale e chiarezza di immagini da resistere a qualsiasi tentativo di distorsione »<sup>12</sup>. Naturalmente, come fanno notare gli autori, questo è un problema di non facile soluzione. Anche se voi mettete una persona di fronte a informazioni ed esperienze oggettive che dovrebbero « logicamente » cambiare i suoi atteggiamenti, essa conserverà la propria capacità di interpretare le informazioni e di valutare le esperienze in modo conforme ai suoi desideri; per questa ragione, quindi, il tentativo non potrà dare i risultati sperati. In effetti, Festinger e Kelley arrivano ad affermare che « sembra che si possa logicamente mettere in dubbio che le informazioni (quando sono mediate) e la conoscenza (dopo che è stata analizzata) debbano necessariamente esercitare un effetto qualsiasi sugli atteggiamenti di una persona »<sup>13</sup>. Questo è il limite inevitabile del controllo percettuale: se si tenta di mutare gli atteggiamenti mediante i fatti, prima o poi ci si troverà di fronte alla barriera della resistenza percettuale. Come fu dimostrato in *The Authoritarian Personality*, qualsiasi esperienza può essere distorta in modo da fornire una ulteriore conferma dei pregiudizi di una persona. Il pregiudizio è uno stato della mente che non può essere intaccato da nessun argomento razionale.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 9.

Avendo così scartati i metodi del controllo motivazionale e del controllo percettuale, gli autori arrivano alla conclusione che l'unico modo di risolvere il problema è quello di portare la persona a contatto con gente che ha diversi atteggiamenti e valutazioni. Questo è chiamato il metodo del « controllo sociale » (*social control*) e pone l'accento non sull'informazione in sé, ma su quello che ne pensa la gente: come la valuta, come la interpreta, quale atteggiamento ha nei suoi confronti. Gli autori affermano che per essere efficace il controllo sociale implica due distinti processi: uno che ha il fine di esporre l'individuo ai nuovi atteggiamenti desiderati, e l'altro che ha il fine di isolarlo dai vecchi atteggiamenti. Non è facile raggiungere questi due obiettivi simultaneamente. Innanzitutto è necessario tagliare i contatti sociali fra l'individuo e i gruppi che rafforzavano i vecchi atteggiamenti; quindi, quando la necessità di sostegno sociale lo spingerà a cercare contatti con nuovi gruppi, occorrerà assicurarsi che questi esprimano gli atteggiamenti desiderati<sup>14</sup>.

Un'ovvia difficoltà è rappresentata dal fatto che le percezioni che l'individuo ha degli atteggiamenti degli altri potrebbero essere altrettanto distorte quanto le percezioni che egli ha dei fatti e degli eventi. Questa è una possibilità interessante, ma gli autori sono convinti che possa verificarsi raramente perché l'essenza della vita sociale è la conformità alle norme del proprio circolo particolare. L'incapacità di condividere norme con altri implica un isolamento dalla gente, il che è psicologicamente più grave che distorcere o fare un cattivo uso delle

<sup>14</sup> Kurt Lewin, *Field Theory in Social Science*, New York, Harper, 1951, pp. 232-233: « L'efficacia dei campi e dei centri di lavoro nel cambiare l'ideologia o la condotta dipende in parte dalla possibilità di creare... delle "isole culturali". Quanto più forte ed isolata è la subcultura accettata del campo, tanto più facile sarà superare la resistenza ai mutamenti fondata sulle relazioni esistenti fra l'individuo e i criteri di valutazione prevalenti nell'ambiente in cui vive ».

informazioni. L'individuo ha bisogno di conformarsi alle norme del gruppo per poter ancorare i propri atteggiamenti, e non può permettersi di assumere un atteggiamento non realistico nei confronti dei valori sociali del gruppo che ha scelto. In caso contrario egli si espone al pericolo di essere respinto e di rimanere isolato da qualsiasi gruppo.

In effetti, sembrerebbe che le determinanti piú efficaci degli atteggiamenti siano i criteri e le norme dei gruppi di cui gli individui fanno parte. Questi « gruppi di riferimento » contribuiscono a formare gli atteggiamenti e, una volta formati, forniscono loro un punto di ancoraggio<sup>15</sup>.

Ciò mette in evidenza l'importanza di scoprire quali persone o gruppi fungono da « gruppo di riferimento » per un determinato individuo.

Occorre notare che l'espressione « gruppo di riferimento » è impiegata dagli autori in questa sede in senso piuttosto ristretto. Essi intendono indicare quello che viene normalmente definito « gruppo di appartenenza » che è quel tipo particolare di gruppo di cui un individuo fa effettivamente parte. L'intera gamma di gruppi di riferimento, come si vedrà piú oltre, comprende gruppi di cui un individuo non fa parte e perfino gruppi di cui egli ha informazioni vaghe e imprecise.

### Metodo di ricerca.

Ora possiamo passare all'esame degli aspetti pratici dello studio. Gli autori avevano deciso di effettuare un intervento diretto e sperimentale nella vita di una determinata comunità per accertare se era possibile modificare gli atteggiamenti dei suoi componenti verso una

<sup>15</sup> Festinger e Kelley, *op. cit.*, p. 10.

migliore percezione del proprio status in modo che potessero piú agevolmente interagire con la città in cui viveva la comunità. Così, per la prima volta nel presente libro, lo scopo dell'indagine era deliberatamente sperimentale.

Il luogo in cui si svolse lo studio era Baytown, una vecchia cittadina del New England di circa 30.000 abitanti. Era una città piuttosto estesa ed economicamente stagnante che aveva improvvisamente riguadagnato gran parte della sua antica importanza durante la seconda guerra mondiale a causa della presenza di un grande cantiere navale. Si calcolò che durante la guerra circa il sessanta per cento della popolazione attiva avesse lavorato presso il cantiere navale. Da un punto di vista ecologico la città non sembrava molto bene organizzata: non aveva un centro ed era divisa in cinque quartieri separati. Il reddito dei cittadini era distribuito abbastanza equamente ed erano rari i casi di estrema ricchezza o di estrema povertà. La grande maggioranza dei cittadini appartenevano alla classe media e molti di essi vivevano in case unifamiliari. La città era prevalentemente repubblicana ed era piena di risentimento verso il governo federale per le sue ingerenze nei suoi affari, fatto che avrà una notevole importanza ai fini del presente studio.

L'indagine fu concentrata su un piccolo rione, indicato col nome di « Regent Hill », formato da cento abitazioni (settantadue semi-indipendenti e ventotto unifamiliari) e che era stato costruito nel 1942 sotto gli auspici della Federal Housing Administration. Le ricerche iniziarono nel gennaio del 1947 e il libro fu pubblicato nel 1951.

Regent Hill occupa quattro isolati quadrati al centro del piú settentrionale dei cinque quartieri che costituiscono Baytown, e non è per nulla separato dal resto del quartiere essendo circondato da strade normali. La costruzione del rione fu iniziata alcuni mesi dopo Pearl Harbor e fu portata a termine con grande rapidità poiché vi era urgente bisogno di abitazioni per gli operai e

impiegati del cantiere navale. Al termine della guerra l'attività del cantiere subì un netto declino, e nell'anno dell'indagine, 1947, soltanto il dodici per cento degli abitanti di Regent Hill continuava a lavorare nel cantiere. Inoltre, soltanto il quaranta per cento delle famiglie del rione vi risiedeva dal 1942.

Il rapporto comprende una breve storia degli inizi piuttosto movimentati di questo progetto di abitazioni. Il governo interpellò per la prima volta il consiglio municipale di Baytown nel 1941, ma l'opposizione al progetto si rivelò così decisa che esso fu momentaneamente archiviato. Tuttavia, dopo Pearl Harbor esso fu reso esecutivo come programma di emergenza, e con gli Stati Uniti in guerra nessuno se la sentì di continuare ad opporsi al piano. Durante il 1942, le cinquanta abitazioni previste furono portate a cento.

Queste notizie di carattere storico furono raccolte nei giornali del 1941 e 1942, e in un'intervista informale concessa nel 1947 dall'uomo che era stato presidente del consiglio comunale nel 1941-42. L'opinione « ufficiale » nei confronti del progetto nel 1947 fu ottenuta intervistando ventotto leaders della comunità. Gli estratti da quattro di queste interviste indicano che nel 1947, sebbene il tono generale fosse neutrale, gli abitanti del rione venivano ancora considerati dai leaders della comunità come degli intrusi.

I ricercatori effettuarono anche una serie di interviste con un campione di duecento persone residenti in strade non lontane dal rione. Contrariamente all'opinione dei leaders che il piano fosse stato imposto, le altre famiglie del quartiere si dimostrarono indifferenti nei confronti dell'intera questione. Soltanto la metà di coloro che abitavano nelle immediate vicinanze del rione si ricordavano dell'esistenza di un piano governativo. Soltanto il venti per cento degli interrogati espressero una opinione sulla questione e, benché due terzi di essi fossero contrari, non rivelarono un grande interesse per il

progetto nel suo complesso. Quando furono invitati a esprimere un'opinione sui singoli abitanti del rione, il quarantatré per cento degli intervistati dichiararono di non aver nulla da dire, ma la maggioranza di coloro che espressero un parere si dimostrarono tolleranti contrassegnando le risposte « Sono persone normali » e perfino « Sono bravissime persone ». È quindi ragionevole supporre l'esistenza di un leggero contrasto fra i leaders della comunità, che erano debolmente ostili, e i comuni cittadini, che erano indifferenti e neutrali.

Passiamo ora all'esame della popolazione del rione stesso. Da un punto di vista sociologico essa non differiva gran che da quella del resto della città. Anzi le sue caratteristiche socio-economiche erano leggermente superiori: il rione aveva una percentuale superiore alla media di dirigenti e impiegati, e una percentuale leggermente inferiore di disoccupati. Anche il livello di istruzione era nettamente superiore, probabilmente perché l'età media degli abitanti del rione, come avviene spesso in progetti urbanistici di questo tipo, era inferiore a quella del resto dei cittadini. Altro aspetto tipico, il numero dei componenti delle singole famiglie era superiore alla media.

Il libro non contiene alcuna indicazione generale sull'origine etnica. Il fatto è piuttosto sorprendente se si tien conto dell'importanza dell'origine etnica nella determinazione dello status sociale e nella fomentazione delle ostilità\*.

Veniamo ora alla ragione della scelta di Regent Hill come oggetto di questo studio. Sebbene fossero ignorati e tollerati dai loro vicini, e sebbene il loro status professionale e il loro livello d'istruzione non fosse inferiore a quello dei loro vicini, gli abitanti di Regent Hill erano arrivati alla convinzione di essere membri di un gruppo di basse condizioni sociali, e che coloro che abitavano al

\* Come si vedrà, la signora C., che partecipò attivamente all'esperimento e che fu accusata di essere comunista, era ebrea.

di fuori del rione li considerassero tali e avrebbero respinto qualsiasi tentativo di conciliazione. Alla domanda « Come sono i vostri rapporti con gli abitanti della città? », una forte percentuale aveva risposto che gli abitanti della città avversavano il rione e coloro che vi risiedevano e che consideravano questi ultimi come appartenenti a una « bassa classe sociale ». Circa il quarantacinque per cento degli abitanti del rione affermarono di essere avversati o disprezzati dai cittadini degli altri quartieri.

All'altra estremità della scala, soltanto il ventiquattro per cento degli abitanti di Regent Hill affermarono di avere amici specifici in città, mentre il ventiquattro per cento affermarono di non avere amici né conoscenti di sorta al di fuori del rione. In assenza di cifre comparative è difficile giudicare se questo tasso di amicizia sia insolitamente basso. Molte indagini sulle comunità svolte in questi ultimi anni in Inghilterra dimostrano che l'idea di « avere amici » non è affatto così diffusa come spesso si pensa. In alcuni quartieri popolari inglesi costruiti con i contributi dello Stato i residenti hanno vicini che abitano letteralmente alla porta accanto, e parenti con i quali probabilmente coabitavano prima di trasferirsi nel nuovo quartiere, con i quali continuano a vedersi con una certa regolarità. Sia gli uni che gli altri sono funzionalmente utili: i vicini per quando si ha bisogno di chiedere a prestito una pagnotta di pane, i parenti per una forma più intima di assistenza. Ma le amicizie e il senso di comune interesse sono molto meno frequenti nella classe media. Se, com'è probabile, il modello generale di Baytown è uguale a quello dei quartieri residenziali inglesi, l'assenza di amici al di fuori del rione non è affatto sorprendente.

Ciò che meraviglia, invece, è scoprire che il quaranta per cento dei residenti non appartenevano a nessun club o a nessuna chiesa, il che rivela un notevole grado di isolamento sociale. La cifra corrispondente per gli abi-

tanti del resto della città era undici per cento; sotto questo aspetto, quindi, gli abitanti del rione erano notevolmente più isolati. Questo fatto e la loro convinzione che gli abitanti della città li disprezzassero, li facevano apparire effettivamente un gruppo di bassa condizione sociale.

Gli autori passarono quindi a considerare se questa percezione del proprio basso status sociale si riflettesse nella vita sociale interna di Regent Hill. La prima domanda aveva lo scopo di accertare quali erano i sentimenti che gli abitanti provavano l'uno per l'altro. Il risultato fu piuttosto scoraggiante: il sessantadue per cento degli interrogati pensavano che i propri vicini fossero degli individui indesiderabili e appartenessero ad una classe sociale inferiore. Questo è un classico esempio di autodisprezzo in un gruppo di basse condizioni sociali. Questa ostilità si estendeva anche agli atteggiamenti verso i bambini del rione (doveva esserci un'enorme quantità di bambini): il trentatré per cento dissero che c'erano troppi bambini e che erano cattivi, il ventitré per cento affermarono che i loro bambini prendevano cattive abitudini dagli altri, e un altro ventitré per cento dissero che i bambini dei loro vicini erano « di basso cetto ». Queste risposte possono sovrapporsi in una certa misura ma è indubbio che diversi residenti di Regent Hill esprimevano osservazioni piuttosto offensive nei confronti dei loro vicini, e questo fatto non è certamente un indice di un alto morale interno.

Un altro indice di scarso spirito comunitario è fornito dalla constatazione che poche persone intrattenevano attivi contatti sociali anche all'interno del rione. Soltanto il trentacinque per cento affermarono di avere amici a Regent Hill, mentre il venti per cento dissero di non avere nemmeno un conoscente nel rione. Il trentasette per cento non aveva mai invitato amici in casa propria. Anche in questo caso, in assenza di cifre di confronto, è probabile che gli inviti formali non fossero

così frequenti come l'abitudine di capitare inaspettatamente a casa di amici, ma anche in questo caso la percentuale appare piuttosto alta. Un altro indice interessante: sessanta abitanti su cento non avevano fatto alcuna amicizia durante gli ultimi due o tre mesi; il che sta ad indicare una certa stagnazione nel già debole schema di relazioni.

Al termine di questa prima indagine gli autori ritennero che fosse giustificato affermare che la sindrome di basso status che essi avevano sospettato era effettivamente presente a Regent Hill. Essi decisero quindi di effettuare un'analisi psicologica di questa sindrome nel tentativo di spiegare in che modo si sviluppavano l'ostilità, l'isolamento e la sensazione di essere respinti.

Il primo problema riguardava il modo in cui era avvenuta la selezione dei residenti e quali opinioni essi avessero dei loro prossimi vicini prima di stabilirsi nel rione. Si scoprì che queste persone ritenevano di essere state costrette a stabilirsi a Regent Hill a causa di circostanze eccezionali, mentre pensavano che gli altri ci fossero venuti in circostanze normali. Ognuno pensava di esser costretto ad abitare in quel luogo per motivi di forza maggiore — ad esempio il fatto di dover lavorare nelle vicinanze — e non vedeva l'ora di poter andare a stabilirsi altrove. Rispetto ai loro vicini, essi arrivarono prevedendo che il rione sarebbe stato abitato da persone indesiderabili e di bassa condizione sociale, e ciò li tratteneva dallo stabilire contatti con gli altri.

Gli autori presero in considerazione la possibilità che questa mancanza di contatti contribuisse al perdurare degli atteggiamenti ostili. Si scoprì che ognuno si era stabilito nel rione prevedendo di assumere un atteggiamento di ostilità nei confronti dei propri vicini, e che non era in grado di mutare il proprio parere su di essi proprio perché era così sospettoso nei loro confronti. Insomma, ognuno non provava simpatia per il suo vicino per il semplice motivo che era un abitante di quel rione.

La terza questione riguardava il fatto che, una volta generati, gli atteggiamenti ostili persistevano perché non esistevano mezzi naturali per eliminarli. I residenti davano per scontato che coloro che essi potevano incontrare nel rione erano individui indesiderabili e di rango inferiore e quindi si tenevano lontani da essi.

Il quarto problema riguardava ciò che gli autori chiamano il rapporto fra gli atteggiamenti dei residenti e la percezione che essi hanno degli atteggiamenti di coloro che non abitano nel rione. Avendo deciso nella propria mente che Regent Hill era abitato da gente di basso rango, è probabile che ogni residente fosse convinto che gli abitanti del resto della città la pensassero nello stesso modo. Sfortunatamente la prima intervista non comprendeva nessun quesito specifico su questo punto, ma è abbastanza interessante notare che sei persone espressero volontariamente l'opinione che gli abitanti del resto della città avevano pregiudizi nei confronti del rione e che queste sei persone pensavano che i loro vicini erano gente di basso rango, mentre nessuno di quelli che non parlarono di vicini di basso rango pensava che la città nel suo complesso avesse pregiudizi nei confronti del rione.

Incidentalmente, si può notare che i campioni erano molto limitati e che alcuni dei risultati citati da un punto di vista statistico sono insignificanti. Quest'ultimo risultato è significativo soltanto al livello del sei per cento, il che sarebbe considerato insufficiente da molti sostenitori del *test* di significatività. In un'indagine successiva gli autori ripeterono questa prova e i dati ulteriori abbassarono la significatività al livello del tre per cento. Anche in questo caso il risultato non è del tutto attendibile, ma con campioni così limitati un certo grado di incertezza è inevitabile.

Il quinto problema riguardava il rapporto fra la percezione che i residenti avevano degli atteggiamenti della città e l'intensità dei loro contatti con i cittadini. Poiché

i residenti pensavano che i cittadini li avrebbero probabilmente respinti, essi evitavano di aver contatti con loro e non avevano quindi nessuna possibilità di mutare il proprio giudizio sui loro atteggiamenti. Se ci fossero stati contatti, i residenti avrebbero scoperto che la città non era poi così ostile come essi pensavano. I contatti erano ulteriormente ridotti dal fatto che i residenti evitavano il normale meccanismo di fare nuove conoscenze attraverso i propri vicini; al fine di evitare di essere identificati col rione, i residenti cercavano di stabilire contatti con la città attraverso un itinerario molto più complesso.

#### *Il programma di attività.*

Questa serie di fatti ci porta naturalmente alla conclusione generale che la sindrome « ostilità-isolamento » è rafforzata dal giudizio aprioristico che i residenti hanno dei loro vicini. Gli autori decisero quindi di varare un programma sperimentale di attività inteso a vincere questi pregiudizi negativi. Sebbene il fine ultimo fosse quello di migliorare i contatti fra il rione e la città, Festinger e Kelley pensarono di raggiungerlo attraverso il miglioramento dei contatti interni al rione. L'analisi teorica aveva convinto gli autori che ciò avrebbe sollevato il morale dei residenti e avrebbe migliorato la percezione che essi avevano del proprio status sociale e degli atteggiamenti dei cittadini nei loro confronti. Si sperava che ciò avrebbe portato a una migliore interazione dei residenti con la città. È interessante notare che se l'unico scopo degli autori fosse stato l'integrazione della comunità, essi avrebbero potuto raggiungerlo più facilmente concentrandosi esclusivamente sulla immissione dei residenti nella vita cittadina, il che non avrebbe dovuto essere molto difficile in un luogo così piccolo.

Passiamo ora ai particolari del programma di attività. Furono assunti degli esperti assistenti sociali a cui

fu assegnato il compito di elaborare, in collaborazione con i residenti del rione, un programma designato ad intensificare i contatti fra gli stessi residenti. Naturalmente gli assistenti sociali avrebbero voluto far partecipare i residenti alle attività cittadine, ma fu loro spiegato che il programma a loro assegnato faceva parte di un progetto sperimentale e che essi dovevano lavorare entro i limiti di questo progetto. Gli assistenti sociali avevano anche il compito di raccogliere dati, di registrare gli sviluppi giornalieri del programma, e di annotare ogni formazione concernente i contatti, le amicizie e gli atteggiamenti che i residenti rivelavano col loro comportamento e nelle loro conversazioni.

Nel contempo furono iniziate le prime due serie di interviste. Una serie fu somministrata ad un campione casuale di sessanta residenti nel rione, l'altra serie a duecento cittadini abitanti nelle zone adiacenti.

Nel corso dell'intero programma di attività furono effettuate quattro serie di ognuna di queste interviste, e in ogni occasione fu impiegato un nuovo campione. La sovrapposizione poté essere evitata nei confronti del campione composto da abitanti della città, ma ciò non fu del tutto possibile per il campione del rione dove abitavano soltanto cento famiglie. È curioso che i ricercatori con questo procedimento sacrificarono quello che avrebbe potuto essere un aspetto interessante dell'indagine. Se essi avessero adottato quella che Lazarsfeld definì la « tecnica del pannello » (*panel technique*) consistente nell'intervistare lo stesso campione più volte in momenti successivi, avrebbero potuto osservare l'evoluzione delle famiglie scelte le quali avrebbero fornito un campione rappresentativo dell'intera popolazione.

Le attività progettate dal gruppo costituivano il primo programma di questo genere applicato al rione, sebbene esso esistesse ormai da più di quattro anni. C'era stato un comitato dei residenti che aveva tentato di promuovere alcune attività — feste per bambini in occasione

di particolari ricorrenze e trattenimenti danzanti — ma c'erano state lamentele perché « quelli che dirigevano erano sempre gli stessi », e l'iniziativa non aveva avuto successo. Quindi il programma di attività fu varato in un clima di pessimismo da parte dei residenti i quali non credevano nella possibilità di riuscita di qualsiasi iniziativa.

Il programma venne diviso in tre periodi. Il primo durò undici settimane, dal 29 gennaio al 15 aprile del 1947, e venne lanciato con un raduno al quale fu invitata l'intera comunità. Ma sebbene il raduno fosse stato accuratamente preparato e largamente propagandato, ad esso presero parte soltanto trentacinque su circa duecento adulti della comunità. Un rappresentante del Federal Public Housing Authority presentò l'oratore ufficiale il quale iniziò illustrando alcuni progetti che avrebbero dovuto interessare l'uditorio, fra cui un asilo infantile, un programma ricreativo per bambini in età scolare, e varie altre attività ricreative ed educative. Furono costituiti tre comitati d'azione che avevano lo scopo di preparare i progetti per la realizzazione di queste attività. Si riuscì ad ottenere l'adesione di un discreto numero di donne, ma fino a quel momento non fu possibile persuadere più di due uomini ad impegnarsi nella iniziativa.

Sfortunatamente durante il periodo preliminare le resistenze al programma si fecero sempre più forti. Riusciva sempre più difficile dissipare i dubbi e le perplessità dei pessimisti, i quali non credevano nella possibilità di successo di un progetto del genere. Furono fatte alcune critiche per il modo in cui si era svolto il raduno generale: in particolare fu deplorato il silenzio degli esperti e l'inutilità della proiezione di un film che, nelle intenzioni degli organizzatori, aveva lo scopo di attirare gente. Ci furono lamentele anche riguardo le proposte di azione che i comitati stavano elaborando. Il vecchio comitato dei residenti esisteva ancora, ma aveva pratica-

mente cessato ogni attività. Il suo presidente era molto pessimista sulle possibilità di riuscita della nuova iniziativa e riuscì a trasmettere il suo pessimismo anche agli altri membri della vecchia leadership. Altri cominciarono ad esprimere sospetti sui veri motivi di tanto interessamento da parte degli esperti e trovavano strano che essi provenissero tutti da un'unica istituzione accademica. Ad un certo punto la segretaria del comitato dei residenti cominciò a fare apertamente dell'ostruzionismo; in due occasioni essa rinviò due riunioni di comitato ormai decise.

Malgrado questi tentativi di opposizione i primi tre comitati di azione si misero al lavoro con entusiasmo per elaborare una serie di programmi costruttivi. L'ambizione dei nuovi comitati si scontrò con le sempre più forti resistenze a qualsiasi mutamento creando uno stato di tensione. Il prestigio dei vecchi leaders era minacciato dal nuovo gruppo dirigente che, in verità, era stato imposto senza molte consultazioni.

Poi, improvvisamente, i vecchi leaders contrattaccarono provocando l'arresto di ogni attività. Essi controllavano ancora la sala di ricreazione in cui avevano luogo le nuove attività ed esercitarono il loro potere legale per farle cessare. Le ragioni che essi addussero erano che la signora C., che svolgeva una notevole attività nel programma dell'asilo infantile, era una « comunista dichiarata ». Sulla base di questi « fatti provati » i vecchi leaders riuscirono a convincere il comitato locale a sospendere qualsiasi attività.

Una parte molto importante in questa crisi la ebbe il direttore del rione. Egli era stato nominato dal Federal Public Housing Authority ma era stato deliberatamente tenuto all'oscuro dei fini del programma di attività e quindi non era in grado di dissipare i sospetti di questa gente che si trattasse di una specie di complotto comunista. Egli non era stato informato a causa della sua iniziale ostilità verso ogni forma di attività comunitaria,

ma i fatti dimostrarono che sarebbe stato piú saggio esporgli la situazione fin dall'inizio.

La segretaria del comitato dei residenti, che aveva denunciato la signora C. accusandola di essere comunista, fu in grado di portare alcune gravi prove contro di lei; essa aveva potuto tenerla sotto osservazione per qualche tempo poiché abitava alla porta accanto alla sua. Sembra che anche altri vicini avessero interpretato alcuni suoi atti passati, che sul momento non erano riusciti a spiegarsi perfettamente, come una ulteriore prova dell'esistenza di un complotto comunista. Per esempio, la signora C. era divenuta molto amica dell'assistente sociale della comunità. La vera ragione di questa amicizia stava nel fatto che ambedue erano sostenitori entusiasti del nuovo asilo infantile, ma il fatto fu interpretato come una collusione e come una prova che la signora C. era riuscita ad introdurre nel progetto questo particolare assistente sociale per i suoi fini nefandi.

Ancora, l'assistente sociale si era offerto di fornire temporaneamente i fondi per una scuola di maestre d'asilo, fondi che naturalmente furono considerati oro di Mosca. La verità è che il danaro sarebbe stato tratto dai fondi stanziati per la ricerca, il che, per ragioni ovvie, non era stato divulgato.

Altre persone ricordarono il film proiettato durante il primo raduno e, dopo averci ripensato, sembrò loro che fosse un film di propaganda rossa. Anche la musica (che in realtà era di Aaron Copland) sembrava loro che «avesse qualcosa di russo». Persino il fatto che il film fosse stato mostrato alla fine e non all'inizio della riunione fu interpretato come una manovra comunista per impedire la discussione. La verità è che il proiettore si era guastato all'inizio della riunione.

Gli autori si pongono tre domande circa le ragioni dell'origine e diffusione di queste voci. Primo, quale era la loro funzione? Secondo, quale era il ruolo svolto dalle

varie persone nel dar loro origine e diffonderle? Terzo, che cosa determinava la natura del loro contenuto?

Rispondendo alla prima domanda, gli autori ritengono che da un punto di vista funzionale queste voci colmarono in qualche modo il vuoto creato dal fatto che i ricercatori si erano astenuti dall'informare la gente sulla natura del loro esperimento. Questa precauzione non era affatto necessaria, e il risultato fu che ognuno cercò di spiegare in qualche modo questo improvviso interesse da parte di estranei per gli affari della comunità. Inoltre c'era la minaccia alla vecchia leadership, che era innegabilmente reale e che era stata identificata con una minaccia comunista, cosa a quel tempo facilmente credibile. La diffusione di queste voci ebbe l'effetto previsto: chiunque esprimesse dubbi sull'esistenza di un complotto comunista veniva a sua volta accusato di essere comunista. Per di piú la resistenza a queste voci e al conseguente arresto delle attività era indebolita dal prevalente clima di pessimismo che non era ancora stato dissipato dal nuovo programma di attività. Chi pensava che il proprio vicino fosse di «basso rango» non poteva credere nella possibilità di successo dell'iniziativa e l'arrestarsi delle attività avrebbe quindi in un certo senso confermato le sue convinzioni.

Riguardo la seconda domanda, è evidente che c'era stato un capro espiatorio e che la signora C. aveva svolto quel ruolo. Fino a quel momento essa si era tenuta in disparte e si era rifiutata di partecipare a qualsiasi attività; poi, improvvisamente, si era buttata nella nuova iniziativa. Inoltre, il fatto che fosse ebrea la rendeva ancor piú adatta al ruolo di capro espiatorio. Come c'era un capro espiatorio, c'era anche un attivo istigatore, in questo caso la segretaria del comitato dei residenti, vicina di casa della signora C., che era riuscita a propagare le voci tendenziose con grande abilità. C'erano anche sostenitori passivi che non osavano opporsi alle voci per timore di essere bollati anch'essi come comu-

nisti. È probabile anche che essi non volessero perdere l'occasione emozionante di aiutare a scoprire un complotto comunista. Tuttavia occorre notare che ci fu una azione ostile concordata: è deplorabile che la maggioranza dei residenti non abbia mai posto in dubbio la attendibilità delle prove su cui basavano le voci.

Gli autori non si soffermarono a lungo sulla terza domanda, che cosa aveva determinato la natura del contenuto delle voci e come queste arrivarono ad essere collegate col problema del comunismo. Forse essi pensavano che fosse ovvio che l'accusa di comunismo fosse la più naturale per quei tempi.

I ricercatori presero immediatamente misure adeguate per controbattere le accuse. Innanzitutto essi diedero ai residenti le più ampie informazioni sull'esperimento e sui suoi finanziatori, cosa che avrebbero potuto fare fin dall'inizio senza perderci nulla.

Secondo, essi cercarono di interessare il più possibile i vecchi leaders alla nuova iniziativa. Evidentemente era stato un errore ignorare il presidente e gli altri dirigenti del comitato dei residenti; una volta che essi furono inclusi nel gruppo dirigente, divennero i più entusiasti sostenitori dell'iniziativa.

Terzo, i ricercatori si assicuraron l'appoggio del direttore del rione.

A questo punto si può concludere che gli sperimentatori appresero attraverso tentativi successivi alcuni particolari pratici elementari sul modo di condurre uno studio sul campo che avrebbero dovuto conoscere prima di iniziare l'esperimento. In questi casi è sempre necessario fare il possibile per guadagnarsi la fiducia di tutti gli interessati a tutti i livelli: a livello direttivo e amministrativo, a livello della locale leadership informale, e a livello di tutte quelle persone le cui azioni saranno direttamente influenzate dalla nuova iniziativa.

La quarta misura adottata dagli sperimentatori fu quella di isolare l'unico oppositore irriducibile, la se-

gretaria del comitato dei residenti, la quale continuava imperterrita la sua azione di ostruzionismo.

Sebbene queste misure fossero efficaci, si dovette ammettere che la situazione era ancora difficile e che sarebbe stato difficile ristabilire lo *status quo*. Il pessimismo dei residenti sulle possibilità di riuscita di una azione comunitaria fu ulteriormente confermato, e la ripresa delle attività dovette essere effettuata con grande cautela e con una enorme perdita di tempo. Invece che sul programma previsto l'assistente sociale della comunità decise di concentrare gli sforzi su una serie di dimostrazioni su ciò che sarebbe stato possibile fare avendo a disposizione un asilo infantile e i locali di ricreazione per bambini in età scolare.

Fu varato anche un programma per adolescenti che comprendeva tutte le solite attività giovanili e che doveva essere in gran parte diretto dai giovani stessi. I tentativi di riprendere le attività per adulti non ebbero in un primo tempo successo, ma fu costituito un comitato di residenti e assistenti sociali che aveva il compito di ovviare alle ulteriori difficoltà e di permettere alla comunità locale di avere una idea più precisa dei vantaggi del programma.

Il primo periodo di attività si chiuse quindi in una situazione leggermente migliore di quella registrata al culmine della diffusione delle voci tendenziose. Durante il secondo periodo, 16 aprile - 29 giugno, la situazione migliorò. Il programma dell'asilo infantile progrediva regolarmente e furono tenute quattro riunioni preparatorie per delineare uno schema definitivo del programma ricreativo per i bambini delle scuole. Fu fatto qualche tentativo di raccogliere fondi ma con scarso successo. Fu organizzata una festa danzante alla quale intervennero soltanto venticinque persone. Il programma per gli adolescenti sopravviveva, ma aveva perduto ogni slancio. Gli uomini cominciarono a mostrare un certo interesse.

Si riuscì a mettere insieme una squadra di *baseball*, ma anche questa non fece grandi progressi.

Il terzo periodo di attività, dal 30 giugno al 21 settembre, fu dedicato ai preparativi per trasmettere la responsabilità del programma agli stessi abitanti del rione. Essi vennero informati che l'esperimento stava per terminare, e si cercò di fare il possibile perché si rendessero conto realisticamente che il continuare il programma avrebbe richiesto da parte loro un notevole impegno. In particolare si cercò di prepararli ad assumere la direzione dell'esperimento.

Il progetto dell'asilo infantile sembrava ormai a buon punto: ovviamente esso soddisfaceva una esigenza funzionale. Non si riuscì a trovare chi potesse assumersi con probabilità di successo la responsabilità del programma ricreativo per i ragazzi delle scuole elementari il futuro del quale rimase piuttosto incerto. Migliore era la situazione per quel che riguarda il programma per gli adolescenti i quali erano già in grado di portarlo avanti con una certa autonomia. Furono svolti alcuni corsi di addestramento alla leadership che sembrarono avere una certa utilità. Come previsto, gli assistenti sociali cessarono la loro attività il 21 settembre.

Per accertare quali erano stati i risultati raggiunti con questo programma, i ricercatori effettuarono innanzitutto un'analisi dei registri delle frequenze. Essa rivelò che fra il primo e il terzo periodo del programma di attività si era avuto un modesto incremento della frequenza femminile (dal 39 al 50 per cento di tutte le donne del rione) e un aumento sorprendente della frequenza maschile (dal 2 al 43 per cento). L'incremento maggiore si era verificato durante i primi due periodi. Nel complesso le attività avevano interessato circa la metà della popolazione del rione. La maggior parte delle riunioni furono scarsamente frequentate: quattro quinti di esse attrassero meno di dieci persone e soltanto pochissime attrassero più di venti persone; tuttavia l'analisi

dimostrò che durante il periodo di attività le occasioni di contatti personali aumentarono notevolmente.

Come si è già detto, furono effettuate interviste su campione in quattro occasioni: prima, durante e al termine del programma. I risultati di questi esami ci danno la possibilità di determinare in quale misura il programma contribuì ad intensificare l'interazione fra la popolazione del rione. L'analisi dimostra che per coloro che parteciparono direttamente alle attività del programma, l'iniziativa ebbe una importante funzione nella vita sociale dei residenti e contribuì notevolmente al formarsi di nuove amicizie.

Agli intervistati fu chiesto anche di esprimere una opinione sulla riuscita delle attività nel loro complesso, e il novantacinque per cento di coloro che avevano partecipato attivamente al programma affermarono che esso era stato un successo, mentre il settantacinque per cento di coloro che non parteciparono espressero pure un parere favorevole. Così il senso di animosità che aveva caratterizzato la fine del primo periodo era ormai del tutto dimenticato. Diverse persone espressero volontariamente l'opinione che il successo riguardava più l'aspetto sociale del problema che quello funzionale, e misero in rilievo l'importanza sociale di riunire la gente aiutandola a fare amicizie.

Tuttavia, sebbene la maggioranza pensasse che il programma fosse stato un successo, c'era anche una minoranza abbastanza consistente che aveva partecipato all'esperimento reagendo negativamente e un terzo gruppo che aveva evitato qualsiasi forma di partecipazione. La fase successiva dell'analisi fu quindi quella di mettere a confronto gli atteggiamenti di questi tre gruppi, che vennero brevemente definiti come « contatto favorevole », « contatto sfavorevole » e « nessun contatto ».

Uno degli elementi che emergono chiaramente da questa seconda analisi è che quelli che espressero un parere favorevole avevano iniziato a partecipare abba-

stanza presto, mentre coloro che si erano decisi a prender parte alle attività soltanto durante le ultime fasi, probabilmente in seguito alle pressioni degli assistenti sociali, assunsero un atteggiamento riluttante e il loro contatto poteva essere definito « sfavorevole ». Essi avevano partecipato alle attività, ma senza trarne alcun piacere, ed è probabile che la loro partecipazione sia stata più dannosa che utile.

Si ricorderà che dalla indagine iniziale risultò che la maggior parte delle persone intervistate dichiararono che i loro vicini di casa erano persone « di basso rango ». Le indagini successive rivelarono che queste opinioni non furono cambiate radicalmente dal programma di attività. Per di più, l'opinione che gli altri abitanti del rione non fossero disposti a cooperare risultò essersi rafforzata. Ciò era vero soprattutto per coloro che avevano partecipato, i quali ritenevano probabilmente che la cooperazione fosse una cosa molto importante e quindi erano seccati per la riluttanza dei vicini a partecipare alle riunioni che essi avevano organizzato. A questo punto si riscontra una netta divergenza fra coloro che avevano avuto « contatti favorevoli », le cui lagnanze sulla mancanza di cooperazione tendevano a diminuire via via che il programma procedeva, e coloro che avevano avuto « contatti sfavorevoli » le cui lagnanze raggiunsero la sorprendente cifra dell'ottantadue per cento.

L'analisi rivelò anche che la percentuale di coloro che definivano i vicini come « gente simpatica » aumentò col gruppo dei « contatti favorevoli » e diminuì notevolmente col gruppo dei « contatti sfavorevoli ». I componenti di quest'ultimo gruppo divennero sempre più ostili nei confronti dei loro vicini. Questo è il tipo di reazione che ci si potrebbe aspettare se i giudizi fossero basati su esperienze fatte nel corso di un programma di attività.

Diviene quindi chiaro che si era verificata un'effettiva divergenza fra esperienze e atteggiamenti. D'altra parte le opinioni di coloro che non avevano avuto « nessun

contatto » erano rimaste pressoché immutate durante tutto il corso dell'esperimento. Coloro che all'inizio avevano atteggiamenti ostili li conservarono, e lo stesso può dirsi per coloro che avevano atteggiamenti favorevoli. Questi ultimi, malgrado il loro atteggiamento comprensivo, non vollero assolutamente impegnarsi in alcun modo; essi si limitarono ad affermare: « Penso che il programma sia ottimo, ma io non voglio averci nulla a che fare ». Coloro che avevano avuto un'esperienza positiva (« contatti favorevoli ») divennero meno ostili nei confronti degli abitanti del rione. Essi modificarono le loro opinioni sullo status sociale dei propri vicini e cominciarono a credere nella possibilità di stabilire con essi dei buoni rapporti di vicinato. D'altra parte, coloro che avevano avuto « contatti sfavorevoli » divennero ancora più ostili; la loro esperienza insoddisfacente confermò la loro convinzione che i loro vicini fossero persone di « basso rango ». Inoltre, la soddisfazione per la propria abitazione aumentò per il gruppo « contatti favorevoli » e diminuì leggermente per gli altri due gruppi. Nel complesso, si può affermare che in seguito al programma di attività la popolazione del rione divenne più soddisfatta della propria abitazione.

Coloro che avevano partecipato alle attività, quale che fosse stata la loro reazione, non risultarono aver modificato la loro solita riluttanza ad invitare gente a casa propria; tuttavia coloro che avevano avuto « contatti favorevoli », anche se non aumentarono il numero degli inviti, aumentarono il numero delle persone con cui vennero a contatto, sicché l'effetto del programma fu quello di ampliare la loro cerchia di conoscenze.

I ricercatori si accertarono quindi se si era verificato un mutamento significativo nelle relazioni fra gli abitanti del rione e il resto dei cittadini. Nel caso dei « contatti favorevoli » i risultati confermarono la previsione che i più intensi contatti con gli altri abitanti del rione avrebbero indebolito la loro convinzione di essere

disprezzati dagli abitanti del resto della città. Essi dimostrarono un crescente interesse per le attività che si svolgevano al di fuori del rione, ed espressero la convinzione che gli abitanti del rione *dovessero* partecipare, e in effetti *partecipassero*, ad alcune attività della città. La prima convinzione era un sintomo del loro maggior senso di appartenenza alla città; lo stesso si potrebbe dire della seconda convinzione, anche se l'effettivo intensificarsi dei contatti fu meno vistoso di quel che pensarono coloro che avevano avuto « contatti favorevoli ».

Al contrario, coloro che avevano avuto « contatti sfavorevoli » non furono molto influenzati dal programma di attività per quanto riguardava il loro atteggiamento verso gli abitanti del resto della città, se si eccettua il fatto che essi riconobbero che il loro gruppo prendeva sempre meno parte alle attività cittadine.

Prendendo il rione nel suo complesso, i contatti con la città sembrarono essersi intensificati in misura abbastanza soddisfacente, in particolare se si tien conto che molti residenti avevano figli e quindi potevano disporre di poco tempo libero. Fu anche confermato che coloro che avevano minori contatti con i loro vicini, trovavano maggiori difficoltà a fare conoscenze in città. Per poter prender parte alle attività cittadine spesso non è sufficiente essere presenti; per poter entrare in qualsiasi ambiente, eccettuata la chiesa, è necessario essere presentati da qualcuno.

L'influenza indiretta delle attività del rione sui cittadini non sembra esser stata considerevole. Naturalmente le famiglie che vivevano nelle vicinanze del rione ebbero maggiori contatti con i residenti di quelle che vivevano lontano. Tuttavia l'aumento dei contatti promossi dal programma di attività non appare particolarmente significativo.

Come previsto, i cittadini che avevano opinioni sfavorevoli riguardanti il rione ebbero meno contatti con i residenti. Non ne consegue, tuttavia, che i contatti con

gli abitanti del rione aumentassero automaticamente la simpatia dei cittadini per il rione stesso; in effetti, se essi avevano relazioni con coloro che avevano avuto « contatti sfavorevoli », gli atteggiamenti di questi ultimi si trasmettevano in una certa misura anche a loro. Probabilmente questo avvenne perché i « contatti sfavorevoli » preferivano scegliere i propri amici fra gli abitanti della città piuttosto che fra quelli del rione che essi disprezzavano. Per converso, quei residenti che divenivano più favorevoli al rione, si allontanavano dai loro vecchi amici della città, nel caso in cui questi ultimi conservassero il loro atteggiamento negativo nei confronti del rione. Il risultato era che i contatti di questi residenti con gli abitanti della città tendevano a diminuire. Qui sarebbe forse opportuno far notare che queste ultime spiegazioni dei risultati hanno le debolezze di tutti gli argomenti *ex post facto*. Se i risultati fossero stati diversi, è probabile che si sarebbe egualmente trovata qualche « spiegazione » accomodante.

#### *Implicazioni.*

Gli autori passano quindi all'esame delle implicazioni dei risultati esposti. Come si è già detto, gli scopi dello studio erano sia pratici che teorici. Il fine pratico era quello di diminuire le ostilità all'interno del rione e fra il rione e il resto della città, mentre il fine teorico era quello di scoprire quali sono i fattori che determinano l'efficacia dei contatti sociali nel produrre i desiderati mutamenti di atteggiamento.

Gli effetti pratici possono essere riepilogati come segue: inizialmente gli abitanti del rione si consideravano di « basso rango » e avevano contatti minimi sia all'interno che all'esterno del rione. Essi nutrivano anche un sentimento di ostilità nei confronti dei vicini che essi consideravano di bassa condizione sociale. Questa valutazione

non era particolarmente realistica; in effetti le condizioni sociali degli abitanti del rione non erano inferiori a quelle degli altri cittadini, né essi erano considerati di bassa condizione sociale da parte di questi ultimi, i quali avevano verso di loro un atteggiamento generalmente neutrale. D'altra parte i residenti si erano stabiliti nel quartiere con un'idea preconcepita negativa nei riguardi dei quartieri realizzati per iniziativa governativa e delle persone che in essi vivevano. I loro tentativi di stabilire relazioni con la città furono limitati da questi fatti. Essi cercavano di dissociarsi dal quartiere; se stabilivano nuovi contatti con persone abitanti al di fuori del rione li tenevano per sé ed evitavano di presentare loro i propri vicini poiché ciò avrebbe rafforzato la loro identificazione col rione. Inoltre essi cercavano contatti con quei cittadini che condividevano il loro atteggiamento ostile verso il rione.

Il programma di attività aveva lo scopo di contrapporsi a queste tendenze, ma i risultati non furono affatto univoci; le persone che avevano avuto contatti favorevoli divennero più favorevoli mentre coloro che avevano avuto contatti sfavorevoli divennero più ostili; coloro che non avevano avuto nessun contatto conservarono immutati i propri atteggiamenti.

Considerando l'intera popolazione del rione al fine di valutare i risultati pratici globali del programma, apparirebbe evidente che in molti casi le cose peggiorarono invece di migliorare. Infatti circa la metà della popolazione aveva una tendenza a migliorare, mentre per l'altra metà essa rimase immutata oppure peggiorò sensibilmente<sup>16</sup>.

Così, facendo un bilancio, dal punto di vista pratico i risultati non furono adeguati al costo del programma.

Dal punto di vista teorico i risultati furono invece molto positivi. In primo luogo, l'ipotesi di Newcomb,

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 70.

citata all'inizio di questo capitolo, fu confermata dai risultati. Risultò infatti che i gruppi che immaginano di essere oggetto di ostilità tendono ad isolarsi e a ritirarsi. Ma gli autori enunciarono anche un corollario, che è una elaborazione della formulazione di Newcomb, secondo il quale le persone che hanno atteggiamenti ostili (o favorevoli) verso un gruppo particolare tenderanno a stabilire e a mantenere contatti con quelli che condividono i propri atteggiamenti. Ciò spiega, ad esempio, la tendenza a rallentare i contatti con coloro che avevano un atteggiamento sfavorevole verso il rione, tendenza che accompagnò l'attenuarsi dell'ostilità all'interno del gruppo.

Questo non è che un aspetto particolare del fenomeno, osservato in moltissimi studi, secondo il quale coloro che appartengono allo stesso gruppo sviluppano atteggiamenti comuni; e, per converso, la gente tende a trasferirsi nei gruppi che condividono i suoi atteggiamenti e a ritirarsi dai gruppi che non li condividono. Questi movimenti sono parzialmente volontari e parzialmente obbligati; è probabile infatti che una persona venga respinta dagli altri membri del gruppo se non condivide gli atteggiamenti dominanti. L'appartenenza a un gruppo e i contatti sociali tendono quindi ad essere scelti in funzione di un rafforzamento degli atteggiamenti esistenti.

Così il gruppo di coloro che non ebbero nessun contatto, i quali si distinsero per il loro rifiuto a prender parte alle attività del programma, avrebbe cercato e mantenuto rapporti di amicizia con altre persone che non avevano avuto contatti, il che avrebbe rafforzato i loro preconcetti nei confronti del programma. Essi non erano ignari di quello che si faceva — ciò deve essere sempre tenuto presente — e non erano nemmeno contrari al programma (75 su cento si dichiararono favorevoli all'esistenza delle attività), ma questa benevola neutralità dipendeva dalla loro estraneità a qualsiasi iniziativa.

Queste osservazioni esauriscono la questione di coloro che rifiutano ogni contatto. Essi costituiscono un

gruppo interessante e corrono il rischio di essere considerati con antipatia dagli assistenti sociali che sono contrariati dal loro rifiuto di cooperare.

Nel caso delle persone che ebbero contatti, sia che le loro esperienze fossero favorevoli, sia che non lo fossero, l'esperimento fornì un'occasione parziale per collaudare l'ipotesi già discussa secondo la quale la tecnica migliore per modificare gli atteggiamenti è quella di elaborare un programma che non solo esponga gli individui all'influenza dei gruppi che possiedono i nuovi atteggiamenti « adatti », ma che inoltre li isoli dai gruppi che posseggono i vecchi atteggiamenti « inadatti ». Per la natura del programma sperimentale adottato fu possibile esporre la gente all'influenza dei nuovi atteggiamenti, ma fu impossibile impedire che fosse esposta all'influenza dei vecchi atteggiamenti. D'altra parte, secondo il meccanismo che abbiamo descritto, è probabile che coloro che sono disposti favorevolmente verso un mutamento degli atteggiamenti gravitino verso le persone di eguale orientamento con una conseguente esclusione di coloro che non sono disposti a mutare il proprio atteggiamento. Così l'effetto del programma fu di riunire tutti coloro che avevano un atteggiamento favorevole alla iniziativa, offrendo loro l'occasione di sviluppare atteggiamenti comuni su altre questioni. Questa è una illustrazione del fatto che gli atteggiamenti non sono unidimensionali. Se si riesce a riunire un gruppo di persone che condividono un atteggiamento favorevole verso la partecipazione, le si espone alla possibilità di mettersi d'accordo anche su altre questioni.

Così l'affiliazione di ogni individuo tenderebbe a confermare la sua posizione originale. La persona inizialmente favorevole estenderebbe il proprio atteggiamento oltre i limiti del rione all'intera città e si aspetterebbe che questo atteggiamento positivo fosse ricambiato dalla città. Per converso, colui che fosse inizialmente sfavorevole sarebbe sottoposto ad un processo uguale e contrario che

confermerebbe la sua posizione. Associandosi con altri individui sfavorevoli il suo atteggiamento ostile si estenderebbe oltre il rione all'intera città, ed egli anticiperebbe ed eviterebbe la ripulsa dei cittadini eludendo qualsiasi contatto con essi.

### Valutazione.

Il programma sperimentale, sebbene non fosse così importante come altri studi descritti nel presente volume, contiene molti punti interessanti. Esso rivela qualcosa del meccanismo attraverso il quale, in una società non rigida (*adaptive society*), si può realizzare sia la mobilità sociale di gruppo (con l'assimilazione del gruppo di basso status sociale nel gruppo di più alto status) sia la mobilità individuale (con la reiezione del gruppo di più basso status). I suoi risultati confermano quelli di ricerche precedenti (*Street Corner Society*, ad esempio) ponendo l'accento sul ruolo fondamentale dell'azione sociale nel facilitare la mobilità verso l'alto. Inoltre esso dimostra che è possibile in un esperimento realizzare un controllo della situazione tale da promuovere la mobilità sociale dei membri di un gruppo di basso status.

Malgrado ciò, l'esperimento fu sotto diversi aspetti un fallimento. In una certa misura gli errori avrebbero potuto essere evitati; tentare di effettuare mutamenti senza assicurarsi la comprensione e l'appoggio dei soggetti fu un atto eticamente ingiustificabile e pragmaticamente inefficiente. Inoltre, dal punto di vista pratico, si sarebbe potuto ottenere una maggiore integrazione fra rione e città se gli sforzi fossero stati concentrati su misure espressamente dirette a questo fine.

Analogamente, la spiegazione teorica di ciò che accadde lascia a desiderare. A parte l'attendibilità di alcune spiegazioni a posteriori, è probabile che alcuni aspetti di ciò che accadde non furono considerati con sufficiente

attenzione. Pur tenendo conto delle irregolarità del campione che, come si ricorderà, fu ricavato indipendentemente per ogni gruppo di interviste, è notevole il fatto che il gruppo dei « contatti sfavorevoli » sembra aver continuato a partecipare alle attività con maggior assiduità del gruppo dei « contatti favorevoli ». La spiegazione degli autori è che gli assistenti sociali esercitarono pressioni particolarmente forti sul primo gruppo, spiegazione che viene confermata nelle indagini successive da uno straordinario aumento proporzionale dei « contatti sfavorevoli » che risposero che avevano sentito parlare del programma « dall'assistente sociale che si era messo in contatto con me » (7 per cento nella prima indagine, 45 per cento nella terza), mentre risultava che coloro che avevano avuto contatti favorevoli avevano avuto informazioni sul programma dalla stessa fonte in proporzione sempre più ridotta. Ma che cosa c'era nei « contatti sfavorevoli » che incoraggiava gli assistenti sociali a continuare ad insistere su di essi mentre trascuravano completamente coloro che non avevano avuto nessun contatto? (Soltanto 6 su cento di questi ultimi nella terza indagine avevano appreso dell'esistenza del programma dagli assistenti sociali, sebbene non fossero affatto isolati dal rione)<sup>17</sup>.

Di solito gli assistenti sociali sono convinti che sia loro dovere usare qualsiasi mezzo per indurre l'intera popolazione della loro zona a partecipare alle attività sociali. I risultati di questa parte dello studio sono particolarmente stimolanti. Non solo illuminano il problema di coloro che non avevano avuto nessun contatto e avevano imparato ad evitare le pressioni degli assistenti sociali o erano stati da questi respinti come irrecuperabili\*, ma dimostrano anche che gli assistenti sociali ave-

<sup>17</sup> *Ibid.*, tavola 14, p. 53.

\* Si ricorderanno gli « scavezzaccolli » che furono cacciati fuori dalla *settlement house* in *Street Corner Society* (capitolo sesto) perché avevano rifiutato di adeguarsi alle sue norme piccolo-borghesi.

vano sperperato una sproporzionata quantità di energie per coloro che avevano avuto contatti sfavorevoli e la cui unica reazione alle pressioni esterne fu di ostilità verso il programma di attività.

Un'altra indicazione che si può trarre è che qualsiasi serie di attività preordinata, e forse tutte le attività organizzate, incontrano il favore di una parte limitata della popolazione. Può darsi che sia più utile procurare le facilitazioni di cui hanno bisogno i partecipanti volontari, piuttosto che far di tutto per attirare altre persone che partecipano soltanto con riluttanza e velata ostilità.

Il rapporto di Festinger e Kelley non è che una monografia con scopi ben limitati; tuttavia esso apre uno spiraglio su un'importante area della teoria sociologica moderna a cui Festinger e i suoi collaboratori hanno dato un importante contributo. Esso estende l'importanza degli esperimenti di laboratorio sui piccoli gruppi descritti nell'undicesimo capitolo. Le ricerche sul quartiere di Westgate<sup>18</sup> rivelarono l'importanza fondamentale degli standards di gruppo (umanità di atteggiamento) nel mantenere la coesione del gruppo e il suo potere interno (ampiezza dei mutamenti che può causare nei suoi membri). Nella misura in cui l'unanimità di atteggiamento è considerata necessaria dal gruppo per il raggiungimento di determinati fini, vi saranno pressioni in favore di una sempre maggiore uniformità. In molte situazioni in cui non sia possibile accertare la misura della realtà fisica, si adatterà una verità provvisoria modellata sulle opinioni degli altri membri del gruppo. Questa verità è ciò che Festinger e i suoi colleghi chiamano « realtà sociale » seguendo l'affermazione di Lewin secondo cui « gli esperimenti riguardanti la memoria e le pressioni che il gruppo esercita sull'individuo mostrano che ciò che esiste come

<sup>18</sup> L. Festinger, S. Schachter, e K. Back, *Social Pressures in Informal Groups*, New York, Harper, 1950.

'realtà' per l'individuo è, in larga misura, determinato da ciò che viene socialmente accettato come realtà »<sup>19</sup>.

Tornando all'argomento di questo capitolo, la valutazione più importante che si richiedeva agli abitanti del rione era quella del loro status sociale e dell'accettazione o ripulsa da parte degli abitanti del resto della città. Inizialmente essi erano disorientati perché mancavano di coesione di gruppo, la quale li avrebbe posti in grado di arrivare ad una valutazione « socialmente realistica » del proprio status sociale. Essi intrattenevano anche insufficienti relazioni con la città, il che impediva loro di valutare lo status dei cittadini e di sperimentare la « realtà fisica » del comportamento dei cittadini nei loro confronti.

Queste constatazioni rivelano un sorprendente stato di isolamento. Tuttavia sembra che gli abitanti del rione avessero normali occupazioni in città e avessero quindi occasione di fare amicizie nei luoghi di lavoro o, nel peggiore dei casi, di scoprire che la loro amicizia non era cercata dagli abitanti della città. È vero che essi erano tutti nuovi arrivati ed è probabile (ma questa non è che una congettura) che appartenessero a minoranze etniche e quindi che si aspettassero di essere respinti. Oppure è probabile che essendo residenti di un quartiere costruito con l'intervento dello Stato si considerassero automaticamente esposti alla pubblica ostilità perché erano alloggiati a spese del contribuente.

Quando un individuo, o un gruppo, si considerano di condizione sociale inferiore si possono avere varie conseguenze. Una di esse è quella di soffrire di una delle molte forme di disorientamento causate dalla disparità fra il livello delle aspirazioni e il livello delle realizzazioni. In questo libro abbiamo citato diversi esempi di

<sup>19</sup> *Resolving Social Conflicts*, p. 57. Confronta anche l'affermazione di W. I. Thomas che « se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze » (vedi p. 107).

questo disorientamento, dal suicidio anomico di Durkheim alla disgregazione della gioventù descritta da Thomas e Znaniecki e, infine, alla situazione discussa nel presente capitolo.

Recentemente Thibaut e Kelley hanno proposto un modello formale in cui si impiegano i concetti di « livello di comparazione » (*comparison level*) definito come « il criterio secondo il quale il membro valuta la 'attrattiva' della relazione o la sua capacità di appagamento », e il « livello di comparazione per le alternative » (*comparison level for alternatives*) descritto come « il criterio impiegato dal membro per decidere se continuare o interrompere la relazione ». La necessità di questi due livelli è giustificata dal fatto che « le circostanze possono indurre una persona a conservare una relazione che giudica insoddisfacente »<sup>20</sup>. In questo caso egli può adattarsi sia abbassando il suo « livello di comparazione », sia trovando i mezzi « per conseguire i risultati non raggiunti »<sup>21</sup>. In questo ultimo caso entra in azione il ben noto meccanismo frustrazione-aggressione<sup>22</sup>, che, quando consiste nell'ostilità del gruppo contro la causa esterna della frustrazione, può persino offrire compensi supplementari nella forma di una accresciuta solidarietà di gruppo.

Tuttavia, se il tentativo di raggiungere il « livello di comparazione » fallisce, si può verificare un'esplosione di malcontento. La frustrazione diverrà più evidente, e il fallimento del programma di avanzamento accentuerà il senso di delusione e la sfiducia nel potere che il gruppo è in grado di mobilitare. Quando il successo è considerato praticamente irraggiungibile, l'aggressione può trovar

<sup>20</sup> Thibaut e Kelley, *op. cit.*, p. 21.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 181.

<sup>22</sup> John Dollard e al., *Frustration and Aggression*, New Haven, Yale University Press, 1939.

sfogo soltanto verso l'interno<sup>23</sup>. D'altra parte il raggiungimento del successo può accrescere la violenza dell'aggressione verso l'esterno. Thibaut e Kelley citano uno studio sperimentale compiuto dal primo, in cui lo sperimentatore variò arbitrariamente la quantità di concessioni fatte ad un gruppo appositamente costituito per l'esperimento. Essi arrivano alla conclusione che

quando un gruppo riusciva ad « influenzare » lo sperimentatore a concedere migliori risultati, si verificava un netto aumento nell'espressione di ostilità verso le persone precedentemente favorite. Ciò indica che il successo di un'azione provoca un'espansione generale nell'area percepita del proprio controllo (e potere amico), con una conseguente liberazione di ostilità che fino a quel momento era stata inibita<sup>24</sup>.

Ciò concorda con la comune osservazione che i movimenti rivoluzionari sono stimolati piuttosto che pacati dalle concessioni.

Questa parte della teoria sembra del tutto accettabile, ma ci dice troppo poco dei criteri coi quali gli individui, sia singolarmente sia collettivamente, scelgono il gruppo con cui vien fatto il confronto. Come si è detto, l'espressione « gruppo di riferimento » in *Changing Attitudes through Social Contact*, viene usata una sola volta e in senso molto stretto. Thibaut e Kelley non impiegano il concetto di gruppo di riferimento, e il loro unico riferimento ad esso è contenuto in un accenno al fatto che i risultati vengono conosciuti dalla persona « sia attraverso l'esperienza diretta sia simbolicamente », e che la « cospicuità » di ogni possibile risultato dipenderà, ad esempio, dal fatto che esso sia stato sperimentato recentemente e dalla presenza di stimoli che hanno la fun-

<sup>23</sup> Lewin, *Self-Hatred among Jews*, capitolo dodicesimo di *Resolving Social Conflicts*. Fenomeno già descritto da Lewin ed esemplificato anche dall'aggressione intropunitiva della personalità autoritaria (capitolo undicesimo).

<sup>24</sup> Thibaut e Kelley, *op. cit.*, p. 183.

zione di richiamare alla mente il risultato. Poiché è probabile che questi fattori siano deboli o assenti nel caso di relazioni e interazioni che sono irraggiungibili, queste avranno di regola una funzione trascurabile nel determinare la posizione del livello di comparazione<sup>25</sup>.

Sebbene Festinger e Kelley abbiano presentato con grande chiarezza il meccanismo della mobilità sociale e gli ostacoli che le si oppongono, vi è tuttavia un livello di concettualizzazione in cui la loro trattazione è deludente. La situazione di Baytown non poteva essere realisticamente schematizzata in una semplice relazione bilaterale fra gli abitanti del rione, che si consideravano appartenenti ad una classe sociale inferiore, e il resto dei cittadini, che venivano considerati come appartenenti ad una classe superiore; tuttavia questa è la forma di presentazione richiesta dall'impostazione teorica degli autori. Con questo approccio è stato sacrificato un livello di concettualizzazione accessibile.

Il critico è spesso tentato di deplorare il fatto che gli autori non abbiano impostato un problema secondo il metodo che egli preferisce. Tuttavia in questo caso l'omissione non è dovuta ad ignoranza, come dimostra il contributo di Kelley all'edizione del 1952 di *Readings in Social Psychology*<sup>26</sup>. Come collegamento fra psicologia e sociologia, fra motivazioni individuali e interazioni di gruppo, la teoria del gruppo di riferimento costituisce un contributo di valore inestimabile. In effetti è probabile che gli eventi descritti in questo capitolo potessero essere spiegati in modo notevolmente diverso se si fosse fatto uso dei concetti di gruppo di riferimento. Festinger e Kelley, dopo aver dimostrato che i livelli di occupazione e di istruzione degli abitanti del rione non erano inferiori a quelli degli abitanti del resto della città, non

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>26</sup> H. H. Kelley, *Two Functions of Reference Group*, in Swanson, Newcomb e Hartley, *Readings in Social Psychology*, New York, Holt, 1952, pp. 410-414.

ci dicono quasi nulla sulle differenze di comportamento e di atteggiamento fra i vari settori degli abitanti del rione. Gli stessi risultati dimostrano che essi non raggiunsero la coesione necessaria perché potessero essere considerati un gruppo secondo le teorie della dinamica di gruppo. Essi non arrivarono ad un'unica realtà sociale, ma a due o tre distinte realtà sociali, e il « movimento » di gruppo variava a seconda che essi avessero avuto « contatti favorevoli », « contatti sfavorevoli » o « nessun contatto ». Forse sarebbe valsa la pena di dedicare un po' di attenzione al problema dei motivi per cui le divergenze di atteggiamento e comportamento vennero consolidate, e un'ipotesi suscettibile di facile verifica sarebbe stata quella che gli atti e i pensieri di ogni settore erano governati dall'identificazione con un diverso gruppo di riferimento.

Avviene spesso che gli individui partecipino a determinate attività sociali al fine di inserirsi nel gruppo di riferimento da essi preferito. Il prezzo che essi pagano è una totale sottomissione al controllo sociale del gruppo in cui stanno inserendosi. Il programma descritto in questo capitolo dimostra una volta ancora che le tradizionali attività promosse dagli assistenti sociali non esercitano alcuna attrattiva come punto di riferimento nei confronti di un vasto settore del pubblico. Inoltre esso non dà una spiegazione soddisfacente del comportamento di coloro che non ebbero « nessun contatto ». Forse essi desideravano partecipare ad attività sociali, ma non a quelle che vennero loro offerte, oppure essi non erano stimolati verso qualsiasi tipo di interazione sociale. Se l'ipotesi giusta è la seconda, è importante che in una comunità ci siano degli isolati volontari?

Questa relativa indifferenza verso i problemi fondamentali della sociologia è sconcertante; si rimane con l'impressione che la dinamica di gruppo possa dare un interessante contributo al problema dell'analisi e del controllo della società, ma che questo contributo potrebbe

essere reso ancor più importante da una completa consapevolezza delle dimensioni sociologiche. A questo proposito si potrebbero citare le parole di Morton Deutsch:

Questi concetti sono stati in gran parte sviluppati senza tener conto della letteratura sociologica che tratta gli stessi argomenti. Tuttavia il lettore che possiede una certa preparazione sociologica sarà in grado di individuare i vari parallelismi esistenti fra i concetti della dinamica di gruppo e quelli della sociologia. Se l'ignorare la precedente teorizzazione sociologica sia stata una linea di condotta saggia o meno, è difficile da stabilirsi. Gli studiosi della dinamica di gruppo potrebbero osservare che questo isolamento ha prodotto concetti che hanno stimolato gli studi di ricerca sperimentale, studi che non derivano dalle teorie sociologiche generali. I sociologi a loro volta potrebbero replicare che gli studi sulla dinamica di gruppo avrebbero potuto avere un maggior rigore scientifico se si fosse tenuto conto dei precedenti scritti sociologici sull'argomento<sup>27</sup>.

Comunque, anche ammettendo che gli studiosi della dinamica di gruppo avrebbero potuto trarre notevoli vantaggi da una più approfondita conoscenza della sociologia, è indubbio che essi abbiano dato alle scienze sociali un contributo duraturo e inestimabile.

<sup>27</sup> Morton Deutsch, *Field Theory in Social Psychology*, in Gardner Lindzey, *Handbook of Social Psychology*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1954, p. 214.

## Capitolo tredicesimo

### Gli insegnamenti

Nel saggio *Science and Economy of Seventeenth Century England*, pubblicato per la prima volta nel 1939, Merton si poneva un problema continuamente dibattuto e mai risolto: fino a che punto i bisogni sociali accelerano le invenzioni e canalizzano gli interessi scientifici. Egli faceva notare che

è soltanto quando lo scopo fa realmente parte della cultura sociale, solo quando esso è realmente percepito come tale da alcuni membri della società, che si può veramente parlare di un bisogno che diriga in una certa direzione l'interesse scientifico e tecnico<sup>1</sup>.

Merton affermava che il diciassettesimo secolo in Inghilterra era stato uno di questi periodi e trovava « indubbio... alla luce di ciò che gli stessi scienziati dicevano circa le implicazioni pratiche del loro lavoro, che i problemi pratici esercitarono un'apprezzabile influenza direttiva »<sup>2</sup>. Attraverso l'analisi delle riunioni tenute dalla Royal Society in quattro anni compresi fra il 1661 e il 1687, egli trovò che meno della metà delle indagini svolte potevano essere classificate di « scienza pura », mentre più di un quarto di esse erano direttamente connesse a questioni pratiche.

<sup>1</sup> Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press of Glencoe, 1957, trad. ital., Bologna, Il Mulino, 1959, p. 852.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 871.

Questa fu un'età di grandi geni scientifici, come Newton, Halley, Wren e Boyle. Questi uomini non furono mai accusati di avvilire il loro genio perché dedicavano i loro sforzi al perseguimento di fini pratici oltre che teorici.

Recentemente Merton ha riesaminato il problema della relazione fra « curiosità oziosa » e « curiosità pratica ». La curiosità oziosa — il desiderio disinteressato di conoscere — viene considerata come una fase transitoria.

Lo scienziato può ritenere che il suo profondo interesse per un problema sia una ragione sufficiente perché egli se ne occupi. Ma prima o poi, affinché il problema e le sue risposte non rimangano un hobby personale ma divengano parte integrante della scienza, è necessario che si rivelino capaci di influenzare altre idee e fatti della disciplina<sup>3</sup>.

Mentre la curiosità oziosa tende ad « ignorare, più che negare, la possibilità che ogni nuovo elemento conoscitivo ha di contribuire al potere, al benessere, al guadagno pecuniario, alla salute, alla reputazione, o a qualsiasi altra cosa che non sia la pura conoscenza »<sup>4</sup>, nella curiosità pratica troviamo un fondamento logico supplementare o alternativo.

In questo caso l'argomento a favore di un problema sta nel fatto che la sua soluzione aiuterà gli uomini a raggiungere altri valori oltre la conoscenza stessa: benessere, salute, sicurezza, efficienza, e così via. Ma il fine di un problema non deve essere necessariamente identificato con le conseguenze della sua soluzione. In sociologia, come in altre discipline, un problema sollevato perché la sua soluzione lascia intravedere la possibilità di estendere il campo della conoscenza può tuttavia avere conseguenze pratiche... Per converso, un problema sociologico può essere sollevato tenendo presente il valore sociale della sua soluzione e tuttavia può avere importanti conseguenze per una serie

<sup>3</sup> Robert K. Merton, Introduzione a *Sociology Today*, a cura di Merton, Broom, e Cottrell, New York, Basic Books, 1959, p. xx.

<sup>4</sup> *Loc. cit.*

di teorie sociologiche, pur astraendo da qualsiasi considerazione di ordine pratico<sup>5</sup>.

È evidente che tutti sarebbero soddisfatti se si potesse appagare contemporaneamente la sete di puro sapere e il bisogno di conoscenza strumentale; ma è chiaro anche che ci sarà sempre un fine primario e un sottoprodotto. Il singolo scienziato deve fare la sua scelta, ed è difficile evitare la conclusione che il sapere strumentale, inteso ad un fine in cui lo scienziato crede, sia maggiormente compatibile con un impegno morale verso la società di quanto lo possa essere il perseguimento della conoscenza pura.

Nessuno più dello studioso delle scienze sociali deve sentire l'urgenza di questa decisione. Rensis Likert, che abbiamo citato più volte in questo volume, ha scritto recentemente:

I problemi importanti del nostro tempo riguardano il comportamento degli uomini. I problemi degli individui, delle organizzazioni e delle intere società o nazioni sono in gran parte il risultato del modo in cui ognuno si comporta nelle proprie relazioni con gli altri. Il raggiungimento di una piena misura di ricchezza spirituale, di soddisfazione personale e benessere materiale, che la gente di ogni nazione cerca, dipende dalle sue capacità di stabilire soddisfacenti relazioni personali.

Molte persone derivano le loro maggiori soddisfazioni e motivazioni dalla loro associazione con gli altri. Il conflitto con altre persone generalmente porta ad uno stato di angoscia personale. Tuttavia cominciamo soltanto ora a comprendere la complessità degli atteggiamenti e delle motivazioni che stanno alla base del comportamento sociale.

Via via che si accresce la complessità delle società e delle nazioni, diviene sempre più urgente la necessità di un progresso nella comprensione del comportamento umano. Gli importanti problemi riguardanti il miglior modo di controllare le enormi risorse rese disponibili dalle scienze fisiche e biologiche dipendono innanzitutto dalla possibilità di migliorare la cooperazione fra gli uomini e di stabilire nuove ed appropriate organizzazioni

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. xx-xxi.

sociali. Se l'energia nucleare sarà posta al servizio dell'umanità oppure se sarà la causa della sua distruzione dipenderà dalla capacità degli uomini di collaborare efficacemente per creare il meccanismo sociale capace di controllare ed impiegare l'energia nucleare e le altri grandi scoperte della fisica e della biologia<sup>6</sup>.

È talmente evidente che l'umanità si trova di fronte a una crisi nel campo delle relazioni sociali che sembra quasi incredibile che noi stiamo sciupando preziose occasioni di affrontare problemi reali. Non è più soltanto questione di fare il miglior uso delle nostre risorse attraverso un graduale processo di perfezionamento. Ora i prodotti delle scienze fisiche e biologiche sono valutati per le loro capacità di distruggere ed uccidere e vi sono alcuni che vorrebbero piegare le scienze sociali allo stesso fine.

In questa situazione sembra che gli uomini siano decisi ad andare verso l'autodistruzione, ossessionati da questioni di nessuna importanza. Non è soltanto che « noi rinunciamo ai compiti intellettuali e politici dell'analisi sociale »<sup>7</sup>, come afferma C. Wright Mills. L'analisi politica ha vaste prospettive, ma il sociologo non sembra particolarmente preparato a questo compito e potrebbe dare un maggior contributo allargando la nostra comprensione dell'azione politica. D'altra parte, ci sono forme di comprensione sociale, e persino di azione sociale, in cui, come abbiamo tentato di dimostrare in questo volume, noi abbiamo raggiunto i più alti livelli di competenza. Perché, allora, non riusciamo a dare un contributo adeguato alle nostre capacità?

Questo fallimento è stato discusso e spiegato nel modo più esauriente. C'è la « profezia auto-avverantesi » di Merton, che promuove gli stessi mali che intende combattere saturando la società di idee di disgregazione della

<sup>6</sup> Rensis Likert, *Behavioral Research*, Paris, UNESCO, 1957.

<sup>7</sup> C. Wright Mills, *The Sociological Imagination*, New York, Oxford University Press, 1959.

famiglia, delinquenza, controllo del pensiero, cosicché, quando questi disastri avvengono, vengono accettati come una cosa ovvia e si ammette tranquillamente che essi ci sommergano; c'è la sua controparte, la « fiducia auto-distruggentesi » attraverso la quale i gruppi, « sicuri di poter vincere un gioco, una guerra o un premio ambito, divengono pieni di un autocompiacimento che li conduce al letargo, il quale a sua volta li conduce alla sconfitta finale »<sup>8</sup>.

Inoltre, non si può tacere di una certa forma di servilismo causata forse dall'incertezza della moderna esistenza competitiva. Tanti individui dipendono dalla benedizione dei loro pari o dei loro superiori, tante cose dipendono da un registro ben tenuto, tanto spesso il futuro è già stato accaparrato, che non si può ammettere alcuna indiscrezione di pensiero o di azione. Un amministratore è generalmente meno vulnerabile di colui che deve prendere delle decisioni, poiché si potrà sempre dire che ha fatto il possibile per fare del suo meglio. Analogamente, chi si limita ad applicare tecniche di ricerca non sarà tanto sospetto quanto il collega i cui problemi minacciano di mettere in dubbio la validità di antiche e predilette convinzioni. Mentre il deviante viene prontamente isolato e messo alla berlina, la maggioranza, costituita da sociologi benpensanti, si occupa esclusivamente di sottigliezze accademiche o dei problemi meno scottanti sollevati da una tranquilla applicazione del controllo sociale.

### *Problemi sociali.*

C'era un tempo in cui sembrava che il compito dell'operatore sociale fosse quello di mettere un certo ordine nei problemi aperti dal progresso sociale, mentre il so-

<sup>8</sup> Merton, *op. cit.*, p. 128.

ciologo si occupava dei mali sociali, della loro cura e prevenzione. Oggi si è avuta una notevole integrazione della sociologia con l'azione sociale, il che può essere più o meno desiderabile. Se la sociologia si limiterà ad essere la docile ancella dell'amministrazione, incapace di contestare la liceità delle decisioni amministrative, è evidente che la burocratizzazione di questa scienza diverrà un fatto inevitabile. D'altra parte, la sociologia può essa stessa divenire una forma autonoma di azione sociale; in questo momento di sfida, l'unico criterio per valutare la validità degli assunti e dei problemi della sociologia è quello dell'azione orientata a fini ben precisi.

Alcuni problemi sociali discussi in queste pagine hanno una portata universale. Come scoprì Durkheim, in ogni paese vi sono cittadini che si tolgono la vita. Comunque è significativo il fatto che l'attenzione di Durkheim fu attratta da questo problema dal fatto che le condizioni sociali della Francia di quei tempi determinavano un aumento dell'incidenza dei suicidi. Molti degli altri problemi sociali affrontati sono caratteristici di tutte le società moderne. Gli Stati Uniti sono stati particolarmente soggetti ai pericoli di un adattamento non pianificato; e nell'accettare la premessa che questo paese è la patria della sociologia empirica, noi accettiamo anche il corollario che i metodi e i problemi saranno quelli più completamente sperimentati e più chiaramente percepiti negli Stati Uniti. Più oltre esamineremo le implicazioni teoriche della disorganizzazione sociale. Questo è un fenomeno che accompagna i mutamenti sociali, e la movimentata storia americana presenta un gran numero di problemi pratici associati ai mutamenti sociali.

Ancora: per decenni gli Stati Uniti furono la meta di immigranti provenienti da ogni parte del mondo. I problemi pratici dell'assimilazione di questi nuovi venuti si sovrapposero alla questione ancora aperta della piena emancipazione ed accettazione dei negri. D'altra parte, i motivi di carattere pratico che affrettarono le ricerche

sull'autoritarismo furono evidenti prima nella Germania nazista e furono avvertiti negli Stati Uniti soltanto in un secondo tempo. Da allora l'accentuarsi della coscienza nazionale e i massicci spostamenti di popolazioni imposti dalla guerra e resi possibili dai moderni mezzi di trasporto hanno accresciuto l'importanza del pregiudizio razziale. Mentre le forme tradizionali di odio di classe sono state trasformate dalla diffusa adozione di norme di atteggiamento e comportamento tipiche della classe media, vi sono ben poche prove che il pregiudizio sociale stia scomparendo.

Forse il contributo immediato più interessante che i sociologi possano dare consiste nel rafforzamento del morale nel lavoro industriale e nello stimolo alla produzione. Uno dei prezzi pagati per l'affermazione di una moderna società industriale è il sacrificio dell'antico incentivo morale all'onesta fatica quotidiana come naturale ricompensa per la solidarietà sociale e familiare. Oggi gli uomini debbono ancora guadagnare per mantenere la propria famiglia, ma il lavoro è divenuto una merce calcolata e negoziata. Non si può più fare assegnamento sull'orgoglio per il proprio lavoro, e per di più i capricci del consumo e della produzione richiedono un rapido e continuo adattamento sia da parte dell'azienda industriale come istituzione sociale, sia da parte del singolo lavoratore. È un fatto obiettivo che oggi esistono dei lavoratori disoccupati, che alcuni di essi sono obbligati a scartare abilità tecniche non più richieste, oppure ad abbandonare il loro ambiente sociale per far fronte alle esigenze di mobilità della forza del lavoro. Mediante vari stratagemmi — alcuni spontanei e in gran parte inconsci, altri frutto di una precisa strategia — gli interessi dei lavoratori vengono schierati contro il potente apparato della direzione industriale. Oggi la società non tollererebbe la tattica della forza usata una volta dai baroni dell'industria, ed è stata una coincidenza fortunata per la direzione della grande industria che siano state elaborate tecniche sociali

capaci di far deviare verso canali accettabili da ambedue le parti, la struttura informale della resistenza del lavoratore. Naturalmente, come nelle ricerche militari per l'arma definitiva, l'elaborazione delle tecniche sociali è seguita con tanta attenzione che gran parte della loro effettiva efficacia può essere controbattuta da una migliore preparazione delle forze avversarie.

Gli Stati Uniti costituiscono anche un interessante laboratorio per lo studio dei mutamenti nel campo della morale. Negli ultimi anni il rifiorire delle pratiche religiose ha provocato un numero sempre maggiore di ricerche sulle istituzioni religiose. Il fatto che Robert Lynd inizialmente si fosse proposto il fine di studiare la partecipazione alle pratiche religiose di una città può essere una coincidenza casuale. Molto più pertinente al tema dei mutamenti nel campo della morale è l'indagine di Kinsey sul comportamento sessuale. Il radicato puritanesimo della cultura americana sembra aver scavato un profondo abisso fra la morale ufficialmente accettata e l'effettivo modello di comportamento sessuale. Questo abisso ha probabilmente generato un senso di colpa in molti individui che si sono trovati di fronte a questo conflitto morale, ma soprattutto esso ha costituito una barriera fra le generazioni. Nel 1925, il giudice Lindsey, della Juvenile and Family Court di Denver, rivelò ai genitori americani un codice informale completamente nuovo elaborato dai loro figli emancipati e impartitogli innocentemente dai giovani che si presentavano al suo tribunale. Una ragazzina di quindici anni gli rivelò alcune regole:

Io appresi che si poteva guidare l'automobile a quindici anni; che si poteva bere liberamente quando se ne avevano diciotto; che si poteva cominciare ad amoreggiare a qualsiasi età. I baci, il *petting*, ed altre escursioni nel campo dell'esperienza sessuale, purché non fossero troppo spinte, erano date per scontate da questa ragazzina dal viso angelico, come qualcosa a cui avrebbe potuto lecitamente aspirare prima dei diciotto anni — purché, naturalmente, fosse riuscita a tener coperta la

cosa. Questo era il suo codice, questo era il codice dei giovani che essa frequentava<sup>9</sup>.

Le rivelazioni del giudice Lindsey infransero il muro del silenzio. Genitori e insegnanti furono scossi da queste rivelazioni, ma si rifugiarono nella convinzione che il giudice cercasse di farsi pubblicità. In realtà egli aveva le migliori intenzioni di questo mondo e, anche se un po' confusamente, cercava di dimostrare la sua stima e la sua fiducia nella gioventù del suo paese. Egli non vedeva soltanto un normale fatto di ribellione giovanile, come quello della « nuova donna » del periodo vittoriano, ma prevedeva anche gli effetti sempre crescenti dell'indipendenza economica, della diffusione dell'automobile, del telefono, dell'eliminazione della fatica fisica nel lavoro, dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Tutte queste influenze conducevano ad una innovazione fondamentale: il fatto che le nuove generazioni non credevano più nel codice tradizionale trasmesso loro dai genitori, ma pensavano di derivare e trasmettere le loro norme di comportamento attraverso la cultura dei propri coetanei. I mutamenti morali rivelati da Lindsey furono confermati dalle accurate indagini di Kinsey; ma ancora più importante del fatto dei mutamenti stessi, era la crescente consapevolezza del meccanismo attraverso il quale si attuavano i mutamenti. Le implicazioni di questa conoscenza non sono state ancora comprese o applicate.

Chi si occupa di problemi sociali deve aspettarsi di trovare una gran varietà di istituzioni per l'assistenza sociale che operano in questo campo. Il moltiplicarsi di queste istituzioni è un riconoscimento che, in una società industriale, gli individui e le famiglie non sono in grado di risolvere da soli i vari problemi del vivere civile, né possono ricorrere all'assistenza dei più prossimi compo-

<sup>9</sup> Ben B. Lindsey e Wainwright Evans, *The Revolt of Modern Youth*, London, Brentano, 1928, pp. 25-26.

nenti della comunità, come avrebbero fatto nei tempi passati. In molti casi la difficoltà può essere superata mediante un aiuto finanziario. Tuttavia sembra che attualmente le persone impegnate in queste istituzioni debbano muoversi su un terreno piuttosto difficile, una terra di nessuno fra il semplice dovere di assistere chi si trova in difficoltà e il compito molto più complesso di comprendere e curare le varie forme di disadattamento sociale e psicologico a cui uomini e donne vanno facilmente soggetti.

Barbara Wootton ha attaccato duramente la presunzione del « divino » assistente sociale che, dopo un'intervista con un nuovo cliente, è in grado di pronunciarsi su

...qualità come il grado di « interesse per la vita » o di ottimismo manifestato dal cliente, la quantità della sua energia, della sua simpatia per il prossimo e del suo senso dell'umorismo, la sua capacità di esprimere i propri sentimenti e di assumersi responsabilità, non meno che il punto fino a cui egli era « stimolato ad evolversi » o tendeva a dissimulare la propria ostilità o manifestava tendenze paranoiche o era « scarsamente organizzato » o chiuso in se stesso o sincero riguardo i propri difetti o di maniere gentili oppure un individuo socialmente isolato<sup>10</sup>.

Questa è un'azzeccata parodia della presunzione di alcuni assistenti sociali che vogliono esibire la loro conoscenza delle scienze sociali e psicologiche. È indubbio che, in pratica, gli assistenti sociali dedicano gran parte del loro tempo all'assistenza pratica, ma essi non desiderano porre l'accento su questo aspetto della loro attività perché,

...secondo l'ideologia corrente, sfortunatamente, essi vengono incoraggiati a disprezzarla; sarebbe molto meglio che essi ne parlassero di più. Il massimo vanto dell'assistente sociale dovrebbe essere quello di essere sempre pronto, efficiente e cor-

<sup>10</sup> Barbara Wootton, *The Image of the Social Worker*, « British Journal of Sociology », XI (1960), pp. 373-385.

tese nella sua opera di assistenza al cittadino in difficoltà. Potrebbe sembrare cosa di nessun conto disporre le cose in modo che la scarpa ortopedica del cliente sia pronta per il giorno stabilito senza che egli debba fare giri inutili; ma molti considerano un tale servizio troppo umile rispetto al « rapporto terapeutico » da stabilirsi col cliente<sup>11</sup>.

Negli studi discussi nel presente volume l'aspetto maggiormente negativo dell'opera degli assistenti sociali è dato dalla loro insufficiente consapevolezza del fatto che possono esistere molte forme di organizzazione sociale con le loro relative ideologie. Promuovendo un adattamento sociale a senso unico verso un'immagine ideale borghese di un tipo particolare, gli assistenti sociali non solo distruggono parte della ricchezza della vita sociale, ma vengono anche meno al loro dovere perché col loro atteggiamento respingono un vasto settore della popolazione. Esiste anche un problema sociale degli assistenti sociali. Colti in una difficile fase di transizione, fra il lavoro volontario e la professione, essi sono le vittime della propria mancanza di sicurezza sociale; talvolta, come nel caso del personaggio della Youth Board, l'esigenza di una parziale identificazione con i gruppi devianti può portarli all'isolamento sociale e in alcuni casi può costar loro addirittura una punizione. In un mondo che riserva ogni ricompensa ad attività di tipo totalmente diverso, diverrà sempre più difficile reclutare uomini e donne disposti ad affrontare una carriera priva di soddisfazioni e di successi esteriori.

Il problema del ruolo e della funzione della leadership è in parte un problema teorico. Tuttavia la presenza della leadership è una questione di grande importanza pratica. Fra i sociologi che maggiormente hanno contribuito allo studio di questo problema vi è indubbiamente Homans, il quale ha cercato di stabilire quale sia l'interdipendenza (tanto nelle relazioni entro l'ambito del gruppo

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 382-383.

che in quelle esterne) fra interazione, sentimento, e attività, presentando una serie di affermazioni come, ad esempio: « Più frequenti sono le interazioni fra le persone, più forti saranno i loro sentimenti reciproci di amicizia »<sup>12</sup>. Benché questa affermazione sia formulata in termini teorici è evidente che può essere trasformata con la massima facilità in una norma di guida pratica. Essa suggerisce che se volete fare amicizia con qualcuno dovette vederlo il più spesso possibile. I risultati dello studio di Festinger e Kelley dimostrano tuttavia che queste affermazioni non tengono conto di tutte le considerazioni necessarie e che, in certe circostanze, l'intensificazione dei contatti può accrescere, invece che diminuire, l'ostilità nei confronti dei gruppi, se non degli individui. Sembra che alla base di queste affermazioni vi sia la convinzione diffusa fra gli Americani, che influenza spesso molte ricerche sociologiche, secondo la quale l'interazione è automaticamente una cosa buona perché promuove l'integrazione sociale. Questa convinzione non è condivisa da molti studiosi europei i quali pensano che i contatti frequenti non sono sempre un aspetto positivo della vita sociale, ma possono talvolta costituire anche un pericolo<sup>13</sup>.

Ciò solleva un importante problema non ancora risolto. A causa delle differenze fra le varie istituzioni sociali e politiche si può prevedere che i problemi sociali varieranno sensibilmente da luogo a luogo, ed è probabile che persino situazioni sostanzialmente uguali saranno considerate in modo diverso nei diversi luoghi. Come molti altri noti prodotti del ventesimo secolo che furono inventati o sfruttati su larga scala per la prima volta negli Stati Uniti, la ricerca sociologica presentata in questo volume porta l'impronta americana. Ciò è vero anche se idee simili sono state adottate e perfino sviluppate in

<sup>12</sup> George C. Homans, *The Human Group*, London, Routledge and Kegan Paul, 1950, p. 133.

<sup>13</sup> Questo problema è stato sollevato diverse volte; cfr., per esempio, Leo Kuper, *Living in Towns*, London, Cresset, 1953, pp. 42 ss.

altri paesi. L'unica eccezione fino a poco tempo fa era l'Unione Sovietica, la quale non aveva esitato ad adottare la tecnologia occidentale nell'industria automobilistica, aeronautica o elettronica, ma aveva sempre considerato con sufficienza le scienze sociali di marca occidentale. Per quarant'anni i principi del marxismo-leninismo furono ritenuti in grado di fornire qualsiasi risposta necessaria ai problemi sociali.

Si dice che il momento della crisi venne ad Amsterdam nel 1956, durante il terzo congresso mondiale di sociologia in cui si rivelò un conflitto ideologico potenziale fra i delegati dell'Unione Sovietica — che s'incontravano per la prima volta con i loro colleghi occidentali — e quelli degli altri paesi del blocco comunista che da vent'anni erano esposti all'influenza della sociologia occidentale. Quale che sia stata la causa determinante, è noto che l'atteggiamento sovietico nei confronti delle scienze sociali sta subendo una profonda trasformazione. Il rigido determinismo pavloviano in auge durante il periodo staliniano sta cedendo il posto a modelli più dinamici e complessi.

Da un punto di vista amministrativo ciò ha portato alla reintegrazione dell'Accademia delle Scienze Sociali su un piano di eguaglianza con l'Accademia delle Scienze e gli altri più importanti istituti scientifici. Parallelamente a questo sviluppo sta emergendo il concetto di un « nuovo uomo sovietico » che accetterà volontariamente e senza coercizioni i principi costruttivi della scienza sociale applicati ai mutamenti sociali. Le autorità sovietiche sembrano convinte che l'apparato di controllo sociale sia sufficientemente sviluppato perché questo programma possa essere portato a compimento, e sembrano anche convinte che non vi possano essere misure militari o di qualsiasi altra natura in grado di controbattere questa « minaccia » che ha una capacità potenziale di diffusione in tutto il mondo. Nessun programma altrettanto ambizioso è stato finora varato in al-

tri paesi. Naturalmente rimane da vedere se le premesse sovietiche sono esatte, e se l'iniziativa sarà sostenuta.

### *Tecniche e metodologia.*

Ora possiamo passare agli insegnamenti nel campo delle tecniche e della metodologia che possono essere tratti dall'esame degli studi presi in considerazione in questo volume.

Il primo punto da stabilire è se esista un metodo di ricerca distinto sul comportamento di gruppo e sugli atteggiamenti e valori di gruppo. La risposta sembrerebbe essere che non esiste materiale riguardante un gruppo nel suo complesso più utile di quello che contiene informazioni concernenti anche i singoli componenti del gruppo. È indubbiamente utile sapere che 8,5 abitanti su centomila, in una determinata regione, si sono suicidati, oppure che il 46 per cento degli elettori di Middletown votarono nelle elezioni presidenziali del 1920. Tuttavia sarebbe molto più utile possedere anche notizie più precise sulle caratteristiche contrastanti di coloro che si suicidarono e coloro che non si suicidarono, oppure di quelli che esercitarono il loro diritto di voto e quelli che non lo fecero. Lo stesso Durkheim, che reagì con tanta energia al volgare psicologismo dei suoi contemporanei, ad un certo punto della sua analisi non esitò a trascurare i dati di massa per condurre un'analisi di casi particolari in modo da poter confrontare le tendenze al suicidio di alcuni individui o di certe classi di individui.

La morale è che il modo in cui i dati sono raccolti ha, o dovrebbe avere, pochissimo a che fare col modo in cui essi sono alla fine utilizzati. Un « fatto sociale » può essere dedotto dall'osservazione del comportamento di alcuni individui, mentre atteggiamenti e motivazioni individuali possono essere dedotti dall'analisi di dati di massa.

Occorre poi essere chiari sul rapporto metodologico fra indagine descrittiva e indagine esplicativa. Calcoli e previsioni sono indubbiamente necessari ai fini amministrativi: è ovvio che si debba conoscere e anche prevedere il numero dei bambini in età scolastica se l'obiettivo è stabilire il numero delle aule scolastiche occorrenti. Ma sebbene i risultati dei censimenti possano essere talvolta sorprendenti e senza di essi sia difficile fare previsioni ufficiali accurate, per se stessi essi spesso non soddisfano la curiosità scientifica, né contribuiscono molto alla nostra conoscenza del mondo. Per questa ragione ci si deve aspettare che la maggior parte dei libri più fecondi esaminati nel presente volume riguardino le spiegazioni piuttosto che i dati numerici.

Questa distinzione è portata alle estreme conseguenze da alcuni autori, i quali usano il termine « sociografia » per definire quegli studi che si occupano innanzitutto di stabilire fatti e frequenze, preservando in tal modo la purezza di quella nobile attività cerebrale che va sotto il nome di sociologia. È evidente che una rigida applicazione di questa regola porterebbe all'esclusione dalla sociologia di una buona parte dei lavori qui descritti. Gran parte dei primi lavori della scuola di Chicago aveva un carattere essenzialmente descrittivo; altrimenti sarebbe arduo giustificare, per fare un esempio, la paziente opera di Thrasher che localizzò 1.313 bande nella città. È certo che Lynd, quando iniziò le sue ricerche, si proponeva innanzitutto di presentare una descrizione tridimensionale di una tipica piccola città di provincia, e che, in un primo momento, Stouffer e i suoi collaboratori furono impegnati a raccogliere dati di carattere amministrativo per le autorità militari degli Stati Uniti.

Chi più degli altri partì col deliberato intento di eseguire una ricerca che avesse il carattere di un censimento fu Kinsey, e tuttavia proprio questa sua decisione ci lascia intravedere che cosa si nasconde dietro i suoi saggi puramente descrittivi. In ognuno dei casi testè

citati si ha l'impressione che le descrizioni ed enumerazioni abbiano un secondo scopo non completamente dichiarato, e che questo scopo sia quello di dimostrare la falsità di convinzioni fino a quel momento accettate come vere. Thrasher voleva dimostrare che Chicago era infestata da bande, molte delle quali formate da delinquenti, perché ciò avrebbe contribuito ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi delle bande e dell'ambiente in cui esse si formavano. Per quanto riguarda Lynd, è indubbio che col passar degli anni la sua preoccupazione divenne quella di mutare, e non soltanto di descrivere, la vita di una piccola città americana.

Per Kinsey era conforme al proprio atteggiamento esprimere dubbi sulla validità scientifica di termini come « normale » e « anormale »<sup>14</sup>, ma fu innegabilmente di conforto al suo atteggiamento indulgente il poter provare che molti atti considerati « anormali » o « perversi » dai libri di testo si riscontravano nel comportamento sessuale del 75 per cento di certe popolazioni, e che un gran numero di persone di grande capacità intellettuale e di alta posizione sociale presentano nelle loro storie comportamenti che sono considerati tabù sociali<sup>15</sup>. Sia che l'uso del termine « normale » possa considerarsi legittimo o no, è evidente che i dati sull'incidenza della forma di comportamento sessuale non sono considerati da Kinsey estranei ai giudizi normali riguardanti la loro accettabilità generale.

Un altro problema relativo alla differenza fra descrizione ed esplorazione è quello concernente l'intenzione del ricercatore di raggiungere una prova a favore (o contro) la validità delle proprie teorie. Se l'indagine ha lo scopo di procurare materiale descrittivo, l'esigenza fondamentale è di assicurarsi che i dati siano esatti; non può

<sup>14</sup> Kinsey, Pomeroy, e Martin, *Sexual Behavior of the Human Male*, Philadelphia, Saunders, 1948, p. 199.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 201.

sorgere alcuna questione di prova o confutazione di una teoria. Ma se il fine è di contribuire all'elaborazione di una teoria o di collaudare la validità di un'ipotesi generale, il contributo della ricerca si situerà in un punto qualsiasi del settore compreso fra esplorazione e prova. Ammesso che la teoria di un sociologo sia formulata in modo tale da poter essere suscettibile di prova empirica, uno dei contributi pratici più importanti che egli possa dare è di indicare la strada verso la scoperta di relazioni fino a quel momento insospettite.

La famosa ipotesi di Max Weber secondo cui l'etica calvinista favorì il sorgere del capitalismo ha avuto una immensa influenza su tutto il pensiero successivo; tuttavia essa non fu seguita da nessuna ricerca rigorosa e sistematica e rimane per noi come un frammento di pensiero, anche se molto raffinato ed elaborato dalla polemica contro il materialismo storico che esso provocò<sup>16</sup>. Malgrado la sua fama e il generale consenso con cui è accettata, e malgrado la sua attualità in un'era in cui « lo spirito del capitalismo » sta cedendo terreno, almeno in Inghilterra, di fronte al suo grande avversario, il « tradizionalismo »<sup>17</sup>, nessuno, a quanto sembra, ha cercato di riprendere il lavoro di Weber nella società contemporanea<sup>18</sup>. Analogamente, molte profonde intuizioni di Freud sono state prontamente assimilate dal pensiero contemporaneo, tuttavia si continua a lamentare che le sue molte ipotesi non

<sup>16</sup> Vedi Reinhard Bendix, *Max Weber: An Intellectual Portrait*, New York, Doubleday, 1960, p. 72.

<sup>17</sup> « Il tradizionalismo è presente quando i lavoratori preferiscono una diminuzione del lavoro ad un aumento delle paghe, quando durante le ore lavorative essi cercano un massimo di comodità e un minimo di fatica, quando non sono capaci, o disposti, di adattarsi a nuovi metodi di lavoro. Esso è presente anche quando l'imprenditore tratta merci di qualità varia anziché standardizzata, quando è soddisfatto di guadagnare quel tanto che gli permette di condurre una vita abbastanza agiata, e quando le sue relazioni coi lavoratori, clienti e concorrenti sono dirette e personali » (così Bendix riassume Weber nel libro citato).

<sup>18</sup> Vedi Merton, Broom, e Cottrell, *op. cit.*, p. 174.

siano mai state sottoposte ad un *test* empirico adeguato.

D'altra parte finora non è stato possibile stabilire fino a che punto noi possiamo raggiungere le prove della validità di un'ipotesi sociologica. A questo riguardo è forse possibile individuare un certo mutamento di prospettiva fra gli studiosi di metodologia della ricerca. Naturalmente non vi è nessun sostituto all'*experimentum crucis*, e in verità non può esserci. L'ideale rimane l'esperimento preparato ed effettuato con la massima cura, e ciò è stato realizzato in diversi casi. Ma le possibilità pratiche di sperimentazione sembrano essere molto poche, e questo fatto, anche se ovviamente dovuto alla natura stessa della disciplina, è forse una causa della scarsa considerazione di cui godono i sociologi.

Tenendo conto delle difficoltà che impediscono di realizzare un esperimento ideale, l'attenzione degli studiosi si è volta allo sviluppo di *middle range theories* (teorie di media portata) e di modelli che delineano approssimativamente le dimensioni fondamentali delle relazioni sociali su piccola scala. Allo stesso modo in cui oggi ci si rende conto che il significato delle statistiche analizzate con metodi standard può essere meno importante della coerenza dei risultati di una serie ripetuta di studi, così si ha pure una maggior fiducia in una teoria che è coerentemente e ripetutamente confermata in diversi punti della sua struttura. Possiamo ricorrere a un esempio già citato: il concetto di gruppo di riferimento era già stato enunciato da vari anni quando Merton e Kitt decisero di applicarlo a un'analisi secondaria del materiale di *The American Soldier*. Un'applicazione occasionale ai risultati di un'indagine avrebbe avuto un'importanza trascurabile, ma occorre una notevole dose di scetticismo per negare l'applicabilità del concetto di privazione relativa, dopo che esso è stato applicato con successo a una serie di nove casi di risultati che altrimenti avrebbero potuto apparire sorprendenti e anomali.

Occorre ammettere tuttavia che sebbene questo sia

uno strumento logicamente molto più efficace della dimostrazione isolata di una relazione, rimane il pericolo che l'analista ricorra alle spiegazioni *ex post facto* adottando, se necessario, la tecnica del *flip-flop* di cui parla Bales. Inoltre, sembra che sia purtroppo vero che ben pochi strumenti predittivi soddisfacenti siano stati fondati su queste *middle range theories*, come quella del gruppo di riferimento. Mentre è possibile spiegare comportamento e atteggiamenti in termini di gruppi di riferimento identificabili, non è possibile prevedere con una certa regolarità quale gruppo particolare sarà scelto come modello di riferimento.

Questa è una conseguenza inevitabile della presenza di un complesso sistema di variabili incontrollate. In effetti non è possibile sostituire l'esperimento, nel quale il complesso di variabili è manipolato attraverso il controllo di alcuni elementi chiave del sistema. Naturalmente questa attività assumerà varie forme, ma per diversi motivi sembra che vi sia una convergenza su un *pattern* particolare che, a seconda del punto di vista, può essere definito come « ricerca che ha per fine l'azione » oppure « teoria programmatica ». Questo *pattern* è caratterizzato da una certa identificazione di fini fra lo studioso di scienze sociali e il soggetto interessato.

La necessità di questa identificazione è del tutto evidente. È naturale che ripugnerebbe allo studioso di scienze sociali mettere in moto un processo che nelle sue previsioni potrebbe essere dannoso ai suoi soggetti. Inoltre, egli non può consapevolmente incoraggiare un gruppo di persone a rimanere in una situazione che le danneggia. D'altra parte, se esse divengono l'oggetto di un esperimento di cui non fanno nulla, come accade per lo studio di Festinger e Kelley, è probabile che reagiscano negativamente e che l'esperimento ne risulti viziato. Quindi, sia per ragioni etiche che per ragioni pratiche, la situazione ideale si ha quando è possibile realizzare la combinazione fra un sociologo moralmente impegnato e un

gruppo che collabora consapevolmente. È chiaro che il ricercatore dovrà essere del tutto esplicito sulla sua posizione nei riguardi del programma. Si ricorderà ad esempio che l'osservatore della sala di prova degli stabilimenti di Hawthorne si trovò di fronte a un conflitto di lealtà nei confronti delle ragazze affidate alla sua sorveglianza, e si ricorderanno altri esempi analoghi citati nel presente volume.

Ora passeremo rapidamente in rassegna le tecniche descritte nei capitoli del presente libro. Sarà conveniente prenderle in esame separatamente, sotto tre voci distinte: documenti, osservazione e interviste.

*L'uso dei documenti.* I documenti usati nelle ricerche che abbiamo descritto sono di varia natura. Alcuni, come le lettere di *The Polish Peasant*, sono documenti che non furono redatti appositamente per la ricerca. Altri sono costituiti da materiale grezzo appositamente redatto per la ricerca e sono di varia natura: dalle relazioni autobiografiche fornite da Wladek e dal *Jack-Roller* alle complicate schede usate per i *tests* della personalità autoritaria. Alcuni sono costituiti da registrazioni più o meno ufficiali, da relazioni di esperti, articoli di giornali, protocolli provenienti da archivi vari, statistiche.

Se dalle ricerche descritte in questo libro noi volessimo trarre indicazioni sulle tendenze generali delle ricerche sociali, dovremmo innanzitutto ammettere che l'importanza relativa delle fonti di documentazione è enormemente diminuita. Questa impressione è accentuata dal fatto che l'eliminazione delle fonti è una tendenza particolarmente accentuata fra gli studiosi americani. Dei dodici studi descritti dal primo al dodicesimo capitolo di questo libro, sei hanno fatto uso di documenti spontanei di vario tipo, e a quattro di essi partecipò almeno uno studioso di origine europea (cioè, Durkheim, Znaniecki, Myrdal, Adorno). Gli altri due studi furono effettuati rispettivamente dal gruppo di Chicago e da Robert

Lynd, ambedue noti per il loro interesse per qualsiasi tipo di documento disponibile. Così, se è vero che la fiducia nel documento sta declinando, è anche vero che questo declino appare più evidente per il fatto che il numero degli studiosi americani che occupano posizioni di rilievo nelle ricerche sociologiche è in continuo aumento.

Nella misura in cui i documenti sono attualmente usati, tendono sempre più ad essere dichiarazioni preparate in condizioni controllate, cosicché essi non differiscono molto dal materiale di intervista. Un esempio ci è fornito dal procedimento usato più frequentemente in *The American Soldier*. Perfino nell'impiego delle libere risposte e dei *tests* proiettivi, come fu fatto per *The Authoritarian Personality*, si perde gran parte della spontaneità, e, nel caso dei dati di molti *tests* e questionari, qualsiasi ricchezza di sfumature è impedita da una troppo rigida codificazione. A parte i pericoli di falsificazione, che sono ovviamente maggiori, un'altra conseguenza inevitabile dei documenti sollecitati è il sacrificio della prospettiva storica. Se tutto il materiale a disposizione è contemporaneo, non è possibile individuare i mutamenti degli atteggiamenti, del comportamento o delle relazioni.

Alcuni sociologi, e non soltanto in America, si rifiutano di ammettere l'utilità della prospettiva storica. Kurt Lewin, ad esempio, pur ammettendo che il passato influenzi indirettamente il presente, affermava che il « comportamento non dipende né dal passato né dal futuro, ma dal 'campo' presente »<sup>19</sup>, mentre nel lavoro di Bales (capitolo undicesimo) e di Festinger e Kelley (capitolo dodicesimo) si avverte la consapevolezza del tempo più che il senso della storia.

Inoltre è universalmente noto che, secondo gli sviluppi più recenti, gli psicanalisti americani si sono preoc-

<sup>19</sup> Kurt Lewin, *Field Theory in Social Science*, New York, Harper, 1951.

cupati piú di concentrare l'attenzione sull'analisi delle cause precipitanti immediate che sugli avvenimenti della prima infanzia, e quindi di elaborare metodi terapeutici che permettano di economizzare tempo ed energie piuttosto che seguire i procedimenti elaborati da Freud. Sotto questo aspetto la teoria analitica adottata in *The Authoritarian Personality* è piú « europea » che « americana », e le spiegazioni dell'autoritarismo sono cercate nelle prime esperienze familiari. È un fatto significativo che gli avvenimenti della prima infanzia venivano esplorati nelle interviste cliniche piuttosto che con il metodo dei questionari scritti.

Di tutte le ricerche discusse nel presente volume, nessuna piú di *The Polish Peasant* è pervasa dal concetto di mutamento sociale. L'essenza di questo libro è la descrizione della disorganizzazione della vita nelle campagne polacche e fra i recenti immigrati negli Stati Uniti e la susseguente riorganizzazione via via che l'ex contadino polacco si inseriva nella vita della società industriale. C'è indubbiamente un rapporto fra questa preoccupazione per la prospettiva storica e il largo uso che gli autori fecero di resoconti autobiografici e lettere scambiate fra familiari. Se si eccettua il « metodo dei *panels* » per le interviste, il quale fornisce alcune indicazioni dei mutamenti verificatisi nel tempo, è chiaro che l'unico strumento che permetta di osservare l'evolversi delle istituzioni sociali, degli atteggiamenti e del comportamento è il documento nelle sue varie forme; sia il documento oggettivo preferito da Durkheim, sia quello soggettivo o « personale » come sostenevano Thomas e Znaniecki. L'osservazione e l'intervista sono per natura procedimenti istantanei, e diviene un compito quasi impossibile organizzare un'indagine che tenga conto di una certa continuità temporale usando questi due metodi. È inevitabile quindi che uno studio che abbia il fine di registrare i mutamenti avve-

nuti durante un periodo di tempo abbastanza lungo implichi l'impiego di documenti.

*Le tecniche di osservazione.* Le tecniche di osservazione comprendono non solo i vari tipi informali di informazione, ma anche alcuni tipi di osservazione specializzata sviluppatasi in varie direzioni. Si ricorderà (capitolo terzo) che Eduard Lindeman fu il primo ad offrire una guida sistematica all'uso dell'osservazione, e che egli raccomandava non soltanto l'impiego dell'*osservazione partecipante*, a cui è legato il suo nome, ma anche dell'*osservazione oggettiva*. In tal modo l'osservazione dall'interno poteva essere integrata dall'osservazione dall'esterno, procedimento che ovviamente implicava l'impiego di almeno due ricercatori.

È sorprendente che sui dodici studi descrittivi discussi in questo libro soltanto cinque contengano indicazioni sull'uso sistematico dell'osservazione come tecnica fondamentale d'indagine. È strano inoltre che quattro di questi studi, compresi quelli che si giovarono dell'osservazione partecipante, furono condotti in un lasso di tempo relativamente breve, cioè nel corso degli anni trenta.

Il pioniere dell'osservazione partecipante fu Nels Anderson, collaboratore e compatriota di Lindeman, che visse fra i vagabondi per un certo tempo per ottenere materiale per il suo libro. Forse Anderson fu quello che piú di ogni altro si identificò con la gente fra cui visse, ma anche William Whyte si immerse totalmente nella vita dello *slum* di Cornerville; gli altri casi di osservazione partecipante furono piú informali e intermittenti. I Lynd considerarono la partecipazione alla vita locale come la piú importante delle loro tecniche di ricerca e trovarono che essa aveva permesso loro di avere accesso a informazioni che non avrebbero potuto ottenere in alcun altro modo, sebbene « il continuo passaggio dalla partecipazione spontanea all'osservazione distaccata e vi-

ceversa, presentò difficoltà che non furono sempre superate in modo soddisfacente »<sup>20</sup>.

Si è già accennato al dilemma dell'osservatore della sala di prova degli stabilimenti di Hawthorne ed è sintomatico il fatto che nella sala di posa dei fili furono prese precauzioni speciali per impedire che l'osservatore partecipasse alla vita sociale del gruppo. In questo caso egli, sebbene fosse geograficamente all'interno della sala di prova, svolgeva un ruolo che, da un punto di vista sociale, poteva considerarsi di osservatore esterno. Egli era in grado di registrare le parole e gli atti esteriori degli operai, mentre l'indagine sugli atteggiamenti più intimi, sui pensieri e sentimenti era riservata ad un intervistatore che in un certo qual modo sostituiva l'osservatore partecipante.

Gli estremi dell'osservazione esterna sono raggiunti negli studi sull'analisi del processo d'interazione. In questo caso gli osservatori se ne stanno completamente in disparte, protetti da specchi a una sola faccia, e il sistema di registrazione è il più possibile oggettivo e spersonalizzato. È vero che l'osservatore viene esercitato ad empatizzare con gli attori del gruppo, ma soltanto in un modo privo di contenuto, valutazione e partecipazione.

Durkheim aveva già fatto notare che esiste la possibilità che l'osservatore esterno possa sbagliare nell'interpretare lo stato d'animo degli altri, attribuendo una condizione di infelicità a determinate persone perché le loro condizioni di vita gli appaiono insopportabili. Sfortunatamente questi errori di interpretazione sono piuttosto frequenti.

È chiaro che finora non è stato possibile realizzare un tipo di osservazione completa e capace di penetrare nell'intimo degli individui osservati e, nel contempo, rigorosa e quantificabile. Le esigenze della misurazione deb-

<sup>20</sup> Robert S. Lynd e Helen M. Lynd, *Middletown: A Study in Contemporary American Culture*, New York, Harcourt, Brace, 1929.

bono essere rispettate, e non si può dire di aver raggiunto l'obiettivo finché non sia stato raggiunto il massimo grado di precisione. Ma le pressioni in favore della quantificazione non sono esclusivamente di carattere tecnico. Esistono simpatie verso questo tipo di ricerca, e preclusioni nei confronti dell'osservazione partecipante, che non hanno nulla a che fare con le esigenze del rigore scientifico.

L'osservazione partecipante richiede doti e capacità particolari, e non può quindi essere delegata a degli assistenti. Essa esige uno spirito di sacrificio che non sempre si accorda con gli interessi della carriera del ricercatore e con il suo desiderio di condurre una vita normale. Si ha il sospetto, ad esempio, che le ricerche di Whyte a Cornerville non furono più le stesse dopo che egli vi ritornò con la moglie.

Malgrado questi inconvenienti, il valore dell'osservazione partecipante è tale che probabilmente non solo sopravviverà, ma sarà addirittura intensificata. Ci saranno sempre persone che non hanno grandi ambizioni e che hanno un profondo interesse per le manifestazioni della vita sociale che sono del tutto diverse da quelle della propria cultura. Parecchie di queste persone stanno operando oggi in diversi paesi, e quando i risultati del loro lavoro diverranno noti getteranno nuova luce sull'intimo « funzionamento » di istituzioni tradizionali come il quartiere, l'ospedale e il penitenziario. Esiste anche la possibilità che il graduale diffondersi della conoscenza delle tecniche e dei concetti sociologici incoraggi qualcuno di coloro che operano attivamente all'interno di queste istituzioni a farci partecipi delle loro esperienze fornendoci registrazioni sociologicamente esatte e rigorose delle loro osservazioni.

*L'intervista.* Passiamo ora all'intervista, il metodo fondamentale delle scienze sociali. In quasi tutte le ricerche descritte in questo libro l'intervista ha avuto un ruolo più

o meno importante. Le uniche eccezioni sono *Suicide* e *An American Dilemma*, e per ognuno di questi lavori non è difficile trovare la spiegazione. È ovvio che anche oggi l'impiego dell'intervista nello studio del suicidio presenta notevoli difficoltà, e comunque è un fatto scontato che Durkheim sarebbe stato contrario a questo tipo di fonte informativa. *An American Dilemma* fu più una compilazione di dati già noti che una ricerca di nuovo materiale, e quindi è spiegabile che in questo lavoro non fosse impiegato nessuno dei più importanti metodi di raccolta di dati.

Per quanto riguarda gli altri metodi discussi, lo sviluppo fondamentale è stato in direzione di una crescente sistematizzazione delle tecniche usate per l'intervista. Gli autori di *The Polish Peasant* dovevano trattare una materia viva, ma i loro contatti con gli individui non furono regolati da considerazioni che riguardavano la ricerca. Le fonti verbali comprendevano le esperienze di Znaniecki quando era direttore della Società per la Protezione degli Emigranti a Varsavia e le « conversazioni private » che egli ebbe con un prete polacco-americano di Boston e con funzionari di enti per l'assistenza sociale. Il contributo dei contatti orali fu ovviamente minimo rispetto all'enorme massa di documenti che furono impiegati. Prendendo la scuola di Chicago nel suo complesso, si può affermare che fu data una notevole importanza ai contatti diretti, ma che non fu elaborato nessun metodo sistematico di intervista. Sotto questo aspetto, si può affermare che la tecnica impiegata per *Street Corner Society* era piuttosto informale.

In *Middletown*, tuttavia, le interviste furono programmate in modo più sistematico. Mentre alcune di esse potevano essere considerate semplici conversazioni occasionali, altre furono preparate con la massima cura. A parte le interviste particolareggiate ai leaders religiosi della città, fu effettuata una indagine per ottenere dati concernenti un gruppo di famiglie della classe lavoratrice

e un gruppo di famiglie della borghesia e furono condotte interviste piuttosto elaborate. Dalla descrizione fattane in *Middletown* risulta chiaro che gli intervistatori avevano notevoli poteri discrezionali.

In confronto a questi metodi relativamente informali, le tecniche impiegate in *The Management and the Worker* appaiono straordinariamente progredite per il loro tempo. Persino le interviste iniziali, che avevano lo scopo di mettere in evidenza le lamentele degli operai, furono considerate degne di una elaborata analisi statistica, mentre il programma di *counseling* ci meraviglia per il suo grande rigore scientifico. È vero che le interviste cliniche usate per elaborare il significato del materiale quantitativo delle scale in *The Authoritarian Personality* furono condotte da psicologi particolarmente preparati, ma è anche vero che le istruzioni date agli intervistatori non sembrano molto più avanzate rispetto al programma di *counseling* descritto in *Management and the Worker*.

Una delle difficoltà più frequenti dell'intervista non-direttiva è dovuta al fatto che spesso l'intervistatore è incerto su come debba intervenire per dirigere la discussione. Questa difficoltà viene notevolmente ridotta con l'impiego dell'*intervista guidata* di cui si è già fatto cenno (capitoli quinto e ottavo). Questo tipo di intervista occupa una posizione intermedia fra la batteria di domande fisse del *test* e l'intervista clinica vera e propria. L'intera situazione è accuratamente strutturata, con uno stimolo standardizzato (ad esempio, la proiezione di un film) e con ipotesi preparate concernenti le probabili reazioni ad esso. Le linee fondamentali dell'indagine e i criteri seguiti per stabilire la pertinenza dei dati dell'intervista sono fissati in precedenza, e l'intervista è condotta in modo tale da accertare quale sia la definizione che gli informatori danno di una situazione che è architettata per l'occasione. È chiaro che, pur non accettando gli artifici introdotti dall'uso di una intervista completamente prestrutturata, l'in-

intervista guidata fa risparmiare moltissimo tempo e abbrevia notevolmente la lunghezza della registrazione.

In effetti questo tipo di intervista è stato impiegato meno di quanto si sarebbe potuto sperare, probabilmente perché richiede una preparazione particolarmente accurata e una grande esperienza da parte degli intervistatori. Negli ultimi decenni non sembra che si siano fatti grandi progressi nella preparazione del personale da destinare a questo compito. In compenso è stata sviluppata una tecnica altamente standardizzata per ricerche amministrative e di mercato di ogni specie. Quest'applicazione standard dei metodi di ricerca ha portato all'elaborazione di un efficiente procedimento per trattare problemi del campionamento, della costruzione dei questionari, dell'intervista e dell'analisi dei risultati.

Sfortunatamente, sebbene i procedimenti riguardanti questi problemi siano stati ridotti a una serie di regole facilmente comprensibili, che eliminano molte possibilità di errore, essi hanno portato allo sviluppo di un metodo di ricerca in grado di padroneggiare i concetti più semplici e superficiali. È comprensibile che per un grande complesso industriale che produce automobili sia della massima importanza poter valutare le reazioni del pubblico al lancio di un nuovo prodotto; tuttavia non si può fare a meno di osservare che le enormi somme di danaro spese per le ricerche di mercato hanno dato un contributo irrisorio alla nostra conoscenza degli atteggiamenti, delle preferenze e del comportamento. Perfino le ricerche più complesse e sottili sulle motivazioni hanno dato risultati molto spesso inattendibili.

È comprensibile quindi che fra i precursori nel campo delle scienze sociali le cui opere sono state discusse nel presente volume manchino del tutto gli studiosi della *motivational research*. D'altra parte se noi avessimo preso in considerazione un maggior numero di ricerche, non avremmo potuto ignorare i lavori concernenti un campo affine a quello della *motivational research*: vale a dire

gli studi sulle votazioni, in cui Lazarsfeld e i suoi collaboratori propugnarono per primi l'estensione rigorosa dei metodi dell'intervista di massa, accompagnata dal metodo del *panel*, consistente nella ripetizione di una serie di interviste per arrivare a una miglior comprensione dei motivi che determinano le scelte degli elettori<sup>21</sup>.

Le varie forme di intervista finora descritte non ne esauriscono l'intera gamma. Nel rapporto di Festinger e Kelley (capitolo dodicesimo) viene descritto un tipo di intervista molto semplice in cui si può riscontrare un notevole contrasto fra l'ingenuità delle domande e la maturità di concettualizzazione su cui si fonda lo studio. Questa insolita relazione fra metodi e concetti sembra essere un aspetto ricorrente della scuola della dinamica di gruppo.

Rimane ora l'unico tipo di intervista propugnata e sviluppata da Kinsey in opposizione alla grande maggioranza degli studiosi di scienze sociali. Via via che le tecniche dell'interrogazione si facevano sempre più raffinate, si diffondeva sempre più la convinzione che per trattare alcuni argomenti piuttosto spinosi riguardanti la sfera affettiva era necessaria una certa comprensione psicanalitica del subconscio. Fra questi argomenti si presumeva che ci fossero anzitutto quelli riguardanti il sesso, e sembrava ovvio che sarebbe stato necessario possedere un tatto psicologico eccezionale per poter ottenere risposte corrette su questi problemi. Fu in questo momento che comparve sulla scena Kinsey, usando metodi che sembravano addirsi più a un pubblico ministero che a uno psicanalista. Tuttavia la sua tecnica rigida, diretta e aggressiva sembrò aver successo. Kinsey provò l'efficacia di fissare l'interlocutore negli occhi, mentre, del tutto indipendentemente, Bales sostenne l'importanza dello sguardo nel mantenimento della coesione del gruppo. « Non c'è nulla che tonifichi l'armo-

<sup>21</sup> Per gli sviluppi successivi, cfr. Seymour M. Lipset, Paul F. Lazarsfeld, Allen H. Barton, e Juan Linz, *The Psychology of Voting: Analysis of Political Behavior*, in Gardner Lindzey, *Handbook of Social Psychology*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1954, pp. 1124-1175.

nia generale di un gruppo come un forte flusso di contatti visivi diretti » (vedi capitolo undicesimo).

Le differenze di metodo fra gli interrogatori dei giudici istruttori e quelli degli psicanalisti sono talmente grandi, non solo dal punto di vista pratico ma anche nelle loro implicazioni, da apparire inconciliabili, e poiché questi due metodi sono stati impiegati per individuare lo stesso tipo di fatti, sembrerebbe prudente condurre un'indagine sperimentale per determinare quale di essi ha dato i migliori risultati.

#### *Metodi di analisi.*

Fino alla fine del diciannovesimo secolo furono impiegati diversi metodi cosiddetti induttivi, che portavano a generalizzazioni di vario tipo, alcune esatte e « scientifiche », altre grandiose e speculative. C'erano, ad esempio, le generalizzazioni che postulavano certe tendenze o processi ciclici della società nel suo complesso, come l'affermazione di Marx e Engels che la società stava attraversando una fase di trasformazione da uno stato primitivo in cui non esistevano classi ad uno stato progredito pure senza classi, attraverso una serie di episodi dominati prima da una classe e poi da un'altra. Un'altra generalizzazione fu il riferimento di Spencer all'evoluzione biologica per spiegare l'emergere della società industriale. Durante questo periodo la distinzione fra evoluzione sociale e sviluppo economico non fu sempre chiara, e le ipotesi sul comportamento e le motivazioni economiche erano costruite arbitrariamente fino al punto che era possibile edificare un'intera teoria economica limitandosi a qualche sporadico accenno all'effettivo comportamento della gente.

Contemporaneamente, e del tutto indipendentemente, si stava sviluppando la scienza delle statistiche che mirava ad una conoscenza più esatta della società e delle sue variazioni. Gli istituti per gli studi statistici, fondati in gran

numero durante i primi decenni del diciannovesimo secolo, non si occupavano tanto della manipolazione dei simboli quanto di acquisire i dati fondamentali concernenti i fenomeni sociali, soprattutto quelli che ponevano problemi di controllo e miglioramento sociale. Già prima della pubblicazione del primo censimento le *House of Commons Papers* cominciarono a riportare statistiche concernenti questioni sociali, e non dovette trascorrere molto tempo prima che fosse possibile accumulare materiale in quantità sufficiente per effettuare *tests* statistici delle connessioni fra diversi dati osservabili.

Nel campo delle « statistiche morali » la Francia era all'avanguardia. Fin dal 1833 A. M. Guerry, lo studioso di statistiche criminali per la città di Parigi, fu in grado di pubblicare il suo *Essai sur la statistique morale de la France*<sup>22</sup>, che affrontava il problema dei rapporti fra criminalità ed altri fatti conosciuti, come livello d'istruzione, sesso, età, luogo di origine. L'opera di Guerry fu continuata da Quételet e condusse logicamente alle indagini di Durkheim e dei suoi immediati predecessori, di cui si è trattato nel primo capitolo.

Questo non fu per nulla un esempio isolato. In Inghilterra nel 1840 la Statistical Society istituì un Committee on Hospital Statistics. Uno dei suoi membri più influenti fu il dottor William Farr, il quale aveva già dichiarato la propria fede nelle statistiche mediche:

La scienza non ha nulla da offrire di più allettante della speculazione sulle leggi della vitalità, le variazioni di queste leggi nei due sessi in età diverse, l'influenza della civiltà, occupazione, località, stagioni e altri agenti fisici nel provocare le malattie e la morte o nel migliorare la salute pubblica<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Vedi Terence Morris, *The Criminal Area*, London, Routledge and Kegan Paul, 1957, p. 44.

<sup>23</sup> Citato nel General Register Office, *Hospital Morbidity Statistics*, London, H. M. Stationery Office, 1951, p. 8.

Le proposte della Statistical Society non furono accolte completamente, tuttavia si riuscì a realizzare una certa standardizzazione dei dati per merito dell'azione congiunta di Farr e Florence Nightingale, i quali sollevarono il problema con grande energia durante un congresso internazionale di statistica tenutosi nel 1860. L'anno seguente negli ospedali inglesi fu iniziato il lungo processo di conversione verso l'uniformità delle registrazioni statistiche; venne raccomandato che in ogni ospedale fosse tenuto un registro sul quale accanto al nome di ogni paziente dovevano venire annotati i seguenti particolari: età, sesso, stato civile, occupazione, nome della malattia o della ferita, data in cui il paziente è stato ricoverato e data in cui è stato dimesso, risultato, giorni di degenza<sup>24</sup>.

Occorre notare che questi precursori si preoccupavano di raccogliere dati che non solo servissero a descrivere e ad enumerare, ma che contribuissero anche a una migliore comprensione dell'incidenza della criminalità, delle malattie, e di qualsiasi altro fenomeno che attirava la loro attenzione. Ciò era in contrasto con le tendenze del movimento del *social survey*, che di solito si limitava a quel tipo di sociografia che serviva a determinare l'incidenza dei mali sociali (soprattutto della miseria) al fine di stimolare la pubblica opinione a prendere misure pratiche per combattere tali mali. Non si può non essere d'accordo con A. F. Wells quando afferma che quelle ricerche non si preoccupavano di elaborare alcuna teoria sociologica di grande portata<sup>25</sup>.

Questo aspetto negativo del *social survey* è stato messo in luce nel recente studio dei Simey su Charles Booth<sup>26</sup>. Il fine di Booth era di stabilire quale fosse

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>25</sup> A. F. Wells, *The Local Social Survey in Great Britain*, Londra, Allen and Unwin, 1935, p. 18.

<sup>26</sup> T. S. Simey e M. B. Simey, *Charles Booth: Social Scientist*, New York, Oxford University Press, 1960.

l'incidenza della povertà, e la sua vivida descrizione di certi aspetti della miseria (sovraffollamento, mancanza di igiene, cattivo stato delle abitazioni, strade sporche, buie e mal pavimentate, squallore, chiasso e condotta disordinata), ci dà un'immagine precisa delle condizioni in cui vivevano larghi strati della popolazione. Booth mira ad individuare le cause immediate di questa situazione nella mancanza di un'occupazione stabile, irregolarità dell'orario di lavoro e mancanza di responsabilità da parte dei pubblici poteri, e respinge le varie interpretazioni popolari, come l'influsso degli immigrati<sup>27</sup>. Ciò che manca è una teoria generale della povertà e della sommersione sociale da opporre, ad esempio, alle teorie di Marx ed Engels.

All'inizio della nostra cronaca, quindi, noi troviamo due tradizioni. Da una parte ci sono gli studi descrittivi e sociografici che si limitano essenzialmente ai fatti concernenti determinati aspetti della vita sociale e alle correlazioni empiriche ed immediate esistenti fra questi fatti. Dall'altra parte abbiamo teorie grandiose che, per la loro natura e per il modo in cui sono state formulate, non si prestano ad una verifica empirica.

Di fronte a queste tradizioni la novità dei lavori presentati in questo libro diviene evidente. Tutti hanno un carattere costantemente empirico e si occupano quasi sempre di problemi sociali di grande attualità. Al tempo stesso, quasi senza eccezioni, ognuno di questi studi dà un suo contributo a una teoria sociologica che può essere verificata. Visti in questa luce, ai metodi dell'analisi può essere assegnato un nuovo ruolo.

I grandi teorici adottarono un procedimento approssimativo, a cui è stato dato il titolo generico di *metodo comparativo*:

<sup>27</sup> Beatrice Webb, *My Apprenticeship*, seconda edizione, Londra, Longmans, senza data, pp. 213-214.

Questo metodo è essenzialmente un'applicazione di una regola generale della logica induttiva: variare le circostanze di un fenomeno al fine di eliminare i fattori variabili e non essenziali per arrivare a ciò che è essenziale e costante. Una peculiarità di questo metodo è l'uso di dati tratti da regioni ed epoche diverse<sup>28</sup>.

Le possibilità di applicazione di normali metodi induttivi a dati dispersi nello spazio e nel tempo variano naturalmente a seconda dello scopo che l'autore si propone e della disponibilità di dati attendibili. Durkheim poté confrontare differenze e tendenze nei tassi dei suicidi perché questi dati vengono di solito registrati con una certa precisione. D'altra parte, sarebbe stato facile prevedere un'assoluta mancanza di realismo nel progetto di Spencer di « ordinare i dati storici in modo da mostrare la coesistenza e la successione dei fenomeni sociali di qualsiasi ordine »<sup>29</sup>, che doveva culminare nella sua progettata, ma mai realizzata, *Descriptive Sociology*.

Uno dei pericoli che spesso si riscontra nell'uso del metodo comparativo è l'impossibilità di definire alcuni degli ambiziosi concetti coinvolti nell'analisi empirica. Le definizioni e le classificazioni sono preliminari indispensabili all'analisi. A causa delle insufficienze di definizione molte importanti teorie — e alcune del tutto trascurabili — rimangono in una specie di purgatorio, sospese fra accettazione e rifiuto. Il valore di queste teorie è diminuito, ma non del tutto annullato. La soddisfacente definizione del suicidio data da Durkheim può essere messa a confronto con la sua quasi casuale introduzione del concetto di anomia<sup>30</sup>. Il classico saggio di Merton, *Social Structure and Anomie*, pubblicato per la

<sup>28</sup> Morris Ginsberg, *The Problems and Methods of Sociology*, in F. C. Bartlett e altri, *The Study of Society*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1939, p. 476.

<sup>29</sup> David Duncan, *Life and Letters of Herbert Spencer*, Londra, Methuen, 1908, p. 141.

<sup>30</sup> Émile Durkheim, *Le suicide*, Paris, Presses Universitaires de France, 1960, p. 281.

prima volta nel 1938, dimostrò che i concetti gemelli di anomia e comportamento deviante erano a quel tempo molto diffusi fra i sociologi, ma fu soltanto quando Merton ritornò sull'argomento nel 1956 che egli sentì l'obbligo di esaminare più da vicino il concetto d'anomia e i diversi significati che ad esso venivano attribuiti dagli studiosi. In questo secondo tempo egli si preoccupò di distinguere i significati specificamente sociologici attribuiti a questo termine, introdotto da Durkheim, da quelli socio-psicologici. Egli poté fare riferimento non solo alla scala di Srole quale *test* psicologico dell'anomia, così come è percepita da un singolo individuo, ma anche all'identificazione di « un fattore anomico » individuato da Lander mediante l'analisi fattoriale di otto proprietà contenute in alcuni dati di un censimento riguardanti la città di Baltimora.

Sebbene Merton trovasse non del tutto soddisfacenti sia l'interpretazione psicologica che quella sociologica, rimane il fatto che si era tentato di dare una certa precisione a un concetto che, agli inizi, era stato piuttosto vago. Dall'esame di questi tentativi Merton dedusse che l'imprecisione con cui i dati empirici aderivano al concetto di anomia era accentuata dal fatto che i ricercatori avevano dovuto limitarsi ad esaminare una serie di dati che erano stati raccolti per fini amministrativi<sup>31</sup>. Questa è un'esperienza abbastanza frequente per i ricercatori che operano nel mondo reale.

Mannheim e Wilkins<sup>32</sup>, ad esempio, quando intrapresero il loro studio per prevedere la probabilità di recidività fra i carcerati del penitenziario di Borstal, dovettero limitare le loro analisi statistiche quasi esclusivamente ai dati registrati negli archivi del carcere. Le loro previsioni si rivelarono tre volte più esatte di quelle dei

<sup>31</sup> Merton, *op. cit.*, pp. 164-165.

<sup>32</sup> Hermann Mannheim e Leslie T. Wilkins, *Prediction Methods in Relation to Borstal Training*, Londra, H. M. Stationery Office, 1955.

direttori della prigione, i quali avrebbero dovuto conoscere abbastanza bene gli uomini a loro affidati. Questa differenza dimostra che un approccio sistematico può dare risultati molto migliori di un normale giudizio soggettivo. D'altra parte, il dover fare affidamento su una raccolta di dati piuttosto arbitraria diminuisce il valore di un approccio concettuale rigorosamente scientifico. È evidente che gli indici tratti da dati raccolti espressamente per un determinato fine saranno sempre più esatti di quelli fondati su informazioni scelte soltanto perché sono le uniche disponibili.

Occorre inoltre rilevare che persino un concetto operativo abbastanza semplice come il suicidio necessita di un'attenta chiarificazione in relazione a casi particolari. Astrazioni molto più complesse come l'anomia, il morale, la leadership, l'autoritarismo, non possono per la loro stessa natura essere fissate mediante una singola osservazione empirica. Nell'uso di tali concetti è implicito un processo di combinazione di vari elementi. Per questa ragione negli ultimi decenni non è stato fatto nessun serio tentativo di ricerca di un indice individuale che « significhi » il concetto. Abbiamo l'analisi fattoriale di Thurstone, la scala di Likert, l'analisi dello scalogramma di Guttman, l'analisi della struttura latente di Lazarsfeld, assieme a un gran numero di scale più informali, in cui i reattivi sono combinati in modo più o meno arbitrario.

Qualsiasi sociologo empirico si sarà trovato di fronte alla necessità di costruire una scala di questo tipo sapendo di essere costretto a prendere decisioni concernenti i procedimenti di analisi che non potrebbero avere una giustificazione strettamente logica. Probabilmente egli si consolerà pensando che le differenze che l'indice deve individuare sono così evidenti da sopravvivere alle distorsioni causate da una misurazione imperfetta, oppure così insensibili da poter essere annullate da errori di campionamento o da qualche altra deficienza del materiale empirico. Comunque, è certo che vi è nelle cifre un

senso di sicurezza che dà al ricercatore una certa fiducia nel suo materiale se i risultati delle varie parti tendono ad avere una certa uniformità.

Questa non è la sede più adatta per discutere quale sistema di scale debba essere preferito. Abbiamo dato alcuni esempi dell'uso delle scale più importanti e abbiamo riportato varie asserzioni sulla superiorità dell'una sull'altra. Si può osservare che un ricercatore si trova in una posizione di forza se riesce a dimostrare che il metodo del suo rivale non è che una variante del proprio. Mentre la scelta è determinata in larga misura da circostanze particolari, come il tipo di problema e l'estensione dei dati, vi sono indubbiamente molte aree in cui è possibile una scelta fra metodi diversi. La ristrettezza mentale di molti di coloro che si applicano alle scienze sociali è illustrata dal fatto che ben pochi esperimenti sono stati condotti allo scopo di determinare quale fra vari metodi fosse il più conveniente.

Gli altri problemi riguardanti l'analisi non sono strettamente peculiari alle scienze sociali. Uno è il problema del campionamento statistico, che negli ultimi decenni ha fatto enormi progressi. Molti miglioramenti di carattere tecnico sono stati conseguiti nel campo delle scienze sociali; tuttavia occorre dire che i lavori descritti in questo libro hanno dato un contributo irrisorio alle tecniche di campionamento. Alcune tecniche elementari di campionamento sono descritte in *Middletown* e in *Changing Attitudes through Social Contact* e non si può mettere in dubbio la capacità di Stouffer e dei suoi collaboratori per quanto riguarda il campionamento di *The American Soldier*, sebbene gli autori dichiarino esplicitamente che il loro lavoro non ha portato a nessuna innovazione nel campo della teoria del campionamento, a nessuna nuova costruzione matematica, e che contiene ben poco che possa considerarsi particolarmente utile per le

future ricerche, per cui hanno abbreviato al massimo la descrizione dei loro metodi di campionamento<sup>33</sup>.

In molti altri casi l'attenzione del commentatore è stata attirata più dagli aspetti negativi che da quelli positivi dei metodi di campionamento. Gli autori di *The Authoritarian Personality* e di *Sexual Behavior* furono criticati per il loro tentativo di arrivare a generalizzazioni concernenti l'intera popolazione, sebbene i loro metodi di campionamento favorissero una rappresentanza preponderante di studenti. Inoltre si può rilevare uno scarso impiego dei metodi di campionamento longitudinale.

A parte gli errori di deduzione causati da un campionamento inadeguato, vi sono molti altri modi in cui si può arrivare a generalizzazioni errate mediante un cattivo uso delle statistiche. Se consideriamo l'intero periodo da noi preso in esame, possiamo constatare che nel trarre deduzioni dalle statistiche si sono usati metodi sempre più rigorosamente scientifici. Per fare un esempio importante, si può affermare che l'esame della variabile interveniente ha contribuito a proteggere le generazioni future dagli inganni delle deduzioni spurie. Come fanno notare Kendall e Lazarsfeld, le due maggiori difficoltà che si incontrano nell'interpretazione del materiale di una ricerca sono dovute alla presenza di fattori spuri e al fatto che è piuttosto arduo stabilire chiaramente la successione cronologica con cui si presentano le variabili. Queste difficoltà non sono presenti negli studi sperimentali perché il ricercatore è in grado di eliminare le variabili estranee e di controllare la successione cronologica. Il materiale di una indagine sociologica non è mai equivalente al materiale di una ricerca rigorosamente sperimentale perché, per quanto si sia presa ogni misura per eliminare i fattori spuri conosciuti, rimane sempre il

<sup>33</sup> Stouffer e altri, *Measurement and Prediction*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1950, p. 709.

dubbio che alcuni di essi siano sfuggiti all'attenzione del ricercatore. L'esatta successione cronologica può essere determinata abbastanza agevolmente mediante studi longitudinali, ma occorre che il ricercatore sia sempre pronto a mettere in dubbio il significato apparente di eventi associati. Dimostrare la falsità di una teoria non è sempre così facile come dimostrare la falsità dell'ipotesi che le pompe antincendio sono la causa degli incendi poiché quante più pompe sono presenti in un luogo, tanto più grande è probabile che sia l'incendio.

Tuttavia occorre ricordare che Durkheim comprese perfettamente l'importanza della variabile interveniente. Nel capitolo su *Le suicide* sono stati dati vari esempi delle indagini accurate che egli eseguì per determinare se l'influenza apparente di una data variabile sui tassi dei suicidi potesse essere spiegata da una variazione concomitante nel campione. Ciò che Durkheim e molti dei suoi successori non riuscirono a comprendere è l'importanza della pluralità delle cause. In *Les règles de la méthode sociologique* Durkheim adotta esplicitamente il metodo di J. S. Mill delle *variazioni concomitanti* come l'unico mezzo disponibile per spiegare i rapporti di causalità<sup>34</sup>. Tuttavia, a differenza di Mill, egli non accetta la *pluralità delle cause* e afferma essere assiomatico che *ad uno stesso effetto corrisponde sempre una stessa causa*<sup>35</sup>. Egli è quindi logicamente costretto a dichiarare che « se il suicidio dipende da varie cause ciò accade perché, in realtà, vi sono parecchie specie di suicidio »<sup>36</sup>, come vi sono diverse specie di febbri, ognuna delle quali si manifesta con sintomi che sono simili soltanto all'apparenza.

Sotto questo aspetto Durkheim fu svantaggiato dalla relativa immaturità dell'analisi statistica di quei tempi. Sebbene la sua analisi degli effetti fosse fondata su tassi

<sup>34</sup> Emile Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Parigi, Alcan, 1895; trad. ital., cit., p. 117.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 119.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 119.

differenti, la sua analisi delle cause era ancora basata sul principio del tutto o nulla. Per questo aspetto egli rappresentava uno stadio intermedio fra le tradizionali forme qualitative della comparazione e le forme quantitative che stavano emergendo. Oggi si ammette che molti effetti sono il risultato di un complesso di cause; via via che ogni variabile viene inserita nel complesso della spiegazione, la comprensione diviene sempre piú profonda. Ma per rendere possibile questo tipo di manipolazione è stato necessario elaborare una nuova serie di procedimenti matematici. Lazarsfeld e Rosenberg usano il termine generico di *analisi multivariata* per descrivere questi procedimenti, sebbene essi accettino anche la definizione spregiativa di *linguaggio IBM*<sup>37</sup>.

Il fatto che nei lavori discussi nel presente volume si sia accennato raramente all'impiego dell'analisi multivariata è forse un indice dei criteri che hanno guidato la scelta dei lavori stessi.

### *Un patrimonio di concetti.*

Questo libro non intende essere un trattato di teoria sociologica. È chiaro, tuttavia, che l'importanza di molti dei lavori discussi è da attribuirsi non tanto al contributo che hanno dato alle tecniche dell'indagine e della analisi, quanto alla formulazione di importanti teorie empiriche.

Come si è già visto per altri aspetti della ricerca sociologica, nello sviluppo di queste teorie il fattore della trasmissione di un patrimonio comune di concetti gioca un ruolo molto piú importante di quanto potrebbe apparire a prima vista. Ciò che sorprende è che questo fatto sia ammesso molto raramente, malgrado avvenga spesso

<sup>37</sup> Paul F. Lazarsfeld e Morris Rosenberg, *The Language of Social Research*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, p. 111.

che concetti quasi identici siano enunciati e impiegati da diversi autori.

Senza aver la pretesa di tentare una rassegna completa dei contributi teorici apportati dai lavori discussi o di stabilire quale sia la loro posizione nei confronti del *corpus* della teoria sociologica, non sarà forse inutile esaminare alcune delle linee fondamentali dello sviluppo che ha avuto luogo in questo ultimo mezzo secolo.

*La dinamica dell'azione sociale.* In tutti i lavori discussi è presente in qualche forma l'idea del mutamento e dell'azione in atto. L'attenzione del sociologo non è diretta ad oggetti inanimati, come i campioni di rocce studiati dal geologo, e nemmeno ad oggetti che sono in equilibrio dinamico, come l'universo dell'astronomo. Inoltre i mutamenti osservati dal sociologo sono irreversibili e, in una certa misura, generati dall'interno. Questa caratteristica è tipica dei sistemi organici, sebbene possa essere imitata da servomeccanismi creati dall'uomo.

La caratteristica fondamentale dei lavori discussi è che essi hanno tutti a che fare con la moderna società industriale. Come vedremo piú oltre, molti sociologi si sono occupati della dissoluzione che ha luogo in una società primitiva quando viene soppiantata da una società industriale, e hanno attentamente studiato le differenze esistenti fra le due diverse condizioni sociali. Ma non è proprio questo il nocciolo della questione. Essa fu enunciata con grande chiarezza da Thomas e Znaniecki. Poiché una « società civilizzata » è contraddistinta innanzitutto dall'evoluzione, una teoria sociale corretta deve porre al centro dell'attenzione il concetto di evoluzione. Per questa ragione, è stato osservato, le leggi sociologiche debbono essere formulate non in termini di « attività stereotipata », bensì in termini di « divenire sociale ». Thomas e Znaniecki erano anche consapevoli dell'importanza dell'elemento tempo nelle relazioni causali:

Il divenire sociale, come il divenire naturale, deve essere suddiviso e analizzato in una serie di singoli fatti, ognuno dei quali rappresenta una successione di causa ed effetto. Il concetto di teoria sociale consiste nella suddivisione della totalità del divenire sociale in questi processi causali e in una sistemazione che permetta di comprendere le connessioni esistenti fra questi processi<sup>38</sup>.

Si ricorderà pure che Bales ha richiamato l'attenzione sull'importanza fondamentale del fattore tempo nella soluzione di un problema e ha avanzato l'ipotesi dell'esistenza di un processo essenzialmente dinamico di aumento e riduzione di tensione per spiegare come gli individui attraversano un processo di interazione<sup>39</sup>. Esso è un'applicazione speciale dello *schema di riferimento di azione*, il quale pure presuppone una evoluzione nel tempo.

*Il problema dei valori.* Il problema dei valori è emerso costantemente in varie forme in tutti i capitoli precedenti. Durkheim diffidava dei processi valutativi degli individui e, come commenta il Parsons, «egli dimostrò nel contempo che la società era un fenomeno morale e che la moralità era un fenomeno sociale»<sup>40</sup>. Tuttavia egli era anche particolarmente attento al problema della «normalità». Egli riconosceva l'efficacia del controllo esercitato dalla società che fissa dei limiti agli appetiti dei suoi membri, stabilendo certi criteri normativi che vengono fatti osservare mediante pressioni di ordine morale:

Occorre che una forza regolatrice svolga per i bisogni morali lo stesso ruolo che l'organismo svolge per i bisogni fisici.

<sup>38</sup> William I. Thomas e Florian Znaniecki, *The Polish Peasant*, cit., vol. I, p. 36.

<sup>39</sup> Robert F. Bales, *Interaction Process Analysis*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1951, p. 49.

<sup>40</sup> Talcott Parsons e Edward A. Shils, *Toward a General Theory of Action*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1952, p. 423.

Vale a dire che questa forza non può essere che morale... In questo caso la costrizione materiale sarebbe inefficace; non è con forze fisicochimiche che si possono modificare gli animi. Nella misura in cui gli appetiti non sono automaticamente contenuti dai meccanismi fisiologici, essi non possono arrestarsi che davanti a un limite che essi riconoscono come giusto. Gli uomini non consentirebbero a limitare i propri desideri se si sentissero giustificati a sorpassare il limite loro assegnato. Tuttavia, per le ragioni sopra esposte, non sarebbero in grado di darsi essi stessi questa legge di giustizia, e debbono quindi riceverla da un'autorità che essi rispettano e davanti alla quale s'inclinano spontaneamente. Soltanto la società, sia direttamente e nel suo insieme, sia tramite uno dei suoi organi, è in grado di esercitare questa funzione moderatrice; poiché essa è l'unico potere morale superiore all'individuo, il quale è disposto ad accettarne l'autorità. Soltanto essa ha l'autorità necessaria per stabilire la legge e segnare il limite oltre il quale le passioni non debbono andare. Soltanto essa, infine, può stimare quale ricompensa debba essere offerta in prospettiva ai vari ordini di attività, nel nome dell'interesse comune<sup>41</sup>.

Pur affermando che i criteri di valutazione sociali sono relativamente stabili, essendo imposti senza la necessità di ricorrere alla violenza, Durkheim riconosce che essi mutano continuamente in seguito alle fluttuazioni economiche e ai mutamenti subiti dalle idee morali della società. Tuttavia, egli sente pure l'esigenza di stabilire un criterio di normalità più costante e distaccato, che possa essere applicato dall'esterno per giudicare il comportamento sociale. Questo problema è discusso a lungo in *Les règles de la méthode sociologique*.

Durkheim inizia con l'analogia della salute, discutendo e respingendo i vari criteri di salute che sono stati proposti: assenza di dolore, adattamento all'ambiente, massima probabilità di sopravvivere. Egli arriva alla conclusione che, sia nel contesto biologico che in quello sociologico, l'unico criterio valido di normalità è quello della frequenza. «Noi chiameremo 'normali' i fatti che presentano le forme più generali, e denomine-

<sup>41</sup> Durkheim, *Le suicide*, p. 271.

remo gli altri 'morbose' o 'patologici' »<sup>42</sup>. Non è un punto di partenza ingenuo, poiché Durkheim ammette che ciò che è normale si riferisce soltanto a una determinata società in una determinata fase di sviluppo. Egli ammette anche di essersi limitato a dare una definizione di termini raggruppando i fenomeni secondo le loro caratteristiche e classificandoli secondo i gruppi che ne sono risultati. È chiaro tuttavia che la sua definizione di normalità contiene anche un giudizio etico: « Essa sarebbe incomprendibile se le più diffuse forme di organizzazione non fossero anche, *per lo meno nel loro complesso*, le più vantaggiose »<sup>43</sup>. Si può generalmente dimostrare, egli afferma, che una caratteristica normale è utile oppure è una conseguenza inevitabile di una caratteristica utile.

Le teorie di Durkheim rappresentano un tentativo di notevole importanza nella costruzione di un concetto empirico di normalità senza introdurre l'elemento psicologico della motivazione e del significato. È su questo punto che il contrasto con l'approccio di Thomas e Znaniecki è più marcato. L'introduzione da parte di questi ultimi del problema del significato e della « definizione della situazione » esercitò un'influenza decisiva sul pensiero sociologico successivo.

Sarà utile distinguere le rettifiche al concetto di normalità rese necessarie dall'ammissione di questo tipo di relazionismo. La prima consiste nel corollario psicologico della sociologia della conoscenza. Non è difficile ammettere che i giudizi morali sono soggetti a mutare col mutare del clima sociale, ed è istruttivo osservare che Kinsey, lo zoologo, su questo punto era molto più informato di Durkheim. Ciò spiega perché le abitudini risultano diverse da cultura a cultura. Rimane tuttavia la

necessità di superare la fiducia del « comportamentista » nelle manifestazioni evidenti. Thomas aveva già posto l'accento su questo punto nella sua osservazione, già citata, che « se gli uomini definiscono le situazioni come reali, essi sono reali nelle loro conseguenze ». Non è solo che le azioni hanno luogo; esse possiedono anche un significato. Su questa base si fonda quella che è forse la critica più efficace al lavoro di Kinsey, quella dello psicoanalista Kubie, secondo il quale lo stesso atto può avere diversi significati a seconda del fine a cui è diretto; almeno per quanto riguarda il singolo individuo, la frequenza di una data forma di comportamento può essere un indice di tendenze ossessive, sia che si tratti di una forma di attività sessuale, sia di un qualsiasi atto razionale come il lavarsi le mani (capitolo nono).

Come un atto può rimanere ingiustificato quale che sia la sua frequenza, così alcune caratteristiche o sindromi possono essere considerate nevrotiche o normali a seconda della morale prevalente in una particolare cultura. Fromm ha riscontrato che il sadomasochismo era endemico in gran parte della piccola borghesia tedesca e di altri paesi (capitolo decimo). Esiste anche una importantissima corrente di pensiero che sostiene l'importante ruolo di innovazione di un comportamento che in un primo momento viene considerato anormale e deviante.

In effetti, nei confronti della società l'individuo svolge un duplice ruolo. In circostanze normali, quanto più perfetto sarà il suo condizionamento e la conseguente integrazione nella struttura sociale, tanto maggiore sarà il suo contributo al buon funzionamento dell'insieme e tanto più sicura sarà la sua ricompensa. Tuttavia, le società debbono esistere e funzionare in un mondo in continua evoluzione. La ineguagliabile capacità della nostra specie di adattarsi al continuo mutare delle condizioni e di sviluppare risposte sempre efficaci alle condizioni divenute familiari, si fonda sul residuo di individualità che sopravvive in ognuno di noi dopo che società e cultura hanno esaurito ogni possibilità di azione. Come semplice elemento dell'organismo so-

<sup>42</sup> Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, trad. ital., p. 65.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 67.

ciale, l'individuo perpetua lo *status quo*. Come individuo egli contribuisce, quando sorge l'esigenza, a cambiare lo *status quo*<sup>44</sup>.

Ciò nondimeno, il carattere deviante è per definizione in minoranza, e l'esperienza tipica è la socializzazione, la quale implica l'acquisizione di un appropriato bagaglio di conoscenze, ma anche di valori e atteggiamenti appropriati. Noi abbiamo visto dapprima il fallimento dell'eroico tentativo di Thomas e Znaniecki di distinguere i valori dagli atteggiamenti, fallimento che potremmo definire soltanto parziale, poiché da esso abbiamo tratto l'insegnamento che le esperienze sociali, come tutte le esperienze, debbono essere interpretate da individui che debbono dare la loro « definizione della situazione ». Questa idea è implicita in quasi tutti i lavori presentati in questo libro.

Un altro esame completo del problema dei valori è contenuto nell'opera di Myrdal, il quale ritorna costantemente sulla questione dell'interpretazione soggettiva. Egli presenta tre esempi della sua distinzione teorica fra le valutazioni generali e quelle specifiche, che permettono a una persona di conciliare i pregiudizi individuali con l'atteggiamento generale di tolleranza: la storia della scultura rappresentante il linciaggio di un negro, e gli straordinari esempi di razionalizzazione a cui ricorrono i gruppi influenzati dal pregiudizio per giustificare la conservazione del mito dell'inferiorità del negro (capitolo settimo).

Nei lavori più recenti comincia ad emergere un'indicazione dei modi in cui probabilmente opera la definizione della situazione. C'è il caso interessante degli studenti di Washington le cui opinioni sul « problema degli ebrei » subivano un processo di polarizzazione per il fatto che essi vivevano in una società in cui c'era un'alta percentuale di ebrei (coloro che avevano pregiudizi di-

ventavano ancora più antisemiti, mentre coloro che non ne avevano diventavano ancor meno antisemiti). Questo tipo di polarizzazione fu riscontrato anche nello studio sul quartiere residenziale di Baytown, dal quale risultò che coloro che già intrattenevano rapporti di cordialità con i loro vicini furono ulteriormente incoraggiati nel loro atteggiamento dal programma di attività, mentre gli altri vennero confermati nella loro misantropia e nel loro isolamento (capitolo dodicesimo). Questi due esempi smentiscono la convinzione che il contatto migliori la percezione che l'individuo ha di una situazione.

Un problema leggermente diverso fu sollevato da Bales, il quale svolse ricerche sull'interazione nei piccoli gruppi (capitolo undicesimo) che lo condussero a porre l'accento sull'importanza di un'adeguata percezione collettiva della situazione che permetta l'intercomunicazione necessaria per la soluzione di problemi strumentali. Secondo questa linea di pensiero appare necessaria l'esistenza di due condizioni. Una definizione che non rifletta la realtà, anche se condivisa da tutti, sarà probabilmente deludente perché il tentativo di soluzione del problema non riuscirà. Riguardo alle conseguenze immediate, l'assenza di una qualsiasi percezione collettiva della situazione può avere effetti ancora più disastrosi, poiché conduce a forme distruttive di comportamento espressivo.

Secondo Bales, perché la soluzione del problema possa aver successo occorre che nel gruppo si arrivi ad un accordo sia conoscitivo che valutativo. Tuttavia si può verificare la situazione in cui si giunge ad un accordo conoscitivo in modo errato, nel senso che se ne possa dimostrare la falsità mediante ulteriori informazioni. Si sarebbe tentati di affermare che ciò che sembra essere la verità obiettiva non è che il prodotto di un accordo intersoggettivo. Ma un'ulteriore verifica o smentita è sempre possibile, almeno in teoria. È quindi più corretto descrivere il risultato di un accordo conoscitivo intersoggettivo come una verità provvisoria, rimanendo sottinteso

<sup>44</sup> Ralph Linton, *The Cultural Background of Personality*, New York, Appleton-Centry, 1945, pp. 22-23.

che ulteriori esperienze forniranno le necessarie approssimazioni a una verità strumentale. È necessario quindi che un gruppo possieda sufficiente elasticità conoscitiva, oppure anche in questo caso lo shock di una successiva smentita può farlo regredire verso qualche forma di comportamento espressivo-malintegrativo.

Vi sono due altri importanti problemi concernenti la definizione della situazione che meritano una particolare considerazione. Il primo riguarda la teoria che Roethlisberger e Dickson derivarono dai loro studi sulla sala di osservazione per la posa dei fili. Si ricorderà che i ricercatori arrivarono a riconoscere l'importanza di tutte le caratteristiche ambientali come portatrici di valori sociali aventi significati socialmente determinati (capitolo quinto). Inoltre si riscontrò che il comportamento degli individui era pure motivato da considerazioni logicamente non pertinenti. Nel caso dei funzionari e di coloro che avevano cariche direttive questa motivazione si risolveva nella elaborazione di un'organizzazione formale che non era per nulla adeguata al modello reale dell'interazione umana, e che per conseguenza provocava l'emergere di una organizzazione informale che adottava significati e regole di condotta comprensibili ai lavoratori in quel contesto di lavoro. Nel caso in cui l'organizzazione formale e quella informale abbiano fini compatibili, il raggiungimento di questi fini sarà facilitato dalla coesistenza delle due organizzazioni, in quanto i sentimenti positivi generati dall'organizzazione informale si riverseranno nell'organizzazione formale.

L'altro problema è quello del gruppo di riferimento, il quale, come si è accennato, attrasse l'attenzione degli studiosi in seguito al riesame da parte di Merton e Kitt del materiale di *The American Soldier*. Anche in questo caso, come per l'organizzazione informale, l'effetto decisivo è dato dall'identificazione dell'individuo con un gruppo particolare, ma a questo punto cessano le analogie. Per quanto riguarda il sentimento di privazione

relativa, l'aspetto nuovo non è da attribuirsi al fatto che l'individuo si sente in una posizione di svantaggio, ma piuttosto al fatto che il gruppo con cui egli si paragona è diverso dal proprio. Si ricorderà che Merton e Kitt tentarono, non senza un certo successo, di spiegare il complicato processo psicologico attraverso il quale alcuni individui di un gruppo scelgono un altro gruppo a cui paragonarsi. Nell'indagine condotta con i veterani, le truppe di ricalzo e le reclute, gli autori dimostrarono che le differenze di risposta potevano essere spiegate non solo con le differenze nel desiderio di identificarsi con il gruppo di più alto prestigio, ma anche con le differenze nella conoscenza del sistema di valori di questo gruppo (capitolo nono). Anche in questo caso si può avvertire la presenza di una affascinante interazione di elementi conoscitivi e affettivi.

*Mobilità sociale.* Il problema del gruppo di riferimento e dell'identificazione con un gruppo di più alto prestigio sociale porta naturalmente all'esame di una questione che ricorre costantemente nelle opere che abbiamo esaminato: vale a dire, il processo di ascesa sociale. In molti casi la mobilità sociale viene considerata come una caratteristica ovvia di una « società non rigida ». Tuttavia in tre capitoli di questo libro il problema della mobilità sociale viene trattato esplicitamente e costituisce uno dei temi fondamentali.

In *Street Corner Society* si esaminano con attenzione le differenze fra la personalità di Doc e quella di Chick e i riflessi che queste differenze ebbero sulla loro carriera. Queste distinzioni sono così chiare e si adeguano così perfettamente alla teoria che si sarebbe tentati di sospettare ingiustamente che le testimonianze furono falsificate. Ciò che ci garantisce che il sospetto sarebbe ingiusto è il fatto che la teoria è stata completata e perfezionata dopo la pubblicazione di *Street Corner Society* e, almeno in parte, per merito del contributo dato da

quest'opera. Come leaders, sia Doc che Chick avrebbero potuto avere una posizione di preminenza a Cornerville, e inoltre avrebbero prevedibilmente personificato in forma ideale le caratteristiche ricercate nei due tipi di gruppi. Se Doc fosse stato capace di risparmiare danaro per uno scopo piú o meno remoto, egli non sarebbe rimasto il capo di una banda di inetti *corner boys*, e se Chick fosse stato piú prodigo avrebbe attirato attorno a sé un gruppo di amici di altro genere (capitolo sesto). La sindrome particolareggiata del carattere di Chick è una esemplificazione perfetta dell'ipotesi di Max Weber della connessione fra l'*ethos* della parsimonia personale e l'*ethos* dell'iniziativa capitalistica.

Si è già accennato all'analogo comportamento osservato in *The American Soldier* fra i militari di leva che desideravano far carriera. Anche in questo caso, come negli altri esempi citati, si richiedeva una combinazione di capacità conoscitiva e prontezza a trasferire la propria adesione da un gruppo ad un altro. Di queste due capacità, la seconda, a quanto pare, era probabilmente la piú importante. Per lo meno sembra che a quel tempo le promozioni non dipendessero da *tests* obiettivi di capacità o di efficienza nell'esecuzione di determinati compiti, e quando l'ufficiale comandante sceglieva i candidati per la promozione non poteva certamente evitare di tener conto del conformismo del candidato nei confronti dei *mores* militari ufficialmente approvati<sup>45</sup>. In questo contesto il conformismo rappresenta l'opposto del normale conformismo sociale; al fine di conformarsi, l'individuo deve rifiutare i *mores* e il normale comportamento del gruppo di origine e adeguarsi ai *mores* del gruppo in cui aspira di essere accettato. Merton e Kitt definirono questo processo col termine di *socializzazione anticipa-*

*toria (anticipatory socialization)*. Essi fanno notare che, perché questo processo possa verificarsi, occorre che siano soddisfatte alcune condizioni. La condizione piú importante è l'esistenza di una struttura sociale relativamente aperta; diversamente l'individuo non sarà gradito al gruppo a cui aspira e verrà lasciato ai margini di due o piú gruppi, ma non sarà accettato pienamente da nessuno di essi<sup>46</sup>.

Occorre ricordare che in una società « non rigida » la mobilità sociale non solo è permessa, ma è anche attivamente incoraggiata. Chick fu aiutato durante il periodo in cui studiò al *college*, e dopo la laurea poté giovare per la sua ascesa sociale delle facilitazioni messe a disposizione da varie istituzioni. Si è già parlato del ruolo della *settlement house*, ed è chiaro che essa veniva considerata dai suoi promotori come uno strumento di « socializzazione anticipatoria ».

Si può notare inoltre che la mobilità sociale di un individuo produce quasi sempre delle conseguenze dolorose. Una delle condizioni necessarie al desiderio di mutare il proprio gruppo di appartenenza è l'esistenza di una certa alienazione iniziale dal proprio gruppo. I soldati di leva che aspiravano apertamente a far carriera per divenire ufficiali dovevano sopportare la disapprovazione dei propri commilitoni che essi intendevano abbandonare, e il processo di assimilazione nel nuovo gruppo si compiva raramente senza mortificazioni. Si ricorderà che Festinger e Kelley presero in considerazione questo effetto nella serie delle ipotesi sulle condizioni della mobilità sociale (capitolo dodicesimo). Forse il punto piú importante è l'ipotesi che se le mortificazioni sono gravi, come avverrà nel caso di una struttura sociale relativamente chiusa, l'individuo può rinunciare alla lotta e ripiegare su soluzioni alternative come la promozione della solidarietà sociale del proprio gruppo di origine.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>45</sup> Robert K. Merton e Paul F. Lazarsfeld, *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of the « American Soldier »*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, p. 85.

In questo caso sembra essere implicito che la solidarietà è favorita da una relativa chiusura della struttura sociale e impedita dallo sviluppo di una società aperta. Se si accetta questo argomento — ed esso non è in contrasto con i risultati delle osservazioni sullo spirito di emulazione in una società « non rigida » — significa che noi dobbiamo scegliere fra i valori della solidarietà e quelli di una struttura sociale aperta.

*Disorganizzazione e società secolare.* Una delle teorie che ricorrono con maggior frequenza nei primi capitoli di questo libro è quella della disorganizzazione e conseguente riorganizzazione. Il concetto di decadimento e rigenerazione è implicito in qualsiasi visione dinamica della società; tuttavia esso costituisce il tema dominante di parecchi dei lavori che abbiamo descritto. All'inizio abbiamo visto il concetto di anomia di Durkheim. La sua osservazione che i suicidi aumentano durante i periodi di squilibrio dell'ordine collettivo è spiegata in termini di un turbamento nel rapporto fra aspirazione e realizzazione, spiegazione che più tardi fu rielaborata e sistemata da Merton.

Vengono quindi Thomas e Znaniecki, i quali osservarono l'effetto disastroso sulla morale e sulla solidarietà familiare esercitato dalla disorganizzazione, quando le vecchie regole sociali vengono abbandonate e sostituite da nuovi atteggiamenti causati dai contatti con stranieri o dalle mutate condizioni economiche (capitolo secondo). Ciò che distingue questi due autori da Durkheim è il fatto che essi riconoscono più chiaramente che una transizione, per quanto dolorosa, è necessaria per poter realizzare un nuovo e più adeguato sistema di valori sociali.

Il concetto di disorganizzazione fu adottato dagli ecologi della scuola di Chicago in termini di spazio più che di tempo per la elaborazione del principio di successione (capitolo terzo), principio che spiega i motivi per cui la zona di transizione situata attorno a un'area centrale o

a qualsiasi altro nucleo sussidiario tende a contenere i settori più disorganizzati della comunità. Il lettore ricorderà pure, nella esposizione di *The Gold Coast and the Slum*, il tentativo non del tutto soddisfacente di spiegare la coesistenza nello stesso *slum* di individui essenzialmente alienati come gli *hoboes* e della rigida subcultura delle famiglie siciliane.

Il fatto che il tema della disorganizzazione e riorganizzazione non sia esplicito nei lavori presi in esame nel presente libro che furono pubblicati dopo il 1930 è in gran parte dovuto al caso. Sarebbe stato possibile scegliere opere concernenti la disorganizzazione causata dalla grande depressione e dalla seconda guerra mondiale o riguardanti la rapida evoluzione della società in atto in vari paesi del mondo. I paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti furono i primi a sperimentare questi mutamenti, e furono i primi ad applicare i metodi della sociologia allo studio dei loro problemi; ciò spiega la attenzione che nei primi capitoli è stata dedicata a questo tema.

*Tipi di società.* Naturalmente, i sociologi non si sono occupati soltanto dei problemi transitori delle società in via di evoluzione, ma anche delle differenze fondamentali esistenti fra le varie società prima e dopo questi mutamenti decisivi. Quasi tutti i maggiori studiosi di sociologia hanno espresso il proprio pensiero su questo argomento.

Tradizionalmente queste differenze sono state definite in termini di una dicotomia fra la struttura sociale relativamente semplice e statica delle società primitive e la struttura relativamente complessa e dinamica delle società moderne. Naturalmente, esistono molte differenze di dettaglio fra i tipi ideali di società esemplificati dai vari sociologi, tuttavia è indubbio che su questo tema si può notare una sostanziale convergenza di idee.

Fra i primi studiosi che tentarono di dare una de-

finizione delle società moderne ci fu lo storico inglese Henry S. Maine, il quale nel 1861 descrisse la graduale dissoluzione dei legami di dipendenza familiare e la loro sostituzione con rapporti di carattere individuale. Egli definisce questa trasformazione come un movimento « dallo status al contratto »<sup>47</sup>. Un altro studioso che affrontò questo problema fu lo psicologo tedesco Wilhelm Wundt la cui opera, *Völkerpsychologie*, esercitò una profonda influenza sui primi sociologi. Il suo vastissimo sapere lo mise in grado di documentare la convinzione tipicamente ottocentesca (derivata da Rousseau e condivisa da Comte e da Marx) che la società stava attraversando innumerevoli travagli per passare da uno stato di grazia primitiva ad uno stato di umanità e di vera fratellanza. Questo sviluppo era caratterizzato da una crescente complessità sociale, cosicché ciò che originariamente era considerato da gran parte una questione di psicologia individuale veniva visto sempre più alla luce del controllo sociale.

L'influenza del pensiero di Wundt sulle teorie della evoluzione sociale elaborate da Durkheim è evidente. La solidarietà *meccanica* riflette l'ordine naturale di una società statica le cui istituzioni legali e sociali hanno lo scopo di conservare i sentimenti collettivi del gruppo. Per Durkheim, come per Comte, la divisione del lavoro pone l'esigenza di un nuovo sistema morale e di una nuova forma *organica* di solidarietà sociale. Mentre nella fase meccanica della società le sanzioni legali sono destinate a soddisfare l'esigenza collettiva di conformità, nella fase organica esse hanno lo scopo di salvaguardare il diritto individuale e l'inviolabilità del contratto<sup>48</sup>.

Forse la più famosa di queste dicotomie è quella di

<sup>47</sup> Henry S. Maine, *From Status to Contract*, in Edgar F. Borgatta e Henry J. Meyer, *Sociological Theory*, New York, Knopf, 1956, pp. 164-167.

<sup>48</sup> Émile Durkheim, *La division du travail social*, Paris, Alcan, 1893, trad. it. cit., pp. 89-90.

Tönnies — il quale pure aveva subito l'influenza di Wundt —, la cui formulazione delle differenze fra *Gemeinschaft*, o comunità, da una parte, e *Gesellschaft*, o società, dall'altra, ha influenzato tutto il pensiero sociologico successivo. Tönnies dimostrò chiaramente che sebbene la storia in apparenza favorisca l'estensione della *Gesellschaft* a detrimento della *Gemeinschaft*, esse possono coesistere, l'una nelle città e l'altra nelle campagne. Egli mise a confronto la *Gemeinschaft*, forma stabile e genuina di vita collettiva che sopravvive ancora nelle aree rurali, col carattere transitorio e superficiale della *Gesellschaft*. « Per conseguenza, la *Gemeinschaft* dovrebbe essere considerata un organismo vivente, la *Gesellschaft* un aggregato meccanico e artefatto »<sup>49</sup>. In modo piuttosto confuso i concetti di struttura sociale meccanica e organica sono rovesciati rispetto a quelli adottati da Durkheim.

Si potrebbe quindi confrontare l'impegno personale di Durkheim, il quale accettava la divisione del lavoro come un strumento necessario per la vittoria dell'uomo sulla natura, con quello di Tönnies, la cui visione del mondo era essenzialmente nostalgica. È interessante notare che il suo compatriota Max Weber fu spinto probabilmente da sentimenti di nostalgia ad intraprendere la sua grande opera *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*. Bendix ha scritto giustamente di Max Weber che:

La sua sfiducia nel mondo in cui viveva lo spinse a ricercare nel passato quei valori che egli apprezzava. Come individualista Weber cercò di scoprire le fonti storiche dell'individualismo che suggeriva al bracciante di preferire l'incertezza del lavoro stagionale alla sicurezza della subordinazione personale. Come membro della classe media egli studiò le fonti del collettivismo e razionalismo che suggeriva agli agenti di cambio inglesi e anseatici di imporsi un'etica commerciale, pratica che era

<sup>49</sup> Ferdinand Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, Reisslad, 1887, trad. ital., Milano, Comunità, 1963, p. 47.

in netto contrasto con l'imitazione dei modi aristocratici tanto diffusa fra i suoi compatrioti<sup>50</sup>.

Naturalmente è piú facile scoprire esempi di società puramente tradizionali nelle aree lontane dai centri della civiltà industriale. L'antropologo culturale Robert Redfield ha dato un contributo significativo agli studi in questo campo stabilendo le caratteristiche di un tipo ideale di società tradizionale e dimostrando che la divergenza da questo tipo ideale è proporzionale al grado di contatto con la civiltà industriale. Egli introduce quindi l'idea non di una dicotomia netta, ma di uno spettro di circostanze che sfumano l'una nell'altra con differenze talvolta quasi impercettibili. Con una indagine su quattro comunità dello Yucatan — città, paese, villaggio agricolo, villaggio tribale — egli dimostrò che esisteva fra di esse una gradazione regolare, cosicché le quattro comunità sono elencate nell'ordine in cui esse possiedono un complesso di caratteristiche: eterogeneità, sviluppata divisione del lavoro ed economia monetaria, specialisti professionali secolari piuttosto che sacerdotali, relativa inefficacia dei legami di parentela e relativa dipendenza dal controllo sociale impersonale, meno religione, piú individualizzazione<sup>51</sup>.

Lo studio di Redfield è stato criticato per vari motivi<sup>52</sup>. È probabile che egli mirasse a raggiungere un maggior grado di generalizzazione di quanto si può desumere dai suoi dati, tuttavia la sua affermazione che all'estremità urbana del *continuum* si trovi una maggiore differenziazione e una minore solidarietà era giustificata dai risultati delle sue ricerche ed è stata confermata da una grande quantità di dati provenienti da altre fonti.

<sup>50</sup> Bendix, *op. cit.*, p. 70. Vedi anche Talcott Parsons.

<sup>51</sup> Robert Redfield, *The Folk Culture of Yucatan*, Chicago, University of Chicago Press, 1941, pp. 338-339.

<sup>52</sup> Vedi, ad esempio, Horace Miner, *The Folk-Urban Continuum*, in Lazarsfeld e Rosenberg, *op. cit.*, pp. 334-344.

L'espressione *società pluralistica* è stata impiegata per descrivere la tipica comunità urbana e per porre l'accento sul fatto che la città può ospitare un gran numero di subculture offrendo quindi all'individuo un'ampia possibilità di scelta. Si ricorderà che Zorbaugh, in *The Gold Coast and the Slum*, si giovò dell'insegnamento di W. I. Thomas per spiegare la difficoltà di realizzare un'azione comunitaria in una siffatta società a causa dell'impossibilità di raggiungere una unanimità di opinione, sicché le decisioni possono essere prese soltanto a maggioranza (capitolo terzo).

In una comunità urbana non vi è un'unica cultura prevalente. Le conseguenze di questo fatto furono messe in rilievo da Linton:

Le culture tradizionali sono il frutto di piccole unità sociali strettamente integrate, o di aggregati di tali unità che hanno già elaborato forme soddisfacenti di adattamento reciproco. In queste culture l'apparire di nuovi elementi è un fatto non molto frequente e la società ha tutto il tempo necessario per sottoporli a una prova e assimilarli nel *pattern* preesistente. In tali culture il nucleo costituisce gran parte dell'intera società.

D'altra parte, nella civiltà moderna le piccole unità sociali strettamente integrate vengono smembrate, dando luogo a masse di individui i cui rapporti reciproci sono molto meno stretti di quelli dei membri dei vecchi gruppi locali e delle vecchie classi... Nelle civiltà moderne, quindi, il nucleo della cultura va sempre piú restringendosi. La nostra civiltà si presenta all'individuo come un assortimento di alternative fra le quali egli ha la possibilità, e spesso l'obbligo, di scegliere. Noi ci stiamo avvicinando rapidamente al punto in cui gli elementi sui quali tutti i membri della società sono d'accordo saranno troppo scarsi perché possano conferire alla cultura una determinata struttura<sup>53</sup>.

Un aspetto affascinante della società urbana è dato dal fatto che in essa, in una certa misura, varie subculture possono coesistere ed essere nel contempo separate

<sup>53</sup> Ralph Linton, *The Study of Man*, New York, Appleton-Century, 1936, pp. 283-284. Citato in Redfield, *op. cit.*, p. 349.

l'una dall'altra. Zorbaugh riferisce che, sebbene i tipi di comportamento piú tipici della città si trovassero in gran parte nelle aree centrali, la città aveva provocato mutamenti di minore importanza nelle aree periferiche, che avevano conservato la propria tradizionale cultura rurale. Perfino i riformatori, spesso uomini di raffinata cultura cosmopolita, vivevano in un *settlement* fuori dalla città dal quale tentavano di imporre a tutta Chicago le norme e gli ideali della loro cultura essenzialmente rurale<sup>54</sup>.

Si hanno anche svariati esempi di culture fondate su stretti legami familiari che sono sopravvissute intatte in mezzo alla disgregazione generale. Un caso tipico è quello di Little Sicily, e le ricerche di Young e Willmott a Bethnal Green, Londra, e di Gans a Boston, illustrano fenomeni analoghi. Se si tien conto delle difficoltà che si incontrano quando si cerca di provocare dei mutamenti di ordine morale (capitolo dodicesimo), questo fatto non dovrebbe risultare del tutto sorprendente. Tuttavia è un fatto significativo che le indagini contemporanee hanno messo in luce la funzione integrativa di uno stabile ambiente urbano, malgrado le forme sempre piú spersonalizzate di sviluppo suburbano.

Altre ricerche recenti hanno dimostrato che in una società moderna esistono interessanti connessioni fra il modo in cui due coniugi organizzano le loro relazioni coniugali e il modo in cui organizzano la rete delle loro relazioni sociali. Esiste uno spettro che va da un estremo in cui ambedue gli sposi vanno al matrimonio con una rete di relazioni sociali esterne ben sviluppate in modo da poter dipendere il meno possibile dall'aiuto e dal sostegno reciproco, mentre all'altro estremo vi sono famiglie relativamente isolate i cui membri fanno grande affidamento sull'aiuto reciproco. Secondo Bott, il tipo di

<sup>54</sup> Harvey W. Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, Chicago, University of Chicago Press, 1929, p. 269.

organizzazione familiare non è direttamente connesso alla classe sociale, se non per il fatto che le aree tradizionali in cui esiste una rete di strette relazioni sociali sono generalmente quelle delle comunità della classe lavoratrice<sup>55</sup>.

Quale che sia il tipo prevalente di rete di relazioni sociali, si può notare un unico tipo di sviluppo a carattere universale. Per vari motivi l'autorità dei genitori sembra in declino ovunque si sia affermata una società secolare, mentre col rapido sviluppo della cultura e delle scienze l'educazione dei figli viene sempre piú affidata alla scuola. In questa fase l'insegnante prende il posto del genitore e non si limita ad essere fonte di conoscenza per il fanciullo, ma influisce notevolmente anche sulla sua visione del mondo. In alcune società ci si sta avviando verso una fase ancora piú avanzata in cui il bambino deriva la sua visione del mondo esclusivamente dai suoi coetanei. In questi ultimi anni intere comunità (ad esempio il quartiere residenziale di Park Forest descritto da William Whyte Jr.)<sup>56</sup> hanno adottato questo tipo di relazione spersonalizzato, sicché noi oggi dobbiamo ammettere l'esistenza non solo della classica dicotomia, che ora Riesman ha definito « direzione tradizionalistica » e « autodirezione », ma anche della nuova categoria, un tempo sconosciuta, di « eterodirezione ». Nessuno può ancora affermare se quest'ultima sia una forma sociale stabile o se si tratti semplicemente del sintomo di un malessere transitorio, ma se essa si affermerà possiamo essere certi che la vita sociale si evolverà verso forme inaspettate.

*Funzioni e caratteristiche del gruppo.* Lo studioso si avvicina all'ideale scientifico quando è in grado di

<sup>55</sup> Elizabeth Bott, *Family and Social Network*, Londra, Tavistock, 1957, pp. 103 ss.

<sup>56</sup> William H. Whyte, Jr., *The Organization Man*, New York, Simon and Schuster, 1956; ristampa, New York, Doubleday Anchor, 1956, pp. 295 ss.

controllare e manipolare il proprio materiale. E non solo perché ciò lo rende ben accetto ai detentori del potere, i quali possono fare uso diretto del suo sapere, ma soprattutto perché gli dà la certezza che l'unione fra le sue teorie e le sue tecniche si è effettivamente verificata.

Tutto ciò è particolarmente vero per lo studioso di scienze sociali. La posta in gioco è eccezionalmente alta non solo a causa delle difficoltà insite nel controllo sociale, ma anche per le immense ricompense che attendono colui o coloro che riusciranno a manipolare il comportamento e gli atteggiamenti umani.

Con un po' di esagerazione si potrebbe affermare che quasi tutti i maggiori studiosi di sociologia hanno prodotto una formula per il controllo sociale. Potremmo iniziare dal famoso esempio di Augusto Comte, il fondatore della sociologia, la cui scrupolosa fiducia in una scienza positiva fu sommersa nella visione grandiosa di una nuova religione dell'umanità.

Come si è notato, Durkheim non mancò di prendere in considerazione le conseguenze pratiche dei problemi da lui studiati; nel caso di *Le suicide* egli esaminò le varie misure che avrebbero potuto ridurre il numero dei suicidi. A questo punto il lettore non può non provare un senso di delusione di fronte alle previsioni degli effetti delle misure propugnate da Durkheim: misure di carattere legislativo, corporazioni, inasprimento delle misure intese a limitare il numero dei divorzi, e così via. È chiaro che, malgrado la chiarezza della sua analisi delle cause del suicidio, nella ricerca dei rimedi Durkheim brancola nel buio.

Con *The Polish Peasant* Thomas e Znaniecki dimostrarono di essere molto meno sprovveduti di Durkheim per ciò che riguarda il problema del controllo sociale. L'unico appunto che si può fare alle loro tesi è che esse hanno un carattere prevalentemente critico e negativo. Pur ammettendo l'importanza del controllo in una

epoca di rapidi mutamenti gli autori criticano duramente le rozze tecniche adottate dalla società; in particolare l'esercizio del potere attraverso misure legislative coercitive e i metodi dilettanteschi della psicologia « pratica » che ignorava perfino quel poco che si conosceva a quei tempi delle motivazioni psicologiche. A loro avviso per realizzare qualsiasi mutamento senza scosse era necessario tener conto dell'ambiente sociale senza tuttavia trascurare gli atteggiamenti sociali; di fronte all'inevitabilità di una scelta essi sarebbero stati in favore di una concentrazione sugli atteggiamenti. Inoltre essi previdero con straordinaria chiarezza la necessità di assicurarsi la cooperazione attiva e consapevole dell'individuo sul quale essi desideravano esercitare un controllo sociale (capitolo secondo).

Accanto alla loro critica degli incerti mezzi di controllo sociale adottati dai legislatori e da altre autorità, Thomas e Znaniecki presentano un'analisi illuminante delle forme tradizionali di controllo sociale, esercitato in quegli ambienti polacchi che non erano ancora stati contagiati dagli effetti disgregatori della società industriale. A questo proposito è di particolare interesse un confronto con l'alto grado di coesione sociale conservata dalle famiglie di ex contadini che vivevano a Little Sicily e che furono descritte da Zorbaugh in *The Gold Coast and the Slum*. Le condizioni di completo sfacelo che avevano attirato la plebaglia di Chicago non avevano minimamente influenzato i Siciliani, probabilmente perché i loro atteggiamenti sociali erano abbastanza saldi e costanti da permettere loro di resistere (capitolo terzo).

In un altro studio si dimostra chiaramente l'importanza del ruolo che il controllo sociale può esercitare nella resistenza ai mutamenti, quello descritto in *The Management and the Worker* e che riguarda gli esperimenti eseguiti da Roethlisberger e Dickson nella sala di osservazione per la posa dei fili. In quelle particolari condizioni, in cui i partecipanti dovevano semplicemente

essere se stessi, fu rilevata una gran varietà di tipi di interazione apparentemente senza scopo. Analogamente, le attività dei giovani di Cornerville in *Street Corner Society* sembravano in molti casi non avere alcun fine, tanto che ad un certo punto Whyte arrivò quasi a vergognarsi di perdere il suo tempo con loro. È soltanto quando il loro comportamento viene esaminato in termini della sua funzione di controllo sociale che fatti apparentemente futili cominciano ad assumere un significato. Quasi tutte le attività della sala di osservazione furono considerate come metodi di controllo sociale per proteggere il gruppo di operai dalle indiscrezioni interne e dalle interferenze esterne (capitolo quinto). Analogamente, le attività degli *street corner boys* avevano lo scopo di determinare e rinforzare la struttura del gruppo in rapporto ai gruppi esterni. Un esempio illuminante di controllo sociale in atto fu quello riguardante il comportamento del gruppo per far rispettare la disciplina ad Alec, uno dei suoi membri che si era vantato di possedere capacità al gioco delle bocce di gran lunga superiori a quelle che gli si confacevano tenendo conto della sua posizione gerarchica nel gruppo (capitolo sesto).

In effetti si potrebbe affermare che un certo numero di individui che intrattengono contatti regolari fra loro non possono evitare di sviluppare qualche tipo di funzione sociale e di struttura gerarchica. Il gruppo sviluppa sia la funzione che la struttura perché non può sopravvivere senza la presenza di queste due caratteristiche. Ciò è vero sia in termini di soddisfazione per gli individui partecipanti che in termini di realizzazioni del gruppo. È già stato dimostrato (vedi capitolo undicesimo) che le realizzazioni esterne del gruppo presuppongono una valutazione della situazione essenzialmente corretta, e che, se un gruppo si rende conto che la propria visione del mondo è errata, è probabile che si abbia un effetto devastatore sulla coesione del gruppo stesso.

Le opere prese in esame dimostrano anche che la co-

noscenza del mondo non è sufficiente, e che il gruppo deve darsi una struttura stabile. Ciò è confermato dal fatto che gli individui vedono nel gruppo una fonte di soddisfazioni. La più importante fra esse, come ci ricorda Shils (vedi capitolo ottavo) è il desiderio umano di una « relazione personale protettiva », il che è evidente nei reparti militari: se un membro del gruppo è in grado di venire incontro a questa esigenza è probabile che gli altri membri accettino i suoi comandi, anche se ciò significherà per essi dover sopportare certe privazioni. Da ciò si può dedurre che le condizioni per un rapido sviluppo della solidarietà all'interno di un gruppo primario sono rafforzate dall'esistenza di un compito esterno immediato — ad esempio, il combattimento nel caso di reparti militari — particolarmente quando, come in questo caso, la posizione di privilegio del comandante è attenuata dalle particolari condizioni in cui viene a trovarsi il reparto durante il combattimento.

Assieme a Talcott Parsons, Shils ha contribuito alla diffusione della conoscenza dell'opera di Max Weber fra i sociologi americani. Assieme a Talcott Parsons egli ha avuto una parte di primo piano nella recente sistematizzazione della teoria dell'azione. È chiaro che l'opera di questi studiosi ha esercitato una profonda influenza su Bales, che stava lavorando al suo libro *Interaction Process Analysis*. Da Weber, Bales derivò sia il concetto della leadership come autorità legittimata (la funzione strumentale necessaria ad imporre l'esecuzione degli ordini), sia la famosa categoria della leadership carismatica che pone l'accento sulla funzione espressiva. Il contributo specifico di Bales e dei suoi collaboratori fu di dare una maggior precisione a questi concetti e alla relazione esistente fra essi mediante l'impiego di esperimenti controllati di laboratorio. Questo è un esempio piuttosto insolito del modo in cui una ricerca empirica, impiegando concetti teoricamente rigorosi ma per altro verso piuttosto ostici, non solo conferma le teorie precedenti, ma con-

ferisce a esse una specificità che prima non avevano. Non solo viene confermato che, come aveva suggerito Weber, il termine leadership sussume funzioni distinte, ma anche che esiste una relazione fra la funzione espressiva e quella strumentale, sicché in molti casi la solidarietà del gruppo sarà mantenuta soltanto se saranno presenti entrambe le funzioni.

#### *La sociologia e le altre teorie contemporanee.*

Naturalmente sarebbe assurdo affermare che lo sviluppo delle teorie sociologiche a cui si è accennato nelle pagine precedenti si sia svolto del tutto indipendentemente dalle feconde teorie che hanno influenzato il pensiero occidentale durante gli ultimi decenni. Senza pretendere di approfondire l'analisi delle interrelazioni fra le teorie all'interno e quelle all'esterno del campo sociologico, può essere utile individuare quali siano state le più importanti influenze reciproche.

Possiamo sorvolare sulle analogie derivate dalle teorie darwiniane e sul fascino che il concetto di « selezione naturale » sembra aver esercitato sui pensatori del secolo scorso. Queste teorie possono avere una certa utilità purché lo studioso non si lasci affascinare da esse. Evoluzione, meccanismo, organismo, principio dell'incertezza: tutti questi concetti presi a prestito dalle altre discipline hanno un loro posto nello sviluppo del pensiero sociologico.

Esistono tuttavia due serie di teorie, ognuna delle quali è situata in una posizione intermedia fra scienza e filosofia, che hanno esercitato una influenza veramente fondamentale: la prima di esse è associata al nome di Karl Marx e la seconda a quello di Sigmund Freud.

L'ondata di incertezza sociale che negli anni 1840 spinse Comte, discepolo del socialista Saint Simon, verso la filosofia positiva della sociologia diede anche un potente impulso al socialismo, particolarmente nelle sue

forme politiche più attive e rivoluzionarie. Insieme con Friedrich Engels, Marx aveva partecipato alla rivoluzione del 1848 preparando il celebre *Manifesto comunista*. Più tardi, con l'aiuto di Engels, Marx si dedicò a una generale riformulazione delle scienze sociali; e sebbene la sua influenza sulla sociologia sia stata indiretta, non si può negare che essa sia stata importante. Durante gli ultimi cento anni gli studiosi europei sono stati esposti a un continuo dibattito col marxismo, e anche quando l'antagonista non è chiaramente specificato, non è difficile individuare frammenti di dialogo rivolti verso il marxismo<sup>57</sup>.

Per alcuni decenni negli Stati Uniti vi è stato un silenzio deliberato sul contenuto intellettuale del marxismo. Si potrebbe pensare che per qualche ragione i sociologi americani non marxisti non avessero mai esaminato freddamente queste dottrine, e non si può evitare una certa sorpresa nell'apprendere che Albion Small, fondatore della facoltà di sociologia dell'Università di Chicago, considerava Marx come uno dei più grandi pensatori nel campo delle scienze sociali. Small aveva studiato per due anni alle Università di Lipsia e di Berlino e da quel tempo aveva continuato a tenersi aggiornato sul pensiero sociologico tedesco, ed è probabilmente da attribuirsi a questo fatto l'affermazione categorica da lui fatta circa trent'anni dopo:

Marx fu uno dei pochi pensatori veramente grandi nella storia delle scienze sociali... e fino ad oggi la corte d'appello di un saggio ripensamento non gli ha dato quell'ascolto che concesse a Giuda Iscariota... Io non credo che Marx abbia arricchito le scienze sociali di una sola formula che rimarrà definitiva nei termini in cui egli la espresse. Ciò nondimeno, io sono sicuro che nel giudizio finale della storia delle scienze sociali Marx avrà un posto analogo a quello occupato da Galileo nel campo della fisica<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> Questa tesi è sostenuta da Mills, *op. cit.*, pp. 48, 82.

<sup>58</sup> Albion W. Small, *Socialism in the Light of Social Science*, « American Journal of Sociology », XVII (1912), pp. 809-810. Citato

Nei primi lavori descritti in questo libro il pensiero di Marx non è tenuto praticamente in nessun conto. In *La division du travail social* Durkheim cita occasionalmente una frase di Marx che egli considera appropriata e colorita, ma non vi è nessuna prova di una influenza diretta, sebbene si possano rilevare alcuni parallelismi fra i due autori<sup>59</sup>. Thomas e Znaniecki, che scrivevano durante gli anni della rivoluzione russa, collocano Marx assieme a Carlo il Grande, Napoleone e Bismarck fra i grandi trasformatori del mondo sociale, ma non sembra che abbiano tenuto in gran conto i suoi meriti di pensatore.

Dieci anni dopo il contributo di Marx cominciava ad essere tenuto in maggiore considerazione. Come si è già detto, Lynd — forse inconsciamente — adottò la dicotomia marxista fra proletariato e borghesia, e quando scrisse *Middletown in Transition* mise a profitto la sua conoscenza degli scritti di Marx. Al tempo di *Knowledge for What?*<sup>60</sup>, sebbene conservasse un atteggiamento critico verso « il dramma troppo formale del marxismo », Lynd sosteneva che gli studiosi di scienze sociali avrebbero dovuto adottare un approccio più diretto ai problemi che riguardavano esplicitamente i mutamenti fondamentali, specificando che uno dei problemi che avrebbero dovuto essere studiati era il determinismo economico di Marx<sup>61</sup>.

Nel caso di *Management and the Worker* ci si potrebbe aspettare che l'ambiente della fabbrica fosse considerato come la sede ideale per l'osservazione della lotta di classe in atto. Al contrario, noi vi troviamo una trascuratezza quasi sprezzante di qualsiasi elemento di con-

da Howard Becker e Harry E. Barnes, *Social Thought from Lore to Science*, Washington, Harren, 1952, p. 637.

<sup>59</sup> Cfr. Merton, *op. cit.*, pp. 489 e s.

<sup>60</sup> In questo libro Lynd accenna anche alla « scarsa attenzione che Marx riceve dagli studiosi di scienze sociali delle nostre università ».

<sup>61</sup> Robert S. Lynd, *Knowledge for What?*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1948, p. 41.

flitto nella situazione industriale. Che questa omissione da parte degli autori non sia un fatto casuale è indicato dall'affermazione di Mayo che « il socialismo, il comunismo, il marxismo sembrano essere irrilevanti nei confronti dell'industria del secolo ventesimo »<sup>62</sup>. E Myrdal commentava: « L'ingegneria sociale moderna non ha praticamente tratto alcuna ispirazione dal socialismo 'scientifico' di Marx »<sup>63</sup>.

Analogamente, dobbiamo concludere che gli scritti di Marx esercitarono un'influenza quasi del tutto trascurabile sugli altri lavori empirici descritti in questo libro. È vero che il discorso avrebbe potuto essere diverso se avessimo esaminato anche l'opera di Weber o Mannheim oppure, ad esempio, di C. Wright Mills, il cui studio su *The Power Elite* tien conto dell'opera di Marx oltre che di vari altri pensatori. Come sistema di pensiero, tuttavia, la luce del marxismo brillò negli Stati Uniti durante gli anni della depressione economica per poi spegnersi di nuovo: il vuoto apertosi negli anni 1840 fra sociologia e socialismo non è più stato colmato.

Nel caso della psicoanalisi le cose sono andate diversamente. È naturale che W. I. Thomas, col suo interesse per i « quattro desideri », avrebbe fatto ricorso a qualsiasi mezzo disponibile per lo studio della personalità. Fin dal 1923, in *The Unadjusted Girl*, egli riconosceva i meriti della scuola psicoanalitica in questo tipo di indagini, meriti che controbilanciavano quella che egli considerava una mancanza di obiettività per l'eccessiva importanza che gli psicoanalisti davano al sesso come base dell'organizzazione della vita. Egli arrivava alla conclusione che le registrazioni delle sedute psicoanalitiche costituivano un materiale preziosissimo per lo studio del

<sup>62</sup> Elton Mayo, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, New York, MacMillan, 1933, pp. 174-175.

<sup>63</sup> Gunnar Myrdal, *An American Dilemma*, New York, Harper, 1944, p. 1051.

comportamento<sup>64</sup>. Durante la conferenza del 1938 Thomas affermò che la teoria dei « quattro desideri » era stata elaborata del tutto indipendentemente dalle teorie psicoanalitiche. Alla domanda se egli ritenesse che il crescente interesse dimostrato dagli psicoanalisti per gli stati ansiosi fosse da mettersi in rapporto col suo « desiderio di sicurezza » egli rispose:

Non credo che ci sia stata una sensibile influenza in quel senso. Ma non vi è stata nemmeno influenza nel senso inverso. Alcuni sociologi hanno pensato che io derivassi l'idea dei desideri da Freud, ma, in effetti, io usavo quel termine già nel 1905, prima di aver sentito parlare di Freud<sup>65</sup>.

Si potrebbero parimenti sfogliare le pagine dei lavori della scuola di Chicago senza trovare alcun accenno a Freud o alle teorie psicoanalitiche. A questo proposito è interessante notare che Dollard, nel suo libro *Criteria for the Life History*, sottopose ad analisi il resoconto autobiografico di Wladek in *The Polish Peasant* e quello contenuto in *The Jack-Roller*, uno dei libri che Clifford Shaw scrisse per le *Chicago Series*. Nella sua qualità di psicoanalista Dollard esaminò il materiale che aveva qualche attinenza con le teorie freudiane. Sotto questo aspetto *The Jack-Roller* rivela difetti gravissimi: Dollard trovò che non erano state illustrate sufficientemente le ragioni per cui il personaggio principale era divenuto un delinquente e che avevano motivato la sua carriera di *Jack-Roller*. La stessa mancanza di interesse per le motivazioni e per la formazione della personalità individuale caratterizza altri lavori della scuola di Chicago.

Un altro caso tipico è quello dei Lynd. Non è sorprendente, infatti, che in *Middletown* si trascuri quasi

<sup>64</sup> Williams I. Thomas, *The Unadjusted Girl*, Boston, Little, Brown, 1923, p. 253.

<sup>65</sup> Citato in Herbert Blumer, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in America»*, New York, Social Science Research Council, Bulletin 44, 1939, pp. 131-132.

completamente l'esame delle personalità individuali. In *Middletown in Transition* l'interesse per questo aspetto dell'indagine sociologica comincia a farsi sentire saltuariamente: il capitolo sull'educazione dei giovani, ad esempio, trascura completamente il fondamento psicologico del carattere, mentre nel capitolo sul tempo libero appare un accenno alle tendenze masochistiche della nostra cultura che rendono l'acquisizione più importante del vivere stesso<sup>66</sup>. Questa è una vecchia tesi di Weber, ma è significativo che in questo caso sia attribuita a Horney e a Fromm. D'altra parte in *Knowledge for What?* si possono trovare diversi accenni alle teorie psicoanalitiche derivanti da Freud e Horney. Sembra che queste teorie fossero giunte ai Lynd per il tramite degli scrittori « americani » che avevano trattato questo argomento. Oggi Helen Lynd ha approfondito i suoi studi nel campo della psicoanalisi, come dimostra il suo recente libro *On Shame and the Search for Identity*.

La posizione di Mayo e dei suoi collaboratori di Harvard sembra essere stata ambivalente. Nel 1933 Mayo critica « le dottrine della psicoanalisi sullo sviluppo della mentalità infantile » ed aggiunge che « l'assunto dissimulato della dottrina del peccato originale invalida le scoperte della psicoanalisi »<sup>67</sup>. Nel 1939 Roethlisberger e Dickson includono Freud in una lista di fonti che va da Pierre Janet a Piaget a Pareto e Pitt-Rivers<sup>68</sup>. Più tardi Mayo, nelle sue note su Pierre Janet, sembra aver mutato opinione e dimostra l'esistenza di stretti rapporti fra gli studi sull'ossessione di Janet e l'opera di Freud sulla psiconevrosi. Ciò dimostra che col tempo si sviluppò in Mayo un crescente interesse per le teorie freudiane, e il meno che si possa dire è che egli rivelò di

<sup>66</sup> Robert S. Lynd e Helen M. Lynd, *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, Brace, 1937, p. 224.

<sup>67</sup> Mayo, *op. cit.*, p. 152.

<sup>68</sup> F. J. Roethlisberger e William J. Dickson, *Management and the Worker*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939, p. 272.

possedere una grande familiarità per quegli aspetti della psicoanalisi che riguardano la psiconevrosi.

Con lo sviluppo della pratica psichiatrica il significato tecnico della psiconevrosi è divenuto più semplice ed ora il termine viene usato per indicare tutte quelle malattie mentali che non siano effettivamente psicopatie. Tenendo conto di questa distinzione si può affermare che l'*équipe* che lavorò all'*American Soldier* era particolarmente interessata all'individuazione della psiconevrosi e alla previsione delle conseguenze. John Dollard, che faceva parte del gruppo di ricerca, preparò un memorandum sulle condizioni in cui tali previsioni potevano essere attendibili, ma, sebbene avesse un orientamento psicoanalitico, non sembra che egli si sia avvalso di questa occasione per tentare un trattamento psicoanalitico. Anche i suoi colleghi che prepararono una serie di *tests* trascurarono quasi del tutto la psicoanalisi e la maggior parte dei reattivi da loro preparati sembrano ispirati a una specie di buon senso pratico. Ecco alcuni esempi: « Avete spesso difficoltà a prender sonno e a rimanere addormentati? », oppure: « Vi tremano mai le mani tanto da preoccuparvi? »<sup>69</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti Kinsey si è già detto che il loro orientamento era coerentemente « comportamentistico ». Ciò nonostante, i componenti dell'*équipe* di Kinsey dimostrarono di possedere un'ottima conoscenza dell'opera di Freud. Essi affermarono, ad esempio, che le teorie di Freud sulla sessualità infantile sono confermate dal materiale delle loro interviste<sup>70</sup>. Gli autori sono d'accordo anche sull'interpretazione freudiana del sesso come normale attività biologica e affermano che Freud contribuì più di qualsiasi biologo a fare accettare questa concezione puramente biologica<sup>71</sup>. In *The Human Female*,

<sup>69</sup> Stouffer e altri, *op. cit.*, p. 535.

<sup>70</sup> Kinsey, Pomeroy, e Martin, *op. cit.*, p. 180.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 263.

che possiede una documentazione eccezionalmente vasta, l'attenzione per le teorie freudiane e psicoanalitiche è ancora maggiore, e gli unici punti di contrasto riguardano l'ortodossia post-freudiana: ad esempio, si mette in dubbio l'importanza fondamentale delle esperienze della prima infanzia<sup>72</sup>. I due volumi di Kinsey sono molto più aggiornati sulla psicoanalisi di qualsiasi altra opera esaminata nei capitoli precedenti. Sfortunatamente in essi ci si limita a descrivere le *attività* sessuali trascurando del tutto il *significato* del comportamento sessuale.

Naturalmente l'esempio più importante di applicazione delle teorie psicoanalitiche fra i lavori descritti in questo libro è costituito da *The Authoritarian Personality*. In questo caso le teorie di Freud sono presenti in ogni aspetto della ricerca: nell'individuazione dei sentimenti il cui significato latente rivela l'esistenza di un carattere autoritario, nell'impiego delle interviste psicoanalitiche, nella spiegazione della personalità autoritaria in termini dell'esperienza della prima infanzia (capitolo decimo). Si è già dimostrato quanto possa essere utile per una *équipe* di ricercatori poter partire da una teoria ormai completa. In questo caso l'unica difficoltà sta nel fatto che i concetti psicoanalitici continuano a provocare profonde antipatie. Si è già accennato all'inutile critica di Hyman e Sheatsley all'impiego che gli autori fanno delle spiegazioni psicoanalitiche, e non si può fare a meno di pensare che molte volte ciò che provoca queste reazioni negative non è tanto la forma dichiaratamente speculativa della teoria psicologica, quanto le sue inquietanti implicazioni.

Sebbene gli ultimi due lavori esaminati nel presente libro non riguardino direttamente la psicoanalisi, è evidente che in entrambi i casi gli autori sono perfettamente consapevoli dell'importanza delle teorie freudiane. Come

<sup>72</sup> Kinsey, e altri, *Sexual Behavior in the Human Female*, Philadelphia, Saunders, 1953, p. 643.

profugo dall'Europa Lewin sapeva quale fosse il fascino del pensiero psicoanalitico. Tuttavia sia egli che i suoi collaboratori ne negavano la validità, sia dal punto di vista teorico (Freud, ad esempio, si interessava all'esperienza della prima infanzia, mentre Lewin si occupava esclusivamente del « campo » contemporaneo), sia dal punto di vista metodologico (per l'insistenza di Lewin sull'importanza del comportamento visibile)<sup>73</sup>. Nel contempo Lewin derivò dalla psicoanalisi alcuni concetti, quali quelli di *sublimazione* e di *conflitto*. Inoltre, il Research Center for Group Dynamics è sempre aperto ai contatti col pensiero psicoanalitico, come dimostra il fatto che dal 1947, in collaborazione col Tavistock Institute of Human Relations, esso ha patrocinato la rivista « Human Relations ».

Come si è visto, l'influenza della psicoanalisi su Bales fu più diretta. Egli impiegò i concetti di *id*, *ego* e *ego ideale*, ma in modo indiretto e più consono con la sua decisione di concentrare l'attenzione sulla forma dell'interazione, escludendo qualsiasi considerazione sul contenuto, sui valori e sugli atteggiamenti.

Questi esempi dimostrano che lo studioso di scienze sociali americano è divenuto sempre più consapevole della importanza della psicoanalisi. A differenza di quanto è avvenuto col marxismo, la cui influenza manifesta è in declino, le teorie freudiane hanno avuto una incidenza indiretta sempre maggiore. Malgrado ciò, l'influenza diretta della psicoanalisi sulla sociologia può considerarsi trascurabile. La situazione non è molto diversa da come fu definita da Hall e Lindzey nel 1954. Essi considerano il pensiero freudiano come una delle più importanti correnti intellettuali della vita moderna; ma quando passano all'esame dei tentativi consapevoli di applicare le

<sup>73</sup> « La 'teoria del campo', come qualsiasi approccio scientifico alla psicologia, 'comportamentistica', nel senso che tende a dare 'definizioni operazionali' (sintomi verificabili) dei concetti impiegati » (cfr. Lewin, *Field Theory in Social Science*, cit., p. 61).

teorie psicoanalitiche alle scienze sociali, essi ci presentano un quadro totalmente diverso. È soltanto nel campo dell'antropologia che si può notare una influenza veramente apprezzabile; ma anche in questo caso non vi è affatto un'accettazione acritica dell'utilità della psicanalisi come strumento per l'etnologo. Nel campo della psicologia sociale si riscontra un analogo interesse semicritico per le teorie freudiane, e Newcomb è forse il maggior studioso di questa disciplina che abbia esplicitamente adottato un approccio psicoanalitico. Tuttavia occorre dire che egli stesso avvertì l'esigenza di tradurre i concetti freudiani in un linguaggio più moderno.

Una situazione analoga si ha nel campo della sociologia. Molti sociologi si sono baloccati con la psicoanalisi, ma pochi di essi hanno tentato un'assimilazione integrale. La ragione addotta più di frequente è che la psicoanalisi dà troppa importanza alle motivazioni di carattere istintivo, mentre la sociologia s'interessa maggiormente agli sviluppi culturali; tuttavia non si può ignorare che Parsons e i suoi collaboratori si ispirarono largamente alla psicoanalisi quando tentarono di elaborare la teoria interdisciplinare del comportamento che esposero in *Toward a General Theory of Action*. Anche Riesman fece ricorso alla psicoanalisi per spiegare il meccanismo della direzione interiorizzata (*inner direction*) che presenta strette analogie col concetto freudiano di *superego*<sup>74</sup>.

In definitiva, il fatto che la sociologia e le altre scienze sociali abbiano cercato di percorrere una loro strada autonoma non è affatto sorprendente. Le scienze sociali sono state abbastanza eclettiche e hanno attinto liberamente, anche se non indiscriminatamente, i loro concetti dalle altre scienze, dalle arti e dal mondo degli affari. Il criterio prevalente è sempre stato quello di utilizzare qualsiasi strumento adatto ad affrontare i pro-

<sup>74</sup> Vedi la discussione in Gardner Lindzey, *Handbook of Social Psychology*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1954, pp. 174-175.

blemi delle scienze sociali derivandolo da qualsiasi ramo dello scibile umano. L'avvenire della sociologia dipende da una sempre piú pronta assimilazione di ogni nuova conquista del pensiero e non nella costrizione della materia delle scienze sociali in un qualsiasi stampo predefinito.

### *Presente e futuro della sociologia.*

In molti paesi la sociologia è oggi un'occupazione del tutto rispettabile e negli Stati Uniti è divenuta una industria fiorente. Circa quindici anni or sono Edward Shils poteva scrivere:

Durante gli ultimi cinquant'anni, mentre nelle nostre università veniva sgretolato e distrutto qualsiasi centro di gravità umanistico che poteva esistere in precedenza, la sociologia si sviluppava del pari in modo amorfo. Durante questo periodo essa ha prodotto una vastissima letteratura ed è entrata nella vita della nazione nei modi piú disparati. Oggi i sociologi sono impiegati nei ministeri e in numerosi enti privati. Essi si sono decisamente affermati nell'apparato dell'educazione superiore ed esercitano una certa influenza anche nel campo dell'istruzione media e inferiore, mentre somme ingentissime vengono stanziare ogni anno per ricerche sociologiche<sup>75</sup>.

Ciò che Shils scriveva allora è ancora piú vero oggi. Enormi energie vengono dedicate alla sociologia nel campo dell'insegnamento, della ricerca e dell'applicazione. Inoltre i sociologi hanno perso gran parte dell'aria imbarazzata notata da Shils. Anche se è vero che la sociologia viene tuttora considerata con una certa ostilità da parte delle altre discipline accademiche, si deve ammettere, tuttavia, che i sociologi sono oggi molto piú agguerriti di

<sup>75</sup> Edward A. Shils, *The Present State of American Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe, 1948, p. 3.

un tempo e sono consapevoli che c'è bisogno della loro opera.

Una delle tendenze messe in evidenza da questo libro è la crescente istituzionalizzazione della pratica professionale. Un tempo i sociologi si trovavano spesso al centro delle diatribe sollevate dagli scottanti problemi contemporanei e assumevano spesso un atteggiamento indipendente che li metteva in conflitto con le autorità. I metodi allora impiegati erano piuttosto grezzi e approssimativi, e non miravano tanto al rigore scientifico quanto a risolvere i problemi in modo da poter influenzare anche i non specialisti. Nell'ingegneria sociale, come in ogni attività pratica, gli strumenti debbono essere abbastanza perfetti per eseguire il lavoro con successo, ma la ricerca della perfezione assoluta sarebbe uno spreco inutile<sup>76</sup>.

Tuttavia, come spesso accade, ciò che all'inizio doveva essere soltanto un'attività intesa al miglioramento sociale, col passare del tempo ha assunto il carattere di disciplina accademica e di professione che conferisce prestigio sociale. Questa evoluzione è stata accompagnata da un ampliamento delle prospettive e da una crescente attenzione per le teorie empiriche. Le miserie umane, che in un primo tempo sembravano aver bisogno di rimedi locali, cominciarono ad essere viste in un piú ampio contesto, sia in termini di teoria che di interdipendenza funzionale. Concetti specificamente sociologici — come *norme*, *valori* e *interazione* — cominciarono ad essere usati nelle ricerche empiriche con sempre maggiore confidenza, mentre si escogitavano sempre piú nuovi metodi specificamente sociologici di analisi qualitativa e quantitativa del materiale raccolto « sul campo ».

Occorre essere molto prudenti nel criticare questi sviluppi. Se la ricerca sistematica non avesse fatto i progressi che sono stati descritti in questo libro, noi opere-

<sup>76</sup> Come si ricorderà, questo è un giudizio caratteristico di una società laica.

remmo ancora su un piano di vaga genericità. Se non fosse emerso uno schema di riferimento specificamente sociologico noi non saremmo in grado di disciplinare i dati che le tecniche moderne ci consentono di raccogliere. Tuttavia occorre aggiungere che questi progressi, per quanto indispensabili, non sono che strumenti pratici per coloro che credono che il valore della scienza risieda nella capacità di controllare la natura e che nel mondo ci sia ancora un estremo bisogno delle grandi verità strumentali della sociologia.

## Indici

## Indice dei nomi

- Adorno, T. W., 5, 14, 513-578, 722.  
Allport, G. W., 119, 450.  
Alpert, H., 19, 68, 71, 73.  
Anderson, N., 128, 132, 163, 294, 725.  
Angell, R. C., 120.  
Arensberg C. M., 277, 281, 283, 289.  
Aristotele, 27.  
Aronsen, S., 323.
- Back, K. W., 695.  
Baker, N. D., 347.  
Bales, R. F., 14, 336, 442, 443, 579-652, 721, 723, 744, 749, 765, 774.  
Baltzell, E. D., 217.  
Barnard, C. I., 645.  
Barnes, H. E., 78, 103, 177, 768.  
Bartlett, F. C., 736.  
Barton, A. H., 731.  
Bebhard, P. H., 453-511.  
Becker, H., 768.  
Bell, W., 431.  
Bendix, R., 217, 327, 719, 758.  
Benedict, R. F., 349.  
Bensman, J., 200.  
Berelson, B., 564.  
Bergson, H., 20.  
Bertillon, J., Jr., 51, 60.  
Bismarck, O. von, 768.  
Blondel, M., 20.  
Blumer, H., 78, 82, 89, 94, 98, 107, 109-111, 115-120, 279, 770.  
Boas, F., 125, 349.  
Bogardus, E. S., 365.  
Booth, C., 734, 735.  
Borgatta, E. F., 442, 598, 642, 643, 645, 756.  
Bott, E., 760, 761.  
Bourdin, J. J. L., 31.
- Boutroux, E., 20.  
Bowley, A. L., 162, 493.  
Boyle, R., 704.  
Brennan, M., 664.  
Broom, L., 651, 704, 719.  
Bucher, C., 126.  
Bunche, R. J., 349, 357.  
Bunzel, B. C., 71.  
Burgess, E. W., 9, 124, 126-128, 130, 135, 142, 151, 153-155, 166, 167, 462, 463.
- Camilleri, S. F., 577.  
Cantril, H., 401.  
Carlo il Grande, 768.  
Cartwright, D., 653, 566.  
Cavan, R. S., 137, 172.  
Chapin, F. S., 198, 490.  
Child, C. M., 103.  
Christie, R., 517, 520, 543, 546, 560-564, 573-575, 577.  
Clark, K. e M., 661.  
Clausen, J. A., 391, 507.  
Cochran, W. G., 496, 504, 505.  
Cohen, A. K., 152.  
Comte, A., 4, 20, 756, 762, 766.  
Cooley, C. H., 76, 295, 442.  
Cottrell, L. S., Jr., 391, 462, 463, 651, 704, 719.  
Coughlin, Padre, 219.  
Coulanges, F. de, 20.  
Cressey, P. G., 160-162.  
Crutchfield, R. S., 664.  
Culpin, M., 229.  
Culver, H., 77.
- Darwin, C., 389.  
Davis, A., 349, 365, 659.  
Deutsch, M., 701.  
De Vinney, L. C., 391.

- Dewey, J., 354.  
 Dicks, H. V., 574.  
 Dickson, W. J., 10, 221-283, 750, 763, 771.  
 Dill, D. B., 224.  
 Dollard, J., 107, 349, 365, 381, 401, 697, 770, 772.  
 Dos Passos, J., 208.  
 Drucher, P., 280.  
 Dublin, L. I., 71.  
 Du Bois, W. E. B., 349.  
 Duncan, D., 736.  
 Dunham, H. W., 72, 172.  
 Durkheim, E., 4, 8, 19-73, 75-77, 91-96, 112, 121, 137, 263, 277, 281, 289, 368, 413, 438, 449, 460, 697, 708, 716, 722, 724, 728, 733, 736, 737, 741, 744-746, 754-757, 762, 768.  
 Earle, C. J., 137.  
 Eisenbud, J., 508.  
 Eisenhower, D. D., 398.  
 Engels, F., 179, 722, 735, 767.  
 Evans, W., 711.  
 Exner, M. J., 468.  
 Eysenk, H. J., 574.  
 Faris, R. E. L., 72, 172.  
 Farmer, E., 229.  
 Farr, W., 733, 734.  
 Fava, S. F., 496, 504-509.  
 Ferri, E., 25, 40.  
 Festinger, L., 5, 15, 637, 653-701, 714, 721, 723, 731, 753.  
 Fiske, M., 265, 404.  
 Flanders, N. A., 596, 601.  
 Florence, P. S., 221, 223.  
 Form, W. H., 279.  
 Fraser, J. A., 225-227, 247-249.  
 Frazier, E. Franklin, 349, 353.  
 Freedman, M., 575, 576.  
 French, J., 653.  
 Frankel-Brunswik, E., 513-578.  
 Freud, S., 54, 106, 107, 262, 263, 387, 510, 570, 719, 724, 766, 770-774.  
 Fromm, E., 71, 513, 516-518, 747, 771.  
 Gans, H. J., 760.  
 Garcia, J., 577.  
 Gardner, B. B. e M. R., 365.  
 Gaudet, H., 564.  
 Gerth, H. H., 383.  
 Giddings, F. H., 177, 381.  
 Ginsberg, M., 736.  
 Glass, D. V., 498.  
 Goldmark, J., 223.  
 Goodman, P. e P., 71.  
 Gorer, G., 508, 510.  
 Gottschalk, L., 119.  
 Guerry, A. M., 733.  
 Guttman, L., 198, 391, 401, 402, 420, 421, 423, 425, 429, 431, 541, 542, 738.  
 Hader, J. J., 294.  
 Halbwachs, M., 28, 68.  
 Hall, C. S., 774.  
 Halley, E., 704.  
 Hamilton, G. W., 464, 467, 468.  
 Hare, P., 442, 598, 642, 643, 645.  
 Hartley, E. L., 295, 335, 699.  
 Hayner, N. S., 135.  
 Healy, W., 164.  
 Hegel, G. W. F., 22.  
 Henderson, L. J., 224, 277, 287-289.  
 Herskovits, M. J., 349, 351.  
 Himmelhoch, J., 496, 504-509.  
 Himmler, H., 569.  
 Hitler, A., 13, 513.  
 Hollingshead, A. B., 490.  
 Homans, G. C., 221, 283, 326, 337, 338, 372, 713, 714.  
 Hoover, H., 369.  
 Hopkins, M. D., 223.  
 Horkheimer, M., 513, 514, 519.  
 Horney, H., 771.  
 Horowitz, E. L., 350.  
 Hovland, C. I., 391.  
 Hyman, H. H., 406, 408, 410, 411, 467, 520, 546-548, 560-564, 573, 773.  
 Jackson, Thomas J. (Stonewall), 408.  
 Jahoda, M., 517, 518, 520, 543, 546, 560-564, 573-575.  
 James, W., 574.

- Janet, P., 20, 236, 263, 289, 771.  
 Janis, I. L., 391.  
 Jaurès, J., 20.  
 Jennings, H. H., 335.  
 Johnson, C. S., 351.  
 Jung, C. G., 263.  
 Kant, I., 22.  
 Katz, E., 184, 295.  
 Kelley, H. H., 15, 653-701, 714, 721, 723, 731, 753.  
 Kendall, P. L., 265, 404, 407, 437, 740.  
 Keynes, J. M., 389.  
 Kimball, S., 289.  
 Kinsey, A. C., 8, 12, 13, 453-511, 546, 710, 711, 717, 718, 731, 746, 747, 772, 773.  
 Kitt, A., 12, 340, 444, 447-451, 720, 750-752.  
 Klineberg, O., 349-351.  
 Kluckhohn, C., 119.  
 Koch, R. J., 34.  
 Komarovskiy, M., 178.  
 Krech, D., 664.  
 Kubie, L. S., 509, 747.  
 Kuhn, M. H., 507, 508.  
 Kuper, L., 714.  
 Lander, B., 737.  
 Landis, J. T., 507.  
 Landsberger, H. A., 281, 282.  
 Lasswell, H. D., 299.  
 Lazarsfeld, P. F., 7, 41, 184, 295, 391, 392, 402, 407, 410, 431, 432, 435-437, 444, 450, 522, 564, 677, 731, 738, 740, 742, 752, 758.  
 Lee, Alfred M., 435.  
 Le Play, F., 294.  
 Lerner, M., 118, 434, 435.  
 Letourneau, C. J. M., 51.  
 Levinson, D. J., 513-578.  
 Lévy-Bruhl, L., 263.  
 Lewin, K., 15, 295, 653-657, 663, 667, 695, 698, 723, 774.  
 Lewis, S., 6, 193.  
 Likert, R., 394, 420, 521, 522, 524, 539-543, 705, 706, 738.  
 Lindeman, E. C., 161-163, 293, 294, 725.  
 Lindner, R. M., 568.  
 Lindsey, B. B., 710, 711, 774.  
 Lindzey, G., 701, 731, 775.  
 Linneo, C., 462.  
 Linton, R., 349, 748, 759.  
 Linz, J., 731.  
 Lippitt, R., 653.  
 Lipset, S. M., 217, 327, 577, 731.  
 Locke, H. J., 505, 506.  
 Lombroso, C., 25, 40.  
 Long, H., 219.  
 Lowie, R. H., 125.  
 Lumsdaine, A. A., 391.  
 Lumsdaine, M. H., 391.  
 Lundberg, G. A., 178, 187, 349, 380.  
 Lunt, P. S., 288.  
 Lynd, H. M., 9, 113, 173-220, 289, 725, 726, 770, 771.  
 Lynd, R. S., 9, 11, 113, 173-220, 285, 289, 381, 387, 435, 436, 710, 717, 718, 723, 725, 726, 768, 770, 771.  
 Maccoby, E. E., 295, 335, 657, 661.  
 McInerney, M. A., 178.  
 MacIver, R. M., 177, 381.  
 McKay, H. D., 167.  
 McKenzie, R., 9, 129.  
 McNemar, Q., 394.  
 Madge, J. H., 198, 254, 263, 498.  
 Maine, H. S., 756.  
 Malinowski, B., 263, 294.  
 Malthus, T. R., 52, 389.  
 Mannheim, H., 737.  
 Mannheim, K., 438, 769.  
 Marshall, G. C., 393.  
 Martin, C. E., 453-511, 718, 772.  
 Marx, K., 179, 366, 376, 389, 732, 735, 756, 766-769.  
 Maslow, A. H., 506.  
 Mather, W., 221, 222.  
 Mauss, M., 50.  
 Mayhew, H., 140, 290.  
 Mayo, E., 151, 221, 226-228, 230, 233, 236, 239, 263, 264, 267, 268, 277, 279, 280, 281, 283, 289, 381, 435, 769, 771.  
 Mead, G. H., 76.  
 Mead, M., 647, 648.  
 Meier, D. L., 431.

- Mencken, H. L., 199.  
 Menzel, H., 431.  
 Merriam, C. E., 357.  
 Merton, R. K., 7, 12, 63, 138, 265, 340, 391, 404, 407, 410, 435-437, 444, 447-51, 619, 630, 651, 703-707, 719, 720, 736, 737, 750-754, 768.  
 Meyer, D. L., 431.  
 Meyer, H. J., 756.  
 Mill, J. S., 619, 741.  
 Miller, D. C., 279.  
 Mills, C. W., 383, 706, 767, 769.  
 Miner, H., 758.  
 Mogy, J. M., 129.  
 Montagu, A., 350.  
 Moore, W. E., 279.  
 Morris, T., 733.  
 Morselli, E. A., 25, 34, 37-40, 53.  
 Moss, L., 400.  
 Mosteller, F., 400, 496, 504.  
 Murphy, G. e L. B., 421.  
 Murray, H. A., 535, 635.  
 Mussolini, B., 70.  
 Myers, C. S., 222.  
 Myrdal, G., 5, 11, 347-390, 531, 551, 722, 748, 769.  
 Napoleone Bonaparte, 768.  
 Newcomb, T. M., 295, 335, 421, 540, 657, 658, 690, 691, 699, 775.  
 Newton, I., 704.  
 Nightingale, F., 68, 734.  
 Notestein, F., 349.  
 Ogburn, W. F., 176, 381.  
 Ogle, W., 25.  
 O'Neil, W. M., 577.  
 Osborn, F. H., 393, 394.  
 Pareto, V., 263, 277, 281, 289, 771.  
 Park, R. E., 9, 86, 95, 123-127, 130, 151, 156, 177, 185, 349, 380.  
 Parsons, T., 326-329, 336, 579, 580, 605, 632, 633, 636, 639, 642, 647, 744, 757, 765, 775.  
 Paterson, T. T., 277.  
 Payne, S. L., 406.  
 Perry, W., 611.  
 Piaget, J., 236, 263, 264, 267, 771.  
 Pitt-Rivers, G. H. L. F., 263, 771.  
 Pomeroy, W. B., 453-511, 718, 772.  
 Powdermaker, H., 349.  
 Pyle, Ernie, 409, 410, 450.  
 Quételet, L. A. J., 67, 733.  
 Radcliffe-Brown, A. R., 263.  
 Radke, M. H., 661.  
 Ramsay, G. V., 468.  
 Reckless, W. C., 167, 169-171.  
 Redfield, R., 758, 759.  
 Renouvier, C. B., 20.  
 Ricardo, D., 389.  
 Richmond, A. C., 371, 413.  
 Riesman, D., 59, 60, 761, 775.  
 Rivers, W. H. R., 174, 183.  
 Roehm, E., 568, 569.  
 Roethlisberger, F. J., 10, 221-283, 750, 763, 771.  
 Rohrer, J. H., 277.  
 Roosevelt, F. D., 219, 393.  
 Roper, E., 398.  
 Rose, A. M., 350, 353, 388, 389, 390.  
 Rosenberg, M., 41, 742, 758.  
 Rousseau, J. J., 756.  
 Rowntree, B. S., 493.  
 Russel, B., 208.  
 Sainsbury, P., 34, 35, 72.  
 Saint-Simon, H. de, 766.  
 Sakoda, J. M., 506.  
 Sanford, R. N., 14, 513-578.  
 Schachter, S., 695.  
 Schlesinger, A. M., Jr., 410.  
 Schmid, C. F., 72.  
 Shaw, Clifford R., 164-167, 171, 172, 770.  
 Sheatsley, P. B., 520, 546-548, 560-564, 573, 773.  
 Sheffield, F. D., 391.  
 Sheppard, H. L., 279.  
 Sherif, M., 277.  
 Shils, E. A., 184, 350, 439-443, 449, 573, 574, 577, 605, 622, 633, 636, 639, 744, 765, 776.  
 Simey, T. S. e M. B., 734.  
 Simmel, G., 6, 277, 281.

- Simpson, B., 36, 436.  
 Slater, P. E., 641-645.  
 Small, A. W., 76, 123, 177, 767.  
 Smith, C. F., 128.  
 Smith, M., 229.  
 Smith, M. B., 391, 516, 517.  
 Spaulding, J. A., 36.  
 Spearman, C. E., 428, 429.  
 Speier, H., 437, 438.  
 Spencer, H., 6, 76, 389, 732, 736.  
 Srole, L., 431.  
 Stagner, R., 574.  
 Star, S. A., 391.  
 Sterner, R., 348-353, 388.  
 Stimson, H. L., 393.  
 Stock, G. L., 247-249.  
 Stouffer, S. A., 8, 12, 265, 340, 349-351, 391, 394-396, 401-403, 421, 425, 432, 434, 436, 444, 577, 717, 739, 740, 772.  
 Strodbeck, F. L., 598, 637.  
 Suchman, E. A., 391, 402.  
 Sumner, W. G., 6, 375-377, 380.  
 Tarde, G., 42, 68.  
 Tennyson, A., 462.  
 Thibaut, J. W., 637, 697, 698.  
 Thomas, D. S., 349, 617.  
 Thomas, W. I., 8, 9, 75-121, 123, 127, 137, 151, 152, 155, 215, 253, 254, 349, 355, 696, 697, 724, 743, 744, 746-748, 754, 759, 762, 763, 768-770.  
 Thrasher, F. M., 128, 145, 152, 156, 159, 160, 164, 172, 717, 718.  
 Tönnies, F., 6, 756, 757.  
 Tukey, J. W., 496, 504.  
 Turner, C. E., 250.  
 Veblen, T., 176, 195.  
 Vernon, H. M., 225, 247.  
 Vidich, A. J., 200.  
 Ward, L. S., 381.  
 Ware, C. M., 289.  
 Warner, W. L., 217, 269, 288, 490.  
 Webb, B., 735.  
 Webb, B. e S., 187.  
 Weber, A., 126.  
 Weber, M., 7, 59, 382, 383, 719, 752, 757, 765, 766, 769, 771.  
 Webster, H., 575, 576.  
 Wells, A. F., 734.  
 Whitehead, T. N., 230.  
 Whyte, W. F., 11, 285-345, 472, 725, 727, 764.  
 Whyte, W. H., Jr., 761.  
 Wilensky, J. L. e H. L., 280.  
 Wilkins, L. T., 737.  
 Williams, R. M., Jr., 391, 402.  
 Willmott, P., 129, 760.  
 Wirth, L., 128, 144, 145, 349, 350, 353, 381, 386.  
 Wissler, C., 9, 174, 175.  
 Wootton, B., 712.  
 Wren, C., 704.  
 Wundt, W., 22, 76, 756.  
 Wyatt, S., 225-227, 247-249.  
 Young, D. R., 349, 368.  
 Young, M., 129, 760.  
 Zelditch, M., Jr., 647, 648.  
 Zetterberg, H., 179.  
 Znaniecki, F., 5, 8, 75-121, 127, 155, 178, 253, 697, 722, 724, 728, 743, 744, 746, 748, 754, 762, 763, 768.  
 Zola, E., 125.  
 Zorbaugh, H. W., 130, 132-160, 164, 171, 759, 760, 763.

# Indice

685

AVV. GIULIO BIANCHI, *La scuola di Chicago* pag. VI  
L. S. *La scuola di Chicago* pag. VII  
P. S. *La scuola di Chicago* pag. VIII  
S. S. *La scuola di Chicago* pag. IX  
T. S. *La scuola di Chicago* pag. X

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA, *di Alberto Izzo* pag. VII

Introduzione all'edizione italiana, *di Alberto Izzo* pag. VII

INTRODUZIONE . . . . . » 3

I. SUICIDIO E ANOMIA . . . . . » 19

X Durkheim e il suicidio . . . . . » 24

Suicidio e malattie mentali . . . . . » 30

Suicidio e fattori cosmici . . . . . » 39

Imitazione . . . . . » 42

Il suicidio egoistico . . . . . » 46

Il suicidio altruistico . . . . . » 54

Il suicidio anomico / . . . . . » 57

Teoria sociale . . . . . » 64

II. CONTADINI E OPERAI . . . . . » 75

X Fonti di documentazione . . . . . » 79

Metodologia . . . . . » 89

Tecniche di indagine . . . . . » 103

Teoria sociale . . . . . » 106

Materiale descrittivo . . . . . » 113

Valutazione . . . . . » 115

III. LA SCUOLA DI CHICAGO ATTORNO AL 1930 » 123

X « The Gold Coast and the Slum » . . . . . » 130

Teoria sociale . . . . . » 151

Tecniche di indagine . . . . . » 157

IV. LA VITA IN UNA PICCOLA CITTÀ . . . . .	pag. 173
Metodi di indagine . . . . .	» 182
Materiale descrittivo . . . . .	» 193
« Middletown in Transition » . . . . .	» 200
Lo spirito di Middletown . . . . .	» 212
V. I PIONIERI DELLA SOCIOLOGIA INDUSTRIALE . . . . .	» 221
La sala prova per il montaggio dei relè . . . . .	» 233
Ipotesi interpretative . . . . .	» 245
Il programma di interviste . . . . .	» 256
La sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici . . . . .	» 267
Teoria sociale . . . . .	» 276
VI. LO STUDIO DELLE SUBCULTURE . . . . .	» 285
Metodo di indagine . . . . .	» 286
Risultati fondamentali . . . . .	» 305
Teoria sociale . . . . .	» 323
VII. RAZZA E COLORE . . . . .	» 347
« An American Dilemma » . . . . .	» 353
Metodologia . . . . .	» 373
Teoria sociale . . . . .	» 388
VIII. « THE AMERICAN SOLDIER » . . . . .	» 391
Tecniche di indagine . . . . .	» 403
Risultati fondamentali . . . . .	» 408
Analisi . . . . .	» 419
Le « Continuities » . . . . .	» 437
IX. LIBERTÀ DI LINGUAGGIO SUL COMPORTA- MENTO SESSUALE . . . . .	» 453
Tecniche di ricerca . . . . .	» 469
Analisi . . . . .	» 490
Campionamento . . . . .	» 494
Valutazione . . . . .	» 504

X. PERSONALITÀ E FASCISMO . . . . .	pag. 513
Autoritarismo . . . . .	» 515
Il metodo . . . . .	» 518
La scala « anti-semitismo » . . . . .	» 523
La scala E e la scala PEC . . . . .	» 531
La scala F . . . . .	» 533
Risultati fondamentali . . . . .	» 549
Esplorazione della personalità . . . . .	» 552
Valutazione . . . . .	» 560
Conclusioni pratiche . . . . .	» 570
Sviluppi successivi . . . . .	» 573
XI. LA DINAMICA DELL' INTERAZIONE . . . . .	» 579
Teoria pratica . . . . .	» 580
Metodo di osservazione . . . . .	» 596
Applicazioni pratiche . . . . .	» 611
Metodologia . . . . .	» 618
L'autore . . . . .	» 631
Studi successivi . . . . .	» 633
XII. LA DINAMICA DI GRUPPO IN UNA NUOVA COMUNITÀ . . . . .	» 653
Metodo di ricerca . . . . .	» 668
Il programma di attività . . . . .	» 676
Implicazioni . . . . .	» 689
Valutazione . . . . .	» 693
XIII. GLI INSEGNAMENTI . . . . .	» 703
Problemi sociali . . . . .	» 707
Tecniche e metodologia . . . . .	» 716
Metodi di analisi . . . . .	» 732
Un patrimonio di concetti . . . . .	» 742
La sociologia e le altre teorie contemporanee . . . . .	» 766
Presente e futuro della sociologia . . . . .	» 776
Indice dei nomi . . . . .	» 781

Finito di stampare  
nel settembre 1969  
con i tipi della Coop. Galeati di Imola

## Collezione di testi e di studi

### FILOSOFIA E METODOLOGIA

Felice Battaglia, *Il valore nella storia*  
1969, pp. XVI-192, L. 2.500

Irving M. Copi, *Introduzione alla logica*  
Seconda edizione, 1969, pp. XL-592, L. 5.000

Henri-Iréné Marrou, *La conoscenza storica*  
Terza edizione, 1969, pp. XXXII-316, L. 3.000

Enzo Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico  
sull'analogia*  
1968, pp. 1096, L. 10.000

Arthur Pap, *Introduzione alla filosofia della scienza*  
1967, pp. XIX-672, L. 6.000

Hans Reichenbach, *La nascita della filosofia scientifica*  
Seconda edizione, 1966, pp. 336, L. 2.500

### STORIOGRAFIA

Herbert Butterfield, *Le origini della scienza moderna*  
1962, pp. XII-292, L. 3.000

Carlo Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*  
1961, pp. XL-334, L. 2.500

Jean-Jacques Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico*  
1968, pp. 532, L. 6.000

Augusto Del Noce, *Riforma cattolica e filosofia moderna*  
Vol. I: *Cartesio*  
1965, pp. XII-708, L. 6.000